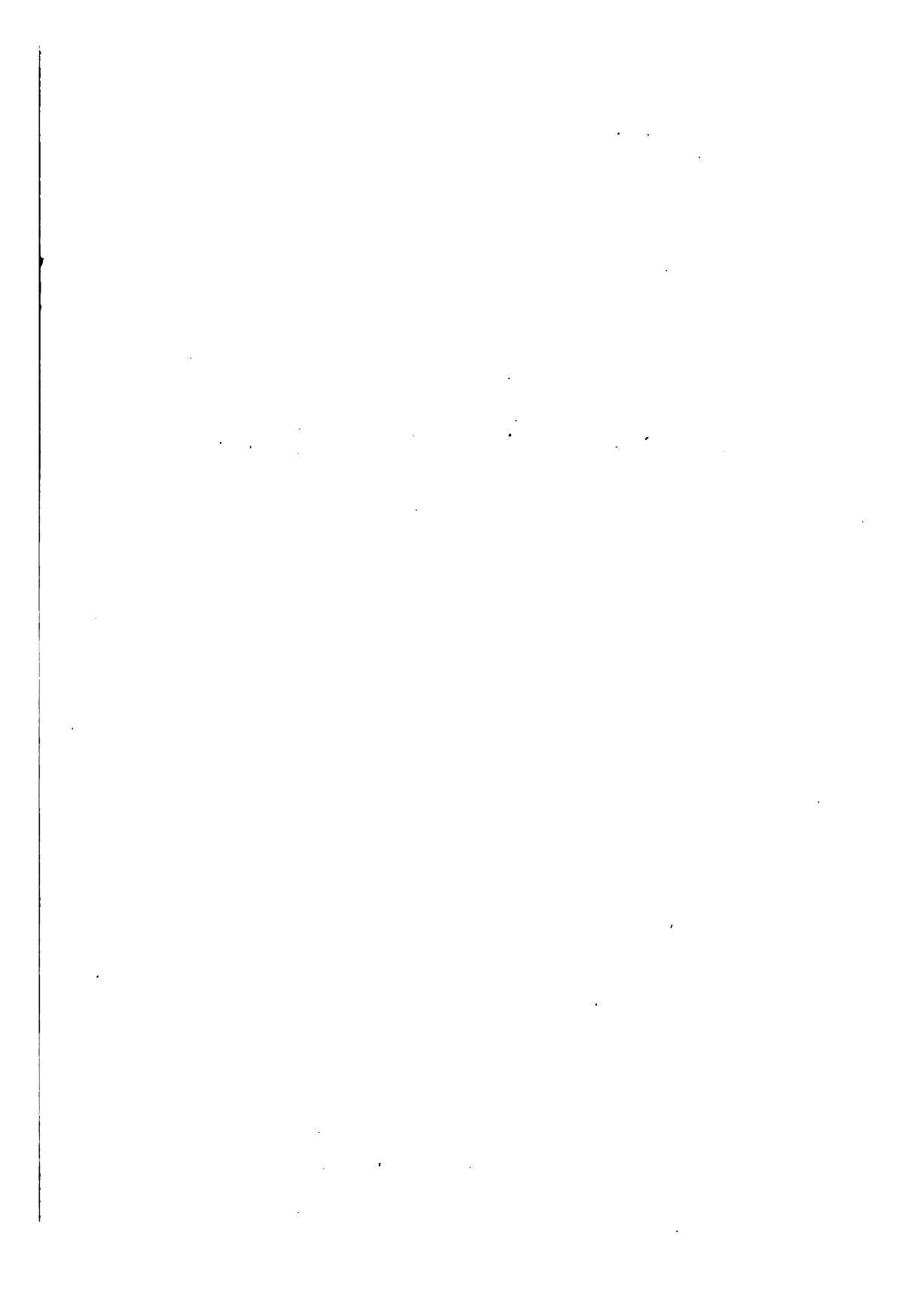
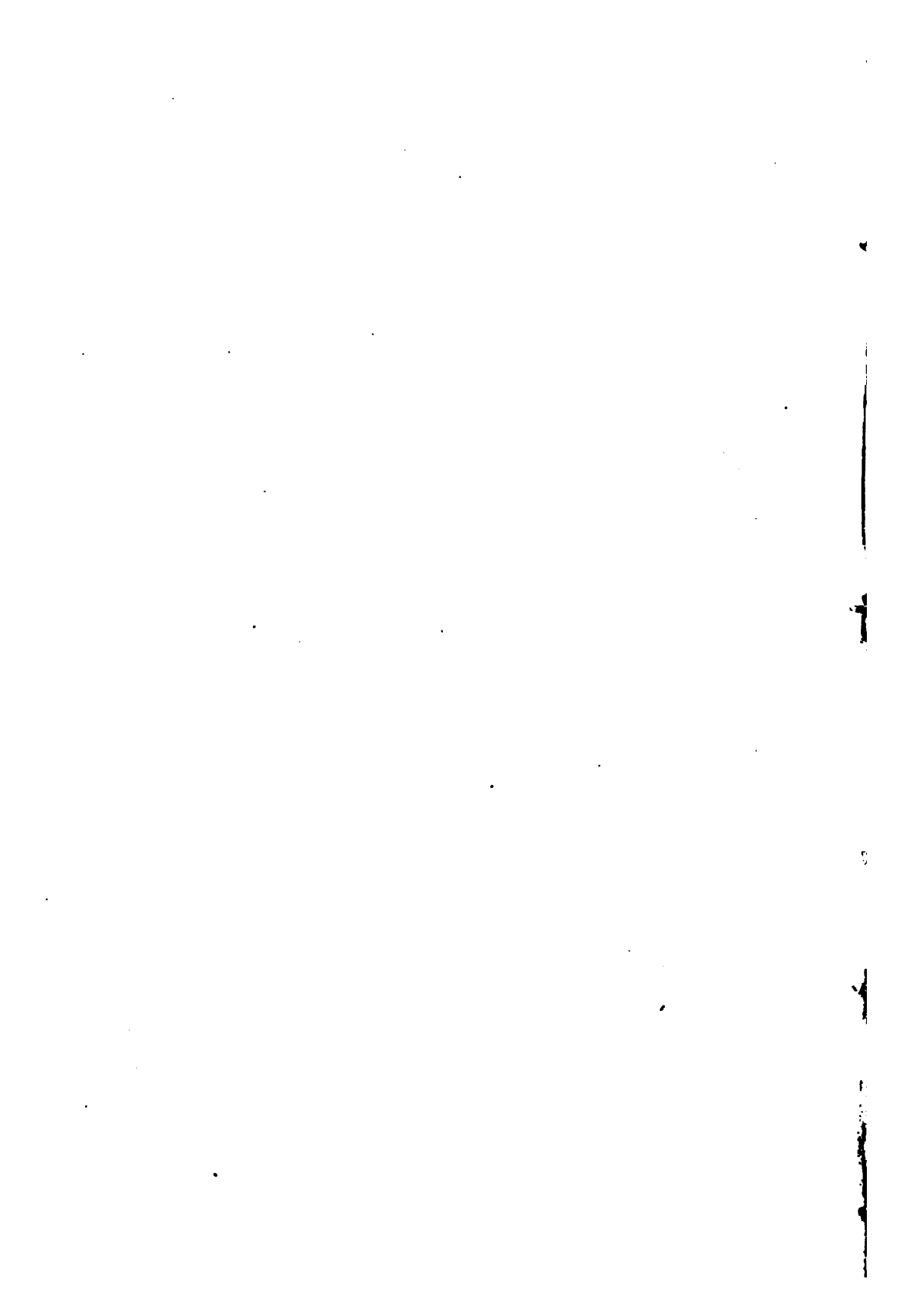
ANGELO SOLERTI

Musica, Ballo e Drammatica

alla Corte Medicea dal 1600 al 1637

(CON ILLUSTRAZIONI)

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
ROMA, Via Archetto, 19 — MILANO, Via Agnello, 6
TORINO, S. LATTES E C. - Via Garibaldi, 3
1905.

MUSICA, BALLO E DRAMMATICA

alla Corte Medicea dal 1600 al 1637

ANGELO SOLERTI

Musica, Ballo e Drammatica

alla Corte Medicea dal 1600 al 1637

Notizie tratte da un Diario

con appendice di testi inediti e rari.

(CON ILLUSTRAZIONI)

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

ROMA, Via Archetto, 19 — MILANO, Via Agnello, 6

TORINO, S. Lattes e C. - Via Garibaldi, 3

1905

A

VITTORIO FIORINI

CON MOLTO AFFETTO

PREFAZIONE

È risaputo che la nuova musica italiana nacque in Firenze, e che alla corte Medicea se ne ebbero le prime applicazioni al teatro e alle feste.

Ricercando per alcuni miei studi sulle origini del melodramma (1) nella Nazionale di Firenze, avvenne che passassi accompagnato da un amico per una delle sale inferiori, dove sono, non ancora ordinati, i manoscritti Capponiani, e l' occhio fosse attratto dal dorso enorme di due volumi pergamenati. Scherzando, volli guardare quale arcana dottrina avesse richiesto tanta mole di carta, ma lo scherzo cessò subito; la piú viva curiosità si impadroní di me mentre intuiva di avere per le mie ricerche posta la mano sopra un tesoro: un Diario della corte Medicea dal 1600 in poi.

Considerata l'impossibilità di scorrere allora pur con l'occhio i due volumi, ne presi buona nota e tornato in residenza li chiesi e li ebbi a prestito.

---

(1) *Le origini del melodramma. Testimonianze dei contemporanei raccolte da* A. SOLERTI, Torino, Bocca, 1903 (della Piccola Bibl. di Scienze Moderne, n. 70). — *Gli albori del melodramma*, Milano-Palermo, Sandron, 1904-5, vol. 3.

Piú avanzava nella lettura, piú mi accorgeva di non essermi ingannato; la quantità e la varietà delle notizie contenute nei due manoscritti mi tenevano incerto sul da fare; poi, acquistata un po' di padronanza, risolsi di estrarre dal prezioso Diario tutto ciò che interessasse la musica, il ballo, la drammatica e in genere le feste di corte e della città (1).

Questo è il materiale che offro ai lettori e studiosi e curiosi; e mi è sembrato opportuno illustrarlo mediante continui rinvii e citazioni bibliografiche, le quali non sono state né brevi né facili. V'erano infatti i sussidi ben noti del Moreni e del Bigazzi (2): ma le indicazioni non sempre esatte di costoro e l'essere una grande parte degli opuscoli d'occasione stampati anonimi, importarono tempo e pazienza; però il vantaggio fu doppio: il Diario venne illustrato e completato, e la bibliografia delle feste toscane si arricchí di una quantità di nomi e di identificazioni non trascurabili. Potei cosí anche constatare quanto estrema sia la rarità di molte di tali stampe, taluna delle quali ho creduto opportuno di riprodurre non soltanto perché rara, ma altresí come saggio delle cose discorse e descritte dal Diario, e perchè ho veduto che, anche quando i testi sono stati poi rac-

---

(1) A dir vero, seppi poi che aveva estratto qualche cosa da questo stesso diario FRANCESCO PERA per le sue *Nuove Curiosità Livornesi inedite o rare trovate o raccolte*, Firenze, tip. Cenniniana, 1899, dove a pag. 128 sgg. pubblicò alcune notizie risguardanti appunto Livorno. — Di recente I. B. SUPINO, *Notizie d'arte da un diario del secento*, Firenze, Franceschini, 1904 (ediz. di LX esempl. per nozze D'Ancona-Cardoso) diede in luce altri estratti che io gli comunicai.

(2) Oltre alla grande *Bibliografia della Toscana* ecc., Firenze, Ciardetti, 1815, è da ricordare del MORENI, *Glorie della Casa Medici ossia Serie d'Avtori d' Opere risgvardanti la celebre famiglia Medici*, Firenze, nella Stamperia Magheri, 1826, 8°. — BIGAZZI P. A., *Firenze e contorni. Manuale bibliografico e biobibliografico* ecc., Firenze, Ciardetti, 1893. — Le più vive grazie debbo rendere all'ottimo barone Podestà della Magliabechiana, al cav. Carlo Nardini della Riccardiana e custode della Moreniana, la quale raccolta fu fonte principalissima, e all'amico dott. Fortunato Pintor per l'aiuto cortese e paziente datomi in queste ricerche.

colti in volume, come nel caso di Andrea Salvadori, gli opuscoli originali conservano sempre interesse speciale recando particolari che non furono piú riprodotti (1).

A niuno poi sfuggirà la importanza particolare delle molte e nuove notizie che il Diario arreca intorno all'opera musicale del Caccini, del Peri, di Marco da Gagliano, i tre primi creatori del melodramma e come piú sensibile appaia la gravità della perdita della loro produzione (2).

Le forme d'arte di cui ci dà notizia il Diario nacquero e si svolsero nella corte, ove se ne tolga qualche traccia dell' invadente commedia dell'arte: ma piú precisamente tali manifestazioni avvengono in occasione delle nozze o dell' arrivo di qualche principe.

Come credo di avere bene determinato nel mio studio su *Gli albori del melodramma*, dopo un periodo di preparazione lento che si svolge fino oltre la metà del secolo decimosesto, durante il quale la musica pervade tutte le forme rappresentative, segue l'opera rinnovatrice della famosa Camerata fiorentina (1580-1589), e a questa un decennio di transizione (1589-1599), durante il quale si prepara definitivamente il melodramma, di cui il periodo delle origini si estende fino al 1640 all'incirca. E però ho creduto non inutile, quantunque esorbitasse dal tema, far precedere una bibliografia delle feste medicee dal secolo decimosesto quasi come avviamento al Diario, dal quale poi appare come lo sviluppo del melodramma si compie appunto con l'occasione di altrettante feste nuziali per qualcuno di casa Medici.

---

(1) Con le notizie recate da questo diario, l' opera del Salvadori si può ritenere quasi interamente nota; non sarebbe ora inopportuna una breve monografia su di lui.

(2) Sarebbe desiderabile che qualcuno omai ci desse per il Caccini e per il Peri due studi fatti col metodo e con la compiutezza di quelli del VOGEL sul Gagliano e sul Monteverdi.

Non è pertanto inutile il seguente specchietto, che è come un indice delle feste che si vedranno annoverate e descritte:

1539 Nozze di Cosimo I de' Medici con Leonora di Toledo.
1548 » Caterina de' Medici con Enrico II di Francia.
1566 » Francesco I de' Medici con Giovanna d'Austria.
1579 » Francesco I de' Medici con Bianca Cappello.
1584 » Leonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga.
1586 » Virginia de' Medici con Cesare d' Este.
1589 » Ferdinando I de' Medici con Cristina di Lorena.
1600 » Maria de' Medici con Enrico IV di Francia.
1608 » Cosimo II de' Medici con Maria Maddalena d'Austria.
1617 » Caterina de' Medici con Ferdinando Gonzaga.
1621 » Claudia de' Medici con Federico d' Urbino.
1626 » Claudia de' Medici con Leopoldo d'Austria.
1628 » Margherita de' Medici con Odoardo Farnese.
1637 » Ferdinando II de' Medici con Vittoria della Rovere (1).

Ma è tempo di parlare proprio di questo, com' è chiamato sulla coperta del primo volume: *Diario di Ferdinando I e Cosimo II gran Duca di Toscana scritto da* CESARE TINGHI, *suo aiutante di Camera da' 22 luglio 1600 sino a' 12 settembre 1615*.

---

(1) Per facilitare la lettura del *Diario*, non saranno inutili queste altre notizie sulla famiglia Medicea.

Da Ferdinando I e Cristina di Lorena nacquero:

Cosimo, 12 maggio 1590 — Leonora, 10 novembre 1591 — Caterina, 3 maggio 1593 — Francesco, 14 maggio 1594 — Carlo, 19 marzo 1596 — Filippo, 12 giugno 1597 — Lorenzo, 1 agosto 1599 — Maria, 22 giugno 1600 — Claudia, 4 giugno 1604.

Da Cosimo II e Maria Maddalena d'Austria nacquero:

Maria Cristina, 24 agosto 1609 — Ferdinando, 14 luglio 1610 — Gian Carlo, 4 luglio 1611 — Margherita, 31 maggio 1612 — Mattias, 9 maggio 1613 — Francesco, 16 ottobre 1614 — Anna, 21 luglio 1616 — Leopoldo, 6 novembre 1617.

Ferdinando I morì il 7 febbraio 1609.

Cosimo II morì il 28 febbraio 1621 e gli succedette Ferdinando II in età d'undici anni, sotto la reggenza della madre e dell' ava.

È un grosso volume, come ho detto, di carte 671 numerate sul recto, e sulla prima pagina si legge:

« Al nome di Gesù Cristo et della Gratiosa sempre Vergine Madre Maria e di San Piero et di San Pauolo e di tutti i Santi e Sante della celestiale corte del Paradiso amen.

Questo libro nominato Diario del Ser.mo Don Ferdinando Gran Ducha di Toscana per comessione di S. A. S. sarà tenuto da me Cesare di Bastiano Tinghi aiutante di Camera di S. A. S. in sul quale si rescriverrà sempricemente tutti i giorni che S. A. S. andrà fuori di casa alla messa con li ambasciatori e quando privatamente e di tutti e forestieri che S. A. farà allogiare et in che modo e da chi seranno trattenuti e serviti; e di tutte le caccie che S. A. S. farà e farà fare e di quanti animali verranno alla rassegnia; et di tutte le cose pubriche che S. A. S. farà, et di tutto quello che alla giornata sucede per la corte et fuori, cioè di quello che io saperò, che tutto sia a salute del anima et del corpo per gloria del Sig.re Dio et della Santa Vergine Maria. Cominciato questo dì 22 di luglio 1600 in Firenze. »

A c. 243 v. dopo la descrizione dei funerali di Ferdinando I v' è una nota:

« Adì 11 di febraio 1608 [1609] Incomincia il diario del Ser.mo Granduca Cosimo quarto di Toscana per comessione di S. A. S. per mano di Cesare Tinghi. »

A c. 671 termina col ricordo del 12 di settembre 1615 e quindi:

« Fine del libro del diario di S. A. S. di carte secentosetanta una di anni quindici et mesi dua tenuto da me Cesare di Bastiano Tinghi citadino fiorentino aiutante di Camera di S. A. S. et il detto diario lo dà a S. A. S. nostro Signore che de (*sic*) dispongha la sua volontà che tutto sia alla . . . . . (1) et gloria del Sig.re Dio et della sempre Vergine Maria questo dì 11 di settembre 1615 et ce ancora il suo repertorio legato in carta.... »

---

(1) La carta è rotta.

Il volume secondo è di cc. 652 e vi è premessa la stessa diceria:

« Questo libro nominato Diario secondo è del Ser.mo Don Cosimo secondo Gran Duca di Toscana .... Cominciato questo Diario adì 13 di settembre 1615 », ecc.

Anche in questo a c. 317 è una notazione come nel primo:

« Incomincia il Diario del Ser.mo G. Duca Ferdinando secondo, quinto Gran Duca di Toscana, tenuto da me Cesare Tinghi; »

e incomincia col 3 marzo 1620 [1621], e finisce col 9 novembre 1623.

Io m'era acquetato a perdere un cosí prezioso aiuto con l'anno 1623, e tale rassegnazione era giustificata dall'enorme differenza della vita di corte dopo la morte di Cosimo II, sotto l'impero, durante la minorità di Ferdinando II, di Maria Maddalena d'Austria. Alle rappresentazioni, alle feste, ai balli succedono messe, benedizioni e sermoni; i gesuiti spadroneggiano; qualche cosa di pesante e di tetro s'addensa: mai ebbi l'impressione cosí viva e immediata di un mutamento radicale nelle abitudini di una intera società.

Ma io cercava nell'Archivio di Stato di Firenze un certo « Diario del Gherardini » che Filippo Mariotti cita di frequente in quella sua *Storia del teatro* che manoscritta si conserva nella Nazionale di Firenze, e non si trovava: quando mi vidi recare un grosso volume in pergamena; non ebbi bisogno di aprirlo per esclamare: « Toh, ancora il Tinghi! » Era precisamente un terzo volume di 600 carte anch'esso, e che cominciava con la solita storia:

« Al nome di Dio, ecc.

Questo libro nominato diario terzo del Ser.mo Gran Duca Ferdinando secondo Gran Duca di Toscana per comessione di S. A. sarà tenuto da Ceseri di Bastiano Tinghi citadino fiorentino, aiutante di camera di S. A. S. in sul quale libro si scriverà sempricemente tutti e giorni che S.A.S. anderà alla messa con il Nuntio del Papa et con l'imbasciatori resi-

denti apresso a S. A. S. et quando con la S.ma Arciducessa et con e Sig.ri Principi Suoi fratelli et quando con e' Principi alieni et di tutti e forastieri che S. A. S. farà alloggiare et da chi saranno trattenuti et serviti et di tutti e regali che S. A. S. farà et farà fare et di tutte le caccie che S. A. S. farà et farà fare et di tutte le cose pubriche che S. A. S. farà et di tutte quelle cose che alla giornata succederà che sieno concernente al servizio di S. A. S. et di tutte l'imprese et prede che faranno le galere et vaselli di S. A. S. et della religione di Santo Stefano et di tutte quelle cose che io seperò, il quale libro è di carte secento in follio reale il quale libro è legato in cartapecora con arme di S. A. S. con carte et nastri verdi cominciato questo dì 11 di 9bre 1623 giorno di San Martino che tutto sia a laude et groria del Sig.re Iddio et della sempre Vergine Maria et a salute del'anima e del corpo et a gloria de nostri santissimi Protettori. »

Questo terzo volume adunque seguitava con l' 11 novembre 1623 al precedente, ma dopo il 22 marzo 1626 vidi che cambiava ordine, carattere, e infatti a c. 164 *v.* lessi:

« Adì 8 di aprile 1626. Essendo passato a miglior vita messer Ceseri Tinghi Aiutante di Camera di S. A. il quale aveva cura di scrivere questo Diario, S. A. S.ma ha comandato che per l'avvenire si seguiti di scrivere quelle cose però più necessarie et concernenti il servizio di S. A., giacchè lo scrivere le cose minute arrecano più tosto confusione che chiarezza.... »

Le cose più necessarie, ahimè, furono la nota delle messe e dei rosari nonché del cerimoniale col quale venivano ricevuti e trattati i personaggi e gli ambasciatori forestieri; questa parte si vede crescere smisuratamente durante quegli anni: non mancano i rinvii a precedenti, e note che dichiarano l'eguaglianza di dignità e però il trattamento corrispondente a quello fatto ad un altro: insomma, pieno seicento vivo e palpitante.

Con l'anno 1623 il Tinghi, invece del resoconto giornaliero, aveva adottato il sistema di ripetere il diario dei vari giorni per ogni personaggio di conto che fosse presente, oltre che per il Granduca. Cosí, ad esempio, per le feste del 1625, ripete il cenno

di ciascuna, sia parlando del cardinale Ludovisi, sia del Principe di Polonia, sia per il Granduca, di modo che ripete tre volte le medesime cose. Ma il buon Tinghi, che aveva veduto forse crescere e grandeggiare la nuova musica e se n'era per tanti anni deliziato, che aveva assistito a tanti spettacoli maravigliosi, il buon Tinghi a costo di ripetersi una quarta volta consacrava dopo il diario una geniale descrizione riassuntiva delle feste piú importanti; il suo successore non se ne occupa piú affatto, e ben merita che non ci rimanga il suo nome. Il diario, interrotto, saltellante, si trascina fino al 1644 e con la c. 421 finisce lasciando in bianco tutto il rimanente.

Nell'Archivio di Stato trovai anche il repertorio per materie del secondo volume; quelli del primo e del terzo mancano.

I primi volumi pervennero, come accennai, alla Nazionale con gli altri manoscritti di casa Capponi; è evidente che essi appartenendo all'archivio segreto o famigliare dei Medici dovevano ritrovarsi all'Archivio di Stato. Forse furono dati a prestito in casa Capponi e là rimasero: qualcuno deve averli spogliati per le vicende meteorologiche perché i luoghi frequentissimi nei quali ne è cenno sono contrassegnati.

Confesso ora una mia ingenuità: trovato il terzo volume, tanto all'Archivio quanto alla Biblioteca accennai, non alla convenienza, ma all'assoluta necessità che tutti tre fossero riuniti nella sede loro naturale che è l'Archivio. Non dirò ciò che mi fu risposto; non pertanto io mi permetto di pregare da queste pagine le LL. EE. il Ministro dell' Interno e il Ministro dell' Istruzione perché si accordino nel concedere che siano raccolte le membra disperse del buon Tinghi!

Al quale non si son arrestate le mie indagini, ma ho raffrontato dov'era opportuno coi ben noti spogli del SETTIMANI, pure esistenti nell'Archivio di Stato fiorentino (1), e con la pre-

(1) Cfr. *Notizie e documenti intorno la vita di Francesco Settimani fiorentino*, Firenze, 1875, in-8; ediz. di 200 esempl. per nozze, non venale.

ziosa *Storia d'Etichetta*, nella quale un impiegato dipendente dal Maggiordomo di corte e valendosi degli appunti di questo, ha registrato i fatti della corte, l'arrivo dei personaggi, il loro trattamento ecc., dimodoché si possono considerare come la prima parte del Tinghi (1). Nulla mi ha offerto il *Diario* di SER FRANCESCO D'ABRAMO ecc. dal 1587 al 1619 (2); né quello di Pietro Bigozzi dal 1500 al 1600 (3); mentre il *Diario di tutti i casi seguiti in Firenze, edifici di fabbriche, morti di grandi, feste ed altre cose che alla giornata succedono tanto tragiche che allegre, dall'anno 1500 al 1591* (4), ma che viceversa si protende ancora per alcuni anni, reca il ricordo della recita dell'*Amico fido* del Bardi nel 1586, e delle feste del 1589 però senza particolari notevoli, e per le feste del 1600 dà le solite notizie sull'*Euridice*, mentre per il *Cefalo* copia letteralmente la narrazione del Buonarroti.

Delle feste a' Pitti e a Poggio Imperiale fa cenno, com'è noto, anche l'ANGUILLESI (5), ma non sempre è esatto ed è molto sommario; piú interessanti, invece, sono talune delle memorie raccolte dal Rastrelli (6). Un buon riassunto, ma brevissimo, offrono i *Ricordi storici di feste fatte in Firenze per nozze*

---

(1) Gli appunti originali del maggiordomo, che era Giovanni del Maestro, sono nelle Filze Strozziane, 27 (per le nozze del 1600), 29-30 (1602-1604) e 51. — Della *Storia d'Etichetta* sono sette volumi; il I è una rubrica; il II comprende le notizie degli anni 1589-1612; il III è copia del precedente ma comprende in più il 1613; il IV è un primo zibaldone dal 1600 al 1608; poi vi è una dolorosa lacuna, cui appunto si può sopperire in gran parte col Tinghi; i volumi V-VI-VII risguardano gli anni 1657-1661. — Cfr. anche I. DEL BADIA, *Storia d'Etichetta ovvero Diario di Corte*, in *Miscellanea Fiorentina di Erudizione e di Storia*, vol. II, n. 22 (5 settembre 1900).

(2) R. Arch. di Stato di Firenze; Carte Strozziane, CVIII.

(3) Bibl. Riccardiana di Firenze; cod. 113.

(4) Bibl. Nazionale di Firenze; Conventi soppressi, C. 7, 2614.

(5) *Notizie storiche dei palazzi e ville appartenenti alla I. e R. Corona di Toscana*, Pisa, presso Nicolò Capurro, MDCCCXV.

(6) *Memorie storiche italiane scritte e compilate da* M. R., Firenze, Bennucci e C., 1781, vol. 5, 8°.

principesche o per la venuta di principi, firmato SC. (1), che ricorda le feste dal 1565 al 1791.

Ho creduto lasciare al Diario la sua forma incolta e scorretta, che però ha il pregio inestimabile di darci le impressioni un po' confuse, ma dirette e vive di un testimonio bene informato.

Massa, agosto 1903.

A. S.

---

(1) Firenze, tip. edit. dell'Associazione, 1868.

Per le altre feste popolari fiorentine son da vedere le eleganti *Poesie Latine* | *Dell'abate* | GAETANO BUGANZA | *Mantovano* | *scritte sopra argomenti* | *di costume moderno e familiare* | *Non trattati in prima da altro poeta latino* | *pubblicate per la prima volta* | *e corredate d'annotazioni* | *dal D. A. R. M. F.* | Firenze MDCCLXXXVI | Nella Stamperia di Anton-Giuseppe Pagani, e Comp. | Con Approvazione; 8° [Riccardiana]. — Nel *Libro terzo* sono tre elegíe su *Le feste popolari di Firenze;* I. Il capo d'anno, La Befana, La benedizione dei cavalli detta le signorie; II. La colomba del Sabato santo e tutte le feste solite farsi per la ricorrenza del giorno di S. Giovanni; III. Il Palio di S. Romolo, La corsa de' navicelli, Le Fierrucolone.

Cenni assai sommari sono quelli di YORICH [P. C. Ferrigni] *Giostre e tornei. 1313-1883*, Roma, Fanfulla ed., 1883; di DE SAINT-OURS, *Les divertissements florentins à travers les âges* nella *Revue Internationale*, vol. IX, fasc. 10 e 25 genn. 1886; e di SILVESTRO CENTOFANTI, *Feste poetiche e musicali in Firenze*, nella *Rivista Nazionale*, Firenze, 1840, n. 19. — G. CONTI ha di recente narrato *Due feste notturne a Firenze*, con illustrazioni, in *Musica e Musicisti, Gazzetta Musicale di Milano*, an. 59°, vol. II, n.i 8-9 (15 agosto e 1° settembre 1904).

I.

Quantunque fuori dei limiti del mio lavoro, non mi è sembrato inutile far precedere una bibliografia delle feste maggiori fatte in Firenze nel secolo decimosesto per la ragione già accennata nella prefazione, e cioè perché in queste sono i primi germi delle forme poetiche e musicali allo sviluppo delle quali assisteremo in seguito. E mi sono ristretto ad un semplice elenco bibliografico perché molte di tali feste e rappresentazioni sono state già illustrate particolarmente da Alessandro D'Ancona nelle *Origini del teatro italiano* (1); altre, con diversi intendimenti, aveva cominciato ad illustrare il prof. Ubaldo Angeli con le *Notizie per la storia del teatro a Firenze nel secolo XVI specialmente circa gli intermezzi* (2), nel quale opuscolo, quantunque non compiutamente, passò in rassegna le feste dal 1539 al 1569, e prometteva di occuparsi delle rimanenti del 1579, 1584 e 1586: è da lamentare che la promessa non abbia finora mantenuta. Piú note sono quelle ultime del 1589 che segnano veramente l' inizio della nuova età.

1539 (3).

a) *Apparato et feste* | *nelle noze* | *dello Illu* | *strissimo signor Duca di Firenze, et del* | *la Duchessa sua Consorte, con le sue* | *Stanze, Madriali, Comedia;* | *et Intermedii in* | *quelle reci* | *tati.* | M.D.XXXIX.

(1) Torino, Loescher, 1891[2]; specialmente nel vol. II, pp. 166-169.

(2) Modena, tip. Namias e C., 1891. — Cfr. anche G. Giannini, *Origini del dramma musicale* nel *Propugnatore*, N. S., vol. vi, pp. 238-261.

(3) Il Moreni (*Glorie medicee*) ricorda un codice che era nella Libreria Tempi col n.° 33 contenente un *Ragionamento circa alle feste e magnificenze fatte alla Duchessa Margherita d'Austria ai 17 Aprile dell'anno 1533* di un Fabbrini Nicolò di Stefano. Il codice sarà finito in Inghilterra con gli altri di quell' insigne libreria.

— In fine: Impressa in Fiorenza, per Benedetto Giunta, | nell'anno M.D.XXXIX. | di XXIX d'Agosto; 8°.

Autore ne fu Pier Francesco Giambullari, che scrisse in forma di lettera a m. Giovanni Bandini.

Di recente il prof. Ubaldo Angeli riprodusse la *Personificazione delle città, paesi e fiumi di Toscana festeggianti le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo tratta da un raro libretto di* PIER FRANCESCO GIAMBULLARI, Prato, tip. Salvi, 1898 (ediz. di 100 esempl. per nozze Rostagno-Cavazza) (1).

b) *Il Commodo. Commedia di* ANTONIO LANDI *recitata nelle Nozze del Sig. Duca di Fiorenza e della Duchessa sua consorte l'anno 1539 cogl'Intermedi di* GIOVAMBATTISTA STROZZI *fiorentino.* In Fiorenza, per Benedetto Giunta, M.D.XXXIX; in-8°.

Vi è una ristampa. Firenze, per li Giunti, 1566; 8°. — Nella filza CXLIII delle Carte Strozziane nel R. Archivio di Stato di Firenze, contenente rime di G. B. Strozzi, cc. 1-70, si leggono pure gli « Intermedi della commedia nelle nozze del Duca Cosimo », e i versi sono di G. B. Gelli.

Le musiche ebbero una stampa a sé, che è rarissima non conoscendosene che due esemplari, uno alla Marciana, ed uno alla Bibl. Imperiale di Vienna:

c) *Mvsiche fatte nelle nozze | dello Illvstrissimo Dvca di | Firenze il signor Cosimo De Medici | et della Illvstrissima Consorte | Sva Mad. Leonora di Tolleto.* | [impresa] | Con gratia et privilegio. | — In fine: In Venetia nella stampa d'Antonio Gardane | Nell'anno del Signore M.D.XXXIX. Nel mese di Agosto; in-4° obl., cc. 12.

Contiene i seguenti pezzi musicali di Francesco Corteccia:

1. — *Ingredere* (à 8), cantato sopra l'arco del portone della porta al prato da 24 voci da una banda et da l'altra da 4 tromboni et 4 cornetti nella entrata della ill.ma Duchessa.
2. — *Sacro et santo Himeneo* (à 9).

[INTERMEDI DELLA COMEDIA]

3. — *Vattene almo riposo* (à 4), cantata dall'aurora, et sonata con un

(1) Dell'opusc. dell'ANGELI dette notizia POMPEO MOLMENTI, *Una festa in Firenze per le nozze di Cosimo I ed Eleonora di Toledo* nella *Gazzetta Musicale di Milano*, anno LV, n.° 38.

gravicembalo con organetti et con varii registri per principio della commedia.

4. — *Guardane almo pastore* (à 6), cantata alla fine del I atto da sei pastori, e dipoi ricantata da detti et sonata insieme da sei altri pastori con le storte.

5. — *Chi ne l'a tolt'oime* (à 6), cantata a la fine del 2 atto da tre sirene, et da tre monstri marini sonata con tre traverse, et da tre Ninfe marine con tre liuti tutti insieme.

6. — *O begli anni dell'oro* (à 4), sonata a la fine del 3 atto da Sileno con violone sonando tutte le parti, et cantando il soprano.

7. — *Hor chi mai canterà* (à 4), cantata a la fine del 4 atto da otto nimphe cacciatrici.

8. — *Vientene almo riposo* (à 5), cantata a la fine del 5 atto dalla notte, et sonata con quattro tromboni.

9. — *Bacco Bacco evoè* (à 4), cantata et ballata da 4 Baccante et 4 Satiri, con varii strumenti tutti ad un tempo, la quale subito dopo la notte fu la fine della commedia.

Seguono sette altri pezzi musicali a 4 e 5 voci, per occasioni diverse.

1548.

La | Magnifica et | Trivmphale Entrata Del Chri- | stianiss. Re di Francia Henrico secondo di questo nome | fatta nella nobile et antiqua Citta di Lyone a luy et | à la sua serenissima consorte Chaterina alli 21 | di Septemb. 1548. | Colla particulare descritione della Comedia che fece | recitare la Natione Fiorentina à richiesta di sua Maestà Christianissima. | [impresa] | In Lyone, appresso Gulielmo Rouillio. | 1549. | Con privilegio; in-4°, segn. A-O quaderni, e P duerno, con belle incisioni e iniziali figurate.

La commedia fu la *Calandria* del Bibbiena recitata da comici fiorentini guidati da Domenico Barlacchi andati a posta a Lione; vi furono intermedi musicali.

Cfr. il mio articolo *La rappresentazione della Calandria a Lione nel 1548* nella *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, tip. Barbèra, MCMI.

1565 (1).

a) *Tutte | le feste, i Trionfi, et | l'accoglienze fatte alla Serenissima Regina Giovanna | d'Austria di terra in terra, | dopo la sua partita | di Spruc, fino in Fiorenza, per le felicissime | Nozze di Sua Altezza | Con il nome de' gran Signori, tanto che l'accompagnarono | come che la ricevevano di luogo in luogo, | come leggendo si potrà vedere |* [corona ducale] | In Bologna. | Per Alessandro Benaccio M.D.LXVI; 8°, cc. 4 n. n.

b) BORGHINI mons. VINCENZO, *Descrizione delle feste da farsi per le felici nozze del Principe Francesco figlio di Cosimo I con Giovanna d'Austria* nella *Raccolta di lettere sulla pittura* ecc., t. I, pp. 90-147.

c) VASARI GIORGIO, *Descrizione dell'apparato fatto in Firenze per le nozze del principe Don Francesco di Toscana e della ser.ma Reina Giovanna d'Austria* nelle *Vite*, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. XIII; e Firenze, Sansoni, 1882, vol. VIII.

È la sola parte riguardante le arti tratta dalla precedente del Borghini.

d) *La | Cofanaria | Comedia | di* FRANCESCO D'AMBRA, | *con gl'Intermedij di* GIOUAN | BATISTA CINI; | *Recitata nelle Noze dell'Illustrissimo S. Principe Don | Francesco de Medici, e della Serenissima | Regina Giovanna d'Austria* | [impresa] | In Firenze. | Con Priuilegio M.D.LXVI. — In fine: Stampata in Firenze per i figliuoli di Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari compagni, l'anno 1566; 8°, pp. 128.

Va unita:

e) *Descrizione | degl'Intermedii | Rappresentati | colla | Commedia | nelle nozze | dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo | Signor | Principe di Firenze, | e di Siena.* | [impresa] | In Firenze. | M.D.LXVI; 8°, pp. 24.

La scrittura è di G. B. Cini di cui furono le invenzioni e le parole degli

---

(1) Nessuna pubblicazione si conosce che fosse fatta per le nozze di Lucrezia de' Medici con il Duca Alfonso d'Este nel 1558 riguardante feste celebrate a Firenze. È noto che la sposa rimase a casa abbandonata dopo pochi giorni dal marito che si recò in Francia. Soltanto nel 1560 la nuova duchessa lo raggiunse; cfr. il mio vol. *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del secolo XVI. I Discorsi di Annibale Romei*, Città di Castello, Lapi, 1899, p. XXXIV. Agli opuscoli là citati è da aggiungere una *Lettera narrativa delle feste et pompe celebrate in Ferrara per Lucrezia de' Medici sposa del Duca Alfonso II*, s. n. tip., in-4°, cit. dal MORENI.

intermedii; ma A. F. Grazzini nella dedicatoria dice di averla ampliata e corretta. Le stampe *d* e *e* furono riprodotte.

f) *La* | *Cofanaria* | *Commedia* | *Di* FRANCESCO | D'AMBRA, | *Con gl'Intermedij di* GIOUAMBATTISTA CINI. | *Recitata nelle Nozze del Illvstrissimo S. Principe* | *Don Francesco de' Medici, et della Sereniss.* | *Regina Giouanna d'Austria* | *Di nvovo ristampata.* | [fregio] | In Firenze, | Per Filippo Givnti. | M.D.XCIII; 8°, pp. 128.

Va unita:

g) *Descrizione* | *De Gl'Intermedii* | *Rappresentati* | *Con la Commedia* | *Nelle Nozze dell'Illvstrissimo, ed Ec-* | *cellentissimo Signor Principe di* | *Firenze, e di Siena.* | [fregio] | Firenze, | Per Filippo Givnti. | M.D.XCIII; 8°, pp. 22. — A p. 23 il *Registro,* l'impresa ed è ripetuta la nota tipografica; p. 24 bianca.

Si leggono con la commedia anche nel *Teatro comico fiorentino*, Firenze, 1750, t. V. Le musiche del primo, secondo e quinto intermezzo furono di Alessandro Striggio; quelle del terzo, quarto e sesto di Francesco Corteccia.

f) *Descrizione* | *Della Entrata* | *Della Serenissima* | *Regina Giovanna* | *D'Avstria* | *Et dell'Apparato fatto in Firenze nella venuta,* | *et per le felicissime nozze di Sua* | *Altezza* | *Et dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo S. Don* | *Francesco De Medici, Principe* | *di Fiorenza, et di Siena.* | *Scritta da* DOMENICO MELLINI. | [stemma] | In Fiorenza appresso i Giunti. | M.D.LXVI. | Con Licenza, et Privilegio; 4°, pp. XII-124.

Se ne ritiene autore Domenico Mellini. A questa prima edizione seguirono subito due ristampe in forma più piccola:

Descrizione dell' | *Entrata* | *Della sereniss. Reina Giouanna d'Austria* | *Et dell'Apparato, fatto in Firenze nella ve-* | *nuta, et per le felicissime nozze di* | *S. Altezza* | *Et dell'Illustrissimo, et Eccellentiss. S. Don* | *Francesco de' Medici,* | *Prencipe di Fiorenza, et* | *di Siena.* | *Scritta da* DOMENICO MELLINI. | *Ristampata et Riueduta dal proprio Autore.* | [stemma] | In Fiorenza appresso i Givnti M.D.LXVI. | Con licentia et Priuilegio; 8°; cc. 8 n. n. di cui 8 v. bianca; poi pp. 128 num. + 12 n. n.; di cui a p. 10 il *Registro* e le note tipogr.; a p. 11 il giglio fiorentino; p. 12 bianca.

La terza è in tutto simile se non che sostituisce al proprio luogo le parole:

Et da lui riveduta, et corretta et diligentemente ristampata | *la terza volta.* | [stemma]. — È anche nel t. v, pp. 243-261 della *Legislazione toscana* ecc.

g) *Descrizione* | *dell'apparato* | *della commedia* | *et intermedii* | *d'essa;* | *Recitata in Firenze il giorno di S. Stefano l'anno 1565* | *nella gran Sala del palazzo di Sua Ecc. Ill.* | *nelle reali nozze* | *dell'Illustriss. et Eccell. S. il S. Don Francesco Medici Principe di* | *Fiorenza e di Siena, e della Regina Giovanna* | *d'Austria sua consorte.* | *Quarta impressione.* | In Fiorenza appresso i Giunti M.D.LXVI. | Con licenza et Privilegio; 8°, pp. 32.

Le tre prime edizioni differiscono lievemente da questa che è la quarta. L'operetta è attribuita a Domenico Mellini, come la precedente.

h) *Apparato per le nozze di Francesco I de' Medici con Giovanna d'Austria, pubblicato da* Luigi Verani, Livorno, Meucci, 1870; 8°, (ediz. di 100 esempl.).

i) *Le dieci* | *Mascherate* | *Delle Bvfole* | *Mandate* | *In Firenze il giorno di Carneuale* | *L'Anno 1565.* | *Con la descrizzione di tutta la pompa delle* | *Maschere, e loro inuenzioni.* | *Con Licentia e Priuilegio* | [stemma] | In Fiorenza, Appresso i Giunti | M.D.LXVI; 8°.

j) *Lettera* | *Nella quale particolarmè* | *te si descriue l' inuentio* | *ni, l'ordine, gli habiti e li* | *historie della festa delle* | *Bufole fatta in Firenze.* | *Il dì del Carneuale, l'Anno 1565. in* | *su la Piazza di S. Croce, tutta* | *tratta è cauata da i proprij inuentori.* | [stemma] | Con Licenza, e Priuilegio. — In fine: Stampata in Firenze, con Licenza, et | Priuilegio dell' Illustrissimo et Eccel- | lentissimo S. Principe: per Alessandro Ceccherelli. L'Anno M.D.LXVI; 8°.

k) *Discorso sopra* | *La Mascherata* | *della Genealogia* | *degl'Iddei de'* | *Gentili.* | *Mandata fuori dall'Illustrissimo, et Ec-* | *cellentiss. S. Duca di Firenze* | *et Siena.* | *Il giorno 21 di Febbraio* | *M.D.LXV* | In Firenze Appresso i Giunti. | M.D.LXV | Con Licenza et Privilegio; 4°, pp. 132.

È di Baccio Baldini; precedono le canzonette cantate dalla mascherata. I disegni della mascherata sono fra quelli di Giulio Parigi nella Palatina di Firenze.

l) *Descrizione* | *Del Canto De* | *Sogni.* | *Mandato dall'Illustrissimo, et Eccellentissimo.* | *S. Principe di Fiorenza, et di* | *Siena.* | *Il secondo*

giorno di Febbraio. 1565. | *In Fiorenza.* | [stemma] | In Fiorenza appresso i Giunti, M.D.LXVI. | Con licenza, et Priuilegio; 8°, pp. 28.

1567.

a) *Descrizione di* | *tutte le Feste, e Maschera* | *te fatte in Firenze per il* | *Carnovale questo* |-*annò 1567.* | *Et insieme l'ordine del battesimo della* | *Primogenita dell'Illust. et Eccell. S.* | *Principe di Firenze e Siena; con* | *gl'Intermedii della Comme* | *dia et dell'apparato* | *fatto per detto battesimo.* | [stemma] | Con licenza et Priuilegio. 1567; 8°, cc. 32.

Manca il nome dell'editore. È firmata: « Di Firenze il primo di quaresima l'anno 1567, Alessandro Ceccherelli ».

b) *I Fabii* | *Comedia* | *Di* | LOTTO DEL MAZZA | *Calzaivolo* | *Fiorentino.* | *Recitata in Firenze l'Anno 1567 nel Palazzo Ducale* | *doppo 'l Battesimo della Illustrissima S. Leonora Pri* | *mogenita del Illustriss. S. Principe di Firèze e di Sie* | *na, et della Serenissima Principessa la Regina Gio-* | *uanna d'Austria sua degnissima Consorte.* | *Con Licentia et Priuilegio.* | [impresa] | In Fiorenza Per Valente Panizzij | et Marco Peri. M.D.LXVII; 8°. — In fine: Stampata in Firenze con Licentia del R. Mō- | signor Vicario, M. Guido Sergui- | di. Ad instantia di Gio- | vanni Baldi. | L'anno M.D.LXVII.

Gl' intermedi furono musicati da Alessandro Striggio.

c) *Descrizione* | *Dell'Apparato* | *Fatto* | *Nel Tempio di S. Giovanni* | *di Fiorenza* | *Per lo Battesimo della Signora prima figliuola* | *dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo S. Prin* | *cipe di Fiorenza et di Siena Don Fran-* | *cesco Medici, e della* | *Serenissima Reina Giavanna* (sic) | *D'Avstria* | [stemma] | In Fiorenza Appresso i Giunti 1568. | Con licenzia et Priuilegio; 8°, pp. 24.

È una lettera di Firenze, 28 febbraio 1567, di Giorgio Vasari.

1569.

a) *Raccolto* | *delle Feste* | *Fatte in Fiorenza* | *dalli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Nostri Signori e padroni* | *Il Sig. Duca, et il Signor Principe di* |

Fiorenza et di Siena. | *Nella venuta del Serenissimo Arciduca* | *Carlo d'Austria per honorarne* | *la presenza di sua Altezza.* | In Fiorenza | Appresso i Giunti. 1569 | Con licentia; et Priuilegio; 8°, pp. 80. A p. 17 incomincia con nuova intitolazione la: *Descrittione* | *Della Mascherata* | *delle Bufole.* | *Fatta nell'Inclita* | *Città di Fiorenza da suoi* | *Ill. Duca, et Principe* | *Per honorar la presenza della Sere-* | *nissima Altezza di Carlo* | *Arciduca d'Austria, il* | *5 di Maggio 1569*; — e termina a p. 80 con la soscrizione: « Di Fiorenza alli 28 di maggio 1569. Filippo Giunti ».

b) *La* | *Vedova* | *Commedia* | *di M.* GIOVAMBATTISTA | CINI | *Rappresentata a honore del Serenissimo* | *Arciduca* | *Carlo d'Austria* | *nella venuta sua in Fiorenza* | *l'anno M.D.LXIX.* | *Con Licenza et Privilegio.* | In Fiorenza | Appresso i Giunti 1569. — In fine: In Fiorenza | Nella Stamperia delli figliuoli di Lorenzo Tor- | rentino Stampator Ducale, e Carlo Petti | nari compagni, a stanza di Filippo | e Iacopo Giunti e fratelli | 1569; 8°.

c) *Descrittione* | *dell'Intermedii* | *fatti nel felicissimo* | *Palazo del Gran Duca* | *Cosimo et del suo Illustrissimo* | *figliuolo Principe di* | *Firenze et di Siena:* | *per honorar la illustriss.* | *Presenza della Sereniss.* | *Altezza dello Eccellentissimo* | *Arciduca d'Austria.* | *Il primo giorno di Maggio* | *l'Anno M.D.LXIX.* | In Fiorenza | Appresso Bartholomeo Sermartelli. | Con licenza et Privilegio; 8°.

Vi sono esemplari col frontespizio diversamente spazieggiato; cfr. nelle *Miscell. Riccardiane* i n.i 130.2 e 300.3.

Anche questi intermedi, di cui non è dato il testo ed è ignoto l'autore, musicò Alessandro Striggio; concorse con invenzioni Bernardo Buontalenti.

d) *Descrizione della Mascherata della Bufola, fatta dalla magnanima nazione spagnuola nelle feste che si fecero nell'alma città di Fiorenza per onorare la presenza della ser.ma Altezza dell'eccell. Arciduca d'Austria il quinto giorno di maggio 1569.* In Fiorenza, per V. Panizzi, 1569.

È attribuita a G. B. Cini ed è diversa da quella unita alla stampa *a* addietro indicata.

1577.

a) *La* | *Descrizione* | *Dell'Apparato* | *Fatto in Firenze, nel Battesimo* | *del Serenissimo Principe* | *Di Toscana.* | [stemma] | In Firenze | Ap-

presso i Giunti. M.D.LXXVII. | Con Licenza et Priuilegio; 4°, pp. 32.

Vi sono esemplari con alcune lievi differenze.

b) *Ordini, feste e pompe fatte dal Re della Graticola e suoi uffiziali nella Natività del Ser. Principe di Toscana.* — In Fiorenza, 1577.

È rarissimo. Fu riprodotto da I. Del Badia nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia,* an. I, n.° 2 (febbraio 1886) pp. 25 e sgg.

1579.

a) *Feste | nelle nozze | del serenissimo | D. Francesco Medici | Grandvca di Toscana, | E della sereniss. Sua Consorte la Signora | Bianca Cappello. | Con particolar Descrizione della Sbarra, e appa | rato di essa nel Palazzo de' Pitti, mantenuta | da tre Cavalieri Persiani contro ai | venturieri loro avversarii.* | In Firenze, | nella Stamperia de' Giunti. 1579; 12°.

È la prima ediz. più ristretta e senza tavole; cfr. la seguente:

b) *Feste Nelle Nozze | Del Serenissimo Don | Francesco Medici Gran | Dvca di Toscana; | Et della Sereniss. sua Consorte la Sig. | Bianca Cappello. | Composte da M.* RAFFAELLO GUALTEROTTI. | *Con particolar Descrizione della Sbarra, et apparato di essa nel | Palazzo de' Pitti, mantenuta da tre Caualieri Persiani | contra a' venturieri loro avversarij. | Con aggiunta, et correzioni di molti particolari, et con tutti i | disegni de' carri, et inuenzioni comparse alla sbarra. | Nuouamente Ristampate.* | [veduta incisa] | In Firenze, nella Stamperia de' Giunti. 1579. | Con Licenza de' Superiori, et priuilegio; in-4°, pp. 60 num. — In fine: In Firenze | Nella Stamperia de' Giunti | 1579.

Seguono con particolare numerazione (pp. 1-24), le *Vaghezze sopra Pratolino* e un *Epitalamio* per le nozze di Peregrina Cappello, figlia di Bianca, pure del Gualterotti. Vi sono poi 16 belle tavole con le figurazioni dei carri e delle mascherate comparse alla Sbarra, di cui gli originali si conservano nella Palatina di Firenze, e di fronte al primo di essi è questa nota: « Le invenzioni e disegni di queste stampe sono del Sig. Raffaello Gualterotti, intagliate da Accursio Baldi e Bastiano Marsili ».

Per due sole di queste comparse si fanno nomi; la prima fu quella della *Notte* su di un carro, e « giunta questa bellissima *Notte* al palco di Sua Altezza, « fuggí il silenzio e la maraviglia fu vinta dallo stupore, percioché svegliandosi la « dormente *Notte* e prendendo in mano una viola, la cominciò a toccar con « tanta dolcezza, che tutti gli altri affetti dei circostanti furono superati dal « piacere, ma piú quando la cominciò con un soavissimo tenore a cantar, sopra « la sua e molte altre viole che nel carro erano rinchiuse, questi madrigali:

Fuor de l' umido nido
Uscita con le mie presaghe schiere
Di Fantasmi, di Sogni e di Chimere,
La *Notte* io son, che qui nel vostro lido
Di tante liete altere
Pompe, e di tanti fregi
Vengo a rendervi grazie, o sommi Regi.
Questi saggi guerrieri
Or combattendo mostreranno a voi,
O del campo Toscan famosi eroi,
Che la bellezza e i portamenti alteri
E tutti altri onor suoi
(Come in piú degna sede)
Solo alle donne loro Amor concede.

« Furono questi con tutta la invenzione fatti dal Signor Palla Rucellai, la musica dal Signor Piero Strozzi, il musico era m. Giulio Caccini, per canto famoso.... »

L'altra fu quella di *Venere*, che presentò dei versi composti da un Lionardo Leoncini, dottore bolognese; mentre gli *Amori* cantarono due madrigali composti da G. B. Strozzi e musicati da Piero Strozzi (1).

c) *Poetica* | *Descritione* | *d' intorno all' inuentioni* | *della Sbarra* | *Combattuta in Fiorenza nel cortile del* | *Palagio de' Pitti in honore della* | *Sereniss. Signora* | *Bianca Cappello* | *Gran Dvchessa di Toscana.* | [stemma] | In Firenze | Nella Stamperia de' Giunti. 1579. | Con Licenza de' Superiori; 8° picc., pp. 36.
È di Cosimo Gaci.

d) Ginori Gino, *Le feste fatte nelle nozze delli serenissimi Granduca e Granduchessa di Toscana;* S. l. [ma Bologna], per Pellegrino Bonardo, s. a. [ma 1579]; in-4°.

(1) Cfr. le *Maschere d'Amazzoni* di O. Rinuccini ne' miei *Albori del melodramma* cit., vol. II, p. 1.

1584.

a) *Descrizione | Delle Pompe | E Delle Feste | Fatte nella venuta alla Città di Firenze del Sereniss. | Don Vincenzio Gonzaga Principe di | Mantoua, e del Monferrato, | Per la Serenissima D. Leonora de' Medici Principessa | di Toscana sua Consorte.* | [stemma] | In Firenze | Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. | M.D.LXXXIIII ; 4°.

La relazione è attribuita a G. B. Deti. Fanno seguito le descrizioni delle varie mascherate fatte in quell'occasione.

b) *Le nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga descritte da Simone Fortuna,* Firenze, Le Monnier, 1868; 8°, pp. 20.

Pubblicato da G. E. Saltini e C. Gargiolli per nozze Pacinotti-Bicchierai.

La relazione del Fortuna è diretta a Francesco Maria II, duca d'Urbino, ed è in data 21 aprile 1584. Riguarda piú i cerimoniali che le feste.

Accenna al banchetto che si fece il 17 aprile, sera, all'arrivo del principe, quando vi furono fuochi e una girandola. « Le musiche non mi parvero anche una gran cosa sfoggiate ».

Il mercoledì 18 la cerimonia della Rosa d'oro inviata dal Papa. « La sera, innanzi cena, si trattenero con musiche, ma prima con giuochi di dadi d'una dama bolognese della Gran Duchessa, cosa molto rara, et una Vittoria venuta di Roma (1) et altri musici famosi, e si ballò fino alle cinque ore.... »

Il giovedì 19: « si desinò con le solite musiche e alle ore XX s'andò a S. Croce alla caccia del toro; la quale finita si fece il gioco del Calcio.... La sera si tornò a desinare, ma prima a giocare a dadi.... »

Il sabato 21: « Oggi sono andati a vedere il gioco de' sassi, antichissimo in questa città, che fanno i tintori e battilani nella via Larga.... Stasera è ordinato una bellissima festa, e domani si faranno le bufole con mascherate e livree tanto ricche, che passeranno quelle del duca Cosimo che furono ricchissime.... »

Il Principe ripartì per Mantova il lunedí 23.

1586.

a) *Descrizione | Del Magnificentiss. | Apparato, | e de' maravigliosi Intermedij | fatti per la Commedia | Rappresentata in Firenze | nelle felicissime Nozze degl'Illustrissimi | ed Eccellentissimi Signori | Il Signor Don Cesare d'Este, | e la Signora Donna | Virginia Me-*

(1) È la famosa Archilei.

dici. | [impresa] | In Firenze, Appresso Giorgio Marescotti | l'Anno M.D.LXXXV. | Con Licenza de' Superiori; 4°, cc. 25 n. n. + 4 n. n. con i cartelli per la giostra.

L'opuscolo è di Bastiano de' Rossi che lo dedicò a Don Alfonso d' Este in data 16 febbraio 1585-86.

La commedia fu l'*Amico fido* del conte Giovanni Bardi di Vernio, disgraziatamente perduta; architetto della scena il Buontalenti; gli intermedi primo, secondo e quinto furono musicati da Alessandro Striggio; il terzo e il quarto da Cristoforo Malvezzi; il sesto dal Bardi stesso.

Una delle figurazioni della giostra fu quella di *Rinaldo e il Tasso* composta dal Rinuccini (cfr. i miei *Albori del melodramma*, Palermo-Milano, Sandron, 1904, vol. II, p. 5 sgg.).

b) *Le nozze di Virginia de' Medici con Cesare d'Este descritte da Simone Fortuna*, Firenze, Bencini, 1869.

Pubblicato da G. E. Saltini per nozze Angelelli-Dalmasso.

1589 (1).

a) *Venvta* | *Della Sereniss.ma* | *Cristina* | *Di Loreno in Italia* | *Al Seggio Ducale di Fiorenza* | *Del Svo Serenissimo Sposo* | *Don Ferdinando Medici Gran Duca* | *Terzo di Toscana.* | *Raccolta in ottava rima da M. Pietro Niccola* | *de Cardi Cittadino Fiorentino 1589.* | [stemma] | In Firenze, | Appresso Giorgio Marescotti. | M.D.XC. | Con licenza de' Superiori; 8°, pp. 48, in tre canti.

b) *Descrizione delle Pompe e Feste fatte ne la città di Pisa per la venuta de la S. Madama Christierna de l'Oreno Gran Duchessa di Toscana. Nella quale si contano l'entrata, la battaglia navale, la battaglia del Ponte, la luminaria, i fuochi artifiziali*, ecc. — In Firenze, per il Marescotti, 1589; 4°.

c) *Descrizione* | *Del Regale* | *Apparato* | *Per le nozze della Serenissima* | *Madama Cristiana* | *Di Loreno* | *Moglie del Serenissimo Don* | *Fer-*

(1) Nelle Carte Strozziane (R. Arch. di Stato di Firenze) filza XX c'era, ma ora manca il testo e non rimane più che la dedicatoria di Giovanni del Maestro in data « di Firenze il dì 15 di maggio 1597 », una *Relazione della venuta, preparazioni e ricevimento della Ser.ma Gran Duchessa Christina di Lorena, de' personaggi che furono alle nozze e come furono ricevuti.* — Anche nella filza XXIV sono altri appunti relativi.

dinando Medici | *III Grandvca* | *Di Toscana.* | *Descritte da* Raffael Gualterrotti *Gentil'* | *huomo Fiorentino.* | [impresa] | In Firenze. | Appresso Antonio Padouani. 1589. | Con licenzia, e Priuilegio; 8°, pp. 32 + cc. 46 num.

Vi fu una ristampa in-4° nello stesso anno divisa in due libri e in cui furono aggiunti 69 bellissimi rami con le figurazioni dell'apparato e degli archi. Precede un grande ritratto di Ferdinando II; il v. bianco; a c. 2 r. entro un arco trionfale il titolo pure inciso:

Descrizione del | *Regale apparato per* | *Le Nozze* | *Della Serenissima Madama* | *Cristina di Loreno Moglie* | *del Serenissimo* | *Don Ferdinando Medici* | *III Gran Duca di* | *Toscana* | *Descritte da* Raffael' Gualterrotti | *Gentil' huomo* | *Fiorentino;* sotto in stampa: In Firenze Appresso Antonio Padouani | M.D.LXXXIX. | Con licenzia, e Priuilegio.

Il v. bianco; p. 3 r. dedicatoria 4 giugno 1589; p. 4 *Libro primo*, a p. 32. Seguono 4 pp. n. n. con l'elenco delle *Livree* ecc.; segue il ritratto grande inciso di Cristina, e quindi un nuovo frontespizio:

Della | *Descrizione* | *del Regale Appa-* | *rato fatto nella* | *nobile citta* | *di Firenze* | *Per la venvta, e per le nozze* | *della serenissima Madama* | *Cristina di Loreno* | *Moglie del Serenissimo* | *Don Ferdinando Medici* | *Terzo Gran Dvca* | *di Toscana.* | *Libro Secondo.* | *Descritte, e di figure adornato da* Raffael Gualte- | rotti *Gentil' huomo Fiorentino.* | *Alla Serenissima Madama Cristina* | *G. D. di Toscana.* | [impresa] | In Firenze appresso Antonio Padouani. | M.D.LXXXIX. | Con licenzia, e Priuilegio.

Il v. bianco; p. 3-4 dedicat. 1 maggio 1589; p. 5-176 il *Secondo libro* con 65 rami.

d) *Entrata* | *Della Sereniss.ma* | *Gran Dvchessa* | *Sposa,* | *Nella Città di Fiorenza* | *Scritta da* Giuseppe Pauoni. | *Al molto Illustre, et pieno di cortesia Signore,* | *Il Signor Gio. Battista Strada* | *Hispano.* | *Mio Signore Osservandissimo.* | [impresa] | In Bologna, | Nella Stamparia di Giouanni Rossi. | Con licenza de' Signori Superiori. M.D.LXXXIX; 4°, cc. 4 n. n.

e) *Descrittione della solenissima entrata della Ser.ma Donna Cristina di*

Loreno in Fiorenza fatta alli 3 di aprile 1586, Bologna, per Alessandro Benacci, 1589; 8°, pp. 4.

f) *Discours de la magnifique réception et triomphante entrée de la grande duchesse de Toscane en la ville de Florence, avec les cérémonies de son couronnement et esponsailles,* ecc., Lyon, Benoist Rigaud, 1589; 8°.

g) *Le feste fatte nelle nozze delli Ser. Granduca e Granduchessa di Toscana Ferdinando I e Cristina di Lorena;* s. n. tip.; 4°.

h) *L'ultime feste et apparati superbissimi fatti in Fiorenza nelle nozze del Ser.mo Granduca di Toscana,* In Bologna, per Alessandro Benacci, 1589; 4°.

i) *Raccolta di tutte | le solennissime Feste | nel Sponsalitio | della Serenissima | Gran Duchessa | di Toscana | fatte in Fiorenza il mese di Maggio 1589. | Con brevità raccolte da* SIMONE CAVALLINO *da Viterbo. | All'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Patriarca Alessandrino Caetano.* | In Roma | Appresso Paolo Blado Stampatore Camerale, 1589; 8°, pp. 46.

j) *Diario descritto da* GIUSEPPE PAVONI *delle feste celebrate nelle solennissime nozze delli Serenissimi Sposi, il sig. Don Ferdinando Medici et la Signora Donna Cristina di Lorena Gran Duchi di Toscana. Nel quale con brevità si esplica il Torneo, la Bataglia Navale, la Comedia con gli Intermedi, et altre feste occorse di giorno in giorno per tutto il dì 15 Maggio MDLXXXIX. Alli molto illustri, et miei Patroni osseruandissimi, li signori Giasone et Pompeo fratelli de' Vizani.* Stampato in Bologna nella Stamperia di Giovanni Rossi, di permissione delli Signori Superiori; 8°, pp. 48 (1).

k) *La Pellegrina Commedia di M.* GIROLAMO BARGAGLI *rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze del ser.mo Granduca Ferdinando de' Medici e della ser.ma Madama Cristiana di Lorena.* In Siena, appresso Luca Bonetti, 1589; 4°, e ib., per Matteo Florimi, 1589, in-12°.

Fu anche ristampata a Venezia, per il Pulciani, nel 1606 e nel 1611; e nel vol. II delle *Commedie degli Accademici Intronati.* In Siena, per Matteo Florimi, 1611, in-12°. — Alcuni disegni relativi a questa commedia sono nella già citata raccolta nella Palatina di Firenze.

---

(1) Parmi opportuno mettere sull'avviso i bibliofili per l'estrema rarità di quest'opuscolo che ho cercato invano presso le nostre biblioteche pubbliche e presso le principali straniere, nonchè da parecchi privati. L'esemplare che era nella Palatina di Firenze fu rubato, un altro apparve al n.° 566 del *Catalogo di libri rari appartenenti ad un bibliofilo toscano.* Roma, Ant. Gheno, 1899, e non si sa dove sia finito; uno era presso il sig. Tito Cappugi, bibliofilo fiorentino anch'egli morto, e l'opuscolo non è tra la parte di libri e di stampe di lui acquistata dalla Nazionale di Firenze.

IL MONTE DELLE AMADRIADI nel secondo intermezzo del 1589
(cc. 30 v.-31 dei disegni di Bernardo Buontalenti nella Palatina di Firenze).

l) *Descrizione | dell'Apparato, | e degl'Inter | medi. | Fatti per la Commedia rappre- | sentata in Firenze. | Nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando | Medici, e Madama Cristina di | Loreno, Gran Duchi di | Toscana.* | [impresa] | In Firenze, | Per Anton Padouani M.D.-LXXXIX | Con licenzia, e Privilegio; 4°, pp. 72.

Vi è una ristampa:

Descrizione | dell'apparato | e degl' intermedi | fatti per la commedia | Rappresentata in Firenze | Nelle nozze de' Serenissimi Don Ferdinando Medici, e Madama | Christina di Loreno, Gran Duchi di Toscana. | [stemma] | In Milano, Appresso Giacomo Piccaglia. 1589. | Con licentia de' Superiori; 8°, pp. 52.

È scrittura di Bastiano de' Rossi (1).

m) *Intermedii | et Concerti, | Fatti per la Commedia rappresentata in | Firenze | Nelle Nozze del Serenissimo | Don Ferdinando Medici, | e Madama Christiana di Lorena, | Gran Duchi di Toscana.* | [impresa] | In Venetia, | Appresso Giacomo Vincenti. | M.DXCI; 4°.

Unico esemplare alla Hofbibliothek di Vienna. Furono edite da Cristofano Malvezzi uno dei compositori delle musiche. — Nel II vol. cit. degli *Albori del melodramma* ho riprodotto le parti salienti della *Descrizione* del De' Rossi, e per intero questa rarissima stampa musicale; cfr. anche il vol. I, cap. VI.

n) *L'Esaltazione | della Croce | con i suoi Intermedi, | ridotta in Atto rappresentatiuo da* | GIOUANMARIA CECCHI *Cittadin | Fiorentino. | Recitata in Firenze da' Giouani della Compagnia | di San Giouanni Vangelista, con l'occasione | delle Nozze de' Serenissimi Gran Duchi | di Toscana. | Con licenzia, et privilegio.* | In Firenze, | nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli. | M.D.LXXXIX; 8°.

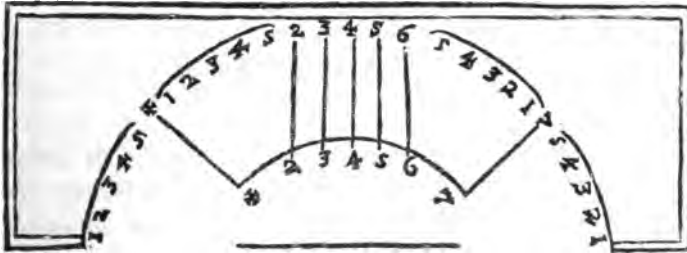
Vi sono in fine gli Intermedi che furono musicati da Luca Bati. (Cfr. D'ANCONA, *Sacre Rappresentazioni*, vol. III).

o) *L'Orsilia Boschereccia sdrucciola di M.* BERNARDINO PERCIVALLE *esposta nelle eroiche e suntuosissime nozze del Sereniss. ed invitto D. Ferdi-*

(1) Tutte le più minute notizie e la nota delle spese per gli apparecchi, i lavori, gli abiti ecc. per questa rappresentazione del 1589, con alcuni particolari avvertimenti di Giovanni Bardi di Vernio per l'*Amico fido* e per gli intermedi, si leggono in un libro di *Memorie e ricordi 1588-89 — Girolamo Soriacopi Provveditore del Castello di Firenze,* nel R. Arch. di Stato di Firenze; Arch. del Magistrato de' Nove, filza 3679.

nando Medici Granduca III di Toscana. Dedicata all'Illustrissimo ed Ecc.^mo^ *Principe D. Cesare d'Este da Curzio Percivalle, figliuolo dell'autore, da Ferrara,* In Bologna, nella Stamperia di Giovanni Rossi, 1589; 8°.

BALLO
DELL'VLTIMO INTERMEDIO

QVeſto diſegno ci ha da rappreſentare il Palco: & i numeri rappreſentano le perſone, il qual ſegno, ò freggio, come ſi chiami, che è dietro a' numeri hanno hauer uolte le ſpalle; coſi ſeguirà ſtando in Scena, et in ciaſcuna attione, che nel preſente Ballo s'interuenga.

RItrouandoſi tutti in ſu la Scena come ſi dimoſtra ſi laſcierà paſſar dodici paule e dipoi .1.7. che ſon ſegnati paſſeranno auanti con due ſeguiti, & alla fine di quei ſi troueranno in Luna come qui ſopra ſi uede. Auuertendo, che i Vinti che reſtano ſtaranno fermi, e dipoi i Sette, daranno principio al preſente Ballo.

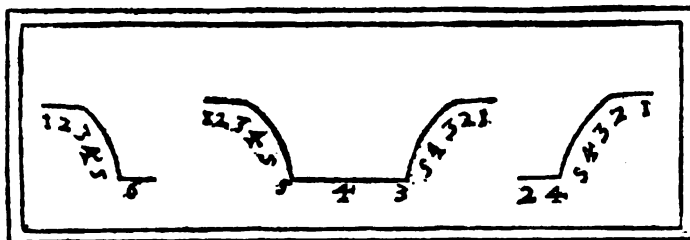
QVeſto Ballo ſarà principiato da Sette Perſone; ciuè da Quattro Dame, e Tre Huomini, lequali ſaranno queſte le Dame .1.3.5.7. e queſti .2.4.6. gli Huomini, & inſieme col pie ſiniſtro faranno la Riuerenza, & à man ſiniſtra le continenze, e uiſa Riuerenza à man ſiniſtra, e .2. cangi co'l pie ſiniſtro, & uno ſeguito trangato auanti, & uno in dietro, e dipoi tutti in ruota à man ſiniſtra col pie ſiniſtro quattro ſpezzate, & altre quattro ſcorſe ritornando al ſuo luogo, e ſubito gli Huomini un trabocchetto auanti ſu'l pie ſiniſtro, & uno in dietro ſu'l deſtro, & una ſcorta di un ſeguito barattandoſi i luoghi; & il ſimile faranno le Dame.

XX Le

FIGURAZIONE DEL BALLO FINALE

(dalla stampa degli *Intermedi e Concerti* ecc., Venezia, 1591).

INTERMEDIO.

e quello, che è in mezzo terrà le due Dame per mano; auuertendo, che le due coppie fieno un poco lontane da quella di mezzo; e dipoi tutti Vinti, e i Sette faranno la Riuerenza col pie finiſtro.

In queſta ſeſta, & ultima parte i Vinti ſi diuideranno in Quattro Schiere, come qui ſopra ci dimoſtra il diſegno pigliandoſi per mano Schiera per Schiera uoltando tutti la faccia in fuora, e ſubito queſti uerranno .5.5.5.5. auanti con due ſeguiti, ſtando fermi queſti .1.1.1.1. pur preſi per mano, e pigliando quei Quattro à Cinque l'altra mano delle Dame ſtando, come ci moſtra il diſſegno, e di ſubito queſte .1 1.1.1. andranno auanti paſſando ciaſcun di loro ſotto il braccio di quelli tre Huomini paſſando tutta la Schiera, e queſti .7.4 2. laſcieranno le Dame, e quelle le meranno uia reitando i tre Huomini, e ſubito faranno una treccia di otto Fioretti, e otto mezze capriole, & alla fine accoſtandoſi al luogo doue ſe ne andorno gli altri uoltandoſi in faccia facendo una capriola tagliata à diritto, & una incrocciata, & un ſalto tondo. & col pie ſiniſtro la Riuerenza, & andarſene doue gli altri: e coſi finiſca.

È noto che intorno al 1580 per opera di un'eletta di letterati e di musicisti, che si adunavano presso il conte Giovanni Bardi di Vernio, si era intrapresa la ricerca di quel che fosse la musica antica, de' cui mirabili effetti sugli animi discorrono i poeti e gli scrittori greci; e massimamente si studiava il modo per cui potessero udirsi nette le parole e la musica ne riflettesse ne' suoni il sentimento, mentre con la musica madrigalesca allora in uso, tutta artifizi di contrappunto e a piú voci, le parole erano alterate e non intese e la musica procedeva per conto proprio. Vincenzo Galilei nel 1581-82 fu il primo che mettesse le note per voce sola al canto del *Conte Ugolino* di Dante e alle *Lamentazioni* di Geremia profeta, e lo seguì per quella via Giulio Caccini, cui si deve il vanto di aver rinnovato e corretto il metodo di canto allora in uso. Intanto altri cercava come avessero potuto gli antichi rappresentare in musica un' intera tragedia e a questo volsero gli studi spe-

cialmente Ottavio Rinuccini e il Bardi; primo effetto furono gl' intermedi per le feste del 1589, e specialmente il terzo di essi, cioè la lotta tra *Apollo e il Pitone*, di cui i versi furono del Rinuccini e la musica di Luca Marenzio: in esso appunto si tentò di far accompagnare e commentare l'azione della musica (1).

Dopo tali feste seguí quello che io ho chiamato un decennio di transizione e di preparazione (1589-1599) (2), durante il quale si cercò di raggiungere il fine ultimo, e cioè che la musica rispecchiasse con le sue armonie e modulazioni il sentimento della poesia e avvenisse cosí la fusione vagheggiata delle due arti sorelle. Per questa via si mise primo Emilio de' Cavalieri, che, in unione con Laura Guidiccioni-Lucchesini, fece rappresentare in musica alla corte, nel carnevale del 1590, l'*Aminta* del Tasso, e il *Satiro* e la *Disperazione di Fileno* brevissime pastorali composte dalla stessa Guidiccioni e oggi perdute; il *Satiro* fu anche replicato, forse nel carnevale del 1592.

Tramutatosi intanto il Bardi a Roma, il Rinuccini si uní per continuare l' impresa con Iacopo Corsi, ricchissimo mecenate e colto letterato e musicista; il Rinuccini riprese il proprio intermedio di *Apollo* del 1589 e lo ampliò a forma di pastorale componendo la *Dafne*, e quindi insieme col Corsi e col Peri e col Caccini tentarono di musicarla per intero: una prima prova ebbe luogo nel carnevale del 1594-95.

Intanto il Cavalieri proseguiva per conto proprio e il 29 ottobre 1595 faceva rappresentare il *Giuoco della Cieca*, altra breve composizione della Guidiccioni: ma sembra che egli non si spingesse piú avanti di brevi canti o arie *a solo*; mentre ciò che occorreva trovare era il modo di poter *recitare in musica* i racconti e i dialoghi di un componimento drammatico.

Il Rinuccini, il Corsi e il Peri continuarono i loro esperimenti e al Peri si deve l' invenzione appunto del *recitativo*; cosí nei successivi carnevali del 1595-96, 1596-97 e 1597-98 riprodussero sempre modificata e migliorata la *Dafne*. Il 5 gennaio 1599, alla presenza dei principi

---

(1) Si vegga il volume consacrato alla *Commemorazione della riforma melodrammatica* negli *Atti del R. Istituto Musicale di Firenze*, an. XXXIII, Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1895 e particolarmente lo studio di ABY WARBURG, *I costumi teatrali per gli intermezzi del 1589*. — Si vegga altresí il vol. I del mio *Albori del melodramma* cit., cap. VI.

(2) Per tutto ciò che qui appresso dico rinvio ai miei *Albori del melodramma* cit., vol. I, cap. VII. — Per alcune mascherate del Rinuccini nel 1590 e 1596 cfr. vol. II.

APOLLO SAETTA IL PITONE nel terzo intermezzo del 1589
(c. 12 dei disegni di G. Parigi e di altri nella Palatina di Firenze).

Il Pitone nel terzo intermezzo del 1589
(c. 25 dei disegni di G. Parigi e di altri nella Palatina di Firenze)

e di cardinali si ripetè alla corte il *Giuoco della Cieca*, e il 21 gennaio in casa del Corsi, con musica del Peri, tranne alcune arie composte dallo stesso Corsi, si rappresentò agli stessi personaggi la *Dafne*, raggiungendo l' intento e l' effetto voluti. Da questa data adunque comincia la storia del melodramma, e l'anno che seguiva offrí solenne occasione agli audaci innovatori di sperimentare l'arte novella in prove piú grandiose, alle quali ora assisteremo con la scorta del diario del Tinghi.

II.

1600.

Nell'ottobre dell'anno 1600 avvennero le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, che mandò un'ambasciata a prendere la sposa. I preparativi occuparono la Corte per parecchi mesi, come ci apprende la seguente letterina del residente estense a Firenze M.se Bartolomeo Malaspina del 29 agosto 1600:

« La Regina, et il Gran Duca con tutta la Corte son iti a Pratolino, non cessandosi intanto di lavorare in Duomo, et nella sala del palazzo vecchio con diligenza, et ogni mattina si pruova la Comedia che si fa in Musica, havendo perciò il Ser.mo G. D. fatto venire Da Roma musici famosi, tra quali è anche il Melchior » (1).

Delle feste celebrate in tale occasione abbiamo una particolareggiata descrizione di Michelangelo Buonarroti iuniore (2), e però tra-

(1) (R. Archivio di Stato di Modena; Cancelleria Ducale; Carteggio degli Ambasciatori Estensi; Firenze). Melchiorre deve essere il Palantrotti che nell'*Euridice* fece da *Plutone*; cfr. le lodi che gli dà il Peri nella prefazione alla sua partitura di tale opera in SOLERTI, *Le origini del melodramma. Testimonianze dei contemporanei raccolte*, Torino, Bocca, 1903, p. 48.

(2) *Descrizione | delle felicissime | Nozze | Della Cristianissima Maestà di Madama Maria | Medici Regina di Francia e di Navarra.* | *Di* MICHELAGNOLO BUONARROTI. | [stemma] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti. MDC. | Con licenza de' Superiori; in-4°, pp. 46. — In fine (pp. 44-46) è *Il Dialogo cantato | nel convito reale | di Giunone e Minerva.* — Nel R. Archivio di Stato di Firenze (Mediceo; f.a 900 c. 182) è questa lettera del Buonarroti con la quale annuncia di aver pronta per la stampa la relazione commessagli:

« Ill.mo et Rev.mo S.re et pat.ne Colendiss.mo.

« Essendosi compiaciuto il Ser.mo Gran Duca commettermi la descrizione delle felicissime nozze di S. M.tà Cristianis.ma quando egli ultimamente partì di Firenze, non essendo ancora potuta la scrittura mia esser tutta insieme, mi commise, che quando ella fusse in ordine, io mi indirizzasse a V. S. Ill.ma. Però vengo al presente a manifestarle come per me il tutto è in punto: nè ci resta altro se non che levare gli errori che vi potessero essere per mala informazione o per mio poco sapere; e per aggiugnervi o per levarne quanto vi sia di bisogno, V. S. Ill.ma la vegga, e ne sia con S. A.za. Desidero adunque sapere se io debbo mandargliela, o venire io con essa, o aspettar qui, acciocchè, quando

lascio in parte la descrizione del Tinghi. Basti ricordare che il giovedí 5 ottobre ebbe luogo in Duomo la funzione del matrimonio per procura e la consegna della rosa d'oro inviata dal pontefice alla sposa, quindi in S. Giovanni vi fu il battesimo del settimo e dell'ottavogenito del Granduca, cioè Lorenzo e Maria. Tornata la corte a Pitti, la sera vi fu ricevimento e ballo e un grande banchetto rallegrato di musiche a tre cori (1). Sul finire del banchetto si videro scendere dal cielo due nuvole iridate, in una delle quali stava Giunone e nell'altra Pallade: le due dèe cantarono alcuni versi composti da Battista Guarini e messi in musica da Emilio de' Cavalieri (2).

---

ella ne sia giudicata degna, quanto prima ella si possa dare alla stampa, essendone massimamente fatta grande stanza dall'universale, et essendo che queste cose dandosi fuori molto tardi, perdono in qualche parte di credito. E per tanto stando ad aspettare l'ordine e 'l comandamento, le fo riverenza, pregandole dal S.re ogni felicità. Di Firenze alli 21 di ottobre 1600.

« Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« Deditiss.mo e devotiss.mo Serv.re
Michelagnolo Buonarroti ».

La relazione fu riprodotta a pp. 403 sgg. delle *Opere varie in versi ed in prosa di* M. B. *raccolte da* Pietro Fanfani, Firenze, Successori Le Monnier, 1894. — Una infinità di notizie intime e di minuzie interessanti per la storia del costume attinenti a queste feste, si trovano nelle *Memorie di* GIOVANNI DEL MAESTRO, maggiordomo della corte granducale, conservate nel R. Arch. di Stato di Firenze (*Carte Strozziane*, f.a XXVII).

(1) Il banchetto è descritto lungamente anche nel *Diario istorico fiorentino di autore anonimo dal 1600 al 1640* in RASTRELLI, *Notizie istoriche italiane*, III, pp. 109-13. — La lista del banchetto occupa tre pagine (c. 35 v.-36 v.) delle *Memorie* cit. di GIOVANNI DEL MAESTRO, il quale prima descrive minuziosamente anche il maraviglioso apparecchio. Ma ecco come piú brevemente ne scriveva il legato Conti, di Parma in una lettera del 7 ottobre: « . . . . La sera fu fatto un festino con tutte le dame su dette, e poi datogli da cena su un salone ornato benissimo, con un apparecchio superbo, che andarà, credo, in istampa, e però non lo descrivo a V. A., ... Le prime tavole si levorno con ingegnio da sè, e ne surse una piena di confetture, la quale, scoverchiata, restò una tavola tutta di specchi, che girandosi con un tratto, mentre li risguardanti stavano intenti a specchiarsi, si voltò in un giardino finto d'inverno, giacchiato di smalto con varissime sorte de fiori, et intanto venneno dal cielo Pallade e Giunone, e disseno alcuni versi fatti dal Guerino, et competendo tra loro chi dovesse essere pronuba di queste nozze, e si annandorno, e finì la festa.... » (Cfr. E. COSTA, *Le nozze di Enrico IV re di Francia con Maria de' Medici* nella *Rassegna Emiliana*, I (1888), pp. 113-14. — Sul convito è anche da vedere una lettera di Emilio de' Cavalieri da me edita nella *Rivista Musicale*, an. IX (1902) pp. 818-820.

(2) *La contesa fra Giunone e Minerva* in GUARINI B., *Opere*, Verona, Tumermani, 1737, II, 111 sgg. d'onde è qui riprodotta in appendice. — ROSSI V. (*Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1886, pp. 129-30) reca un brano di lettera del G. con la quale mandava ad un amico la *Contesa* e finiva: « Fra tanto faccia collezione con questa picciola cosa, finchè vengan le maraviglie del gran convito d'una pastorale cantata del S.r Chiabrera, condita con miracoli che non si sono mai più veduti, opera dell'ill.mo Sig.r Don Giovanni de' Medici ».

Ed ora, per i giorni successivi, sentiamo il Tinghi :

[*c.* 7]. « Adì 6 detto [ottobre] in venerdí, S. A. et tutti i principi si riposarno gran peza della mattina e la sera avendo S. A. fatto invitare buon numero di gentildonne et per dare un poco di spazo a que' principi fece fare una Comedia pastorale in musica fatta dal Sig. Emilio del Cavaliere (1) su alle stanze del sig. Don Antonio Medici a Pitti dove entrorno tutti questi principi et ambasciatori et durò per spazio di due ore. [*in margine :* Nuntio et ambasciatori residenti steteno su in una porta di una camera a vedere] (2).

« Adì 8 detto, in domenica, la Regina con tutte le Altezze et eccellenze et S. A. con tutti e principi et il Cardinale andarno allo orto overo giardino

---

(1) Notevole questa attribuzione! Ma anche nel *Diaio d'Etichetta*, IV, c. 6, è detto più esplicitamente : « Adì 6 [ottobre] si fece ne' Pitti la sera una pastorale che durò due ore, messa in musica dal sig. Emilio de Cavalieri ». — Invece nelle *Memorie* di GIOVANNI DEL MAESTRO (Filza Strozz. XXVII, c. 41) : « Il dì 6...... dopo desinare si fece una commedia nel Palazzo de' Pitti sul salone di sopra, tutta in musica, opera del signor Iacomo Corsi e materia del Signor Ottavio Rinuccini ». Le identiche parole scrive il SETTIMANI, VI, c. 219. Anche l'ambasciatore parmense scriveva al proprio Duca il 7 ottobre : « Hiersera si rappresentò in casa del Granduca *da un gentiluomo della città* la favola di *Orfeo et Euridice* in versi e sempre in musica, che durò un'ora e mezza e fu cosa bellissima, se ben semplice in quanto alle macchine; poi si ballò più di doi ore, mesticate la Regina e l'altre principesse con le private, et si finì la festa. » (COSTA E., *Op. cit.*). Tutto spiega il BUONARROTI, *Descrizione* cit. : « Laonde avendo il Signor Iacopo Corsi, fatta mettere in musica con grande studio la *Euridice*, affettuosa e gentilissima favola del signor Ottavio Rinuccini... » Testo e partitura apparvero subito per le stampe : *L'Euridice* | D'OTTAVIO | RINVCCINI | *Rappresentata* | *Nello Sponsalitio* | *Della Christianiss.* | *Regina* | *Di Francia e di* | *Navarra.* | [stemma] | In Fiorenza, 1600. | Nella Stamperia di Cosimo Giunti. | Con licenza de' Superiori ; 4°. La dedicatoria è in data 4 ottobre 1600. — *Le Mvsiche* | *Di* IACOPO PERI | *Nobil Fiorentino* | *Sopra l'Evridice* | *Del Sig. Ottavio Rinvccini* | *Rappresentata nello Sponsalitio* | *della Christianissima* | *Maria Medici* | *Regina di Francia* | *e di Navarra.* | [stemma] | In Fiorenza | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC ; la dedicatoria è in data 6 febbraio 1600 [1601]. — Anche il Caccini musicò l'*Euridice* e ne pubblicò la partitura quasi contemporaneamente, ma non fu eseguita che nel 1602 come vedremo : *L'Evridice* | *Composta in* | *Mvsica* | *In stile rappresentativo* | *Da* GIVLIO CACCINI | *Detto Romano.* | [impresa] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti | MDC., alcuni esempl. hanno il titolo un po' diverso. La dedicatoria è in data 20 dicembre 1600

(2) Il Tinghi nulla reca di notevole per il giorno 7 ; ma dal SETTIMANI, VI, c. 219 v. apprendiamo : « Addì VII di ottobre 1600, Sabato. Fu corso un bellissimo palio e bellissima fu la veduta di esso e l'innumerabile popolo che per tutto si vedeva ; la cavalcata fu bella altresì per lo suo buon ordine che camminò, e per le medesime belle e ricche livree vedutesi nel giorno solenne dello sposalizio.

In questi medesimi giorni fu recitata una tragicomedia pastorale intitolata *L'amicizia costante* composta dal sig.r cav.re Vincenzio Panciatichi. » — Il giorno preciso della rappresentazione non è assicurato ; la stampa è la seguente : *L'Amicizia costante.* | *Tragicomedia* | *Pastorale* | *Del sig. Cavaliere* | VINCENZIO PANCIATICHI. | *Dedicata alla Sereniss. Maria Medici* | *Christianissima Regina di* | *Francia.* | *Nelle reali nozze di S M. col Christianissimo* | *Enrico quarto.* | [fregio] | In Fiorenza | Per Filippo Givnti | MDC. | Con licenza de' Superiori ; in-12°. — Questa pastorale fu poi ristampata col titolo *Amorosi affanni*, In Firenze per G. B. Ciotti, 1605, in-4° ; e il Panciatichi nella prefazione chiede sia dimenticata la prima redazione, dalla quale ha preso il meglio per questa seconda, che sola riconosce.

de' Sig.ri Riccardi, fiorentini, in Gualfonda, dove quivi si fece caccie d'animali, correre di pali, di cocchi, musiche et simile altri spassi con gran gusto (1).

« Et adì 9 detto, in lunedì, S. A. aveva fatto invitare tutte le gentildonne et signore di Firenze con loro mariti o parenti tutti in galleria; et poi venuto il Cardinale, S. A., la Regina et tutte le Altezze et eccellenze da Pitti per il corridore et arrivati in galleria fu da un giocolatore in sul canapo dalla cima del Campanile di Piazza per fino alle colonne della fighura del Granduca Cosimo in su Arno (*sic*); et finito questo S. A. fece aviare le gentildonne giú a pigliare e luoghi alla Comedia sí superba et di tanto valore et di tanti importanti intermedi fatta nella sala grande della galleria, composti l'intermedi dal sig.re Don Giovanni Medici, fratello di S. A. S. E fatto questo, venuto S. A. il Cardinale et la Regina et tutte le Altezze et Eccellenze [*in margine*. Nuntio et ambasciatori residenti alle finestre della galleria] et tutti li ambasciatori di Venetia et di Malta et di Francia et steteno in su un palcho sopra la porta della detta sala, et durò detta Comedia dalle 24 ore per fino alle ore 5 di notte, et poi ogni uno se ne ritornò a Pitti a riposarsi per il corridore » (2).

---

(1) Nelle *Memorie* di G. DEL MAESTRO cit., è aggiunto un particolare in fine: « Il di 8 . . . . dopo desinare andorno a spasso al giardino del Sig.r Francesco Riccardi dove furno invitate molte gentildonne a vedere armeggiare, correr carretti e rappresentare trionfi e musiche e far caccie, tutto in quel giardino, con una nobile colezione, e la sera si ballò in palazzo ». — Un curioso aneddoto aggiunge la *Storia d'etichetta*, IV, c. 6. : « Adì 8, domenica, al giardino Riccardi, ove si fecero varie festicciuole di palii, di correr cocchi, invenzione del signor Riccardo all'usanza de' Greci, e nell'andarsene il signor Duca disse al sopradetto Riccardo: — Noi altri, miseri, non siamo al caso di far feste —; perchè era riuscita cosa molto fredda per esservi una regina e tanti principi e un cardinale legato ». — La festa procurò la stampa delle *Rime cantate nel giardino del signor Riccardo Riccardi con l'occasione d'una festa quivi fatta per la Reina*. In Firenze, 1600 per Domenico Manzani. L'editore delle *Opere di* G. CHIABRERA, Napoli, Giordano, 1831, per averle trovate in un ms. col nome del Chiabrera le riprodusse come di lui, e O. VARALDO registrò la prima stampa nella *Bibliografia delle opere a stampa di G. C. Supplemento*, Genova, Sordomuti, 1888, n° 2. Ma le rime si trovano autografe del Riccardi nel codice Riccardiano 2123, e il LAMI, che fu bibliotecario della casa, nei *Memorabilia italorum eruditione praestantium* ecc., t. II, part. II, Florentiæ, MDCCXLVIII, a lui le attribuisce, riproducendole in parte parlando di questa festa, pp. CXLII-CLII. Quanto alla capacità a delinquere del Riccardi è opportuno ricordare che di lui abbiamo *La conversione di Maddalena*, Firenze, 1609 (cfr. D'ANCONA, *Origini del teatro*, Torino, Loescher, 1893, II, p. 189).

(2) Il SETTIMANI, Diario, VI, c. 221, dà qualche notizia di più:

« Addì IX di ottobre 1600. Lunedì sera a un' ora di notte fu recitata la nobilissima favola di *Cefalo* e suo rapimento composta dal sig. Gabriello Chiabrera e messa in musica da Giulio Caccini. Fu recitata nella gran sala sopra gli edifizi de' magistrati, destinata teatro degli spettacoli maggiori scenici, alla presenza della novella Regina, del card.le Legato, e di ben tremila gentiluomini e di ottocento gentildonne. Vi cantarono più di cento musici; vi oprarono più di mille altre persone, attese le macchine di più sorte che vi furono e tutte meravigliose, ordinate e condotte da Bernardo Buontalenti con somma sua lode. Dissesi che questa sola festa fosse costata al Granduca 60 mila scudi ».

Anche nel *Diario di ser* FRANCESCO D'ABRAMO ecc., c. 26, dopo descritte le feste per le nozze, si annota al 9 ottobre: « .... Et la sera a una hora di notte fu recitata una bellissima commedia nel pa-

1601.

Il 14 luglio la corte si reca « alla Villa Ferdinanda in luogo detto Artimino ».

[*c. 12 v.*] « Et adì 22 detto, in domenica, volendo S. A. dare un poco di gusto alla sua Ser.ma Famiglia fece fare in sul prato del palazzo un bel ballo con i doni dalle fanciulle villane quivi circonvicine, et S. A. fece dare alle donne da far colazione, et tutte quelle che ballorno bene tutte ebero il dono di cose diverse et si ste' alegramente ».

---

lazzo ducale tutta in musica, con stupendo ordine et cose maravigliose et di grande artifizio. Ne fu inventore don Giovanni Medici, zio paterno della Regina, et finì a hore cinque di notte ». Degli intermedi di Don Giovanni nulla ci resta; la commedia, com'è noto, fu *Il rapimento* | *di Cefalo* | *rappresentato nelle nozze* | *della Cristianiss. Regina* | *di Francia e di Navarra* | *Maria Medici* | *di* GABRIELLO CHIABRERA. | [stemma] | In Firenze | Appresso Giorgio Marescotti. | MDC. | Con licenza de' Superiori; in-4°, in caratteri tondi di pp. 20, e in-4°, in caratteri corsivi, di pp. 28. — Non ci resta che la musica dell'ultimo coro ne *Le Nuove Mvs'che* | *Di* GIULIO CACCINI | *Detto Romano.* | [impresa] | In Firenze | Appresso i Marescotti | MDCI; e in fine: In Firenze | Appresso li Heredi di Giorgio Marescotti MDCII | Con licenza de' Superiori; in-fol. — Vi è a p. 19 questa nota: « Non avendo potuto per molti impedimenti far istampare com'era mio desiderio il *Rapimento di Cefalo* composto in musica da me, per comandamento del Ser.mo G. Duca mio Signore, rappresentato nello sposalizio della Crist. Maria Medici Regina di Francia e di Navarra, mi è parso ora, con l'occasione di quest'altre mie musiche, aggiugnere a quelle l'ultimo coro di esso *Rapimento.* » Segue infatti l'*Ultimo coro del Rapimento di Cefalo concertato tra voci e strumenti da 75 persone, in mezza Luna.* L'ambasciatore estense conte Giulio Thiene, dava avviso il 7 ottobre 1600 al Duca di Modena: « Giovedì [5 ott.] fu il giorno dello sposalizio e del battesimo. . . . . Il giorno che seguì [venerdì 6 ott], cioè hieri, fu fatta una pastorale rapresentata in musica, dove non entrorno se non pochissimi oltre ai principi, alcune gentildonne e qualche forestiere. Fu fatta in una saletta nella parte di sopra del palazzo a Piti; riuscì molto bene. . . . . S'ha da fare stassera [sabato 7 ott.] la Comedia per una parte di quelli che desiderano udirla, et un' altro giorno si farà per i principi.... » E il giorno seguente, domenica 8 ottobre replicava: « .... Qui non resta da far altro che io sappia se non la Comedia, la quale fu provata hieri a sera per una parte di quelli che desideravano udirla, e dimane [lunedì 9 ott.] si farà poi intravenendo i principi.... » (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Firenze). E l'ambasciatore veneziano Nicolò da Molin, similmente il 7 ottobre: « . . . . Heri pur si fece festa, et la sera una comedia recitata tutta da musici in suavissimi canti; Hoggi si sono fatti correre li barbari con il più nobile concorso, che si possa dire; Dimani si faranno certe caccie de' animali, et bene si recitarà una delle più ingeniose comedie, che qui si siano mai fatte pur tutta di musica, et con bellissimi intermedij, come viene da ciascuno affermato; et martedì si pensarà alla partita della Regina et conseguentemente de tutti gli altri..... » (R. Arch. di Stato di Venezia; Dispacci da Firenze, 1600, f.a XV a).

1602.

La corte andò a Pisa a fare il carnevale, e non vi fu che qualche ballo in palazzo. Vi si trattenne fino a Pasqua. A Pisa dunque:

[*c. 26 r.*] « Et adì 3 detto [aprile] mercoledì santo, S. A. et tutta la Ser.ma Famiglia stette al' ufitio in sul corridore della Ciesa detta di S. Nicola atacata con il Palazzo di S. A. S.. Dove S. A. aveva fatto venire di Firenze tutti e Musici et in detta ciesa fecero Musiche a 3 cori et gluidata (sic) da Giulio Romano, avendovi menate la moglie e le due figliuole le quale cantano bene ».

A Firenze:

[*cc. 27 v. - 28 r.*] « Et adì 16 di maggio, giorno della Ascensione, S. A. con Nuntio et ambasciatori andò alla messa al Carmine che v'era la festa, et dindi tornato a Pitti et licenziato detti ambasciatori montò in cochio con sig. Don Virginio Orsino et il sig. Don Giovanni Medici et andò a desinare al Casino del sig. Don Antonio Medici, insieme con Madama la duchessa di Bracciano et il principe et tutta la Ser.ma Famiglia, et doppo avere desinato stetero a sentire recitare la bella Comedia nominata *E morti et i vivi* recitata da giovani della compagnia del Alberti et era il capo Giovanni Lapi fiorentino, et aveva detta Comedia di molti belli intermedi aparenti con nughole et simili altre cose et la musica eccellentissima, et durò detta Comedia dalle ore 19 1/2 per fino alle 23 1/2 et fu bellissima; et v'era il fiore delle gentildonne fiorentine et fu bellissima et ben recitata et doppo a questo.... il sig. Don Antonio aveva fatto fare per i principi una bellissima colazione di cose nobilissime et per le donne di casa, et quivi si stette tutto il giorno con gran gusto di tutto il popolo et poi ogniuno si tornò alle case loro » (1).

Il 6 luglio arriva alla villa Ferdinanda il Cardinale del Monte.

[*c. 34 v.*] « Et adì 7 detto, S. A. doppo desinare, per dare un poco di piacere e spasso a questi signori fece fare un ballo a doni dalle fanciulle contadine cir-

---

(1) La commedia era già a stampa; IACOPO PAGNINI, fiorentino, *I morti vivi. commedia in prosa*, In Firenze, per Cosimo Giunti, 1600 (ALLACCI, col. 541: alla Naz.le di Firenze non esiste). — V. la replica ai 21 novembre, e ai 25 giugno 1603. — Nei *Ricordi* del capitano Gaspare Venturini (ms. nella Bibl. della R. Accademia dei Rinnovati di Massa) si legge: « L'anno 1577 nel carnovale lo Illustriss. Sig. Marchese di Carrara [Alderano Cybo] fece una bellissima commedia nominata *Morti vivi*, con bellissimo apparato et intermedii rarissimi. Fu benissimo recitata, e fu recitata il giovedì grasso ».

convicine, et a tutte le fanciulle che ballorno S. A. fece dare un dono per ciaschuna ».

Tale festa campestre fu ripetuta il 14, e il 21 successivi: « et vi si fece moresche et fece strapare il collo a due oche da gente a cavallo senza sella, et fece correre un palio, con e carretti da portare terra, da ragazzi villani, et un palio rosso da li asini da Artimino vecchio per fino al palazzo ».

La stessa festa fu ripetuta il 29 settembre; e così altre negli anni successivi che tralascio, per brevità, di riferire.

Il 5 novembre arrivò a Firenze il cardinale Montalto col fratello marchese Peretti; vi era già il cardinale Del Monte.

[*c. 39 v.*] « Et adì 6 detto . . . . doppo desinare vi si fece [nella sala di S. A.] musica dalla sig. Vittoria Archilei romana, musica di S. A. S., et dalle donne di Giulio Caccini romano, musico di S. A., et da altri diversi musici. Poi il giorno S. A. menò detti cardinali a spasso per Firenze » (1).

[*c. 41.*] « Et adì detto [25 novembre] doppo desinare S. A. con tutti que' Cardinali [Montalto-Del Monte] e que' signori et tutta la corte andorno al Casino del sig. Don Antonio Medici et fattoli vedere tutto quel Palazzo bene adobato di paramenti et letti, et quella bella Galleria, stetteno poi a sentire et vedere recitare una Comedia con intermedi aparenti recitata da giovani fiorentini della compagnia detta del Alberto nominata *i Morti e vivi*. Durò due ore et v'era un bel numero di genti donne (sic) et tutta la corte et finito questo S. A. se ne ritornò con i sudetti signori a Pitti » (2).

[*c. 41 v.*] « Et adì 26 detto [novembre], S. A. menò e cardinali et tutti que' signori a desinare in Galleria et poi per tutte quelle stanze et poi gli andaro a vedere molte belle cose et poi S. A. li menò a spasso in cocchio per Firenze et poi la sera e Cardinali andorno alla commedia di Zanni per il corridore con tutti e loro più grati et familiari ».

[*c. 42 r.*] « Et adì detto [1 dicembre] doppo desinare S. A. con e sudetti Cardinale e signori et Madama con tutta la corte partirno da Pitti et andorno al Casino del sig. Don Antonio Medici a vedere recitare una Comedia recitata da giovani fiorentini con intermedi aparenti et durò detta Comedia dalle 22 ore per fino alle ore due di notte, la quale comedia fu gustosa et bella et piacque molto a tutti que' Signori et S. A. ne restò molto soddisfatto (3).

---

(1) Il Montalto e il Peretti si recarono il 7 a Pisa e poi a Livorno, e tornarono a Firenze il 21.

(2) Cfr. la prima recita ai 16 di maggio di quest'anno; v. la replica ai 25 giugno 1603.

(3) Quale fosse questa commedia non ho potuto rintracciare.

« Et adì 2 di xbre S. A. menò tutti li Cardinali et Signori et tutta la corte andorno a desinare in Galleria et con tutte le dame di casa et la Sig. Colonella di Pisa et vi si ballò per fino alle 23 ore et poi se ne ritornorno a Pitti et poi la sera alla commedia di Zanni per il Corridore » (1).

[*c. 42 v.*] « Et adì 5 detto [dicembre] a ore 24, avendo S. A. fatto ordinare una pastorale per dare un poco di gusto con piacere a' sudetti signori, et avendo fatto invitare un bel numero di gentildonne, montorno su nella sala detta del sig. Don Antonio, et fu detta Comedia fatta et cantata in musica ghuidata da Giulio Caccini romano, musico di S. A. S., nominata la *Euridice* del sig.re Ottavio Rinuccini; et durò ore due con grandissimo gusto di S. A. et de' suddetti signori; et fatta questa ogniuno fu licenziato e andorno alle case loro (2).

Et adì 7 detto volendo S. A. dare a pieno sodisfatione a questi signori venute le ore 24 avendo fatto invitare tutte le belle gentildonne si cominciò il festino di ballare nella sala detta delle Fighure, et vi si ballò per fino alle cinque della notte con gran gusto di tutti que' signori et dame » (3).

[*c. 42 v.*] « Et adì 9 detto [xbre] in lunedì, la sera alle 24 ore volendo dare intera sodisfatione a detti Sg.ri et Cardinali et Sig.ri (*sic*), fece S. A. invitare tutte le gentildonne fiorentine a fare il festino di balare et si ballò dalle 24 ore per

---

(1) La sera del 4 fu ancora commedia di Zanni e i cardinali ebbero « molto gusto ».

(2) Ignota finora era questa rappresentazione dell'*Euridice*, come non si sapeva che la partitura del Caccini fosse mai stata eseguita. Cfr. qui addietro all'anno 1600, la indicazione della stampa.

(3) Nella *Storia d'Etichetta*, II, c. 135 sono pure notate tutte le feste di quei giorni:

« — Il dì 24 si corse all'anello a S. Trinita e la mattina la musica a 4 cori al duomo.

— Il dì 25 si fece la commedia al Casino a S. Marco, e da questa Dispensa si dette la desinata per 80 musici strioni, e opere per la prospettiva e lumi per la commedia come sudetto si vede nel libro della Dispensa.

— Il dì 27 si fece la caccia a' lioni

— Il dì 28 festino in casa il signor Filippo Salviati.

— Il dì primo di dicembre si fece una commedia al Casino e da questa dispensa se li dette la desinata per 65 musici strioni e opere per la prospettiva e lumi per la commedia come si vede ne' libri della Dispensa.

— Il dì 5 detto si fece in Pitti la Commedia della favola d'Orfeo tutta in musica: si dette la mattina collezione di pane, salame e vino, e la sera si fece un piatto buono a ms. Giulio musico e alle sue donne e sei piatti a un'altra tavola a tutti li musici e recitanti, e alla guardia de' tedeschi un barile di vino e 80 pani e n. 16 di cacio.

— Il dì 7 detto si fece festino di gentildonne in palazzo senz'altro.

— Il dì 8 andorno a veglia in casa del signor Iacomo Corsi.

— Il dì 9 da sera si ballò in Palazzo nella sala de' forestieri e si dette la collezione alle gentildonne.

— Il dì 10 partirno. . . . ». —

Lo stesso ripete il Settimani, *Diario*, VI, c. 351.

fino alle ore cinque della notte, et quando fu le tre ore di notte S. A. fece fare una bellissima colazione a' principi et a tutte le Sig.re et Gentildonne portata et servita dal molto Ill.re sig.r Agnio del Bufolo, Scalcho Maggiore di S. A. S., et servita dalli Scudieri et Paggi di S. A. S. et da' gentilomini della Corte; et in questo stante per maggiore tratenimento fu da Musici di S. A. tutti vestiti da Ninfe et Pastori cantato in Musicha a 3 cori et fatto un balletto in capriole; et fatto questo si tornò a ballare per fino alle ore 5 della notte et poi ogni uno fu licenziato et detto festino si fece nella sala grande de' forestieri ne' Pitti et fatto questo ogni uno se ne ritirò alle sue stanze a cena ».

1603.

[*c. 49 v. - 54.*] La corte andò a Pisa a fare il carnovale. Il 10 febbraio vi fu una grande giostra, che il Tinghi descrive a lungo, con particolari delle vesti, delle imprese, delle figurazioni (1). Poi ci fu il solito giuoco del Ponte e ballo a palazzo. — La corte si recò quindi a Livorno e tornò a Pisa il 24 marzo.

[*c. 56.*] « Adì 26 detto [marzo] ...... S. A. stette all'offitio in Casa in sul corridore in ciesa di S. Nicola, dove fu fatto una musicha per eccellenza a 3 cori da' Musici di S. A. fatti venire a posta da Firenze, dove due cori stavono in ciesa et uno in sul corridore; fatte dalla Vettoria et da Antonio Archilei suo marito et dal Bardella col chitarrone et fu ghuidata tutta detta Musica da Giulio Caccini romano con gran sodisfazione di S. A. et di tutto il popolo » (2).

Il Duca di Mantova, di ritorno da' bagni di Napoli, in Firenze.

[*c. 66 v.*] « Et adì 25 detto [giugno], avendo la mattina desinato, come s'è detto, insieme, doppo desinare di S. A. con detto Ducha et tutta la corte con Madama, montati in carrozza et andati al Casino del Sig.r Don Antonio Medici dove nel suo salotto terreno vi s'era ordinato una Comedia recitata da più giovini fiorentini della compagnia detta del Alberto nominata la detta Comedia *I morti e vivi*, ove era convitato buon numero di gentildonne et durò detta

---

(1) *Torneo | a Piedi | Mantenuto in Pisa | Dall'Illvstriss. et Eccellentiss. Sig | D. Cosimo Medici | Gran Principe | Di Toscana. | Raccolto, e descritto dal Sig.* FRANCESCO MARIA GUALTEROTTI, | *E dedicato all'Illvstrissimo, et Eccellentiss. | Sig. Don Cosimo Medici, Gran Principe | di Toscana.* | [stemma] | In Fiorenza, 1603. | Nella Stamperia di Cosimo Giunti. | Con licenza de' Superiori; 4°.

(2) La musica fu ripetuta il 27 (*c. 56 v.*). — Sulla composizione e la condizione della musica granducale a questo tempo v. una relazione di quest'anno edita da C LOZZI nella *Rivista Musicale Italiana*, an. IX (1902), pp. 312-15.

Comedia dalle 22 ora per fino alle due ore di notte o poco meno. Poi ritornati a Pitti ogniuno si ritirò alle sue stanze a mangiare » (1).

[*c. 77 r.*] « E adì 24 detto [novembre], S. A. doppo desinare con Don Vergino et Madama Sereniss.ma con tute le dame e con tutta la corte partì da Pitti et andorno a casa il Sig.r Alessandro dal Nero dove vi si fece un bellissimo festino per ocasione che detto Sig.re Alessandro Del Nero, nepote del cardinale dal Monte, aveva preso per moglie la Sig.ra. . . . . De Bartoli fiorentina, con ventimila scudi di dote et erede di molto più. Dove vi si ballò allegrissimamente dalle 21 ore per fino alle ore 4 della notte et poi S. A. favorì la colazione fatta da esso Sig.r Alessandro et poi S. A. se ne ritornò a Pitti » (2).

1604.

La corte si recò come di consueto a Pisa per il carnovale; vi furono le solite feste da ballo; il giuoco del Ponte; una giostra; di notevole:

« poi fu recitata una comedina da certi zannini saltatori et fatti molti salti ».

L'Arciduca Massimiliano arrivò a Firenze il 23 aprile; vi furon

---

(1) V. al 16 maggio e 25 novembre 1602 altre due recite precedenti della stessa commedia. — La sera del 26 vi fu gran ballo a corte.

(2) Altra festa ebbe luogo il 3 dicembre con intervento della corte in casa della Sig.ra Lucrezia Bartoli, in occasione delle nozze della figliuola, che non so se sia questa, Ottavia, o l'altra, Isabella, che sposò un figlio del Senatore Lanfredini. — Forse è di questo tempo il sonetto che traggo dal ms. del *Fondo Nazionale* a Firenze, II, IV, 16, c. 165 b. [131 b della vecchia num.] *Del S.r Ottavio Rinuccini per la S.ra Ottavia del Nero in un ballo che si fece in Palazzo.*

Queste ch'al ciel notturno in lieto coro
Sott'impero di suon leggiadre e snelle
Muovon danzando il piè donne e donzelle
Son del regno d'amor pompa e tesoro.

Ma perch'il sol d'ogni beltà fra loro
Sparge i celesti rai, sembran men belle,
Sì le bellezze lor perdon le stelle
Di Febo ai raggi luminosi e d'oro.

Pur fra l'alto splendor, ch'adombra intorno,
Qual più bel lume di due stelle ardenti
Sento la fiamma che mi stilla in pianti;

Tal, benchè vinte al saettar del giorno,
La segreta virtù dei rai possenti
Piovon dall'alto ciel le fiamme erranti.

varie feste da ballo; una visita alla galleria; giostre, e la caccia ai lioni a S. Marco; musica a quattro cori in duomo.

[*c. 91.*] « E adì 27 detto [aprile] doppo desinare volendo S. A. dare un poco di gusto al detto Arciduca andò al Casino a casa il Sig. Don Antonio Medici a sentire recitare una comedia all'improvviso a giovanetti fiorentini » (1).

« Et adì 29 detto » vi fu gran banchetto: « et mentre mangiavano fu fatto una bella musica da' musici di S. A. S. nostro Signore ».

Vi furono anche balli in case private. L'Arciduca partí il 30.

Il 7 agosto varî trattenimenti a corte:

[*c. 102 r.*] « et poi S. A. levato da sedere andò anvitare (sic) al ballo della Pavana la sig.ra Lucretia Magalotti ne' Maciavelli et così da mano a mano tutti que' signori fecero et per ispatio di 1/2 d'ora si seghuì il detto ballo con gran gusto di S. A. et di tutti questi signori..... »

[*c. 103 v.*] « E adì 31 agosto » [dopo tornata Madama con tutte le gentildonne che erano state al battesimo di un figlio di Filippo Salviati] « subito si cominciò il ballo della pavana per ispazio di un'ora fino alle 24 ore. In tanto apparve una ninfa con suoni di tamburi e trombe a significare una giostra al saracino da farsi quando S. A. concederà; et fatto questo, ogniuno fu licentiato ».

[*c. 108.*] Il Duca di Parma, di ritorno da Roma, arrivò il 23 ottobre, sabato, a Firenze.

Il 24 vi fu messa solenne a S. Maria del Fiore con musica a 4 cori, a S. Croce si fece il calcio, e la sera ballo a corte:

« Il detto duca ballò tre volte con la contessa di Pitigliano ».

Il 25 il Duca fu condotto in giro per Firenze; visitò la galleria. Dopo desinare ci fu festino in sala grande dalle 22 fino a ore 3 di notte. Poi Madama Ser.ma condusse negli appartamenti Costanza Medici, sua dama, e fu fatto lo sposalizio e dato l'anello dal Sig. Vin-

---

(1) Anche la *Storia d'Etichetta*, II, c. 163-4, registra questi spassi:

« Il Martedì mattina adì 27 andò a spasso per Firenze in carrozza e in particulare in casa Giovan Bologna et anco vedde la Guardaroba. Il giorno, doppo desinare, andò al Casino dal S.o Don Antonio dove si fece una commedia all'improvviso, da gentiluomini fiorentini. . . . . . » Cfr. pure SETTIMANI, *Diario*, VI, 359 v. – Quale sia stata questa commedia non ho potuto trovare.

cenzo Cospi bolognese. Seguí gran banchetto, dalle 3 ½ fino alle 6 ore di notte, durante il quale ci fu

« musica stupenda fatta da francesini ».

Il 26 visita all'Annunziata, alla Cappella medicea a S. Lorenzo, in costruzione; il pomeriggio giostra al Saracino

« finita alle 24. S. A. con tutti se ne tornorno a Pitti dove S. A. aveva fatto ordinare una commedia in Musica detta la *Dafne* d'Otavio Rinuccini. Poi finita, nella medesima sala S. A. fece fare il ballo della pavana con tutte le gentildonne per spazio di un'ora et il Duca di Parma ballò con la marchesa Salviati. Poi fatto questo ogniuno fu licenziato.... »

Il 27 partì il Duca (1).

[*c. 114.*] « E adì detto [9 xbre] volendo S. A. dare principio alle nozze et feste del maritaggio della Sig.ra Ippolita Malespina, dama di Madama Ser.ma, con il Sig. Francesco Maria Malaspina Marcese (*sic*) di Mulazzo, paggio di valigia di S. A. S., in però S. A. in questa ordinò si facesse una Comedia recitata da giovani fiorentini al improvviso, a uso di zanni et pantalone a uso di comici, et si recitò nella sala del sig. Don Antonio, de' Pitti, nominata *La incostanza d'amore* et durò dalle ore una di notte per fino alle 4 ».

[*c. 114.*] « Et adì detto [12 xbre] la Domenica sera S. A. aveva fatto convitare un gran numero di gentildonne et venute le 24 ore si ordinò il festino di ballare nella sala detta delle figure ».

Ci fu poi gran cena; e sempre per festeggiare le nozze Malaspina:

« Adì 13 detto, la sera alle 24 ore, avendo S. A. fatto invitare un gran numero di gentildonne, fece su nella sala di Don Antonio recitare una comedia da' comici detti *li Uniti* e recitorno la comedia detta *La pazzia di Lelio*, et durò

---

(1) Anche nella *Storia d'Etichetta*, II, c. 178. sono narrate queste feste, e piú particolarmente: « Addì 26 detto... Doppo desinare s'andò a S. Croce dove un saracino a spada e cappa mantenuto dal S.r Alberto de' Bardi e dal S.r Vincenzo Salviati e vi corse quindici mantenitori, tutti gentiluomini fiorentini. che fecero bella mostra di abito e di lance. Tornorno a Palazzo dove nel salone di sopra si recitò in musica la Pastorella di *Dafne* con buon numero di gentildonne e perchè finì presto vi si ballò sino a 4 ore ». Cfr. pure SETTIMANI, *Diario*, VI, c. 390. — Per questa nuova rappresentazione della *Dafne* l'editore Marescotti fece ristampare il primo foglio delle copie della pastorale rimaste invendute quattro anni innanzi e ne fece una nuova pubblicazione: *La Dafne* | *d'*OTTAVIO | RINVCCINI | *Rappresentata al Serenissimo Duca* | *di Parma* | *Dalla Serenissima Granduchessa di Toscana.* | [stemma] | In Firenze | Appresso Cristofano Marescotti M.DC.IV. | Con licenza de' Superiori; in-4°. cc. 12 n.n., caratt. corsivi.

dalle 24 ore persino alle 4. Poi S. A. fece fare il ballo della pavana e durò ore una dalle gentildonne et poi ogni uno se ne andò a riposare ».

. . . .

« Et adì 16 detto la sera alle 23 ore et avendo S. A. fatto invitare le gentildonne et volendo fare le nozze della sudetta sposa, andato in camera di Madama e preso la sposa per la mano la menò nella sala delle figure et sedè a canto a Madama, e si danzò perfino alle ore 4 1/2 e si fece un ballo nuovo, bello, fatto dalle due principesse e dal principe e dal Sig. Paolo Giordano, il quale piacque assai, et finito di ballare S. A. aveva fatto ordinare un grande et ricco banchetto.... » ecc.

[*c. 117.*] Sul finire di dicembre ghiacciò l'Arno in modo notevole, e vi furono fatte varie feste d'occasione, anima delle quali fu don Virginio Orsini, ché la corte erasi già recata a Pisa (1).

1605

[*c. 119 v. - 120.*] La corte fece il carnevale a Pisa; l'8 febbraio vi fu festa da ballo, corsa delle oche e palio; il 10 altro ballo; poi una caccia a S. Rossore; caccia alla tela in Pisa; corse all'anello e quintane; il giuoco del Ponte; il 22 febbraio giostra al saracino con mantenitori e venturieri, e sbarra a corte con festa da ballo e cena (2).

[*c. 135.*] Era a Firenze un ambasciatore francese che andava dal Papa:

« Et adì 26 giugno. . . . S. A. dette udienza all'ambasciatore di Francia, poi desinorno insieme l'ambasciatore con S. A. et Madama et il principe e tutte l'altre eccellenze. Poi doppo magniare si fece una bella musica tra tutti

(1) Anche nel *Diario d'anonimo*, edito dal RASTRELLI, p. 120, si legge:

« Adì 24 dicembre 1604. Diacciò Arno in tal maniera che sopra di detto fiume nel decorso del carnevale vi furono fatte diverse feste, e furono il gioco del Calcio, tre o quattro fuochi artifiziati, il palio dei sacchi, ed altre bizzarre feste, poichè durò così diacciato fino al dì 20 febbraio ».

Cfr. [GUIDI CAMMILLO] *Relazione | delle feste | fatte in Fiorenza | sopra il ghiaccio | del fivme | d'Arno l'vtimo* (sic) *di dicembre | MDCIV.* | [fregio] In Fiorenza | Ristampata appresso Antonio Guiducci; 4°. cc. 4; e ib., Sermartelli, 1604; e Firenze, tip. Righi, 1885 a 50 esempl. per cura di Pietro Franceschini. — CL. FR. MÉNÉSTRIER nel suo *Traité | des | Tovrnois, | Ivstes, | Carrovsels, | et avtres | spectacles Pvblics* | [incis.] | A Lyon, | Chez Iacqves Mvgnet, en la la rüe Neufve, | proche le grand College, à l'image de S. Ignace. | M.DC.LXIX. | Avec Privilege du Roy, et Permission.; 4°, descrive a lungo queste feste feste sull'Arno ghiacciato a pp. 66-68.

(2) CARLO GARGIOLLI, *Feste fatte in Pisa l'anno 1605* (nel *Propugnatore*, 1882, vol. XV, p.te 2ª, pp. 425-30) pubblicò una breve relazione tratta dal ms. XXV. 607 della Nazionale di Firenze.

e' musici di S. A. Poi ogni uno si ritirò; poi alle ventidue ore Madama aveva fatto invitare buon numero di gentildonne et si fece il festino di ballare per fino a notte. . . . ».

[*c. 138 - 140.*] Il Duca di Mantova arrivò a Firenze il 6 settembre e vi rimase fino al 19. Vi furono feste da ballo a corte, e in casa Panciatichi e altrove. Nulla di speciale.

[*c. 141 v.*] Il 12 ottobre arrivarono a Firenze i due principi di Modena con la madre duchessa Virginia d' Este-Medici. L'ordine dei trattenimenti fu il seguente: il 13 visita alla città; il 14 alle stalle; il 15 di nuovo alle stalle, e poi visita alla SS. Nunziata e caccia ai leoni; il 16 di nuovo alla Nunziata e messa al Duomo con musica; il 17 visita alla fortezza di Belvedere; il 18 festa da ballo nella sala delle Figure; il 19, 20, 21 nulla di notevole:

« Et adì 22 detto S. A. andò in galleria e poi alla messa alla Nunziata. Poi il giorno S. A. per dare un poco di piacere a questi signori di Modena andò al Casino del sig. Don Antonio de' Medici a vedere una Comedia composta dal dottore Buonarroti detta la *Nascita d'Ercole*, dove ebbero gran piacere e fu bellissima et ebbero gran gusto. Durò dalle 21 ora alle 24 » (1).

Il 23 a sera ci fu ancora ballo a corte (2); poi null'altro fino al 27 quando ripartirono.

[*c. 145.*] Era arrivato a Firenze il 18 novembre il cardinale Zappada, che nel pomeriggio andò al Poggio a visitare il Granduca.

« Adì 19 detto, S. A. fecelli fare una comedia recitata da un solo comediante, cosa ridicolosa, come molte ne aveva fatte fare S. A. dal detto, con molto gusto de' ser.mi figliuoli » (3).

---

(1) Cfr. anche *Storia d'Etichetta*, IV, c. 84, e SETTIMANI, *Diario*, VI, 455. — *Il Natal | D'Ercole | Di* MICHELAGNOLO BVONARROTI. | *Fauola rappresentata al Serenissimo Signor Don | Alfonso da Este | Principe di Modana, | E all'Eccellentissimo Signor Don Lvigi Suo fratello, | Nella venuta loro a Firenze. | Da Madama Serenissima di Toscana. | Nel Palazzo dell'Eccellentiss. Sig. Don Antonio Medici.* | [stemma] | In Firenze | Nella Stamperia de' Giunti. MDCV. | Con licentia de' Superiori; 4°, pp. 52.

(2) SETTIMANI, *Diario*, VI, 455: « Addì XXIII in Domenica. Viddero la prospettiva in casa M. Bernardo Buontalenti, e fu fatto festino a Palazzo ».

(3) Anche la *Storia d'Etichetta*, IV, c. 84: « Il Sig. Duca li fece sentire una comedia recitata da un comediante solo; prima ne aveva fatte dell'altre; cosa molto ridiculosa ». — Che si tratti di un precursore di Fregoli?

1606.

[*c. 149.*] La Corte si recò a Pisa il 19 gennaio; dal 27 fu a Livorno fino al 30 ; poi di nuovo a Pisa.

Il 31 « volendo cominciare il carnevale » vi fu festino di ballo.

Il 2 febbraio altra festa da ballo, durante la quale comparvero alcuni cavalieri a portare la disfida per un saracino.

Il 5 festa e colazione per nozze di una dama.

Il 6 ebbe luogo la giostra al saracino; e dopo festa da ballo

« et in mentre si danzava comparvero in due squadre Aiace ed Ulisse con 8 soldati per ciascuno, per fare prova di loro stessi con diverse sorti d'armi ».

La festa non piacque alle signore perché « fu specie di tragedia » per il pericolo che v'era di farsi male.

Il 7 altra giostra al saracino, e dopo :

« volendo S. A. a pieno dare intera sodisfazione a tutta la corte e a tutto il nobil popol di Pisa fece radunare nella sala maggiore di S. A. in modo di teatro graduale tutte le donne della città e tutti i più nobili, per esservi spettatori della festa del ser.mo Principe suo figliuolo, il quale rappresentava l'abatimento di Dario et il finto Alessandro, in due squadre con sedici combattenti per ciascuno, et a suon di musica di voce e d'instrumenti nobilissimi, a lume di torce in abito di tela d'oro e incarnatino et altri in abito d'argento e gialli. Dove combattuto con lance e stocchi fu vincitore il sig. Principe che rappresentava Alessandro, et Dario e suoi seguaci perdendo si ritirorno, e li vincitori fecero un ballo bellissimo, cosa non più vista: et la inventione et soggetto di parole e musica fu dell'ill.mo sig. Don Ferdinando Gonzaga (1), priore di Barletta, et

---

(1) Don Ferdinando Gonzaga scriveva il 29 gennaio 1606 da Pisa al fratello Duca: « .... Le dico come queste Altezze vogliono fare un balletto, e le parole l'ho fatte io di loro comessione, e la musica quasi tutta, et or mi ritrovo occupatissimo in provare dette musiche... » (DAVARI, *Claudio Monteverde*, Mantova, Mondovì, 1885, p. 31). — E il 12 di febbraio: « Mando a V. A. S. un cartello della battaglia et balletto che si è fatto qui per piacere de carnevale, e da questo vedrà l'invenzione che si è presa e il contenuto di quanto si è fatto. Manderò di più i versi fattisi in musica per occasione di questa azione. Et riceverò per favore che l'A. V. ne dica il suo parere . . . . ». — E finalmente il 19: « Spedirò domani il mulo che V. A mi ha mandato et con quello invierò oltre alle cose promesse i versi e la musica della battaglia e del balletto fattisi qui in questo carnevale. Ora insisto a porre insieme certa musica et concerto che quelle Altezze mi hanno dato incarico. Et per ciò essendo occupato non dirò altro a V. A. . . . . . ». — E ancora l'anno dopo, da Pisa il 21 gennaio 1607, mandava ad Alessandro Striggio a Mantova « il presente libretto nel quale vi son stampati alcuni versi, che io composi « già l'anno adietro. ancorchè sono stati assassinati dalle stampe in guisa tale che mi è convenuto ri-

ghuidata l'armegieria dal sig. Silvio Picolomini, gran Contestabile dell'ordine di Santo Stefano, et li due maestri di campo furono l'ecc.mo sig. Don Francesco Medici e l'ecc.mo sig. Don Ferdinando Orsino. Et finito l'armegieria et il ballo e la musica, si diedero poi a ballare con le dame et il festino durò perfino alle ore 4 della notte; et volendo S. A. rinfrescare le sig.re Dame ordinò et comandò al sig. Fabrizio Montauti suo scalco maggiore che portasse una colazione di confetture nobilissime, portate dal ser.mo Gran Principe e da i paggi di S. A. S. in abito del abatimento. Fu veramente bellissima vista ai circostanti delle belle livree del detto abatimento e ballo; S. A. e tutto il popolo ebbe grandissima sodisfazione ».

Il 22 marzo, giorno di Pasqua, si fecero musiche in S. Nicola, a 3 cori, « secondo il solito degli altri anni » (1).

1607.

[*c. 173.*] La corte a Pisa e a Livorno, e di nuovo a Pisa il 18 gennaio. Il 21 principiò il carnevale con festa da ballo; il 22 caccia del cervo a S. Rossore con le dame; il 28 altra festa da ballo; dopo la quale il Duca tornò a Livorno. Appena tornato, il 18 febbraio, a Pisa, vi fu altra festa da ballo, e il 25 il giuoco del Ponte.

« Et adì 26 detto [lunedì] alle 22 ore S. A. andò con tutta la corte nella sala detta dei Consoli di Mare dove si recitò una *comedia in musica* la quale fece fare il sig. Don Ferdinando Gonzaga (2), et poi fecero una bella colazione

---

« toccarli di mia propria mano come V. S. vedrà a' suoi luoghi. Io glielo mando non perchè premami « molto delle cose mie, ma perchè me ne dica il suo parere con quella sincerità che ho conosciuto « sempre in lei. . . . . . ».

Queste tre ultime letterine furono pubblicate da A. Bertolotti, *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al XVIII. Notizie e documenti raccolti negli Archivi Mantovani*, Milano, Ricordi, [1890], p. 86. — Il *libretto* dove la festa è stampata è ignoto, ma ora che se ne conosce l'argomento, chi sa che non si ritrovi. Ricerche fatte nella Comunale di Mantova dalla bibliotecaria signora Ada Sacchi-Simonetta, che ringrazio, hanno dato risultato negativo.

(1) Lo stesso Ferdinando al fratello il 19 marzo: « . . . Questa settimana santa ho a fare alcune musiche in S. Nicola, chiesa di queste Altezze, dove verranno Giulio Romano, la Vittoria e Zazzerino .... ». (Davari, *Op. l. cit.*).

(2) Mons. Ferdinando ne aveva data notizia al fratello fino dal 18 febbraio: « Vado passando il carnevale assai allegramente et tirando innanzi la mia commedia per farla rappresentare il lunedì di carnevale, sperando che mi riuscirà bene et a gusto mio ». Ma paro che non mandasse altre nuove se il principe Francesco dandogli notizia il 23 febbraio della prima e il 1° marzo della seconda rappresentazione dell'*Orfeo* del Monteverde, scriveva: « Prego V. E. a darmi ragguaglio della sua opera recitata costì, che per farmi credere che sia stata bellissima, bastava dir ch'essa è sua ». (Bertolotti, *Op. l. cit.*).

a tutte le donne; e fatto questo S. A. fece fare il festino del ballare in palazzo di S. A.... »

Il 27 per ultimo ebbe luogo una giostra al saracino, e quindi:

« Et adì 27 detto alle 24 ore volendo S. A. dare a pieno sodisfattione alle gentildonne e tutto il popolo, fece nella sala grande del palazzo fare il festino di ballare per fino alle 3 ore della notte; et poi il sig. Principe con 7 fra paggi e gentilomini fecero un abatimento d'arme bellissimo, vestiti armati, et fecero un bellissimo ballo con una musica stupenda, la quale fu molto lodata et dette gran contento ai circostanti.... »

Poi cena e ballo come l'anno precedente.

Alli 11 aprile vi fu la solita musica a S. Nicola di Pisa, con Antonio e Vittoria Archilei

« la quale cantò raramente secondo il solito delli altri anni. »

1608.

[*c. 202*] Nell' inverno la Corte fu a Livorno e a Pisa come di consueto (1).

L'11 febbraio cominciò il carnevale a Pisa con festa da ballo; poi il 17, domenica di carnevale, vi fu un palio, il Giuoco del ponte e altro ballo.

---

(1) Di quest'anno è la seguente letterina di Jacopo Peri al Cardinale Gonzaga, che per me trasse dall'Archivio di Mantova il cortese Sig. Davari, la quale ci apprende come l'insigne musicista portò l'opera sua per quel carnevale:

Ill.mo et Rev.mo Sig.re e Patrone mio colend.mo

Tanto quanto fu grande l'allegrezza quando lessi la lettera di V. S. Ill.ma e R.ma con quanto affetto mi desiderava, sperand'io sicuramente poter venire a ricevere sí segnalato favore, con altrettanto dolore gli rispondo che non m'è concesso di venire a servirla poichè il Gianduca mio Signore havendomi destinato non solo al servizio del Ill.mo Sig.re Principe, ma della Ser.ma Arciduchessa, le quali del continuo si servon di me et particolarmente in questo carnevale per loro trattenimenti, in però la supplico e prego a scusarmi e non si sdegnar verso di me, poichè mi trovo legato, accertandola vivamente che maggior contento non potevo ricevere che venire a servirla con Mad.ma Ser.ma, et inchinandomi con ogni debita reverenza gli bacio la veste, pregando il Sig.r Dio che gli conceda il colmo d'ogni maggior felicità.

Di Firenze li 20 di gennaio 1608.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma obblig.mo ser.re

JACOPO PERI.

Il 18, lunedí di carnevale, giostra al Saracino.

Il 19 due pali da S. Benedetto per fino a S. Marco:

« et in questo mentre S. A. aveva fatto armare una fregata con una buona musica di fiato e di strumenti la quale cantando andava di su e di giù per Arno »;

intanto arrivò una galera da Livorno con le vele spiegate, sparando artiglierie, con grande maraviglia de' pisani. La sera fu fatta una barriera a piedi in corte, e poi si ballò; e

« mentre S. A. cenò fu recitato una comedia all'improvviso da alcuni giovani pisani e dettero molto gusto a tutti e circostanti; et fatto questo ogni uno finí il carnevale » (1).

Nell'ottobre 1608 ebbe luogo il matrimonio di Cosimo, principe ereditario, con Maria Maddalena d'Austria. Le grandi feste che ebbero luogo in quell'occasione mi obbligano a turbare alquanto l'ordine stabilito, quantunque debba limitarmi a illustrare le cose piú salienti, in considerazione altresí delle compiute descrizioni già esistenti a stampa (2).

---

(1) Anche l'8 aprile, sempre a Pisa, vi fu recita di una commedia all'improvviso da parte di giovani pisani.

È strano che non vi sia cenno di un'altra rappresentazione musicale che dovrebbe essere stata eseguita in quest'anno. L'ALLACCI cita infatti *L'Orindo: Favola pastorale per musica di* CESARE GALLETTI. In Pisa, per G. B. Boschetto e Giammaria Landi compagni, 1608; in-8. Ho ricercata la stampa a Pisa, Siena, Lucca, Firenze e non mi fu possibile rintracciarla; pure, perché delle prime, meriterebbe d'esser conosciuta.

(2) *Relazione della magnifica entratura fatta in Firenze dalla ser.ma sposa Maria Maddalena, arciduchessa d'Austria, d'autore anonimo* nel RASTRELLI, *Notizie istoriche italiane*, II, pp. 225-33. — Un'altra *Descrizione del solenne ingresso in Firenze della Ser ma Principessa Sposa avvenuto li 19* (sic) *ottobre* è nel R. Arch. di Stato di Modena (Cancelleria ducale: Avvisi e notizie dall'estero: Roma).

A) — [RINUCCINI CAMILLO] *Descrizione | Delle | Feste Fatte | nelle reali nozze | de' Serenissimi Principi | Di Toscana | D. Cosimo de' Medici, | e Maria Maddalena | Arcidvchessa d'Avstria* | [stemma mediceo] | In Firenze, | Appresso i Givnti, 1608. | Con licenzia de' Superiori; 4°, p 100, con due tavole rappresentanti il corteo dell'entrata della sposa e il convito solenne; quest'ultima è qui riprodotta.

B) — E ivi, lo stesso anno ed editore, con l'aggiunta del FRANCESCHI, *Balli dei Venti* e del CINI, *Argonautica* e *Notte d'Amore*.

Il frontispizio è identico alla prima ediz. (Naz. di Firenze, M. 1148.1) ma dopo di esso segue una dedicatoria al Principe in data 1 gennaio 1608 (cioè 1609), firmata « I Giunti ». L'impaginatura è diversa da quella della prima ediz. e mancano le tavole. Ma anche di questa seconda ediz. vi sono tirature differenti come si riconosce, ad esempio, per la numeraz. delle pp. 66-67-68-73 (sic) nell'esempl. IV, 1.160 e corrispondenti 66-73-72-73 (sic) nell'esempl. A. 8.3. 37 della Naz. di Firenze.

Questa seconda ediz. è di pp. 96 la *Descrizione*; cui seguono pp. 89-95 (sic) *Il Ballo dei Venti*; p. 96 (sic) bianca; pp. 99-106 la *Notte d'Amore*; pp. 107-114 l'*Argonautica*; pp. 115-149 i cartelli delle *Squadre* per il torneo; p. 150 bianca.

I preparativi furono enormi, e se n' ha traccia anche nella *Storia d'Etichetta* (II, c. 214):

« Per causa delle feste da farsi furno fatti venire mesi avanti dodici francesi sonatori di viole e molti musici, uomini e donne, tutti esquisiti, fatti venire da Roma e altre parte, tutti spesati dalla Corte e date loro bonissime provvisioni; si trattenne similmente saltatori, giucolatori, marinari et altri per servizio di dette feste.... » (1).

Infatti al Duca di Mantova, che lo aveva pregato di prestargli alcuni musici per le nozze del principe Francesco, il gran Duca rispondeva il 4 dicembre:

«.... Non è possibile che V. A. resti servita nel potersi servire del Brandino né di Fabio castrato nell'occasione delle nozze del Ser.mo Principe suo figliuolo, perché ancor io vicino a simil bisogno et avendo già piú giorni considerato che i miei musici non potevano bastare per tre commedie da farsi, ricercai il sig. Cardinale Montalto che volesse accomodarmi de' suoi, et avutane la parola, bisognò subito mandare loro le parti perché cominciassero a studiarle et impararle, siccome intanto fanno qui i miei, i quali però non possono punto assentarsi, et tanto meno che stanno di maniera disposte le cose, che pochissima differenza di tempo ci potrebbe essere dalla celebrazione delle nostre nozze e coteste di V. A.... » (2).

Vi sono due ristampe:

C) — *Descrittione* | *delle feste* | *Fatte nelle Nozze de' Serenissimi Prencipi* | *di Toscana,* | *D. Cosimo de' Medici,* | *e Maria Maddalena* | *Arcidvchessa d'Avstria.* | [impresa] | In Bologna, | Presso gli Heredi di Giovanni Rossi, 1608. | Con licenza de' Superiori, 4°.

D) — *Descrizione* | *Delle Feste* | *Fatte* | *Nelle Reali Nozze* | *De' Serenissimi Prencipi* | *Di Toscana* | *D. Cosimo De' Medici* | *e Maria Maddalena* | *Arciduchessa d'Austria* | [stemma] | In Roma. | Appresso Guglielmo Facciotto. MDCIX. | Con licenza de' Superiori. | Si vendono in piazza Navona, all' insegna della Lupa d'oro; in-8° picc.; pp. 95 num.

(1) Fino dal 18 agosto 1607, ad esempio, si avvisava da Roma a Modena degli inviti fatti dal Gran Duca per le nozze: « Intanto in Fiorenza si fanno apparecchi per grandeggiar queste nozze con feste, trionfi, giostre et richissime livree per dar trattenimento un mese a lungo ». (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Avvisi e notizie dall'estero).

(2) Anche alla Duchessa di Mantova che aveva rinnovate le preghiere mandava il Granduca pochi giorni dopo la stessa negativa; cfr. DAVARI, *Claudio Monteverde*, Mantova, 1885, p. 13: e i miei *Albori del melodramma*, Palermo, Sandron, 1904, cap. X, ove sono esposti tutti i retroscena letterari che accompagnarono queste feste. — L'estremo bisogno di musici e di cantanti ci è rivelato anche da una lettera di una Margherita Malleviegha, di Monte Dominì, del 13 agosto 1608, la quale a istanza fattele, ricusa di uscire di convento, essa, fanciulla e gentildonna, all'infuori che con suo padre o co' suoi parenti, per cantare nella commedia che si preparava per queste nozze. (R. Arch. di Stato in Firenze; Mediceo; f.a 949, n. 929).

Delle « tre commedie da farsi », due erano impegnate fino dall'agosto 1607 e cioè il *Giudizio di Paride*, pastorale di Michelangiolo Buonarroti, e la *Veglia dei Sogni* di Francesco Cini (1); la terza era forse il *Narciso* del Rinuccini, che sarebbe stato il grande spettacolo in musica; ma tramontato questo per le invidie degli emuli, fu sostituito all' ultimo con una favoletta per musica del Chiabrera.

Le nozze però furono varie volte protratte; tuttavia fino dal marzo un avviso da Roma recava queste notizie: il cardinale Montalto doveva di colà trasferirsi a tempo debito a Firenze

« per intervenir alle nozze di quel principe che si conclude al più longo siano per seguir alla festa di S. Giovanni Battista, preparandovisi intanto fra le altre rappresentazioni quella di Adone *(sic)* et Medea da farsi in Arno »;

che la sposa doveva fare l'ingresso

« dalla porta S. Gallo stata serrata longo tempo, et per la strada ch'era per fare erano stati appuntati di farvisi quattro archi trionfali dedicati alla Ser.ma casa d'Austria, di Baviera, di Lorena e de Medici. Et che nel salone del palazzo sarebbe recitata una pastorale con prospettive, nuvole andanti, intermedi marittimi, apparizioni di Paradiso, d' Inferno, et incendii, inventore il S.or Giulio Parigi; e sulla piazza di S. Croce un ballo di persone a cavallo, fra le quali quel Ser.mo Principe, quello di Mantova et di Bracciano. Ma che vaghissima cosa sarà la festa d'Arno, sopra il quale s' ha da far una battaglia navale con più di 80 vascelli con la rappresentazione scritta d'Adone (*sic*) » (2).

Ma dopo tanti mesi di preparativi le cose nell'agosto erano tutt'altro che in ordine; l'ambasciatore veneziano dava avviso ai 23 di quel mese:

«.... Madama [la granduchessa] di subito gionta ha incominciato a far rivedere le opere che si fanno per occasione delle nozze, le quali opere senza dubbio sono ancora molto a dietro, et si tiene comunemente da tutti che non potranno essere in ordine se non per la fine di ottobre, et che dette nozze non si possino fare se non al novembre.... » (3).

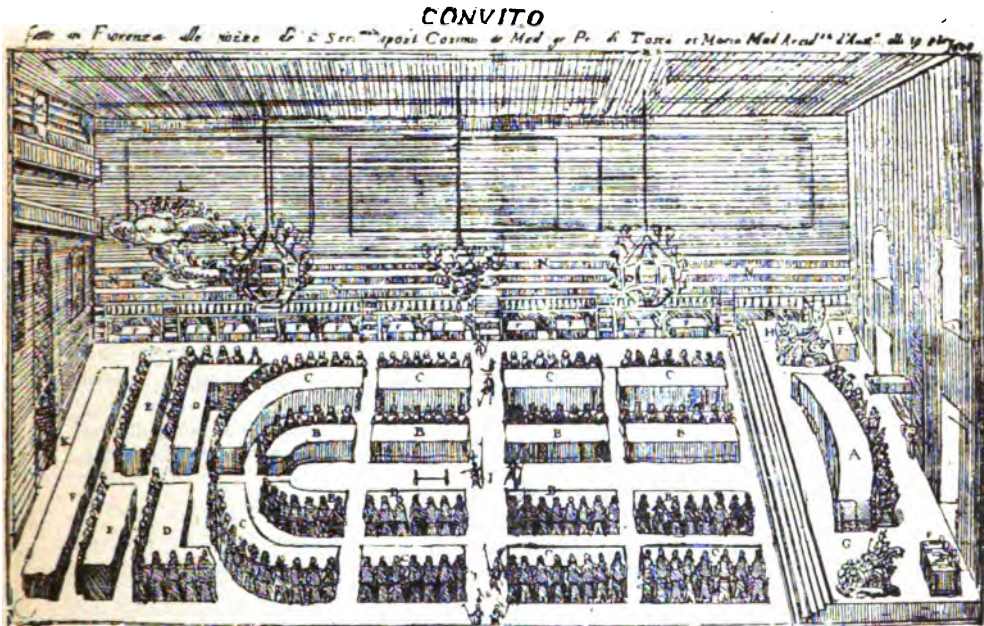
Tuttavia si guadagnò tempo, e le feste furono stabilite per i primi di ottobre.

---

(1) V. le lettere di costoro ne' miei *Albori* cit., cap. x.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Avvisi e notizie dall'estero; Roma.

(3) R. Arch. di Stato di Venezia; Dispacci di Firenze, 1600; filza 23.

Il Tinghi (cc. 223 sgg.) viene notando l'arrivo dei príncipi e personaggi forestieri; descrive poi l'ingresso solenne dell'Arciduchessa (cc. 224-27) il 18 ottobre, sabato (1); il 19 ottobre, domenica, vi fu la

A la granduchessa sposa in mezzo la tavola sotto il Baldachino.
al lato destro
al lato sinistro
et a tutte l'altre tavole sedevano Signore e Gentildonne et li Signori in piedi servivano.

B tavole basse
C tavole alte
D tavole più alte
E tavole ancora più alte
F tavole di credenza

G Apollo nel carro sopra una nuvola cantando et a piedi suoi li doi sonatori
H una Ninfa cantando in una conca marina et doi sonatori sedendo a piedi suoi.
I fanciulli nobili armati colle lancie giostrando a piedi.

K la fontana M Musici incirca 200 L Musici in una nuvola N il teatro per li nobili et i Forestieri che vi sono per vedere.

Ser.mo Arciduca | Ill mo C. Farnese | Ill.mo C. Sforza | Ser.ma Gr. Duchessa | Ser.ma Sposa | Ser.mo Sposo
Ill.mo C. Del Monte | Ill.mo C. Montalto | Ill.mo C. d'Este | Ser.mo Gr. Duca.
A la tavola dei Ser.mi Sposi.

cerimonia nuziale nella cappella privata, e quindi alle 23 ore ebbe luogo il ballo nella gran sala del Consiglio del Palazzo vecchio, che

(1) La Filza CCCLXI delle Carte Strozziane (R. Archivio di Stato di Firenze) al n.° 6 contiene la raccolta di tutte le inscrizioni apposte sugli archi e sugli edifizi per questo ingresso; e da una nota posta in fine alla *Descrizione* del Rinuccini testé citata A', apprendiamo che:

« L'invenzione degli archi fu del signor Lorenzo Franceschi.

« Le prose e i versi fatti alla Porta e all'Arco di Baviera et a quel di Loreno furono degli Ac-

durò fino alle 3 ore di notte. Seguí nel salone regio, dipinto, un gran banchetto:

« et finito di cenare comparse armati i Ser.mi figliuoli di S. A., del sig. Don Virginio et altri giovanetti nobili combatterno la barriera con lance e stocchi et fu bellissima vista, et mentre si cenava fu cantato una gran musica in alto sopra la credenza che parea il paradiso s'aprisse tanto bene erano acomodati » (1).

---

cademici della Crusca: e gli altri dell'Arco de' Fiumi, d'Austria e de' Medici si composero dagli Accademici Alterati.

« Quegli al Duomo, al Palazzo de' Pitti e al salone del convito furono del sig. Giuliano Davanzati ».

(1) Fino dal 28 settembre il Chiabrera scriveva da Firenze, dove era stato chiamato per le feste, al card.le Gonzaga: « .... Ho composto una canzone sopra il balletto a cavallo . . . . particolare del Ser.mo Principe, e perdo assai che V. S. Ill.ma non sia qui, perch'ella mi avrebbe fatto grazia di porgerla a S. A. . . . . . A S. A. apparecchio due favolette per doversi rappresentare cantando; una tutta lieta e festosa, e l'altra dolorosa; non so quanto sarò fortunato con le Muse questa volta, che tanto mi importerebbe .... ». (NERI, *G. C. e la corte di Mantova* in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, VII, p. 323; e ADEMOLLO, *La bella Adriana*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 84). — La canzone è certo quella *Per lo balletto a cavallo fatto dal granduca Cosimo nelle sue nozze*, balletto che, come vedremo, ebbe luogo il 27 ottobre, la quale comincia:

> Poiché gli abissi di pregar fu lasso
> Della bella Euridice
> Il consorte infelice,
> Ver' le Strimonie rive ei volse il passo;
> Qui, sotto l'ombra dell'aereo sasso,
> Ei lagrimò doglioso
> La beltà che perduta ancor l'incende
> E l'inferno accusò, che non apprende
> Esser giammai pietoso.

Ora il concetto qui annunciato è l'argomento de *Il Pianto d'Orfeo*, una delle tre *Favolette da recitarsi cantando* edite a Firenze, 1615, finora smarrite e di cui ho avventurosamente trovato un esemplare, dal quale le riprodurrò ne *Gli albori del melodramma* cit., vol. III. È dunque piú che probabile che una delle due favolette, quella d o l o r o s a, che il Chiabrera preparava per queste feste, fosse appunto *Il Pianto d'Orfeo*, il principio della quale si ritrova smarrito fra le *Opere* come fosse una canzonetta, ed è quella che incomincia: *Numi d'abisso, numi* Non possiamo invece determinare quale fosse l'altra l i e t a e f e s t o s a: non il *Polifemo geloso* e non l'*Orizia*, che sono nella stampa sopraindicata, non la *Veglia delle Grazie* di cui vedremo all'anno 1615; ma forse una delle altre due che sappiamo aver egli composte, *La pietà di Cosmo* e *Amore sbandito*, che rimangono tuttora sconosciute, e forse la prima di queste due. E poiché nel diario di queste feste non trovasene espressamente indicata alcuna dovuta al Chiabrera, mi pare facile congetturare che appunto una si dovette recitare in questa serata del 19 ottobre. Gran peccato che il Chiabrera non sia stato piú esplicito quando piú tardi mandò le cose composte al Cardinale: « Essendo in Firenze, io avea proposto di mandare a V. S. Ill.ma e Rev.ma alcuni miei versi fatti per uno di quegli spettacoli, poi mi ritenni, perch'io stimai che gran quantità gliene

Poi vi fu un rinfresco e la festa finí alle ore 7 di notte.

Il giorno 20, lunedí, si fece il giuoco del calcio sulla piazza di S. Croce, e il 21 la processione per le doti delle fanciulle povere.

[*c. 229 v.*] « Et adì 22 detto [ottobre] venute le 23 ore. . . . S. A. . . aveva fatto ordinare su nella sala di sopra nominata di Don Antonio, una Comedia in musica et nominata la *Veglia*. Poi un gran pezzo si danzava, et poi veniva un intermedio di detta commedia con nughole, poesia, et balli bellissimi, e così segui per spazio di ore 5 con gran gusto di tutti » (1).

Qualche particolare di questa festa trovo in un *Ragguaglio* delle feste che l'inviato estense, Alfonso Fontanelli, mandò unito ad una sua lettera del 27 ottobre al Duca di Modena:

« Mercordì [22 ottobre]... verso la sera s'andò in una sala ov'erano molte dame, e v'era una scena sovra la quale si videro diversi spettacoli a foggia d'intermedij, e sicome si sogliono fare gl'intermedij fra gli atti delle comedie, così questi si facevano tra' balli, talchè in un medesimo tempo v'era la festa e v'era l'altro trattenimento.

Quivi si videro bellissime nuvole e carri per l'aria ed altre cose di vista peregrina, e fra l'altre comparvero certi Sogni che diedero con la loro strana presenza grande e nuovo piacere; ma perché saranno forse descritti diligentemente e si vederà l'opera in stampa, basta dire che questa veglia durò fin a quattr'hore e parve brevissima, essendovi in particolare entrati due balletti, uno di sei Paggi con le sei Dame della Granduchessa, et un altro di cinque ballarini, che piacquero estremamente. E la Sig.ra Hippolita musica del Sig.re Car.le Montalto si segnalò mirabilmente nel canto.... » (2).

---

sarebbe mandata d'altri, et io temeva non m'affogare nella piena. Ora dovendo a V. S. Ill.ma e R.ma pregare le bone feste gliene mando; ho fatto come ho potuto; ella gli scuserà per sua gran gentilezza . . . . Di Savona, li 26 di dicembre 1608 ». (Neri, *Op. l. cit.*) Cfr. il mio articolo *Le favolette da recitarsi cantando di G. Chiabrera* nel *Giorn. Stor. e Lett.rio della Liguria*, an. IV (1903), fasc. 7-9.

(1) *Notte D'Amore* | *Del S.* Francesco Cini. | *Rappresentata* | *Tra Danze*, | *Nelle nozze del Sereniss. D. Cosimo* | *De' Medici* | *Principe di Toscana.* | *E della Serenissima Arcidvchessa* | *Maria Maddalena D'Avstria.* | *In Firenze l'Anno MDCVIII.* | [stemma mediceo] | In Firenze, Appresso Cristofano Marescotti. 1608. | Con licenza de' Superiori; 4°.

La prima ediz. è di cc. 16 n. n.; la seconda, mantenendo uguale il frontespizio, è però in caratteri diversi ed è di cc. 12. — Vi è una ristampa di Roma, per Giacomo Mascardi, 1608, 4° che non ho potuto vedere.

V. al 25 gennaio 1609 una seconda rappresentazione di questa veglia, e al 26 novembre 1610 una terza. Interessante nel suo genere, l'ho qui riprodotta in Appendice, al n. III.

(2) R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Carteggio di ambasciatori e agenti estensi a Firenze.

Il 23, giovedí, si corse un palio, i príncipi uscirono a passeggio e la sera festa da ballo.

Il 24, venerdí, si tenne il capitolo geneıale dei cavalieri di S. Stefano.

[*c. 231.*] « Et adì 25 detto, in sabato.... venute le 22 ore S. A. con tutti i cardinali et Madama con la Sposa e l'Arciduca et tutti li altri signori s'avviorno alla sala grande della Comedia, dove si recitò la Comedia reale che durò dalle ore 23 alle ore 4 di notte. . . . . et la Comedia suddetta fu tanto superba et maraviliosa che saria troppo gran cosa ora contalla, ma la tacerò perchè lascio dirlo a quelli che lo stampono non solamente la comedia ma tutte le feste et tutti li archi trionfali con le storie et.... vi saranno. La sala grande della detta Comedia era tutta a gradi piena di gentildonne et il piano tutto di gentilomini, e s'entrava per via di Bullettini per contrasegno, i quali li dava S. A. S., et erano fatti di pasta di porcellana bianchi con l'impronta di S. A. et con l'arme di palle et corona; et stava alla carica della porta per metter dentro il sig. D. Giovanni Medici e dicono che vi fosse passa cinque mila persone a vedere; e fu tanta la meraviglia e stupore, che tutti quei príncipi restorno ammirati » (1).

Nella *Relazione della magnifica entratura* ecc. edita dal Rastrelli e piú addietro citata, abbiamo l'elenco degli intermedi:

« .... la sera di detto giorno nel teatro sopra la fabbrica degli Uffizi fu rappresentata in commedia la favola del *Giudizio di Paride* piena di avvenimenti e macchine, con cinque intermedi, il primo de' quali fu *Astrea*, il secondo il *Giardino di Calipso*, il terzo la *Nave di Amerigo Vespucci*, il quarto il *Vulcano*, il quinto il *Tempio della pace*: festa che dai forestieri fu molto applaudita.... » (2).

Applaudita sí, ma piú che per la commedia, per gli intermedi, i quali sono largamente illustrati nella *Descrizione delle feste* del Ri-

---

(1) V. anche SETTIMANI, *Diario*, VI, c. 600, breve notizia.

A) — *Il Givdizio* | *Di Paride* | *Favola* | *Del S.* MICHELAGNOLO BVONARROTI. | *Rappresentata nelle felicissime Nozze del* | *Sereniss. Cosimo Medici Principe* | *di Toscana e della Seren. Principessa Maria* | *Maddalena* | *Arciduchessa d'Austria.* | [stemma mediceo] | In Firenze. | Nella Stamperia de' Sermartelli. | M.DCVIII. | Con Priuilegio; 4°. — Ne abbiamo una ristampa:

B) — *Il Givdizio* | *di Paride* | *Favola* | *Del S.* MICHELAGNOLO | BVONARROTI, | *Rappresentata nelle felicissime Nozze del* | *Serenissimo Cosimo Medici* | *Principe di Toscana,* | *E della Serenissima Principessa Maria* | *Maddalena Arciduchessa* | *d'Austria* | [impresa] | In Roma, M.DC.IX. | Per Guglielmo Facciotto. Con licenza de' Sup. | Si vendono in Navona alla Lupa d'oro; in-16.

(2) L'ARTEAGA, I, p. 325, male interpretando il MÉNÉSTRIER, *Des représentations en musique*, Paris, 1681, pp. 254-63, che li descrive a lungo, ricordò come due vere e proprie rappresentazioni *Il cielo di cristallo* e *Le Glorie di Firenze* che furono due figurazioni di questi intermedi.

nuccini, e da una nota da lui posta in fine apprendiamo che furono composti « il primo dal Sig. Franceschi, il secondo dal Sig. Alessandro Adimari, il terzo del Sig. conte Giovanni Bardi di Vernio; il quarto dal Sig. Gio. Battista Strozzi, il quinto e il sesto del medesimo Buonarroti ». Né dissimile giudizio dava l'inviato estense Fontanelli, nel già ricordato *Ragguaglio :*

« Sabato [25 ottobre]... su le vintidue hore si passò alla sala della Comedia, stando tutti i Principi e Cardinali in un palco medesimo, ma senza ordine fermo. La Comedia riuscì per gli intermedij d'assai buona vista, e le machine, le quali non operarono miracoli, sono però da lodare in questa parte, che adempirono senz'alcun sinistro l'uffitio loro molto acconciatamente. Il vanto nella musica toccò alla S.ra Hippolita del S.re Car.le Montalto, e ben si conosceva, poichè sempre vi era strepito, se non quando essa cantava, ch'allora si serbava universalmente uno esquisito silentio. Degli intermedij non è bene di scrivere, perchè si scriverebbe all'improviso con loro pregiuditio, e si deve sperare che saranno descritti seriamente. La Comedia era il Giuditio di Paride, onde, o perchè la vaghezza consisteva negli intermedij, o perchè, come favola troppo nota, non generava molta curiosità di sentirla, fu ascoltata con pochissima attentione.... » (1).

Ma torniamo all'ordine delle feste. La domenica 26 nulla ebbe luogo di notevole; i príncipi si recarono alla chiesa, al passeggio e la sera si ballò.

[*c. 232 v.*] « Et adì 27 detto [ottobre]... venuto il doppo desinare et volendo S. A. dare grandissimo gusto a tutti questi signori aveva fatto preparare in su la piazza di S. Croce un balletto a cavallo tutti e cavalieri (*sic*) che fu nominato il *Balletto de' Cavalli*, il quale erano al n.o di 40, tutti vestiti da ninfe indiane et vi faceva il sig. Principe e poi tutti e' suoi cortigiani et altri signori et il signore Don Francesco Medici fu maestro di campo. Et il balletto era Eolo re de' venti che con una infinità di servitori vestiti da Venti si mosse a tutta carriera.... »

Interrompo la descrizione del diario perché ve n'ha una particolare alle

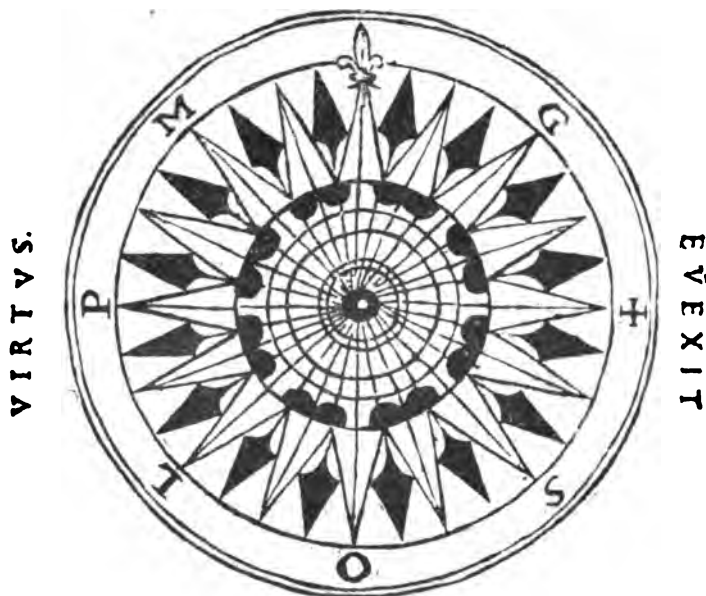
---

(1) G. Chiabrera scriveva al Card.le Gonzaga il 4 ottobre 1608 a proposito di questa favola: « . . . Io veramente qui sento ogni giorno provare una pastorale per la scena grande: et in lei sono delle scene rimate e di quelle ove io non riconosco le rime, e confesso che l'orecchia mia rimane ubligata al poeta quando egli la lusinga con le rime, ma non so già come giudichino gli altri . . . ».

BALLO E GIOSTRA DE' VENTI

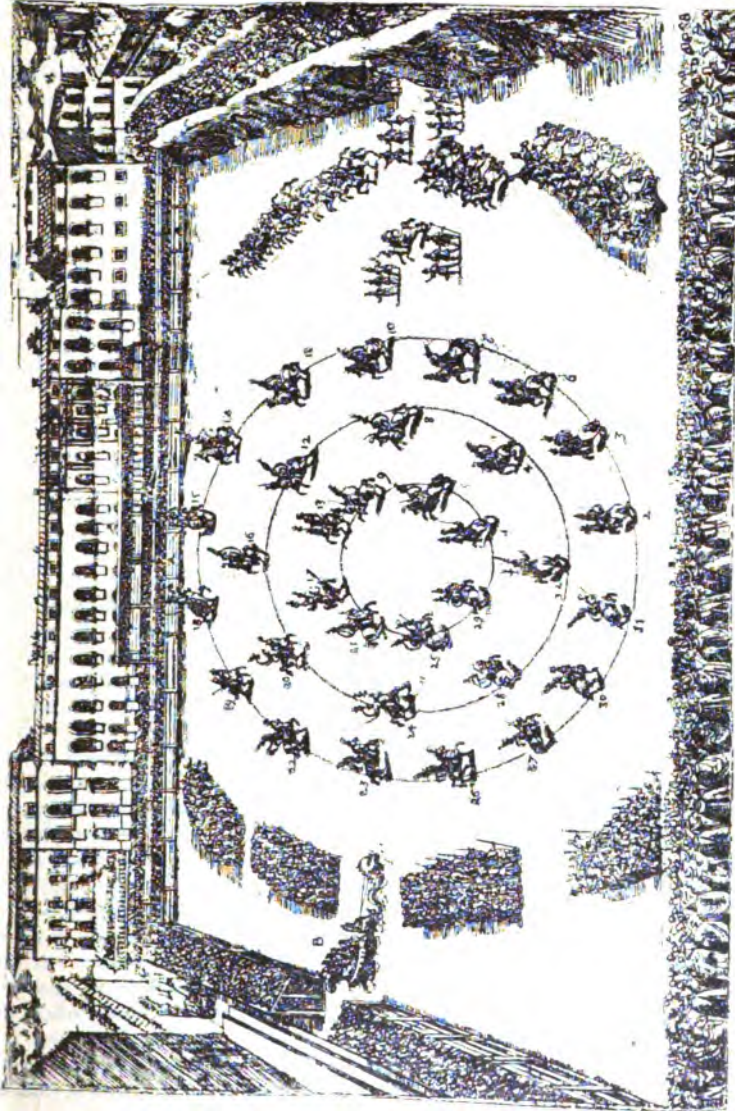
Nelle Nozze del Sereniſſimo PRINCIPE, e della Sereniſſima PRINCIPESSA Di Toſcana,

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA.

ARDENS

AD AETHERA

IN FIRENZE,

APPRESSO I GIVNTI. 1608.

Con licenzia Superiori.

Giostra dei Venti.

stampe (1); il Tinghi però aggiunge che subito dopo il *Balletto* i cavalieri con gli stessi abiti corsero un saracino, e dalla *Storia d'Etichetta* (II, c. 215) apprendiamo che

« Un'altra collezione o vero merenda fu fatta la sera subito dopo la festa del ballo de' Cavalli, ad instanza del gran Principe in casa del S.r Lenzoni, di confetture e frutte; e poi doppo pigliato recreatione il Gran Principe con 50 cavalieri seco, si messero in ordine per andare col carro trionfale.... ».

Della serenata fa ricordo anche il nostro Tinghi:

[*c. 232 v.*] « Non si mancherà di dire come il giorno del festino de' cavalli, venuto la notte, con medesimi abiti et medesimi cavalli si ordinò un canto bellissimo con numero di 150 torce et musici, tutti in su un Monte tirato da 8 cavalli, vestiti di diversi et bellissimi abiti; et cantorno per diversi luoghi et sempre v'intravenne il signor Principe, et stiero per Fiorenza per fino alle ore 6 della notte, con gran gusto di S. A. e di tutto il popolo ».

Il 28 ottobre, martedí, vi fu il Capitolo de' Cavalieri di S. Stefano, tenuto per la solenne occasione in Firenze invece che a Pisa; e dopo desinare vi fu il Giuoco del Ponte fatto dai Pisani venuti a Firenze, al ponte di S. Trinita; vi furono nove squadre, con bellissime livree e con varie invenzioni (2). A un'ora di notte incominciò il ballo a corte nel salone grande, ma

[*c. 233*] « i cardinali andorno alla commedia de' Zanni in loco solito ».

---

(1) Dalla nota posta in fine alla *Descrizione* ecc. del RINUCCINI apprendiamo che *Il Balletto de' Cavalli* fu invenzione del signor Alfonso Ruggieri Sanseverino, e cosí le mutanze e la mascherata d'Eolo e de' Venti del sig.r Lorenzo Franceschi ». — Infatti il Franceschi è l'autore dell'opuscolo *Ballo e Giostra* | *De' Venti* | *Nelle nozze del Serenissimo Principe* | *e della Serenissima Principessa* | *Di Toscana,* | *Arciduchessa d'Austria.* | [rosa de' venti] | In Firenze, | Appresso i Giunti. 1608. | Con licenzia Superiori (*sic*); 4°. — Sono 47 ottave, e quindi segue la descrizione del torneo che è anche illustrato da una bella incisione qui riprodotta. — Ricordo la canzone testé citata del Chiabrera per questo balletto, e G. B. Strozzi iuniore compose sulla *Giostra de' venti* cinquanta madrigali, che sono ms. nella Magliabechiana, cl. VII, cod. 325. — Nel R. Arch. di Stato di Modena (Cancell. ducale; Arch. per materie: Spett. pubblici, Ballo. B.a 10) sono le *Regole e disposizioni per il Balletto da farsi a cavallo in Firenze per le nozze del Principe di Toscana.* — Sui balletti a cavallo cfr. MÉNESTRIER, *Traité des Tournois* cit., pp. 172-76, e ne parla anche nell'altro suo libro *Des Ballets*, ecc. Paris, 1682.

(2) Un agente estense, Bartolomeo Bassi, scriveva al suo Duca il 28: « Credo che domenica finiranno le feste, poichè s'è fatta la comedia, i balletti co' cavalli, festini, giuochi su la corda, il banchetto; resta da farsi il combattimento del Ponte, che si fa oggi.... » (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Carteggio cit.). — Nella Moreniana di Firenze ho rintracciato alcuni dei cartelli e composizioni delle squadre intervenute alla lotta: *L'Enea* | *Squadra Co-* | *mandata dal* | *sig. Capitano e Ca-* | *val. Il Sig. Alfonso* | *Brunozzi.* | *Nelle Nozze del Serenissimo Gran Principe* | *di Toscana.* |

Il 29 ottobre, mercoledí, il cattivo tempo obbligò a restare in palazzo:

[*c. 233 v.*] « et finito il desinare vi fu le musiche delle donne di Giulio Romano et altri intratenimenti ».

Nel pomeriggio vi fu anche una caccia di belve fuori a S. Marco; e

« La sera l'arciduca [Massimiliano, fratello della sposa], l'arciduchessa et il Ser.mo Principe andorno per gli stanzini alla comedia di Zanni che ebero gran gusto ».

Il 30 ottobre, giovedí, ebbe luogo in Piazza S. Croce la lotta da pugni dei Sanesi, e la sera ballo a corte; il 31 fu tempo cattivo, ma la sera di nuovo ballo; il 1° novembre, festa d'Ognissanti, nulla di notevole, ma « la sera tutti alla commedia di Zanni »; e cosí il giorno 2 (1).

Il 3 novembre ebbe luogo la grande festa navale sull'Arno, rap-

---

Composizione del sig. FRANCESCO | BRACCIOLINI *Gentil'huomo Pistolese.* | [stemma mediceo] | In Firenze. | Nella Stamperia de Sermartelli. | MDCVIII. | Con Priuilegio: 4°, pp. 16, di cui l'ultima bianca; sono ottave; poi segue, pp. 17-24: *L'Enea* | *Sqvadra comandata* | *Dal Sig. Capitano, E Caval. Il* | *Sig. Alfonso Brvnozzi.* | *Nelle Nozze del sereniss. Gran principe di Toscana.* | *Compositione del Signor* VINCENZIO | GATTESCHI *Gentilhuomo Pistolese;* e seguono altre ottave. (Cfr. BARBI M., *Notizia della vita e delle Opere di F. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897, p. 54).

A questo esemplare Moreniano sono uniti cinque fogli:

I. *Cartello* | *Della Sqvadra delli Dei Marini* | *In persona di Nettuno* | In Pisa, appresso Giouanni Fontani. Con licenza de' Superiori, 1609.

II. *Disfida* | *De' Caualieri Africani* | *In abito di Lione.* | In Pisa, idem.

III. *Ciclopi ai famosi Cavalieri* | *Pisani combattenti svl Ponte* | *Dalla parte d'Avstro.* | In Pisa, idem.

IV. *I Cvreti alle* | *Serenissime Madame* | *e alle nobiliss. e belliss. Gentildonne Fiorentine.* | In Firenze, appresso il Marescotti, 1608.

V. *Il Vespuccio, che* | *condvce una Sqvadra* | *d'Indiani alla Battaglia del Ponte;* S. n. tip.; sono cinque stanze e in fine: *Squadra del signor Orazio Moriani Pisano.*

Non ho potuto trovare invece l'altra stampa:

La Squadra de' nobili di Francia fatta dal sig. Prior di Pavia fra Francesco Lanfreducci per combattere il Ponte in Firenze, nelle nozze del Principe di Toscana, Firenze, Giunti, s. a. [1608], 1 p. in-fol. in prosa. [BIGAZZI, n.° 3555].

Anche su questo giuoco del Ponte fatto a Firenze cfr. MÉNÉSTRIER, *Op. cit.*, pp. 321-22.

(1) L'ambasciatore veneziano dava queste notizie il 1° novembre: « Per le molte pioggie, che sono state la presente settimana, non si è potuto finir le feste secondo il dissegno fatto, ma però se ne sono fatte molte, cioè giostre, caccie, battaglia del ponte, et in particolare un bellissimo et nobilissimo balletto de cavalli, ch'è riuscito a maraviglia: Hora resta una sola a farsi nel fiume Arno, la quale, servendo il tempo, dimani si espedirà, et dicono che sarà la più dispendiosa di quante sin qui siano state fatte per quest'occasione . . . ». (R. Arch. di St. di Venezia; Dispacci da Firenze; 1608, f.a 23).

presentante l'impresa di Giasone per l'acquisto del vello d'oro, invenzione di Francesco Cini, di cui resta una particolare descrizione (1).

Il giorno 4 vi furon di nuovo spettacoli in Arno, e in questo giorno cominciarono le partenze dei príncipi e ambasciatori. Il 5 nulla di notevole, e il 6 ebbe luogo una giostra al saracino in piazza S. Croce che continuò il 7, quando alla sera vi fu ballo.

Con questo giorno si chiudono le narrazioni ufficiali delle feste, ma dall'agente estense Bartolomeo Bassi sappiamo che anche la sera dell' 8 vi fu qualche cosa:

« Questa sera si recita una comedia de' comedianti ordinari, ma con gli intermedii usati nelle commedie di corte » (2).

Non rimane notizia che fossero rappresentate altre cose drammatiche apprestate e pubblicate per quell'occasione (3), quando non mancarono neppure le raccolte di rime (4).

---

(1) Nella nota, piú volte citata, posta in fine alla *Descrizione* del Rinuccini è detto però che questa festa d'Arno « fu arricchita di altre poesie dal sig.r cav. Panciatichi, dal sig.r Lorenzo Franceschi, sig.r Alessandro Adimari e altri ». Fu però edita col nome dell'autore principale:

— *L'Argonavtica* | *Del S.* FRANCESCO CINI | *Rappresentata in Arno* | *Per le nozze del Sereniss. D. Cosimo* | *De Medici.* | *Principe di Toscana.* | *E della Serenissima Arcidvchessa* | *Maria Maddalena d'Avstria.* | *In Firenze l'Anno MDCVIII.* | [stemma mediceo] | In Firenze, | Appresso Cristofano Marescotti. MDCVIII. | Con licenza de' Superiori: in-4, cc. 20 n. n.

— *Descrizione della magnifica festa fatta in Firenze l'anno 1608 in occasione degli sponsali del gran principe Cosimo de' Medici, con l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, d'autore anonimo contemporaneo* nel RASTRELLI, *Notizie istoriche italiane*, II, pp. 211-22.

Notevole la narrazione che è nel SETTIMANI, *Diario*, VI, c. 607 sgg., corredata di grafici per indicare lo svolgersi dell'azione; e anche nel *Diario* cit. di ser Francesco d'Abramo son descritte le feste e di quest'ultima si narra che « a ore 22 si cominciò in Arno dal Ponte a S.ta Trinita per infino al Ponte alla Carraia la Rotta navale con 36 nave incirca, tanto bene adorne che facendo la mostra per Arno fu cosa stupenda, con musica stupenda, et combaterno il tempio dove era riposto un tesoro » (*sic*) ecc. Cfr. pure MÉNÉSTRIER, *Op. cit.*, pp. 59-66.

(2) R. Arch. di Stato in Modena: Cancell. ducale; Carteggio cit.; Lettera dell'8 novembre 1608.

(3) ROMANI ROMANO, *Ecloga pastorale nelle Reali Nozze del Ser mo Principe di Toscana Cosimo Medici e della Ser.ma Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria*, In Fiorenza, 1608, per Cristofano Marescotti; in-4.

— PIER GIROLAMO GENTILE, nell'Accademia degli Spensierati di Firenze detto lo Sposseduto, *I Sospetti. Favola boschereccia, alle famosissime Napee del regio fiume Arno.* In Venezia, per Sebastiano Combi, 1608; in-12.

(4) *Rime nelle nozze del Ser. Cosmo Medici e della Ser.ma Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria*, In Firenze, per i Giunti, 1608; 4°.

— GUALTEROTTI RAFFAELLO, *De le glorie d'Europa* ecc. Parti tre, Firenze, per Francesco Tosi, 1608 [tutte tre nella Moreniana].

L'ARGONAVTICA
D. COSIMO
MARIA MADALENA
FIORENZA
ARNO
Castello di Colco
Battaglia Navale, e battaglia terrestre fatte contr' il Castello di Colco.
FLORENTIÆ
MEDICI

Pochi giorni dopo, il 18 novembre, giungeva a Firenze il Duca di Mantova, ciò che provocò una seconda rappresentazione del *Giudizio di Paride*:

[*c. 236 v.*] « Et adì 19 detto [novembre] S. A. per dare piacere al detto Sig. Duca, fece rifare la Comedia grande, dove vi venne gran quantità di gente » (1).

Non sia discara, per fine di questa illustrazione, la lettera dell'agente mantovano Gabriele Bertazzuolo, che riproduco nella sua interezza quasi a riassunto delle cose narrate (2):

Ser.ma Sig.ra mia Sig.ra et Padrona sempre R.ma

Mando a V. A. li schizzi et inscritioni delli altri doi archi trionfali che nell'ordinario passato non havevo ancor possuto fare, li quali, se bene sono fatti così semplicemente, con l'accennare il vero, sono però giustissimi e pontalmente rappresentano come son fatti; questi sono stati fatti quasi tutti di tela con cornisamenti semplici senza statue: da quelle due del gran Principe et della gran Principessa in poi, tutte le altre sono dipinte su le assi o cartoni; le pitture delle historie et statue sodette erano tutte di chiaro e scuro, et alcune, ma puoche, pinte di bronzo; li cornisamenti, colonati et piedestalli et basamenti erano pinti di pietre machiate, pitture di non troppo ornamento, eccetto quello della strada Ogni Santi, sopra il quale è la gran corona, che era tutto coperto di stagnolo et con sopra la vernice che pare tutto d'oro, et è il più bello et di migliore architettura delli altri, opera fatta dal Ligozzi pittore veronese. Hanno anco adornata la facciata di S. Maria del fiore parimente d'architettura fatta con tele, ma per non vi essere cosa notabile per conto d'inscritioni nè altro, non mi son messo a farne memoria alcuna.

Quanto alle feste, quella del Banchetto fu cosa bellissima. Era in capo al salone, fatto per questo effetto vicino alla sala delle comedie, dove V. A. benissimo si ricorda ch'egli è mirabiliss.o et stupendo, accomodata una tavola longa da trenta braccia in circa, ma di forma quasi semicircolare o semilunare, come vogliam dire, et dalla parte del cerchio sedevano tutti i Ser.mi Prencipi et Car-

(1) Ciò avvisava anche il Bassi il 17: « .... Ieri mattina il Ser.mo di Mantova giunse in Firenze, incontrato fuori del'a porta dal Ser.mo Principe sposo, et si fe' allegrezza con molti tiri d'artiglieria, per cui oggi si ha da recitare la comedia reale .... ». Ma il Bassi anticipa d'un giorno. (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale; Carteggio cit.). Cfr. anche la *Descrizione* dal RINUCCINI cit., p. 79.

(2) R. Arch. di Stato in Mantova. — Anche per questa lettera debbo ringraziare l'egregio Davari.

dinali di modo che per caggione della rotondità sudetta, benchè fussero tutti da un lato, non dimeno si vedevano tutti in faccia, et nel concavo della tavola stavano li scalchi, scudieri et paggi che servivano, et tutto questo si faceva sopra un piano più alto del resto del salone; da l'una parte poi et dall'altra erano distese le altre tavole di mano in mano sopra il detto piano. In due volte uscirono due carri piccioli trionfali, sopra uno de quali, che fu il primo, che uscì da banda destra, cantò la Romana dell'Ill.mo Cardinal Montalto, et sopra l'altro, che uscì da mano manca, cantò quel Pretino che fece da Euridice nel *Orfeo* del Ser.mo S.r Prencipe. Questi carri finito di recittare si ritornavano a dietro et s'andavano a rimettere fuori delle finestre del salone sopra alcuni palchi d'assi fatti sopra la strada di dove se n'erano usciti. Poi dall'altro capo del salone, vicino al solaro, si levò una cortina a modo di scena di comedia et si vidde un sfondato con gradi che traversavano sotto il salone, et questi erano tutti ripieni di persone molto riccamente vestite a schiere a schiere, le quali cantavano vicendevolmente alternando i cori et di quando in quando tutti insieme, e nella fine un generalissimo concerto, cosa per certo maravigliosa. Di poi finito il banchetto si fece una Bariera nel mezzo, nella quale combatettero solo figliuoli Prencipi et cavaglieri piccioli, et a tutte queste cose stavano a vedere li forastieri sopra palchi attorno al salone fabbricati di legname con gradi tutti dipinti et l'appoggio dinanti fatto d'intaglio con opere rimesse d'oro.

Mercordì passato poi si fece la festa comunemente detta la Veglia nel salone su ad alto di Pitti, il titolo vero della quale si è *Notte d'amore*, della quale io ne mandai una a V. A. stampata (1). In questa, quando era per finirsi l'atto, uscivano con li recittanti persone che havevano a ballare con le dame, le quali finito di cantare scendevano dal Palco et ballavano con varii modi di balletti, e le Dame deputate erano parimente anch'esse vestite di vesti fatte a posta con cimieri in capo, et fu cosa belliss.a, si per la inventione come per le machine, vestimenti, illuminationi et altre cose notabili di quelle scene che si videro, delle quali io n'ho tenuto particolare conto come di cose notabili.

Sabato sera poi fu recitato la comedia grande (2) la quale riuscì veramente miracolosa, di modo che tra li cavaglieri et molti del populo che erano stati a Mantova, da tutte le bande si moveva dubbio se passasse quella di Mantova, o no, e non la sapevano risolvere. Ma io dirò in questo la verità a V. A., che ha superato quella di Mantova in ogni cosa, eccetto in questo che io hora dirò a V. A.,: che prima, quella di Mantova è stata meglio recitata senza para-

(1) « Mando a V. A. una copia della comedia cantata detta la Veglia che si ha a fare dimani di sera che sarà Martedì. . . . » (R. Archivio di Stato in Mantova, Firenze, G. Bertazzuolo al Duca, 22 ottobre 1608).

(2) *Il Giudizio di Paride* del Buonarroti.

gone; secondariamente, nelle lontananze, come del cielo et cose simili, che qui non vi è il sito; terzo, nel mare che qui è stato infelicissimo, et m' ha detto M.ª Gran Duchessa che costoro per non haver voluto farlo a modo di Mantova, per non parere che habbiano tolto da altri, hanno fatto errore, con tutto che nelle cose dell' illuminare et delle lumiere si siano serviti del modo di Mantova. Quarto, nell'Inferno, perchè questo non era appresso a un pezzo a quel di Mantova. Quinto, nelli Balli et moresche, che qui non ve n'era nissuno, et in questo Mantova fu tanto, che alle volte basterebbe, per modo di dire, a far con essi soli un spettacolo di comedia intiera. Nel resto poi, come in vestimenti, per conto di ricchezza et quantità, nelle nuvole, nel mutar della scena, poichè questa si è mutata otto volte sempre con nuove e maggiori inventioni una volta dell'altra, e nella quantità de' personaggi, perchè non lasciano mai uscire nè pastore nè ninfa che non sia accompagnata da dieci persone et più, et finito la festa li vestimenti sono di chi gl' ha in dosso per superbi che siano (*sic*). L'ultima volta che si mutò la scena, divenne un collonato di colonne doriche canellate grandissime tutto rimesso a oro, nel' intermedio del quale movevano nove machine a un tratto e la minore haveva deciotto e venti persone l'una. Il cielo era aperto in quattro luoghi; dalla terra sorgeva un monte grandiss.º carico di Musici; dalle bande scendevano quattro carri; sul palco erano tutti quelli della comedia da una parte, dall'altra tutti quelli dell'intermedij; dall'una parte et dall'altra del scoglio li Musici con l'instrumenti che ascendevano in tutto sino al numero di trecento, cosa per certo maravigliosissima. In questa ho visto spezzarsi il palco istesso dalla parte dinanzi sino a terra, cosa che non solo ho mai più visto, ma non ho manco inteso che dalli antichi, nè da moderni sia stato fatto. Queste scene sono state da me designate insieme con li movimenti delle machine, ma per la carestia di tempo non li posso mandare per essere solo schizzati in modo che V. A. non v' havrebbe ponto di gusto.

Hieri che fu lunedì, fu fatto il ballo de cavalli, qual riuscì beniss.º. Mostrò gran novità nel comparire del S.mo gran Prencipe nel campo, perchè havevano finto un monte grandiss.º in capo alla piazza di S.ta Croce, et sotto quello stavano tutti li Cavaglieri con staffieri sino al numero di ducento, tutti vestiti a un modo de tela d'argento azura con le ale alle spalle et un mazzo di garzine in bocca, figurati per tanti venti; et così all'alzare di una tela essendo percosso il scoglio da Eolo, parve che uscisse di una grotta correndo pur li Cavaglieri e poi questi staffieri, quali pareva che mai dovessero haver fine, et doppo l'havere circondata la piazza, tutta contornata d'altissimi grandissimi et in uno maravigliosissimi palchi, si fece il ballo, prima a due a due, poi a quattro, di poi interzando e facendo scambievoli passeggi intorno, caminando in schiere li cavaglieri l'una al contrario dell'altra in giro, et poi tutti a un tratto in una ordinata massa, la quale a punto era tanto ordinata che le strade tra l'uno e

l'altre parevano fatte a misura. La sera poi comparve il carro trionfale (doppo l'esser corso alla quintana) con sopra musici, quale andò cantando per la città sin che alle cinque hore di notte entrando per la strada detta Borgo de' Greci s'impegnò per essere egli più largo della strada, ove fu forza abbandonarlo, e montati li musici sopra un cocchio andorno con il Gran Prencipe a Pitti. Che è quanto sin'hora è successo di notabile, oltre a molte altre feste de' capitolo de Cavaglieri, feste di zitelle, passeggi generali, de quali non starò a fastidire V. A. per essere lei informatiss.a Nè essendo questa mia per altro farò, fine augurandoli da Dio N. S. somma felicità.

Di Firenze alli 28 ottobre 1608.

Di V. A. S. Hum.mo et fedel.mo Ser.re

GABRIELE BERTAZZUOLO (1).

1609.

[*c.* 273 *v.* - 240 *r.*]. Il 22 gennaio arriva il Duca di Gonzaga-Nevers con la moglie.

Il 25 vi fu il calcio a S. Croce, e poi:

« La sera volendo Madama darli sadisfazione aveva fatto mettere all'ordine una festa detta *la veglia* che già si fece per le nozze della arciduchessa, che durò dalle una di notte perfino alle 6.... » (2).

[*c.* 275] « E adì 22 [novembre] detto in domenica S. A. andò alla messa a san Giovanni con Nunzio e Ambasciatori per esservi la festa di Santa Cicilia et l'*Academia della Musica* vi fece una musica grande » (3).

(1) Un giudizio non favorevole per la parte musicale dava anche il celebre cantore Francesco Campagnolo scrivendo il 31 ottobre al card.le Gonzaga: « ..... V. S. Ill.ma e Rev.ma mi comanda ch' io le dia conto di queste musiche, io non vorrei per avventura parer uomo maligno, tuttavia sapendo che è per venir costà Marco [da Gagliano], tanto servitore suo, et uomo di credito, che le farà credito di quanto le scrivo, a me sono parse molto brutte la maggior parte di loro, con molti ed infiniti difetti, quali scoprirò poi a bocca a V. S. Ill.ma, nè l' istesso Messer Marco mi lascierà mentire, et questo veramente è proceduto da un mal governo et mera perfidia d'uomini piuttosto viziosi che virtuosi.... ». (DAVARI, *Claudio Monteverde*, Mantova, 1885, p. 17, n.). — Il Campagnuolo allude qui alla rivolta di alcuni capitanati dal Buonarroti e dal Cini contro l'Accademia degli Elevati che aveva a capo il Rinuccini, su che si vedano i miei *Albori* cit., cap. x.

(2) È la *Notte d'Amore* del Cini già rappresentata il 22 ottobre 1608; cfr. addietro. Veggasi al 25 novembre 1610 un'altra replica.

Il Tinghi non fa ricordo di una festa che ci è rivelata dall'opuscolo *Rime della | Barriera fra | I Traci e l'Amazone | Rappresentata da Nobile Gioventù | Fiorentina. | In casa | I signori Montalvi | A dì 17 di febbraio. 1608.* | [impresa] In Firenze, | appresso Volcmar Timan Tedesco. 1608. | Con licenza de' Superiori; 8°, pp. 16.

(3) È notevolissima questa denominazione d'accademia. che certo riguarda l'accolta dei musici e cantanti di corte sotto la direzione di Marco da Gagliano.

1610.

[*c. 280 v.*] « Adì 3 gennaio S. A.... poi il giorno andò a spasso con sig.[ri] fratelli e la sera andò con l'arciduchessa et e' sig.[ri] fratelli alla commedia di Zanni per il corridore et fecero *Le pazzia di Delia* (1).

[*c. 281 sgg.*] Il 9 gennaio arriva il card.[le] Gonzaga.

Il 10 gran musica a S. Maria del Fiore a 8 cori « che fu cosa straordinaria ».

« E adì 14 detto.... la sera s'è fatto musica in camera del Cardinale ».

« Et adì 17 di gennaio il Card.[le] andò a desinare a casa il sig.[r] Don Antonio Medici, et la sera andò a casa il sig.[r] Duccio Mancini al festino di giucare con le gentildonne » (2).

La Corte per il carnovale fu a Pisa, dove si fece il giuoco del Ponte, ma non altro, forse per il lutto del granduca Ferdinando.

Invece nella quaresima troviamo :

[*c. 287 v.*] « E adì 7 detto [aprile] Mercoledì santo, S. A., l'Arciduchessa, Madama, e tutti questi signori stetero a l'ufizio in casa, cioè sul corridore in ciesa di S. Nicola, dove vi si fece musica a tre cori da tutti i musici di S. A. venuti di Firenze, et c'era la Vittoria e Antonio Arcilei et Giulio Romano con le due sue figliuole et la moglie et fecero una musica stupenda con gran gusto di S. A. et di tutto il popolo ».

Nel giugno si fermò qualche giorno a Firenze Adriana Basile, la quale si recava ai servigi del Duca di Mantova. Alloggiò in casa di Giulio Romano, dove convennero signori e musicisti a sentirla (3).

Nel luglio vi furono feste per il battesimo di Ferdinando, secondogenito di Cosimo II, nato il 14, ma non vi sono notizie particolari. Cosí pure nulla di notevole ebbe luogo il 21 novembre per il batte-

(1) Per tutto il 1610 sono frequenti le notizie che la sera la famiglia granducale andava « alla commedia di Zanni », ma senz'altre specificazioni.

(2) Anche nella *Storia di Etichetta* (II, c. 284) è cenno della dimora di questo Cardinale: « Il Granduca andò spesso alle caccie per dar gusto a detto Cardinale il quale dimostrava dilettarsene molto e massime a quella d'animali grossi. Furono fatte di notte molte feste di musica in casa di particulari per dare piacere a S. A. Ill ma, la quale non andando fuori la sera, volse sempre musica alle sue stanze .... ». Il Cardinale partí il 25.

(3) Cfr. Ademollo, *La bell'Adriana* ecc., Città di Castello, Lapi, 1888, pp. 134-136.

simo di Maria Cristina, nata già dal 24 agosto 1609, primogenita di Cosimo II. Solo l'apparato e la funzione sono descritti cosí nel SETTIMANI, (VII, c. 49) come nel TINGHI (I, c. 311-12): quest'ultimo parla anche del banchetto di tre mila persone che si diede a corte.

[*cc. 308-309*]. In quei giorni era a Firenze don Ferrante Borgia, ambasciatore di Spagna, il quale durante varie sere andò « alla commedia di Zanni; e [*c. 312*] il 22 novembre vi fu giostra al saracino a S. Trinita:

« et venuto a Pitti si fece il festino del ballare per fino alle ore 5 di notte.... »

[*c. 313*] Il 23 calcio a S. Croce fatto da nobili fiorentini, presenti S. A. e l'Ambasciatore:

« poi tornorno a casa e andorno su alla salla della veglia dove erano a sedere in mezzo l'arciducessa et S. A. da manritta e l'ambasciatore da mano manca et vi era una gran quantità di gentildonne su' gradi a sedere e fu fatto *un ballo nuovo* dalle dame della Arciducessa, et da' paggi di S. A. Poi a mezza festa fu fatta una grandissima colazione et fu maestro di sala il sig.r Don Francesco [Medici], poi portata dalli scalci ordinari et da' paggi di S. A., et poi si ballò perfino alle ore 5 di notte. Fu una bella festa et vi fu una gran musica con belli abiti e con nugole et altre cose aparente et finito ogniuno fu licenziato.... » (1).

[*c. 313 v.*] Et adì 27 di novembre magniò con l'ambasciatore [di Spagna, don Ferrante Borgia] il sig.r Paolo Giordano et il giorno andò per il corridore a vedere le nugole et intermedi della Comedia grande (2): poi andò a vedere la guardaroba.... ».

« Et adì primo di dicembre l'ambasciatore non uscì di casa per il cattivo tempo; udì messa in casa; magniò seco l'abate Orsino et doppo desinare si fece musica in camera sua dalle filiole di Giulio Romano ».

« Et adì 2 di dicembre andò alla messa a Santa Maria Novella; magniò seco il sig. Pauolo Giordano, poi si fece musica dalla Vittoria et Antonio Archilei et la sera alla commedia di Zanni ».

Et adì 3.... vidde infinite belle pitture in quadri grandi.... poi andò fuori et andò a vedere la galleria detta del Gaddi, guidato dal sig. Coloredo, et la sera alla commedia di Zanni ».

---

(1) Il SETTIMANI, *Diario*, VII, c. 49 ci spiega meglio che cosa fu questa festa: « Addì XXV di Novembre 1610. Lunedì. Fu fatto il calcio e la sera la *Veglia de' Sogni* ». È dunque la *Notte d'amore* del Cini già rappresentata il 22 ottobre 1608 e il 25 gennaio 1609, come addietro s'è notato.

(2) Certamente ciò che si era usato per la rappresentazione del *Giudizio di Paride* due anni innanzi.

Alla commedia di Zanni l'ambasciatore andò anche il 5 e il 12, e il 14; il 16 partí dopo esser rimasto 29 giorni a Firenze.

1611.

[*c. 319 v.*] La corte a Livorno e a Pisa nel gennaio.

« Et adì 26 [gennaio] volendo S. A. onorare le gentildonne di Pisa et dare un poco di sodisfazione fece fare il festino del ballare dalle 24 per fino alle ore 4 della notte, nella sala solita della residenza.... »

« Et adì 27 detto S. A. con l'Arciduchessa et tutta la corte andorno a vedere una Comedia recitata dai giovani pisani nella sala de' Consoli di Mare che durò 5 ore con non molta sodisfazione ».

La corte partí il 28 per Firenze.

[*c. 320 v.*] « Et adì 4 detto [febbraio].... venute le 21 ore S. A. con l'Arciduchessa et tutta la corte andorno alla Compagnia di S. Marco, in via San Gallo, a vedere una festa che si fece della Purificazione della groriosa Vergine, con musica et molto bene recitata da giovani di detta Compagnia, con molta sodisfazione di S. A. et tutte le gentildonne che v'erano al numero di 200, et tutto il popolo ebbe una gran sodisfazione essendo cosa molto ben fatta, con bello apparato di nugole et altro ».

[*c. 320 v.*] « Et adì 6 detto [febbraio] in Domenica.... doppo desinare S. A. et l'Arciduchessa et tutta la corte andorno a casa il Conte Giulio Tassoni nella via Larga, a vedere una sbarra, una Comedia, et al festino di ballare, dove era un gran numero di gentildonne, dove durò per fino alle ore tre di notte se bene fu malissimo tempo di pioggia ».

[*c. 321 r.-v.*] Il dí 8 febbraio arriva a Firenze il card.le Gonzaga (1).

« Et adì 9 detto, S. A. udì messa in casa et doppo desinare andorno a casa il Sig. D. Giovanni Medici a sentire recitare una Comedia del sig. Otta-

---

(1) Fino dal 25 gennaio un Cosimo Baroncelli avvisava a Mantova: « .... Il granduca sarà giovedì sera all'Ambrogiana e sabato sera qui, dove si preparano giostre, balletti, sbarre e comedie, e il sig. Ottavio [Rinuccini] fa il balletto e rifà la *Dafne* sua comedia antica, e il sig. Michelangiolo Buonarroti fa una pastorale, e i preparamenti di tante feste fanno credere al popolo che possa essere qualche cosa di nuovo e di allegro ... ». (Edita dal Davari, *Claudio Monteverde* cit., p. 15). — È ignoto se in questa occasione il Rinuccini facesse rappresentare la *Dafne* nella prima redazione, con musica del Peri, o nella seconda di Mantova del 1608 con la musica del Gagliano, o la modificasse ancora; certo scrisse per l'occasione un nuovo prologo che ho stampato ne *Gli albori del melodramma* cit., I, p. 102-104.

vio Rinuccini la *Dafne* nominata, et poi alle 24 ore S. A. aveva fatto invitare tutte le gentildonne et si fece il festino del ballare dalle 24 ore perfino alle ore 4 di notte ».

Il 10 si ripeté la festa da ballo.

« Et adí 11 detto, S. A. con l'Arciducessa al palazzo de' Medici a vedere recitare una Comedia detta da alcuni giovani pittori, poi ogni uno se ne tornò a Pitti ».

Il 13 giuoco del calcio e festa da ballo.

[*c. 321 v.-322.*] « Et adì 14 detto [febbraio] volendo S. A. dare gusto et piacere alla Arciducessa et alle gentildonne fiorentine et a tutta la Corte, aveva su nella sala detta delle Comedie fatto una bella prospettiva che figurava la fortezza di Livorno con il mare da le tre torre di Livorno alla Meloria, col fanale, con nave et galere, dove S. A. con l'Arciducessa et con le dame al numero di 14, con loro Altezze et altri cavalieri vestiti di usanza di pesci marini et le dame da ninfe, comparvero in su un carro tirato da delfini per il mare: et scesi tutti nella detta sala fecero un balletto di molto studio et molto vago, figurando le lettere che dicevano *Cosimo* et *Madalena:* et a mezzo il ballo comparse in iscena in mezzo al mare un Nettuno con tridente in mano et cantò stanze nobilissimè con gran strumenti: di poi dettero fine al ballo incominciato.

Poi S. A. andò a spoliarsi con li altri cavalieri, et l'Arciducessa et altre dame rimasero nel medesimo abito et si cominciò altra festa et comparse in iscena sul medesimo mare il dio d'Amore et due barche di viandanti et di pescatori: il quale (*sic*) fecero un dialogo in musica con il detto dio d'Amore, dove comparve molti tritoni del mare et Ninfe: et ultimamente Venere che cercava il dio d'Amore, et Nettuno, con molte risposte.

Erano addobbati et ornati tutti questi personaggi nobilmente e con vaghe invenzioni, cavalcando dafini (*sic*) per il mare. Et finito questo si dette principio al ballare delle gentildonne e cavalieri, et durorono due ore. Poi, fatto questo, fu portato una colazione di confetti, confetture in gran copia: il sig.r don Francesco [Medici] era maestro di sala et la colazione portata dal sig.r Gian Cosimo et Giambrillo Tossa [?] scalchi di loro Altezze. Erano le gentildonne al numero 180 con altre tanti loro mariti, et forse poi 20 gentiluomini tutti principali: et il modo dell'entrare fu questo, che S. A. dette la cura della porta al sig.r capitano Guido Vaini et stava alla porta della sala grande, et S. A. era in detta sala et entrava la moglie presa per mano dal marito et montavano per la scala a lumaca et di quivi entravano nella sala della festa; et tutte le altre porte erano confidate a guardare di fuori da lanzi. Et finita la festa s'aperse la porta di detta sala et ogni uno se n'andò per le scale grande.

Composta questa bella opera dal signore Ottavio Rinuccini.

Nomi de' signori che fecero il Balletto questo Carnovale passato.

S. A. S. e la sig.ra Arciducessa. Sei dame della Arciducessa cioè la Contessa di Porzia del Friuli; la signora Maria Renata todesca; la signora Anna Maria Trascibizin (*sic*) todesca; la signora Caterina Rosermina, pisana; la signora Sofia Terester (*sic*) todesca; il signor Pavolo Giordano Orsino principe di Bracciano; il sig.r Cavaliere Ferdinando Saracinelli; il sig.r Cavaliere Francesco Gonzaga da Mantova; il sig.r Cavaliere Nicolò Montealbano da Udine; il sig.r Cavaliere Orazio Cavi bresciano; il signor Cavaliere Ulisse Bovio bolognese» (1).

[*c.* 325]. A Pisa.

«Adì 13 detto [marzo]... et il giorno S. A. et l'Arciducessa con tutta la corte andorno in su la sala de' Consoli di mare a vedere recitare una festa spirituale detta da' giovani pisani et durò dalle venti una ora per fino alle 2 di notte».

[*c.* 334]. A Firenze.

« Et adì 25 detto [maggio].... doppo desinare volendo S. A. dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa andò con tutti e sudetti signori al casino del sig.r Don Antonio Medici a sentire recitare uná comedia rusticale detta da giovani virtuosi fiorentini intitolata. . . . . . (2) composta da Michelangiolo Buonarroti, la quale durò dalle 22 ore alle 2 di notte et v'era la sudetta sposa (3) et altre gentildonne fiorentine».

[*c.* 336]. Il 4 luglio l'Arciduchessa partorí il secondo maschio, che fu Gian Carlo.

[*c.* 340 *v.*]. L'8 agosto l'Arciduchessa tenne il primo ricevimento: «et vi si fece musica dalle filiole di Giulio Romano....».

[*c.* 352 *v.*]. La Corte a Siena.

«Et adì 15 di ottobre.... venuta la 1/2 ora di notte, S. A. aveva fatto invitare una mana di gentildonne le più virtuose et una mana di gentilomini vertuosi nelle stanze della Ser.ma Arciducessa, dove era S. A. S. a sedere alla residenza et sotto al baldacino et a canto la Ser.ma Arciducessa et il Principe

(1) Questa festa, in parte mutata e ampliata, fu ripetuta nel 1613, come vedremo, ma l'aria del ballo fu adattata per altra composizione anche nel 1612 (cfr. avanti, al 19 settembre). — Questa prima rappresentazione è descritta in una lettera di I. Cicognini che ho riprodotta nei miei *Albori* cit., vol. II, p. 263. e pp. 282-294, e cfr. la correzione a p. 353.

(2) Certo *La Tancia*.

(3) La signora Distein, tedesca, dama dell'Arciduchessa, sposata il giorno innanzi a Attilio Incontri volterrano; a corte s'era fatto grande banchetto.

don Francesco et il Sig.r Pavolo Giordano, dove fu fatto da essi sanesi un gioco nominato fra loro *lo spiritaccio* il quale concrude le azioni che ci vole a fare un torneo o vero giostra, recitato invece di be' detti et di be' motti da li gentilomini et gentildonne sanese: veramente gioco bellissimo et da persone vertuose, che durò per ispazio d'ore due; poi ogniuno fu licenziato » (1).

[*c. 355 v.*] « Et adì 24 ottobre.... et venuto le ore una della notte comparve una truppa di gentildonne delle più nobile et più sapute nel salotto delle udienze di S. A. et una truppa di gentilomini de' più spiritosi di Siena; et vi era S. A., la Ser.ma Arciducessa, il principe don Francesco, il Duca Sforza, Pavolo Giordano; et davanti a dette A. S. fu da detti sanesi allo improvviso eletto e creato una Academia d'amore, et recitorno di belli concetti et concrusioni di legge et statuti et costituzioni per fondare et mantenere detta accademia d'amore, et finalmente dopo molti belli contrasti concrudendo che fosse stabilita l'academia d'amore; et ciascuno tornorno alle case loro ».

[*c. 357*]. « Et adì 30 ottobre.... venuto le ore due della notte comparve davanti al palazzo di S. A. una mascherata di contadini a cavallo al numero di 8 et altre tante donne vestite da contadine, et per dire meglio giovani, con gran numero di torce con un carro sopravi imitato il sole et l'aurora acompagniato dalle quattro stagioni et dalle ore dodici del giorno: dove dalli detti contadini a cavallo et dalle contadine simili fu recitato comedia in lode della venuta di S. A., et della nobiltà di Siena et della fertile campagna, et delle delizie delle ville; et fu cantato molte stanze in musica dalle Muse di esso carro: con gran numero di torce accese et con molta sodisfazione di S. A. Stette S. A. et la Ser.ma Arciducessa alle finestre delle camere di S. A.; et fatto questo ogniuno fu licenziato ».

[*cc. 361-3*]. La corte è tornata a Firenze da Siena. La sera il Granduca, cominciando col 13 novembre, andò sempre « alla comedia di Zanni ». Cosí ad esempio:

« Et adì 18 detto.... et la sera andò alla comedia di Zanni come à fatto tutte le passate sere con la Ser.ma Arciducessa ».

Tale trattenimento continuò fino a tutto dicembre, e il 4 dicembre (*c. 363 v.*) alla sera S. A.

« andò alla comedia nel *stanzino* del sig.r don Giovanni »,

che è da intendersi certo per il palchetto.

---

(1) Cfr. BARGAGLI, *Dialoghi de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, Siena, Bonetti, 1572; che ebbe varie ristampe.

1612.

[*c.373 v.*]. « Et adì 25 di febraio.... doppo desinare S. A. S. con Ser.ma Arciducessa con le quattro principesse et la filiola del sig.r Don Verginio Orsino et tutti i fratelli di S. A. andorno alla ciesa di S. Giovannino de' Gesuiti a vedere recitare una festa della rapresentazione di *Santa Sempronia*.... et vi stettero dalle 22 ore alle ore due della notte ».

[*c.374 v.*] « Adì 3 di marzo S. A. . . . . il giorno andò a casa il cavaliere Lorenzo Pazzi con e signori fratelli e la Ser.ma Arciducessa a sentire recitare una pastorale composta dal sig.r . . . . . lucese. Dopo S. A. andò su di sopra a vedere fare un balletto di 6 gentiluomini fiorentini.... composto il ballo da Santino ballerino » (1).

[*c.384*]. « Et adì 18 aprile, mercoledì santo,... et il giorno S. A., con la Ser.ma Arciducessa et principe don Francesco et andorno nel corridore alla ciesa di Santa Felicita all'uffizio, dove vi si fece musica eccellente a tre cori, cioè dua giù in ciesa cantata da musici di S. A. et uno là su alto nella cappella di rimpetto a S. A. S. cantata da le filiole di Giulio Romano et dalla Vittoria Arcilei et da altri musici; et durò il matutino per fino alle ore una di notte: era la ciesa calcatissima di gente » (2).

Ogni anno per antica usanza festeggiavasi il primo di Maggio, ed era, si può dire con nome moderno, proprio la festa degli alberi. Ne vedremo qualche ricordo; ma di quest'anno ci resta un raro opuscolo a testimonianza: *Maggio* | *Cantato Nel* | *Real Palazzo* | *De Pitti* | *alla Seren.ma Arcidvchessa* | *Maddalena.* | *Del Sig.* GIO. GIROLAMO KASPERGER. | [stemma mediceo] | In Firenze Da gl'Heredi del Marescotti. 1612. | Con licenza de' Superiori; 4°, cc. 4 n. n. (3).

[*c. 390 v.-391 r.*] Il 26 maggio giunse a Firenze il card. d'Este, e il 27 maggio, durante il pranzo nelle sale delle Figure:
« li franzosini sonorno alcuni madrigali con li cornetti (4).

(1) In questo carnevale del 1612 vi fu parecchie volte il giuoco del calcio a S. Croce, non altro: la corte era in lutto per la morte della Regina di Spagna sorella dell'Arciduchessa.

(2) Questa funzione del mercoledí santo si faceva tutti gli anni o a Firenze o a Pisa; cfr. 1601, 1602 ecc. e anche piú avanti.

(3) Contiene una canzonetta di nove quartine; una canzone di tre strofe, e una canzonetta di diciotto quinari sdruccioli. — Del Kasperger molte cose sono indicate dall'ALLACCI, *Apes urbanae*, Romae, 1633, tra le quali un *Libro di balli*, Roma Robletti, 1615 e diversi melodrammi, cori e cantate.

(4) Anche nel *Diario di Etichetta* è cenno di questo avvenimento: « Il card.le magnò la domenica matina [27] con tutte loro Altezze e li fu fatto musica nel salone e poi nelle camere del

Il 31 maggio, per il battesimo di Margherita, quartogenita, durante il pranzo di famiglia

« li franzosini musici sonorno gli violini alla francese ».

[*c. 398*]. Il 4 luglio, primo ricevimento dopo il puerperio, in camera dell'Arciduchessa

« fu fatto una bella musica di strumenti et voce ».

Nel mese di luglio era usanza in Firenze di correre parecchi palii e giostre, e piú specialmente il 6, giorno di S. Romolo, si correva sempre una giostra di gobbi. Di quella di quest'anno ci ha lasciato una narrazione in ottava rima un certo PAOLO BARONI. *La famosa giostra de' Gobbi, con tutte le feste fatte nella serenissima gran piazza ducale di Firenze*, Firenze, Fantucci, 1612; 8°.

Altra usanza fiorentina era la festa sul fiume Arno il 25 luglio, giorno di S. Jacopo, di che troveremo molti ricordi. Per quest'anno ci soccorre, tacendo il *Diario*, un altro opuscolo dello stesso PAOLO BARONI in cui narra pure in ottava rima l'*Abbattimento magnifico ed altre feste rappresentate nel fiume Arno a' 25 di luglio 1612 in Fiorenza*, Firenze, Ridolfo Pocavanza, 1612; in 12°.

[*c. 409 v.*] « Et adì 19 settembre volendo e' signori Paggi di S. A. S. mostrare all'Altezze loro che doppo al servire l'Altezze loro non stavono in ozio, et perciò doppo cena nella sala delle figure cantorno davanti alle A. loro S. un madrigale in musica di voce e di strumenti in su l'aria del ballo di S. A. ballato il carnovale passato (1).

Fu composto le parole dal molto illustre sig.r Cavalier Ferdinando Saracinelli, cameriere segreto di S. A. S., et la musica la compose Lorenzo Todesco, detto del liuto, maestro di detti signori paggi; et l'A. L. ne furno molto sodisfatti et ebbero gusto grande ».

[*c. 410.*] « Et addì 22 settembre... poi il giorno S. A. con e' soliti signori et la ser.ma arciducessa et il sig.r Principe et tutti e' signori piccoli andorno nella sala a terreno dove era preparato una comedia all'improvviso recitata da giovani fiorentini, composta dal Dott. Cicognini et la musica ferno e' francesini con istrumenti di fiato.... » (2).

Granduca che durò assai . . . . . In questi giorni il Card.le si intrattenne con musiche, giuochi di maglio e andare a spasso per Firenze. . . . . ».

(1) Cfr. addietro la nota a p. 62.

(2) Mi è stato impossibile identificare questa commedia del Cicognini, che non è certamente di quelle che si conoscono, per le quali vedremo piú avanti.

[*cc. 410 sgg.*] La corte partí per un giro nello stato. Le prime feste furono ad Arezzo, ove, fra l'altro, il primo di ottobre:

« venuto le 22 ore S. A. con e' soliti signori e la Ser.ma con tutte le sue signore andorno sopra la loggia a sentire recitare una comedia detta *La visione d'amore* recitata da giovani nobili aretini, fu assai bella et bene recitata, ma assai lunga, che durò dalle 22 ore alle 4 della notte.... »

Percorsero tutti i dintorni, poi i paesi di Val di Chiana e l'8 giunsero a Cortona, ove si fece festa da ballo, fuochi e una mascherata. Furono poi l'11 a Montepulciano, il 15 a Chiusi, il 17 a Radicofani e per S. Casciano e Pitigliano giunsero il 25 ad Arcidosso, dove:

[*c. 432*] « alla piazza della terra furno incontrati dal Poeta Arcidosso dove aveva ordinato che da un bosco finto uscivono dodici ninfe con un panierino in mano per ciascuna, et ballando alla foggia del paese lasciorno il loro panierino attacato con un ciriegio quivi piantato a posta et se ne ritornorno. Poi comparse dodici satiri dove combatterno la bellezza di dette ninfe, avendo da principio apparso dio Pane et avendo fatto il premio et sicrificato questo eccesso (*sic*) et detti satiri con bastoni fecero una bella moresca. Et finito questo una parte di detti satiri si misero a lottare.... che fu una bella festa con gran gusto di loro A. S. »

Il 26 la corte per Castel del Piano e Montalcino giunse la sera a Siena.

Il 4 novembre ebbe luogo la celebre mostra delle contrade con carri in piazza e il palio; il 6 ballo a corte, e il 7 altra mostra delle contrade e un palio corso da asini.

[*c. 439*]. Il 9 « venuto le 22 ore S. A. con e' soliti signori et la Ser.ma Arciducessa andorno al Monastero de' preti gesuiti a sentire recitare una rapresentazione di *Santa Dippa* (filiola del Re di Bemia (*sic*) Alano, che non volendo consentire alle sue volie la fece morire) da giovinetti nobili sanesi, con intermedi aparenti; et fu molto bene recitata, con gran gusto di Loro A. S., et vi era anche Madama Ser.ma incognita, et durò dalle 22 ore per fino alle 2 ore di notte; e tornorno a casa in carozza con molte torce ».

L'8 e il 10 ebbero luogo due giostre, e la sera del 10 anche un ballo a corte.

[*c. 439 v.*] « Adì 11 detto in domenica.... andorno in sul salone della Signoria di Siena dove v'era assettato per recitare una comedia detta *Il Trafico* di Lat-

tanzio Benucci, sanese: fu comedia ordinaria, senza intermedi; fucci molta gente et andò con una gran quiete. Et uscite l'Altezze loro per andarsene a casa veddero tutta la piazza della Signoria accese tutte le finestre, tetti, terrazzi, merli, di lanterne che fecero una bella luminara, et faceva una bella prospettiva. Poi tornati a casa, dove nel salotto delle udienze era aparechiato il festino del *gioco dello spiritaccio*; et messisi a sedere l'Altezze loro fu dalle gentildonne et gentilomini fatto detto gioco con creare una fiera generale nel regnio di Cipri et ciascuno ci andava con mercanzie, et vi fu di belli detti et di belle risposte, così da' gentilomini, come dalle gentildonne. Et fatto questo ciascuno fu licenziato » (1).

Il 12 partirono, e per Colle furono a Volterra, dove il 14 le LL. AA. « andarno a desinare a casa il sig.r Filippo Mafei et poi si fece la rapresentazione del beato *San Carissimo et Dolcissimo* santi Fransesi; poi l'altro giorno si fece la commedia detta *La Turca* ».

Queste notizie sono poco piú sotto ripetute in modo piú chiaro:

Il 14 « poi la sera si andò alla sala detta delle feste pubrice a vedere recitare la *rapresentazione di San Carissimo et di San Dolcissimo*, fratelli fransesi mandati da San Piero a predicare a Volterra.... »

Il 15 vi fu pranzo in casa Maffei e festa da ballo; e il 16

« .... la sera Loro A. S. andorno alla Commedia detta la *Turca* composta dal rev.do sig.r Giovanni Villifranchi, come anche la rapresentazione, le quali furono recitati da giovani nobili.... » (2).

La corte tornò a Firenze la sera del 18 novembre, e con la sera del 19 il Duca cominciò ad andare « alla comedia di Zanni », e cosí quasi sempre fino al 12 dicembre.

---

(1) Cfr. il BARGAGLI, *Op. cit.*

(2) Cfr. R. S. MAFFEI, *Giovanni Villifranchi. Contributo alla Storia letteraria del secolo XVII*, Catania, Giannotta, 1893, pp. 28-30, e pp. 130-134; ivi sono citate queste due stampe: *Tragedia | del martirio | de' santi | Carissimo, Dolcissimo, e | Crescenzio, francesi | di* GIOVANNI VILLIFRANCHI *Volterrano | rappresentata in Volterra l'anno | 1612 alla presenza delle sere- | nissime Alt. di Toscana. | Alla Serenissima Madama | Cristina di Lorena Granduchessa Madre.* | In Fiorenza | Appresso Zanobi Pignoni 1612. — *La | Fida Turca | Commedia di* GIO. VIL | LIFRANCHI *Volterrano | Recitata in Volterra alle serenissime | Altezze di Toscana. | Dedicata alla Serenissima Maria | Maddalena Arciduchessa d'Austria et Granduchessa di Toscana.* | In Firenze, appresso Zanobi Pignoni, con | Licenza de' Sup. 1614. — Il MAFFEI in questo suo studio non ha dato notizia de *Le miniere dell'oro* balletto del Villifranchi conservato nel Magliabechiano II, III, 209, né questo *Diario* del Tinghi fa ricordo della rappresentazione di esso.

Il 13 dicembre partenza della corte per Pisa; e il 19 vi fu nei dintorni una grande caccia, ma:

[*c. 447 v.*] « il sig.r Principe Don Francesco et il signor Pavolo Giordano rimasero a Pisa a studiare et esercitarsi alla nuova barriera da farsi questo presente carnevale... »;

e cosí pure il 22.

Il 23 ritorno a Firenze per esser morto il duca Francesco di Mantova, e venendo da Roma il card.le Ferdinando Gonzaga che andava a cinger la corona. Il quale giunse il 29 e ripartí il 30.

1613.

Il Granduca ritornò a Livorno il 7 gennaio.

[*c. 448*] « Et adì 20 gennaio comparse a Livorno il sig.r Don Giovanni Medici per l'occasione della nuova sbarra da farsi da loro A. S. questo futuro carnovale a Firenze.... »

Tutta la corte tornò alla capitale il 30 gennaio, e il 31, il 1, il 2 e 3 febbraio vi fu il calcio a S. Croce e il 3 anche ballo a corte la sera. [*c. 450*].

[*c. 451 v.*] « Adì 4 di febbraio S. A. S. udì la messa a Santa Felicita, poi andò in sul salone della commedia a provare et essercitarsi per la nuova sbarra da farsi il futuro carnovale; et doppo desinare attese a' suoi gravi negozi et la sera tornò alla detta sala ».

[*c. 452*] « Adì 5 detto S. A. con il principe Don Francesco andorno su nella sala della Scoreggia dove s'armorno et si esercitorno per la Barriera e presero lezione dal sig.r Silvio Piccolomini suo maestro di camera.... »

« Et adì 6 detto S. A. udì la messa in casa; poi con il sig.r principe don Francesco andò su nella sala della Scoreggia a provare la barriera; poi doppo desinare andorno nella galleria nella sala della Commedia grande dove s'ha a fare la barriera a provare le squadre che hanno a fare detta Barriera.... »

[*c. 452 v.*] « Et adì 8 detto, S. A. udì la messa in casa, poi andò su ad alto alla sala ad esercitare la barriera et il giorno attese a' suoi negozi, et la sera andò alla Galleria con tutti i sig.ri Fratelli a vedere esercitare la sbarra dalla squadra de' signori Fiorentini guidata dal sig.r fra Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S. »

Il 9 « la sera andorno alla galleria alla sala della Barriera a esercitarsi ».

Cosí il 10, il 12, e la sera ballo; cosí il 13, il 14, e la sera ballo; cosí il 15:

[*c. 455*]. Et adì 15 febbraio... venuto le 22 ore S. A. menò seco in carrozza soli il detto ambasciatore (Francesco Orsini « detto Mons. della Capella ») et andorno a casa il conte Giulio Tassoni Estense a vedere recitare una festa detta da alcuni giovanetti fiorentini.... »

[*c. 455 r.-v.*] Il 16 febbraio ebbe luogo il battesimo di Giovan Carlo, secondo maschio e terzo figlio di Cosimo II, nato già il 4 luglio 1611; la cerimonia è descritta a lungo nel Tinghi, ma a noi interessa solo che

« a S. Giovanni vi era una musica che aggirava tutta la ciesa et era bene acconcia » (1).

La sera vi fu festa da ballo a corte:

« et le due principesse Dianora et Caterina et il principe Don Lorenzo fecero un balletto nuovo imparato, composto dal sig.r Agniolo Ricci nominato. . . . . . (*sic*); et fatto questo si ballò un pezzo; poi i sig.ri Paggi di S. A. ballorno un balletto in musica con abiti bellissimi di vari colori et veliere anco di contadine del piano della Petraia et Castello . . . . di Ricci, et furono questi nominati: il sig. Piero del Monte, il sig. Conte Giusti, il sig. Pavolo Sceringha, il sig. cav. Cintio Pardini, il sig. Muzio Alli, il sig. Benedetto Pichi, il sig. Andrea Carlotti, il sig. Nicolo Pollaco (*sic*), il sig. conte Emilio, il sig. Arigho Monterichier franzese. Et fu composto il detto ballo dal sig. Agniolo Ricci et S. A. lo fece fare due volte, uno con le maschere et uno senza » (2).

Poi vi fu banchetto.

S'è veduto che fino dal dicembre erano incominciate le prove per una grande barriera che si doveva rappresentare a corte in questo carnevale. La festa, veramente straordinaria, alla composizione della quale presero parte un po' tutti i piú famosi scrittori del genere che allora fiorivano a Firenze, come Giovanni Villifranchi, l'Adimari, il Rinuccini,

---

(1) Notevole l'accenno nella *Storia d'etichetta*, III, 374: « .... la cerimonia è stata secondo il battesimo della primogenita, solo fu osservato che gran tempo fa non è stato fatto un così bel concerto di musica, rispetto al grande accordo che fu in quel giorno fra tutti i musici.... ».

(2) *Mascherata di Villanelle di Castello. Ballo danzato nel Palazzo de' Pitti il dì 16 febbraio dopo il battesimo del Principe Carlo, secondogenito del Granduca Cosimo II*, Firenze, 1613, 4°. [Citato dal MORENI e dal BIGAZZI, ma non l'ho trovato né a Firenze, né a Londra].

il Cicognini, bandita durante il ballo del 3 febbraio, ebbe luogo la sera della domenica 17 febbraio, e fu ripresa e finita il 19, ultimo giorno di carnovale. Il *Diario* del Tinghi vi consacra ben trentadue pagine, ma egli medesimo dichiara di servirsi della stampa che fu subito pubblicata, e poiché dal raffronto da me fatto m'è risultato che la stampa è piú compiuta sotto ogni rapporto, ho creduto per brevità di tralasciare la copia del *Diario*. La stampa è la seguente :

Descrizione | *Della Barriera,* | *E Della Mascherata,* | *Fatte in Firenze a' XVII et a' XIX di Febbraio* | *MDCXII.* | *Al Serenissimo Signor* | *Prencipe d'Vrbino* | [impresa] | In Firenze, | Appresso Bartolomeo Sermartelli, e fratelli. 1613. | Con Licenza de' Superiori ; 4°, pp. 112. La dedicatoria, in data di Firenze 20 di marzo 161 $\frac{2}{3}$ è di Giovanni Villifranchi.

La festa si compose delle parti seguenti :

I. (pp. 1- 24) — VILLIFRANCHI G., Disfida del Cavalier Fidamante e del Cavalier dell'Immortale Ardore, difensori d'Amore, e Mantenitori.

Comparse di Venturieri.

II. (pp. 24- 31) — VILLIFRANCHI G., Comparsa di Nemesi e le Furie e dello Sdegno Amoroso con suoi Cavalieri.

III. (pp. 31- 48) — CICOGNINI G. A., Comparsa de' Cavalieri delle Stelle Medicee.

IV. (pp. 48- 64) — VILLIFRANCHI G., Comparsa del Dolore Amoroso co' suoi Cavalieri.

V. (pp. 64- 74) — ADIMARI A., Comparsa della Gelosia e suoi Cavalieri.

VI. (pp. 74- 89) — RINUCCINI O., Comparsa d'Eroi celesti.

VII. (pp. 89-100) — SALVADORI A., Comparsa d'Araspe re dei Persiani, di Erice e di Enea, figli di Venere, di Flora e le sue Ninfe.

VIII. (pp. 100-105) — VILLIFRANCHI G., Comparsa di Venere, dell'Amor divino e di Anterote.

IX. (pp. 105-112) — [VILLIFRANCHI G.], Descrizione della comparsa in pubblico della mascherata con un nuovo cartello di sfida (1).

Si dovettero stampare altresí opuscoli speciali relativi alle varie parti sopraindicate, come ad esempio conosciamo quello del Rinuccini :

(1) Cfr. per la parte avuta dal Villifranchi in questa festa R. S. MAFFEI, *Op. cit.*, pp. 122-130, e per maggiori particolari il suo articolo *Un torneo a Firenze nel secolo XVII* nel *Popolo Pisano*, anno 1875.

Comparsa | *D'Eroi Celesti* | *Nella Barriera* | *Sostenuta da Cavalieri d'Amore* | *nella R. Corte di Toscana* | [stemma mediceo]. | In Firenze | appresso gli Heredi di Christofano Marescotti stamp. ducali. | Con licenza de' Sup. 1613; 4°, pp. 12, caratt. ital., ciò che prova che non è un estratto dalla stampa principale che è in caratteri tondi. Riferirò, come saggio dal TINGHI la parte VI della *Barriera*, composta dal Rinuccini:

[*cc. 482-83*]. SQUADRA DE' SIGNORI EROI, *cioè il sig.r Vincenzio Salviati, il sig.r Agniolo Guicciardini, il sig.r Giulio Pucci balì, il sig.r Filippo Strozzi, il sig.r Manente Buodelmonti, il sig.r Carlo Magalotti* sotto nome di EROI CELESTI.

« E cominciò così a l'improvviso: si vedde aprire il cielo con molta vaghezza, ove si vedde grandissimo numero di numi celesti con grandissimi sprendori, et udito una sinfonia di strumenti musicali, un coro di numi celesti cantorno molte canzone, le quale non si dicono per essere cosa lunga et per essere alla stampa. Finito il cantare, venne Pallade con Alcide; vanno alla fucina del Monte Etna et ciama Vulcano: il quale comparve igniudo, con folta barba et capellatura, nero, con martello in mano, et cantorno molti versi. Finito il canto e' cavalieri entrorno nella fucina et s'udì battere e' martelli in su le ancudine, dove escono armati; et si cantorno molti versi. Finito il canto, usciro e' cavalieri tutti armati con picca in spalla da guerra e l'abito loro era simile allo antico militare romano, cioè corazza isgolata et falde perfino sopra il ginocchio, calzoni et maniche con isvolazzi in fino al gomito; la corazza di velluto turchino, guarnita tutta di trine lunghe d'argento et piena di bisantini; le falde a doppioni del medesimo, trinate d'argento sotto alla corazza, che terminava alla cintura; girello tondo di teletta d'argento trinciato a sghembo, guarnito tutto di trine d'argento et seta scarnatina; attorno una frangia coperta d'argento et fra tallio et tallio guarnita di gioie false; et calzoni di lame d'argento et trinati di frangetta d'argento et incarnato; la manica di tòcca d'argento larga et riscascante per fino al gomito; et da essa per fino alla mana, stretta et pulita: con uno spallaccio a uso di nicchia di tòcca d'argento. E tutto questo abito si portava sopra l'armadure bianca, e sopra le spalle li pendeva per terra un manto di tòcca d'argento stampata. In testa una gran capelliera con corona di lauro; maschera al viso rappresentante catuno l'eroi che introducevano; il cimiero grande et ricco di penne bianche et turchino. Et come usciro dal teatro, trovorno e' padrini loro, che furno sei: il sig.re Ottavio Rinuccini, il sig.r Nicolò Berardi, il sig.r Ippolito Buondelmonti, il sig.r Tommaso Çaponi, il sig.r Jacopo Girardi et sig.r Lionardo Ginori: tutti vestiti alla cavalieresca, con calza intera, et gioie et penne d'aironi, con bande turchine guarnite d'oro

riccamente. Avevano dodici paggi vestiti con casacca con brodoni et maniche pendenti di lama d'argento et montiere, et tutti avevano le torce accese in mano. Quattro furno e' tamburini, vestiti come paggi; e' tamburi coperti di tòcca d'argento. I sudetti cavalieri, cioè il sig.r Agniolo Guicciardini imitava Alcide, il sig.r Vincenzo Salviati imitava Ulisse, il sig.r balí Pucci imitava Gottofredo Balioni, il sig.r Filippo Strozzi imitava Carlo quinto, il sig.r Manente Buondelmonte imitava Arrigo quarto re di Francia, il sig.r Carlo Magalotti imitava Cosimo primo gran Duca di Toscana.

« Et fatto tutti questi cavalieri la mostra et passeggiato il campo con bellissima vista et maravillia, et venuti all'atto del combattere, valorosamente si portorno et furno tutti e sei vinti dal Cavaliero dell' Immortale Ardore mantenitore, et ebber suoi premi; et finito il combattere si ritirarono al padiglione. Tutta l' invenzione et la poesia era del sig.re Ottavio Rinuccini » (1).

Come curiosità galileiana, riferirò ancora ciò che riguarda la *Terza Squadra di 4 signori fiorentini detta le 4 Stelle medicee*.

« Comparse Giove sopra una altissima nube et appresso di lui sedeva l' Inganno amoroso, et più a basso tra le nuvole apparivano le quattro stelle erranti intorno a Giove ritrovate dal sig.r Galileo Galilei fiorentino, matematico di S. A., per opera del maravillioso ochiale da vedere di lontano, e così come li antichi tralatarono in cielo gli eroi meritevoli delle azioni loro et a quelli assegniarono una stella, così egli avendo ritrovato queste stelle l' ha nominate Medicee, assegniando la prima a S. A. S., la seconda al sig.r principe don Francesco, la terza al sig.r principe don Carlo, la quarta al sig.r principe don Lorenzo . . . . . . Quando Giove finì il suo canto, si sentì alcuni tuoni per l'aria; scopertosi la nugola apparsero le quattro stelle che presto si trasmutorono in quattro cavalieri che si levorno in piede.... »

i quali cantarono stanze alle dame fiorentine e poi combatterono coi mantenitori della Barriera.

« Tutta questa invenzione et le poesie era del dottore Cicognini » (2).

---

(1) Cfr. i miei *Albori del melodramma* cit., II, pp. 295 sgg. per il testo.

(2) Di queste feste è breve cenno anche nella *Storia d'etichetta*, III, 374, e nel *Diario* del SETTIMANI, VII, c. 124, si legge:

« Addì XVII di febbraio 1612 in domenica. — Nel salone delle commedie del Palazzo vecchio fu fatto veglino di ballo che durò tutta la notte ».

« Addì XIX di febbraio 1612 martedì. — Fu fatto dalla corte una bellissima mascherata con due carri trionfali pieni di musici, con romper lance addosso ad un uomo a cavallo armato in via Maggio a via Larga, e durò fino a ore 9 ».

Il *Diario* d'Anonimo edito dal Rastrelli (III, p. 140) riassume tutto ma reca di piú la notizia di una commedia, se pure non si tratta di confusione con la barriera:

« Adì 16 Febbraio 1613, nella chiesa di S. Giovanni Batt., dal suddetto Ambasciatore del Re

Dal *Diario* [*c. 468 sgg.*] si apprende che il 14 aprile 1613 giunsero a Firenze « il sig.[r] Duca Sforza con la Duchessa sua moglie et sua fillioli ».

Il dí seguente si fece musica. Il 17 gli ospiti ripartirono per Livorno per incontrarvi Renata, principessa d'Umena, che arrivò di Francia il 2 maggio: essa veniva sposa a Mario Sforza, conte di Santafiora. La famiglia Sforza e la sposa tornarono a Firenze, dove il giorno 5 maggio ebbe luogo il matrimonio, seguito da un grande banchetto,

« et vi fu musica de' Francesini ». La sera: [*c. 471*] «.... venuto le 22 ore S. A. S. per dare un poco di gusto alla detta sposa andorno su di sopra nella sala delle Commedie solita dove era le gentildonne, per fare il festino del ballare, et vi era la residenza in mezzo della sala dove stette a sedere la ser.[ma] Arciduchessa et da mano manca S. A. S. et da man ritta la sposa, et poi la ducessa Sforza; et davanti alla ser.[ma] Arciduecessa v'era le due principessine minore sorelle di S. A. S. a sedere un poco più basse; et tutti gli altri signori stetterò ritti; et in sur un palco segreto ben turato v'era Madama ser.[ma] con le due principesse grande et le dame; in sur un altro palco v'era il Nunzio et il Residente di Venezia. Dove levato mano al ballare si dette principio a un ballo fatto da paggi di S. A. S., composto da messer Agniolo Ricci, di camera di S. A. S., in questa maniera. Erano otto *Ninfe* dette di *Senna*, vestite di teletta d'oro et scarnatino et di telette d'argento et acqua di mare, con trine d'oro alla divisa, con veliere scarnatine et oro; con cuffi bellissimi pieni di perle et gioie: et venivano in sur un carro tirato da due delfini in mare, che rappresentava Livorno, con tutte le sue torre et fanale et fortezza et galere et nave, fatte al naturale; et in detto carro fra le *Ninfe* v'era la *Senna* vestita regalmente di telette d'oro et d'argento con belli colori et veliere simile in testa; et veniva cantando. Et apparve *Nettuno* dio del mare, con e' Tritoni, et cantorno in musica in lode delle felicissime nozze: et scesero dal carro et vennero giù davanti all'Altezze loro et fecero un bellissimo ballo suddetto, et durò questa opera $^1/_2$ ora. Poi fu calato la tela et coperto la prospettiva.

---

di Francia [arrivato il 10, ma non dice nome] ed a nome di quel Re fu battezzato per le mani di Monsignor Arcivescovo il secondogenito del nostro Gran Duca, quale ebbe nome Gio. Carlo: per la qual cosa si fecero molte feste, essendo la sera istessa festa di ballo nel Palazzo de' Pitti, ed il giorno dopo fu rappresentata una Commedia nel Salone di Palazzo Vecchio, ed il martedì, ultimo del Carnevale, furono fatte dai Cavalieri Fiorentini due belle giostre, una in via Maggiore, l'altra in via Larga; come pure in detto giorno fu fatta una bella mascherata di due Carri trionfali pieni di musici e sonatori, uno de' quali rappresentava il Trionfo di Bacco e l'altro un Trionfo Chinese; le dame e i Cavalieri che l'adornavano erano riccamente vestiti con abiti da maschera d'argento e di oro buono ».

« Et in questo stante venne una grandissima colazione di confetti et confetture nobilissima; fu portata dal principe Don Francesco et principe Don Lorenzo, poi dal cavaliere Giancosimo, scalco di S. A. S., et poi da' gentilomini della corte et da' paggi di S. A. S.: et furno numero dugento tazze, et si dette a' principi, poi alle gentildonne.

« Et finito la colazione si cominciò di nuovo il festino del ballare per un'ora: poi di nuovo apertasi la prospettiva, si vedde la medesima prospettiva, dove apparve amore Cupido, con arco e sajeta, fuggitivo, et cantò in musica molti be' versi, i quali non si scrivono perchè sono alla stampa. Furno composti dal sig.r Ottavio Rinuccini gentiluomo fiorentino (1).

« Finito Amore, passò due barche di passeggieri et si riscontrorno et si salutorno cantando in musica: et v'era uno che pescava a cannetta et pigliava molti pesci vivi che faceva meravigliosa vista. Et fatto questo, di nuovo si calò la tela et di nuovo si cominciò a ballare per ispazio di un'ora: poi si dette fine al festino et ciascheduno fu licenziato et si raccompagniò la sposa alle sue stanze, et magniorno da loro, et S. A. andò a cena alle sue stanze, et così finirno le nozze.

Nomi de' signori Paggi che fecero il balletto.

Il sig.r Piero del Monte.

Il sig.r conte Lodovico Giusti da Verona.

Il sig.r Muzio degli Alli d'Ancona.

Il sig.r Benedetto Pichi d'Ancona.

Il sig.r conte Lionardo Emili da Verona.

Il sig.r Paolo Scerengo (*sic*) todesco.

Il sig.r Pio Beceria (*sic*) da Pavia.

Il sig.r fra Cesare Bevilacqua cavaliere di Malta » (2).

---

(1) Fino dal 29 settembre 1612 il Rinuccini scriveva al card.le Gonzaga: « .... Partì S. Altezza al viaggio destinato per ritornar subito che senta avviso della venuta della ser.ma sposa; io sono rimaso a pensare a qualche trattenimento per le nozze .... ». — Il Rinuccini del resto prese anche parte attiva a queste feste poiché il 25 febbraio scriveva allo stesso card.le Ferdinando: « .... Qua per dàlle qualche nova, s'è passato un allegro carnevale, et io ho fatto la parte mia avendo (se bene un po' soprafatto) danzato con alcuni giovanotti in un ballo, del quale, dalle parole, potrà conoscere V. A. l'invenzione, le quali non per altro le mando, se non perchè ella vegga ch'io non sono vecchio affatto, e che ancora son buono a servirla .... » (Archivio Gonzaga).

(2) Cfr. addietro la prima rappresentazione al 1611. — Questa volta fu messa a stampa, però anonima: *Mascherata | di Ninfe | di Senna. | Ballo danzato nel Real | Palazzo del Gran Dvca di Toscana. | Per le felicissime nozze de | gl'Illustrissimi et Eccellentissimi | il Sig. Conte Mario Sforza | Dvca d'Vnano. | E la Sig.ra Arnea di Loreno.* | [stemma mediceo] | In Fiorenza, da gl'Heredi del Marescotti, 1613. | Con licenza de' Superiori; 4°. [BIGAZZI, n.° 3483]. — Della festa, quale però fu fatta la prima volta nel 1611, scrisse una relazione Iacopo Cicognini; questa e l'opuscolo del Rinuccini sono riprodotti ne *Gli albori del melodramma* cit., 1, p. 261 sgg.

Il 2 maggio la Gran Duchessa partorí un maschio, che fu Mattias.

[*c. 501*]. « Et adì 13 giugnio la mollie dell'imbasciatore di Lucca venne a visitare et fare riverenza alla Ser.ma Arciducessa insieme con cinquanta gentildonne fiorentine . . . . dove S. A. era in letto mezza vestita, et si fece musica dalla Vittoria Archilei e dalla Cecchina di Giulio Romano; poi nella prima anticamera si fece musica grande da m. Marco Galliani et da' suoi musici......

« Così si fece il secondo giorno ».

[*c. 534*]. La corte a Siena.

« Adì 4 novembre .... poi il giorno S. A. con la Ser.ma Arciducessa et il Principe don Francesco andorno in sul salone de' Signori di Siena a sentire recitare una Comedia pastorale nominata *La Filaura*, recitata da giovani bottegai sanesi, senza intermedi nè altro, et durò detta commedia dalle 23 ore alle ore 4 della notte, ... v'era un gran numero di gentildonne di Siena e molti gentilomini: andò con una gran quiete .... ».

[*c. 533 v.*]. « Et adì 5 di novembre .... venute le 24 ore et volendo S. A. S. dare a pieno sodisfazione alla Ser.ma Arciducessa et a tutta la corte, aveva S. A. fatto invitare una mano di gentildonne di Siena a fare insieme con gentiluomini il *giuoco dello spiritachio* nel salotto delle udienze di S. A.: dove congregato molti signori et S. A. et la Ser.ma Arciducessa a sedere . . . . fu fatto detto gioco dello spiritachio da dotti gentiluomini et gentildonne sanesi, et fecero detto gioco dello spiritachio qui a piè scritto.

Il gioco proposto dal sig.r Lorenzo Petrucci, sanese, cameriere di S. A. S., avanti a loro A. S., fu il pronostico et lunario d'Amore da farsi l'anno futuro 1614 dalli Accademici Amorosi, et dal medesimo Petrucci fu eletto per giudice di detto gioco il sig.r Dottore Vergilio Vecchi et per giudicessa la sig.ra Contessa Cintia d'Elci. Li giocatori furno e' sottoscritti:

Il sig.r Francesco Pecci — La sig.ra Vittoria Zucantini.

Il sig.r conte G. Battista Giunti — La sig.ra Retafila Savini.

Il sig.r Benvenuto Petrucci — La sig.ra Margherita Pecci.

Il sig.r Patrizio Venturi — La sig.ra Filide Guidini.

Il sig.r Giovammaria Geradi — La sig.ra Margherita Landinelli.

Il sig.r capitano Gismondo Santi.

Finito il gioco e avendo sentito molto belle proposte et risposte nel detto lunario d'Amore fu ciascheduno con lieta cera licenziato da loro A. S. ».

[*c. 537 v.-538*]. Il Duca, tornato da Siena, comincia ad andare ogni sera « alla commedia di Zanni al luogo solito » col 13 novembre e cosí continuando:

[*c. 539 v.*] « Adì 28 di novembre.... et il giorno volendo S. A. dare un poco

di piacere alla Ser.ma Arciducessa et a tutte le dame della corte, et per ciò fece invitare una bella truppa di gentildonne fiorentine et su nella sala delle comedie nel palazzo de' Pitti fece recitare una comedia da i comedianti pubrici cioè da' Zanni; la quale finita detta commedia, si cominciò a ballare.... »

[*c. 538*]. « Et adì 20 di novembre avendo S. A. S. sentito che veniva a Livorno Emir Cafardi Principe di Soria, venuto a Livorno con tre nave, con una delle sue moglie et un figliolo con altri suo' capitani et suo' personaggi vestiti alla turchesca; dicono sia venuto a S. A. et ad altri principi cristiani per aiuto di gente et vasalli per fare impresa contro il Turco; dicono abbia portato a Livorno molto tesoro: et dicono che detto Emir Cafardino sia di quella casata antica di Gotofredo Bullioni di casa Lorena che già fece l'impresa di Gerusalemme ».

Il G. Duca mandò a incontrarlo e condurlo a Firenze. Un mese dopo, essendo andata la corte a Livorno, lo straniero, che di qui innanzi comparirà a tutte le feste di corte, fu presentato con le sue donne alla Granduchessa:

[*c. 544 v.*] « Et adì 22 detto [dicembre] doppo desinare venne alla udienza a Madama et alla Ser.ma Arciduchessa la mollie del principe Emir Caffardin turche (*sic*); stettero a sedere in su le seggiole basse et accompagniate da altre donne turche et vennero incognite, et v'era anche la Ser.ma Arciducessa: et non furno vedute da nesuno poi che Madama aveva fatto licenziare tutta la corte. Salutorno alla turchesca et stetteno in audienza $^1/_2$ ora et aveva menato dua sue filliole » (1).

1614.

[*c. 548 v.*]. « .... et addì 5 detto [Febbraio].... poi la sera S. A. andò con tutta la corte et la Serenissima Arciducessa con tutta la sua corte al palazzo degli Strozzi in casa Lorenzo Strozzi a vedere recitare in musica una mascerata di una regina fatta prigiona da uomini salvatichi et satiri che chiedeva grazia a Altezze loro, che la (*sic*) composta da Ottavio Rinuccini et recitata da giovani fiorentini (2). Poi finito si fece il festino del ballare per fino

---

(1) G. Baccini (*Commedie sacre in Firenze nel secolo XVII*, Firenze, 1889, p. 6 *n*) dà notizia che da un libro del R. Arch. di Stato, B. VII, n.° 4 (Patrim. Eccles.) della Confraternita di S. Bernardino e S. Caterina, si ricava che nel 1613 fu recitata *La Cofanaria* del D'Ambra, dai fratelli della Compagnia nel Casino di S. Marco, con intermezzi, prospettive, mutazioni di scena ad ogni atto e *con musica nuova*.

(2) Anche questo è a stampa anonimo: *Mascherata* | *Di Selvaggi* | *Ballo danzato nel* | *Palazzo del Sig. Lorenzo Strozzi,* | *Presenti li Serenissimi Principi* | *di Toscana* | [stemma mediceo] | In Firenze | Appresso gli Heredi del Mariscotti. 1613. | Con licentia de' Superiori; 4°, cc. 4 n. n. — È riprodotto nei miei *Albori del melodramma*, II, p. 313.

alle ore cinque di notte; poi loro Altezze se ne ritornorno a Pitti con molte torcie ».

[*c.* *547 v.*]. Il 2 febbraio:

« .... la sera si fece il festino del ballare dalle ore una alle ore cinque della notte et poi ciascuno fu licenziato; et mentre si ballava comparse a romore di trombe uno araldo a significare la disfida di due cavalieri erranti, Mandricardo et Medoro, re di Tartari et re del Cataio, alla giostra al Saracino in via Larga alli 6 di febbraio presente, alle 20 ore ».

[*c.* *548 v.*]. *Disfida di Mandricardo re di Tartaria et di Medoro re del Catai.*

Amore e desiderio di quello che piace e le Dame e Cavalieri soggiacciono all'effetto amoroso e deono a vollia loro provvedersi in amore; contra ragione saranno e Doralice e Angelica incolpate d'essersi provviste di noi Mandricardo e Medoro, a gli ochi loro più d'ogni altro cavaliero graditi, e per ricompensa de' loro amori andiamo insieme con loro per il mondo errando per tutti gli aringhi, per sostenere con l'arme che giusta è stata l'elezione di noi; che barbaro è il pensiero di tôrre la libera volontà alle dame, et che voliammo liberalle dal tirannico giogo imposto loro ingiustamente dalli uomini. Compariscano in su la riva d'Arno i Sacripanti, i Rodomonti et li Orlanti, che non ci faranno impallidire le guancie; et non temiamo di ritrovare nuovi Ruggieri che per felicità fatale portino di noi grasiosa vittoria. Ma non più orgollio o vanità: di vento le parole; all'arme. Spirin pure dalli occhi loro le dame nostre incendio al seno et dieno vigore alle destre, che alla presenza loro Amore ci promette sicura palma. Chi vol contradire venga il giorno sei di febraio 1613 [14] nel bellissimo teatro di via Larga a ore 20.

Capitoli della giostra da osservarsi

[omissis]

[*c.* *549 v.*]. « Et adì 6, giorno di giovedì grasso, S. A. udì la messa in casa; poi andò con il principe Don Francesco al palazzo di Piazza a desinare, per poi vestirsi per le maschere per la giostra, come si dirà. Et venuto il doppo desinare, S. A. con li a pie' nominati, si vestirono da abito da streghe, cioè con veste di raso giallo alla divisa, con mantelletto di raso verde, con maniche di raso bigio argentino con talli all'antica, con veliere d'argento et nere, con poppe di cartone atachato a vecchie, et in testa scuffiette tané con capelliere et intrecciature di serpe, con maschere da vecchie, con stivaletti bigi dipinti a uso di gatti e così le mane, con bardatura a cavallo di raso di simili colori a uso di gatti; sotto nome di streghe nominate:

Nomi propri

Medea — S. A. S.
Circe — il sig. principe don Francesco
Canedia — il sig. baron Coloredo
Sagana — il sig. Francesco Gonzaga
Veia — il sig. Enea Picolomini
Locusta — il sig. Nicolò Giugni
Gabrina — il sig. Girolamo Strasoldo
Morgana — il sig. Ferdinando Suares

Et a piè avevano numero ventidue maschere fra staffieri, lance spezzate et archibusieri, vestiti di streghe, ma l'abito molto più inferiore. Et usciro dal palazzo di Piazza, dalla porta di dretro del Palazzo, et andorno in via Larga al teatro dove s'aveva a giostrare il Saracino, mantenuta dal sig. Pavolo Giordano et dal sig. Carlo Soderini, come appare nel cartello della loro disfida. Et il padrino di S. A. S. fu il ill.mo sig. Silvio Aragona, et del principe don Francesco il sig. Fabrizio Montauto, et delle altre sei maschere fu il conte Torello et il sig. Giovanni Visconti, tutte dua camerieri di S. A. S. Et sig.ri Giudici furno l'ill.mo sig. don Giovanni Medici, il conte Piriteo Malvezzi, il sig. Pietro Guicciardini, il sig. Bardo Corsi; e sig.ri maestri di campo il sig. Vincenzio Salviati, il sig. cav. Gian Cosimo Gerardini. Onde arrivato questa mascherata in campo, furno dati subito i cartelli della loro risposta quale è questo:

Risposta delle streghe alla disfida di Mandricardo, re di Tartaria et Medoro, re del Catai.

Si può condonar a ogni galantuomo che si vede amato il presumer d'esser amato a ragione, perchè ogni uno se 'l becha (*sic*), e però in quanto alla prima posizione che hanno preso a sostenere Mandricardo et Medoro, che giusta sia stata la elezione di Doralice et Angelica in amar loro, non intendiamo di contradire.

Potremo anche condonar loro quella altra che barbaro sia il pensiero di chi intende di tôrre in amore la libertà alle dame, perchè paino molto degne di scusa questi cavalieri, perchè avendo per dame due donne di questa sorte, pregiudicherebbe molto a' fatti loro se in ricompensa alle amorevolezze riceute da quelle non prendessero a difendere la largha libertà loro, ritirando in tanto l'acqua a lor mulino et l'assiolo a far nuova preda. Ma perciò che il lasciarli senza ostacolo tôrre a difendere donne sì fatte, che in termine di pochi anni sono per diventar quel che siamo noi, sarebbe un veder quelle insolenti et superbe talmente, che comparendo anche elle colà onde noi vegniamo, con medesimo favor di tali cavalieri potrebbe sovvertir lo stato nostro, abbiam deliberato con ogni nostra forza repudiare alla ingiusta protezione di quelli; e però compariamo in giostra contro di loro, sperando che abbiano a errare

anche in questo arringho, sì come affermano che vanno errando per il mondo in tutti li arringhi. E senza che noi siamo Ruggieri, ma piuttosto Alcine, cerchiamo con la nostra felicità fatale rintuzzare l'orgollio di Mandricardo, che di Medoro poco ci de' calere et ci meravigliamo assai che un re Mandricardo si sia eletto per compagnio Medoro, povero fante.

Segue poi cinque ottave, il quale (*sic*) per brevità se ne scriverà qui una di presente. Tutta questa invenzione composta dal sig. Dottore Michelangiolo Buonarroti.

Potrà parere a voi follìa la nostra
In teatro ove son donne sì belle
Il comparir a far pomposa mostra
Streghe et vecchie che sian sol osso e pelle;
Ma forse che è follia maggior la vostra
Se vedrete che streghe siano anch'elle:
E 'n voi posson con loro allettamenti
Più che noi con l' incanti e con li unguenti.

Mantenitori Paolo Giordano et Carlo Suderini; padrini Bartolomeo Panciatichi e Orazio Strozzi.

Fatta la mostra, S. A. giostrò con il mantenitore Paolo Giordano et vinse il premio d' un bacino et bocale d'argento; poi molti altri vinsero et persero et vi fu altre squadre di maschere con molte belle invenzioni et durò dalle 20 ore alle 24, con molto aprauso et piacere del popolo.

Era nel palazzo de' Medici a vedere la ser.[ma] Arciducessa, le sig.[re] principesse, et Madama Ser.[ma] ma in luogo ritirato, et vedevono benissimo. V'era anche le micher (*sic*) Caffardi, principe di Soria et a altre finestre a vedere, il quale S. A. l'aveva fatto venire da Livorno per vedere le feste questo carnevale ».

[*c. 550 v. — 551.*]. « Finita la giostra S. A. S. se ne venne a Pitti a spolliarsi et rivestirsi et aveva fatto invitare le gentildonne a fare il festino del ballare nel salone grande del palazzo et v'era la solita residenza per la ser.[ma] Arciducessa et S. A.; et quando fu a mezzo il festino comparse otto giovani nobili fiorestieri, vestiti da montanine di montagnie di Pistoia accompagniate da un coro di pastori, et cantando fecero un balletto a usanza rusticale alla presenza di loro A. S., che durò un quarto d'ora; et cantorno molti versi et molte stanze, et in principio questa:

Là dove il verno ha sua maggior fierezza
A piè dell'alto e gelido Apennino
Che tra l' Estense e la Medicea Altezza
Fa d'alpestri montagnie erto confino,
Nacque in noi, qual si sia, grazia o bellezza,
Bersaglio or fatta di crudel destino.

Quivi liete e beate i giorni e l'ore
Traemmo un tempo dilettoso ardore.

Et ne cantarno molte altre le quali furno composte da Giovambattista Ginori, fiorentino, et erono bene vestite di raso rosso turchino et giallo, con veliere et tocche, che facevano bella vista; et così i pastori erono bene adobbati, però erano tutti musici. E qui saranno i nomi di quelli che ballorno.

Balletto di Montanine

Bettino Ricasoli — Gulliemo de' Pazzi — Francesco Buontalenti — Esaù Dal Borgo — Lorenzo Dal Borgo — Ubaldino Ubaldini — Piero Strozzi — Cosimo Bargellini.

Composto da Santino ballerino.

La Musica composta da m. Marco da Galliano, maestro di cappella (1).

Et finito questo balletto si ritornò a ballare per fino alle ore cinque della notte; poi ciascheduno si andò a riposare ».

[*cc. 551 v.-553 r.*] Il 9 febbraio, domenica di carnevale, ebbe luogo nella cappella di palazzo Pitti il battesimo solenne del terzo maschio, che ebbe nome Mattias, come il padrino, l'imperatore.

[*c. 552 r.*] « Poi volendo S. A. mostrare segnio d'allegrezza et di gratitudine fece nel salone grande de' Pitti fare il festino del ballare dalle gentildonne fiorentine; et loro A. S. erano alla solita residenza et vi era le quattro principesse; et S. A. S. con il principe Don Francesco et le due principesse maggiore fecero un balletto bello, nominato l'*Imperiale*, composto da messer Agniolo Ricci, di Camera di S. A., et l'aria da Pompeo, organista del duomo. Et d'indi a poco s'aperse una scena che era posta in testa alla detta sala, dove apparve i campi lisi (*sic*), dove n'uscì Marte et Amore, et cantando in parole et in musica, disputando chi di loro erano più potenti; et doppo molte dispute, comparve Venere con l'Eternità et la Fortuna, et pracò (*sic*) Marte che cedesse ad Amore. Poi vennero a coppia a coppia cinque cavalieri armigeri et cinque dame armigere armate d'arme bianca, con celate et zagaglie et scudo in braccio, vestiti di raso bianco et scarnatini, con girelli attorno et tele d'oro et nera, con veliere et bende alla divisa; et le dame con vesta per fino al ginocchio. Et in principio fecero a guisa di uno abbattimento con dette zagaglie; et poi, posate, fecero un balletto alto et forte et galliardo, cantando sempre

(1) Il balletto è a stampa, senza frontespizio, e comincia: *Scherzi* | *e Balli di Giovanette* | *Montanine*, e appresso comincia un *Coro di Pastori*; segue il testo, in ottave, fino a p. 10, in basso della quale si legge: In Firenze appresso Volemar Timan | Con licentia de' Superiori; in-4°. [Riccardiana, miscell. vol. 58. 8]. Il MORENI attribuisce l'opuscolo a Ginori Alessandro, mentre qui il Tinghi lo dice di Ginori Giovambattista. È qui riprodotto in appendice.

in musica; la musica la compose Iacopo Peri. Et finito, ripreso le loro zagallie, se ne ritornorno a' Campi lisi (*sic*) et la scena si riserrò.

Dette molto gusto a loro A. S. et a tutto il popolo che v'era infinito; composto il balletto da messer Agniolo Ricci, di camera, et l'aria da Lorenzino todesco, sonatore di liuto (1); et l'invenzione et i versi la compose il sig.r Cavaliere Ferdinando Saracinelli (2).

I nomi de' cavallieri in battallia et i nomi proprii:

Il sig.r Conte Giusti et il sig.r Piero dal Monte	*Tancredi et Crorida* (*sic*)
Il sig.r Paolo Scerenga et il sig.r Diacinto Pardini	*Odoardo et Gildippe*
Sig.r Muzio Alli et Benedetto Pichi	*Rinaldo et Armida*
Il conte Emili et monsu' Monterichier	*Zerbino et Isabella*
Sig.r Nicolò Orliche . et sig.r Andrea Carlotti	*Ruggiero et Bradamante*

[*c. 554 v.-557 r.*] « Et adì 11 di febraio, giorno di Carnovale, S. A. udì la messa in casa; poi, venuto la sera, volendo S. A. dare sadisfazione alla Ser.ma Arciducessa et a tutta la corte, aveva fatto ordinare su nella sala della Comedia nel palazzo de' Pitti una bellissima festa et un ballo bellissimo: dove intravenne S. A., la Ser.ma Arciducessa, le dame et camerieri di S. A. Et venuto l'ora una della notte S. A. cenò su di sopra con la Ser.ma et altri principi: aveva S. A. fatto invitare molte dame et messe su per e' gradi; vi era incognita Madama Ser.ma con le signore Principesse, et v'era il Nunzio, il Residente di Venezia et altri ambasciatori; poi più su in un altro palco incognito v'era l'Emir Caffardin et la mollie con altre sue donne.

Sarà qui scritto il contenuto di detta festa per relazione data dal dottore Michelagniolo Buonarroti, composta da lui.

La invenzione della festa con il balletto che fece loro A. S. la notte di

(1) Poco più innanzi [*c* 554] il Tinghi fa questa aggiunta:

« Et non si mancherà di dire che la sera della Domenica del Carnovale alla presenza di loro A. S. dove si faceva il festino si fece un balletto nominato *Alta Maria*, et lo ballò la principessa Maria, la principessa Craudia (*sic*), la signora Leonora Orsina et la Ianira Dal Bo, dama; composto da M. Agniolo Ricci di Camera di S. A., et l'aria da Lorenzo del Liuto ».

(2) *Balletto* | *Fatto nel Battesi* | *mo Del Terzo Genito* | *Delle Serenissime Altezze di* | *Toscana* | *Da Signori Paggi di S. A. S.* | [stemma mediceo] | In Firenze, | Per Zanobi Pignoni Con licenza de' Superiori M.D.C.XIII; 4°, pp. 16, di cui le ultime 4 bianche. È qui riprodotto in appendice.

carnovale nacque da questo breve argomento: che il *Ballo* accusa dinanzi al *Passatempo* il *Gioco*, come quello che si sia troppo usurpato il possesso delle dame tirandole al suo diletto, et toltole a lui: onde, doppo la discrizione (*sic*) della causa su la scena, il *Passatempo* sentenza che ciascuno di loro si prenda quella parte delle dame che sedendo nel teatro più vicino, et dal medesimo canto ciascuno di loro; che si balli e si giuochi quelle poche ore che *Carnovale* ancora poteva vivere a libito di ciascuno. Fu la scena un lago o più laghi continui vicino al mare, in sul quale lago nella parte anteriore si figurava una selva et un prato: il restante del lago era circondato di frondi, di rovine, di palafitte, di vilaggi.

Et calato la cortina venne prima il *Tempo* senza alie, sopra una gran testuggine, et parlando et descrivendo prima sè medesimo, disse essere il *Tempo*, il quale, benchè sia ciamato veloce, diceva che era tardo, che non portava alie et era portato da una testuggine: et che ciascuno lo confessava, poichè ciascuno si procura il *Passatempo* per farlo passare, soggiugniendo che il *Passatempo* era vicino a discaciallo, sarebbe più fugace di lui.

Venne appresso il *Passatempo* in una barca cantando, accompagniato dal *Riso*, dal *Ristoro delle fatiche*, dalla *Tranquillità* et dalla *Gioia*: et queste furno dua donne che sonavano dua arpe.

Sbarcò il *Passatempo*, il *Riso*, il *Ristoro delle fatiche*, et la barca con le dua donne andò a dare fondo in un seno di detto lago; et il *Passatempo* con e' dua compagni si posero a sedere in su la riva di detto lago alquanto eminenti e parlando disse chi era et come era mandato da *Carnovale* moribondo a definire la lite sopradetta.

Comparvero i litiganti: cioè il *Ballo* con quattro personaggi, cioè la *Gentilezza*, la *Leggiadria*, il *Rispetto* et il *Decoro*; poi comparse il *Gioco* con altri quattro personaggi, cioè l'*Inganno*, l'*Ardire*, la *Fortuna* et la *Sagacità*: et stettero in contradittorio in sino alla sentenza, come s'è detto; la quale sentenza data, volendo il *Passatempo* partire per cercare qualche trattenimento, il *Ballo* ed il *Gioco* s'offeriscono di trattenello, et il *Ballo* immediatamente manda la *Gentilezza* a cercare di Dame e di Cavalieri principali che ordinino un balletto per trattenere il *Passatempo* che tante volte ha trattenuto loro. Et in questo, mentre che si finge che si ordini in questa maniera il balletto, vengono diversi personaggi a trattenere il *Passatempo*: cioè una scena civile, una scena pastorale, una scena di un cavaliere vantatore, et una scena rusticale; et in ultimo una barca carica di persone che rappresentano e' *Pensieri* che, armati d'arco e di saette, venivano come ribelli a saettare il *Passatempo* e torlo dal mondo. Il *Passatempo* invoca e' delfini del lago a sommergere il legnio et spiega l'insegna dello Scacciapensieri, et i *Pensieri* gridando ed urlando si immergono con il legnio. Torna la *Gentilezza* et avvisa il balletto essere ordi-

nato dalle dame et da' cavalieri, con l'invenzione che apparisce nel balletto stampato: che rappresentavano Cavalieri toscani et le Dame di Siria; escono per una grotta marina da un fianco della scena, scendendo alcuni gradi, et i cavalieri da una alta torre che era nell'altro fianco della scena, scendendo anch'essi certi gradi: et si fece il balletto da loro A. S. Era l'invenzione del balletto questa: alcune donzelle di Siria che essendo in su la riva del mare a cogliere fiori et erano state sopraprese da uno stuolo turchesco et per iscampare da quello s'erono imbarcate sovra un piccolo legnietto, approdando per fortuna a una spiaggia toscana, et vedute da alcuni cavalieri da una torre et udite chiedere mercè, sono raccolte da quelli et informate del paese dove son giunte. Onde consolate e riconfortate, per letizia ballano et cantono insieme con e' cavalieri e sono invitate da loro alla toscana reggia et inanimite a sperar pietà. Et questo *Balletto* si domanda della *Cortesia*.

Uno dei cavalieri in su la porta della torre:

Scorgesi presso a riva un picciol legnio
Senza nocchier solcar l'onda marina
Di Nettuno fuggendo il fiero sdegnio:
Forse al lido se 'n vien Teti regina,
Forse che brama in terra un nuovo regnio,
Figlia già della terra, ma divina!
Forse che Teti vien nemica a noi,
Che si spesso scorriam pe' regni suoi.

Una delle donzelle sbarcata su la spiaggia toscana:

Io veggio i campi verdeggiar fecondi
E le rive fiorite e i colli intorno,
E gravidi di pomi alberi e frondi
E d'infinite ville il lito adorno:
Sento ispirar i venti dolci e giocondi, (*sic*)
Serenissimo il sol qui spiega il giorno:
Scendete, omai; prendete al fin riposo
Sperando a' vostri affanni il ciel pietoso.

Et molte altre canzone si cantò, et si fece il ballo di loro S. A. nominato il *Ballo della Cortesia*.

I cavalieri che ballorno:

Il Ser.mo Gran Duca di Toscana
Il Sig. Pavolo Giordano Orsino
Il Sig. cavaliere Ferdinando Saracinelli
Il Sig. cavaliere Girolamo Strassoldo
Il Sig. cavaliere Nicolo Montealbano
Il Sig. Gismondo Sceringha.

Le dame che ballorno:

La Ser.ma Arciducessa
La sig.a contessa San Secondo
La sig.a Caterina Rosermini
La sig.a Polita Agostini
La sig.a Sofia Alemanna
La sig.a Strozzina.

Erono tutti e' cavalieri vestiti di raso scarnatino di teletta d'oro et d'argento, con girelli riccamente adornati, con calzoni di tòcca d'oro et seta scarnatina con abrilianti di veliere di più colori et con penne scarnatine intorno a' busti; et in testa berettoni fatti a viticci con perle e tòcche d'oro et seta scarnatina et piumazzetti garbati scarnatini et turcini; et calzette scarnatine et scarpe bianche adobate benissimo et con molta leggiadria: composte da Giulio Parigi ingeniere.

Et il Ser.mo Gran Duca adornato di gioie il suo berettone et dietro un gioiello bellissimo di gran valore, et in su l'abito in sul petto un altro gioiello bellissimo et alle legaccie delle calzette catene di diamanti, et alle rosette delle scarpe gioielli bellissimi.

Era la ser.ma Arciducessa, vestita di tòcca d'argento con sopravesta scarnatina, con gran oro et con gran veliere et al collo et dinanzi aveva il ricco et superbo collare tutto di diamanti nominato il collare Ferdinando, di valuta di un milione d'oro, et molte altre gioie in testa et per la vesta; et così erano vestite l'altre cinque dame: et ballorno con molta leggiadria il Ballo detto della *Cortesia*, composto da Messer Agniolo Ricci, di camera di S. A., et la musica composta da m. Iacopo Peri et da . . . . . . maestro di cappella della ciesa de' Cavalieri di Pisa, et l'invenzione della festa da Michelagniolo Buonarroti: et durò detto ballo per ispazio di ½ ora. Et finito questo vennero in scena il *Gioco* et conferisce al *Passatempo* di volerlo trattenere anch'elli; al quale il *Passatempo* risponde che essendo venuto l'ora della cena et del sonno tutti gli altri trattenimenti debbono cessare: et che però indugi ad altro tempo a trattenello. E cantatosi doppo due canzone diverse una da l'altra, il *Passatempo* ritornò in barca con suoi compagni; et partitosi, il *Gioco* et il *Ballo* con e lor compagni li seguitorno per terra: et così finì questa scena. Onde S. A. fece fare una colazione nobilissima di confetture di diverse sorte portata da paggi, gentiluomini di corte et scalco il cavalier Gian Cosimo: et fu una colazione straordinaria, con molto garbo et quiete.

Finita la colazione si cominciò di nuovo a ballare i gentiluomini et le gentildonne et s'andò così per fino alle ore 9 della notte: et poi ciascuno se

n'andò a riposare, et così finì il carnevale alegramente, con gran gusto di loro A. S. et di tutti (1).

La corte a Pisa.

[*c. 562*] « Et adì 26 di Marzo, mercoledì santo, S. A. udì la messa in casa in sul corridore in ciesa di San Nicola all'ufficio con la Ser.ma Arciducessa; dove vi si fece musica a quattro cori da' musicisti venuti di Firenze a posta, cioè due cori si fece in ciesa, et due sul corridore; uno dalla Vittoria Archilei et da Antonio Naldi et l'altro dalla Francesca figliuola di Giulio Romano et da Giulio et dalla mollie et dal marito di detta Francesca; dove fu musica stupendissima.... »

[*c. 567 v.*]. Il 20 aprile, sempre a Pisa, vi fu a Corte la cerimonia dell'anello tra la sig.na Caterina Rosermini pisana, dama dell'Arciduchessa, sposa a Francesco Gatani pure di Pisa. Dopo la cerimonia

« si cominciò a ballare, dove era molto numero di gentildonne di Pisa, et Loro A. S. fecero un ballo nuovo composto dall'Ill.mo Sig.re Gran Cancelliere della Religione di S. Stefano, il cavalier Ferdinando Saracinelli, cameriere segreto di S. A. S., et eseguito dal sig.re Agniolo Ricci, di Camera di S. A., et sonato dalli francesini musici di strumenti di fiati; et fu ballato da

— S. A.
— il sig.r Paolo Giordano Orsimo
— caval. Ferd. Saracinelli
— cav. Girolamo Strassoldo
— cav. Nicolò Montealbano
— sig.r Sigismondo Seringa.

(1) Questo componimento del Buonarroti finora inedito, è qui pubblicato in appendice dove è pure riprodotta la rara stampa: *Il Balletto | Della Cortesia | Fatto in Firenze | Dalle S.S. A.A. Di Toscana | il dì 11 di Febbraio 1613. | Che fv introdotto | da vn'altro trattenimento rappresentato | in' iscena.* | [stemma mediceo] | In Firenze. | Appresso gli Heredi del Mariscotti. 1613. | Con licentia de' Superiori; 4°, cc. 4 n. n. — Forse in una delle serate di questo carnevale si rappresentò l'*Arianna* del Rinuccini poiché fino dal dicembre 1613 il principe Don Francesco de' Medici ne aveva chiesto al Duca di Mantova lo spartito del Monteverdi: « Avendo ardentissimo desiderio d'avere la musica di Claudio Monteverdi sopra l'Arianna del signor Ottaviano Rinuccini recitata nelle nozze del sig.r Duca Francesco, allora principe, di gloriosa memoria, vengo a pregare con questa efficacissimamente V. A. a farmene il favore, et quanto più sarà con sollecitudine et si compiacerà inviarmela prestamente, tanto più singolarmente mi obbligherà alla sua cortesia.... ». Ai 26 dicembre lo stesso principe ringraziava il duca del favore concessogli (DAVARI, *Claudio Monteverdi*, p. 47).

Dame che ballorno

— La Ser.ma Arciduchessa
— sig.a Contessa di San Secondo
— sig.a Caterina Rosermini
— sig.a Polita Agostini
— sig.a Sofia Alemanna
— sig.a . . . . Strozzi

tutte dame della Ser.ma Arciducessa ».

Poi ebbe luogo il rinfresco solito. Il giorno seguente vi fu la messa nuziale, e la sposa andò a casa il marito

« et i signori Paggi fecero il serraglio a piè delle scale ».

A Firenze.

[*c.588 v.*] « Et adì 25 detto [luglio] S. A. . . . andò con e' signori fratelli lungò Arno fra il Ponte a S. Trinita e la Carraia a vedere le feste che aveva fatto ordinare S. A. da Giulio Parigi ingeniere di S. A. S.: cioè fece armare cinque fregate et andarono a giostrare in un saracino in bilico in sur un palo in su l'acqua. Poi fece tirare il collo alle oche alle dette fregate mentre vogavono per l'acqua. Poi dette fregate corsero un palio a tutta rancata fra detti due ponti tre volte in su et in giù; poi in su la sera dette fregate combaterno un castello fatto in mezzo d'Arno, il quale era copioso di fuochi lavorati, che fece bella vista; et S. A. S. stette a vedere in cocchio et la Ser.ma Arciduchessa con le principesse andorno a vedere in casa il sig.r Iacopo Lanfredini, cameriere di S. A. S. ».

[*c. 608 r.*]. « Et adì 26 detto [novembre] .... venute le 21 ore volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa, fece invitare molte gentildonne fiorentine a fare il festino del ballare su ad alto nella sala della Commedia, et come si fu ballato un pezzo, fu recitato una commedia da' *Comici uniti* che facevano le comedie in Firenze; et doppo detta comedia si ritornò a ballare per fino alle ore 4 della notte et poi ciascheduno fu licenziato et ritornorno alle case loro ».

Durante una lunga malattia avuta da Cosimo II nel dicembre 1614 e gennaio 1615, egli si intratteneva in camera con musica o a sentir cantare, quasi tutti i giorni; la sera giuocava « a rovescino »; il 16 gennaio

« S. A. fece magniare tutti i nani et mori buffoncelli in camera sua et feceli bere molto per imbriacalli per avere quel piacere.... ».

1615.

[*c. 644*] « Et adì 4 di febbraio S. A. . . . . la sera andò su di sopra nella sala del sig.r Principe suo filliolo insieme con la ser.ma Arciducessa et tutti i suoi fillioli et le principesse picole et tutte le dame a sentire recitare un Comedia a uso di Zanni recitata all'improvviso da giovani fiorentini. . . . »

[*645 v.-646 v.*] « Adì 16 febbraio stando S. A. bene et volendo dare un poco di gusto a loro A. S., venuto le 22 ore fece invitare una buona mana di gentildonne et condottole su nella sala delle Commedie nel Palazzo di Pitti et entrate per la scala della ciocola (*sic*), alla cura della porta stava il comendator fra Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S., et acomodate a sedere in su i gradi et i gentiluomini in su altri gradi, et entrati per la porta principale, et alla porta stava il capitano della guardia todesca con e' sua soldati; v'era il Nunzio del Papa et l'ambasciatore di Lucca su in su' gradi da per loro, et l'ambasciatore di Modona, che fu il marchese Manfredo Malaspina, stette da per sè a sedere su segiola giù in basso dalla porta dove erano entrate le gentildonne: dicono l'ordinasse così la ser.ma Arciducessa; v'era l'emicer (*sic*) Caffardini con e' suoi soriani su ad alto in su' gradi con il sig.re Orazio della Rena segretario; e su ad alto incognite v'era le donne di detto emier (*sic*) Caffardini. Era fatto davanti un poco di rialzo con tappeti e seggiole, dove stava S. A. e la ser.ma Arciducessa et il sig.r principe Ferdinando et principe Gian Carlo vestito alla pollacca. Era le sig.re principesse et lor dame su ad alto in uno stanzino incognite, dove vedevono benissimo.

Et dato principio alla festa fu a un tratto sparita la tela che copriva la prospettiva e apparve Iride in una nugola che aposò attraverso alla scena: la quale scena rappresentava un prato in mezzo a un bosco con un fiume ed un ponte. Ed il suggetto fu questo, composto dal sig.r Gabriello Cebriera (*sic*) da Savona: *Amore* infermo è preso a recriarsi dalle *Grazie* con una veglia. Per invitare a così nobil festa mortali et immortali, *Iride* va parlando per l'universo: di qui le *Ninfe* di Pomona, lasciate le campagnie, si inviano colà, et i *numi di Silvano*, dolenti per non le vedere nelle usate foreste, sono dalla *Fama* informati perchè elle siano partite e consiglianosi di raggiugnierle per via, et così fanno; et raggiuntole vanno danzando alla veglia. Ciò fassi da sei dame et sei cavalieri in maschera convenevole a' personaggi rappresentati. Finito il loro ballo si danza nella sala et la danza è partita da duoi intermedi.

Nominato il *Ballo delle Grazie*, composto il ballo da messer Agniolo Ricci, di camera, et l'aria da Lorenzino del Liuto. Et finito il ballo si abbassò la tela et coperse la prospettiva; et ballato circa a un'ora, di nuovo s'alzò la tela et venne il primo intermedio, che fu la *Gelosia scacciata da gli Amori*;

et finito, di nuovo la tela s'abbassò et s'attese a ballare circa a un'ora, dove ballò S. A. et la ser.ma Arciducessa et tutti quei cavalieri et dame. Et di nuovo la tela s'abbassò et si fece il secondo intermedio, il quale fu *La speranza guidata da Mercurio;* et di nuovo ripassò la nugola dove era *Iride*, sempre cantando in musica.

Fu la musica composta da Iacopo Peri detto il Zazzerino. Et fatto questo fu portato una colazione di più di centocinquanta panierine di vinchi argentate piene di confetti et confetture, portata dal cavaliere Gian Cosimo Geradini, scalco di S. A. S., et fatto questo ciascheduno fu licenziato, et S. A. se ne ritirò alle sue stanze et cenò ritirato.

Nomi de' paggi che fecero il balletto.

Il sig.r Piero del Monte a S. Maria
Il sig.r Nicolò pollacco
Il sig.r Pavolo Scerenga
Il sig.r Arrigo Monterichier
Il sig.r conte Lodovico Giusti
Il sig.r Girolamo Colloredi

Signore dame che ballorno il balletto.

La sig.a Maria Rossi contessa di San Secondo
La sig.a Sofia, todesca
La sig.a Maria Medici
La sig.a . . . . Agostini, sanese
La sig.a Costanza contessa della Gradesca
La sig.a . . . . Geradi (1).

---

(1) *Vegghia | delle Gratie | di* GABRIELLO CHIABRERA | *fatta ne' Pitti.* | *Il Carnevale dell'anno 1615.* | In Firenze, per Gio. Antonio Caneo | Con licenza de' Superiori; in-4°, pp. 13 num. + 3 bianche. — Nell'altro opuscolo *Alcune canzoni di* GABRIELLO CHIABRERA *composte per la corte di Toscana,* In Firenze, per Gio. Antonio Caneo, 1615, 4°, la prima delle tre canzoni ivi edite. che comincia: « Pitti, albergo de' regi » è *Per le dame che ballarono mascherate nella Vegghia delle Grazie.* — Veglia e canzone furono poi ripetute nelle molte edizioni di tutte le opere del Chiabrera, e sono altresí ne' miei *Albori del melodramma* cit., vol. III.

Delle feste di quest'anno si trova notizia in due lettere del Chiabrera stesso, che era a Firenze, al pittore Bernardo Castello. Nella prima, del 15 febbraio 1615 scriveva: « .... Di trastulli non ci sono gran cose: fannosi in palazzo alcuni balli e mascherate, de' quali a suo tempo manderò a V. S. quel che si potrà avere, e di cuore me le raccomando ». E nella seconda, del 22 febbraio, allude precisamente a questa veglia delle *Grazie:* « .... Degli altri affari io scrissi la settimana passata; ora io le mando una festa fatta in palazzo dal Gran Duca alla nobiltà di Firenze: mi comandò che introducessi

[*c. 645*] « Et adì 8 di febbraio S. A. udì la messa in casa; poi andò di sopra a fare esercitio et a vedere esercitare il nuovo balletto da farsi in questo carnevale dalle signore dame et paggi di loro A. S. . . . ».

Il 13 si replicò la prova del balletto, e così ancora:

[*c. 646 v.*] « Et adì 17 detto S. A. udì la messa in casa; poi andò ad alto a vedere provare il nuovo balletto da farsi; desinò et attese a' suoi gravi negozi et dette molte udienze ».

[*c. 647*]. Il 22 vi fu il battesimo del quintogenito, Mattias, con festa da ballo.

[*c. 648*]. « Et adì 23 detto, lunedì, S. A. udì la messa in casa; poi andò su da alto a veder provare il balletto da farsi; desinò bene, et volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et alle signore Principesse fece fare in sul prato grande del giardino de' Pitti una caccia. . . . ».

[*c. 648 v. - 651*]. « Et adì 24 detto, giorno di San Matia, S. A. udì la messa in casa per essere cattivo tempo di pioggia et vento il doppo desinare, et volendo S. A. dare un poco di gusto a loro A. S. et a tutte le signore sorelle et a tutta la corte, in però avendo fatto invitare un gran numero di gentildonne et fattole entrare su ad alto nel Palazzo de' Pitti nel salone detto delle Commedie, sendo entrate per il salone da basso per la scala della ciocola (*sic*), alla cura della quale stava fra Inolfo de' Bardi cameriere di S. A. S., et avendo fatto invitare il Nunzio et l'imbasciatori, dove stettero su ad alto in sur un palchetto il quale aveva la cura il Sig.re Nicolò Giugni, et il Sig. Bartolomeo Panciatichi tratteneva il detto Nunzio, et sendo la stanza piena et volendo che ogniunò fosse accomodato: et essendosi maritata una dama della Ser.ma Arciducessa nominata la Sig.ra Sofia todesca al cavaliere Castillioni, fiorentino, proveditore di Livorno, in però S. A. S. prese per la mana detta sposa et detto (*sic*) la Ser.ma con le dame et nel mezzo di detta sala se li dette l'anello con la solita cerimonia, e poi ciascheduno postosi a sedere, et loro A. S. alla solita residenza, dove si dette principio al presente *Ballo delle Zigane*, rappresentato nel teatro delle A. S.me di Toscana nel palazzo de' Pitti, composto o invenzione del cavaliere Ferdinando Saracinelli da Orvieto, cameriere segreto di S. A. S. et gran cancelliere del ordine di San Stefano.

---

il ballo e la mascherata con alcuna invenzione; ciò che io ho fatto V. S. vedrà in disegno, ed ella come padrone argomenterà cosa fosse co' suoi colori, cioè scena, musica e abiti, tutte cose veramente nobili. E perchè siamo sul carnovale non dirò altro, solo raccomandarmele.... ». Con altra lettera dell'8 marzo gli mandava anche le tre canzoni. (*Lettere a Bernardo Castello*, Genova, Ponthenier, 1838, p. 238 e p. 238-9).

Et doppo una buona sinfonia di musica uscì su del seno di detto fiume, *Arno* per fino a mezzo la vita, con gran barbone bianco et gran capelliera, con un vaso gettante acqua, et cantando disse questi presenti versi et molti appresso:

Lascio del letto mio l'umide piume
E discaccio dal sen torbide pene,
L'onde rischiaro e fo gioir l'arene
Or che lucido splende il tosco lume.

Pur veggio il volto lampeggiar sereno
Per cui tante versai lagrime amare:
Limpidi gite, o miei tributi, al mare
Dell'Etruria rigando il nobil seno.

Sorgete, o ninfe, a ristorar i pianti,
E, pria che giunghin da paese strano,
Brune donzelle al grande Eroe toscano,
Lusinghiamogli il cor con dolci canti.

Apparvero otto *Ninfe* uscite dal fiume suddetto per fino al petto, bene adobbate, con capelliere et altri abbilliamenti, et cantorno questi seguenti versi et molti altri:

Liete piagge alme e fiorite,
Che soavi aure porgete,
Grazie eterne in lui piovete
E d'amor sempre gioite.

Et cantato molti altri versi sparîno insieme con *Arno;* et con dolce sinfonia di musica comparse da man manca della scena una barca grande tutta d'oro et belli colori adornata, dove vi era le *Zigane* che venivono su per il fiume d'Arno per isbarcare al porto di Firenze. Erano numero dodici, sei masti et sei femine, con altri personaggi in sino a venti, i quali a basso saranno nominati; erano tutti bene adobati di telette d'oro et d'argento et belli calzoni et cinte et sopraveste alla ziganescha et molti altri abilliamenti, con maschere al viso nere. Et sbarcati in su le scene cantorno questi seguenti versi et molti altri apresso:

Gente siam d'animo invitto,
Ma di vitto poverette;
Ziganette dell'Egitto
Ne vengiam alme e dilette;
Noi sarem vostre vallette:
Quando ben fossero alteri,
Ne fian dolci vostri imperi.

E così cantando tutte insieme scendono della scena et vanno nel teatro et le donne cominciano il ballo, et cantono e' presenti versi et molti altri apresso:

Oh d'amor donne infiammate,
Che apparir fate men belle
Con la vostra alma beltate
Tra quest'ombre in ciel le stelle,
Le parole vezzosette
Non sdegniate
Delle vergini dilette,
Quando l'anime saettino
Allor fian che più dilettino.

Et qui fermato il ballo, le giovanette zigane, et una di loro cantò questa che segue et molte altre:

Tra tutte queste
Vedete quella
Che in bianca veste
Apparisce sì bella:
Incenerito il core,
Arde d'amore.

Qui ballano i cavalieri con le dame loro, il quale finito, le zigane cantate questa ottava et molte appresso se ne vanno:

Serenissimi eroi, beati appieno
Godete eterno ben, gioite eterno;
E voi, se vi sentite ardere il seno,
Donne gentil, di vivo foco interno,
Farem che venga l'ardor vostro meno
Con pregiato licor di fumosterno:
Lo diè già Malagigi al suo Rinaldo
Perchè ispegniesse l'amoroso caldo.

Et partite le Zigane et finito il balletto, si cominciò a ballare la galliarda et molti altri balletti, perfino alle ore quattro della notte, dove loro A. S. avevono ballato molte volte con gran gusto. Ora S. A. S. per onorare la detta sposa, comandò che fosse portata una bella colazione di confetti et confetture servita nelle paniere di vinchi inargentati, et fu portata dal cavalier Gian Cosimo Gerardini, scalco di S. A. S., et furno più di cento cinquanta panierine; et fatto questo si ballò la pavana et ciascuno fu licenziato.

Nomi propri di chi intravenne al detto ballo, la invenzione et le parole composte dal molto illustre sig. cavalier Ferdinando Sancinelli, da Orvieto,

cameriere segreto di S. A. S. et gran cancelliere del ordine di San Stefano ; il ballo composto dal sig. Agniolo Ricci, di camera di S. A. S. :

Quelli che ballorno tutti d'età minore così masti come femine tutti paggi et dame di loro A. S.

Il sig. Curzio Salvoni, da Macerata.
Il sig. cavaliere Andrea della Penna, da Perugia.
Il sig. Cesare Guidoni, Modanese.
Il sig. Cosimo Guidotti, da Bolognia.
Il sig. cavaliere Francesco Coppoli, perugino.
Il sig. Ortensio Bargellini, da Bolognia.

Dame di Madama Ser.ma et della ser.ma Arciducessa :

La sig.ra Dianora Coppoli.
La sig.ra Diana Guadagni, franzese.
La sig.ra Lucrezia Ingrilami, volterrana.
La sig.ra . . . . Geradi, fiorentina
La sig.ra . . . . Ballalira, napoletana
La sig.ra Lesandra Sozifanti, pistolese.

Oltre al ballo vi comparse sei giovinetti nobili vestiti da ziganette, cioè :

Il sig. cavaliere Cesio Gerardini
Il sig. Lodovico Incontri
Il sig. Silvio Piccolomini
Il sig. Francesco Saracinelli, paggio di S. A. S.
Il sig. . . . . Lanfredini
Il sig. . . . . Gerardini, filliolo della dama.

Eranvi quattro altri vestiti da zigane e quali cantarono :

La sig. Francesca Caccini filiola di Giulio Romano musico, la quale sig.ra Francesca ha composto tutta la musica.
La sig.ra Artimisia, che cantava
La sig.ra Laura
La sig.ra Margherita Caccini (1).

[*c. 651 r.*] Il 25 mercoledì, la Corte riposò, e poi andò in piazza Santa Croce a vedere il calcio « fatto da giovinetti nobili fiorentini tutti di minore età ».

---

(1) *Ballo* | *Delle Zingare,* | *Rappresentato* | *In Firenze* | *Nel Teatro dell'Altezza Serenissima* | *di Toscana nel Carnouale del-* | *l'anno 1614* | [stemma mediceo] | In Firenze. | Per Zanobi Pignoni. Con licenza de' Superiori. 1614; 4°. — Nella Moreniana è un esemplare con postille, risguardanti l'azione e il ballo, qui riprodotto in appendice.

[*cc. 651 r.-654 r.*] « Et adì 26 detto giorno di giovedì grasso, volendo S. A. dare a pieno sodisfattione alle Altezze Ser.me, avendo ragunato tutte le donne et tutti i gentiluomini nel modo sudetto, con le medesime cariche a' medesimi, et ciascheduno nella medesima sala, stettero a vedere il balletto fatto da sedici gentilomini fiorentini con bellissima invenzione, come a basso si dirà.

Nel comparire che fa un richo vascello alla riva d'Arno, nello sbarco che da esso fanno, furno sei turchi et dieci (*sic*) donne turche, adorne pomposamente di abiti alla turchesca et molte gioie. Alla armonia di diversi strumenti or da l'una et or da l'altra cantorno e' seguenti versi et molti altri apresso:

Uno de' turchi.

Dopo tanti sospiri,
Dopo tanti tormenti,
D'Amor, del mar, de' venti,
Rasserenate ormai,
O belle donne, i lacrimosi rai.

Una delle donne.

Perchè? Siam forse in porto,
Ove speriamo al nostro mal conforto?

Lo stesso turco.

In porto siete, al lido
C'ha sì famoso tra i mortali il grido.

Scesi tutti i personaggi, rappresentante (*sic*) il porto d'Arno et la città di Firenze, cantando e' turchi la presente canzona al cui tempo, con passi concordi al canto e con gesti lamentevoli, scesero tutti nel teatro:

Chi d'amor gusta le gioie
E le perde in un momento,
Scorger può qual sia il tormento
E le noie
C'hanno in seno aspre e pungenti
Queste misere dolenti.

Pervenuti al cospetto di loro A. S., una delle donne, fattasi avanti, cantò molte ottave, in prima questa seguente:

Tra le più meste e sconsolate genti
Che provasser giammai forza d'affanni,
Siam noi, donne mestissime e dolenti,
Spose infelici in sul fiorir delli anni;

E queste amare lacrime cocenti
Mostreran sempre i nostri acerbi danni,
Se la pietà, che regnia in voi infinita,
Toscani Regi, non ne porge aita.

Sovrano eroe, ch' a' più superbi regni
Cui bagni il vasto Egeo le rive altere
Con spavento di morte invitto insegni
Qual sien della tua man l'opre guerriere,
Sappi che ne' trofei più illustri e degni
Delle tue sempre vincitrici squadre
Cinti fûr di gravissime catene
Nostri amati consorti e nostro bene.

Feccisi avanti un'altra donna insieme con quella che ha cantato et cantò questo madrigale:

Povere d'ogni ben, ricche di duolo,
Misere sventurate,
Cerchiam piangendo ritrovar pietate!
Deh, per questi sospiri,
Per queste tante lacrime che miri,
Sciogli e spezza que' ferri acerbi e crudi,
D'ogni pietade igniudi,
E questo seno e queste braccia omai
Catene sien che non li sciolga mai.

Qui li sei turchi et le due donne che avevono cantato si ritirano verso la scena, cantando il rimanente della canzone nello scendere nel teatro incominciata; al cui tempo l'altre donne, fatto un ballo basso, con gesti denotanti uno stremo dolore, si fermorno nel teatro, quattro per banda, aspettando la grazia domandata a loro A. S. de' lor consorti stiavi, et cantorno le presenti canzoni et molte altre appresso:

Dunque omai, Signor, ti muova
Di chi langue alta pietade,
Che a tua regia maiestade
Gloria nuova
Giungerassi: ohimè, rimira
Chi dolente a te sospira.

Più mercè, più lode avrai
Se pietoso le consoli,
Che s'a gli occhi loro involi
Chi de' guai
Può sanalle: ahi, che l'affetto
Mostra il duol che han dentro al petto.

Finito il ballo mesto, uscirno sopra la scena otto turchi ballando, et quindi scendano nel teatro, dove avendo alquanto ballato e dimostrato somma allegrezza, si fermorno, et uno di essi cantò li seguenti versi et molti apresso:

D'infinita e magnianima pietade
Effetto glorïoso,
E di cor generoso
Opra sublime et rara il mondo ammiri.
Di Flora a pena entro al felice imperio
Addolorate e meste,
O vaghe donne, il vostro piè movete,
Che dalla regia mano
Di questo re sovrano
La libertate a noi tosto si diede,
E grazia così bella ei ne concede.

Gli otto turchi vadino ballando a canto alla lor moglie et fattosi accollienze, cominciorno il ballo grande tutti insieme; et ballato un pezzo, et alla fine cantorno la seguente canzona et molte altre appresso et se ne andorno ballando:

Quello eroe che l'alma Flora
Fa nomar sopra le stelle,
D'alte glorie illustri e belle
L'aureo crine oggi s'infiora.

Armonia d'eterni canti,
Grazie a lui rendan immortali (*sic*)
Che sanati ha nostri mali,
Dato fine a' nostri pianti.

Ne cantorno molte altre appresso, e qui finì il ballo et aperto la scena loro Altezze cominciorno a ballare, et si danzò per fino alle ore quattro della notte; e poi fu portata una bella colazione di confetti et confetture nelle panie-

rine di vinchi inargentate, portata dal cavalier Giancosimo Gerardini, scalco di S. A. S. et da' paggi: et fatto questo ciascheduno fu licenziato.

Nomi propri de' Signori del balletto, che in tutto erono otto donne vestite alla turchesca in questo abito: scapilliate in testa, berettone di raso turchino con molte gioie e perle et con piumagi d'aironi; camice con maniche larghe come còtte et lunghe pendevono per fino a mezza gamba; sopravesta di raso turchina a uso di robetta all'ungheresca per fino a mezza gamba, guarnite di passamani d'oro et abotonature d'oro alla turcesca; scollate con vezzi di perle al collo et manillie alle mana; cinte intorno di cinte alla turchesca con oro; calzette iscarnatine con legaccie con oro, et maschera al viso di donna giovane.

Li otto uomini erano vestiti in questa maniera: turbanti in capo bianchi con berrettino rosso, et il turbante pieno di gioie, con uno uccello santamaria per ciascheduno per piumaggio; veste a uso di robette per fino sotto al ginocio, di telette di seta turcina et oro a liste, guernite di guarnizione d'oro et abotonature alla turcesca d'oro, foderate di pelle di vai, scollate, et al collo vezzi di perle; cinti di cinte alla turchesca turchine con oro, et ciascheduno catene d'oro et profumi al collo; calzette bianche et legaccie con oro: e quali uomini sono questi:

Il sig.r Agniolo Guiciardini
Il sig.r cavaliere Antonio Micelozi
Il sig.r Bettino Ricasoli barone
Il sig.r Giovan Martelli
Il sig.r Piero Strozi
Il sig.r Cosimo Bargellini
Il sig.r Lorenzo Dal Borgo
Il sig.r Francesco Buontalenti.

Le donne:

Il sig.r Alessandro Del Nero
Il sig.r Tomaso Rinuccini
Il sig.r Francesco Nasi
Il sig.r Lorenzo Strozi
Il sig.r Lionardo Ginori
Il sig.r Franceco Martelli
Il sig.r cavalier Dossi
Il sig.r Ugo Rinaldi.

Le parole et l'invenzione fu fatta dal sig.r Alessandro Ginori; le musiche composte da messer Marco da Galliano, maestro di capella; i disegni delle

maschere fatte da Iacopo Ligozi; gli abiti erano tutte telette d'oro et d'argento con riscontri d'oro richissimi.

Il Balletto, composto da Santino Comesari ballerino di Firenze, fu meravillioso perchè con medesimo suono ballarono quattro sorte di balli, cioè calata, corrente, canari e galliarde » (1).

Dopo questi due grandi balli, il carnovale di quell'anno terminò a questo modo: [*c. 654*] il 1° marzo, domenica di Carnovale, calcio a S. Croce di nobili giovinetti fiorentini, e la sera festa da ballo a corte; [*c. 654 v.*] il 2 marzo giostra al saracino in via Larga, e la sera ballo a corte; [*c. 655 r.*] il 3 marzo, calcio a S. Croce e la sera festa da ballo a corte.

[*cc. 665 v. - 666 r.*] « Et adì 25 detto [luglio] giorno di S. Iacopo, S. A. andò lungo Arno in cocchio con il principe D. Carlo et Pavolo Giordano nel tratto fra il Ponte S. Trinita et la Carraia, dove era assettato et preparato la festa d'Arno così in acqua come in terra, fatta et composta dal molto illustre sig. cavaliere Ferdinando Saracinelli, gran cancelliere dell'Ordine [di S. Stefano] et cameriere segreto di S. A. S. nostro signore, et da esso fu composta la invenzione, le parole, et l'aria, onde fu questa la festa: *L'arrivo d'Amore in Toscana in grazia delle bellissime Dame fiorentine.*

— « Sazio Amore di dar tormento et di veder penare l'anime a lui soggette, volendo vivere una vita piacevole et tranquilla, nè sentir più pianti e sospiri, fece resoluzione di liberare dal suo carro, tanto eccellentemente descritto dal divin Petrarca, tutti i suoi prigioni, et porvi in loro vece il Timore, il Dolore, l'Affanno et il Cordoglio, il Furore et l'Ira, et la Gelosia et la Pena et in somma tutti li affetti crudeli; et convertito il carro in vascello da remi alla soggezione di quelli tutti li pose, et così da Cipro si fece da loro condurre per Arno in Toscana, dove sapendo egli essere sopra ogni altro regnio bellissime dame, volle porvi la sede per essere a quelle sempre piacevole. Et per darle quella buona nuova, inviò il *Gioco*, suo ambasciatore, il quale arrivato in Firenze, cantando al cospetto de' Ser.mi Padroni, ispiegò alle dette dame la sua imbasciata con le seguenti ottave, mentre il superbo teatro d'Arno era pieno di popolo per vedere correre il palio delle fregate, trattenimento solito farsi ogni anno per la festività di S. Iacopo.

---

(1) *Ballo* | *Di Donne Tvrche* | *insieme con i loro Consorti* | *Di Schiaui fatti liberi.* | *Danzato nel real* | *Pallazzo de Pitti dauanti alle Sereniss.* | *Altezze di Toscana.* | [fregio e impresa] | In Firenze 1614 | Nella Stamperia di Cosimo Giunti. | Con licenza de' Superiori; 4°, cc. 12, n. n. — È qui riprodotto in appendice.

Recitata il *Gioco* la sua imbasciata sopra un superbissimo carro, con il *Riso*, *Diletto*, *Piacere*, *Gioia*, *Letizia*, *Contento*, *Allegrezza* et simili, andorno girando tutto il teatro più volte et tutti insieme cantorno il qui sotto madrigale; doppo il quale seguendo due altri carri pieni l'uno di strumenti di fiato, l'altro di strumenti di corde, dopo avere questi sonato alcune sinfonie, seguitorno il canto con la a piè canzona.

Madrigale cantato dal *Gioco*, et sua seguaci:

Sotto la scorta di fortuna umile
Trapassano i felici i mesi e gli anni;
Or lungi da gli affanni
Ne guida Amor gentile
A goder sempre un fortunato asile.
Vostre ciglia serene,
Vostri soavi sguardi,
Donne, di gioia piene,
Rendon dolci d'amor le fiamme e i dardi:
Così lieti e ridenti
Tragghiam l'ore tranquille e i dì contenti.

Stanze cantate da *Gioco*, ambasciatore d'Amore:

De' sommi dèi l'imperator sovrano
E di quanti Pluton nel centro serra,
Libero possessor de l'oceàno,
Alto signor del cielo e de la terra,
Che d'arco s'arma e mai non tende in vano,
Che indifferentemente il tutto atterra,
Sazio omai di ferir, gli sdegni abborre,
E vôle il seggio suo tra voi disporre.

Ne fu cantate molte altre appresso, et perchè sono alla stampa non si farà menzione d'altro.

Cantato che fu si dette ordine alle fregate per correre il solito palio, et S. A. S. con e' signori fratelli stette in cocchio girando attorno il teatro et la Ser.^{ma} Arciducessa stette in casa il sig.^{re} Iacopo Lanfredini con le quattro signore Principesse; et finito questi, ciascheduno se ne ritirò al palazzo de' Pitti.... » (1).

---

(1) *Descrizione* | *dell'arrivo* | *d'Amore in* | *Toscana.* | *In gratia delle bellissime* | *Dame fiorentine.* | [stemma mediceo] | In Firenze. | Appresso Zanobi Pignoni, 1615: 4°, cc. 4 n. n. — Sul verso è l'argomento in prosa: seguono sedici ottave dette dal *Gioco* ambasciatore d'Amore; c. 4.r è la nota che fu evidentemente copiata dal TINGHI: « Recitato il Gioco la sua ambasciata, sopra un superbissimo

[*c. 668 v.*] « Et adì 15 di agosto, volendo S. A. dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa et un poco di gusto al popolo, fece ordinare da fra' Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A., che facesse correre un palio di panno da' cavalli nella via Gibellina da Badia alle mura: dove fece fare certi abiti che vestivano due in sur un medesimo cavallo, che voltavano le rene l'uno all'altro, che facevano bella vista. Et si dette le mosse da Badia, et S. A. stette per la via in cocchio a vederlo. Avevano fatto un carro trionfale pieno di musici di strumenti istraventissimi (*sic*), detti li strumenti del Bechuto (1), che sonavono diversamente con concerto bellissimo, et andavono sonando per detta via in su et in giù. Et fu una bella festa et di poca spesa, et tutto il popolo ebbe gran sodisfazione » (2).

[*c. 669.*] « Et adì 23 detto [agosto] volendo S. A. dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa et a' sig.ri fillioli et a tutto il popolo di Firenze, fece comandare al sig.r fra' Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S., che facesse una festa a suo capriccio. Onde ordinò un palio, di panno fior di pesco, da corrersi dal Centauro perfino alla colonna di S. Felice in piazza, da persone che corressero con le gambe all' insue et con la testa in su la groppa del cavallo, finti, fatti di cartapesta. Et dietro a questi venivono quattro carri trionfali, delle quattro stagione, cioè state, autunno, verno et primavera, vestiti in diversi abiti et diversi strumenti, che veramente facevono bella vista. Et il cartello suo diceva: *Manifesto di Sileno, che conduceva le quattro stagione, fa correre li antipodi a cercare Bacco suo allievo, isviatosi dietro a' Mostri nel corso del palio passato.* Il quale Bacco veniva nel ultimo carro a cavallo in sur un asino Et loro A. S. stettero a vedere in cocchio per la via ».

[*c. 669 v.-670*]. « Et adì 30 di agosto.... S. A. S. volendo dare un poco di piacere alla ser.ma Arciducessa et a tutta la città, sendo un gran caldo, ordinò al sig.re fra' Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S., che facesse una festa a suo modo. Onde fece ordinare un pallio di panno turcino, che si corresse nella via Larga, con l' invenzione della storia di *Bacco con le sue Baccanti*, le quale erano tutte a cavallo, vestite da ninfe, et dietro veniva una nave grande messa in sur un gran carro, con le vele quadre, con Bacco et tutti i suoi seguaci vestiti tutti in diversi abiti, con diversi strumenti. Et l' invenzione fu questa: Mentre

---

carro, con il Riso, Diletto, Piacere, Gioia, Letitia, Contento, Allegrezza, e simili, andò girando tutto il Teatro più volte e tutti insieme cantorno il qui sotto madrigale. Doppo il quale seguendo due altri carri pieni l'uno d'instrumenti di fiato, et l'altro di corde, dopo aver questi sonato alcune zinfonie, seguitorno il canto con l'appiè canzona ». Segue il madrigale e [*c. 4.v*] la canzone. — Cfr. all'anno seguente (1616) *La partenza d'Amore*, ecc.

(1) Cfr. avanti a p. 107.

(2) Nel ms. Magliabechiano II, I, 92, contenente *Rime di* ALESSANDRO ADIMARI, a c. 44.r-48.v sono 18 ottave intitolate *Corso de' Mostri al Palio in via Ghibellina l'anno 1615*.

che Bacco a persuasione di Sileno lasciava di seguitare i Mostri, et il pallio conquistato alli giorni passati da e' suoi fedelissimi Antipodi li serviva per grazioso stendardo, fingesi che Penteo, suo crudelissimo nemico e detrattore, gnene abbia usurpato et oggi se ne vada con esso in questa guisa parlando:

Ebro fanciullo, che a sovvertir la mente,
Come hai torbido il cor, forse nascesti,
E serbi ancor l'istessa fiamma ardente
Onde perì tua madre e tu vivesti;
Parto impudico di beltà nocente,
In van festeggi, in van trionfi appresti,
Chè 'l tuo canto è di cigno e il carro adorno
Sarà di faci alla tua . . . . intorno (*sic*).

Andavono cantando questi versi et molti altri appresso, i quali non si scrivono per essere alla stampa. Poi ne seguiva quello dicevono le Baccanti (*sic*).

Le Baccanti presentendo l'orgolliose parole di Penteo, fin di Tracia li tengon dietro; et desiderose di vendetta conducono in aiuto loro Bellerofonte sul cavallo Pegaseo, la nave stessa di Bacco et alcuni destreri, acciò che il nemico in nessun luogo non trovi scampo. Intanto vistolo fermarsi nella città di Firenze, così rispondono alle offese, così preparandosi ad afrontallo correndo:

Qual orgoglioso e forsennato grido,
O superbo Penteo, risuoni intorno?
Così ti credi, o temerario infido,
Fare al tebano dio mordace scorno?
Gir con l'insegna sua di lido in lido
Di furto più che di valore adorno,
E pensi aver dalla vergogna scampo
Mentre n'offendi e non ci aspetti in campo?

Cantorno questi versi et molti altri, e corsesi il pallio per via Larga, et loro A. S. stettero a vedere per la via in carrozza et ebbesi grandissimo gusto et piacere per tutti quel giorno » (1).

[*c. 670 v.*] « Et adì 6 detto [settembre].... il giorno volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa, et a tutta la città un poco di piacere, ordinò al sig.re fra' Inolfo dei Bardi, cameriere di S. A. S. che facesse una festa a suo modo, et facesse correre il pallio in via Maggio. Onde fece la invenzione de' *Villani di Licia trasformati in ranocchi.*

(1) *Descrizione* | *Del Corso* | *Delle Baccanti Al Palio* | *il dì 30 agosto 1615.* | In Firenze, appresso Volcmar Tinan Todesco. | Con licenza de' Sup.; s. a.; 4°, cc. 4. — Sono ottave.

Fingesi che Bacco sopra la nave già condotta dalle donne di Tracia si sia imbarcato per tornarsene trionfante non meno delli Indi che del superbo Penteo, et che trovata nell'isola Dia abandonata Arianna, mosso da pietà amorosa l'abbia raccolta per isposa. Onde Sileno giudicando non potersi trovare luogo per tante nozze più delizioso e nobile della bellissima città di Firenze, fa sì che a questo effetto ritornasi in Italia et qui si presentino accompagniati da tutto il genere umano, figurati sopra quattro carri in quattro età dell'uomo, cioè la Puerizia guidata dall'Innocenza; la Gioventù guidata dall'Amore; la Virilità guidata dall'Onore; la Vecchiezza da Saturno. Dietro alle quali veniva il carro del Tempo che consuma e strugge ogni cosa. Et perchè hanno incontrata Latona dolente che i villani di Licia le abbiano denegata l'acqua del loro padule, la invitano alle nozze. Ella per ismorzare la sete volentieri con loro andando, conduce seco per festa et gioco quella scortese razza d'uomini, che in ranocchi poco pur dianzi aveva trasformati: et perchè nel comun contento ognuno goda, li fa correre, promettendo in premio al vincitore non solo il pallio ma farlo ritornare nella presta forma di uomo.

Canzona cantata sopra la nave.

Festeggiate d'intorno, aure cortesi;
Gioite, o ripe d'Arno, e voi gioite,
Felici ispirti in dolci fiamme accesi,
Mentre il desir con la speranza unite.
Ecco al tebano Dio gli onor son resi,
Non ha più chi gli appresti o guerra o lite:
Pugna sol con due stelle in mezzo al core,
Ma per dar vita al sen, piaghe d'amore.

Questi versi e molti altri furno cantati et poi si corse al pallio per via Maggio, et loro A. S. stettero in cocchio a vedere per la via; et finito questo ognuno se ne tornò alle case loro » (1).

[II, *c. 9 v.*] (2) « Et adì 6 novembre sendo venuto a Firenze *Fritellino* con una parte de' suoi comici a fare commedia, S. A. andò con e' principi e la Ser.ma Arciducessa a sentilli.

Et adì 7 detto. . . . . et la sera alla comedia di Zanni ».

E cosí spessissimo per tutto il novembre; piú di rado poi; l'ultimo ricordo è del 20 dicembre.

---

(1) *Descrizione* | *Del Corso al Palio* | *De Villani di Licia trasformati* | *in ranocchi.* | [impresa] | Stampata in Firenze, appresso Volcmar Timan Todesco. | Il dí 6 di Settembre 1615. Con licenza de' Sup.; 4°, cc. 8 n. n.

(2) Di qui comincia il secondo volume del *Diario*.

1616.

[II, *c. 15 v. — 25 v.*] « Et adì 11 di febbraio giorno di giovedì grasso, volendo S. A. dare un poco di piacere et gusto alla Ser.ma Arciducessa et alla Ser.ma Madama et alle eccellent.me Principesse sue sorelle et a tutta la corte et tutto il popolo fiorentino, aveva ordinato una festa bellissima, in su la Piazza di S. Croce, con una giornata bellissima. In però, avendo udito la messa in casa, se n'andò con tutta la ser.ma Casa al Palazzo di Piazza, et desinato alle stanze dette di papa Lione, quivi si vestì insieme con tutti e' cavalieri che intravennono a detta festa et da basso in altre stanze furno vestiti la fanteria che intraveniva a detta festa. Et perchè l'è composta da Andrea Salvadori, poeta fiorentino, qui sarà scritta brevemente, in parte come la descrive detto Salvadori. . . . . . » (1).

Tralascio pertanto di fare la lunga copia avendo osservato che realmente la stampa è conforme quasi per intero.

[*c. 24 v.*] « Così ebbe fine la festa del Ser.mo Gran Duca di Toscana nominata *Guerra d'Amore*, la quale per la novità e bellezza et varietà sua è degnia di vivere al pari di qual si vollia altra che si faccia a cavallo. La composizione della batallia e del balletto fu opera d'Agniolo Ricci, maestro di ballo di S. A. S., et da lui fu insegniata et condotta a fine. Le macchine e i disegni delli abiti et del teatro furno fatti da Giulio Parigi; le musiche da Iacopo Peri, Pagol Grati et Giovan Battista Signorini; sopraintendente ne fu il cavaliere Giovanni del Turco, il quale fece anche la musica della mascherata ».

---

(1) Tralascio di ricopiare dal TINGHI avendo constatato che realmente egli ha copiato dall'opuscolo del SALVADORI, *Guerra d'Amore* | *Festa del* | *Serenissimo* | *Granduca* | *di Toscana* | *Cosimo II*, | *fatta in Firenze il carnovale del 1615.* | [stemma mediceo] | In Firenze, | Nella stamperia di Zanobi Pignoni, l'anno MDCXV. | Con Licenzia de' Superiori; 4° (e nel vol. I delle *Poesie* del SALVADORI, Roma, Ercole, 1668). — La stessa festa è descritta anche in una *Lettera* | *al Sig. Alberico Cybo* | *Principe di Massa* | *sopra il Giuoco fatto* | *dal Granduca* | *intitolato Guerra d'Amore*, | *il dì 12 di febbraio 1615, in Firenze.* | [stemma mediceo] | In Pisa, appresso Giovanni Fontani, 1615, in-fol., cc. 10 n. num. 1, con 27 rami stupendi tirati a parte e incollati negli spazi lasciati bianchi nella composizione [BIGAZZI, n.° 3479] (Magliabechiana, miscell. 1305. 15). — Questa festa è ricordata anche dal MÉNESTRIER, *Des ballets* ecc., pp. 242-3. — Il Rinuccini compose due sonetti per questa festa che sono stampati in fine all'opusc. *Lodi* | *de' giocatori* | *di pallone* | *Ode del sig.* OTTAVIO RINUCCINI | *All'illustrissimo Sig.* | *Matteo Botti* | *Marchese di Campiglia*, | *e Majordomo maggiore di S. A. S.* | [impresa] | In Firenze, nella Stamperia di Zanobi Pignoni, 1619 | Con licenzia de' Superiori; 4°, cc. 12 n. n. — Il Chiabrera scrisse la canzone *Per lo Principe D. Lorenzo Medici che torneava contra Indamoro per la reina Lucinda*, la qual comincia

Che gonfiar trombe, che spronar destrieri;

e la inviò al principe Lorenzo con una lettera del 17 marzo 1616 edita da A. NERI, *Lettere inedite di G. Chiabrera*, Genova, Sordo-Muti, 1889, pp. 31-32 (per nozze Solerti-Saggini).

[*c. 25*] Seguono i « Nomi propri de' cavalieri che intraveneno alla festa di S. A. S. et al Balletto a cavallo », divisi in due squadre, l'una « di color turchino », l'altra « delli incarnati ».

[*c. 25 v.*] « S'aveva la presente sera andare per Firenze con il canto et la mascherata, ma perchè li era tempo orrido et freddo, non volsono que' principi, o per dir mellio, S. A. S. nostro Signore, pilliare quella mal'aria; et in quel cambio fece invitare tutte le gentildonne a fare il festino del ballare nel palazzo de' Pitti, dove si ballò nella sala grande dalle una ora per fino alle quattro, et S. A. S. fece dare una colazione di confettura portata a mano nelle paniere di vinchi argentate, che furono al numero di più di dugento, portate dal cavaliere Gian Cosimo Geradini, scalco di S. A. S. et da' paggi et gentiluomini della corte, et poi ciascheduno fu licenziato ».

[*II. cc. 26 r. — v.*] « Et adì 14 detto [febbraio] in domenica, S. A. udì la messa in casa et desinorno tutti insieme; et venuto il doppo desinare, avendosi a fare la giostra al saracino et mantenuta dal conte Arnesto Monte Cucoli (*sic*), lancia spezzata d'onore di S. A. S., sotto nome di Rodomonte re di Sarza, et volendo S. A. S. insieme con il sig. principe don Lorenzo, suo amato fratello, giovanetto d'anni sedici, correre alla detta giostra, fece fare sei belle maschere con bellissima invenzione, sotto nome di due Cavalieri dell'America. Et li abiti loro erono d'oro scarnatini, in abito regio con manti pendenti a cavallo, in calze iscarnatini, con stivaletti bianchi, e con gran abriliamenti d'oro li abiti et le bardature de' cavalli; et in testa berretoni di tela d'oro iscarnatini, con gran piumaggi all'indiana, con gran mazzi d'arioni legati al braccio della lancia, et con gran gioielli ai berettoni, et con gran gioielli di diamanti pendenti dietro e manti regi de' cavalieri, che faceva meravilliosa vista. I due cavalieri erano questi: S. A. S. et il principe don Lorenzo; i due interpreti erono il ill.mo sig. baron Coloreto, maestro di camera di S. A. S., et il sig.re Giovan Boni, aio del sig.re Principe don Lorenzo; vestiti nel medesimo abito de' due cavalieri, andavono dinanzi a cavallo et avevono un cortellaccio in asta in spalla per uno. Dreto a' due cavalieri venivano il sig.re Carlo de' Rossi de' conti di San Secondo et il marchese Ciapino Vitelli, nel medesimi abiti de' due cavalieri; a cavallo venivano per padrini. Avevono a piedi diciotto, vestiti di veste lunga, con oro, di colore della carne et con berettone et veliere et piumaggi; queste erono lancie spezzate di S. A. et arcibusieri, armati sotto d'arme corta, et staffieri che portavano panieri d' uova lavorate et piene di confetti. Et di brillia a S. A. S. avevano otto trombetti a cavallo, ancora loro abrilliati et vestiti conforme alli altri.

Partirno da Pitti et andorno un poco per Firenze et arivonno alla Piazza di Santa Croce, dove da' maestri di campo furno ricevuti: cioè il sig. Alberto

de' Bardi et cavaliere Gian Cosimo Geradini, scalco di S. A. S.; et fatto la mostra fecero dare il presente cartello da' loro interpreti.

Risposta de' cavalieri dell'America a Rodomonte re di Sarza, rubricata da' loro interpreti.

« Questi, o bellissime donne, che alli occhi vostri severi fanno oggi nuova e non conosciuta mostra, sono quattro generosi cavalieri nati sotto quel fortunato cielo onde la vaga virtù di un vostro fiorentino ingegno arrichì di nuovi mondi il mondo, lasciando in quelle parti il suo nome, aciocchè per l' universo groliosamente se ne volasse. Vengono mossi da giusto sdegno che l'orgoglioso Rodomonte ardisca nella stessa città di Firenze sostenere che il servire amando lungo tempo sia più tosto azione d'animo vile che di costante; perchè essendo questi veri e leali amanti, et conservando ancora nelle memorie gratissima l'acquisto fatto da ogni bella virtù, mercè di un toscano spirito, nel suo nome riveriscono oggi quella sua patria: e desiderosi di palesar quali sieno divenuti doppo l'arrivo di quelle groliose antenne, stimano opportuna l'occasione, ove in un tempo, ribattendo la fiera proposta, possano mostrare la grandezza dell'amore et la gratitudine dell'animo loro. Nè vi rechi meravillia questa veloce comparsa, perchè l' istesso nome che l' infiamma, somministrandoli straordinari aiuti, li ha qui condotti. Son parimente nell'armi e nelle muse famosi; il valor di quelle ben tosto alla prova conoscerete; ma il pregio di queste, colpa dello straniero idioma, non vi possono ancora interamente scoprire. Pure, servendosi di noi per interpreti, di noi che altra volta avemmo felice ventura praticar la vostra fegondissima lingua, in questa maniera vi fanno sentire la data risposta al superbo Mantenitore, la quale certo con più spiritosa e fiera.... zeza [?] nella natia lor favella risuona ».

Ottave che erano al piè del presente cartello o risposta.

Spirto crudel, che nell'averno immondo
  Di innamorato il cor vivi ai tormenti,
  E come chiude amor nel sen profondo,
  Così d' ira e di duol forma li accenti,
  In van ritorni a perturbar il mondo:
  Indian, che del tuo mal non ti spaventi,
  Che più cerchi tentar, che a l'ore estreme
  E la vita e l'amor perderci insieme?
Non sai misero, tu, che amante il core
  Ha sol nel suo penar fermo diletto
  E che il pianto vi è sol vivace umore
  Onde si purga et si nutrisce il petto?

Tragge del suo morir vita migliore,
Nuova fenice, innamorato affetto,
Nè sa che sia dolcezza et non la stima
Chi provato non ha tormento prima.

Ne seguiva molte stanze appresso, ma per brevità le lascio, poiché sono messe alla stampa (1).

Corse S. A. S. con il Mantenitore et S. A. vinse un premio di scudi cento in tante rosette d'oro e perle. Finito la giostra a Santa Croce alle 24 ore, dove era intravenuto molti cavalieri venturieri con bellissime invenzioni, et perchè il tempo non lo concesse si trasferì la fine della giostra a un'altra giornata, cioè il giorno del carnevale.

Era intravenuto anche la Ser.ma Arciducessa, le principesse et altre signore senza numero et alle 24 ore ciascheduno s'avviò a Pitti al festino dal ballare, et S. A. con altri cavalieri a spoliarsi et poi al festino dove si ballò dalle una ora alle quattro di notte, et ciascheduno fu licenziato ».

. . . .

Et adì 16 detto, giorno di carnovale, S. A. udì la messa in casa et doppo desinare si vestì il principe don Lorenzo, con l'interpreti, li padrini, la ditta mascherata, ecettuato S. A. S., et andò alla piazza di Santa Croce a finire la giostra cominciata due giorni sono, et S. A. stette in sul solito palco della Arciducessa a vedere. Et vi comparse molti venturieri con belle maschere et belle invenzioni, et durò per fino alle 24 ore. Poi S. A. S. fece fare il festino del ballare dalle una ora di notte alle ore cinque nella sala grande de' Pitti; et a mezzo il festino comparve una truppa di persone rusticale di contado fiorentino che dissero alcuni versi piacevoli et ballorno alla rusticale, che fu cosa bella: composizione dell'Illu.mo Sig.re Cavaliere Ferdinando Saracinelli, et il ballo composto da messer Agniolo Ricci maestro de' balli di S. A. S. Finito questo comparse otto maschere tutte bianche, parte da ninfe et parte da pastori, fatte tutte di piegature di salviette fatte da messer Domenico, credenziere della Ser.ma Arciducessa, et ballorno alla presenza di loro A. S. Et i nomi son questi:

il Sig.re cavaliere Girolamo Strassoldo
il sig.re cavaliere Francesco Gonzaga coppiere di S. A. S.
il sig.re Piero dal Monte a Santa Maria
il sig.re Pavolo Sceringa, todesco
il sig.re cavalier Arrigo Montichier francese
il sig.re Nicolo Orlier polacco
il sig.re Muzio Alli anconetano
il sig.re Girolamo Coloreto.

(1) Non ho potuto trovare la stampa qui ricordata

La invenzione del cavalier Ferdinando Saracinelli, da Orvieto, composizione del ballo m. Agniolo Ricci.

La musica composta da m. Iacopo Peri et da Lorenzo Allegri (1).

Et finito detto ballo S. A. fece dare una bellissima colazione in le paniere di vinchi argentate, portate dal cavaliere Giam Cosimo Gerardini et dai gentiluomini e paggi di S. A. S. Fatto questo, ciaschuno fu licenziato et così finì il carnevale ».

Non si può passare sotto silenzio una festa molto importante, che ebbe luogo in questo carnevale in casa dei signori Rinaldi, che abitavano nel palazzo Gherardesca dietro la Nunziata.

Vi fu recitata l'*Aminta* di Torquato Tasso con molta pompa da Ugo Rinaldi e da parenti ed amici, con intermedi musicali di Domenico Belli, che li mise alla stampa l'anno stesso (2).

È da notare che nella dedicatoria il Belli dice che il Rinaldi era molto intelligente di musica

« e non picciol testimonio ne fanno molti concerti che l'anni addietro s'è dilettato far sentire ».

Al 1618 troveremo notizia piú particolare di altra festa consimile.

[II, *c. 32*] « Et adì 30 detto [marzo], S. A. partì da Livorno in barca et se ne venne a desinare a Pisa, avendo udito la messa a Livorno et il giorno stette all'uffizio in casa cioè nella ciesa di S. Nicola, et S. A. aveva fatto venire li suoi musici di Firenze et fece venire la Vittoria et la Cechina et altre donne per cantare et fecero musica a tre cori, con molto gusto di loro A. S. ».

[II, *c. 34 v.*] « Et adì primo di maggio. . . . . . mentre S. A. S. desinava comparvero e' lavoratori di S. A. S. della possessione di Castello e della Petraia con un trofeo della verzura di Maggio in un sur un carro un ulivo intero

(1) Neppure questo balletto ho trovato, né è citato da alcuno.

(2) L'unico esemplare di questa stampa si conserva a Breslau, presso il Sig. Dr. prof. Emil Bohn, dotto cultore e amatore di musica; ne potei avere la copia dalla squisita cortesia del prof. Emilio Vogel, cui rinnovo i più vivi ringraziamenti.

Orfeo dolente | *Mvsica di* | Domenico Belli | *Diviso in cinque intermedi* | *con li quali* | *Il Signor Vgo Rinaldi* | *Ha rappresentato l'Aminta Fauola Boschereccia* | *del Sig. Torquato Tasso* | *Nouamente composto et dato in luce* | [impresa] | In Venetia, appresso Ricciardo | Amadino. M.DC.XVI ; fol. — Vedine la riproduzione qui in appendice. Cfr. la mia *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, I, p. 657 n. — Lo stesso anno venne alla luce *Di* Domenico | Belli | *Il primo libro* | *dell'arie a una e a due voci* | *Per sonarsi con il Chitarrone.* | *Novamente composto et dato in luce.* | [impresa] In Venetia. M.DC.XVI. | Appresso Ricciardo Amadino; fol. — Sono evidentemente queste due le stampe che il Belli mandava al Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga con la lettera dell' 11 giugno 1616 pubblicata dall'Ademollo, *La Bell'Adriana*, p. 216. n.

con molte bandierine et melarancie attaccate et molte rame grande di altri alberi lavorate con molti fiori, il quale ulivo l'attaccorno a una finestra inferrata del palazzo de' Pitti dove era S. A. S. et l'altre rame alle finestre del palazzo facendo segnio d'allegrezza ».

[II, *c. 36*] « Et adì 27 detto [maggio] S. A. . . . . . il giorno andò con il principe don Lorenzo a vedere le cose straordinarie et stravagante di strumenti da fiato et altre cose del sig.r Roberto del Beccuto in borgo Ognissanti in casa Zanobi Ginori.... » (1).

[II, *c. 43*] « Et adì 10 di luglio.... il giorno.... volendo S. A. S. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et a' sig.ri fillioli fece per via Maggio per fino al Centauro correre un pallio di panno turcino con una bellissima invenzione delle Arpie a cavallo in su mule nere tutte indanaiate di bianco.

Li abitatori delle Isole Fortunate infetati continuamente dalle Arpie, vengono per soccorso in Toscana, dove dal suono della tromba incantata del grolioso pastor Fileno sono liberati. Venivono in sur un carro a uso di forma quadra balenstratto, con tavola apareciata magniando et bevendo, vestiti all'indiana; poi dietro veniva altro carro di ninfe et pastori con istrumenti diversi stravaganti, coperto il carro tutto di frasche, et sonando et cantando molte belle ottave: in principio questa seguente:

Noi mortali infelici abitatori
Dell'isole famose Fortunate,
Seguendo lieti e giovenili errori
Godeamo i dì seren', l'ore beate,
In preda a Bacco et a' lascivi amori:
Era tutto piacer la bella etade,
Ma, nemica et crudel del nostro bene
Giunse infausta cagion d'amare pene.

La quale festa si fece a spese di S. A. S. et la carica n'ebbe il sig.r fra' Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S.; et l'invenzione del giovane Giovambattista Strozzi, et le machine furno di Giulio Parigi ingeniere di S. A. S. La quale festa piacque a loro A. S. et a tutto il popolo; et S. A. stette a vedere correre il palio in cocchio per la via, così anche la Ser.ma Arciducessa; et tornati a Pitti mangiorno insieme nelle stanze terrene » (2).

[II, *c. 43 v.-44 r.*] « Et adì 12 detto [luglio] in domenica.... volendo S. A. dare un poco di gusto et di piacere alla Ser.ma Arciducessa et a' sig.ri fillioli, fece

(1) Cfr. addietro p. 90. — Non ho notizia di questo fabbricatore di strumenti musicali stravaganti.

(2) *Descrizione del corso delle Arpie al palio*, Firenze, Pignoni, 1616; fol. [BIGAZZI, n. 3432].

correre un pallio di panno verde nella strada del Centauro a tutta via Maggio, con invenzione di uomini a cavallo vestiti in forma di pipistrelli o vero nottole, con un carro a uso di una grotta dove era figurato la notte et l'aurora, in questa guisa.

Corso delle nottole al palio.

La maestà d'Apollo insieme con l'Aurora accompagniato dalle Muse viene in Toscana dove scaccia la Notte et li augelli notturni, dando a Fileno per le sue rare qualità la laurea del più degnio pastor del mondo.

Io di Permesso da i bei lidi ameni
Vengo, Apollo immortal, padre del giorno,
De' miei splendori e de' miei lauri adorno
Ne' vostri campi, abitator terreni.

Mia fida messaggiera, amica Aurora,
Ecco vi mando a rinnovar la luce;
Nel bel grembo odorato ella conduce
Gigli e vïole e verdi prati infiora.

Fu cantato questa presente canzone et molte altre appresso che per brevità non si mettono, composte dal Giovanbattista Strozzi il giovine; onde S. A. S. con e' sig.ri fratelli in cocchio andorno a vedere questa festa et così la Ser.ma Arciducessa con e' sig.ri fillioli; et vinse il palio un tal Cosimo di Gele. La invenzione del detto Strozzi: l'architetura di Giulio Parigi; sopra a tutto il negozio fra' Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S.... » (1)

[*II, c. 45 v. - 46 r.*] « Et adì 25 detto [luglio] ....volendo S. A. S. dare un poco di piacere a' sig.ri fratelli et al popolo di Firenze, aveva S. A. fatto assettare et accomodare in Arno fra il Ponte a Santa Trinita et la Carraia nel mezzo del fiume d'Arno un castello di tele dipinte, a uso di un palazzo con torrioni, dove da quattro galeotte armate lo fecero combattere con fuochi lavorati: dove fingeva il palazzo di Cupido dio d'Amore il quale si partì da questa città disgustato dalle donne, et come appare per le ottave, composte dal cavalier Ferdinando Saracinelli, cameriere segreto di S. A. S.; et si fece correre il palio per Arno al solito delli altri anni; et S. A. stette a vedere passeggiando in cocchio lungo Arno di qua e di là dal fiume, con molto gusto di S. A. S. et di tutto il popolo di Firenze, et durò dalle 23 ore per fino a mezz'ora di notte, con molti fuochi lavorati et gran razzeria et trombe di fuochi.

Queste sono le ottave composte dal sig.re Cavalier Ferdinando Saracinelli.

(1) Di questo corso non ho trovato la descrizione a stampa.

Partita d'Amore dal bel regno di Toscana per causa delle dame fiorentine.

Gioco, ambasciatore d'Amore.

Per le strade del ciel finito appunto
Ha l'eterno pianeta il corso antico,
Ch'a schiere placidissime congiunto
A voi ne viene messaggiero amico,
Apportando più gioie in un sol punto
A chi visse d'amor servo mendico,
Che non porta fosche onde al mar Tirreno
Il bel fiume che inonda a Flora il seno.

Nel punto istesso et nello stesso loco,
Nunzio di guerra ove già fui di pace,
Mi manda Amore. Io son l'istesso Gioco,
Piacevol già, qual ora son mordace;
Vengovi a dir come il soave foco,
Che a voi sì dolce dispensò sua face,
Che dianzi avea di lusingar costume,
Or fia che i vostri cori arda e consumi.

Amor dal terzo cielo in questo lido
Volge il guardo gentil che 'l tutto vede,
E pensando trovar ricetto fido
Mosse a ninfe d'amor il volo e 'l piede;
E per far queste rive eterno nido
D'ogni gioia maggior che elli possiede
Sommerse entro a quest'onde al suo venire
Affanno, Gelosia, Pianto e Martire.
. . . . (1)

[II, *cc. 48 v.-50 r.*] « Et adì 21 detto [agosto].... volendo S. A. S. dare un poco di gusto al popolo di Firenze fece correre un palio di panno d'oro dal Centauro a tutta via Maggio, con invenzione d'uomini senza capo, il quale ave-

(1) Cfr. addietro all'anno 1615 *L'Arrivo di Amore* ecc. — *Partita* | *D'Amore* | *Dal Bel Regno* | *Di Toscana.* | *Per crvdeltà* | *delle Dame* | *Fiorentine.* | In Firenze. Per Zanobi Pignoni, 1616. | Con Licenzia de' Superiori; in-4°, pp. 12. — Sono 19 ottave. — Nel cod. Magliabechiano II. I. 79, contenente *Poesie varie di Alessandro Adimari* a c. 13-14 è un sonetto caudato che ha questa didascalia:

« L'anno 1617 (*sic*) S. A. S. fece rappresentare in Arno il dì 25 di Luglio una battaglia navale, et il S. F. S. che ne fu l'inventore l'intitolò per gioco « Partenza d'Amore dal regno di Toscana ». Sopra questo in grazia delle Gentildonne scherza l'Autore col presente sonetto »:

com.: Fatevi innanzi, o nobil fiorentine.
fin.: Caricatelo almen di pianellate.

vano la bocca il naso et li occhi nel mezzo del petto, et erano uomini indiani con vestiti di colore tanè in abito che pareno igniudi, con l'invenzione che qui abasso si dirà.

Descrizione del corso degli Indiani senza testa al palio.

Fingesi che il Sole, dopo avere con suoi raggi condotto a perfezione e' grani et le biade dell'arida State, dalla medesima allettato et dalla Fama avvertito che in cosí calda stagione su le rive dell'Arno si passano e' giorni tranquillamente, dandosi occasione con la proposta de' palii nobilissimi a passeggi di dame et cavalieri, qua prontamente se ne venga, et vago di far prova quale de' suoi alati destrieri il più valoroso sia, li faccia da l'Ore condurre in terra, frenati poi da quelli Indiani che nati senza testa, li occhi et la bocca et il naso nel petto dimostrano: conducendo questi quattro altri destrieri, che si finsero concetti da l'aure di Zeffiro, quali, doppo la Fama, precedendo al carro dell' Estate, armati d'archi et faretre, sonando nacchere et altri strumenti all'usanza del paese loro, fanno di sè dilettosa mostra. Intanto in sul carro dell' Estate tutto adorno di biade et de' suoi propri trofei, a' piede de' quali si vedevano, come stiavi incatenati, la Mestizia et l' Infirmità, l'Avarizia et la Carestia, se ne sta il Sole pomposamente assiso, coronato del suo lauro, servito da l' Ore; sostenendo in mano la cetra d'oro, su la quale udito cantare le grolie de' toscani regi, che da altri poi vengono riferite. Siede appresso di lui l' Estate, corteggiata da una stiera di contadini et villanelle, le quali alcuni armati di falcinelle sostengono fasci di biade a uso di mietitori, et altri vanno sonando frauti, sordine et simili rusticali strumenti.

Segue al carro dell' Estate quello di Giunone, dea dell'Aria, che poco avanti dietro al Sole s'era inviata, vaga di godere delle medesime dolcezze che lei allettato aveano. Per rendere men calda la stagione conduce seco alcune ninfe dell'aria a lei soggette, cioè l'Aura che sta sempre in atto di spirare soavissimo fiato; la Serenità et la Rugiada, la Tempesta et la Pioggia, la quale dalla destra mano versando grandissima copia d'acqua bagniava ciascun che se li faceva innanzi.

Succede il Diletto, che dall' Estate aveva impetrato il salvacondotto per Carnovale, che nel tempo che durava il suo esilio in Culagnia s'era ritirato, acciò che elli conoscesse che ne' caldi eccessivi più lietamente si passano e' giorni che nell'orrido inverno mentre dura la sua jurisdizione, e però sopra un pomposo carro conduce seco Carnovale che è un gigante di braccia undici. Presso di lui siede il gran Panicone, re di Cuccagna, di braccia sei, con due altri giganti dell' istessa grandezza venuti in compagnia di lui, per essere a parte di sifatti diletti: et questi si tirano dietro una lunga schiera di uomini corpulenti et di faccia allegra, parte de' quali fanno mostra di preziosissime

vivande, altri sostengono in mano vari strumenti di cucina, che imitano li strumenti musicali et piú nobili, sonando et cantando imitano et formano una ridicolosa et strepitosa armonia, oltre a quelli che li hanno sconciamente saputi convertire in uso di labarde. Et doppo avere passeggiato et onorato le dame si venne all'atto del correre al destinato palio, intanto che l'Estate conduce seco tutti i forestieri alla Reggia et li tratta con ogni maggiore onore et splendidezza.

Canzone recitata dalla Fama.

Io che più volte a questo ameno lido
Spinsi festosa l'auree piume e 'l volo,
E che portai dall'uno all'altro polo
De' vostri regi gloriöso il grido,

Mossa da bella e generosa brama
Di far vostro valor nel mondo eterno,
Lasciai dianzi per voi l'arce superno,
Delle figlie d'amor : io son la Fama.

Le quale ne furno cantate molte altre appresso, ma per brevità et perchè le sono alla stampa non scrivo più.

Canzonetta allegra cantata da' Cuccagneschi.

Lieto a questo bel terreno
Ch'è ripieno
D'ogni grazia e d'ogni bene,
Di Cuccagna ecco ne viene
Carnoval con ventre pieno.

Invitato dall'Estate
Le bramate
Rive d'Arno oggi rivede:
Panicone a piè li siede
Che le tempie ha coronate.

Tutta gente di gran possa,
Grande e grossa,
Seco mena: a le vitelle,
Divorando a crepa pelle,
Non ci lascia manco l'ossa.

Et molte altre ne cantorno che, come s'è detto, si lasciano stare; et S. A. S. stette in cocchio a vedere correre il palio con e' sig.ri fratelli.

La invenzione dell'istoria è di Giulio Parigi, ingeniere di S. A. S. » (1).

(1) *Descrizione del corso degli Indiani senza testa al Palio*, Firenze, Pignoni, 1616; fol. [Bigazzi, n. 3431].

[II, *c.51*] « Et adì 28 di agosto. . . . . . volendo S. A. per quel giorno dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa et a' signori fillioli et fratelli, fece ordinare si corresse un palio di panno tané per il corso di via Maggio in questa maniera. Avevano creato un carro grandissimo dove v'era Diana et Amore con le deità; et Amore conduceva prigione un numero infinito di personaggi legati et incatenati. Et al palio c'erano otto trombetti vestiti da serve che conducevano otto uccellacci grandi in vece di corbi neri, i quali corsero al palio. Et Amore recitava le presente stanze:

Amore alle bellissime gentildonne fiorentine.

Donne a' cui vaghi lumi il sole ha tolto
La chiara luce ond'egli altero splende;
Lumi, alle cui fiammelle io già rivolto
Da voi presi l'ardor che l'alme incende,
Io che al mar signoreggio, al mondo, al cielo,
Ben noto esser vi deggio al volo, al velo.

Et simili altre ne furno cantate le quali non si notano per brevità perchè sono alla stampa, composte dal molto illustre sig.r Cavalier Ferdinando Saracinelli, cameriere segreto di S. A. S. » (1).

[*c.53 v.*] « Et adì 26 detto [settembre] S. A. . . . . . andò con il Cardinale suo fratello alle stalle a vedere provare il Balletto a cavallo ».

[*c. 54 v.*] Il Principe Federigo di Urbino, fidanzato di Claudia de' Medici, arrivò il 6 ottobre a Firenze, e gli si fece ingresso solenne. Mentre saliva in palazzo di piazza

« fu fatto musica dalli francesini con strumenti di fiato in sul corridore del palazzo ».

Il principe la sera

« magniò ritirato con il suo zio nominato Vespasiano Caracciolo napoletano et portava li ociali ».

Tralascio di notare le visite e le gite di questi giorni in onore dell'ospite e le feste da ballo che ebbero luogo quasi ogni sera.

Il 10 ebbe luogo un'altra prova del balletto a cavallo.

[*c.56-57*] « Et adì 12 detto [ottobre], S. A. udì la messa a S. Felicita; poi per il corridore vi venne il Principe d'Urbino, dove S. A. li fece vedere la gal-

(1) Questa stampa mi è rimasta sconosciuta, né l'ho vista citata. Notevole la sesta rima.

leria, la tribuna, l'armeria, la fonderia et la guardaroba. Tornati a Pitti desinorno tutti insieme nella medesima seduta delle altre volte, et poi si tratteneno con diverse cose per fino alle 24 ore. In tanto S. A. aveva fatto mettere all'ordine il festino del ballare, et erano le gentildonne fiorentine tutte all'ordine, et era assettato la residenza sotto il baldacino in testa della sala: dove venuto S. A. et il principe d'Urbino, l'Arciducessa et la principessa Craudia et la sposa Orsina et il principe di Toscana, messi a sedere in questa maniera: l'Arciducessa in mezzo, da man ritta S. A. S., et da mano manca il principe d'Urbino, et a canto la principessa Craudia, poi la sposa Orsina, et più basso, dinanzi alla Arciducessa, il principe di Toscana et li sui fratellini.

Et avendo ballato per spazio di un'ora comparvero otto maschere vestite da ninfe et pastori, con diversi strumenti et cantorno molte ottave, imitando una di esse una delle Ore del Sole, pregando le bellissime dame a volere essere dalla parte del Sole in disfida delli occhi nella batallia da farsi tra re Usimanno di Media et il re Idalpe di Armenia; et cantorno molte stanze, in particolare questa:

Del rettor della luce alata ancella,
A voi donne gentil muovo le piante;
Una son'io delle Ore vaghe e quella
Che splende a mezzo dì con maggior lume;
Me per la più serena e la più bella
A voi manda del giorno il chiaro nume
Per aver voi nella famosa guerra
D'amore e di beltà compagnie in terra.

Et simile altre ne fu cantate le quali per brevità non si mettono perchè sono messe alla stampa. Poi da un'altra fu cantato: Galatea, una delle Nereidi, prega le bellissime gentildonne fiorentine a volere essere dalle parti di Teti in disfida delle labbra nella battaglia da farsi fra il re Idalpe di Armenia et il re Usimanno di Media; et cantò molte stanze, in particolare questa:

Figlia son io di Dori e di Nereo,
Dell'alta abitatrice onda tirrena,
Che dove in viva fiamma arde Tifeo
Fui del Ciclope altier soave pena:
La consorte immortal del gran Peleo
Mi manda, o ninfe d'amor, a questa arena
Per avervi congiunte a sua difesa
Nella tenzon che contr' il Sole ha presa.

Et ne furno cantate molte altre le quale non si mettono perchè sono messe alla stampa (1).

Et cantato, comparse otto cavalieri, vestiti graziosamente in maschera, con bellissimi abriliamenti et veliere, il quale (*sic*) fecero un balletto: et quando furno a mezzo il detto balletto, presero per mano otto dame della corte et ballorno il resto del balletto insieme. Le quale dame erano della Ser.ma Arciducessa, et erano tutte in vesta scarnatina. Composto detto ballo dal Sig.r Agniolo Ricci, aiutante di camera di S. A. S., et le canzone dal sig.r Salvadori poeta.

Et finito il ballo si tornò a ballare di nuovo per fino alle tre ore della notte; poi S. A. S. fece dare una grandissima colazione di confetti et confetture nelle paniere di vinchi inargentate, portata dal cavaliere Gian Cosimo Gerardini et da' paggi di S. A. S., et doppo questo ciascheduno fu licenziato et ciascheduno magniò alle sue stanze ritirato.

Nomi propri de' signori che fecero il detto Balletto.

Il sig.r cavaliere Francesco Gonzaga, coppiere di S. A. S.
Il sig.r conte Lodovico Giusti, cameriere di S. A. S.
Il sig.r Pavolo Seringha, paggio di S. A. S.
Il sig.r Grazia Agostini, paggio di S. A. S.
Il sig.r Nicolò Alidosi paggio nero di S. A. S.
Il sig.r cavaliere Arigo Montichier, paggio nero di S. A. S.
Il sig.r Piero del Monte, paggio nero di S. A. S.
Il sig.r cavaliere Andrea Carlotti.

Nomi propri delle signore Dame che fecero il balletto.

La sig.a . . . . Strozzi, già dama della Ser.ma Arciducessa
La sig.a Maria Medici, dama della Ser.ma Arciducessa
La sig.a Isabella Alidosi, » » » »
La sig.a Dianira Dal Bo, » » » »
La sig.a Hera (?) Fabroni, » » » »
La sig.a . . . . Batallina, » » » »
La sig.a . . . . Giradi, » » » »

« Et adì 13 detto. . . . . . et la sera andorno alla comedia di Zanni per il corridore ».

(1) Evidentemente queste e le precedenti ottave, come cartelli, furono stampate a parte in fogli volanti, oggi introvabili; ma furono poi comprese nella descrizione generale della festa indicata qui appresso. Infatti in essa le cc. 3-7 contengono 28 stanze dette della *Fama*; la c. 8 le 5 stanze dette dell'*Ora*; la c. 9 le 5 stanze di *Galatea*.

« Et adì 14 detto. . . . . . poi il giorno S. A. fece fare una comedia di Zanni nella sala grande de' forestieri, et v'era S. A. S., et l'Arciducessa et il Principe d'Urbino.

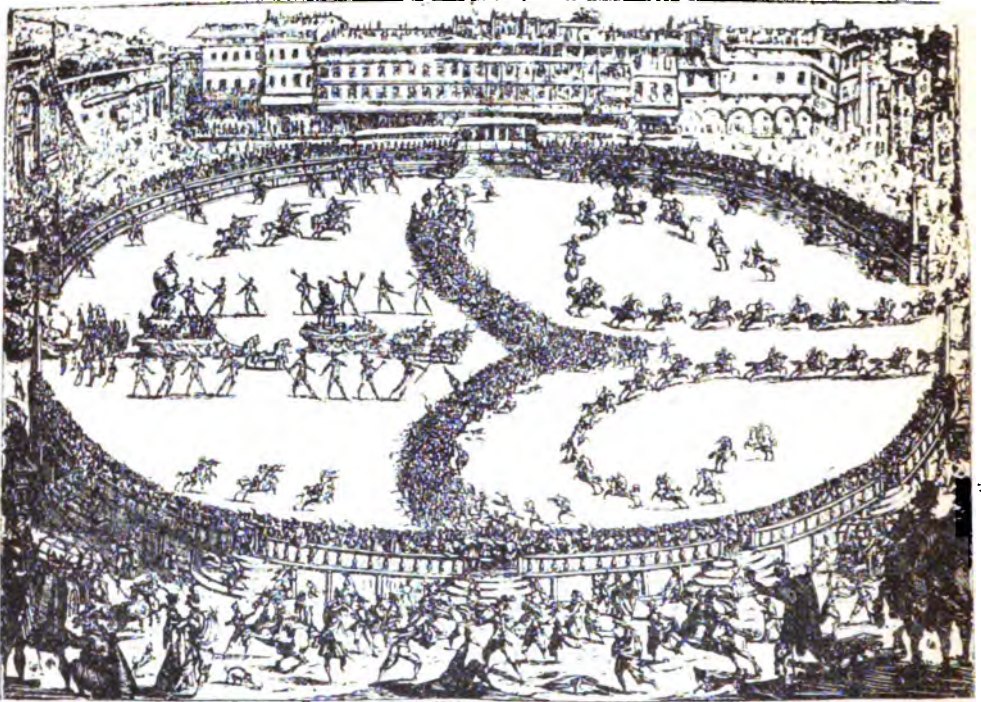
« Et adì 15. . . . . . et la sera alla comedia di Zanni.

« Et adì 16 detto, in domenica, volendo S. A. appieno accarezzare et dare gusto al principe d'Urbino, aveva fatto accomodare la piazza di S. Croce in modo di teatro aurato, circondato di palchi tutti dipinti, per farvi la festa bellissima del Balletto a cavallo et battallia di fanteria a piede in numero più di trecento, per fare la battallia di combattere insieme divisi in sei squadre et vestiti in diversi modi, come più abbasso si dirà. Et i cavalli erano quaranticinque, divisi in squadre quattro, come a piè si dirà, et venuto le 21 ora S. A. S. partì da Pitti in cocchio con il principe d'Urbino et andorno a detta piazza di Santa Croce, dove dinanzi alla casa di Nicolò della Antella era fatto un palco per loro A. S., la Ser.ma Arciducessa, il principe d'Urbino, il Cardinale, la principessa d'Urbino et la sposa Orsina, et il principe di Toscana. Erono tutti e' palchi pieni di popoli et le finestre et i tetti et i terrazzi, di tanta gente che si giudica vi fossero passa venticinquemila persone: et arrivata S. A. S. si dette principio a sì bella festa. . . . . . » (1).

Breve descrizione della presente festa.

Primieramente si vide comparire nel teatro, meraviglioso di bellezza e disegno, e pieno di infinita moltitudine di popolo, una macchina superbissima, la quale figurava il Monte Parnaso. Era diviso questo monte in due gioghi cinti l'un e l'altro di balze, circondati per tutto di lauri, e pieni di quelle spelonche e di quei sacri orrori celebrati tanto da' Greci. Verdeggiava sul più rilevato giogo un' altissima rovere, arme della serenissima Casa d'Urbino; le sue ghiande erano d'oro et a' suoi rami stavano sospesi vari trofei e militari ornamenti; all'ombra sedevano le Muse coronate della fronde dell' istesso albero,

(1) Anche questa volta il TINGHI, (cc. 58-61) in parte copia in parte riassume dalla stampa originale del SALVADORI intitolata *Gverra* | *Di Bellezza.* | *Festa a Cavallo* | *Fatta in Firenze.* | *Per la venvta del Serenissimo* | *Principe d'Vrbino.* | *L'ottobre del 1616.* | [stemma] | In Firenze. | Nella stamperia di Zanobi Pignoni. | Con licenza de' Sup., 1616; con cinque tavole in rame rappresentanti il Monte Parnaso, e i Carri del Sole, di Teti, d'Amore, e la Piazza, che qui si riproduce; (è anche nel vol. I delle *Poesie* del SALVADORI, Roma, Ercole, 1668). — Nella prima stampa è una breve dedicatoria del Salvadori al Principe d' Urbino, dell' 8 ottobre 1616; e da essa riferisco la *descrizione* contenuta nelle cc. 13-16. — Anche il SETTIMANI, *Diario* cit., VII cc. 333-336, reca una lunga relazione di questa festa, che è ricordata particolarmente anche dal MÉNESTRIER, *Traité des Tournois*, pp. 176-177, e *Des ballets*, pp. 208-12.

sonando diversi strumenti. Era vicino a loro Pallade, appoggiata all' asta, tenendo sollevato lo scudo con la testa di Medusa; dietro alla pianta il Caval Pegaseo percuotendo la terra facevane scaturire acqua cristallina. Venivano sparsi per le falde del monte quei famosi letterati, de i quali fu sempre piena la Corte d'Urbino, principalmente i nominati nel *Cortigiano* inghirlandati del-

TEATRO FATTO IN FIRENZE NELLA FESTA A CAVALLO PER LA VENUTA DEL SER.MO PRINCIPE D'URBINO

l' istessa rovere. Era sul minor giogo la *Fama* vestita come si dipinge comunemente, et a' piedi aveva la *Verità*, donzella ornata di bianchi veli, la quale teneva in una mano uno specchio, nell'altra una sferza. Camminavano a' piedi del monte 170 persone le quali figuravano esser le *Bugie*, seguaci della *Fama*, alludendo al verso di Virgilio: *Tam ficti, pravique tenax quam nuntia veri.* Avevano ali nere, doppia faccia, vestito, e capellatura di diversi colori; erano tutti questi Musici; e subito, che entrarono nel teatro si sentì da loro unitamente cantare la presente allegra canzonetta:

Della Fama alate ancelle
Mille siam varie Bugie,
Che per l'aria, or buone or rie,
Apportiam sempre novelle:
Ma più belle
Abitiamo entro le Corti
Ove siam di varie sorti.
Esser corvo e parer cigno,
Non avere e mostrar fede,
Parer sante a chi ci vede
E serbare il cor maligno,
Con un ghigno
Ingannar sempre la gente
Noi sappiam mirabilmente.
Il mentir parole e panni,
Il mostrar per bianco il nero,
Il coprir col falso il vero
Opre son de' nostri inganni.
Solo i vanni
Può tarparne una donzella,
Che ci segue, e ci flagella.

Finito il canto fermossi quella meravigliosa macchina dirimpetto al serenissimo Principe, et allora la *Fama* cantando parte delle precedenti stanze, pregò quell'Altezza a voler accogliere benignamente le Muse, che dietro al suo grido ne venivano, e gli diede ragguaglio della futura battaglia tra il Re Ussimano di Media e Re Idaspe d'Armenia per cagione della bellezza delle loro amate regine.

Doppo che la *Fama* ebbe finito di cantare, e che fermossi con tutto il suo coro in un luogo opposto al serenissimo Principe, si vide con superbissima mostra entrare da una parte il re Ussimano con la gente di Media, e dall'altra il re Idaspe con quella d'Armenia: aveva ciascun di loro quattro squadre di cavalleria, e cinque di gente a piedi in gran numero; l'abito dell'una e dell'altra nazione era ugualmente vago e ricco, et ogni schiera aveva diverso colore dall'altra; mostravano al passeggiar del campo, alla finezza e lucidezza dell'armi, alla pompa degl' abiti e bardature de' cavalli, qualche immagine di quella maestà e ricchezza, con la quale vennero questi popoli prima contro Alessandro, e poi contro Lucullo e Pompeo. Camminava dietro alle schiere di Media il Carro del Sole, il quale per maggior pompa, volle in questo giorno esser portato da Atlante. Si vedeva esso *Atlante*, d'altezza di braccia 12,

avere in ispalla un grandissimo globo, tutto coperto d' oro, sopra il quale sedeva il *Sole* in forma di giovinetto, coronato di lucidissimi raggi, con una facella in mano, con chioma d'oro et abito di porpora. Venivano su questo carro i dodici *Segni del Zodiaco* tutti sparsi di stelle, i *Mesi* in forma di giovani alati, e l'*Ore* in forma di donzelle con ali, chi bianche e chi nere, secondo i tempi del giorno e della notte; vi erano le quattro *Stagioni*, e il *Serpe* figurato per l'Anno appresso gl' Egizi.

Camminavano a' piè del carro alcuni giganti, con chioma e barba lunghissima e canuta; questi erano figurati per i *Secoli*, i quali sono fatti dal Sole nello spazio di cento anni.

Dall' altra parte, dietro alle genti d' Armenia, veniva *Teti*, dèa del mare, sovra un carro d'ammirabil bellezza e grandezza. Era tutto ornato di coralli, di nicchi e di spugne, ed ella vestita d' argento, con chioma di color verde, sedeva sovra una conca tutta sparsa di perle; erano seco le *Sirene*, le *Nereidi*, i *Tritoni*, e gli altri *Dèi marini* che più son nominati; seguivano a piedi intorno al carro in forma di giganti, il *Mar Tirreno*, l' *Adriatico*, l' *Egeo* e altri col tridente in mano, come si dipinge Nettunno.

Con questa pompa entrati che furono i Re in campo, e finito ch'ebbero di far la comparsa, s' attaccò la battaglia primieramente tra la gente a cavallo, e poi tra quella a piede; l' armi de' Cavalieri erano zagaglie, mazze ferrate e stocchi; quelle della fanteria azze e spade. Fu meraviglia il vedere l' agilità e destrezza de' Cavalieri, con la quale sopra 42 cavalli fecero per lungo spazio di tempo diversi abbattimenti, e tutti bellissimi. La battaglia della gente a piede fu oltre modo fiera e terribile; prima si mossero alcuni di loro a combattere, poi le schiere intere, e nella fine tutto il corpo dell' esercito, nella qual zuffa, fuor che la vista delle ferite e l' orror della morte, tutti gl' altri accidenti d' una vera guerra si potevano scorgere. Nel maggior fervore di questa battaglia uscì all' improvviso da una chiusa parte del teatro una candida nugola tutta sparsa di varii fiori, la quale passando per mezzo de' combattenti, con infinita meraviglia di chi la vide, s' aperse in due parti, e dimostrò in sè stessa, come in un cielo dipinto di luce e d' oro, *Amore* con le tre *Grazie*, con il *Riso*, il *Gioco*, il *Diletto*, et altri della sua corte, i quali sovra diversi strumenti formavano suavissima melodia. In quell' istante alzandosi *Amore* dal soglio, e tenendo in mano un dardo, cantò alcune stanze (1), nelle qual comandava che si restasse di combattere, e che alla sua venuta in segnó d'allegrezza si festeggiasse, si danzasse. Allora ritirandosi la nugola da una parte, al suono d'una allegra corrente cantata e sonata da quella gran moltitudine di Musici, che prima comparve nel teatro, si fece per fin della festa il balletto a cavallo; la

(1) Sedici ottave dette da *Amore*, sono premesse a cc. 10-12 della stampa.

varietà e bellezza del quale la *Fama*, che fu presente a vederlo, racconti all'altre città d'Italia e d'Europa, e dica a che segno di perfezione sieno arrivate le feste a cavallo del serenissimo Gran Duca di Toscana.

[*c. 61*] « Et finito la festa loro A. S. se ne tornorno a Pitti dove S. A. S. fece fare il festino del ballare nella medesima sala grande dalle gentildonne et dame per fino alle ore quattro della notte et si fece balletti bellissimi; et poi fu fatta una bellissima colazione di confetti et confetture servite in tazze d'argento, portata a mano dal cavaliere Gian Cosimo Geradini et da' paggi di S. A. S., et doppo ciascheduno fu licenziato.... »

[*c. 61 v.-62 v.*] Nomi propri de' cavalieri che fecero il balletto a cavallo.

. . . . (1)

[*c. 62 v.*] « Composto il ballo a cavallo e l'abbattimento della fanteria da m. Agniolo Ricci, di camera di S. A. S.

Composto la musica da m. Iacopo Peri et Pavolo Francesino.

Composto la poesia da m. Andrea Salvadori, fiorentino.

Composto le macchine da m. Giulio Parigi, ingeniere di S. A. S. (2)

[II, *c. 63 v.*] « Et adì 23 detto [ottobre], S. A. S. ha fatto mettere a soldo de' vertuosi il sig. Andrea Salvadori con provvisione di scudi sedici il mese per avere composto le poesie di vari balli a cavallo et altre feste fatte per i tempi adrieto ».

[II, *c. 81*] « Et adì 28 detto [novembre], S. A. . . . et la sera alla comedia di Zanni.... »

[*c. 82*] Et adí 16 xbre, S. A. . . . et la sera. . . . andò alla comedia di Zanni con la Ser.ma Arciducessa per esser l'ultima comedia perchè se ne volevono andare, et S. A. li fece loro un regalo di scudi cento per mancia.... »

1617.

[II, *c. 84*]. « Et adì 8 gennaio in Domenica, sendo il tempo cattivo et sendo questo anno il carnevale corto, S. A. dette principio a fare il carnevale; et venuto le 24 ore fece fare il festino di ballare nella sala delle figure et v'era la residenza al solito et si ballò per fino alle ore 3 di notte et poi ciascheduno fu licenziato » (3).

(1) Si ommettono i nomi per brevità.

(2) Il Principe d'Urbino ripartì da Firenze il 18 ottobre.

(3) Altre feste da ballo ebbero luogo il 12, il 15, il 22 e il 2 febbraio.

[II, *c.* 85 *r.*] Il 29 gennaio fu fatto il battesimo solenne della principessa Anna, nata il 21 luglio 1616:

[*c.* 85 *v.*] « Et finito il battesimo, con la medesima comitiva et il medesimo ordine di ciascheduno se ne vennero a Pitti per la via del Centauro alli Strozzi et per via Maggio, et tutte le gentildonne andorno nel salone grande de' Pitti et S. A. con la Ser.ma Arciducessa alla solita residenza con le signore Principesse et i sig.ri bambini, si fece il festino del ballare et le eccell.me sig.re Principesse insieme con le sottonominate fecero un balletto studiato, composto da m. Agniolo Ricci, ballerino di S. A. S., che fu tenuto cosa squisita et bella.

Signore che fecero il balletto.

La eccell.ma sig.ra principessa Leonora, sorella di S. A. S.
La eccell.ma sig.ra principessa Caterina, sorella di S. A. S.
La ill.ma sig.ra principessa di Sulmona, di casa Orsina.
La sig.ra Dionisia Coppoli, dama della Ser.ma Arciducessa.
La sig.ra Maria Medici, dama medesima.
La sig.ra Margherita Adimari, dama medesima.
La sig.ra Leonora Batalini, dama.
La sig.ra Lisabetta Giradi, dama.

Et ballato poi un altro pezzo, per fino alle ore quattro della notte, venuto poi S. A. S. et la Ser.ma Arciducessa et le sig.re Principesse et dame et tutte le gentildonne nella sala delle figure dove era apareciato tre tavole, una per e' principi, una per le dame, l'altra per le gentildonne, piene et colme d'ogni squisita confettura con figure, uccelli, animali, frutti et simile delicatura; servita la tavola de' principi in tazze d'argento, et le tavole delle gentildonne in panierine di vinchi inargentate, et finito la colazione ciascheduno fu licenziato ».

[II, *c.* 86]. « Et adì 3 detto [febbraio] .... doppo desinare S. A., con la ser.ma Arciducessa, le sig.re Principesse et tutti i sig.ri fillioli andorno al casino del sig. Don Antonio a sentire recitare una commedia detta *La Sciava*, composta dal Villifranchi poeta, et durò dalle ore 22 alle ore tre della notte et S. A. se ne ritornò ben turato in carrozza.... » (1)

[II, *c.* 86]. « Et adì 30 [gennaio] S. A.... se n'andò al Palazzo Vecchio a vedere lavorare le cose per la nuova festa da farsi.... »

« Et adì 4 detto [febbraio] avendo il Ser.mo Gran Duca Cosimo concruso parentado con il Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga di darli per mollie la eccell.ma sig.ra Principessa Caterina sorella seconda di S. A. S. con dote di

(1) *La Greca Schiava*, Firenze, Giunti, 1618; cfr. R. S. Maffei, *Op. cit.*, p. 134.

scudi trecentomila, et sentendo S. A. S. che detto sig.r Duca se ne veniva a Firenze per fare le nozze di detta principessa.... »

Il Tinghi descrive a lungo le disposizioni per l'incontro e per l'arrivo del Duca che fu il 5 febbraio, nella quale sera vi fu festa da ballo.

[*c. 87*] « Et adì 6 detto [febbraio] in lunedì.... [dopo il banchetto].... venuto le 24 ore andorno il detto Duca alla stanza grande della galleria et Madama con la sposa et tutte le principesse sorelle della sposa et tutti le filliole et fillioli di S. A. alla detta stanza a vedere la detta festa tanto studiata da loro A. Ser.me come si dirà abbasso, et durò per ispazio di ore tre fra ballo festa et abatimento ».

[*cc. 91-92*] « Qui si farà menzione della festa fatta da S. A. S. la sera de' sei febbraio 1616 nella sala della Galleria, per relazione data dal sig.r Andrea Salvadori fiorentino poeta et inventore di detta opera fatta da lui.

La festa nominata la vellia intitolata *La liberazione di Tirreno e d'Arnea autori del sangue toscano*. . . . . (1)

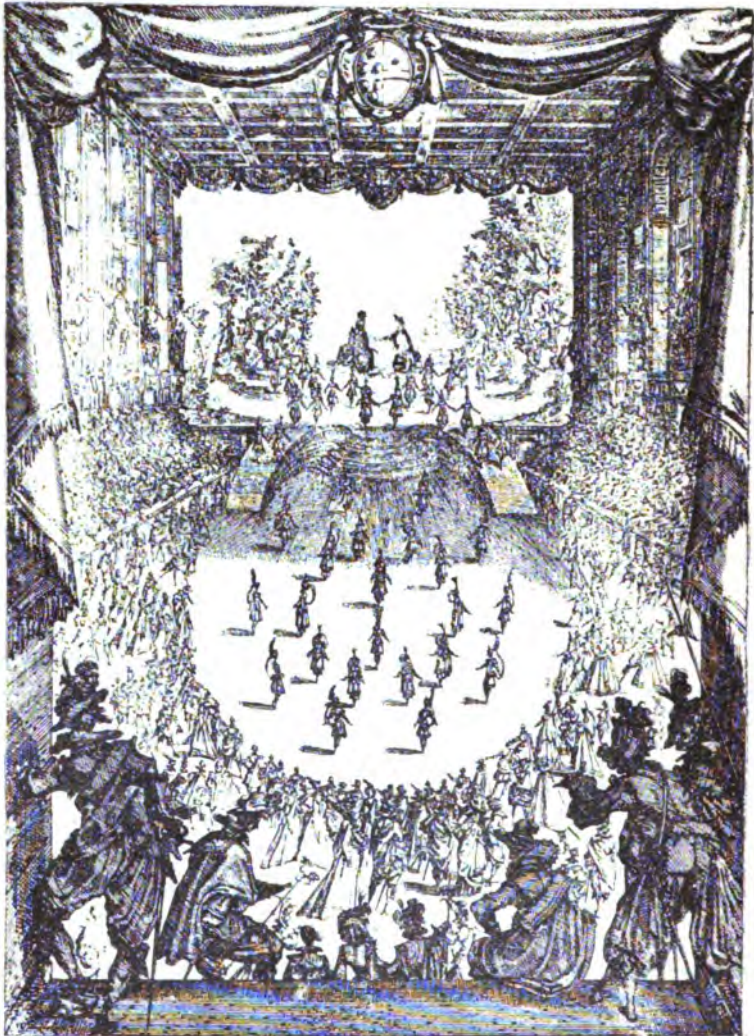
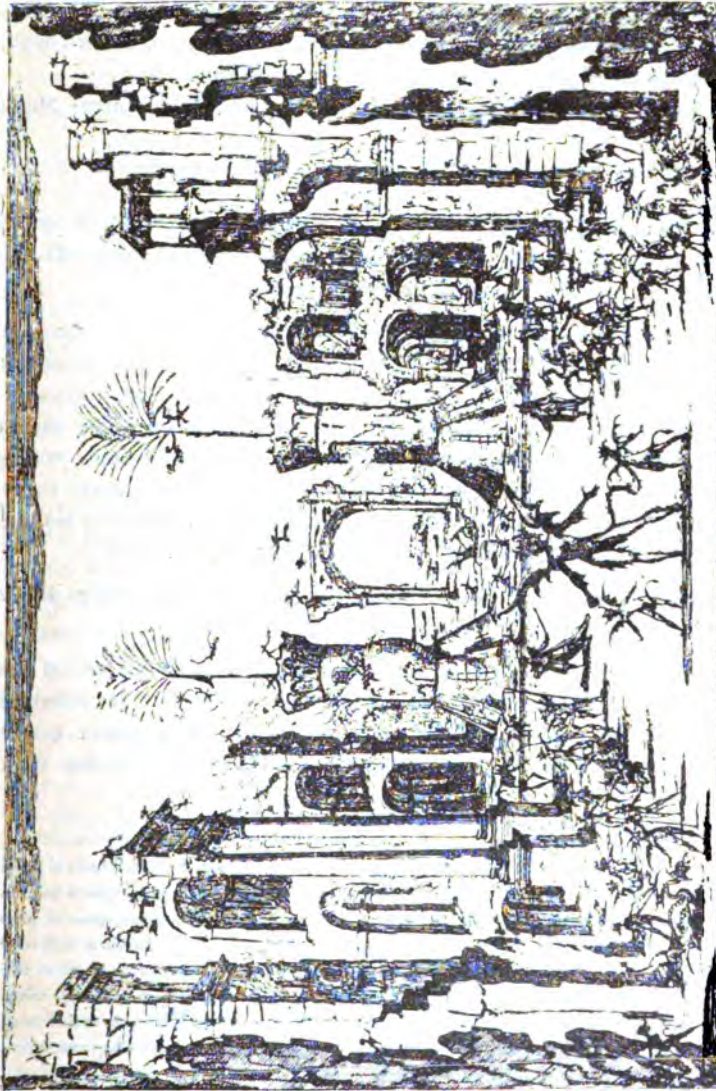
---

(1) L'autografo di questa composizione è nel codice Palatino di Firenze 251, p. 397; ed è anche nel Magliabechiano II. IV. 252, cc. 128-139; non consta fosse stampata da sola, ma è nelle *Opere* del SALVADORI, Roma, Ercole, 1668, vol. I.

ATTILIO PORTIOLI, *Il matrimonio di Ferdinando Gonzaga con Caterina de' Medici* (*1617*), Mantova, Prem. Stab Tip. Mondovì, 1882; 4° (per nozze Panizza-Masè), pubblicò una relazione di un Gioseffo Casato delle feste fatte in Firenze per queste nozze, in data di Firenze 12 febbraio 1617, ed una più breve di quelle di Mantova, in data di Mantova 11 marzo 1617, col titolo *Viaggio et nozze del Duca di Mantua Ferdinando.*

La sera dell'arrivo a Firenze ci fu subito festa da ballo a palazzo; il giorno seguente, lunedì 6, fu speso in visite e complimenti; e: (*p. 10*) « Sopraggiunta la notte, fu condotta S. A. con tutta la nobiltà nel Teatro grande, dove fu rappresentata una bellissima festa; la qual cominciò da bellissime musiche, con le quali si recitò la favola della Liberazione di Tireno, et a questa seguì un bellissimo balletto, prima di dodici cavaglieri sul palco, et puoi dai medesimi et da dodici altre dame riccamente vestite. Nel mezzo del teatro fra li cavalieri ballò il Gran Duca, et fra le dame l'Arciduchessa, ma però con termini et partite sempre et luoghi differenti dagli altri, che se bene seguivano il medesimo suono, ad ogni modo sempre erano conosciuti i padroni.

Cantatosi poi il secondo intermedio, con due sole squadre di cavaglieri a dodici per squadra, questi combatterono ad uno, a due, a tre et a quattro per volta, et poi all'ultimo tutti insieme, tanto con picca, quanto con spada; et fu sbrigato nel tempo di due terzi d'ora in circa, con tanta prestezza et vaghezza, che fu universalmente commendata, poichè a bello studio si schifò quella noia che suole per lo più apportar seco la lunghezza di simili abbattimenti. Nell'ultimo fu da Amore decisa la pugna con bella rappresentazione sulla scena et col moto di diverse macchine, che rendevano l' intermedio assai vago et riguardevole.

In fine della veglia seguì un ballo di quaranta cavaglieri et quaranta dame per parte, al quale intervennero tutti quelli del Torneo, che tanto numero a punto contenevano i combattenti, Padrini, et i Paggi che avevano servito, et benchè il gran numero facesse timor di maggior confusione, ad ogni

PRIMO INTERMEDIO DELLA VEGLIA DELLA LIBERATIONE DI TIRRENO FATTA NELLA SALA DELLE COM
DIE DEL SER.mo GRAN DVCA DI TOSCANA IL CARNOVALE DEL 1616 DOVE SI RAP.ta IL MONTE D ISCHIA CON IL GIGANTE
TIFEO SOTTO

SECONDO INTERMEDIO DOVE SI VIDE ARMARSI L'INFERNO PER FAR VENDETTA DI CIRCE CONTRO TIRRENO

Nomi propri de' signori della detta festa
et balletto.

. . . . (1)

Composto il ballo e l'abatimento da m. Agniolo Ricci, di camera di S. A. S.

Composto le poesie da m. Andrea Salvadori fiorentino.

Composte le musiche da m. [Iacopo Peri] (*cassato*) fiorentino Marco da Galliano m.° di Cappella.

Composto le machine et l'ingeni Giulio Parigi ingeniere ».

[*c. 87 v.*] Il 7 febbraio, giorno di carnovale, avvenne lo sposalizio solenne in S. Maria del Fiore, la sera gran cena nel salone di Palazzo vecchio con musiche, e quindi festa da ballo:

« finita la quale ciascheduno fu licenziato ecetuato che Madama accompagniò la sposa et la lasciò dal sig.r Duca di Mantova suo marito per consumare il matrimonio ».

« Et adì 8 detto, primo giorno di quaresima si riposorno per fino a ore 17; poi S. A. udì la messa in casa et prese la cenere, et ogniuno magniò da sè et la sposa magniò con il suo marito. Il giorno tutti in carrozza andorno a sentire recitare una festa spirituale alla compagnia di S. Marco in via di San Gallo, et andò S. A. et il Cardinale et il Duca di Mantova.... »

[*c. 88 r.*] « Et adì 10 detto.... doppo desinare stettero in camera di S. A. S. a sentire musiche et altri trattenimenti.... »

[*c. 88 v.*] « Et adì 12 » ci fu un gran calcio in piazza S. Croce « et a mezzo il calcio fu portato dieci tavole piene di confetture per fare la colazione coperte di ormisini verdi et furno piantate le tavole in su la piazza con molto gusto et piacere di loro A. S.me et di tutto il popolo che fece una vista mirabile.... (2).

---

modo non fu tanto che non porgesse diletto et quasi ammirazione, essendo stato il ballo al suono della barriera che si balla ordinariamente, et con la medesima osservazione dato fine a questo ballo si continuò poi la festa nel medesimo teatro; et Madama si contentò che la Principessa sposa vi potesse intravenire, essendo questa stata la prima volta che si sia mai trovata in festa pubblica. Il Gran Duca et il Principe Don Lorenzo l'andarono a levare, essendo stata prima al solito con la madre et le sorelle a veder la festa in certo luogo appartato con gelosie, per le quali da alcuno non potevano esser vedute. Si continuò la festa sin quasi alle sei ore, et si fecero molti balli fra loro Principi et altri cavaglieri et dame con molto gusto di tutti, con vedersi nel volto di ciascheduno universale allegrezza delle presenti nozze.... »

(1) Si ommettono.

(2) Il Duca Ferdinando precedette la sposa a Mantova; narra lo stesso Casato che nel passaggio per Bologna: « .... perchè quella sera si faceva festa in casa de' signori Bentivogli nella quale si doveva far un balletto non ordinario, fu S. A. invitata a vederlo: così, prima di ridursi a palazzo, fu accompa-

Dal maggio all'agosto il Granduca fu ammalato assai, e però non ci furono i palii soliti né altre feste, neppure quando nel giugno giunse la nuova che l'arciduca Ferdinando, fratello dell'Arciduchessa, era stato eletto re di Boemia [*c. 105*]. Il giorno di S. Giovanni il Granduca elesse per proprio rappresentante con procura di ricevere l'atto annuale di sudditanza di tutte le terre dipendenti, Alessandro Rinuccini.

[*c. 107 v.*] « Et adì 10 luglio S. A. stando con la solita febbre non uscì di letto e per relegrasi un poco fece venire nel cortiletto sotto alle sua finestre e' suoi Musici il quale (*sic*) cantorno a quattro cori diverse cose, et fu in su le 23 ore della sera et S. A. c'ebbe gusto ».

Anche in camera durante la convalescenza fece di frequente venire i virtuosi e le virtuose di musica per trattenimento.

[II, *c. 117-120*]. Il TINGHI narra di una grande sfida di lotta fatta nei giorni 11 e 12 novembre. Avanti ai lottatori, convenuti da tutta l'Italia,

« erano trombetti e dietro gran numero di musici sonando et cantando, che cantarono in lode de' combattenti; vestiti e' musici in diversi stravaganti abiti; et parimenti v'erono molti tamburini con naceroni (*sic*) et altri strumenti militari vestiti in diversi abiti.... »; poi « venivano undici coppie di lottatori vestiti tutti in abito d'Ercole con pelle di lioni a traverso con berte rabufate et in mano un grosso bastone per ciascheduno.... ».

---

gnata a dirittura a detta casa, dove si trovarono congregate, se non tutte, almeno per la maggior parte le dame della città, con altra nobiltà. Il Balletto si fece subito da dodeci giovani, con certe invenzioni assai belle, rispetto al luogo, et alla poca comodità et pratica di rappresentar simili feste, et il Balletto riuscì molto vago e fu comunemente lodato. Fu invitata S. A. ad onorar la festa, et non parendole di mancare a così onorato invito, condusse in ballo una pavana con la padrona della casa, dama di bellezza insigne fra le altre, et se ne partì poi immediatamente .... ».

La nuova sposa fu poco dopo ricevuta a Mantova con feste solenni, e allora si rappresentò in musica la *Galatea* del Chiabrera, che fu stampata anonima col titolo *Gli amori di Aci e Galatea*, In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1617. Gfr. NERI A., *G. Chiabrera e la corte di Mantova* nel *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, VII, 317 sgg. e ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, pp. 234-36. Il testo della *Galatea* fu da me riprodotto nel III volume de *Gli albori del melodramma* cit. — Infatti il Casato nella seconda lettera scrive: « Lunedì sera si reciterà in musica la *Galatea*, comedia bellissima, con intermedi de' più belli che si facciano .... ».

Una larga relazione di queste nozze e delle feste di Firenze è anche data dal SETTIMANI, *Diario*, VII, cc. 352 sgg., che descrive inoltre il viaggio e anche le feste di Mantova; a c. 378 si legge per la *Galatea*: « Addì XIII di marzo 1616, lunedì. La sera medesima fu fatta una bellissima commedia recitata tutta in musica, con intervento di molto popolo, che durò fino alle ore 4 1/2 ».

Cfr. inoltre per le altre feste mantovane i miei *Albori del melodramma* cit., I, p. 119.

Il cartello di sfida e i capitoli erano a stampa. La festa dette « molto gusto a S. A. et a tutto il popolo di Firenze perchè a Firenze non s' usa il detto giuoco della lotta.... ».

La lotta fu definita il 27 novembre alla villa di Petraia dove s'era ritirato il Granduca; il vincitore fu Giuseppe da Soriano che ebbe 100 scudi in un vaso d'argento

« et de' signori Giudici li fu messo la grillanda d'argento in forma di rami et follie d' ulivo.... » (1).

1618.

[II, *c. 129 v.*] « Et adì detto [6 febbraio] si adotorò nello studio di Pisa a l'arcivescovado in teologia m. Giovambattista Fabroni da Marradi di età d'anni tredici, con tanto valore et così profondo sapere che cagionò meravillia a tutti li auditori; et fu onorato con la presenza dell' Ill.mo Cardinale de' Medici et Ecc.mo principe don Lorenzo et l'arcivescovo di Pisa Bonciani et la spesa fu fatta dal Ser.mo Gran Duca ».

[II, *c. 131 v.*] La corte a Pisa e il Gran Duca ammalato di nuovo.

« Et adì 25 di febbraio, domenica del carnovale, S. A. .... la sera stette nel lettino a sentire recitare una commedia detta all' improvviso da alcuni giovani pisani.... ».

« Et adì 26 detto S. A. .... il giorno si intrattenne con diverse cose et la sera stette a sentire la detta commedia all' improvviso ».

« Et adì 27 detto .... et la sera stette a udire la solita commedia ».

[*c. 132*]. « Et adì 1° marzo .... et la sera stette a udire la solita commedia ».

[II, *c. 131 v.*] L'arciduca Leopoldo d'Austria era giunto a Pisa dove si tratteneva la corte granducale, il 27 febbraio; il 6 marzo ripartí per Firenze, dove:

[*c. 133 r.*] « .... fu alloggiato a Pitti nelle camere solite de' forestieri, visitò e' fillioli di S. A.; udì una commedia recitata da' fillioli di S. A. (2); fu menato alla messa a S. Maria del Fiore dove vi si fece musica a tre cori; andò

(1) Il BACCINI (*Commedie sacre a Firenze*, p. 8) ci dà notizia come nella notte di Natale, dalla Compagnia di S. Antonino, auspice il Cicognini: « fu fatta una rappresentazione dei pastori con bella scena ».

(2) Deve essere la medesima che vedremo ripetuta al 22 maggio.

alla cavallerizza di S. A. a veder cavalcare il sig.r Principe Don Lorenzo; andò a casa i signori Rinaldi, dietro alla Nunziata, a sentire recitare una commedia recitata da giovani fiorentini, con belli abiti et bella prospettiva et musica bonissima . . . . . . » (1).

Questa rappresentazione del 1618 non pare abbia dato occasione a nessuna stampa: ma viceversa ci rimane di essa l' illustrazione che Giulio Caccini ne mandò per lettera al segretario granducale cav. Andrea Cioli:

Ill.mo Sig.re mio oss.mo,

Rendo grazie a V. S. Ill.ma del favore che mi ha fatto e dell' incomodo preso per me del quale io ne le resto infinitamente obbligato, con la quale occasione Le soggiungo per avviso, come ieri sera dopo le ventiquattro ore, si rappresentò una pastorale con cinque atti e sei intermedi apparenti in casa di questi sig.ri Rinaldi miei vicini, per trattenimento e gusto di queste Altezze Serenissime. L' architetto della prospettiva e delle macchine fu Cosimo Lotti, il quale con l'esempio delle cose passate, si è portato di maniera che, dato la parità del sito, non è stata punto inferiore alle passate, nè di vaghezza, nè di ricchezza, nè d' invenzione. Gl' intermedi furono la Favola di Andromeda composta in versi da Iacopo Cicognini (2), per la quale il foro della scena si mutò ad ogni atto in un bellissimo mare, sopra del quale si vide venire il carro di Venere con Amore e Venere; passò a suo tempo il Mostro marino che aveva a divorare Andromeda; un delfino e sopra di esso Anfitrite con

(1) Anche il SETTIMANI, *Diario*, VII, c. 428: « Addì x di Marzo 1617 [1618], sabato sera, il sig. Arciduca d'Austria andò a vedere una commedia in casa del sig. . . . Rinaldi ». I signori Rinaldi che abitavano nel palazzo de' Gherardesca, non erano nuovi a queste feste grandiose, e ricorderò la recita dell'*Aminta* nel 1616 (cfr. addietro p. 106). — Di quell'anno 1618 si ha notizia di altra festa in casa del Nero: *Mascherata* | *di Covielli.* | *Ballo Danzato* | *nel palazzo del sig.* | *Alessandro* | *Del Nero.* | [fregio] | In Firenze | Nella Stamperia di Zanobi Pi- | gnoni Con Licenzia de' Sup. 1618; in-4°, cc. 4 n. n. — Sono ottave.

(2) Il Cicognini tuttavia aveva composto questa favola qualche anno innanzi, poiché egli la mandava al cardinale Ferdinando Gonzaga con una lettera del 30 luglio 1611 (cfr. ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, pp. 61-62 n.). — La favola si legge nel Riccardiano n. 2792, cc. 130-167: *L'Andromeda* | *favola marittima di* JACOPO | CICOGNINI | *Scorso di penna in un corso di sole* | *Poesia drammatica* | *del Sig.* GIACOMO CICOGNINI | *con la quale si descrive la favola d'Andromeda* | *Rappresentata musicalmente con real grandezza* | *alla presenza del Ser.mo Leopoldo Arciduca d'Austria* | *nel palazzo dell' Ill.mo Sig. Rinaldi l'anno* | *1617* | *In Firenze* | *Da Z. C. messa in luce e dedicata a* | . . . . . . | — Il nome è in bianco. — Lo stesso ms. contiene anche un'altra commedia del Cicognini *L'amor filiale* (cc. 1-73) che forse sarà stata recitata anch'essa in una delle varie occasioni in cui vedremo il nome di lui ricordato qui avanti. Lo stesso codice contiene *Il bivio d'Ercole, scherzo fanciullesco e morale,* che forse è pure del Cicognini e può per l'argomento morale essere una di quelle recitate qualche volta dai giovinetti della compagnia di cui il Cicognini era anima.

molti Tritoni; un cavallo alato e sopra di esso Perseo armato che aveva a liberare Andromeda, il quale attraversò e passò per mezzo la scena cantando; una barca con un pescatore cantando; e perchè io non intendo di narrarli ogni particolarità, tacerò le minuzie, ma ben li soggiugnerò che tutte queste cose suddette seguirono in atto con tanta squisitezza, che più non si potea desiderare. Appresso la pastorale fu recitata da una quantità di giovani abili, nuovi accademici, detti li Storditi, i quali perchè tutti hanno fatto a concorrenza nel vestirsi di lor propria borsa, come altresì gli altri nobili che hanno cantato, di lor borsa, assicuro V. S. Ill.ma che mai si è veduto nei tempi adietro in simili affari, nè più vaghi, nè più ricchi vestimenti di questi per comune parere di tutto il teatro. E perchè la detta favola o Pastorale insieme con gli intermedi non fossero troppo tediosi, saprà come per la diligenza et avvedimento del sig.r Pietro Bonsi, fu ridotto il tutto a tal segno che il trattenimento non passò quattro ore. La musica poi fu tale che conforme alle passate, le quali hanno fatto sempre parere tediosa qualsivoglia favola, quantunque ben recitata, che meglio di questa non si potea nè può desiderare: questa ha auto tanto di varietà per l'invenzione e la dolcezza dell'armonìa sempre accompagnata da varietà di strumenti, che realmente M.r Domenico Belli autor di essa può gloriarsi di aver mostrato quanto possa l'arte della musica accompagnata col giudizio: essendo per maggior perfezione di essa a cantare molti gentiluomini et in particolare il sig. Francesco Bonsi, la più bella e la più sonora voce che mai sia stata, almeno ai miei tempi, tra gentiluomini in questa città, con una grazia in maneggiarla indicibile, oltre a un altro giovane de' Biffoli che vien su ora, Pompeo Conti e quattro fanciulletti nobili, due de' Lenzoni e due de' Rovai, e due altri allievi del suddetto autore il Belli, tutti squisiti. Et eccole narrato brevemente tutto il contenuto della suddetta festa. E perchè non fu mai festa senza qualche poco di disordine, saprà come l'adunanza delle gentildonne invitate fu in tanto gran numero che a molte fu necessario che stessero ritte con grandissimo incomodo, e dirò quello che io non vorrei dire, per il poco rispetto e manco creanza di molti uomini, e forse la maggior parte plebei e forestieri, che non vi avevano le loro moglie, che avevano occupato i luoghi delle loro sedie basse. Con che essendo omai tempo di non la tediare di vantaggio, me le ricordo servitore raccomandandomi nella sua protezione, pregando N. Sig.re che le preservi lunga e felice vita.

Di Firenze, alli 10 marzo 1617.

Di V. S. Ill.ma

Ser.re Obbligatiss.o

GIULIO CACCINI di Roma (1).

---

(1) R. Arch. di St. di Firenze, Mediceo, filza verde n.° 1370, n.° LVII. — È notevole la somiglianza di quanto narra il Caccini (tanto che se non vi fosse fatta l'esplicita menzione del Cicognini non sa-

[II, *c. 133*]. « Et adì detto [9 aprile] a ora del ufizio, S. A., la Ser.ma et sig.ri fillioli, il Cardinale et tutte le dame andorno all'offizio pel corridore alla ciesa di Santa Felicita, dove si fece musica a quattro cori, due in ciesa cantati da' Musici di S. A., et due cori cantati su ad alto nel corridore cantati dalla Francesca (1), dalla Arcangiola et dalla fanciulla filliola di Filippo Scameroni, la quale con melodia et devozione furno cantate.... ».

[*c. 133*]. Il 12 aprile fu ripetuta la funzione del 9, e dopo licenziata la corte dalla cappella:

« alla presenza di S. A. S. la Ser.ma Madama et Arciducessa fu cantato dalle dame dell'una e dell'altra A. S. e tre salmi della passione con *Pange lingua* a due cori, uno di canto solito et l'altro in musica cantato dalla Vittoria Ar-

---

rebbe da esitare nell'identificazione) con altri sei intermedi che svolgono anch'essi la favola di *Perseo e Andromeda*, i quali si leggono nel Magliabechiano II. I. 79 contenente *Poesie* di ALESSANDRO ADIMARI. Ivi si legge [cc. 35-100], con una breve dedicatoria in prosa, una favola *Perseo* in 5 atti, con sei intermedi in versi; ma del sesto manca la poesia. Precedono le *Nuove invenzioni per gl' intermedi* che qui appresso riferisco per intero:

Interm. 1°. Monte. Apparisca sopra un monte il palazzo d'Atlante, Perseo vi si conduca accompagnato da Minerva, incontri i draghi della guardia, gli superi, s'abbocchi con Atlante e il palazzo sparisca in fumo, si scuoprino i giardini dell' Esperidi. Tolga di là il seme del pino onde poi si forma l'arme de' Medici.

Int. 2°. Campagna. Apparisca una verdeggiante ed amena campagna piena di colline piacevoli, fontane et altre delizie, et al sopragiugnere di Medusa il tutto si secchi e si dimostri orrido e spaventevole, come se la primavera si cangiassi in verno. Perseo venga volante per aria. Et avendo tagliato il capo a Medusa fuor di scena, si vegga nascere il cavallo Pegaseo dal sangue del teschio, e Perseo se ne vada sopra esso volante per aria. E dietro a lui il coro delle Gree (*sic*).

Int. 3°. Mare. Apparisca il mare tranquillo, le Nereide venghino sopra delfini, Netunno dio del mare s' innalzi sopra bellissimo trono, Proteo conduca diversi mostri marini. Le Nereidi faccino un ballo in acqua mentre rendon grazie della soddisfazione che hanno auto a Netunno.

Int. 4°. Selva. Apparisca una folta selva in mezzo un tempio ottagono, da gl' alberi eschino le Napee in forma di coro, turbisi con tuoni e lampi il cielo, al sopragiunger di Cefeo si rassereni, sentasi la voce dell'oracolo di Giove.

Int. 5°. Spiaggia deserta. Apparisca una deserta spiaggia. È Andromeda legata ad uno scoglio, venga il mostro di smisurata grandezza con fuochi et altre meraviglie. Perseo voli per aria sopra il Pegaso, giostri il mostro con la lancia, di poi col teschio di Medusa lo faccia convertire in sasso.

Int. 6°. Palazzo e Cielo. Apparisca il di dentro d' un palazzo con una mensa regale, s'apra il cielo a poco a poco, le nugole occupino il palazzo, il suolo del palco diventi nugole, di modo che paia che la terra diventi cielo; apparischin molte deità, la tavola si trasformi in nuvole et a poco a poco inalzandosi si convertino tutti i commensali in stelle.

(1) Alcune di queste composizioni sacre della Caccini si leggono nel volume stampato appunto in quest'anno: *Il Primo Libro* | *Delle Mvsiche* | *A Vna e Dve Voci.* | *Di* FRANCESCA CACCINI; | NE' SIGNORINI. | *Dedicato all' Illvstriss. e Reverendissimo* | *Signor* | *Cardinale* | *De' Medici.* | [stemma mediceo]. In Firenze, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1618. | Con licenzia de' Superiori; fol.

chilei et dalla dama de' Medici et dalla fanciulla de' Ricci con molta devozione » (1).

[II, *c. 138*]. « Et adì 13 detto [aprile], venerdì Santo » recitò un sermone il principino Giovan Carlo « composto dal Salvadori poeta ».

« Et venuto l'ora dell'uffizio S. A. con e' medesimi et la medesima musica andò all'uffizio per el corridore alla ciesa di S. Felicita; et tornato a Pitti andorno alla Cappella sudetta a fare orazione alla croce. Fu fatta la medesima oratione recitata dal principe Gian Carlo; poi un altro sermone recitato dal padre predicatore di S. Maria Novella. Doppo colazione alla presenza di tutte le A. Ser.me fu dalle dame sudette cantato e' salmi della passione del Signore, poi l'inno *Stabat Mater dolorosa* a due cori; uno in canto ordinario, l'altro in musica cantato dalla Vittoria et dalla Medici et dalla Ricci et altre dame, con gran devozione et con gran gusto di loro A. Ser.me, et poi ciascheduno fu licenziato ».

Il giorno di Pasqua a S. Maria del Fiore

« fu cantato il vespro a quattro cori di musica, due cori in su e' pergami del coro et due in tutti dua li organi, con gran gusto di S. A. et di tutto il popolo.... ».

[II, *c. 139 v.*] « Et adì 24 di aprile dopo desinare fu condotto a S. A. da Giulio Romano musico, un Giuseppe del Biabo il quale sonava scuisitamente di cacciapenseri et sonò in su la tiorba in compagnia del Bardella musico, et piacque tanto a S. A. S. che, finito di sonare, S. A. lo fece regalare per mano del detto Bardella di una catena d'oro a quattro fila di valuta di scudi cento; il qual Giuseppe è bologniese et dicono ha sonato detto strumento a più e diversi principi ».

[II, *c. 139*]. « Et adì primo di Maggio la mattina a buon'ora comparsero il fattore della villa di Castello con forse cinquanta lavoratori, che ciascheduno aveva il maio et fronde di alberi lavorati a diverse fogge, con suoni rusticali, et all'ultimo un ulivo grande posto in sur un carro et lo portorno al palazzo de' Pitti per allegria solita di ogni anno; et S. A. li fece dare le mancie et da magniare et da bere. Et adì primo di Maggio stando S. A. bene, dio laudato, et sendo il tempo bello, udì la messa in casa; poi volendo S. A. dare un poco di gusto a sua sig.ri fillioli, andò con il sig. Cardinale et il principe don Lorenzo et la Ser.ma Arciducessa alla villa di Baroncelli con tutta la corte a desinare, et S. A. andò dalla porta in sino lì a piede et fu rincontrato dal Ser.mo

(1) Negli anni 1617 e 1618 sono da segnalare gli apparati della Cappella a Pitti opera di Giulio Parigi; la Madonna veniva adornata con tutti i gioielli della Casa granducale; le funzioni solenni erano sempre con musiche. Fu ammesso il popolo a vedere.

Principe suo filliolo et dalli altri suoi fillioli un pezzo fuori della villa; et arrivato et visto quella bella casa, S. A. desinò insieme con tutti ad una medesima tavola et stettero molto allegramente. Doppo desinare S. A. regalò il sig. Principe suo filliolo et tutti gli altri fillioli et filliole di una bella mada di bicchieri di cristallo lavorati a diversi belli capricci, con molto gusto di S. A. S. Fatto questo S. A. con la Ser.ma et tutti e' fratelli et i sig.ri fillioli andorno in su la porta del prato di detto palazzo tutti a sedere, a vedere il ballo che S. A fece fare dalle fanciulle contadine et di Firenze invitate per questo effetto; et si ballò dalle diciotto ore per fino alle 22 ½; et poi S. A. fece dare a tutte un dono per ciascuna di cose da fanciulle conforme all'altre volte, et a quelle che non ebbono doni S. A. fece dare denari per lemosina a quelle poverine; et fatto questo ciascheduno fu licenziato, et S. A. con tutta corte se ne ritornò a Firenze.

Et tornato dette molte udienze a diverse persone, et la sera mangiò solo, et doppo cena comparsero a Pitti tre carrozzate piene di musici, tutti gentiluomini fiorentini, con passa cinquanta torce accese et poi molte carrozze dreto a queste, con molti strumenti, il quale *(sic)* cantorno et sonorno sotto le finestre di S. A. S., et ella stette a sentire con la Ser.ma Arciducessa con molto gusto; la quale musica fu composta dal sig. Alessandro Covoni, paggio nero di S. A. S., et le parole furno queste cantate:

Maggio, onor di primavera,
Oggi nasce in grembo a' fiori,
Spira l'aura lusinghiera
Scherzan lieti i nudi Amori;
Con dolcissimo diletto
Ride e canta ogni augelletto.

Furno cantati questi versi et molti altri, i quali non si mettono per brevita; basta che a S. A. et a tutti piacque assai ».

[II, *c. 140 v.*] « Et adì 3 detto [maggio] giorno di S. Croce, ... doppo S. A. per dare un poco di gusto a' sig.ri fillioli che erano venuti dalla villa di Baroncelli, aveva fatto ordinare su nella sala di sopra de' Pitti una commedia recitata all'improvviso da alcuni giovani fiorentini virtuosi, et loro A. Ser.me ebbero un poco di gusto .... ».

[II, *c. 141 v.*] Et adì 22 di maggio .... venuto le ore 20, volendo S. A. mostrare segno di allegria il giorno della nascita di S. A. S., aveva fatto ordinare una scena nella sala grande su di sopra detta delle Comedie per farvi recitare a uso di comedia una festina recitata da tutti e fillioli di S. A. et filliole, con altri paggetti di S. A. giovinetti, et il soggetto fu questo, composto da Andrea Salvadori, poeta:

Un principe giovanetto, lusingato dall' Ozio e dal Piacere et difeso dalla Virtù, s'attenne alla Virtù et discacciò i Vizi. Fu poi confortato dalla Fortezza, dalla Temperanza e dalla Giustizia, che tutte tre vennero di cielo in una nugola, et così finì.

Fu dal principe Ferdinando recitato squisitamente et dal principe Gian Carlo, Mattias et Francesco, tutti fillioli masti di S. A. et dalla principessa Maria Cristina et Margherita filliole femine di S. A. con molto garbo et con gusto di S. A. S. et di tutti e' circostanti. Fu la prospettiva a uso di loggia con colonnati di pietra, con lumi et a finestre serrate. Vi era la Ser.ma Arciducessa con S. A. S. et sig.ri fratelli di S. A.; durò la festa meno di due terzi d'ora » (1).

[II, *c. 142*]. Il Granduca ammalato.

« Et adì 16 detto [maggio] S. A. .... doppo si trattenne con diversi sonatori et ballerini fanciulletti.... ».

[II, *c. 142 v.*] « Et adì 18 detto S. A. .... poi fu trattenuto da quattro fanciulletti ballerini che ballorno per ispatio d' un' ora.... ».

---

(1) Questa composizione del Salvadori non è stampata, ma si conserva nella R. Bibl. Estense, ms. Campori γ. S. 3. 24, col titolo *Rappresentazione fatta dal Ser.mo Principe di Toscana al Ser.mo Leopoldo arciduca d'Austria*, e con questo argomento: « Invitano l'*Ozio* e il *Piacere* il Ser.mo Principe di Toscana a lasciare l'aspro sentiero delle *Virtù*, et a seguire il lor viaggio tutto facile e piano. Egli magnanimamente gli ributta, e promette al Ser.mo Arciduca di voler imitare le gloriose azioni degli eroi di Casa d'Austria e di quella de' Medici. Il suo *Arcangelo custode*, per secondare così nobil proponimento gli conduce la *Prudenza* e la *Giustizia*, dalle quali nella sua infanzia nutrito, apprende l'arti che rendono i principi gloriosi. Viene all'ultimo l'*Amor divino*, acciocchè con la *Giustizia* e la *Prudenza* impari a riverire la *Religione* e la *Pietà cristiana*.

INTERLOCUTORI

Ser.mo Principe, nel suo abito.
Principe Gian Carlo, in abito d'*Arcangelo custode*.
Principe Mattias, in abito dell'*Amor divino*.
Principessa Maria Cristiana, in abito della *Prudenza*.
Principessa Margherita, in abito della *Giustizia*.
Virtù Eroica, Ozio, Piacere } rappresentati da tre paggi del Ser.mo Principe.

Segue il prologo cantato dall'*Allegrezza*, che incomincia:

Della cima d' Olimpo; in cui m'assido.

Questa è certamente la festa rappresentata all'Arciduca Leopoldo nel marzo antecedente, come s'è veduto; e forse per questa replica furono arrecate alcune modificazioni.

[*c. 143 r.*] « Et adì 23 detto .... si stette tutto il giorno trattenuto da diversi virtuosi i quali con balli et suoni lo trattennero tutto il giorno ».

E cosí quasi tutti i giorni nel pomeriggio.

[II, *142 v.*] « Et adì 17 di maggio .... doppo S. A. con la Ser.ma Arciducessa andò su ad alto nella sala detta delle Commedie dove era all'ordine per recitare una comedina pastorale recitata da' fillioli del sig.re Lione de' Nerli, fiorentino, et da altri giovanetti fiorentini, il quale era un sogetto che Amore, non volendo più stare in corte, si ritirò nella Arcadia ad abitare fra le ninfe et pastori, il quale travalliò molto quei pastori et quelle ninfe. Et alla fine fecero un ballo di calata et piacque assai per essere ben recitata, et durò detta comedia per ispazio di un'ora ».

[II, *cc. 145 v.-147 r.*] « Et adì 10 detto [giugno] in domenica S. A. .... poi montato in carrozza da campagnia andò a desinare alla villa di Castello con tutta la corte et l'Arciducessa, et aveva S. A. fatto invitare per fino a cinquanta gentildonne fiorentine con e' loro mariti, per vedere una bella festa che S. A. fa fare in detta villa come abbasso si dirà; et S. A. desinò con il Cardinale, l'Arciducessa et il principe don Lorenzo, et vi venne il Residente di Venezia con la sua moglie, il quale magniorno in una camera da loro e serviti da' loro servitori; le gentidonne magniorno con le dame di S. A. S.; furno al numero di 40: furno servite per scalco da Scipione arcibusiere et da Alibrando Picciati, et furno ben trattate et ben servite di cose squisite; et lor mariti magniorno da per loro et furno ben serviti. E' gentiluomini della corte magniorno al tavolino de' camerieri et furno più di 50, et furno ben trattati; et poi l'altre genti ogniuno magniò largamente.

Finito di desinare et venuto l'ore venti si diede principio alla festa: in prima aveno nel prato dreto al palazzo assettato a torno alle mura del palazzo e' gradi di legniame per potervi istare comodo et a sedere ciascheduno, et in prima la Residente di Venezia fu messa a sedere vicino a loro A. S., poi tutte le gentildonne et dame, et più avanti avevono fatto un grado eminente, dove stavano a sedere loro A. S. Et stando lì così si sentì uscire in sul teatro, accomodato vicino alla fonte di Ercole che scoppia Anteo, una gran truppa di musici vestiti in diversi abiti, cantando et sonando, che uscivono di quel bosco; et comparve la dea Venere con dio d'amore Çupido, con molti Amoretti vestiti ed adobbati gentilmente, guidati da due araldi o maestri di campo che conducevano due gran truppe di fanciulle: dalla banda di Venere le fanciulle di Firenze, artiere, et dalla banda di Cupidò le fanciulle contadine: le quale tutte calate giù nel prato fecero spalliera a dirimpetto alli spettatori; et la Venere lodando le fanciulle di Firenze et Cupido le contadine fecero molta diceria. Et finito questo scesero giù nel prato li quattro Amoretti invitando due di

Firenze et due contadine, si cominciò il ballo della galliarda al suono di liuti, cetere et chitarre et così si ballò per ispazio di mezz'ora, et ballò e' gentiluomini et i cortigiani et ogni altro.

Finito questo comparve sul medesimo teatro uscendo dal bosco cantando et guidate da li due araldi o maestri di campo, bene adornati (che uno fu m. Agniolo Ricci, di camera di S. A. et maestro de' balli, et l'altro Iacopino dell'Armaiolo maestro di scherma, con serpentine in mano) numero otto fanciulle contadine, belle, vestite quattro di tafetà scarnatino finite d'acqua mare, bene abiliate et adornate, con penacini in testa molto bizzarre et vaghe, et quattro vestite di tafetà acqua mare fornite di scarnatino, similmente adobate: et al suono di chitarre ballorno il ballo della calata doppia con molta leggiadria et con molto plauso di loro A. S. et di tutto il popolo. Et finito, scesero nel prato fra l'altre fanciulle et di nuovo si cominciò a ballare per ispazio di mezza ora.

Finito questo, si sentì nel bosco nuovi rumori di gridi et comparsero in sul medesimo teatro, guidati da due maestri di campo, al suono di quelli naccheroni, otto uomini, in forma di lioni, con grossi bastoni in mano, i quali erano lottatori, con uno loro araldo che se ramaricavono essersi loro tolte le lor ninfe et le loro dame et ch'erano venuti per combattere. Et in questo comparsero uscendo dal bosco molti uomini satiri, vestiti alla satiresca, con lunghi bastoni in mano, et cominciorno a combattere con bastoni, et poi alle prese della lotta, la quale si vedde di belle forze et di belli atti: et finalmente i lioni rimasero vincitori et gettorno i satiri in nel vivaio di detta fonte et spaziorno per il bosco. Et di nuovo si tornò a ballare diversi balli et a cantare diverse canzone per ispazio di mezza ora.

Et fatto questo comparve in sul detto teatro uomini vestito uno da vecchio, l'altro da battilano et l'altro da contadino, i quali cominciorno in be' detti all'antica fiorentini, che li era stato fatto del danno in villa; et in questo a suoni di pifferi et strumenti rusticali, comparsero circa a numero 60 vestiti a uso di monne, et monnoni, et monnine et cominciorno a dare noia a' recitanti et a fare forze et contadinesche et mille gesti et atti et salti. Ve n'era alcuni, vestiti nel medesimo abito, e' quali montorno sopra la cima delli abeti et andavono giocolando in su' canapi messi a posta da un albero all'altro, i quali facevono meravilliosa festa; et così durorno per ispazio di mezz'ora. Finito questo si ritornò di nuovo a ballare per fino alle ventitrè ore: poi fu apareciato una superba et bella colazione di confetture et frutte per le gentildonne et dame, le quali ferno molto onore a S. A. S. Et fatto questo ogniun montato in carrozza se ne ritornorno a Firenze; et le fanciulle ebbero tutte da magniare et da bere; et finito il ballo tutte ebbero il dono di cose da fanciulle, come grembiuli, capelli et altre cose simili, et tutti quelli che trattennero in detta festa

ebbero da magniare et da bere copiosamente, et da S. A. S. ebbero tutti la mancia. Et loro A. S. ebbero un gran gusto et tutto il popolo, il quale fu infinito, ché ve n'era passa quattro mila persone ; et loro A. S. se ne ritornorno la sera a Firenze ».

[*c. 150 v.*] Dopo il 6 di luglio, si trova aggiunto :

« Et non si mancherà di dire come S. A. fece regalare Ferdinando Gradi di una catena d'oro di scudi 50 per avere recitato la parte di Cupido nella festa che si fece a Castello, sotto dì 10 di giugno passato, et parimente S. A. fece regalare Lalinia (*sic*) moglie di ser Alessandro Ainadi per avere ella recitato la parte di Venere in detta festa: et li fece dare drappo da fare una vesta ».

[II, *c. 149 v.*] Et adì 1° di luglio in domenica. . . . . . venuto le 22 ore S. A. S. con la Ser.ma Arciducessa et tutti i sig.ri fratelli e filioli andorno nel giardino de' Pitti nel laberinto di Bovoli, dove era preparato per recitarsi una commedia detta da alcuni giovani fiorentini all'improvviso ; et fu opera parte rusticale et parte zannesca, detta et recitata bene ; et avevano assettato la residenza per S. A. coperta per rispetto alla aria ; et v'era tutte le dame di casa et quasi tutta la corte. Fu recitata detta commedia dal dottore Iacopo Cicognini, da Filippo Scameroni pittore, da Cosimo Lotti pittore, et da molti altri giovani vertuosi, et durò perfino a calata di sole : et S. A. se ne ritornò per il giardino a piedi avendo avuto molto piacere ».

[II, *c. 150 v.*] « Et adì 8 detto [luglio] in domenica S. A. andò con il Nunzio et ambasciatori alla messa a S. Maria del Fiore et vi si fece musica estraordinaria.... doppo venute le 22 ore volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et ai sig.ri fillioli et ralegrare il popolo, avea fatto ordinare a Giulio Parigi, suo ingeniere, un carro a uso di un monte, con una caverna, dove aveva formato la fucina di Vulcano che fabricava dardi, servito da uomini in forma di monnoni che martellavano, che faceva vista meravilliosa. Et fece correre un palio di panno turcino da' cavallacci da ragazzi in abito di monne, vestiti alla spagniola, cioè con colaretti al collo alla spagniola, con gozze in testa, et con capotti alla spagniola adosso et lattughe da mano et spada a canto, che facevano una vista meravilliosa. Et si corse per via Maggio da San Felice in Piazza per fino al Centauro, ché v'era un popolo infinito ; et S. A. stette a vedere al ponte a Santa Trinita in cocchio, et così la Ser.ma Arciducessa. Lo vinse un cavallo leardo detto di Ridolfo tintore ».

[II, *c. 153*]. « Et adì 15 di luglio, in domenica, volendo S. A. dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa et alli suoi sig.ri fillioli et ralegrare un poco il popolo di Firenze, fece ordinare la festa per via Maggio per fino al Centauro et fece correre un palio di panno verdegiallo in questa maniera.

Vulcano, isdegniatosi che la città di Firenze, come innamorato di una scimmia nel passato corso il burlasse, condusse le Stimfalidi, formidabile stuolo che già devastò l'Arcadia, a' danni della Toscana; ma Ercole, per quietallo et mostralli che la vera bellezza non teme oltraggio, condusse sopra i carri due stiere di genti: una che data in preda all'ozioso piacere è divenuta mostruosa; l'altra rinvolta all'onorata fatica acquista corone. Et concedendoli imprigionate alcune di quelle scimmie, acciò sopra esse sfoghi l'ira, con l'istesso crotalo, onde vinse altra volta, scaccia que' mostri; da che nascendo l'occasione del corso al palio, nasce ancora materia di considerare quanto al calore dell'animo nobile si sdegni d'essere accompagniato con la scimia dell'ignoranza e come non è perturbazione alcuna che dall'eroica virtù non si vinca. Qui serà due stanze cantate in nome di Vulcano:

Io, che dagli astri miei conturbo il giorno
E scuoto di timor l'aria natia,
Fatto del volgo, ohimè, favola e scorno,
Così veggio burlar Venere mia?
Io dunque vo' beltà più bella intorno
E dove è più feconda e cortesia
Fra discortese e beffeggiato viso,
Io che pianti versai, muovo altrui a riso *(sic)*.

Bella città che in riva all'Arno avesti
Tra le scuole d'amor sensi d'amore,
E saggia e fortunata al Tebro desti
Da riverire il ciel leggi d'onore;
Diversa oggi da te, come potesti
Sprezzar del fuoco eterno il dio maggiore?
Forse per qual beltà più non rammenti
Mi volasser dal cor sospiri ardenti?

Furno cantate queste et molte altre apresso, et per brevità non si scrivono; et durò la festa perfino alle 24 ore; et vinse il palio un cavallo leardo di un tintore » (1).

[II, *c. 154 r.-v.*] « Et adì 25 detto [luglio] giorno di S. Iacopo, S. A. andò alla messa alla ciesa di S. Iacopo sopr'Arno con il Nunzio et ambasciatori; et tornato a Pitti desinò nelle camere terrene solo, et doppo s' intrattenne con diverse cose, et poi attese alli suoi importanti negozi; et venuto le 22 ore,

(1) *Descrizione | del passeggio | e corso | delle Stimfalidi | al palio. | Adì 15 di luglio 1618.* [impresa]. | In Firenze, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. | Con licenza de' Superiori. 1618; 4°, cc. 4, n. n. — Precede un argomento in prosa; poi seguono ottave dette da Vulcano e da Ercole.

volendo S. A. dare un poco di trattenimento alla Ser.ma Arciducessa et a' suoi fillioli et ralegrare il popolo di Firenze, aveva S. A. fatto preparare nel fiume d'Arno fra il ponte a S. Trinita et il ponte alla Carraia, un ponte di legnio senza sponde, et lungi dal detto ponte un tiro di mano, da mano ritta, un castello di tele finte pieno di fuochi lavorati; et da mano manca due torre con la cortina in mezzo anco di due baluardi pieni simili di fuochi lavorati; et a combattere questo ponte si dimostrava la favola *La battallia del ponte fra Abido e Sesto nell'Ellesponto*. Discrizione della favola.

Ero, bellissima donzella, sacerdotessa di Venere, desiderosa col suo proprio esempio insieme con l'amato Leandro, mostrare anco all' Italia come costantemente s'ami, ha ottenuto dall' istessa diva non solo di tornare da' Campi Lisi (*sic*) con le medesime cure che seguono l'anime ancor sotterra ascose, ma di trasformare oggi questo real fiume di Arno nel famoso Ellesponto. Veggonsi per tanto nelle due terre dividenti per breve spazio di mare l' Europa dall'Asia sospirare dalla rocca di Sesto l'amorosa fanciulla e dall'altra d'Abido esporsi più volte l' innamorato giovine al perillioso nuoto per visitalla; onde la Iddea, in compagnia del reciproco Amore, mossa a compassione di tanto travallio, estende dall'una e dall'altra riva quel ponte che Serse fece fabricare bene due volte per passare all' impresa di Grecia. Ma i popoli dell' Europa con tale occasione aspirando alla antica grolia, non solo ne vietano l'uso all'amante sposo, ma tentano con poderosa armata d' insigniorirsi del passo: del che accortisi gli Asiatici, sdegniati che quelle parti del mondo, già divise dalla natura, ora vengono dall'arte congiunte, con altre tante forze valorosamente se li oppongono.

Compariscono adunque gli Europei sotto il presidio della ninfa Europa, la quale per accendere e' suoi promette in premio della vittoria l' istesso toro in cui Giove s'ascose quando la trasportò da Fenicia in Creta; e gli Asiatici vengono sotto gli auspici di Bacco, loro antichissimo duce, che per avaloralli promette a' vincitori una grandissima botte del suo prezioso licore.

Attaccossi fra questi due popoli una terribile tenzone in sul ponte, onde Amore, sospettando di qualche infelice successo, dalla cima delle due rocche facendo volare due Amorini con le faci in mano, divide con molte fiamme la pugnia, et dimostra con l'esempio di questi leali sposi e amanti, come è degnio d'onorata memoria chi per nobilmente operare et costantemente amare non paventa perillio, e che giustissima cosa è che l'Arno miri congiunta l'Asia et l' Europa, mentre del continuo esce del suo letto, chi con opere inlustri e con eterno grido di fama quelle feroci contrade graziosamente trascorre.

Li uomini combattenti furno, da una banda, tintori della città, uomini sodi et galliardi, esposti alle fatiche, al n.º di 40, guidati et prodegiuti dall' ill.re sig.r fra Inolfo de' Bardi, cavalier di Malta, cameriere di S. A., vestiti detti

tintori con le sache lunghe per fino al ginocchio, di colore rosso adornate d'oro, con berettoni lunghi in testa alla asiana: del resto tutti igniudi; dove si combatteva non con altra arma che con le pugnia.

Dall'altra parte furno n.° 40 tessitori di drappi et lana, guidati et prodegiuti dal molto ill.re sig.r Rodrigo Alidosi, balì di Romagnia et cameriere di S. A., in abito simile di color giallo.

Attaccossi la batallia et durò per ispazio di ³/₄ d'ora et fu forte la batallia; ma finalmente e' tintori restorno vincitori, sì per il valore delle sode pugnia, come anche per essere più agili in su l'acqua, ché cascando dal ponte tornavono a combattere.

In questo mentre si corse il palio solito con quattro brigantini armati: corsero per Arno, che dettero molto gusto: et alla fine fu diviso il gioco con molti fuochi artificiali tirati dalle due rocche che avevono messo in mezzo il ponte; et fu vista meravilliosa.

Et loro A. S. andorno a vedere in casa il sig.r Alberto de' Bardi lungo Arno. Fu bellissimo teatro da vedersi per il gran popolo che v'era, che si giudica vi fosse passa 30 mila persone.

Fu l'invenzione del poeta Salvadori; et le macchine furno di Giulio Parigi, ingeniere di S. A. S; et S. A. fece dare a' vincitori una botte di vino et una vitella, et fece dare un testone per uno a tutti e combattenti; et così finì la festa » (1).

[II, *c. 159*]. « Et adì 20 detto [agosto], stando S. A. un poco aggravato [di gotta] .... e volendo S. A. passare un poco l'ozio, fece recitare una comedietta all'improvviso da alcuni giovani fiorentini, et si recitò in una delle camere di S. A. et stette in su un lettuccio a sentire.... ».

[II, *c. 162*]. « Et adì 16 di settembre, in domenica, S. A. andò con il Nunzio et ambasciatori alla messa a Santa Maria del Fiore dove vi si fece musica a 4 cori. Tornato a Pitti magniò solo et doppo s' intrattenne con diversi virtuosi et attese a' suoi gravi negozi. Et venuto le 22 ore, S. A. con e' sig.ri fratelli in cocchio andò a vedere correre il palio in via Maggio da cavallari che avevano addosso ragazzi nascosti in un pallone, che non si vedeva altro che un pallone overo un capo tondo. Dreto a' quali veniva un carro che appariva un monte, in cima del quale stava Eolo, re de' venti, in forma di gigante, il quale in abito selvaggio, con una vela ripiegata in mano, conduceva quattro giganti in camiciole gialle, con bracciali nel braccio destro et nel sinistro un fazzoletto

(1) *Descrizione* | *della battaglia* | *del ponte* | *fra Abido e Sesto* | *nell'Hellesponto.* | *Festa rappresentata in Arno.* | *Il dì 25 di luglio 1618.* | [impresa]. | In Firenze, nella Stamperia di Zanobi Pignoni. | Con licenza de' Superiori, 1618; 4°, di cc. 4 n. n.

Non è nelle *Opere* del SALVATORI, anzi nell'esempl. Moreniano una nota ms. lo attribuisce all'Adimari, di cui è più probabile che sia.

in mano: et di quando in quando facevano moto col braccio destro e sinistro in guisa di giuocare al pallone grosso, et stavono a sedere: et davanti tenevano un grosso pallone per ciascheduno, che faceva meravilliosa vista così il moto del Eolo come il moto delli giocatori di pallone; et avanti seguino sei trombetti, con trombe fatte a uso di schizzàtoi per gonfiare il pallone. Et si corse un palio di panno tané, et loro A. S.me stetteno a vedere al ponte a S. Trinita in carozza et in cocchio » (1).

Il Tinghi [ii, c. 156] interrompendo il diario al 5 d'agosto, inframette questa narrazione:

Et non si mancherà di dire come S. A. S. dilettandosi di vedere fare al pallone grosso, et sendoci a Firenze quattro giuocatori valenti et bravi nel giuoco del pallone, tutti e quattro fiorentini, cioè un Battista, biceraio, detto il Barba; et un suo fratello detto il Napoli, et un cuoco di S. A. S. detto Antonmaria Pallaino et un tale .... (*sic*) de' Ceccherelli, cittadino, et volendo S. A. falli cimentare fralli altri giocatori valenti, imperò S. A. fece dal conte Prospero Bonarelli ciamare il sig.r Francesco Armenticci d'Ancona, et il sig.r Cinzio Venati (*sic*) da Monte Secco, et un altro detto il Napoli, con altri loro compagni. Furno condotti a Firenze dal capitano Venanzio Matteucci, da Camerino; furno alloggiati in una casa del Guardini in su la piazza di Santo Spirito, spesati da S. A. S., serviti dal tinello, scalco Antonio Galli.

Vennero a fare reverenza a S. A. et in tanto si elesse il campo dove s'aveva a giocare, che fu a Santa Trinita, dal canto di Porta Rossa per fino alla casa delli Alemanni, sino alla casa de' Minerbetti, et era lungo il campo passi novanta; et S. A. stava a vedere nel suo cocchio nel mezzo della via in sul detto canto di Porta Rossa; et la Ser.ma Arciducessa stava a una finestra in casa e' sig.ri Minerbetti, che vi s'era fatto una inferrata per rispetto alle pallonate; et a canto alla colonna vi si era fatto molti palchi per vedere il popolo, et similmente dalla casa delli Alemanni et a canto il palazzo delli Strozzi delli altri palchi. Et venuto la prima sera giucorno a quattro a quattro, cioè quattro fiorentini e quattro forestieri nominati; et dappoi a gran contrasto et bellissime palle et giocate con garbo et con destrezza dalle 22 ore alle 24, i nostri fiorentini vinsero 45 giochi con gran gusto di tutto il popolo.

Et dipoi comparsero a Firenze un'altra mana di giocatori bravi, i quali sono questi: il sig.r Antonio Calvi, da Osimo, il sig.r Francesco Guarnieri da Osimo, il sig.r Francesco Capilupi da Osimo, con altri loro compagni, condotti

(1) Alessandro Adimari, *Descrizione del corso de' Capi di Vento al palio il dì 16 settembre 1618*. Firenze, Pignoni, 1618; 4°. La mascherata ha relazione con le grandi sfide al giuoco del pallone, delle quali ora vedremo ampie notizie.

dal sig. Antonio Ottone da Matelica, ciamati per parte di S. A. dal capitano Cesare Sabatini. Furno allogiati in una casa de' Carnesecchi del Centauro a spese di S. A.; serviti dal tinello et scalco messer Antimo, francese, furiere del cardinale De' Medici.

Venuto la prima sera, al luogo solito, et ciascheduno al solito luogo, giucorno e' suddetti forestieri con e' quattro fiorentini, et doppo a un gran combattere, non cedendo l'una parte a l'altra, et giucando a quattro per banda, et vi si vedde molte belle battute et durorno per ispazio di due ore, et finalmente e' nostri fiorentini vinsero trentacinque giuochi con molto prauso del popolo di vedere sí destri giocatori: et S. A. n'aveva un grandissimo gusto. Era a vedere, fra la gente in terra, alle finestre et su per li palchi et di sopra, passa 4 mila persone.

Et d'indi a due giorni comparsero a Firenze il clarissimo sig. Girolamo Contarini, nobile veneziano, et condusse seco quattro giocatori di pallone, che furno ciamati per parte di S. A. dal sig. Michelagniolo Baglioni. Non volsero alloggiamento da S. A. et presono una casa da loro nel Borgo de' Greci, et non volsero essere spesati da S. A. S., et S. A. S. li faceva regalare due volte la settimana di cose magnative, sempre regalo nobilissimo. Il principale di detti giocatori si domanda il sig. Stefano Benedetti et tre altri suoi compagni vennero a fare riverenza a S. A. condotti dal detto Ballioni; et S. A. li ricevè con grata cera. Vennero al luogo solito a fare al pallone con e' quattro fiorentini; e doppo avere contrastato un pezzo con belle palle, et giocato con molta destrezza et galanteria, finalmente e' nostri fiorentini vinsero otto giochi. Dettero gran gusto a S. A. S. et al popolo che v'era infinito.

Et doppo a questo due giorni, comparsero a Firenze quattro romagnioli ciamati dal sig. Rodrigo Alidosi et alloggiati in casa sua, per combattere et giocare al pallone. Et venuti al luogo solito giocorno con e' nostri fiorentini a quattro per banda et e' romagnioli ancora da giocatori valenti et destri: tuttavia persero a ruba 75 giochi, senza dare punto di trattenimento al popolo. Furno regalati da S. A. di cose magnative et se ne ritornorno a casa loro. Giocorno e' fiorentini con e' venetiani et con li anconetani et quelli da Osimo in diversi modi et diverse partite et vinsero et persero secondo che variò la fortuna. Basta che e' fiorentini restorno superiori di giochi et di vincita et giuocavono con molta galanteria; et ci fu di molte scommesse fra fiorentini et quel nobile veneziano et ci corse di molti centi di scudi et miliaia di scommesse di tenere di fuori (*sic*), mentre questo piacere andò attorno che durò tutto il mese di agosto con molto gusto di S. A. S. et di tutto il popolo ».

Poi si seguita nel diario per tutto agosto e settembre e ottobre a ricordare le sfide quasi giornaliere alle quali intervenne sempre il gran-

duca; il 6 agosto lottarono fiorentini e veneziani; il 7 veneziani e anconetani; l' 8 vinsero i fiorentini, ma non si dice contro a chi, e così il 13, il 14; il 16 e il 17 e il 21 giocarono veneziani e marchigiani e vinsero sempre i primi; il 22 fiorentini e marchigiani e vinsero questi ultimi; il 26 veneziani e marchigiani, vinsero i primi e il 31 invece vinsero i secondi; e cosí di seguito.

[*c. 166. v.*] « Et adì 31 ottobre.... sendo stati a Firenze già quattro mesi o poco meno e' giuocatori di pallone veneziani et marchigiani et volendosene ritornare alla loro patria, venutosi a licenziare da S. A., onde furno piacevolmente licenziati, et volendo S. A. mostrare loro gratitudine li fece regalare di una catena per ciascuno, cioè: al Benedetti, veneziano, una catena di scudi cento cinquanta; al Giovan Vericola, veneziano, una catena di scudi cento; al Brescianello una catena di scudi ottanta; al Francesco Armenticci d'Ancona una catena di scudi cento cinquanta; a Antonio da Osimo una catena di scudi cento cinquanta; a Cinzio da Montesecco una catena di scudi cento; et così ciascheduno fu licenziato » (1).

[II, *c. 164*]. « Adì 10 detto [ottobre] S. A.... andò con e' signori fratelli a spasso al giardino delle stalle e fece corre molti cedrifelli (?); poi andò al giardino del marchese Salviati dove vedde molti belli vasi d'aranci et limoni, et poi andò alla casa di Giullio Romano che vedde di belli vasi simili.... ».

[*c. 172 v.*] Il Duca di Mantova con la Duchessa arrivarono a Firenze il 10 novembre, sabato, con molti cavalieri e dame e seguito.

[*c. 173 v.*] Et adì 13 detto.... Et non si mancherà di dire che venne a Fi-

(1) Il 12 novembre però trovo che lottavano ancora fiorentini e marchigiani! — A ognuno è noto che queste sfide inspirarono la musa del Chiabrera, del quale abbiamo due rarissimi opuscoli di quest'anno:

— *Per lo Gioco* | *Del Pallone.* | *Celebrato in Firenze* | *L'Estate dell'anno 1618.* | *Del Sig.* GABRIELLO CHIABRERA. | [impresa] | In Firenze, Per Zanobi Pignoni 1618. | Con Licenzia de' Superiori; 8° picc., di cc. 4 n. n.; il verso del fronte è bianco; le c. 2-4.r hanno tre strofe per pagina e la c. 4.v due soltanto; la canzone è quella:

Se 'l fiero Marte armato.

— *Per lo Gioco* | *Del Pallone.* | *Celebrato in Firenze.* | *L'Estate dell'anno 1618.* | *Et vna lode a i giocatori dell' istesso.* | *Cioè due Canzoni del Sig.* GABRIELLO CHIABRERA. | In Firenze, Per Zanobi Pignoni. 1618. | Con licenzia de' Superiori; in-8° allungato, cc. 6 n. n. — Il verso è bianco; c. 2.r-3.v canzone *Se 'l fiero Marte armato* senza didascalia; c. 4.r-6.r altra canzone: *Loda* | *i Giocatori* | *Del Pallone* | *In Firenze* | *L'Estate dell'Anno 1618.* |

Care Ninfe Dircee;

segue c. 6 v. bianca. — Questa seconda canzone la quale era rimasta fuori nelle ediz. delle *Opere* del Chiabrera, fu riprodotta da O. VARALDO. *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera. Supplemento*, Genova, Ist. de' Sordo-Muti, 1888, p. 9 *n.* — Vedi all'anno seguente 1619.

renze di Mantova una dama nominata l'Adriana che canta e suona per eccellenza; et S. A. è andato due volte in camera della Ducessa a sentire cantare e suonare due volte; et sona l'arpa doppia et la citarra. Fu alloggiata in una casa in sul canto di via Maggio, a spese di S. A. S. ».

« Et adì 14 detto.... venuto le 24 ore andorno in cappella della Ser.ma Arciducessa dove si scoperse la pittura del volto santo et vi si fece musica con molti strumenti, et cantò quella dama del Duca di Mantova detta l'Adriana, et cantorno mottetti della passione del Signore.... ».

[*c. 174*]. Et adì 15 detto in giovedì.... volendo S. A. dare un poco di gusto al sig. Duca e Ducessa di Mantova fece venire la compagnia dei commedianti di Zanni et fece fare una commedia nella sala delle figure recitata da questi commedianti.... ».

La quale finita, si tirarono le sedie al muro e vi fu festa da ballo.

[*c. 174 v.*] « Et adì 17 di novembre.... S. A. andò con la Ser.ma Duchessa alle camere del Duca et Ducessa di Mantova dove si fece musica, et cantò quell'Adriana et altri musici.... ».

« Et adì 18 detto.... andorno nella sala delle figure a sentire una commedia recitata da' commedianti soliti.... ».

Poi vi fu di nuovo ballo.

[*c. 175*]. « Et adì 21 novembre.... [in camera della Duchessa] stettero un pezzo in conversazione et cantò l'Adriana di musica et molti altri.... ». (1)

Il 22 partì il Duca di Mantova per Siena e Roma; la Duchessa rimase a Firenze. Il Duca di Mantova tornò il 17 dicembre [*c. 178*], ma il Granduca era ammalato con la gotta e a letto, dove stette fino al giorno di Natale;

[*c. 180*] « .... et la notte di Natale et tutti questi giorni s'è sempre fatto musica e tutti gli uffizi »

nella cappella dell'Arciduchessa.

Il 24 dicembre partirono il Duca e la Duchessa di Mantova.

---

(1) La notizia di questa sosta a Firenze manca all'Ademollo, *La bell'Adriana*, p. 241.

1619.

[II, *c. 187*]. Il carnevale non portò nel gennaio che il giuoco continuo del calcio, parecchie feste da ballo, e una giostra.

« Et adì 7 febbraio.... doppo il calcio, S. A. tornato a Pitti et andato nel salone grande che v'era tutte le A. Ser.me et molte gentildonne, dove fu recitata una comedia all'improvviso da giovani fiorentini dell'Accademia del dottore Cicognini, et finita la comedia si ballò per fino alle 4 ore e poi ogniuno fu licenziato ».

Il 10 vi fu giostra al saracino e festa da ballo.

[II, *c. 188 v.*] « Et adì 11 detto di febbraio S. A.... desinò nella camera del terrazzo di galleria solo, per occasione di fare provare con li abiti una comedia detta della *Fiera*, composta dal dottore Michelagniolo Buonarroti, per recitarsi nella sala grande delle comedie di galleria.

Et venute le 23 ore comparse la Ser.ma Arciducessa con le sig.re principesse spose et il principe et tutti i sig.ri fillioli et le dame, et poi comparse forse dugento gentildonne con e' lor mariti, et poi s'empiè tutta la sala di gentiluomini, il quale (*sic*) ascese a passa tremila persone; et la residenza di L. Altezze era posta nel mezzo della sala; et la residenza fu questa, senza baldacino: la Ser.ma Arciducessa, a canto a lei, a man ritta, la principessa d'Urbino; poi la principessa di Sulmona. Da man manca, a canto alla Ser.ma Arciducessa, il cardinale Medici, poi S. A. S., poi il principe Don Lorenzo, poi Pavolo Giördano Orsino, Duca di Bracciano. Venuto le 24 ore si dette principio a detta comedia, la quale durò per fino alle ore 3½. Fu recitata dalli accademici del dottore Cicognini la maggior parte; le musiche furono fatte da [Ms. Marco da Galli....] (*sic*) la Francesca di Giulio Romano; fu ben recitata. Fu figurato un cittadino fiorentino che andava podestà in un castello, dove vi si faceva una fiera: et v' intravenne prigione, ospedali, malati di mal franceso, romei, donne pregnie, prigioni et altre cose simili. Et da ultimo fu fatto un ballo, composto da Santino ballerino, in diverse parti di balli, e' quali figuravano mezzi omini et mezze donne in villa, con buona musica. Piacque sotto sopra quasi a tutti. Finita la commedia s'avviò il ballo fra le gentildonne et loro A. S., et si durò a ballare perfino alle ore cinque, poi ogniuno fu licenziato et loro A. S. se ne ritornorno a Pitti per il corridore.

Avendo (*sic*) S. A. la mattina fatto dare da magniare a più di cento per-

sone che intravenivano a detta comedia a tutti indiferentemente secondo la loro qualità » (1).

Il 12 febbraio, ultimo giorno di carnevale, non ci fu che il calcio a S. Croce e festa da ballo a corte.

[II, *c. 194*]. Giunse a Firenze il 25 marzo l'ambasciatore francese François Annibal d'Estrées, marchese di Coeuvre (qui detto Couvier), maresciallo di Francia, che andava a Roma.

« Et adì 27 detto [marzo] mercoledì santo.... venuto l'ora d'andare all'uffizio, S. A. con l'Arciducessa e il sig.r Cardinale andorno all'uffizio alla Ciesa di S. Felicita per il corridore, et S. A. fece venire l'ambasciatore di Francia con molti de' sua. . . . . . fu fatto musica a tre cori da' musici di S. A. et dalle donne, la Cecchina, l'Arcangiola et altre.... »

[II, *c. 194 v.*] « Et adì 28 di marzo.... S. A. andò all'uffizio a S. Felicita con e' medesimi di ieri, et la sera stette tutte le A. S. nella cappella della Ser.ma Arciducessa dove era disposto il SS. Sacramento con bello apparato, et rappresentava la istoria della scala di Iacobbe et v'era il ritratto del Volto santo, dove fu fatto tre sermoni da tre predicatori delle ciese di Firenze, et fu cantato laude in musica dalla Cecchina et le sue discepole et sonato dal suo marito et dal Bardella.... »

[II, *c. 194 v.*] « Et adì 29 detto [marzo] venerdì santo, S. A.... et la sera stette con tutte le A. S. a tre sermoni et musiche in cappella della Ser.ma et poi fu dalle dame cantato salmi di passione et *Stabat mater dolorosa*.... »

[*c. 196*]: « Et adì detto [2 aprile].... la sera venne il detto ambasciatore a licenziarsi da S. A.; fu ricevuto nel medesimo modo et accompagniato; et così fece a Madama et a tutti i principi; et doppo S. A. lo menò nella stanza della cappella della Ser.ma Arciduchessa dove fu cantato la compieta, et alla grolia d'ogni salmo appariva fra le nuvole un santo [che] cantando le lodi della passione del Signore et la sua rissurezione: il primo fu san Giovanni, poi san Francesco, san Andrea, santa Filippa di Loreno, san Lodovico re di Francia e poi la beata Vergine con molti angioli attorno, con buonissima musica: et fu invenzione di Ottavio Rinuccini, et loro Altezze Ser.me et detto Ambasciatore ebbero gusto » (2).

---

(1) *La Fiera* del BUONARROTI non fu per allora stampata, anzi tardò assai ad esserlo, perché la prima edizione è quella *La Fiera comedia e la Tancia commedia rusticale, con le annot. dell'ab.* ANTON MARIA SALVINI, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, in fol., con ritr. Cfr. per essa A. SAVIOTTI, *La Fiera* d *M. A. B.* in *Napoli Letteraria*, an. I (1884) n.° 22.

(2) *Versi sacri | cantati nella | Cappella | Della Serenissima | Arciduchessa | D'Austria | G. Duchessa di Toscana | Del Sig.* OTTAVIO RINUCCINI | [stemma mediceo] | In Firenze. Nella stamperia di Zanobi Pignoni | Con Licenzia de' Superiori. 1619; 4°. È riprodotto l'opuscolo ne' miei *Albori del melodramma*, II, p. 335.

[II, *c. 200 v.*] Il Granduca partí il 2 maggio per andare a visitare Siena.

[*c. 207*]. « Et adì 29 detto S. A.... andò a vedere fare al pallone al piano de' Mantellini a Siena da certi giocatori nuovi come più a basso si dirà, contro a' soliti fiorentini et vinsero e' forestieri.

Comparse a Siena quattro giocatori di pallone mandati dal Duca della Mirandola per dare gusto a S. A. S., onde S. A. per onoralli fece aprire una casa a Siena et quivi alloggiati et spesati dalli uffiziali di S. A. S. Qui sotto sarà e' nomi di detti giuocatori. In questo mentre comparse a Siena quel Cinzio da Monte Secco giocatore, onde S. A. fece giocare detto Cinzio con e' fiorentini contra a questi lombardi: vinsero e' Lombardi. Et S. A. fece alloggiare detto Cinzio et spesallo. In oltre era venuto da Firenze il Barba, e' due Napoli, il Lottini due fratelli. Et S. A. S. li fece alloggiare et spesare: giocorno contra e' Lombardi e persero; et fra loro giocorno alla pallotta et si corse poca vincita ».

Il Granduca tornò a vedere altre volte i soliti giocatori.

[II, *c. 209*]. « Et non si mancherà di dire come adì 2 di giugno domenica sera, S. A. S. fece invitare alcuni gentiluomini et gentildonne di Siena; et venuti nella anticamera di S. A. postosi a sedere sotto il baldacino con la Ser.ma Arciducessa et molti grandi della corte, si fece il gioco dello spiritacchio alla loro usanza, che consiste in sapere dire belli concetti di amore et raccontare e' suoi infortuni et i suoi gusti; et presero per concetto di chi piagnieva o rideva delli avvenimenti di amore. Et vi era il giudice et la giudicessa per dare le sentenzie di chi mellio o peggio confabulava; et durò per ispazio di un'ora e $1/2$ con gran gusto di L. A. S.me ».

Ebbe poi luogo una giostra, e il Granduca ripartí per Firenze il 10 giugno.

[II, *c. 215*]. « Et adì 14 detto [luglio] . . . . . . volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et alle principesse et a tutto il popolo di Firenze, aveva fatto ordinare un palio di panno turcino da corrersi dalla colonna di San Felice in piazza perfino al Centauro al Canto de' Carnesecchi, con invenzione di villani trasformati in civettoni; et avevono fatto in questa maniera. V'erono in prima sei trombetti, vestiti in diversi abiti, a cavallo; poi venivono dodici contadini, con loro soliti abiti, a cavallo in su gli asini ribardosso, che avevono in mano panioni et gabbie da civette; poi veniva un carro coperto di frasche, non molto grande, che v'erono sei amorini con archi et saette in mano; dreto veniva dodici civettoni grandi con l'ali aperte, a cavallo; et dreto e' cavalli che avevono a corre il palio; poi veniva un carro grande et alto che fi-

gurava il carro della notte, circondato attorno di tutti li animali notturni, vestiti in diversi modi di uccellacci, che tenevono in mano scutriscioni *(sic)* lunghi a uso di panioni et v'era attacato molti piccioni vivi in vece d'essere rimasti alla pania. A basso, alla fine del carro, c'era una gran civetta sopra alla gabbia con un capello di pallia da donna, con penacchio in testa; in cima al carro c'era uno che con abiti neri et d'oro e tintura al viso, con alie grande aperte, nere, tócche d'oro, che sembrava la Notte; et altre simili cose. Fecero la mostra in su et in giù et piacque molto al popolo; et loro Altezze andorno a spasso per detto corso, et poi si fermorno a vedere corre il palio alla coscia del Ponte a S. Trinita, che fu bella vista. L'invenzione di Giulio Parigi et di fra' Inolfo de' Bardi, et la composizione delle parole del Cicognini, le quali non si mettono qui per brevità sendo cose semprice » (1).

[II, *c. 216 v.-217 r.*] « Et adì 25 detto [luglio].... avendo S. A. volontà di dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et a tutto il popolo di Firenze, fece ordinare una festa nel fiume d'Arno, fra il Ponte a S. Trinita et il Ponte alla Carraia, cioè di combattere un monte da due nazione di Firenze, cioè da' tintori e da' tessitori; chè de' tintori n'era protettore il sig.r fra' Inolfo de' Bardi et de' tessitori il sig. Rodrigo Alidosi, signore di Castel del Rio. Questi erono cinquanta per banda; i tintori vestiti beretone rosso in capo, attorno alle spalle un sanrocino di pelle bianca indanaiata di rosso, et calzoni di tela rossa con liste argentate, con bastone rosso in mano et targa rossa, con loro insegnia rossa, dipintovi drento loro strumenti da tinte, con loro capitano. E' tessitori abito simile, o presso a poco, ma neri et bianchi. Furno imbarcati in su tre fregate armate ciascuna di queste compagnie, et comparsero in sul teatro, et dato l'ora dal maestro di campo, a stiera a stiera con targhe et bastoni si dettero, et poi alle pugnia, tanto che una parte restasse vincitore et gettasse li avversari in Arno. Vinsero due volte e' tessitori, et alla quarta battallia vinsero e' tintori et restorno padroni del campo. Finita la pugnia et le musiche, et venuto la notte, si dette fuoco ad una gran piramide piena di fuochi lavorati et di trombe, che per ispazio mezza ora fu una vista meravilliosa; et doppo dettono fuoco a dua delle dette fregate che fecero un fuoco grandissimo, et fu una festa bellissima.

Et la cagione con la poesia si dirà qui a basso, composta da Andrea Salvadori, poeta fiorentino, et l'edifizio et l'architetto fu Giulio Parigi, ingegniere fiorentino. Avevono fatto e' palchi per il popolo giù vicino all'acqua a 4 braccia che non occupavono la strada, et il teatro era bellissimo, che si giudica vi fosse passa trentamila persone fra palchi, finestre et tetti et le sponde del fiume.

(1) *Descrizione | del corso | al Palio | de' Villani trasformati in Civettoni* | di IACINTO CICOGNINI. | [impresa] In Firenze MDCXIX. | Nella Stamperia di Pietro Cecconcelli. Alle Stelle Medicee. Con licenza de' Superiori: in 4°.

Et volendo S. A. che mellio le dame intendessero il sugetto delle feste, fece stampare più di mille cartelli del soggetto et fece fare cinquecento roste o ventarole in forma ovata, stampatovi il teatro con la forma della festa; et dall'altra parte molte stanze composte sopra la materia della festa et con e' manici inargentati di dette roste, le mandò a presentare per mano di messer Antonio Paulsanti alle finestre dove erono dette dame et gentildonne, con un cartello et un ventallo per ciascheduna. Stette S. A. con il cardinale de' Medici et il principe don Lorenzo a vedere in cocchio, vicino alle sponde d'Arno, rimpetto alla casa del sig.r Alberto de' Bardi, et la ser.ma Arciducessa con le sig.re Principesse et dame in sul terrazzino della casa del detto sig.r Alberto Bardi. Durò la festa dalle 22 ore et mezzo, per fino a ore una di notte.

Battaglia fra tessitori et tintori. Festa fatta
in Firenze nel fiume d'Arno il dì
25 di luglio 1619.

Tinta, potentissimo re di Tingitana, et Tessi, formidabile signore di Tessaglia, quegli capitano de' Mammalucchi, questi de Mirmidoni, amando ambedue la regina Barulla, signora di Sudicera, isola del mare etiopico, sono da essa, per conoscere meglio il valore di ciascuno, mandati all'acquisto del sacrifizio preparato da' Ciclopi a Vulcano nell'isola di Sicania, dichiarando di prender quegli per suo cavaliere et per amante che con le spoglie a quel dio destinate, a lei ritorni vincitore.

Ma non si scriverà altro, diceria o vero ottave, per essere messe alla stampa » (1).

Dal *Diario* del Tinghi anche si apprende che dal luglio in poi il granduca andò spessissimo a veder « giocare al pallone al luogo solito », ma non v'è alcun cenno particolare. Tuttavia sembra che il giuoco di quest'anno non fosse di minore importanza di quello del precedente. Il GAMBA *(Serie dei testi di lingua)* cita un opuscolo del CHIABRERA, eguale a quello per il 1618: *Per li giuocatori di pallone in Firenze l'estate dell'anno 1619,* In Firenze, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni, 1619, in-4°. E S. FERRARI *(G. Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate. Studio bibliografico,* Faenza, Conti, 1888, p. 32) accerta che contiene la canzone col titolo *Per li giocatori del Pallone in Firenze l'estate dell'anno 1619,* la qual comincia

Melpomene, di fior sparsa le gote.

---

(1) *Battaglia* | *Tra Tessitori,* | *e Tintori.* | *Festa rappresentata in Firenze nel fiume Arno* | *il dì 25 di luglio 1619.* | *Posto in luce da Pietro Cecconcelli.* | In Firenze 1619. | Alle Stelle Medicee. | Con licenzia de' Superiori; 4°; non è nelle *Opere* del Salvadori, ecc.

È strano che non sia stata stampata anche l'altra *Per Cinzio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del pallone celebrato in Firenze l'estate dell'anno 1619.*

Io, per soverchia età, piedi ho mal pronti.

Anche un'altra stampa ci si offre per quest'anno: *Lodi* | *de' giocatori* | *di pallone* | *Ode del sig.* OTTAVIO RINUCCINI | *all' illustrissimo Sig.r* | *Matteo Botti* | *Marchese di Campiglia*, | *e Maggiordomo maggiore di S. A. S.* | [impresa] | In Firenze, nella Stamperia di Zanobi Pignoni, 1619, | Con licenzia de' Superiori; 4°, cc. 12 n. n. (1)

---

(1) Precede, *c. 2r.-v.*, questa dedicatoria: « Pervenutami per mano d'amico un'ode del sig. Ottavio Rinuccini, mi son preso licenzia d'onorarne le mie stampe; e per assicurarmi che ciò non gli dispiacesse, la presento a V. S. Illustrissima, sapendo in che stima e onore egli tenga la persona di lei; e quanto gli sarà caro che ella porti il suo nome in fronte. Loda con non usata maniera i Giocatori del Pallone per modo tale, ch'entro vi risplende la magnanimità del Serenissimo Gran Duca, il quale come vero Principe, non lascia occasione di mantener lieti ed esercitati i suoi popoli con ogni più nobile esercizio. Testimonianza ne rendono gli spettacoli rappresentati nelle sue ammirabili scene, le feste cavalleresche fatte con tanto splendore, e le pugne navali rappresentate con tanta pompa nel superbo teatro d'Arno, non inferiori alle tanto celebrate degli antichi imperadori, diporti veramente degni di memoria, dove col diletto s'unisce l'utile, distruggesi l'ozio, si rallegrano e s'avvalorano gli animi e più forti e robuste si rendono le membra, costume tanto commendato da' più famosi legislatori, ché Licurgo non dispensava le donne stesse da gli esercizi militari. Gradisca V. S. Illustrissima questo segno della mia servitù, dove potrà scorgere vivamente lineata al vero la fortezza e la leggiadria di quei nobili giocatori, che con applauso e diletto incredibile del teatro, hanno con tanta cortesia sì fieramente n così nobile palestra gareggiato, ch'a gran ragione possono attribuirsi quel celebre detto, *Vero valor mostramo in finta guerra.* — Di V. S. Illustrissima — Devotiss. Servitore — Zanobi Pignoni ». —

Segue, *cc. 3-11*, l'ode di strofe 72, che incomincia:

Qual Dio versa in coppa d'oro;

quindi, *c. 12 r.*, il sonetto al Sereniss. Granduca per il Ballo de' Cavalli del 1616 (cfr. qui addietro p. 102 *n.*):

Come chiedea bel suon veloce e lento;

e, *c. 12 v.*, l'altro sonetto:

Guerreggeran per te la terra e 'l cielo.

Nella canzone il Rinuccini enumera i principali giuocatori: il Benedetti,

Che lasciò d'Adria le sponde;

e non so quali dei tre da Osimo intendesse col verso:

O pur d'Osmo il chiaro germe;

e anche

O pur Cintio che feroce,
Che veloce
Lascia a tergo il cervo e 'l pardo,
Ch'alle selve a Delia caro
Non è chiaro
S'ei piú sia destro o gagliardo;

[II, *c.* 23 *v.*] Il Duca, essendo da un mese ammalato con la gotta:

« Et adì 14 detto [dicembre].... e' sudetti medici lo trovorno assai bene.... et la sera si fece musica dalla Arcangiola et da Muscio frema (*sic*) (1).... ».

Cosí qualche altra volta.

[II, *c.* 220 *v.*-221 *r*]. « Et adì 6 settembre, in venerdì, comparse un corriero che veniva di Germania dalla corte dell'imperatore con lettere et nuova come il Re de' Romani l'arciduca Ferdinando, fratello carnale della Ser.ma Arciducessa mollie di S. A. S., era sotto dì 28 di agosto stato creato imperatore. . . . »

Suonarono le campane per tre giorni; si fecero fuochi artificiali, funzioni solenni, luminarie, ecc. ecc.

« Et adì 8 detto. . . . . . S. A. stette al vespro nella cappella della Ser.ma Arciducessa et c'era tutte le Altezze et eccellenze, et vi si fece musica stupenda. . . . »

Il 15 gran giostra al saracino.

[*c.* 232 *r.*-*v.*] « Et adì 25 detto [settembre] S. A. . . . . . avendo alli passati giorni l'allegrezza della creazione del nuovo imperatore, et per ciò ordinò si facesse una festa per recitarsi in guisa di comedia cantata in musica, et sendo detta opera all'ordine et ordinato in detto dì si recitasse nel palazzo de' Pitti nella sala grande de' forestieri, dove era fatto una prospettiva in forma di selve et boschi con finte finte (*sic*), la quale opera era nominata *Lo sposalizio di Medoro et Angelica*, recitata et cantata tutta in musica; fatta l'opera da Andrea Salvadori, poeta, et la musica fatta parte da messer Marco da Galliano, maestro di cappella, et da Iacopo Peri, et vi cantò molte donne et castrati et tutti i musici di S. A. in diversi abiti. Et v' intravenne il trionfo d'Amore et il trionfo di Bacco, con tutti e' lor trofei, con bellissimi abiti.

Et venuto le 23 ore S. A. fece invitare un gran numero di gentildonne et signore di Firenze et tutte quelle della corte, principio a sì bella et gentile

---

e per ultimo Francesco Armenticci:

Forse quel ch' illustr'Ancona;

per i quali tutti si veda qui addietro pp. 139-140. La canz. finisce col descrivere il sopravvenire della notte:

Haggian tregua i fieri ludi, ecc.

(1) Muzio Efrem.

opera et festa, la quale piacque a ogniuno sì per bellezza come per la buona musica et vaghezza degli abiti (1).

Et finita detta opera fu accompagniata da un ballo fatto da numero 18 gentiluomini fiorentini, otto a uso di ninfe o pastorelle et otto in forma di pastori, il quale fu ballato squisitamente, con molte capriole et molte forme di volteggiamenti; fatto da Santino ballerino, residente in Firenze.

Et loro Altezze Ser.me et tutto il popolo restò con molta soddisfazione per la gentile festa et per il bello ballo. La seduta fu questa: nel mezzo della sala, senza baldacino, in sur un grado da terra, era S. A. S. a sedere a canto alla Ser.ma Arciducessa da man ritta; da mano manca la principessa d' Urbino; a canto alla Ser.ma il Cardinale de' Medici; a canto alla principessa il principe

---

(1) Il Bigazzi (n° 3547) cita una edizione del *Medoro* stampata a Firenze, per Zanobi Pignoni, s. a., ma 1619; io non l'ho potuta vedere, né il Moreni la nota. Conosco soltanto *Il Medoro* | *d'*Andrea Salvadori | *rappresentato in mvsica* | *nel Palazzo del serenissimo* | *G. Dvca di Toscana* | *in Fiorenza.* | *Per la Elezione all'Imperio della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatore* | *Ferdinando seconda.* | *Dedicato al Serenissimo* | *Don Ferdinando Gonzaga* | *Duca di Mantoua e di Monferrato* | [stemma] | In Fiorenza | Appresso Pietro Cecconcelli. | 1623. Con licenza de' Superiori. | Alle Stelle Medicee; 4°, pp. 48. — È anche nelle *Opere*, vol. ii. — La partitura del *Medoro*, mutato in parte anche nel testo, fu inviata a Mantova da Marco da Gagliano con due lettere 31 gennaio e 7 febbraio 1622 e sulla fede di esse il Davari (*Claudio Monteverde*, p. 125; Cfr. Vogel, *M. da Gagliano*, pp. 59-60; e i miei *Albori del melodramma cit.*, i, p. 120, dove pure va corretto il dubbio) credette di affermare che ne avvenisse la rappresentazione; essa invece non ebbe luogo, come si apprende dalla dedicatoria premessa alla ediz. sopracitata:

« Il Medoro, serenissimo Signore, ricordevole dell'onore al quale l'aveva destinato V. A. all'ora che nel felicissimo maritaggio della Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatrice Sua Sorella ella lo volse far degno d'essere rappresentato in Mantova; poichè per la subita partita di quella Maestà in Germania egli non potè conseguire così segnalata grazia, si contentava più tosto di starsi celato appresso il suo autore, che comparire in luce con minor ventura. Ora sentendo io, che essendo stata trascritta una parte di esso e divulgata in varii luoghi, correva non solamente risico di esser rappresentato, ma dato ancora alle stampe molto diverso da quello che era appresso di me, ho giudicato ben fatto, che egli con pubblica comparsa, qualunque egli si sia, venga a rassegnarsi a V. A. per suo. Ella lo vedrà molto vario da quello che per la prima volta fu veduto in scena e se potrà parer povero ne' miei versi, la veste della musica onde l'ha nuovamente arricchito il signor Marco da Gagliano, lo renderà appresso di lei e riguardevole e grato. . . .

Di Fiorenza, il primo di gennaio 1623. — Andrea Salvadori ».

Notevole è la memoria che del *Medoro* fa il Doni, *Trattati di musica*, ii, p. 148, (nella *Lezione I al card. Barberino*, 1264), dove, dopo aver accennato ai primi saggi del Rinuccini, prosegue: « Si è dipoi in varie occasioni, mediante l'esperienza che scuopre tuttavia nuove cose, si fattamente migliorata questa maniera di musiche, che si può sperare di vederla tosto arrivata al suo antico splendore, e non ha molto che fu rappresentato a Firenze il *Medoro* del sig. Andrea Salvadori, in musica, presente il Gran Duca Cosimo di felice memoria, dove si riconobbe chiaramente quanto di già si era migliorato questo stile recitativo ».

Per questa medesima occasione il Salvadori deve aver composto *Il Danubio. Panegirico per la Maestà di Ferdinando d'Austria Re di Boemia e d'Ungharia*, tre canti in versi sciolti (*Opere*, ii, pp. 285-333).

don Lorenzo; davanti a S. A. S. il principe suo filliolo, et a canto tutti gli altri fillioli masti e femmine.

Durò detta festa due ore, et la carica di detta festa l'ebbe il sig. Cardinale de' Medici; le gentildonne et signore stavano di qua et di là dalle bande della sala et in su' gradi stavano e' signori et gentilomini.

Fo sonato il detto ballo da viole, violini et violoni franzesi sonatori di S. A. S.

Finita la festa ciascheduno fu licenziato. . . . » (1)

1620.

[II, *c. 232 v.*] « Et adì 6 detto [gennaio] giorno di Pifania, stando S. A. alquanto mellio.... et venuto le 24 ore volendo S. A. dare un poco di piacere et di gusto alla Arciducessa et a Madama et alli sig.ri fillioli et a tutte le sig.re Dame di Madama et della Arciducessa et molti signori della corte, in però comparvero nove maschere in diversi abiti stravaganti et erono in compagnia della Befana, et cantorno canzone belle in lode della Befana et in lode del lotto che avevono portato da Calicut; con molti belli doni et anche di brutti, con molti motti di diverse cose, così belli come anche ispiacevoli; et alla presenza di S. A., che era in letto si cavò il lotto, lo quale erono tutte polizze benefiziate et in particolare S. A. toccò un anello d'oro con una serpe avvolta, con questo motto:

Questo anello vi do con un serpente;
Sta per insegna della gente a corte:
Ve l'ha fatto venire in man la sorte
Perchè siate fra gli altri il più prudente.

Et vi fu molti altri belli et brutti detti; non si scrivono per degni rispetti. Questa festa la compose il signore Andrea Salvadori, poeta di S. A.: la cantò la sig.ra Francesca Caccini insieme con le sue fanciulle; et durò la festa per fino alle ore 3 di notte con gusto a chi si et a chi no. In oltre sendovi rimasti otto doni, S. A. li donò alli suoi aiutanti di camera secondo che toccò la sorte, et furono la maggior parte calzette di seta ».

---

(1) Il *Diario* non dà notizia che sia stato recitato in questo anno. *Il* | *Solimano* | *Tragedia* | *Del* | *Co*: PROSPERO ; BONARELLI | *Al* | *Ser.mo Grandvca* | *di* | *Tosca* | *na* ||. — In fine: In Firenze | Nella Stamperia di Pietro Cecconcelli. M.DC.XX | Alle Stelle Medicee. | Con Licenzia de' Superiori; 4°. — La dedicat. a Cosimo II è dell'8 dicembre 1619. Precede un sonetto del Rinuccini, uno del Salvadori, 6 distici lat. del Salvadori stesso; un sonetto di Nicolò Strozzi; un sermone di G. B. Strozzi sulla preminenza del poema e della tragedia, e un sonetto del Chiabrera. Il frontespizio è inciso dal Callot, di cui sono pure splendide incisioni innanzi ad ogni atto.

[II, *c.* 233 *v.*] Il Granduca era sempre ammalato.

« Et a dì 12 di gennaio stando S. A., Dio laudato, mellio.... et la sera si trattenne con sentire cantare di musica le fanciulle del dottore Parigi, et donò loro S. A. scudi quaranta per essere povere fanciulle ».

Quasi tutte le sere si fece musica in camera da letto.

[II, *c.* 233 *v.*] « Et adì 14 gennaio . . . . la sera per dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et a' sig.ri fillioli fece in camera sua recitare una comedia all'improvviso dalli Accademici delli Incostanti detti del Cicognino, et S. A. et tutti ebbero gran gusto . . . . »

[II, *c.* 234]. Dopo il 22 gennaio:

« Et non si mancherà di dire come alli giorni passati con l'occasione della lettiga che S. A. aveva accomodato al cardinal Capponi [andato a Roma] fece venire di Roma un prete Giandomenico Puliaschi, musico della cappella del Papa, il quale canta di tre voce, cioè contralto, tenore et basso, et suona il chitarrone. S. A. lo fece venire a cantare molte volte et solo et in compagnia della Cecchina et delle sue fanciulle et con l'Arcangiola ricamatora et con altri musici, et S. A. S. ne sente gusto et tutti gli altri signori et così ogni sera S. A. lo fa cantare ».

Cosí ogni giorno è detto che si fece musica; il 26. . . . .

« et la sera si cantò di musica da quel sig. Giandomenico et dalla Cecchina et sue fanciulle . . . . ».

E il 31: « la sera si fece musica dal maestro di cappella di Pisa et da una donna condotta da Pisa et doppo fu ballato la calata et galliarda da tre ragazzi vestiti da mattacini, scolari di Iacopino dell'Armaiuolo ».

Dopo l' 8 febbraio si legge *(c. 235 v.)*: « Et non si mancherà di dire come sendo stato alla corte di S. A. S. prete Giandomenico Pulliaschi musico, et avendo dato molto gusto a S. A. et a tutte le Altezze, et volendo ritornare a Roma, S. A. lo fece regalare di una catena d'oro con una medallia con l'impronta di S. A. di valuta di scudi 400, et la medallia scudi 30, et li dette la lettiga e spesato per fino a Roma ».

[II, *c.* 235 *v.*] Dopo il 9 febbraio, quando fu promulgato il giubileo:

« Et per mostrare S. A. S. segnio di molta devozione comandò che in Firenze per quindici giorni, quanto dura il giubileo, non si facesse maschere per la città nè altri ralegramenti, et tutto fu osservato se bene era in nel colmo del carnevale . . . . »

[II, *c. 238*]. « Et adì 26 febbraio S. A. . . . volendo dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa et a tutti e' signori fillioli, fece recitare la Comedia detta della *Serpe* del Cecchi, recitata da tutte fanciulle et dalla filliola del sig.re Curzio Pichena, la quale fu recitata nella camera della cappella, et S. A. S. stette levato et vestito puntualmente. Piacque assai a S. A. per essere bene recitata; non c'era altri che le dame et quelli della Camera ».

[II, *c. 238*]. « Et adì 24 febbraio . . . . venute le 22 ore, volendo S. A. dare un poco di gusto alla Ser.ma Arciducessa et ai sig.ri fillioli, fece recitare una comedia pastorale dalle fanciulle et filliola della sig.ra Mancina, nella medesima camera, et fu tenuta bella et ben recitata. . . . ».

[II, *c. 238 r.-v.*]. « E adì 1° di marzo, domenica del carnovale . . . . . . venuto la sera S. A. S. con l'Arciducessa et e' sig.ri fillioli et Madama Ser.ma stettero a sentire et a vedere una festa et ballo a cavallo dalle dame della Ser.ma Arciducessa, in questa maniera. La Cecchina con le sue fanciulle vestite rappresentante il fiume Danubio et due altri fiumi Albia et . . . . . . (*sic*) che riescono nel Danubio, cantando in musica rendevano obbedienza al Danubio; et fatto questo comparsero sei dame della Arciducessa in maschera, mostrando d'essere cavalieri a cavallo, fecero un balletto mostrando combattere, et erono nominati e' cavalli mariani, et ballorno leggiadrissimamente; et durò 1/2 ora con molto gusto di loro A. S.me. Composto detto ballo da dette Dame dell'Arciducessa ».

« Et adì 2 detto . . . . . . venute le 22 ore, volendo S. A. dare un poco di piacere alla Ser.ma Arciducessa et a' sig.ri fillioli et sorelle, fece recitare una commedia all'improvviso dalli Accademici delli Incostanti a uso di Zanni et Pantaloni, in camera sua, et S. A. stette a letto: la quale durò per fino alle 24 ore. Fatto questo S. A. entrò nel lettino et stette a vedere un'altra volta il festino et ballo a cavallo fatto dalle dame come l'altra sera. Doppo questo S. A. se ne ritornò a letto, et comparse davanti a S. A. tutti e' signori fillioli, vestiti da covielli, di colore rosso et giallo, et a tempo di suono, guidati da Iacopino dell'Armaiolo, fecero in musica un ballo alla ciciliana; onde S. A. n'ebbe un gran gusto ».

« Et adì 3 detto, giorno di carnovale . . . . venuto le 24 ore S. A. entrò nel lettino et stette alla porta della sua camera, dove era la Ser.ma et e' sig.ri fillioli et sorelle et Madama Ser.ma, dove comparse sei maschere vestite alla mantovana, et cantando fecero un ballo della galliarda, invitando le donne delle altre nazione a ballare. Et indi a poco comparse sei altre maschere vestite alla franzese, dove con esse ballorno; et poi comparse sei altre maschere vestite alla spagniola, le quale anch'esse con l'altre insieme ballorno; et doppo comparse sei altre maschere vestite alla todesca, le quali fecero anch'esse il loro ballo; et poi tutte insieme et durorno un pezzetto. Il quale ballo et festino

dette a loro A. S. molto gusto, et erono adobate dette maschere con molta leggiadria et in belli abiti. Erono tutte le dame di loro A. S., cioè le mantovane et le fransesi quelle di Madama Ser.ma, et le todesche et spagniole della Ser.ma Arciducessa. Vi era la Cecchina con le sue filliole, et altri musici in diversi abiti, che cantorno in musica di belli versi.

Fu composto da Angelo Ricci di camera di S. A. S. Et fatto questo S. A. tornò a letto et fece venire e' sig.ri fillioli ne' medesimi abiti di covielli dell'altra sere et fecero balli con molte baie, con gusto grande di loro A. S. . . . . . . »

[II, *c. 420 v.*] « Et adì 25 marzo 1620, giorno della SS. Annunziata.... la sera si cantò la compieta con musiche et doppo nella detta cappella si fece la festa del l'Agniolo Gabriello che discendeva dal cielo et andava a nunziare la beata Vergine et si fece cantando di musica; et poi il padre Capuccino predicatore di San Lorenzo fece un sermone in lode della beata Vergine. Et l'agniolo Gabriello fu il castrato del Doni; la invenzione di Ottavio Rinucini, et la macine et nugola fu di Giulio Parigi » (1).

[*c. 241 v.*] « Il card. da Este fu di passaggio per Firenze il primo d'aprile. Il 2:

« andò nella cappella della Arciducessa a sentire et vedere recitare la festa dell'Agniolo Gabriello che andava a nunziare la beata Vergine, che fu la festa che fece fare S. A. il giorno della Nunziata . . . . »

[II, *c. 243*] « Et adì 15 detto [aprile], mercoledì santo, S. A. udì la messa a letto . . . . et l'Arciducessa in sul lettino stette nella camera dove s'ode messa chè aveva male al ginocio [era caduta in chiesa S. Lorenzo] dove si cantò il matutino, con tre cori di musica con istrumenti, et vi era la Cecchina, le sue fanciulle, l'Arcangiola, et la Vittoria et il castrato del Doni et messer Marco maestro di cappella et tutti e' musici di S. A. et più eccellenti, e cantorno molti terzetti squisitamente, et con gran gusto di loro A. S. ».

Cosí fu ripetuto il Venerdí Santo, quando

« finito, venne in camera propria di S. A. la Cecchina et le sue fanciulle et la principessa Margarita, filliola di S. A., et cantò alcune laude insieme con due dame della Ser.ma Arciducessa ».

Cosí il Sabato santo si cantò compieta.

[II, *c. 247.*] Il granduca sempre ammalato.

« Et adì 30 di maggio S. A . . . . doppo si trattenne a sentire cantare una donna nominata l'Adriana, napoletana, musica; la quale S. A. aveva fatta levare

(1) V. il testo di questa rappresentazione nel mio vol. *Gli albori del melodramma* cit., I, p. 347.

dall'osteria dall'Arcangiola musica, et condotta con carrozza a Pitti, alloggiata su ad alto nelle camere della sala delle Commedie, et servita da staffieri; la quale donna suona diversi strumenti et canta per eccellenza bene ».

Il 31, la sera, S. A.

« si trattenne a fare cantare l'Adriana, la Cecchina e l'altre fanciulle . . . . » (1)

[II, *c. 247*] « Et adì 2 detto [giugno] S. A . . . . alle 22 ore fece recitare una commedia dalli Academici Incostanti all'improvviso, che S. A. n'ebbe gusto. . . . »

[II, *c. 252*] « Et adì 6 detto [giugno] . . . . sentì cantare di musica et vi era la Adriana, la Cecchina et altri musici ».

Il 9, il 10, l'11 il Granduca sempre volle « sentire a cantare et a sonare l'Adriana ».

[II, *c. 253*] « Et adì 14 di giugno, non si mancherà di dire come sendo stata a Firenze l'Adriana musica giorni quindici, et sendo stata accarezzata da la casa di S. A., alla partita sua S. A. li donò una catena d'oro di valuta di scudi trecento, et li dette comodità di lettiga et denari per il viaggio, et le some pagate per il viaggio ».

[II, *c. 254 v.*] Continuando la malattia del Granduca per tutto il giugno, spesso si trova che s' intrattenne coi virtuosi; e specialmente il 26 giugno

« a sentir cantare di musica la Cecchina et le sue fanciulle »; il 27 « a sentir cantare il maestro di cappella con il castrato del Doni ».

Cosí pure nell'agosto: il 17 la Cecchina, il 18 il Castrato, il 20 l'Arcangiola e Muzio Efrem; il 27 il maestro di cappella Marco da Galliano e i castrati; e ciò continuò nel settembre.

[II, *c. 259*] « Et adì 22 di luglio S. A . . . . alle 22 ore andò nella sala della Ser.ma Madama dove era preparata una prospettiva boschereccia per recitarvi una pastoralina recitata dalle principessine filliole di S. A. et da'principini piccini et dalle dame della ser.ma Arciducessa, in abito di pastori et ninfe, dove recitarono una operina composta . . . . (*sic*) et cantato le musiche dalla Cecchina et dalle sua fanciulle. Et fecero un ballo o balletto fatto nuovamente, dove durò per mezza ora, et S. A. con la Ser.ma Arciducessa et Principesse et qualcheduno de' grandi della corte stettero a sentire . . . . »

[II, *c. 261 v.-262 r.*]. « Et adì 12 agosto . . . . alle 23 ore vennero sotto la finestra della camera di S. A. messer Marco da Galliano, maestro di cappella,

(1) Anche queste notizie mancano all'ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, p. 261.

con tutti e' musici et una gran quantità di gentiluomini fiorentini, con istrumenti et voci; dove cantorno due volte una loro composizione, la quale piacque assai a S. A. et all'altre signore. Et fu la presente stanza con altre che per brevità si taceranno per essere alla stampa (1).

I disperati amanti.

Vaga stella d'amor, diva bellissima
Mira schiera d'amanti miserabili,
Che per rigor di donna crudelissima
Han ferite, han dolori inconsolabili;
Nè giova sospirar, piangere o stridere:
Fiero sguardo, empio cor li vole uccidere ».

[II, *c. 268 v.*] « Et adì 16 di settembre . . . . . . comparve a Firenze il sig. Gaspero Scopio *(sic)* todesco, venne alla udienza a S. A.; stette ritto et coperto, condotto da Gabriello Tassis; fu regalato dalla casa di cose magnative all'osteria ».

[II, *c. 277*] « Et adì 20 detto [ottobre] S. A. . . . doppo desinare fece rizzare una prospettiva in su la galleria sua per recitare et provare una comedia composta dal conte Bonarello nominata l' *Erminio*, con li abiti; et durò poco meno di tre ore; et v'era S. A. S., la ser.ma Arciducessa, il sig. Cardinale, la sig.ra Principessa di Urbino; et finita S. A. S. si ritirò alle sue camere » (2).

[II, *c. 278*]. « Et a dì 26 di ottobre S. A. . . . stette a sentire provare la festa che s' ha da fare nelle future nozze, detta la festa di *Santa Orsola* . . . . » (3).

[II, *c. 278 v.*] « Et adì 28 ottobre . . . . . . venute le 22 ore S. A. con la ser.ma Arciducessa et sig.ri fillioli et sig.ri fratelli andorno nella sua galleria a sentire recitare una comedia all'improvviso nominata *Il moto perpetuo*, recitata dalla Academia delli Incostanti, giovani fiorentini . . . . ».

[II, *c 288*]. Il Granduca ammalato; il 9 dicembre: « Tutto il giorno se la passò con trattenimento di sentire cantare Francesco Rasi musico del Duca di Mantova ».

---

(1) Questa stampa m'è rimasta ignota.

(2) L'*Erminio* non è tra i *Melodrammi* | *cioè* | *Opere* | *da rappresentarsi in* | *Musica del Co:* | PROSPERO BONARELLI | *Alla Ser.ma* | *D. Vittoria* | *Gran Duchessa* | *di Toscana* | [fregio] | In Ancona | Appresso Marco Salvioni. M.DC.XLVII. | Con licenza de' Superiori; 4°.

(3) Le nozze che s'apparecchiavano erano quelle del Principe d'Urbino con la principessa Claudia de' Medici. Ma poiché queste, per l'avvenuta morte del Granduca nel febbraio 1621, si fecero senza feste pubbliche, così il melodramma del Salvadori rimase in serbo fino al 1624 quando fu ripreso per altra occasione. Anche Paolo Emilio Boiardi, residente estense a Firenze, avvisava a Modena il 17 ottobre che alla corte « si va sollecitando per i lavori e ricami, e di più si prepara la rappresentazione di S.ta Orsola in musica, che per il compositore ch'è Don Marco da Galiano, e per l'eccellenza de' musici che v'interveranno, sarà cosa molto commendabile ». (R. Arch. di Stato in Modena; Cancell. ducale).

E il 10: « si intrattenne con diverse cose e a sentire sonare et cantare il detto Rasi, il quale sendo bandito dalli stati di S. A. S. li fece grazia libera. . . . ».

Così il 19: « si trattenne a sentire cantare il Rasi musico del Duca di Mantova . . . . ».

1621.

La mancanza di notizie notevoli per tutto l'anno 1620 è da attribuire alla grave malattia che tenne quasi sempre in letto il Granduca Cosimo II dall'agosto 1619 fino all'ottobre 1620, quando parve riprendere alquanto le forze; tuttavia il Tinghi tace anche per gli ultimi tre mesi di quell'anno, quando ancora erano necessari troppi riguardi per poter dar luogo a feste di corte.

Sappiamo da altra fonte che il 2 gennaio 1621 la Compagnia di S. Antonio rappresentò una commedia in cinque atti, *S. Maria Maddalena* di Iacopo Cicognini, che fu ripetuta cinque volte (1).

Il Tinghi non fa memoria che di una festicciuola di famiglia la sera dell'Epifania:

[II, *c. 294 v.*] « Et adì 6 di gennaio, giorno di Pifania, S. A.... venuto le 24 ore volendo dare un poco di piacere fece ordinare si facesse la befana a uso di un lotto. Venuto avanti a S. A. quattro immascherati a dire le lodi della befana, composizione del sig.r Andrea Salvadori, poeta di S. A. S., et fecero venire tutte le donne di casa, le vecchie serventi, et tratto del lotto ciascheduno la polizza benefiziata con motti bellissimi; e ci furno polizze benefiziate di sucelli, ropioni, rasoi e sonalliere con motti arguti, et molte altre benefiziate in doni belli, et durò la festa per ispazio di due ore con gran gusto di loro A. S.me et di tutti i circustanti ».

Ma il Granduca ben presto ricadde infermo, e solo conforto era la musica.

[II, *c. 296*] « Et adì 11 detto [gennaio] S. A.... si trattenne a sentire cantare di musica dal maestro di cappella et dal Castrato del Doni.... »

« Et adì 12 detto, S. A.... la sera si trattenne a sentire cantare la Cecchina con il marito.... »

« Et adì 13 detto S. A.... la sera si trattenne a sentire cantare l'Arcangiola con Muzio Frema (*sic*).... »

---

(1) Baccini, *Commedie sacre a Firenze* cit., p. 8.

[*c. 297*] « Et adì 14 detto S. A.... si trattenne a sentire cantare di musica.... »

« Et adì 15 detto S. A.... la sera si trattenne a sentire cantare di musica dalla Cecchina, dalla Settimia sua sorella venuta da Lucca, dalla Arcangiola et dal maestro di cappella.... »

« Et adì detto avendo l'Arcangiola musica cantato davanti a S. A., molte volte et in particolare la sera di Pifania, S. A. l'ha fatta regalare di una catena d'oro a due fila di valuta di scudi cento.... »

« Et adì 16 S. A.... si trattenne con la solita musica.... »

[*c. 298*] « Et adì 17.... la sera si cantò di musica per fino a ore tre et cantò la Cecchina, la Settimia, l'Angelica et tutti e' musici soliti.... »

« Et adì 18...., la sera.... la solita musica ».

« Et adì 19.... la sera si fece la solita musica, anzi si provò la festa di *S. Orsola* da farsi alle future nozze della principessa.... »

« Et adì 20.... avendo alle passate sere cantato davanti a S. A. S. la sig.ra Settimia, sorella della Cecchina, che è maritata a Lucca, et perciò volendo S. A. mostrare segnio di gratitudine del suo cantare, la fece regalare di una catena d'oro smaltata di valuta di scudi cento.... »

Quantunque Cosimo II peggiorasse tanto in quel carnevale da far perdere ogni speranza, tuttavia trovo che il 20 febbraio si rappresentò un'altra commedia in cinque atti del Cicognini, intitolata *S. Giorgio liberatore di Silena*. Vi intervennero il principe Don Lorenzo, il Principe di Valdemont, inviato francese, la Granduchessa con i figliuoli e le principesse; la commedia fu replicata anch'essa cinque volte (1).

Il Granduca morí il 28 febbraio, e con la sua scomparsa cessò del tutto il brio e il fasto della corte, e non si parlò d'altro che di messe, di vespri, di sermoni religiosi sotto l'austera e bigotta granduchessa Maria Maddalena, reggente, mentre i gesuiti spadroneggiavano. Perfino le feste popolari del giugno e del luglio non hanno piú l'importanza degli anni antecedenti.

[II, *c. 341 v.*] « Et adì 2 di aprile mercoledì santo.... venuto l'ora dell'uffizio la Ser.ma Arciducessa, S. A. S., et il cardinale de' Medici e fratelli di S. A., et il principe Don Lorenzo con e' grandi della corte andorno per il corridore alla ciesa di S. Felicita dove era preparato di dire l'uffizio et le musiche a tre cori, due in ciesa de' musici di S. A.... et l'altro su ad alto nel corridore di donne, cioè la Francesca Caccini con le sue fanciulle, et l'Arcangiola con Muzio Frema (*sic*) ».

(1) Baccini, *Op. cit.* Vi è anche l'elenco del personale adoperato e delle spese fatte.

Il 29 aprile di quest'anno, senza alcuna solennità per il lutto recente, e in villa, si celebrarono le nozze della principessa Claudia de' Medici con Federico di Urbino. Ma le feste che non poterono aver luogo a Firenze, dove, come si è veduto al 26 ottobre 1620, dovevasi rappresentare *La regina sant'Orsola*, melodramma del Salvadori, ebbero invece luogo in Urbino (1), dove pure furono preparati degli intermedi in musica finora interamente sconosciuti a tutti i bibliografi e agli storici. Essi si conservano nel Vaticano Urbinate n.° 379; il manoscritto, in folio, contiene la partitura e il testo poetico. La *c. 1 r.* è bianca; sul verso è il titolo:

L'Ilarocosmo | ouero | Il Mondo Lieto | Per le nozze | Delli Serenissimi Prencipi | Federico Feltrio della Rouere, | Et Donna Claudia de' Medici | Del Sig.r IGNAZIO BRACCI *da Recanati | Messo in Musica in stile rappresentativo | Da* PIETRO PACE *Organista di | Santa Casa di Loreto.*

Segue a *c. 2 r.* la dedicatoria di Pietro Pace, senza data, che incomincia:

« Ser.mo Principe. Riporterei a mia gran ventura se con l'essermi capitate alla mano le presenti poesie composte per le vicine nozze di S. A. S. m'avesse parimente la mia debolezza potuto suggerire spirito tale, sì che elleno da me ridotte in musica potessero in occasione di tanto giubilo dar qualche segno all'A. V. della mia natural devotione.... »

A *c. 2 v.* è la nota degli

Interlocutori del primo atto.

Prologo: Giunone, Iride, Imeneo, venendo dal Cielo; Nettuno, Tritone e i fiumi dello stato d'Urbino.

Nettuno	Misa
Isauro	Fossato
Idaspe	Cesano
Rivo di San Leo	Boato
Arzilla	Conca
Acqualagna	Coro de' Fiumi
Candiano	Tritone

Metauro.

(1) Ivi l'aspettazione era viva già da tempo. Infatti fino da quando fu convenuto ufficialmente il parentado, nel 1618, la gioventú urbinate rappresentò una commedia in prosa intitolata *Le Nozze Finte | Comedia | Del Sig.* IACOMO MICALORI | *Da Urbino | Dedicata al Serenissimo Signor | Principe | Federico Feltrio | Della Rovere* | [impresa] | In Pesaro | Appresso Flaminio Concordia. 1618. | Con licenza de' Superiori; 12°.

Le *cc.* 3-39 *v.* contengono la partitura; le *cc.* 40-43 *v.* il testo poetico; e le *c.* 44 *r. v.* sono bianche.

A *c.* 40 *r.* ove incomincia il testo poetico è ripetuto il titolo:

L'Ilarocosmo | o uero | Il Mondo Lieto | Per le nozze | Delli Ser.mi Prencipi | Federico Feltrio della Rouere, et | Donna Claudia de' Medici | Del Sig.r IGNATIO BRACCI *da Recanati | Messo in musica in stile rappresentativo | Da* PIETRO PACI *Organista di S.ta Casa | di Loreto.*

PRIMO INTERMEDIO.

Nettuno, Tritone, e i Fiumi de lo Stato d'Urbino

Giunone

Reina io son del cielo e ogni mortale
Mi erge altari, arde incensi, e preghi invia;
Ma son commesse a la tutela mia
Proprio le nozze e 'l nodo coniugale.

Il prologo cosí continua in endecasillabi, con Iride e Imeneo. Questo primo intermedio è la figurazione dei fiumi con Nettuno e Tritone; la maggior parte in endecasillabi, misti in sulla fine di qualche settenario.

A *c.* 42 incomincia il

SECONDO INTERMEDIO.

I Druidi e le Driadi.

È questo per la maggior parte in versi brevi. In sulla fine è la nota:

« Si serrano Feltria et Aurantia nel tronco della quercia: le altre Driadi si trasformano ciascuna nell'albero suo, overo se ne vanno. I Druidi cominciano una danza cantando ».

A *c.* 43 è il

TERZO INTERMEDIO.

Gli Uccelli, Venere e Cupido

esso pure è per lo piú di versi brevi. Presso la fine è notato:

« Si ode una sinfonia dal cielo donde scende una nuvola con Venere e Cupido ».

Dopo un dialogo con gli uccelli

« Venere se ne ritorna in cielo con la Nuvola; Cupido nella scena si nasconde » e segue un « *Coro di Uccelli insieme con l'Aquila e con la Fenice* ».

[II, *c. 388 v.*] La corte a Siena.

« Et adì 18 giugno.... alle ore 21 S. A. con e' signori fratelli usciti fuori con la Ser.ma madre et Madama Ser.ma, con el solito corteggio, montati tutti in una stessa carrozza a due cavalli, andorno con tutta la corte alla Compagnia detta di Santa Croce sotto la ciesa, di S.t Agostino. . . . . . dove sentirno recitare la *Rappresentazione di S. Cecilia vergine et martire* composta dal dottore Annibale Ulma sanese. . . . . . festa veramente di molta devozione et esemprale et fu più lacrimosa che ridicolosa; durò dalle ore 21 alle ore una di notte, recitata dai sanesi, et vi era di buone parte et anche la musica ragionevole.... »

1622.

[II, *c. 471*] « Et adì 6 detto [febbraio] domenica del carnovale.... et S. A., l'Arciducessa et sig.ri fratelli stetteno a sentire recitare la *Represenlazione della Purificazione della beata Vergine* detta dal principe Francesco Leopoldo et dalle due principesse Margherita et Anna, composta da prete Salvadore loro maestro.... »

[II, *c. 471 v.*] « Et adì 7 detto [febbraio] lunedì, ... alle ore 21 S. A. con e' signori fratelli calato nelle camere della Ser.ma Madre et usciti fuora, montati in carrozza. . . . . . andorno a casa il sig.r Giulio Parigi a vedere recitare una comedia detta *La Pertica*, composizione di Antonio Folchi et li intermedi dell'istoria di *Olimpia et di Bireno* composti da Andrea Salvadori con intermedi apparenti (1) . . . . . . et durò detta comedia per ispazio di ore 2 1/2 recitata da tutti giovanetti, parte fillioli di detto Parigi; et dette molto gusto a loro A. Ser.me »

[II, *c. 471 v.*] « Et adì 8 detto [febbraio].... la Ser.ma Arciducessa dopo aver desinato andò con le due principesse fillìole al monasterio della Crocetta a vedere recitare una festa fatta dalla principessa Maria, filliola di Madama Ser.ma, et parimente ci andò ancora Madama Ser.ma. . . . . . (2).

[II, *c. 485 v.*] La corte a Pisa.

« Et adì 23 di marzo, mercoledì santo . . . . . [i principi] andorno in sul corridore della ciesa di S. Nicola et stettono all'uffizio del mercoledì santo, et loro A. Ser.me avevono fatto venire di Firenze la sig.ra Francesca Signorini et la

---

(1) *Olimpia abbandonata da Bireno. Intermedi*, in SALVADORI, *Op. cit.*, pp. 272-99.

(2) Fu proibito il carnevale pubblico a causa del lutto per la morte del Granduca, per la commemorazione del quale, al 28 febbraio di quest'anno, il Salvadori compose *Il Pianto di Toscana. Panegirico recitato alla nobiltà fiorentina nel Palazzo Vecchio Per l'anniversario della morte del Gran Duca Cosimo secondo suo Signore*, in versi sciolti (*Poesie* cit., II, pp. 354-397).

Maria et la Emilia sue fanciulle et il fratello piccino, et Muzio Frema (*sic*) con la Arcangiola et il pretino castrato suo discepolo et tutti gli altri musici di S. A., et si fece due cori: le donne in sul medesimo corridore et e' musici in coro in ciesa.... »

« Et adì 24 detto.... stettono al solito uffizio con le solite musiche a tre cori: detta la musica del sig.r Iacopo Peri, et quelle di ieri furno quelle di Muzio Frema; e quelle di oggi sono piaciute più.... »

[II, *c.* 472 *v.*] La corte a Firenze.

« Et adì 10 detto [febbraio] giovedì » tutti i principi « andorno alla compagnia di S. Giorgio in su la Costa a vedere recitare la festa del *Martirio di S. Agata* della città di Catania, recitata da giovani di detta compagnia et da parte delli Accademici Incostanti; composta da Iacopo Cicognini, et le musiche composte da Giovan Battista da Galliano, con intermedi et nugole ben intese et ben recitate. Durò ore 3 1/2 in intermedi cinque.... » (1)

[II, *c.* 508 *r.*] « Et adì 20 detto [giugno].... et la Ser.ma Arciducessa.... con la sua corte andò al palazzo del Casino; fu ricevuta dal cardinale De' Medici, andò a vedere la stanza et prospettiva della festa che s'ha a fare di *Santa Agata* all'imbasciatore di Spagnia.... (2).

[II, *c.* 508 *v.*] « Et adì 22 detto [giugno] mercoledì.... alle ore 21, S. A. calato nelle camere della Ser.ma Madre, postosi in latughe, montato in carrozza a 6 cavalli et in altra carrozza il balì Medici con altri signori et la corte, andorno alla S.ma Nunziata alla orazione delle 40 ore.... poi nel medesimo modo andorno al Casino et entrorno per la porta del giardino. Furono ricevuti dal card.le de Medici et andorno a vedere recitare la festa di *Santa Agata* di Catania, fatta per l'occasione del ambasciatore di Spagnia, recitata da' giovani della compagnia di S. Giorgio, con per aria nugole et buona musica fatta dal maestro di cappella, et l'opera composta dal dottore Cicognini, molto bene recitata et molto bene intesa.... » (3).

---

(1) V. più sotto, al 22 giugno.

(2) Altrove lo chiama « D. Emanuele di casa Beonnica, cavaliere di S. Iaco, conte di Monterei ».

(3) *Il Martirio | di S.a Agata | Rappresentazione | Del Dot.* Iacopo Cicognini | *Accademico Incostante. | Dedicata All' Ill.mo Sg.r Cav.re | Andrea Cioli | Segretario di Stato del Serenissimo | Gran Dvca di Toscana, | et Gran Cancelliero dell' Illustrissima, et | Sacra Religione di S. Stefano.* | [giglio] | In Firenze Appresso i Givnti. | Con Licenzia de' Superiori. | M.DC.XXIV; 8°.

Precede una dedicatoria in data 1° Maggio 1624 del Cicognini:

« Questa mia favola, recitata dai virtuosi Accademici Infiammati nella Compagnia di S. Giorgio il carnevale dell'anno 1621[22] con la protezione e magnanimità del signor Agnolo Sostegni, et dipoi il dì 22 di Giugno susseguente nel Palazzo dell' illustrissimo et reverendissimo signor Cardinale de' Medici dalli medesimi Accademici con ogni maggior esquisitezza, alla presenza dell'Altezze Serenissime, e dell' ill.mo et rev.mo Sig. cardinale Capponi, con l'occasione della venuta dell'ecc.mo signor Conte di Monterei, ambasciatore di S. M. Cattolica, fu arricchita di superbissimi abiti e scene, con aggiunta di

[II, *c. 523*] « Et adì 22 di luglio.... alle ore 22, S. A. calato nelle camere della Ser.ma Madre et con e' sig.ri fratelli andorno in cappella et vi era il card.le De' Medici et stetteno al vespro cantato con la musica; poi stettono a sentire un dialogo della *vita contemprativa et della vita attiva*, da S. Maria Maddalena et da S. Marta, et poi venuto la Pace li messe d'accordo; opera composta dal dottore Cicognini et recitata dai sig.ri paggi di S. A. S., cioè dal sig.r Rospilliosi et dal sig.r Craudino et dal sig.r Antinori et dal fratello della Cecchina musica. Erono vestiti in diversi abiti adobati et bene adornati.... »

[II, *c.* 537 *v.*] La corte a Siena.

« Et adì 12 di ottobre. . . . . poi alle ore una di notte il Granduca con e' signori fratelli, et con la Ser.ma Arciducessa andorno nella sala di sopra incogniti dentro un ingraticolato a vedere recitare una comedia ai comici spagnioli et con molti balli, et stette visibilmente il principe d'Urbino et principe don Lorenzo a detta comedia.... »

[II, *c.* 551 *v.*] La corte a Firenze.

« Et adì 22 detto [novembre].... la sera alle 24 ore volendo la Ser.ma Arciducessa dare un poco di gusto ai Ser.mi fillioli fece ordinare si facesse una comedia di comici di Zanni su alla sala dell'appartamento del Granduca et stette la Ser.ma Arciducessa, il Cardinale, il principe di Urbino(1) et il Granduca con e' fratelli et sorelle a uno ingraticolato incogniti a sentire detta co-

---

tante macchine, cori, balli e voci di celebri donne e valorosi musici dell'età nostra, quanto è noto a V. S. Ill.ma . . . . »

In un avvertimento ai Cortesi Lettori sono notate le varianti e aggiunti i cori fatti nella rappresentazione al palazzo del card.le de' Medici, e segue poi questa nota:

« Le bellissime musiche di questo Coro, del Prologo e del Coro delle Maschere, come l'altre non apparenti e parte dell'ultimo coro nel fine, furno del signor Giovambattista da Gagliano. Ma le musiche del Coro delle sacerdotesse di Venere e quelle a principio nella nuvola della Fede, come anco della parte di S. Agata e dell'Eternità, che per aggiunta nel fine si scoperse in cielo, furono della signora Francesca Caccini, moglie del signor Giovambattista Signorini Malaspina e figliola del celebratissimo signor Giulio Romano, e per lodarle basti solo l'aver nominato chi ne fu il compositore, che come donna eminente e singolare ormai del mondo per tale è conosciuta ed ammirata.

Il medesimo Martirio di S. Agata da me composto in Bologna l'anno 1614 in versi, per potersi musicalmente rappresentare, fu poi da me ridotto in questa forma come più proporzionata per dilettare all'universale, e vivete felici ».

Il BACCINI (*Commedie sacre in Firenze*, pp 9-10) dà parecchie notizie interessanti della prima rappresentazione di questa commedia, e aggiunge che fu replicata per sette sere, e cioè il 23, 27 e 31 gennaio; il 4 febbraio con l'intervento del card. de' Medici; il 7, il 10 a richiesta dei principi e del cardinale, che è la rappresentazione ricordata dal Tinghi, e il 13 a istanza della marchesa Salviati e di altri nobili.

(1) Il principe d'Urbino, andava quasi tutte le sere alla commedia di Zanni.

media che fu il soggetto di *dua Orazi et le due Cinzie*, et loro AA. ebbero gran gusto.... »

[II, *c.* 556 *v.*] Et adì 26 dicembre. . . . . . . [la corte andò alla chiesa di S. Giovannino, dove] stettono a sentire l'orazione o sermone detto dal sig.r Andrea Salvadori poeta di S. A. S. in lode della beata Vergine Madre Maria et in lode della Natività di Gesù Cristo.... (1).

[II, *c.* 557] « Et adì 27 detto di dicembre.... et la Ser.ma Arciducessa alle ore 21 andò con il Granduca et li altri signori fillioli in carrozze solite all'orazione delle 40 ore alla Compagnia di S. Benedetto; poi andorno alla Compagnia dell'Agniolo Raffaello a sentire et vedere recitare una festa sul *Natale* recitata da' giovani di detta compagnia, composta dal dottore Iacopo Cicognini; et fu bella et ben recitata, con buona musica, et durò per fino alle 24 ore.... » (2).

1623.

[II, *c.* 563 *v.*-564 *r.*] « Et adì 3 detto [febbraio] . . . . alle ore 23 S. A. montato in carrozza della S.r Madre con il principe Leopoldo et le due principesse . . . . con tutta la corte andorno alla casa del conte della Gerardesca dreto alla Nunziata a vedere la festa fatta dalli Academici Rugginosi, fatta in guisa di guerra et abatimento amoroso con 6 cavalieri armati imitando parte i paladini et parte cavalieri stranieri che combattevano per amore. Et poi con 6 ninfe vestite alla antica fecero un ballo bellissimo di più spezie di balli, con musica stupenda et con belli abiti et ricchi et bellissimi piumeggi; et la prospettiva somilliante la Fonte d'Ardenna con il ponte passante il mare che faceva bella vista, composta dal sig. Andrea Salvadori . . . . . Fu una festa bellissima et durò ore una et mezza con molto gusto di loro A. Ser.me et di ogniuno.

---

(1) Manca nelle *Opere*, a meno che non sia quello *La Natura al presepe. Panegirico sacro Recitato all'Altezze Sereniss. di Toscana il giorno del Santiss. Natale* in versi sciolti (*Poesie* cit., II, pp. 241-284). Anche il poeta aveva mutato stile!

(2) Ne abbiamo una edizione posteriore di due anni:

Il | Gran Natale | Di Christo | Salvator nostro | Dedicato | al Ser.mo Ladislao | Principe Maggiore | di Pollonia, e Suezia. | Del Dottor IACOPO CICOGNINI. | *Accademico Incostante.* | [giglio] In Firenze Appresso i Giunti 1625. | Con Licenzia de' Superiori; in-8°.

Precede dedicat. 26 gennaio 1625 del Cicognini al Principe, dov'è notevole l'accenno a musici italiani in Svezia:

« Se già l'A. V. S. si degnò di ricevere e poi con diletto udire nella paterna corte reale i miei versi avvivati dalle soavissime voci di Pellegrino Muzi e di Michelagnolo Gelsomini, musici famosissimi e stipendiati da quella real Maestà, ben ho io cagione di persuadermi che di presente ella non sia per sdegnare questa mia fatica . . . . rappresentato da nobili recitanti nella celebre Compagnia dell'Arcangelo Raffaello detta la Scala, e di aver per spettatori tutte l'Altezze Serenissime di Toscana . . . . ».

Questa rappresentazione è tutta in versi.

Nomi propri che fecero detta festa (sic).

Il sig.r Alessandro del Nero
Il sig.r Giulio Vitelli
Il sig.r Tommaso Rinuccini
Il sig.r Carlo Rinuccini
Il sig.r Ugo Binadi
Il sig.r Francesco Masi.

Nomi de' cavalieri che erono vestiti da donne.

Il sig.r Arrigo Montichier
Il sig.r Giovanni Corsi
Il sig.r Lorenzo Strozzi
Il sig.r Cosimo Bargellini
Il sig.r Cavaliere Dossi
Il sig.r Agniolo Guicciardini.

Festa fatta a loro spese e non si dice le canzone che vi si cantorno perchè la istoria è messa alla stampa » (1).

---

(1) *Le* | *Fonti D'Ardenna* | *Festa D'Arme,* | *e di ballo;* | *Fatta in Firenze da dodici Signori Accademici* | *Rugginosi il Carneuale dell'anno 1623.* | *Nel Principato del Sig. Alessandro del Nero.* | *Invenzione del Sig.* Andrea Salvadori. | *Descritta dal Rvgginoso Percosso.* | *Dedicata* | *Al Serenissimo Gvidobaldo* | *Principe d'Urbino.* | [impresa] | In Firenze, Per Pietro Cecconcelli. 1623. | Con Licenzia de' Superiori. Alle Stelle Medicee; 4°. — Mi piace scegliere l'esempio di questa festa per dimostrare quanto sia necessario ricorrere alle prime stampe originali. Si confronti infatti questo riassunto dell'opuscolo ora citato con la stampa che è nel 1 vol. delle *Poesie* cit. del Salvadori:

Gli Accademici volendo festeggiar il Carnovale « tutti unitamente concorsero nel Sig. Andrea Salvadori, né perchè s'accorgessero d'impedirli per qualche giorno i progressi de' suoi felicissimi studi nell'epica e lirica poesia, vollero o seppero dissimulare quanto ambissero e giudicassero particolar interesse di riputazione e d'applauso all'opera loro l'impiegarvi chi (con tanto stupore d'ogniuno che le vidde o n'ebbe contezza) avanzò nelle soprannominate feste della *Gara amorosa* o del *Ballo de' Corsieri*, non meno che ne' combattimenti d'Arno et in altre inusitate invenzioni ogni antico e moderno ritrovatore: meritamente però chiamato e con nobile stipendio intrattenuto al servizio di queste Serenissime Altezze.

Era in quel tempo il Sig. Andrea occupatissimo nel dar l'ultima licenza per le stampe a' suoi Panegirici et all' Epistole Eroiche, ed intentissimo, oltre all'opere grandi (ammettamisi di grazia questa digressione, poichè parlandosi di soggetto che per non volgato sentiero si velocemente s' indirizza a gloriosa immortalità, è ben comportabile che ancor io possa alquanto traviare dall'incominciato cammino) intentissimo dico nella duplicata fatica della sua ammirabil *Sant'Orsola;* con tutto ciò, come esperto in ogni altra cosa, che in denegare il suo servizio agli amici, e com' ingegno abbondantissimo di preziosa supelletile, corrispondendo prontamente alla confidenza di sì cortesi Cavalieri propose loro:

La Selva Ardenna, con le due fonti di Merlino, fingendo che sopraggiuntivi da' Campi Elisi Orlando, Rodomonte ed Alceste, male avventurati in amore; e Ruggiero, Brandimarte e Mandricardo, felicemente dalle lor donne aggraditi: i primi, incitati dallo Sdegno e dalle Furie, sforzino qualunque passeggiero a ber (suo mal grado) nella Fontana dell'Odio: et i secondi, con la tutela di Cupido e delle Grazie, aborrendo sì barbara violenza, s'armino a distruzione dell'infelice fonte e de' suoi sdegnati protettori. E che Melissa, persuasa da Merlino, conduca nel fervore della battaglia, sei bellissime donzelle toscane, le quali con autorità di bellezza e gentil maniera di ballo, ammorzando il rancore degli

Il Baccini (*Comedie sacre* ecc. p. 16) reca la notizia che il 4 febbraio 1622 [23] la Compagnia di S. Antonio rappresentò *Il voto di Iefette*, chiamato anche *Il voto d'Oronte* del Cicognini.

---

irati Cavalieri, inducano lo stesso Sdegno a disperatamente precipitar il suo idolo e sommergersi nel suo medesimo fonte, il quale, per opera del detto Merlino, vien nell'istesso tempo, col fumo e col fuoco delle sue acque violentemente dalla terra inghiottito.

Compiacquersi tanto quei Signori nella bizzarria e gentilezza di tal finzione, che pregato ed impiegato subito nelle musiche il Sig. Marco da Gagliano, maestro di Cappella del Serenissimo Padrone, e famoso Apollo dell'età nostra, e distribuiti sopraintendenti e ministri per la scena, per gli abiti e per l'altre cose necessarie a tal apparato distribuirono.... » anche le parti.

Si narra quindi come fosse studiato il ballo; e da ultimo come si invitasse la corte ad assistere alla festa.

« Era fabbricata la scena nella bellissima sala de SS. Conti della Gherardesca, abitazione per l'ordinario de' SS. Rinaldi, nè si alzava da terra più d'un braccio alla fiorentina, con tre comodi gradi per agiatamente discendere nell'orchestra, o vogliam dir piazza avanti il proscenio, ove si doveva battagliare e ballare, et avendo il buon giudizio di chi v'attese, guadagnatosi spazio per l'apertura della porta nelle contiguità del giardino, rendeva maraviglia non piccola a' riguardanti, uno sfondo reale fino al finto della prospettiva, di più di trentasei braccia, e restava, in apparenza, sì lontano il punto di essa, che naturali e vive si giudicavano camminare molte figurette d'uomini, di cavalli, di cani e simili, sopra il ponte d'una grossa riviera, da cui appariva in quest'ultima distanza irrigato lungo tratto di larga e ben abitata regione ».

Segue quindi la descrizione della rappresentazione musicale; sulla fine meritano attenzione questi versi che mancano affatto nelle *Poesie* cit.:

« Mentre si ballava, la famiglia d'Amore, cantò le seguenti canzonette, composte con metri obbligati a' tempi del ballo:

Contro Amor talor rivolto
 Dice un cuor: — Non vuo' fuggir
 Tirannia d'un crudo volto
 Che sol vago è di martir. —
L'ode Amore e scioglie il riso:
 Ed armando alta beltà
 Sol co' lampi d'un bel viso
 Fa sparir sua crudeltà.

Dolcissime sfavillano
 In bel guardo seren
 Due stelle, che tranquillano
 Il cor di sdegno pien;
 Fuggesi, struggesi il ghiaccio d'un core
 Al sol d'Amore.
Bellissime risplendono
 D'un astro orïental
 Due rose, onde s'accendono
 I cor d'un vivo stral;
 Fuggesi, struggesi il ghiaccio d'un core
 Al sol d'Amore.

Gli Accademici Infiammati furono invitati a replicare questa commedia a Pitti alla presenza della Granduchessa e príncipi, e dell'Infante di Polonia, dopo la comedia fu dai comici eseguito un ballo. Il *Diario* del Tinghi nulla dice in proposito (1).

[II, *c. 567*] « Et adì 5 detto, domenica, il detto principe [di Condè] andò con il Guicciardini al Casino a desinare con il sig.r Cardinale de' Medici che l'aveva invitato; magniorno soli serviti dallo scalco del cardinale; poi andorno a spasso.... »

Ancidimi,
Dividimi
Il cor, vaga beltade;
Vuo' cedere,
Vuo' chiedere
Mai sempre a te pietade.
Allettami,
Saettami,
E dammi o gioie o pene;
Vuo' cedere
Vuo' chiedere
Pietade a te mio bene.

I cor che spirano
Sdegno e furore
E più s'adirano
Incontro Amore,
Allora credano
D'esser amanti
E pietà chiedano
A' bei sembianti.
Nell'ira crescono
D'Amor gli strali
E foco accrescono
A' cor mortali;
Tal nubi sogliono
Serrarsi in cielo
Ch' in seno accogliono
Ardente zelo.

L'opuscolo finisce narrando come fu tale il successo che si dovette replicare due altre volte, e come infine i signori uscirono in mascherata a cavallo vestiti degli abiti della recita, con corteo e musiche, facendo una delle solite cocchiate.

Anche il Tinghi sotto l'8 febbraio ricorda la replica; si vegga più avanti.

(1) Il *Voto d'Oronte* è inedito in un ms. della Biblioteca del Seminario di Firenze segn. C. V. 25, che contiene altresì la *Vittoria di S. Tecla* del medesimo; cfr. Mario Sterzi, *Iacopo Cicognini* estr. dal *Giornale Stor. e Lett. della Liguria*, an. III (1902) n.i 11-12.

[II, *c.* 565] « Et adì 8 detto [febbraio].... il detto Cardinale [De Torres] andò con il detto [card.] Medici e con e' soliti a vedere la festa fatta dalli Accademici Rugginosi alla casa della Gerardesca dreto alla Nunziata.... » (1).

[II, *c.* 567] « Et adì 6 detto, [febbraio] detto principe [di Condé].... poi il giorno venne al Casino con il Marchese Guicciardini a vedere et sentire una Comedia data all'improvviso dalli Accademici Incostanti titolata *L'aspettata mora* et v'era la Ser.ma Arciducessa, il Gran Duca, il Cardinale et il principe don Lorenzo et stettero a sedere come alla festa dei Rugginosi. Et finita, fatto colazione di confetture, se ne andò.... » (2).

[II, *c.* 57 *v.*] La corte a Pisa.

« Et adì 26 detto [febbraio].... et la sera loro A. Ser.me stettono su nella sala de' forestieri a sentire recitare una comedia all'improvviso recitata da giovani pisani, et ebbero molto gusto ».

[*c.* 570 *v.*] « Et adì 27.... loro A. S. [dopo il giuoco del ponte] se ne tornorno al palazzo dove fu recitato una comedia all'improvviso da giovani pisani nella medesima sala.... »

---

(1) Cfr. addietro, al 3 febbraio.

(2) Per la presenza del Principe di Condè e del card. di Torres credo non vi sia dubbio che questa memoria del *Diario* si riferisca alla commedia *La finta mora* del Cicognini, della quale il buon Tinghi non avrà ritenuto o inteso bene il vero titolo. La commedia fu stampata soltanto più tardi: *La* | *Finta Mora* | *Commedia* | *Del Dottor* IACOPO CICOGNINI | *Accademico Intronato.* | *Dedicata* | *All'Illustr.mo Sig.* | *Roberto Capponi* | *Marchese di Monte Carlo in Regno.* | [giglio] | In Firenze Appresso i Giunti 1625. | Con Licenzia de' Superiori; 8°. Precede una dedicatoria in data 1 gennaio 1625, del Cicognini:

« Le mie commedie e drammatiche poesie rappresentate in vari teatri, ben hanno cagione di portar invidia alla fortuna della mia *Finta Mora*, non solo per l'onore ricevuto dalli signori Accademici Incostanti, che, celebri nel recitare improvvisamente, si compiacquero divenir di quella famosi istrioni, ma per essersi acquistata gloriosa fama, facendosi la prima volta vedere sovra scena reale, alla presenza dell'Altezze Serenissime e dell'Ill.mo et Rev.mo Sig. Cardinale de Torres, e nel medesimo tempo del Ser.mo Sig. Principe di Condè, favore in vero singolarissimo, che sortito non avrebbe senza l'umanità di lei, con la quale si acquistò tale protezione, che fu onorata di squisite musiche, che per commendarle basta solo il poter dire che ne fu l'autore il sig. Filippo Vitali, che in Roma con la sua *Aretusa* et in Fiorenza con tante opere et ultimamente con gli istessi cori della Commedia ha meritato onore et applauso universale.... »

Vi sono riprodotti gli *Intermedi di Filippo Vitali*, corredati di note intorno al modo della rappresentazione: ma il Vitali li aveva già stampati a parte con la propria musica in opuscolo, di cui l'unico esemplare si conserva nella Bibl. Royale di Bruxelles: *Intermedi* | *Di* | FILIPPO VITALI | *Fatti per la Commedia* | *Degl'Accademici Incostanti* | *Recitata* | *Nel Palazzo del Casino* | *Dell'Ill.mo et Rev.mo S. Cardinale* | *De Med.i L'Anno* | *MDCXXII* | In Firenze per Pietro Cecconcelli 1623. Con licenza de' Superiori Alle Stelle Medicee; in fol., pp. 32. È qui riprodotto in appendice. Il BACCINI (*Op. cit.*, pp. 17-18) dice che *La Finta Mora* fu recitata il 15 febbraio 1625 e replicata per tre sere: certo con quell'occasione si ebbe l'edizione sopra citata.

[II, *c. 575 v.*] « Et adì 12 detto [aprile]... poi al tardi loro A. Ser.me et tutte le eccellenze andorno al matutino alla ciesa di San Nicola che per questo effetto era venuto li musici di S. A., in particolare la sig.ra Francesca Signiorini, la Maria Botti, l'Angelica mollie di Domenico Belli, et fecero 4 cori, et le donne cantorno in sul corridore et cantorno la composizione del Sig.r Iacopo Peri detto el Zazerino; et finito l'uffizio ogniuno attese alla sua devotione ».

Il 13 si ripeté l'istessa funzione.

A Firenze.

[II, *c. 619 v.*] « Et adì 14 detto [settembre] S. A. . . . poi andato alla loggia delle sofitte del principe don Lorenzo con la ser.ma Madre et e' sig.ri fratelli, et vi era tutti e' grandi della corte, dove stetono a sentire et vedere una festicina recitata dalle due principesse Margherita et Anna et dal principe Leopoldo et principe Francesco et dalle due dame, la sig.ra Nerla et la Peruzza: la quale festa fu accompagniata con un ballo di diverse mutanze composto da Santino ballerino, maestro di balli in Firenze; et nella musica e suoni v'era la Francesca Cacini, musica di loro A. Ser.me, et v'era il suo marito et le sue fanciulle et il suo fratello. Composta la festa dal prete Salvadore, maestro di dette signore principesse Margherita et Anna; et loro A. Ser.me c'ebbono gran gusto ».

[II, *c. 633 v.*] « Et adì 7 di ottobre . . . . alle ore 15 congregate dette A. Ser.me insieme nella solita camera delle udienze, anzi in camera propria della Ser.ma Arciducessa, et postesi a sedere alla dimestica, sendo il giorno della natività della ser.ma Arciducessa et volendo avere un poco di gusto et di piacere, comparsero le dua principesse Margherita et Anna, filliole della Ser.ma Arciducessa, et il principe Francesco et Leopoldo a nunziare il felice natale della ser.ma Arciducessa in questa forma et abiti: rappresentante la principessa Margherita l'Austria imperiale, et principe Francesco rappresentante il fiume Danubio, che venivono a rallegrarsi con la Toscana del felice natale della regina de' Toscani; et poi il principe Leopoldo in forma di Amore divino veniva a rallegrarsi con queste provincie: et detto molti versi ciascuna di dette provincie, poi tutte insieme con altre figure che erono le dame, fecero un balletto con diverse mutanze alla todesca, alla franzese, alla spagniola et alla italiana.

Cantato da Diana et da altre Muse molte belle stanze et il ballo insegniato da Santino ballerino di Firenze, et le stanze cantate et sonate dalla Cechina musica; composta l'opera dal prete Salvadore maestro di dette principesse, et il balletto composto da detto Santino.

Et finito se ne partirno et andorno ad alto a rifare la detta et ballo alla Sig.ra Principessa d'Urbino vedova ». [Claudia].

[II, *c. 645 v.*] « Et adì 23 ottobre . . . . poi volendo la Ser.ma Arciducessa dare un poco di gusto a S. A. S. et a' sig.ri fillioli et filliole fece venire e' comedianti di Zanni della compagnia di Fritellino et della Flaminia, su alla sala dove è ritto la prospettiva et fece recitare una commedia ridicolosa et alle 23 ore cominciò detta Comedia et a un'ora era fornita, con molto gusto di loro A. Ser.me, le quale erono incognite dreto a uno ingraticolato in detta sala ».

Cosí pure il 26 successivo (c. 646 v.) e il 30 (c. 647 v.); il 9 novembre i medesimi attori sono chiamati i *Comici Accesi* (c. 650).

[III, *c. 3 v.*] (1) « Et adì 22 detto [novembre] giorno di S.ta Cecilia . . . . la Ser.ma doppo desinare montata in carozza con il principe Leopoldo et le due Principesse et con la sua corte andò al munistero della Crocetta a vedere recitare una festa detta dialogo del *Anima et del Corpo* (2), et vi era ancora a vedere ancora Madama Ser.ma con la Principessa d'Urbino vedova. Et loro Altezze n'ebbero gusto et poi se ne tornorno a Pitti. . . . »

[III, *c. 7 v.*] « Adì 9 dicembre . . . . Et inoltre S. A. S. fece regalare Santino, ballerino di S. A. S., di Firenze, di scudi cento per avere insegniato et insegnia ballare a S. A. S. et alle Ser.me Principesse sorelle di S. A. S., come continuamente insegnia ».

Durante i mesi di novembre e dicembre la corte si recò spesso alla commedia di Zanni, che udiva stando « dietro il graticolato » Il 5 dicembre si recitò *La Pazzia di Flaminia.*

[*c. 8 v.*] « Et adì 12 detto [dicembre] avendo loro Altezze auto gusto delle Comedie et volendosene andare, S. A. la fece regalare, cioè alla compagnia, scudi cento; alla Flaminia un tallio di drappo di seta ricamato con oro et a Fritellino et a Cintio una medallia d'oro con l'impronta del gran Duca et con rovescio dello scettro corona et con le palle con motto che dice *premio virtutis*, et una simile medallia a Fritellino che fa da Zanni ».

---

(1) Di qui comincia il terzo volume del *Diario.*

(2) È certo l'antica *Rappresentazione sacra di Anima e di Corpo* di cui tante stampe si fecero dalla fine del sec. XV e per tutto il XVI; le ultime sono di Firenze 1575 e 1586 e di Siena 1608; e non si tratta certo di una ripresa della *Rappresentazione di anima e di corpo* posta in musica da Emilio de' Cavalieri fin dall'anno 1600.

1624.

[III, *c. 17 v.*] « Et adì 4 detto, [gennaio 1624].... S. A. S. desinò con la Ser.ma Madre et P. Don Lorenzo et mentre desinavono comparse a loro Altezze una truppa di giovanetti della Compagnia del Agniolo Rafaello a invitare loro Altezze alla loro festa et fece le parole un filliolo di Lorenzo Galli.... »

[*c. 18 r.*] « Et adì 5 detto, giorno di S. Agata.... alle ore 21 S. A. in carozza con la Ser.ma Madre et le principesse et li altri fratelli di S. A. come stamatina, et dreto una truppa di gentildonne in altre carozze et andorno alla Compagnia del Agniolo Rafaello alla piazza di S.ta Maria Novella, et andorno a sentire recitare una festa detta la *Rapresentazione del Agniolo Rafaello et Tobia*, recitata da giovani di detta compagnia, composta dal dottore Cicognini (1), la quale loro Altezze stettono a sedere in segiole senza residenza, et durò la festa dalle 23 ore alle due ore di notte; fu molto bene recitata e molti belli abiti e con molto gusto di loro Altezze, che poi se ne tornorno a Pitti nel medesimo modo.... »

La corte, andando da Firenze a Pisa, sosta alla villa dell'Ambrogiana, tappa consueta.

[III, *c. 19 r.*] « Et adì 14 detto [febbraio].... la stessa sera volendo la S.ma Arciducessa dare un poco di gusto a S. A. et a' filliuoli fece venire e' giovani da Monte Lupo et fece recitare una loro Comedia in sala della Ambrogiana et vi erano tutti e' patroni a sentire, con molto gusto di loro Altezze S.me.... »

[*c. 20*] « Et adì 20 di febraio, giorno di carnevale » la corte trovandosi a Pisa, ci fu il giuoco del Ponte: « furno fatti molti cartelli in lode del giuoco del Ponte et in lode delle bellissime dame, et finito Loro Alt. S.me se ne tornorno a palazzo et a ore una di notte comparse numero dodici maschere, quattro vestite da uomini salvatichi et quattro da Cupidi et quattro da Ninfe e' quali erono giovanetti ingilesi che stanno nelle Banche a Livorno con diversi mercanti, et nella sala del Palazzo fecero un balletto alla ingilese: et v'era la S.ma

(1) *La* | *Celeste Guida,* | *ò vero,* | *L'Arcangelo Raffaello* | *Rappresentatione Sacra,* | *Recitata nella Venerabile Compagnia dell'* | *Arcangelo Raffaello detta la Scala.* | *In Firenze l'anno 1623.* | *Del Sig.* | *Dottor* IACOPO CICOGNINI. | *A gli honorandi Padri, e* | *Fratelli della medesima Compagnia.* | Con licenza de' Superiori, et Priuilegio. [impresa] In Venetia, M.DC.XXV. | Appresso Bernardo Giunti; 8º.

Precede una dedicatoria del Cicognini, in data 1 agosto 1625, ove dice di inviare questo dramma reso famoso « mentre in luogo così celebre, et alla presenza delle Serenissime Altezze di Toscana e di nobilissimi e virtuosissimi ascoltanti comparve in bel teatro, adorno di ricchissimi abiti, et onorato dell'esquisitissime musiche del Sig. Gio. Battista Gagliano, maestro della lor Cappella.... »

Arciducessa, S. A. S., et fratelli et P. Don Lorenzo et tutta la corte; et finito che durò mezza ora, S. A. S. ritirato cenò solo.... »

[III, *cc. 42-43*] Nel maggio, essendo a Firenze il Duca di Mantova, la sera del 23 dopo cena:

« fu fatto musiche dalla Cechina Caccini et venne le due principesse filliole a visitalla [la G. Duchessa madre] et cantorno alla presenza di loro Alt. Ser.me.... »

VILLA MEDICEA DELL'AMBROGIANA PRESSO MONTELUPO
(Ora Manicomio criminale).

Il giorno 24 detto fu promulgato un editto per cui la Villa Baroncelli, acquistata e adobbata dall'Arciduchessa, si dovesse chiamare da allora in poi Villa Imperiale.

Il giorno di S. Zanobi [25 detto] messa con musiche a tre cori.

Il 29 l'Arciduchessa, stando poco bene, stette a letto

« .... et fu cantato di musica dalla Cechina.... »

Il 30 maggio, essendo arrivato M. de Béthune, ambasciatore di Francia,

« per trattenimento di detto Ambasciatore fu cantato di musica dalla Cechina in camera.... » [*c. 45 v.*]

[III, *c. 60*] « El dì di Santa Maria Maddalena [22 luglio] mentre loro Altezze erano al vespro in capella et doppo si recitò una storietta composta dal dottore Cicognini del *Amore divino et del Timore divino* unito insieme, recitata in cinque personaggi, cioè dal cavaliere Incontri in abito di Fedeltà con un cane; il cavaliere Montauti, paggio, in abito di Timore divino; il sig. Giovanni Atismis, paggio, in abito di Amore divino; il sig.r Filippo di Bendaini, paggio, in abito di Sapienza; Scipione Caccini in abito d'Angelo et archo celeste, cantando; et li altri recitorno in versi con molto gusto di loro Alt. Ser.me che sentirno ».

[III, *c. 62 v.*] « Et adì 3 detto [agosto], il giorno, la S.a Arciducessa, S. A., il Cardinale de' Medici, il Duca di Mantova, nella nuova sala delle stanze de' Pitti stettono a sentire provare la festa di *Santa Orsola* detta tutta in musica da farsi alla venuta del Arciduca Carlo fratello della Ser.ma.... »

Il 22 altra prova [*c. 67 v.*]; altre ancora il 28 [*c. 69 r.*], il 5 settembre [*c. 70 r.*]; il 9 [*c. 70 v.*]; il 12 [*c. 72 r.*] L'arciduca fu ricevuto a Pratolino il 27 settembre, et la sera venne a Firenze.

[*c. 73 v.*] « Et adì 28 detto..... [riunitisi tutti i principi alla Villa Imperiale] comparse le due principesse Margherita et Anna, principe Francesco et Leopoldo vestiti in diversi abiti somillianti le tre Grazie, et recitorno alcuni versi in lode della venuta dell'Arciduca in Italia et in Toscana et in Firenze, et dalla Cecchina et da altri cantato et sonato in lode di questa venuta, composta da ms. Salvadori (1); et dalla Cecchina et dal marito et dalla sua fanciulla furno cantati diversi madrigali et per spazio di mezz'ora ebero gran piacere.... »

[III, *c. 83 r.*] « Adì primo di ottobre S. A. atese agli studi, udì la messa con l'Arciduca Carlo e con la S.ma Arciducessa et desinorno insieme et doppo sentirno una representazione fatta dalle sig.re Principesse sorelle di S. A., et poi andorno per il giardino.... »

[*c. 75 v.*] Et adì 6 di ottobre.... alle 23 ore et mezo l'Arciduca con loro A. S.e et con li due Ambasciatori [di Spagna e di Germania] partirno da Pitti et andorno in galleria et nella sala della Comedia, dove postisi a sedere nel mezzo vicino alla scena, sederno tutti in seggiole di velluto cremisino. . . . . et attorno alla detta sala a sei gradi, pieni di gentildonne dal mezzo innanzi, et dal mezzo a dreto piene di gentilomeni la maggior parte forestieri. E si dette prin-

(1) *Canzone* | *Delle lodi D'Avstria.* | *Cantata* | *Al Sereniss. Arcidvca* | *Carlo,* | *Dopo il banchetto alla* | *Villa Imperiale, Villa della Serenissima* | *Arciduchessa Granduchessa* | *di Toscana.* | [impresa] | In Firenze, | Per Pietro Cecconcelli. 1624. Con Licenza de' Superiori. | Alle Stelle Medicee; 4⁰, cc. 4 n.n.

In fine è la nota: « *La poesia fu del signor Andrea Salvadori. — La musica del sig. Iacopo Peri. — Fu cantata dal sig. Francesco Campagniolo* ».

cipio alla rappresentazione et festa di *Santa Orsola* con le undicimila vergini con l'abatimento del Re delli Unni et l'esercito romano in difesa della città di Colonia. Fu festa recitata in musica con intermedi apparenti et bene intesa et recitata (1). Et finito la festa loro Alt. se ne tornorno in galleria.... »

[*c. 76 r.*] « Et adì 7 di ottobre [l'Arciduca col Granduca e la Granduchessa e Arciduchessa a Poggio Imperiale visitarono tutta la villa], et poi andorno su di sopra a vedere le due principesse et i fratellini di S. A. S., li quali vestiti in diversi abiti recitorno una loro festicina con molto garbo et fecero un ballo con molto gusto di loro Altezze, et stettono tutto il giorno allegramente, et la sera veddero fare in sul prato un ballo o vero contadina fatto da alcuni fiorentini con molto gusto, et poi se ne ritornorono a Firenze.... »

[*cc. 81 v.-84*]. Interrotto il *Diario*, il Tinghi scrive la seguente relazione :

« E non si mancherà di fare menzione et ricordo sempricemente della rappresentazione et festa di *Santa Orsola* fatta fare la Ser.ma Arciduchessa nella venuta del Ser.mo Arciduca Carlo d'Austria, fratello della Ser.ma Arciduchessa, et perchè detta festa è messa nella stampa che distintamente ne parla però questo serà un ricordo.

Avendo la Ser.ma Arciducessa risoluto di fare la sudetta festa, fatto ciamare a sè il sig.r Andrea Salvadori, fiorentino, poeta di Loro Altezze, et propostogli il sugetto della rappresentazione del martirio di Santa Orsola con le undicimila vergini sue compagnie, fatte morire dal Gauno re delli Unni, con l'abattimento fatto il Re delli Unni alla città di Colonia, et da l'esercito de' Romani difesa et superato et vinto il Re delli Unni, et per fare recitare tutta questa rappresentazione in musica fatto ciamare il Rev.do messer Marco da Galliano, maestro di Cappella di Loro Altezze S., et da lui composto la musica, et ciamato il sig.re Giulio Parigi, ingeniere di Loro Altezze S.me, et a lui impostogli le prospettive, le nugole et le macine, et nella sala grande, dove altre volte s'è recitato le comedie regie, sotto alla galleria di Loro Alt. S.me, preparato et messo in punto ogni cosa, adobata et adornata la detta sala et graduata atorno atorno et piena di gentildonne et di gentiluomini et di forestieri, il dì 6 ottobre in domenica, circa alle 24 ore si dette principio a sì bella opera ; sendovi poste a sedere Loro Altezze con tutti quei Principi posti a loro luogi, et Madama S.a con la Principessa di Urbino con le sue filliuole et dame era a vedere sopra la porta di detta sala in luogo incognito e non visibile da nes-

(1) Per questa prima rappresentazione non furono stampati che i soli argomenti degli atti, col titolo: *Argomento | della Regina | Sant'Orsola. | Rappresentazione d'*ANDREA SALVADORI. | [impresa] | In Firenze | Per Pietro Cecconcelli 1624. Con licenza de' Superiori. Alle Stelle Medicee; 8°, pp. 16.

suno; et il Cardinale de' Medici con il Cardinal Capponi erono a una finestra della galleria con lo strato rosso a vedere, et l'ambasciatore di Modena et di Lucca et quel di Venezia stettono all'altre finestre a vedere, et era maravilliosa vista a vedere il teatro di tanta gente in detta sala. Et in prima fu tirato dalle bande una tela che copriva la prospettiva et si scoperse la prima prospettiva: il fiume d'Arno con lo scettro in mano con il gillio incarnato e con il vaso con l'acqua versante, et da banda destra et da sinistra le ninfe che uscino dal fiume d'Arno con ribecini in mano dorati; et la prospettiva apariva dipinto e' ponti del fiume d'Arno in Firenze, con la prospettiva della città di Firenze veduta fuori della porta a San Nicolò in su la pescaia: et cantorno in lode della città di Firenze et della venuta dell'Arciduca Carlo in musica. Et finito di cantare il fiume d'Arno con le Ninfe si tuforno nel fiume e a un trato sparl al cielo la prospettiva che rapresentava la veduta d'Arno, e si scoperse lo spaventoso inferno con Prutone a cavallo sopra una grande idria con sette boche di cane, che tutte queste bocche facevono vento, et aparino dodici diavoli et cantorno in musica a' danni di Santa Orsola; e intanto aparve in cielo San Micele Arcangelo, con un coro d'angeli, che cantorno in dispregio del Inferno et di tenere in timore Prutone; et da' diavoli cantato in musica, infuriati se ne partirno. Et la prospettiva si voltò a un tratto et divenne palazzi e case et fiumi et ponti, prospettiva della città di Colonia, et venuto fuori Santa Orsola, vestita da regina con la corona in testa, con undice vergine tutte riccamente vestite, et cantando in musica, lamentandosi della fortuna corsa per mare et erono arivate nel paese delli Unni, et se ne partirno. E venuto poi Izeo, figliuolo del Re d' Inghilterra, stiavo di Gauno, re delli Unni, con molti suoi compagni vestiti da stiavi, con le catene a' piedi et ferri al collo, con abiti belli da stiavi, et cantorno in musica e' loro lamenti e mala sorte, e poi se ne andorno. Venne poi Gauno, re delli Unni, superbamente vestito, con venti de' suoi servi et soldati, vestiti riccamente, et cantorno in musica della sua grandezza e se ne partirno. Poi venne sei sacerdoti del tempio di Marte, vestiti alla antica, con arme antica in mano, cantando in musica dissero al Re delli Unni il sucesso di quel giorno, et tutti in ginocione l'oracolo di Marte parlò agurandoli il sucesso; poi venne Santa Orsola, che il Re delli Unni aveva fatto stiava con le sue vergine, et se ne inamorò et la voleva per mollie, et ella negandoli non vole aconsentire, et il Re delli Unni fece morire quelle undice vergine, che una se ne salvò nominata Codula, la qual disse a Santa Orsola la morte di tutte l'altre, sempre cantando in musica et se n'andorno. Poi venne l'esercito del Re delli Unni a dare l'assalto alle mura della città di Colonia et ferocemente combattendo quelli di drento si difesero alla galliarda, et poi fatto una sortita di uomini armati contro a sei altri armati del Re delli Unni et fecero un abatimento galliardo, con spade e rotella armati d'arme bianca, e se n'andorno. Poi venne Izeo stiavo con e' suoi compagni cantando in musica, trovò Santa Orsola et con molte

meravillie condoliendosi del infortunio della loro stiavitudine: et venuto il Re delli Unni, con tutto il suo esercito, et trovato Santa Orsola con Izeo suo stiavo fa molte meravillie; et questo suo stiavo li raconta come al suo regnio Santa Orsola aveva a essere sua molie, e che gnene concedesse: et il Re delli Unni in colera et irato lo riprende et mena seco Santa Orsola al sacrifizio et al tempio di Marte per isposare Santa Orsola, et ella va seco; et rimane Izeo con e' suoi compagni et fa una lamentazione di suo infortunio; et Santa Orsola non vole aconsentire alla vollia del Re delli Unni, et elli infuriato saieta San Orsola et muore. In tanto venne l'esercito de' Romani con il loro gran capitano alla destruzione del esercito del Re delli Unni et lo superò et vinse per la difesa della città di Colonia, et ritornorno trionfanti. Poi venne il Re delli Unni disperato et irato contro a Gesù Cristo et messe mano alle arme contro a Gesù Cristo: et a un tratto venne una saieta dal cielo dette adesso al Re delli Unni, et cascato fu ingiotito dalla terra et rovinò il tempio di Marte. Poi venne il gran Capitano de' Romani con i suoi soldati trionfanti e per allegrezza fenno un ballo tutto in aria et in caprioli: et fatto questo s'apre il cielo et si vede il paradiso, dove si vede Santa Orsola con tutte le vergini, et due nugoli passano per l'aria pieni di santi e d'angioli che cantano in lode del paradiso et del galdio et allegrezza che sentono. Et finito casca dal cielo una tela et finisce la festa.

Nomi de' principali che intravenero a fare la festa di Santa Orsola.

La poesia fatta dal S.r Andrea Salvadori, poeta di Loro A. S.
La musica fatta dal sig.r Marco da Galliano, maestro di capella di loro A. S.
Le macine et le prospettive et le nugole fatte dal sig.r Giulio Parigi.
La cura della musica il cavaliere Ferdinando Saracinelli.
La cura delli abiti Cosimo Cini et il Benci provveditore del Bigallo.

Deputati et sopra la comedia et la festa.

Il sig.r Alessandro Del Nero
Il sig.r Iacopo Giradi
Il sig.r Luigi Rigucci
Il sig.r Abate Bracci
Il sig.r Pietro de' Bardi conte di Vernia.

All'entrare dalla porta della scala della galleria s'entrava per bullettini dati da Alessandro Del Nero; in Galleria alla porta il sig.r fra' Inolfo de' Bardi de' conti di Vernio, che riscoteva i bulletini et faceva entrare nella sala della Comedia.

Ricevitori delle dame per farle mettere a sedere.

Il sig.r Luca degli Albizi
Il sig.r Filippo Mannelli
Il sig.r Berardo Corsi

Il sig.r Nicolò Beradi

Il sig.r Carlo Guidacci

Il sig.r Filippo Corsini cura di fare mettere a sedere i forestieri. Compagnia de' cavallegieri armata guidata da luogotenente Crivello a' canti delle vie. Sbarrato le vie in su' canti et il Bargello attorno.

Il Nunzio et ambasciatori entrorno da Pitti di Camera di S. A. S. et andavono per il corridore. E' forestieri entrorno da Pitti per camera di S. A. S. et il cavaliere Gian Cosimo Geradini aveva la cura di farli passare.

Nomi de' signori che fecero il balletto di Santa Orsola.

Il sig.r Marcese Coppoli
Il sig.r cavaliere Andrea Carlotti
Il sig.r cavaliere Arrigo Monticher
Il sig.r cavaliere Ascanio della Penna
Il sig.r cavaliere di Malta, Nerli
Il sig.r cavaliere Bartolomeo Consachi
Il sig.r Cosimo Bargellini
Il sig.r Arrigo Concini
Il sig.r Marcese Gian Lorenzo Malaspina
Il sig.r Nicolò Orliche
Il sig.r Tomaso Guidoni
Il sig.r Luigi Antinori.

Regali fatti l'Arciduca a' musici che intravenero alla festa di Santa Orsola: scudi trecento a tutti i musici: cento doble da dua al cavaliere Campagniolo musico del Duca di Mantova.

Regali fatti da Loro Altezze a quelli de' Musici che intravennero alla festa di Santa Orsola recitata in musica:

Al S.r Cavaliere Loreto castrato una catena d'oro di . . . . . . scudi 200
Al S.r Cavalier Campagniolo musico del Duca di Mantova. . . . » 200
Al Prete Pienza basso musico . . . . » 100

[III, *c. 92 r.*] Et adì 30 detto [novembre] sabato, giorno di Santo Andrea, S. A. levato atese agli studi et udito la messa in casa, poi andati in camera della S.ma Arciducessa che era venuto [in villa] il Cardinale de' Medici di Firenze et era venuto e' Musici che intravengono alla festa di *Santa Orsola* a cantare et provare alcune parte che mancano a detta festa, et poi il Cardinale de' Medici desinò con loro Altezze al suo luogo et il giorno tutti e' musici se ne tornorno a Firenze ».

[III, *c. 96 v.*] « Et adì 10 detto [dicembre] . . . . et alle ore 23 loro Altezze andorno su di sopra a vedere provare il Balletto delle Dame et andorno nella sala delle Comedie dreto a uno ingraticolato a vedere recitare una Comedia a l'improvviso da' comici Incostanti.... »

e così l'11, il 12, 13, il 17.

[*c. 97 r.*] « Et adì 16 detto, S. A. udito la messa in casa, montato in carrozza con la Ser.ma Madre et li altri principi et andorno alle stalle a vedere provare il Balletto a cavallo. . . . . . Et la Ser.ma andò con il Cardinale de' Me-

dici alla sala delle Comedie a vedere provare la festa di *Santa Orsola* per rifarsi alle future feste ».

[*c. 98*] Il 18 e il 20 fu riprovato il balletto a cavallo e quello delle Dame.

[*c. 98 v.*] « Et adì 26 detto.... [Loro Altezze] tornati a Pitti andorno su di sopra a vedere provare la Barriera del Principe Gian Carlo et andorno alla sala delle Comedie a sentire recitare all' improvviso da li Accademici Incostanti fiorentini.... ».

[III, *c. 99 r.*] « Et adì 29 detto [dicembre].... la sera loro Altezze andorno a vedere provare la sbarra del m.° Gian Carlo, et S. A. a que' giovanetti che facevano bene donava un paro di guanti per ciascheduno et finito andorno alla sala a vedere provare il balletto a cavallo.... ». Così il 30: « et la Ser.ma Arciducessa la sera andò con il Cardinale de' Medici alla sala delle Comedie a vedere provare la festa di *Santa Orsola*.... »

1625.

[III, *c. 99 v.*] « Et adì 2 detto [gennaio] S. A. udito messa in casa et con la Ser.ma Arciducessa andorno alle stalle a vedere provare il balletto a cavallo.... et tornati andorno di sopra a vedere provare il balletto delle dame et vedere recitare la commedia a l' improvviso detta dalli Academici Incostanti.... »

Cosí il 4; il 7 fu riprovata la festa di *Santa Orsola;* il 9 il balletto a cavallo ecc.; il 14 fu riprovata « la sbarra con musiche e cantilene » e cosí il 17; il 18 il balletto a cavallo a Poggio Imperiale; il 19 il balletto delle Dame; e cosí altre volte alternandosi le prove delle varie feste.

Il Principe Ladislao di Polonia arrivò a Firenze il 26 gennaio. I primi giorni furono di visite, pranzi, giri per la città.

[III, *c. 105 r.*] « Et adì 28 di gennaio.... alle 23 ore venuto il P. Don Lorenzo a levallo [il Principe di Polonia] et condotto alle stanze di Loro Altezze, et il Granduca ricevutolo alla porta della sala delle figure et andorno per il corridore et alla sala delle Comedie dove s'aveva a recitare la festa di *Santa Orsola*, et vicino al palco in mezzo della sala vi era un rialto con un tappeto grande dove era per sedere Loro Altezze.... et si recitò la festa di S.ta Orsola come si recitò all'Arciduca Carlo . . . . . . » (1).

---

(1) L'anno precedente, come s' è notato, era stato dato alle stampe il solo argomento di questo melodramma; con questa occasione fu pubblicato intero: *La Regina | Sant'Orsola | del S.r* ANDREA SALVADORI | *Rappres.ta nel Teatro del Sereniss. | Gran Dvca di Toscana | Al Sereniss. Principe | Vla-*

[*c. 105 v.*] « Et adì 29 detto.... [il Principe] alla sera andò alle stanze di loro A. S.... et andorno su alla sala delle Comedie incogniti a sentire recitare una comedia a l'improviso dalli Academici Incostanti.... »

Et adì 31 detto.... la sera andorno di sopra a sentire recitare una comedia a l'improvviso dalli Academici Incostanti.... »

[*c. 106 r.*] Et adì 2 di febbraio.... venuto S. A. con il P. Don Lorenzo et fratelli di S. A. a levare il Principe di Polonia et scesi per la scala a ciocola, montati in carroza a 6 cavallieri, et il Principe al primo luogo, et con suoi signori in altre carrozze, et andorno alla villa del Poggio Imperiale a vedere la festa della *Liberazione di Rugiero da l'isola d'Alcina* fatta in musica, et il balletto delle signore Dame et il balletto a cavallo.... (1). Et finito la festa et il balletto delle signore Dame andonno tutti su di sopra, guidati dal Gran Duca, in sul terazino o ballatoio sopra la porta del Palazzo, stettono a sedere come sopra s'è detto, e stettono a vedere il balletto a cavallo, et finito ogni cosa rimontati in caroza nel medesimo modo se ne tornorno a Pitti.... »

---

dislao Sigismondo | *Principe di Polonia e di Suetia.* | *Aggiuntivi Fiori del Caluario* | *dello stesso Autore* | *Con Privilegio* | [incisione rappres. Arno con Urania e le Muse] | Fiorenza, Per Pietro Cecconcelli con lic. de' Superiori 1625. 8°, front. inc. — Precede la dedicat. del Salvadori al Principe, in data 25 gennaio; seguono alcuni versi, fra i quali una canzone del Chiabrera; poi alcune avvertenze sulla scena e la nota seguente: « Quest'azione acciò possa recitarsi senza musica, è stata dal suo Autore più allungata in stampa, di quello che fu cantata in iscena.

« Le musiche furono del sig.r Marco da Gagliano.

« La scena e le macchine del sig.r Giulio Parigi.

« L'abbattimento e il ballo del signor Agniolo Ricci ».

Ad ogni atto precede una tavola incisa da Alfonso Parigi. Il testo occupa le pp. 17-102; la p. 103 è il fronte *Fiori del Calvario* ecc., fino a p. 168. — Fu riprodotta nel vol II delle *Poesie* del Salvadori.

(1) *La Liberazione* | *Di Rvggiero* | *Dall' Isola D'Alcina* | *Balletto* | *Rapp.to in Musica al Ser.mo* | *Ladislao Sigismondo* | *Principe di Polonia* | *e di Svezia* | *Nella Villa Imp. della Sereniss.ma* | *Arcid.ssa d'Austria Gran Duch.sa* | *di Toscana* | *Del sig.* FERDINANDO | SARACINELLI *Balì di Volterra* | Per Pietro Cecconcelli 1625 Con | Licenza de' Superiori | Alle Stelle Medicee; 8°, pp. 36; front inc., con bellissime tavole di Alfonso Parigi. — Precede un sonetto del Salvadori al Saracinelli per il *Balletto de' Cavalli*, che è illustrato anche da una incisione rappresentante la villa e il torneo, qui riprodotta.

Esiste anche la partitura musicale: *La Liberazione* | *Di Rvggero* | *Dall' Isola D'Alcina* | *Balletto* | *composto in Mvsica dalla* FRANCESCA | CACCINI NE' SIGNORINI | MALASPINA | *Rappresentata nel Poggio Imp.le* | *Villa della Sereniss.ma Arcid.sa d'Austria* | *Gran Ducessa* (sic) *di Toscana* | *Al Sereniss.mo* | *Ladislao Sigismondo* | *Principe di Polonia* | *e di Suezia.* | In Firenze, p. Pietro Cecconcelli 1625 | Con licenza de' Superiori. Alle Stelle Medicee; fol., pp. 74; front. inciso.

Sulla Caccini cfr. A. DE LA FAGE, *La prima compositrice di opere in musica e la sua opera* nella *Gazzetta Musicale di Milano* an. VI (1847) n.° 45, ove ne dà notizie ed espone anche il libretto del Saracinelli tratto dal c. VI del *Furioso.* L'articolo fu riprodotto nella raccolta postuma dello stesso DE LA FAGE, *Essais de diphthérographie musicale* ecc., Paris, Legouix, 1864, e nel II vol. sono lunghi estratti dalla partitura sopracitata.

« Et adì 3 detto.... la sera andonno a smontare a cavallo a casa sig.r Alessandro Del Nero che vi si faceva il festino del ballare e giocare et alle ore 4 tornò a Pitti.... »

« Adì 4 detto.... la sera [il Principe] andò in maschera con Vincenzio Salviati et li suoi signori al festino in casa il sig.r Francesco Maria Giraldi.... »; e cosí la sera seguente.

[*c. 106 v.*] Il 6 vi fu il giuoco del calcio e la sera festa in casa Mannelli; il 7 festino in casa Cosimo de' Pazzi; il 9 di nuovo calcio, al quale il Principe assistette in maschera, e la sera festino in casa G. Battista Strozzi e in casa Guadagni.

[*c. 107 r.*] « Adì 10 detto.... tornati tutti al Casino il detto Principe con il Principe Don Lorenzo et Marchese Del Monte et li suoi signori Rezivilli (*sic*) si vestirno da maschera con il medesimo abito di ieri, et andorno in caroza per Firenze in maschera, et alle 24 ore tornati al Casino, a quel modo in maschera stettono al festino del ballare et ballonno molte volte et stettono alla festa della Barriera fatta dal Principe Gian Carlo, fratello di S. A., et li altri giovanetti nobili; come a suo luogo si dirà, et stettono a sedere alla rinfusa senza precedenza, et finito la festa di nuovo si fece il festino del ballare che durò un pezzo, et finito se ne tornonno a Pitti.... » (1)

« Adì 11 detto, giorno di carnovale » giuoco del calcio, « et finito, detto Principe con l'altre maschere andonno a casa il sig.r Alessandro Del Nero al festino per fino alle 4 ore.... »

[*c. 107 v.*] « Adì 12 detto.... la sera detto Principe venne da Loro Altezze et andonno di sopra alla sala delle Comedie, stettono a sentire recitare una comedia recitata da' giovani della Compagnia di San Giorgio.... »

Il 13 il Principe partí per Pisa e Livorno. Le Altezze di Toscana rimasero a Pisa.

Il Tinghi dopo esaurito il diario regolare delle feste, si sofferma a illustrare le principali di esse, cosí:

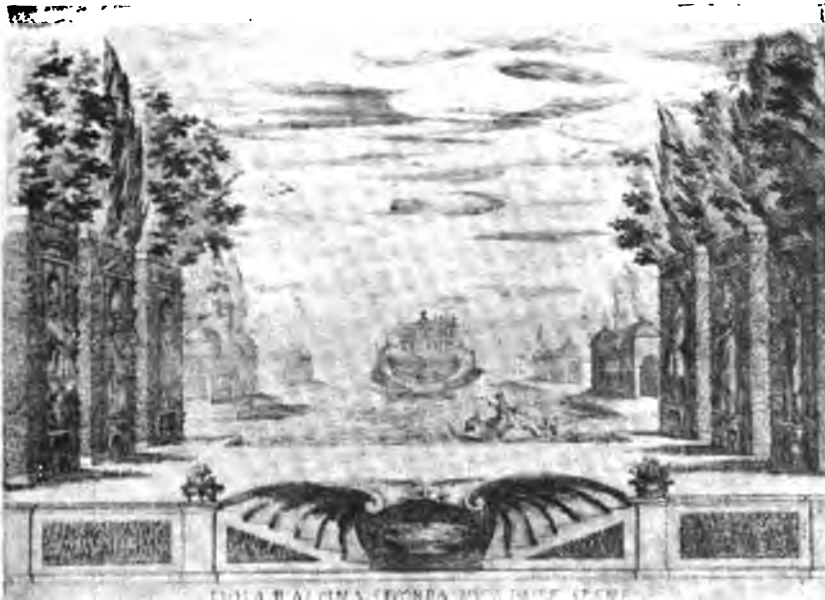
[III, *c. 109 v. 111 r.*] Adì 3 di febraio volendo la S.ma Arciducessa dare gusto

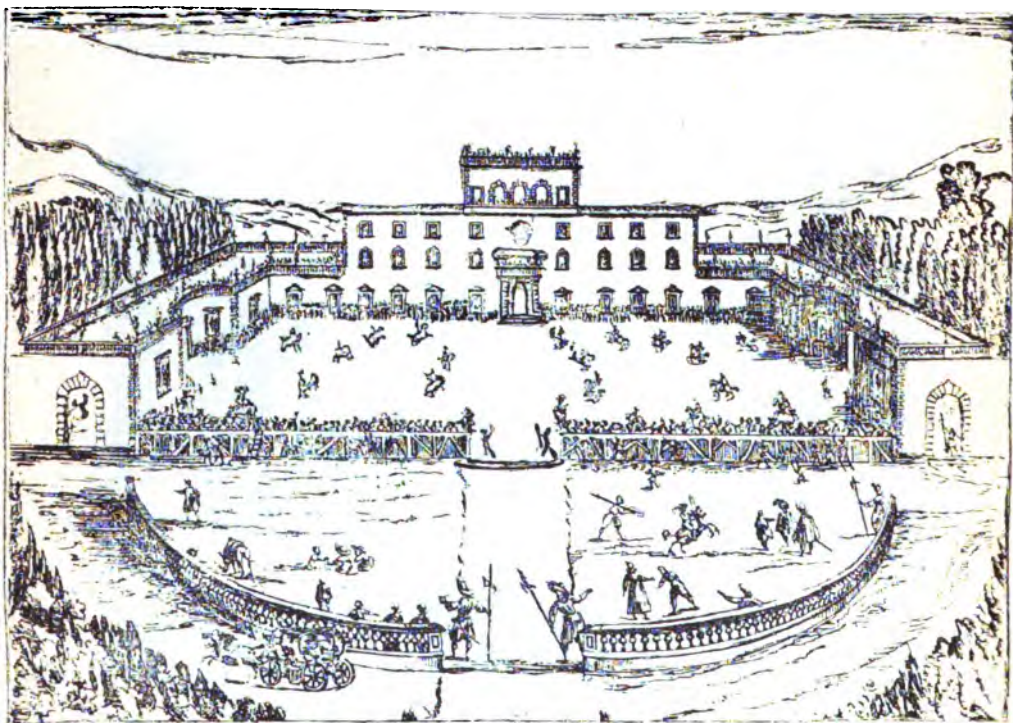
---

(1) *La Precedenza delle Dame* | *Barriera* | *Nell'Arena di Sparta,* | *Fatta dal Principe* | *Gian Carlo* | *di Toscana,* | *e da altri Cavalieri giouanetti Rappresentanti* | *Spartani e Spartane* | *Nella venuta a Fiorenza del Sereniss. Ladislao* | *Sigismondo Principe di Polonia* | *e di Suezia.* | [fregio] In Fiorenza | MDCXXV. | Per Pietro Cecconcelli. Con Licenza de' Superiori. | Alle Stelle Medicee; 4°. In una nota in fine si dice che fu appunto rappresentato nel palazzo del Card. de' Medici.

« La Musica fu di Iacopo Peri. La poesia di Andrea Salvadori. I versi furono cantati da nobilissimi gentiluomini fiorentini ».

Fu riprodotta nel II vol. delle *Poesie* del Salvadori cit.

al Principe di Pollonia fece preparare alla villa del Poggio Imperiale nella loggia di detto palazzo una festa rapresentante *La liberazione di Rugieri da l'isola di Alcina* recitata in musica. Et in principio apparve Netunno, dio del mare, con le Ninfe et Tritoni et fece il prologo in musica saltando per il mare in sul carro tirato da cavalli marini, con vaghissima vista di mare. Et fatto questo comparve Rugieri et Alcina et le Ninfe di Alcina, et cantando in musica giocorno de' loro amori, et partitosi Alcina lasciò Rugieri, et elli al canto d'una sirena s'adormentò. Comparse Melissa in forma d'Atalante mago, et isvegliò Rugieri et li raconta et li fa conoscere nel erore et nel pericolo ch'elli è entrato

del amore di Alcina; et elli conoscendo l'erore suo va con Melissa a ripilliare le sue arme per fugirsi. In questo le piante incantate cantando raccontorno la loro infelicità et di tante altre piante, che doppo e' loro amori con Alcina li aveva convertiti in piante et in alcipressi, cantando sempre in musica. Viene poi Alcina con le Ninfe lamentandosi di Rugiero che si voleva fugire, et le sue Ninfe cantando si lamentavono di Rugieri, et Alcina lamentandosi di Melissa che li aveva levato il suo nuovo amore a Rugieri; et venuto Rugieri Alcina fa molti lamenti seco della sua partenza, et Rugieri, la maladiscie e la discaccia et Rugieri se ne fuggie et le Ninfe di Alcina ad una ad una lo malediscono et se ne vanno; et voltata la prospettiva in fiamme et fuoco, Alcina in una

barca mostruosa se ne va a l'inferno et con seco molti mostri infernali che erono le sue ninfe, et Alcina si converte in un mostro con le ale et va a l'inferno; et voltato la prospettiva in scolli di mare viene Melissa che ha liberato Astolfo che era convertito in pianta, con molti cavalieri et ninfe et cantando della allegrezza della loro liberazione, aprendosi la scena per il mezzo, mostra alcune grotte dove ne usci otto dame vestite da ninfe et cominciorno il bal-

IMPERIALE VILLA DELLA SERENI. ARCIDVCESSA. DI TOSCANA

etto nel cortile davanti a loro Altezze et a tutto il popolo; et usciti otto cavalieri dalla prospettiva per certe scalette, et fecero il ballo con le otto ninfe et fu balletto studiato.

Et finito il balletto et la festa, Loro Altezze se ne andonno su di sopra al finestrone del ballatoio sopra la porta del palazzo, stettono a sedere al medesimo modo come alla festa di Rugieri, et stettono a vedere fare il balletto a cavallo in questa maniera. Usciti per mezzo la prospettiva et per il cortile del palazzo et per la porta del palazzo venero in sul prato a coppia a coppia

al numero di 24 bene adobati in 4 squadre, cioè di quattro colori bianchi, rossi, acquamare, et verdi, vestiti con girello et capotto di telette d'oro et colore sudetti, con guarnizione d'oro larghe et veliere, et con cimieri in testa dorati con gran piumaggi de' colori sudetti; e' cavalli con bardature bellissime di colore del cavaliero, con molto oro et argento, in vero abito nobilissimo; et al suono di strumenti di viole et violoni et canto di musica fecero il balletto a cavallo per ispazio di un terzo d'ora con molto gusto di loro Altezze et di tutti i principi et di tutto il popolo.

Et finito, venuto le gentildonne, meze nella sala della S.[a] Arciducessa et meze nella sala di Madama Ser.[ma], dove era apareciato una nobile colazione di ogni sorta di confetti et confeture in panerete di vinchi inargentate per dette gentildonne, servite et portato loro da bere da' cavalieri che avevono fatto il balletto a cavallo. Et finito, ogni uno fu licenziato et se ne tornorno a Firenze molto bene sodisfatte.

. . . .

[Seguono le indicazioni come nelle varie feste le loro Altezze ebbero posto secondo l'ordine di precedenza. Seguono i nomi propri de' signori e delle dame che presero parte al balletto, e di quelli che parteciparono al balletto a cavallo.]

« L'inventione della festa di Rugieri fu composta dal Sig. Andrea Salvadori, poeta di loro Altezze (1).

Le musiche composte dalla signora Francesca Caccini ne' Signiorini, musica di S. A. S.

Le machine composte da Giulio Parigi, ingeniere di loro Altezze. »

[III, *c. 113 v.-114 v.*] Adì 10 febbraio 1625, dopo preso posto le Loro Altezze al Casino « et le gentildonne stettono a certi palchi fatti a gradi da mano manca, et da man ritta stettono e' gentiluomini, et acesi i lumi si cominciò a ballare tutte quelle maschere con le gentildonne et durò così un pezzo et finito incominciò la festa della Barriera. Et a suono di tamburo s'aperse la prospettiva, et in prima un tamburino vestito bene, et dietro veniva Marte armato con elmo e piumaggio con belli adobamenti, armato di zagallia et scudo, e dietro veniva il Principe Francesco con bastone in mano, bene adobato et era maestro di campo, et dietro veniva il sig.[r] Camillo dal Monte, come padrino, con banda e piumaggio, padrino de' sei cavalieri armati d'arme bianca, in calza intera et piumaggio turchino et scarnatino, con lance da barriera et spada: et il primo era il principe Giancarlo Medici solo, et seguiva dietro gli

(1) Qui erra il Tinghi; l'autore, come s' è veduto, fu il Saracinelli.

altri cinque cavalieri; et passeggiato il campo, postosi dalla parte destra rapresentanti cavalieri Spartani, e fatto la mostra, si sentì altro tamburo discendere dal palco della prospettiva. Veniva Pallade et conduceva sei Ninfe Spartane, che venivano a combattere con e' sei cavalieri sudetti; la quale era Pallade bene adobata, con arme bianche et cimiero, con piumaggio bianco et d'oro con zagaglia et scudo; e dietro veniva il principe Leopoldo, con bastone in mano come maestro di campo, bene vestito, con berretino con piumaggio et dietro veniva il sig.r Orazio dal Monte, con banda et piumaggio, padrino delle Ninfe spartane, bene adobate, con arme bianca e piumaggi d'oro e bianchi e con le aste da barriera; et passeggiato il campo, fatto la mostra, si posero a dirimpetto a'cavalieri combattenti.

Cominciò a cantare in musica Marte contro a Pallade domandando che pretendeva contro alli suoi cavalieri et che deponesse le arme contro di loro.

E Pallade in musica cantando li rispose che le sue guerriere erano pronte a combattere contro di loro et venire alle arme: et così a suono di tamburo a tre colpi di lancia et cinque colpi di stocco si combattè la barriera molto ferocemente, somministrati da due padrini a uno per uno per volta, et poi messosi tutti in fila si combattè la fola a un colpo di lancia et cinque di stocco. Et in questo sentito un fulmine di Giove, s'aperse il cielo, si vedde Giove a cavallo in su l'aquila et con il folgore in mano et con avanti attorno et a basso in su la prospettiva apparve tutti li dèi, con Mercurio avanti et con e' loro segni celesti in mano, bene adobati et bene abilliati; et Giove cantando in musica comanda' a Marte che deponga l'ira et le arme et che faccia pace et che e' cavalieri piglino per consorte le ninfe combattenti. E Mercurio cantando in musica dice a Marte che ubbidisca al comandamento di Giove; et così i cavalieri preso le ninfe per mano, rimontato in su la prospettiva se ne partirno; e ratacatosi il festino del ballare per un gran pezzo così finì la festa.

Intitolazione et nome di detta festa:

La precedenza delle Dame. Barriera nella rena di Sparta fatta dal sig.r Principe Gian Carlo Medici et altri giovani nobili rapresentanti Sparti et Sparte nella venuta in Firenze del S.mo Principe di Pollonia, invenzione del sig.r Andrea Salvadori poeta di loro Altezze.

[Seguono i nomi propri di coloro che presero parte alla barriera.]

Iacopo Peri compose le musiche; Giulio Parigi le machine, le prospettive et la soprintendenza di tutta la festa ».

La corte a Pisa.

[III, *c. 120 v.*] « Et adì 26 di marzo, mercoledì santo,.... venuta l'ora del uffizio andorno tutte Loro Altezze in sul corridore della Ciesa di San Nicola

dove si fece la musica a tre cori, dua in ciesa et uno in sul corridore, dove erono Loro Altezze, fatto dalla Francesca Caccini, musica di S. A. S. et dalle due fanciulle, et li altri cori fatti da' musici di S. A. S., venuti tutti di Firenze a posta per questo effetto al numero di 48.... ».

e cosí il venerdì santo. Dopo la Pasqua la corte tornò a Firenze.

[*c. 125 r.*] « Et adì primo di Maggio.... et non si mancherà di dire come comparse a Firenze il fattore della villa di Castello con tutti e' suoi lavoratori et portorno le verzure et e' mai con un leccio grande in sur un carro et ballando et sonando lo portorno al palazzo de' Pitti et atacono alle finestre del palazzo tutti e' mai; et S. A. fece dare a tutti un giulio per uno che furno al numero 110, et al fattore uno scudo » (1).

Nel novembre e dicembre le Loro Altezze vanno di frequente alla sera alla commedia di Zanni.

[*c. 149 v.*] « Adì 12 di novembre.... la S.ma Arciducessa.... il giorno andò alla sala delle Comedie a vedere provare una comedia da farsi ».

E cosí il 5 dicembre [*c. 151 r.*], il 26 dicembre [*c. 153 v.*]; e altre volte.

1626.

[III, *c. 155 r.*] L'Arciduca Leopoldo d'Austria giunse a Firenze il 5 gennaio 1626. Vi furono conviti, cacce, visite, il giuoco del calcio, comedie di Zanni; il 13 gennaio in camera dell'Arciduchessa

« la Cechina et altri cantorno in musica [*c. 156 v.*];

festa da ballo il 15 e il 18; il 18 giostra al saracino, ecc.

[*c. 157 r.*] « Et adì 20 di genaro.... alle 24 ore venuto l'Arciduca et Loro Altezze Ser.me tutti andati per il corridore, andorno alla sala grande delle Comedie, dove era ordinato una comedia pastorale recitata da nobili fiorentini con intermedi apparenti di cose di gran maraviglia, di nugoli et voltamenti di

(1) Il Tinghi non fa ricordo di una *Mascherata di donzelle di Ghinea che cavalcando sopra le chiocciole mostrano una lodevole usanza de' lor paese. Fu messa in opera da Gio. del Sig. Giulio Parigi l'a. 1625 e piacque.* [c. 99 r.]; sono due ottave cui segue [cc. 99 r.-v.] una *Cocchiata e Musica ch'andò dietro alla detta mascherata di donzelle more su le chiocciole* (due strofette). Si legge il tutto nel Magliabechiano II. I. 92 contenente *Poesie varie di* ALESSANDRO ADIMARI.

scene et di abbattimenti di guerra et balletti et nave venute dal Cielo et simili altre cose di maraviglia et la sala era piena di gentildonne et gentiluomini.... » (1).

[*c. 158 r.*] « Et addì 29 di genaro detto, giovedì,.... la sera volendo loro Al.re Ser.me dar gusto al Arciduca fecero nella sala delle figure adrizzar una scena per farvi una comedia, et fatto invitar cinquanta gentildonne fiorentine, et al una ora di notte loro A. S. andorno in detta sala dove era in mezzo su uno rilevato posti a sedere . . . . et si recitò la comedia detta *Medoro*, Re dell'Indie, composta dal S.r Andrea Salvadori poeta, recitata da comici di Zanni con li intermedi apparenti, con l'abbatimento del . . . . fatto da Sacripante Saracino; et finita se ne tornorno in camera . . . . » (2).

L'Arciduca ripartì il 30 gennaio, lasciando suo procuratore per le nozze il Granduca; la cerimonia dello sposalizio della Principessa Claudia ebbe luogo il 25 di marzo.

Il card.le legato Barberini, col card.le Sacchetti, tornando da Spagna, sbarcò a Livorno e giunse a Firenze l' 11 settembre. Vi furono le consuete cerimonie e feste; a noi interessa sapere che il 17

« dopo desinare si trattennero a sentire cantare la Cechina . . . . ».

[*c. 180 r.*] La mattina del 19 fu all'Accademia degli Alterati

« che si ragunò nel palazzo degli Strozzi, dove fece la lezione il sig.r Iacopo Soldani, e furno fatti alcuni discorsi ancora sopra la medesima lezione, e fra quelli che parlorno fu Mons. Minerbetti Vescovo di Cortona, consolo dell'Accademia, et il S.or Gio. Batta. Strozzi il Cieco ».

[*c. 181 r-v.*] Il 22 settembre

« alle ventitrè e mezza andorno insieme alle stanze terrene del Ser.mo Gran Duca, il quale gl' incontrò alla porta che esce nella loggia et gli condusse per il corridore al salone delle Comedie, dove era già preparata la rapresentazione dell' *Istoria di Iudit*, composizione del sig.r Andrea Salvadori messa in musica

---

(1) *Intermedi | Rappresentati in Fiorenza | Al Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria | Atlante, ouero l'Imperio di Casa d'Austria Intermed. P.mo | Contrasto de' venti nell'Isola Eolia. Interm. Secondo. | L'armi d'Achille nell'Isola degl'Eroi. Interm. Terzo. | Balletto delle Muse e degl'Argonauti Interm. Quarto | Inuenzione d'*ANDREA SALVADORI; ms. Moreniano (Riccardiana) n.o 326, autografo, fol., cc. 20. Sono anche nel Magliabechiano II. IV. 22, cc. 170 *r.*-183 *v.*, e nelle *Poesie* cit. dal SALVADORI, I, pp. 250 sgg.

(2) Il *Medoro* era stato rappresentato in musica nel 1619; questa replica fatta dagli Zanni deve essere stata di semplice recitazione.

dal sig.r Marco da Gagliano . . . . Vi furno diversi intermèdi di macchine apparenti bellissime e nel fine un balletto di dodici gentiluomini » (1).

[*c. 182 r.*] Il 26 settembre:

« . . . . il giorno a 22 ore il Ser.mo Granduca con li due Sig.ri Cardinali e con i due principi maggiori montati in cocchio andorno all'Accademia della Crusca, che s'era ragunata in casa il sig.r Piero de' Bardi. Il S.r Michelagnolo Buonarroti fece la lezione et poi due altri accademici fecero un discorso sopra di quella . . . . La medesima sera la compagnia di Scarpino recitava la prima sua comedia, alla quale volendo intervenire S. A., mandò ad invitare li S.r Cardinali . . . . e insieme andorno per il corridore a sentire la comedia . . . . ».

1627.

Il Tinghi non dà per quest'anno alcuna notizia interessante, né fa memoria di una *Mascherata* | *di vecchi* | *innamorati* | *Ballo danzato* | *e cantato* | *da gli Accademi Rugginosi* | *In Casa i Signori Del Nero.* | [impresa] | In Firenze | M.DC.XXVII. | Per Pietro Cecconcelli. | Con Licentia de' SS. Superiori; 4°, cc. 4 n.n. — È un dialogo tra *Venere* e *Amore* e in fine è un'ottava detta da *Vno del Ballo.*

1628.

Niun cenno è nel *Diario* del Tinghi delle feste che furono fatte a Firenze per le nozze del duca Iacopo Salviati con Veronica Cibo, le quali veramente ebbero luogo a Massa di Lunigiana (2); ma una traccia ci è lasciata dalla stampa seguente: *Il Serraglio* | *Degl'Amori* | *Fatto* | *Agl' Ill.mi et Eccell.mi* | *Signori Sposi.* | *Il Sig. Dvca Iacopo* | *Salviati.* | *E la Signora Duchessa, Donna* | *Veronica Cibo* | *Epitalamio Ballato e Can-*

(1) Non si trova una stampa del tempo di questa *Giuditta. Azione sacra*, che si legge soltanto nel I vol. delle *Poesie* cit. del Salvadori.

(2) Sforza Giovanni, *Le nozze di Iacopo Salviati con Veronica Cybo descritte da un contemporaneo*, In Lucca, co' torchi di D. Canovetti, 1871; 8°, pp. 16 (per nozze Sardi-Fatinelli). È una lettera di Giulio Beggio a Ottavio Magnanini, da Massa, 5 marzo 1628, dove descrive il matrimonio e le feste, tra le quali si recitò una commedia dello stesso Beggio. Il matrimonio ebbe luogo il 28 febbraio 1628; gli sposi partirono per Firenze il 3 marzo.

tato | [stemma] | In Firenze | Appresso Pietro Cecconcelli. M.DC.XXVIII. | Con Licenzia de' Superiori; 4°, pp. 12 (1).

[III, *c. 220*] « Adì 20 agosto 1628 giorno di San Bernardo. . . . . Doppo desinare S. A. al tardi montò a cavallo al palazzo de' Pitti, con la cavalcata avanti di tutti li servitori di corte, et li S.ri Principi fratelli ancora, et andò in via Larga, dove era preparata una giostra dalli S.ri Accademici Rugginosi fatta per il felice ritorno di S. A. . . . . . Alle due ore di notte venne una Cocchiata a cantare fatta pure dalli medesimi Cavalieri Rugginosi che avevano il giorno corso lancie; S. A. stette a sentir cantare et poi s'andò a riposare (2).

Il TINGHI non fa ricordo neppure di una rappresentazione che, come di consueto, avrà probabilmente avuto luogo nella quaresima:

Trionfo | *Di David* | *Rappresentazione* | *Sacra* | *Del* | *Dot.* IACOPO CICOGNINI. | *Accademico Instancabile.* | *Recitatata* (sic) *nella Venerabile Compagnia* | *dell'Arcangelo Raffaello*, | *detta la Scala:* | *Alla presenza dell'Altezze Serenissime* | *di Toscana l'anno 1628.* | *In Fiorenza* | *Dedicata a gli onorandi Padri e Fratelli* | *di essa Compagnia* | In Firenze, | appresso Zanobi Pignoni 1633. | Con licenzia de' Superiori; 8° (3).

---

(1) Il MORENI annotò che questo *Serraglio* non era fra le opere del Salvadori, cui lo attribuisce il Cecconcelli nella dedicatoria in data 12 marzo 1628, ma invece si legge nel I volume delle *Poesie* cit.

Il Salviati doveva essere amatore della musica; nel Magliabechiano II. III. 484 si legge una *Olimpia rappresentata in musica in casa del sig.r Duca Salviati, poesia del sig.r* FRANCESCO ROVAI.

(2) *Cocchiata* | *Delli* | *Accademici* | *Rvgginosi.* | *Fatta il dì 20 di agosto 1628* | [Impresa] | in Firenze, | Per Pietro Cecconcelli. MDC.XXVIII. | Alle Stelle Medicee. | Con licenza de' Superiori; 4°, cc. 4.

Vi si notano un *madrigale a sei voci;* un *a solo in stile rappresentativo*, un'*arietta a sei voci*, un'altra *a voce sola*, e un' ultima *a due voci*, tutte quartine.

Tace il TINGHI di un'altra mascherata che si legge a cc. 101*r*.-102*v*. del Magliabechiano II. I. 92, contenente *Poesie varie* di ALESSANDRO ADIMARI, già ricordato, che s'intitola: *Capricciosa mascherata di Calai e Zeti che riconducono in mostra l'Arpie, et insieme tutti coloro che da esse furono offesi. Fatta dal figlio del sig. Giulio Parigi, ingegnere di S. A. S., l'anno 1628.* Sono otto ottave.

A questa segue, cc. 126*r*.-127*v*, un' altra *Mascherata fatta in Arno per l'occasione d' una pietanza l'anno 1628 nel tempo che in Firenze si facevano fra la plebe le Potenze.* — « L' Immaginazione vestita in abito vago e vano e con più colori » recita dodici strofe di settenari con un endecasillabo.

(3) Dopo la protesta e la dedicatoria è un'avvertenza a' lettori ove sono alcune notizie sulla rappresentazione e questo che segue:

« Avrebbe voluto l'Autore terminare questa rappresentazione colla vittoria di David contro Golia senza proseguire l' istoria et abbracciare la seconda vittoria contro i Filistei, attesa la distanza del tempo, che non dovrebbe eccedere un giro di sole, al che in tutte le sue opere ha avuto il Dottor Cicognini grandissima avvertenza, per non uscir del verisimile; ma ommettendosi il secondo trionfo, bisognava anco tralasciare le nozze di David con Micol, che era tutto il complimento dell'opera e l' intenzione dell'Autore, al quale (per conseguire il suo fine) convenne rappresentare l' una e l'altra vittoria, imitando le Rappresentazioni spagnuole e quelle in specie del Signor D. Lopes de Vega, il quale fin

[III, *cc.* 223 *r.*-225 *r.*] Il Duca di Parma, Ranuccio Farnese, arrivò a Firenze il 6 ottobre per le nozze con Margherita de' Medici. Vi furono i soliti ricevimenti, feste da ballo, commedie di Zanni.

[*c.* 229]. « Adì 14 ottobre . . . . il giorno si allestì la comedia grande intitolata *La Flora* composizione del sig.r Andrea Salvadori. Le gentildonne entrorno con li loro mariti dalla porta delli Uffizi, et li forestieri per il corridore. Le Loro Altezze stettero soprà la porta che entra nel salone sopra un palco . . . . Fu cosa bellissima et lodata da tutti » (1).

« Adì 17 detto, sentirno messa in Firenze tutte l'AA. SS. et poi vennero all'Imperiale, dove la Ser.ma Arciduchessa aveva fatto preparare un garbato apparecchio nelle stanze terrene nel salotto della Ser.ma Arciduchessa et quivi desinorno tutti . . . . doppo desinare andorno tutti al terrazzino a vedere due

---

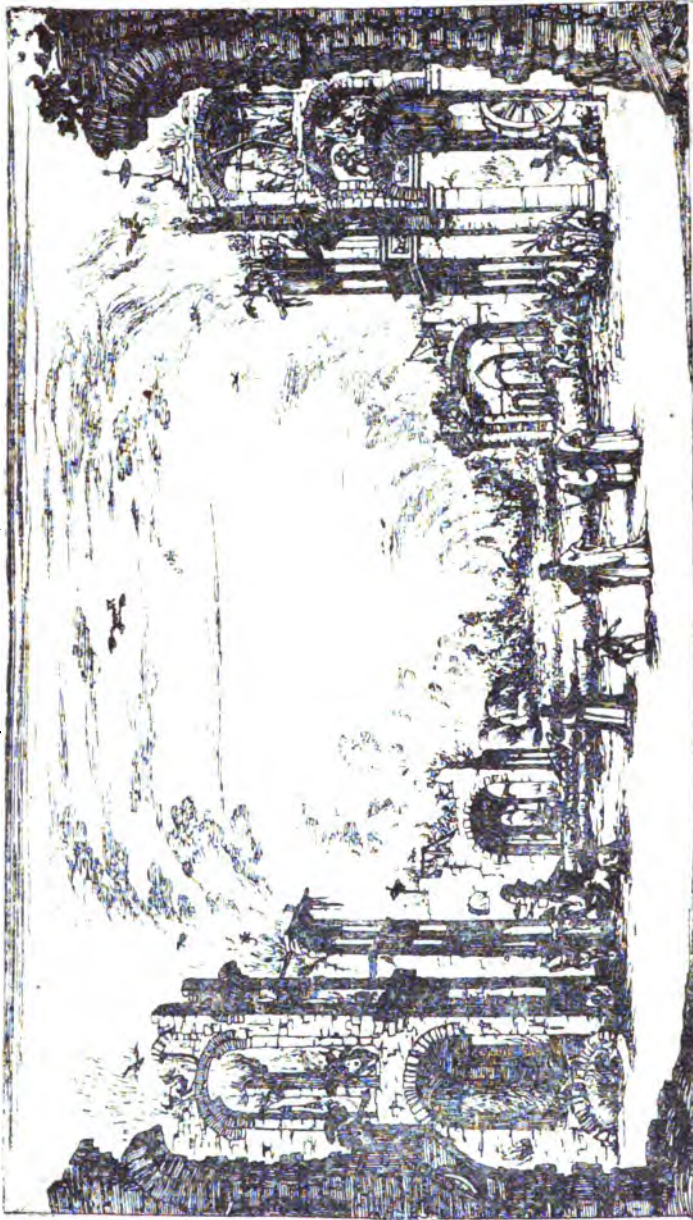
con lettera aveva consigliato e pregato l'Autore, per fama da lui conosciuto, ad avvezzarsi a passare il giro delle 24 ore, e far prova del diletto che porta seco il rappresentare azzioni che passino lo spazio non solo di un giorno, ma anco di molti mesi et anni, acciò si goda degli accidenti dell'istoria, non con la narrativa dell'antefatto, ma con il dimostrare l'istesse azzioni in vari tempi seguite. Si attenne l'Autore al consiglio del Vega . . . . ».

Precede un sonetto del Chiabrera:

Da le feconde rive d'Ippocrene

e uno del Malatesti.

(1) Precede un'antiporta incisa: *La Flora* | *D'*ANDREA SALVADORI, | *Dedicata all'A.A. S.S.* | *d'Odoardo Farnese,* | *e Margherita* | *di Toscana,* | *Duchi di Parma, e Piacenza, ecc.* — Segue il fronte: *La Flora,* | *O vero* | *Il Natal de' Fiori,* | *Fauola d'*ANDREA SALVADORI, | *Rappresentata in musica recitativa nel Teatro* | *del Serenissimo Gran Dvca.* | *Per le reali nozze del Serenissimo* | *Odoardo Farnese,* | *e della Serenissima* | *Margherita di Toscana* | *Duchi di Parma, e Piacenza ecc.* | *Dedicata* | *A' Serenissimi Sposi.* | [impresa] | In Firenze, | Per Pietro Cecconcelli. 1628. | Con licenza de' SS. Superiori; in 4°, con cinque tavole incise da Alfonso Parigi, di cui due sono qui riprodotte. — Citerò qui appresso una ristampa. — Ne esiste la partitura: *La Flora* | *Del sig.* ANDREA | SALVADORI | *Posta in musica da* MARCO DA GAGLIANO, *Maestro* | *di Cappella del Serenissimo Gran Duca* | *di Toscana.* | *Rappresentata nel Teatro del Serenissimo Gran Duca,* | *Nelle Reali Nozze del Sereniss. Odoardo Farnese Duca* | *di Parma, e di Piacenza; e della Serenissima Principessa* | *Margherita di Toscana.* | [stemma] | In Firenze, | Per Zanobi Pignoni. 1628. Con Licenza de' Superiori; fol.

Pare che per queste feste, prima che al Da Gagliano, si fosse pensato al Monteverde, poiché in una lettera di lui, da Venezia, 5 giugno 1627, si legge: « .... Ho inteso dal detto sig. Giulio Strozzi, venuto di Firenze, come quell'A. S.ma voleva mandarmi da ponerle in musica aponto cosa teatrale, ma essendosi adoperato il sig. Galiani per sè stesso, pare che S. A. S.ma se ne sii contentata, aggiungendo esso sig. Giulio che vanno preparando cose bellissime senza sapersi il perché.... » Infatti le nozze non erano ancora pubblicate. Per queste feste il Salvadori aveva dapprima composta un'opera *Iole ed Ercole* intorno alla quale veggasi un gustoso episodio riferito dal Magliabechi in ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, pp. 148-51. Del Salvadori si ha infatti tra gli altri *recitativi* (così son chiamati e certo servirono per feste di corte) un'*Iole lusinghiera* (*Poesie* cit., I, pp. 471-76), di cui ho identificata la musica del Peri nel cod. Q. 49 a c. 21 del Liceo Musicale di Bologna, e l'ho pubblicata ne' miei *Albori del melodramma* cit., I, pp. 32 sgg. Che sia un avanzo dell'opera?

Amore chiede la Gelosia a Plvtone

AVVISO DI MERCVRIO A BERECINTIA DEA DELLA TERRA ET ALLE NINFE. DE CAMPI

carri che erono venuti sul prato, uno di musici et l'altro di giovani in abito da contadini, et fecero la contadina, e dettero molto gusto.

Finito questo fu fatta una giostra guidata dal....[?].... in abito bianco, con due maestri di campo, e li cavalieri erono ventiquattro, che dovevano giostrare armati di paglia et in capo avevano un bigonciolo, et corsero incontro l'uno all'altro et dettero molto gusto. Finito questo tornorno a Firenze et nel salone de' forestieri era preparato il ballo delle dame fiorentine, et qui le LL AA. si messero alla residenza et li S.ri Cardinali ancora stettero alla residenza, et si cominciò a ballare. A mezzo il ballo comparse un Araldo nella sala con quattro trombetti et sfidò li cavalieri d'Occidente a combattere; in questo comparvero sul prato quaranta cavalieri et con stocco et pistole combatterno. Erano in quattro squadre, et capo di una squadra era S. A., il S.or Principe Gian Carlo guidava un'altra, il S.or Principe Mattias ne guidava una pure, et la quarta la guidava il S.or Principe Don Lorenzo. Fu cosa bellissima per la varietà e bizzarria delle pennacchiere e bardature et perchè è stampata non se ne fa menzione più a lungo (1). Finito questo li cavalieri vennero nella sala et

---

(1) *La Disfida | D'Ismeno, | Abbattimento à Cauallo con Pistola, e Stocco; | Festa fatta in Firenze, nelle Reali Nozze del Sere | nissimo Odoardo Farnese, e della Serenissi | ma Margherita di Toscana, Duchi | di Parma, e di Piacenza ec. | Inuenzione d'*ANDREA SALVADORI. | [stemma] | In Firenze nella Stamperia di Zanobi Pignoni. | Con licenza de' Superiori. 1628; 4°, pp. 22. — Questa edizione fu fatta per accompagnarsi a quella della *Flora* nella stessa forma citata più addietro; entrambe le feste furono tosto ristampate in forma piú piccola. Precede l'antiporta incisa: *La | Flora | Del Signore* ANDREA SALVADORI | *Rappresentata al Ser.mo | Di Parma* | [stemma] | *Firenze.* — Segue il frontespizio: *La Flora | o vero | Il Natal De' Fiori, | Fauola del Sig.* ANDREA SALUADORI. | *Rappresentata in Musica recitatiua nel Tea- | tro del Sereniss. Gran Dvca. | Per le Reali Nozze del Sereniss. | Odoardo Farnese, | E della Serenissima | Margherita di Toscana | Duchi di Parma, e di Piacenza ecc. | Aggiuntoui la Disfida d'Ismeno, Festa à | cauallo del medesimo Autore.* | [fregio] | In Firenze, | Appresso Zanobi Pignoni, 1628. | Con licenza de' Superiori. | All'Insegna dell'Arme di Palle; in 12°, di cc. 6 n.n. e pp. 80. — Segue altra antiporta incisa: *La | Disfida | D'Ismeno.* | In Firenze | Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628 | Con licenza de' Superiori; e quindi il nuovo frontespizio: *La Disfida | D'Ismeno. | Abbattimento à Cauallo con | Pistola, e Stocco. | Festa fatta in Firenze nelle Reali Nozze | del Sereniss.mo Odoardo Farnese e | della Serenissima Marghe- | rita di Toscana, | Duchi | di Parma e di Pia- | cenza ecc. | Inuenzione del Sig.* ANDREA SALUADORI. | [fregio] In Firenze, | Appresso Zanobi Pignoni 1628. | Con licenza de'Superiori. | All'insegna dell'Arme di Palle; in 12°, pp. 16.

Tanto la *Flora* che la *Disfida* si leggono nelle *Poesie* cit. Dopo molti anni una Dominica Costantini, detta Coralina comica, come si firma nella dedicatoria, stampò la *Flora* dove abbreviata, dove, ampliata, col titolo: *Il Natale | De | Fiori | Di |* ANDREA SALVADORI. | *Dedicato | all'Illustr.mo et Eccell. Sig. Giovanni Girstiniano.* | [corona] | in Venetia, M.DC.LXIX. | Per Gio: Francesco Valuasense. | Con licenza de' Superiori; in 12°.

Si trovano anche a stampa alcune stanze intitolate *Contesa | d'Apollo e d'Amore. | Nelle nozze dell'A.A. S.S. | Odoardo Farnese, | e Margherita Medici Duchi di | Parma, di Piacenza ecc. | D'* HORAZIO PERSIANI. | [stemma] | In Fiorenza nella Stamperia di Zanobi Pignoni | Con licenza de' Superiori; 4°, pp. 36.

ballorno fino a cinque ore; di poi fu data una panierina di confetture a ciascuna gentildonna et da bevere et così furno licenziate ».

Il Duca di Parma partí il 22 per andare a preparare il ricevimento della sposa, che lo raggiunse nel dicembre.

Ma piú che a Firenze queste nozze Medici-Farnese offrirono occasione di feste a Parma, dove molta parte della nobiltà fiorentina accompagnò la sposa: e però non credo esorbitare accennando anche a quelle, tanto piú che lo meritano per la loro importanza. Una particolare narrazione ne abbiamo, compilata su documenti, da PAOLO MINUCCI DEL ROSSO, *Le nozze di Margherita de' Medici con Odoardo Farnese* nella *Rassegna Nazionale* an. VII (1885), e particolari interessanti aggiunse di recente ALFREDO SAVIOTTI, *Feste e spettacoli nel seicento* nel *Giornale Storico d. Letteratura Italiana*, XLI (1903). Poco dopo le nozze MARCELLO BUTTIGLI diede alle stampe una lunga e minuziosa *Descrizione dell'apparato fatto per honorare la prima et solenne entrata in Parma della Serenissima Principessa Margherita di Toscana, duchessa di Parma et Piacenza* ecc., In Parma, per Erasmo et Seth Viotto, 1629. L'esemplare della Palatina di Parma di questa rarissima stampa manca, come moltissimi altri esemplari farnesiani, del frontispizio, che pertanto non posso riferire con la consueta esattezza. Il BUTTIGLI, oltre alla descrizione dell'entrata, reca altresí la descrizione particolareggiata della grandiosa rappresentazione dell'*Aminta* del TASSO, con *Prologo* di CLAUDIO ACHILLINI, e *Intermedi* di ASCANO PIO DI SAVOIA, musicati quello e questi da Claudio Monteverde, chiamato espressamente per l'occasione. E il Monteverde scrisse anche le musiche per il grande torneo, composto esso pure dall'Achillini, di cui dà notizia il Buttigli (1). Qui darò l' indicazione di

(1) Nelle ricerche fatte a mia richiesta nel R. Archivio di Stato in Parma nulla è stato trovato sulla chiamata del Monteverde, se non un biglietto del M.se Enzo Bentivoglio al Duca del 4 settembre 1627: « .... Io non posso dir il gusto che ho della risoluzione presa in valersi del S.r Monteverdi, sì per le qualità rare di quel soggetto come ancora per poter metter mano.... »; e in un'altra del 24 dicembre lo stesso Marchese avvisa il Duca « della venuta del Sig. Claudio Monteverdi, garbatissimo gentiluomo e il maggior virtuoso nella sua professione » che si avesse allora. Il Monteverdi invece parla in parecchie lettere di questa sua fatica di Parma e sono quelle del 10 settembre, 25 settembre, 18 dicembre 1627 e 4 febbraio 1628 edite dal DAVARI, *Claudio Monteverdi*, Mantova, 1885. Un'altra al M.se Bentivoglio, pure del 10 settembre, e nella quale dice quali generi d'armonia convenissero alla poesia del terzo degli intermedi allora ricevuti fu edita dal FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli*, Napoli, Morano, 1880, vol. I. p. 115 ma con la data erronea del 1617, per 1627, ciò che indusse in errore il VOGEL (*C. Monteverdi* in *Vierteljahrschrift f. Müsikwissenschaft*, 1887, p. 369); un'altra dell' 8 novembre, da Parma, con la quale chiede un prolungamento del congedo, è edita nel CAFFI, *Storia della*

tre rarissime stampe, non so se estratti abbreviati dal libro del Buttigli, o non piuttosto prime redazioni, pubblicate proprio per l'occasione e poi dal Buttigli stesso ampliate per la narrazione complessiva.

a) *Teti, e Flora | Prologo | Della gran Pastorale recitata in Parma | Nel maraviglioso Teatro fabricato quest'anno | Dal Serenissimo Signor Dvca | Per honorar l'arrivo della Serenissima Principessa | Margherita di Toscana | Sva Moglie. | Composto dal Sig.* | CLAVDIO ACHILLINI | *Rettor Supraeminente in quello Studio, | e Consigliere di S. A. | E dedicato dall'Autore | Alla Sereniss. Altezza del Principe | Lorenzo di Toscana.* | In Parma, Appresso Seth, et Erasmo Viotti | MDCXXVIII; 4°, segn. A-A5 (cc. 10).

L'esemplare della Trivulziana che ho veduto è bianco sul *verso* e bianca la c. 2 *r.*; cc. 3 *r.-v.* dedicatoria dell'Achillini in data « Di Parma, il . . . . *(sic)* Decembre, 1628 »; c. 4 *r.* comincia il testo, ma a c. 9 *r.* finisce la pagina col verso *Si drizzan teatri* e in basso è il richiamo *A spet*, ma le cc. 9 *v.*-10 *r.-v.* sono bianche. L'esemplare invece della Palatina di Parma sul *verso* del fronte ha la protesta e l'imprimatur; la data è pure in bianco; e finisce con la c. 9 *v.*

b) *Intermedii | Recitati | In Musica dalle più Ecc.ti Voci | Del Nostro Secolo | In uno de' Superbissimi Teatri | Di Parma | Fabricato dall' Heroica Magnificenza | Del S.mo Dvca | Odoardo Farnese | Per honorar l'arivo della | Ser.ma | Prencipessa | Margherita di Toscana | Sva Consorte | Opera dell' Ill.mo Sig.re Don* | ASCANIO PIO DI SAVOIA. | In Parma Appresso Seth et Erasmo Viotti; 4°; front. inciso, s. a.; pp. 64; in fine (p. 63): In Parma, | Appresso Seth, et Erasmo Viotti. | M.DC.XXIX.

c) *Mercvrio, e Marte | Torneo Regale | Fatto nel superbissimo | Teatro di Parma | Nell'arriuo della Sereniss. Principessa | Margherita | Di Toscana | Moglie del Sereniss. Dvca | Odoardo Farnese. | Composto dal Signor* | CLAVDIO ACHILLINI | *Lettor sopraeminente in quello Stu-*

cappella ducale di Venezia, vol. I, pp. 243-44; e infine il CANAL, *Della musica in Mantova*, p. 773 *n.* pubblicò una lettera dello stesso duca Odoardo al Doge, perché concedesse al maestro licenza di tornare a Parma dopo il Natale del 1627, poiché per le feste era stato costretto dal suo ufficio di maestro di cappella a tornare a Venezia. Alcune furono ristampate anche dal VOGEL, *Claudio Monteverdi*, cit., che pubblicò pure la *Nota dei musici di Roma che hanno da servire a Parma*, con giudizi intorno a ciascuno e con l'elenco dei donativi che ebbero.

dio, | *e Consigliere di S. A.* | *Dedicato alla medesima Sereniss. Principessa* | *Margherita di Toscana.* | In Parma Appresso Seth et Erasmo Viotti, 1628; 4°; front. inc.; cc. 24.
Tutti tre sono qui riprodotti in appendice.

1629.

Nella settimana santa e nel giorno dell'Annunziata, come s'è veduto agli anni 1619 e 1620, usava fare sacre rappresentazioni musicali nella cappella dell'Arciduchessa (1); di recente è stata messa in luce una *Festa di S. Maria Maddalena da rappresentarsi nella Cappella della Serenissima l'anno 1629* di Francesco Bracciolini, che è notevole poiché vi intervengono le deità pagane, le quali poi sono cacciate dall'*Angelo* e da *Maddalena*. Nel *Diario* del Tinghi non ne ho trovato ricordo (2).

[III, *c. 237 r.*] « Adì 28 detto [agosto] mattina di Sant'Agostino. S. A. andò alla messa a S.to Spirito dove era la festa, et il giorno alle ventuna ora montò a cavallo con tutti li S.ri Principi fratelli, et una cavalcata piena di servitori di Corte, et andorno a spasso per via Maggio dove era concorso di popolo e si corse un pallio da cavallacci, et la sera si fece poi una bella cocchiata dalla nobiltà fiorentina con novanta torcie, et cantorno a tutte l'Altezze Ser.me nel cortile de' Pitti et poi per la città » (3).

(1) Cfr. addietro, p. 144 e p. 154.

(2) P. PARDUCCI, *Spigolature letterarie*, Roma Soc. Ed. D. Alighieri, 1904. Nello stesso volume il Parducci pubblica altresì del detto Bracciolini alcuni versi *Nel giorno dell'invenzione della croce*, senza anno, distinti *in coro, recitativo, arietta per un solo, a due*. Anche è notevole *La Fatica overo il Premio della Fatica, favola da recitarsi in palco*, che dovette assomigliare all'altra rappresentazione allegorica qui addietro ricordata a pp. 131-32; anche di questa manca l'anno, ma il *Consiglio* vi dice:

. . . . m'aiti
Favorevole il cenno
Di queste Altezze, e Ferdinando approvi,
Che in giovinetta età. . . . . . .

Questa *Fatica* è un ampliamento o rifacimento dell'*Ozio sepolto*, edito già dal MENGHINI, *Psiche poemetto e l'Ozio sepolto, l'Oresta e l'Olimpia drammi di* FRANCESCO BRACCIOLINI DALL'API ecc., Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1889, dove è anche da notare una *Mascherata e Balletto: L'Ombrone*, che finisce: « Qui ballando fu distribuita la colazione alle dame ».

(3) Nel I vol. delle *Poesie* del Salvadori si legge *I Caramogi. Palio e mascherata faceta fatta in Firenze il dì 6 agosto 1629*, di cui non ho trovato l'opuscolo che dovette certamente uscire stampato per l'occasione; ma si ritrova invece la *Risposta* | *de' Begl'Imbusti* | *a' Caramogi,* | *Palio,* | *e Mascherata* | *Fatta in Firenze il dì 28 d'Agosto 1629.* | In Firenze, | Per Pietro Cecconcelli, 1629, | Con licenza de' Superiori, 4°; della quale non si conosce l'autore, ma forse è da attribuirsi al solito Adimari. — Cfr. al 1635.

1630.

[III, *c. 251 v.*] « Adì 3 di maggio 1630. La sig.ra Adriana et la sig.ra Leonora sua figliuola vennero in Firenze più giorni sono, et andorno a alloggiare in casa il sig.r capitano Ceseri Sabatini da Fabbriano, et questo giorno sono venute nella villa Imperiale a fare reverenza alla Ser.ma Arciduchessa et cantorno tutte due diverse arie; stette il Ser.mo S. G. Duca con tutti li S.ri Principi a sentire, et doppo le fu fatta una merenda nelle stanze terrene sotto la loggia dell'appartamento nuovo.

Alli 7 di maggio detto, di nuovo vennero a cantare alla villa et all'andarsene fu la sig.ra Leonora regalata dalla Ser.ma Arciduchessa d'un bellissimo gioiello, et gli fu fatta una merenda, come il dì 3 sopradetto. Mentre è stata la Sig.ra Adriana et la sua figliuola in casa il Sig.r capitano Sabatini è stata spesata lei e tutta la sua gente dal medesimo Sig.r Capitano, non avendo avuto dalla Casa Ser.ma cosa alcuna perchè non era venuta per servire S. A., ma essendo di passaggio per Genova per sua negozi ».

[III, *cc. 253 v.-54*] Il 27 maggio arrivò a Firenze il signor di Béthune ambasciatore di Francia. Il 29
« mentre desinavano fu fatta musica da' franzosini; doppo desinare si ritirorno tutti nella camera della Ser.ma Arciduchessa et stettero a sentire cantare Domenichino castrato, et il p. Onorato e sentirno sonare il Frescobaldi.... »

[III, *cc. 257 v.-260*] Il 20 luglio 1630 Maria di Spagna regina d'Ungheria giunse per mare a Livorno, diretta a Napoli. Il Granduca si recò a riverirla con tutta la corte. Il 21, la sera dopo pranzo:
« sentirno cantare varie cose da Domenichino castrato, dal Cosentino, e dal P. Onorato.... »

La regina ripartí la sera stessa (1).

1634. (2)

[III, *c. 300 r.-v.*] Il 5 febbraio giunse a Firenze il principe Alessandro di Polonia fratello di re Ladislao, e ripartí il 6 marzo:

« Alli 29, ultimo giorno di Carnovale, doppo desinare S. A. condusse il

---

(1) *Applausi | del Sole e di Anfitrite. | Stanze d'*ANDREA SALVADORI. | *Nella venuta in Italia della Maestà dell'Infan | ta Maria di Spagna. Regina d'Ungheria | Alla Sereniss.ma Arciduchessa | Maria Maddalena d'Austria. | Gran Duchessa di Toscana | Sua Signora.* | [impresa] | In Firenze | Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1630 | Con licenza de' Superiori; 4°, pp. 19. — È anche nelle *Poesie* cit.

(2) Nessuna notizia degna di rilievo vi è per gli anni 1631, 1632 e 1633.

principe di Polonia alle stanzie di Madama dove erano con S. A. le Ser.me Principesse d'Urbino e Anna, le quali furono riverite dal Sig.r Principe che non l'aveva più vedute; di poi si andò a vedere la commedia a Palazzo Vecchio, che fu la favola *Siringa* conversa in canna, con un combattimento di cavalieri et un grazioso balletto; la composizione fu fatta dal Sig.r Michelangelo Buonarroti, et è da notare che nella detta commedia et combattimento intervennero tutti i gentiluomini fiorentini » (1).

1635.

[*c. 318 v.*] « Adì 20 detto [febbraio] martedì del Carnevale S. A. il giorno fece fare una giostra da' Caramogi che fu bellissima e ridicolosa, e la sera festino da ballo in palazzo » (2).

1637.

Il Tinghi, per le ragioni già dette nella prefazione, non ci dà alcuna notizia di rilievo sulle grandi feste del 1637 per le nozze di Ferdinando II con Vittoria della Rovere. Soltanto a *c. 349 v.*, nota che l'8 luglio « si recitò la commedia »; e « il dì 15 si fece la giostra a cavallo nel teatro »; null'altro.

Il Settimani (*Diario*, IX, *cc. 211-12*) descrive la cerimonia dell'incoronazione del 5 luglio e quindi aggiunge soltanto:

« Di poi per quindici giorni furono fatti festini, commedie reali, balletti a cavallo e corsi diversi pali ed altre feste » (3).

Ma poiché queste feste furono contrassegnate dalla rappresentazione di un grande melodramma, col quale si chiude il periodo delle origini che fu oggetto di queste indagini, credo opportuno riferire la

(1) Anche il Settimani (*Diario*, IX, cc. 108-110) registra: « Nel tempo che stette in Firenze fu intrattenuto dal Sig.r March.e dal Monte ed essendo in tempo di carnevale fu divertito con diversi trattenimenti, come commedie, barriere, calci a livrea, balli, comici e maschere andando sempre per tutto incognito ». — La favola *Siringa* è qui edita la prima volta in appendice.

(2) Cfr. al 1629.

(3) Anche nel [Rastrelli], *Notizie istor. ital.* cit., vol. II, pp. 234-39 è una *Descrizione della incoronazione della ser. principessa Vittoria della Rovere sposa del Granduca Ferdinando II, d'autore anonimo contemporaneo.* — È pure da ricordare di G. B. Andreini, *L'Arno festeggiante. Poesia drammatica ai Sereniss. Sposi Ferdinando II Granduca di Toscana e Vittoria della Rovere,* in Firenze, 1637, in-4°.

parte che lo riguarda, insieme con quella attinente ad un altro balletto a cavallo, dalla rarissima stampa, curata da Ferdinando de' Bardi, pubblicata in quella occasione:

Antiporta: *Descrizione | Delle Feste Fatte | In Firenze | per le reali nozze de serenissimi sposi | Ferdinando II. | Gran Dvca di Toscana, | E Vittoria | Principessa d' Vrbino.* |

Il *verso* è bianco, e segue il frontespizio:

Descrizione | Delle Feste Fatte | In Firenze | Per le reali nozze de serenissimi sposi | Ferdinando II. | Gran Dvca di Toscana, | E Vittoria | Principessa d' Vrbino. | [stemma Medici-Rovere] | In Fiorenza, Per Zanobi Pignoni. 1637. Con licenza de' Super.; 4°.

Il v. bianco; pp. 5-55 testo; p. 56 bianca; segue una grande tavola con le figurazioni della *Festa a cavallo rappresentata nel teatro del Ser.mo Granduca di Toscana il dì 15 Luglio 1637;* colla nota: *Agn. Ricci. in. del ballo. Felice Gamb.rai Ing.re. — Ste. della Be.lla del. e F.*, che è qui riprodotta, e sarà di sovente richiamata più avanti nella descrizione.

Ed ecco la narrazione (pp. 23 sgg.):

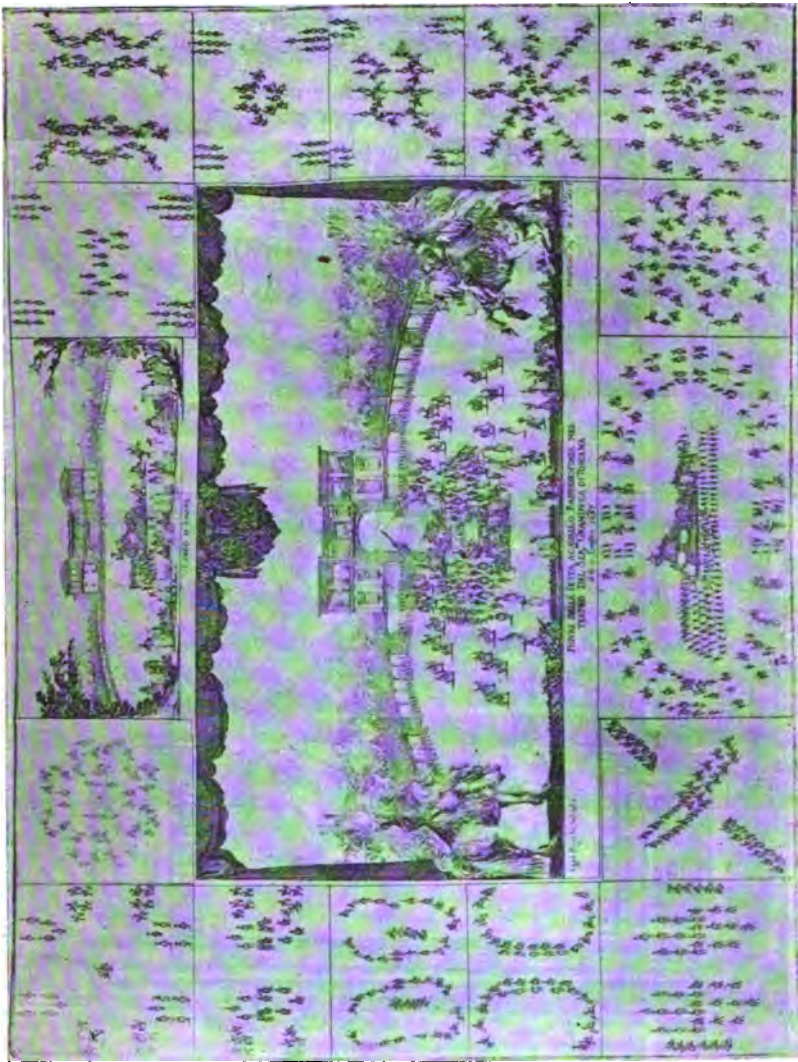
« Avendo deliberato il Gran Duca di far rappresentare sulle scene qualche favola cantata in stile recitativo, come quasi sempre in tempo di nozze s'è accostumato di fare, per molte cagioni si potette risolvere S. A. con maraviglia d'ognuno lasciato l'antico salone, di eleggere per teatro di questa festa il cortile del proprio palazzo.... »

e ciò per il gran numero di forestieri, il caldo ecc., ma non si facevano le difficoltà per costrurre il nuovo teatro:

« Dicevano molti che quando da Giulio Romano fu con somma sua lode inventato il modo di mettere in musica recitativa simili componimenti, si scieglievano da principio le stanze più piccole quasi stimassero le sale maggiori essere incapaci di godere la dolcezza di quello stile ».

Ma Alfonso Parigi, il giovane, superò ogni difficoltà e costrusse infatti il teatro nel cortile de' Pitti

« doppo aver fatto prova se la voce d'un cantore dall'una banda del cortile all'altra si sentisse, e trovato che ottimamente ancora s'intendevano le parole, fu commesso ad Alfonso che mettesse mano all'opera, ed all'Abbate Coppola, napoletano, fu data la cura di compor qualche favola proporzionata al luogo e all'occasione ».

LE NOZZE
DEGLI DEI
FAVOLA
Dell Ab. Gio. Carlo Coppola
Rappresentata in Musica in Firenze
NELLE REALI NOZZE
De Serenis. Gran Duchi di Toschan.
FERDINANDO II E VITTORIA
PRINCIPESSA D'VRBINO
In Firenze per Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1637
Con Licenzia de' Superiori

Segue un breve riassunto della favola, ma si rimanda alla descrizione particolare che doveva uscire in luce tra breve, come di fatti uscí (1), e in fine è dato questo giudizio:

« Riuscì mirabile la squisitezza de' balli per la loro varietà, e per il numero dei Cavalieri che ballavano. Dilettò grandemente l'aggiustatezza delle musiche facili nel recitativo, armoniose nei cori, leggiadre nell'ariette, e fu degna di considerazione la quantità delle donne, che tutte eccellenti, oltre la Sig. Paola e la Sig. Settimia, cantarono a questa festa con gran lor lode, come ancora il non c'essere intervenuti musici forestieri, se non solo quelli che da gran tempo in qua ricevono stipendio da S. A. Ed in somma gli abiti oltre ogni credere ricchi e appropriati a' personaggi, le spesse mutazioni di scena, le macchine che quasi di continuo per quella si rigiravano mostrando perfettamente quanto oggidì possi far l'arte, cavarono questa festa dal numero delle ordinarie ».

E per finire la descrizione delle feste fattesi in queste nozze che chiudono il periodo di tempo da me preso a illustrare, e considerata l'estrema rarità dell'opuscolo citato in principio che le descrive, non sia discaro ch' io riproduca da quello alcune altre pagine dalle quali risulta evidente cosí il fervore per queste feste come la loro magnificenza, e la notizia di un altro balletto del Saracinelli, tanto piú che di questo non ho trovato stampa fattasi nell'occasione.

Quei giorni che s' interposero fra la commedia e il balletto a cavallo furono tutti spesi in piacevoli trattenimenti, si corsero palii di cavalli barberi conforme all'uso inveterato in questa città di rinnovare con simili spettacoli la memoria di passate vittorie e d'altri lieti avvenimenti, rimanendo ricchissimi premi al vincitore. Fu anco per temperare con qualche scherzo la maestà delle

(1) *Relazione* | *delle Nozze* | *degli Dei* | *Favola* | *dell'Abate* | Gio. Carlo | Coppola | *Alla Serenissima* | *Vittoria* | *Principessa d'Urbino* | *Granduchessa* | *di Toscana.* | In Firenze | Nella Nuova Stamperia del Massi, e Landi 1637. | Con licenza de' Superiori, in-4°, pp. 50. — Segue: *Argomento* | *delle Nozze* | *degli Dei* | *Favola* | *dell'Abate* | Gio. Carlo Coppola. | In Fiorenza | Nella Nuova Stamperia del Massi, e Landi, MDCXXXVII. | Con Licenza de' Superiori; di cc. 4 n. n. —

Uscì anche in luce la favola, di cui è qui riprodotta l' incisione che serve di frontespizio, notevole assai perché rappresenta, tra le due cortine, la scena in cui si librano due mappamondi, e nel basso si scorge la folla degli spettatori: *Le Nozze* | *degli Dei* | *Favola* | *dell'Ab.* Gio Carlo Coppola | *Rappresentata in Musica in Firenze* | *Nelle Reali Nozze* | *De' Serenis. Gran Duchi di Toschana* | *Ferdinando II e Vittoria* | *Principessa d' Vrbino,* | [scena] | in Firenze per Amadore Massi, e Lorenzo Landi, 1637. | Con Licenzia de' Superiori; in-4°, front. inc. dal Della Bella su invenzione di Alf. Parigi, de' quali sono pure le sette pregevoli tavole che inframmezzano il testo. Precedono cc. 4 n. n. col frontespizio, dedicatoria del Coppola alla Principessa Vittoria, l'argomento, e l'elenco degli interlocutori, cori e balli; il testo occupa pp. 104.

altre feste, corso un palio molto ridicolo da S. Felice in piazza al Centauro, nel quale alcuni uomini a cavallo, che nascondevano le gambe e le cosce sotto la gualdrappa, da mezzo in su appropriatamente vestiti, con grand'ale di velo, venivano figurati per tanti moscioni, tali appunto quali il piccolo occhiale, che all'occhio certe minuzie fa parer maggiori, ce li rappresenta: questi doppo aver seguíto un carro dove Bacco sopra una botte con Sileno, e con un coro di fanciulli imbriachi, con gran tazze di vino in mano, andava trionfando, finito il passeggio si spartirono da lui e corsero il palio. Ma al pari d'ogni altra cosa diletterono a meraviglia i festini di ballo che nella sala del Palazzo si fecero, dove quasi lumi maggiori sotto un cielo di porpora e d'oro risplendendo la Sereniss. Sposa e l'altre Principesse, minori sì, ma però vivaci, si diffondevano i raggi delle Dame fiorentine, che con bell'ordine disposte tenevano altrui dolcemente perplesso, abbondando in tante lo splendore della bellezza, a quale oggetto dovesse rivolgere gli occhi e il pensiero. Ma se la bellezza s'ammirava, molto più rapiva a sè gli animi la leggiadria, allora che mutandosi in varie guise le danze, elleno non mai discorde al suono muovevano il piede e, con vanto forse alle altre dame di nessuna città d' Italia comune, s'acquistavano il comune applauso.

Dopo tanti trattenimenti, dopo tanti spettacoli, rimaneva appagata a pieno l'aspettazione e la curiosità di ciascuno, quando per ultimo la festa a cavallo s' impresse così vivamente negli animi, che, quasi scordata la fama delle passate meraviglie, solo di questa per mille lingue concordemente spargeva il grido. Concorsero molte cose per farla apparire ragguardevole e degna d'un'eterna memoria: la vaghezza del teatro capace d' infinito popolo, il modo ingegnoso d' illuminarlo, la bellezza delle macchine, la quantità de' Cavalieri che operavano, la diversità dell'operazione, la richezza degl' abiti, la squisitezza delle musiche, e in somma una perfetta corrispondenza delle parti col tutto.

Il Teatro de' Pitti posto dove il giardino con un bellissimo salvatico s'unisce al Palazzo, in mezzo a piacevoli collinette s'estende, le quali rivestite de' più verdi arboscelli circondano d'ogni intorno i gradini per comodità del popolo fabbricati, e con l'eminenza del sito sopra di essi sollevandosi, seguitano con proporzionato declive il medesimo ordine, infino alla lor sommità padroneggiando il Teatro, di maniera che paiono più tosto l'opera dell'arte che della natura, come dal disegno qui aggiunto facilmente si può comprendere.

Dalla parte che riguarda il Palazzo, per non continuarvi i giardini, veniva riserrato il teatro da un grandissimo palco, nel mezzo del quale erano i Sereniss. Sposi con tutti i Principi, e numero infinito di nobiltà, e dall'una e l'altra banda le Dame.

La cura dell'accomodare il teatro, sì come ancora l' invenzione de i carri e d'altre macchine che a questa festa intervennero, fu commessa a Felice Gam-

berai, che in tal professione avendo più volte dato saggio della vivezza del suo ingegno, ha mostrato adesso non esser lontano da quella perfezione che la difficil contentatura degli uomini c'hanno buon gusto suole più presto immaginarsi che sperare.

Per tenere qualche ordine nel mio discorso sarà necessario accennar prima d'ogn'altra cosa il suggetto universale della festa, dal quale si faceva nascer prima la battaglia, poi il balletto. Questo dal Sig. Balì Ferdinando Saracinelli, Camerier secreto di S. A., fu cavato dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso, rappresentando Armida, che doppo aver tentato di vincer con le sue arti Goffredo, e altri più principali condottieri del campo Cristiano, accompagnata da dieci Cavalieri, che tratti a sorte furono alle sue lagrime conceduti, gode in mezzo a sì picciol drappello sicura di dover esser ben tosto seguita da altri che, poco cauti, più che dal finto e lusinghevol dolore, invescati dalla sua bellezza, impazienti della ripulsa, non sosterranno di vivere da lei lontani. La favola non poteva essere più adattata alle cose che succedettero, e ben si scorgeva l'elezione esserne stata fatta dal Sig. Balì, Cavaliere che oltre all'aver sopr' inteso a quasi tutte le feste che da molti anni in qua si sono fatte in questa corte, e da ciò acquistatane una singolare esperienza, ha mostrato, non solo in questo, ma ancora in altri componimenti che un ingegno vivace non meno che nell'ozio fra le più gravi occupazioni fa gustare la dolcezza degli studi, e la compagnia delle Muse. Ma se l'altre sue opere sono state viste con meraviglia, questa ha ecceduto ogni immaginazione, avendo insieme con lui tutti quelli ch' in essa si sono impiegati cooperato a renderla maestosa e perfetta.

Era tutto il teatro ripieno di lumiere in forma di stelle le quali sospese in una altezza proporzionata, con torchietti di bitume per tale effetto maestrevolmente composti, più che sufficientemente vincevano l'oscurità della notte ; con tutto ciò, per rappresentare appieno in mezzo alle più dense tenebre la fulgidezza del giorno, furono disposti sotto i balaustri più bassi che rigirano il teatro altri lumi della stessa forza, sostenuti da bracci di ferro, che poco distanti l'uno dall'altro più vivamente sfavillavano per i riflessi di latta di che foderato il muro ribatteva in mezzo la chiarezza del lume.

In testa, nell'apertura che con un largo viale conduce al giardino, appariva come un scena boschereccia, la quale continuando il salvatico che, come di sopra accennai, a lei vicino si vede, con dolce errore non ben lasciava distinguere il finto dal vero. Da quella parte si sentì con allegro suono rimbombar l'aria di trombe, che risvegliando gl'animi, e in un medesimo tempo richiamandoli all'attenzione, diedero segno che già incominciava la festa.

Prima d'ogn'altro a comparire in campo fu Armida. Veniva ella sopra un carro tirato da quattro elefanti, e, deposto il finto dolore, quasi trionfante, con lo splendor delle gioie e con la richezza degli abiti, ravvivava le naturali

bellezze. Vedevasi per maggior fatto con la corona in testa e con lo scettro in mano, assisa nella più alta sommità del carro, non inferiore per mio credere in nessuna sua parte a qualsivoglia altro ch'abbia di sé fatto mostra ne' più famosi spettacoli, perchè, come dal disegno intagliato in ultimo nella parte più bassa del foglio si può vedere (1), d'invenzione e di foggia bellissimo, era in oltre ornato di pitture, d'indorature, e d'intagli, e più basso, ne' drappelloni, di ricami: tutte cose che ottimamente si confacevano insieme; e benchè ei fosse eccedente di grandezza, e racchiudesse mutazioni come più innanzi vedrassi, era con tutto ciò oltre ogni creder leggeri e agile a qualsivoglia moto. Precedevano al carro dodici trombetti a cavallo con sopravveste incarnate e d'argento, e di qua e di là con lunghe file venivano a piedi cento, vestiti tutti di rosso all'egiziaca, con torce in mano. Stavansi alla guardia di lei i dieci cavalieri, cinque per banda, a cavallo, con pennacchiere una parte turchine e gialle, e l'altra bianche e rosse, con il girello di teletta d'oro o d'argento, ricamata di ricchi trapunti, e le bardature del cavallo concertate dell'istesso colore. Così nobilmente accompagnata passeggiò Armida intorno intorno la piazza, e dopo fermatasi davanti a' Sereniss. Sposi, per esser meglio intesa da' Cavalieri suoi seguaci scese dall'eminenza del carro in un seggio più basso, e sentita da tutti cantò i seguenti quadernari:

Pur co' begli occhi sconsolati e molli
  Commosse Armida di Goffredo il core,
  Onde altera se 'n va per questi colli
  Trionfatrice d'immortal valore.
Poco non fu l'intenerir la voglia
  Costante ad eseguir l'ardite imprese;
  Tacqui e mi dolsi, al mio silenzio e doglia
  Il muto mio parlar pur troppo intese.
Guerrier, voi non seguite umil donzella
  Generata di sangue oscuro e vile,
  La minor gloria è in me l'esser sí bella,
  E racchiuder nel seno un cor gentile.
Ma che? Mille corone e mille regni
  La gloria in me non renderan più altera:
  Sembrano, appo virtù, vili ed indegni
  Gli scettri, onde superbo il mondo impera.
Da i teneri anni miei, dal grande Ismeno,
  L'arte appresi di lui, trattai l'incanto,
  Fui di sue meraviglie emula a pieno,
  Ed in van di sue glorie or non mi vanto.

(1) Si allude all'incisione qui riprodotta a p. 199.

Non di questi occhi l'amorosa face,
  Nè di quest'aurea chioma i laberinti,
  Rapiro a i vostri cor l'amabil pace:
  Forza di mia virtù vi trasse avvinti.
Eustachio, il giovinetto, e la sua schiera,
  E 'l Bavaro Eberardo, e' suoi campioni,
  Tutti saran da mia virtute altera
  Qual più m'aggradirà, sciolti o prigioni.
Se fia già mai ch'a miei sovrani imperi
  Chi resista tra voi d'insania armato,
  Sfogherò in lui gli sdegni miei più fieri,
  Fia spento, o in bruto, al cenno mio, cangiato.
Repugnare al voler che 'l tutto puote
  Non è di petto uman saggio consiglio,
  Poss'io fermare il sol in brevi note,
  Dispor l'inferno ad un girar di ciglio.
Quanto Dite racchiude e 'l mare asconde,
  Tutto qui trar poss'io: mostri e chimere
  Da queste bocche spaventose immonde
  Vedransi vomitar squadre guerriere.
Ma non vedete, o ciechi, ov'io rimiro,
  Quanti sotto i miei piè servi e soggetti,
  Che di questi begl'occhi a un breve giro,
  Son tutti ad eseguir mie voglie astretti?
Sorgete, voi, da queste ombrose grotte,
  Et in uman sembiante errate intorno,
  E questa oscura e tenebrosa notte
  Luminosa rendete al par del giorno.

Finiti i quadernari, per mostrar qualche segno della virtù sua nell'arte magica, fece muovere gli elefanti, al cui moto staccandosi la parte più bassa posta sopra le ruote del rimanente del carro, in quella che, benchè in forma più piccola non aveva perduto niente, nè di grazia, nè di bellezza, passeggiò Armida il campo, e l'altra parte maggiore con prestezza incredibile si trasformò in un monte che, orrido in apparenza, apriva tre gran caverne, dall'una delle quali vomitando fuoco per bocca, e ne' gesti e ne' moti orribili, uscì uno smisurato serpente, che precedendo il monte lo trasse poscia a suo tempo fuori del teatro. Nell'istesso tempo e con l'istessa celerità, nel viale, dove prima si vedevano solamente boschi e verzura, sorse di repente un castello, che distendendosi sul piano del teatro con larga facciata, con colonne e scorniciamenti bellissimi per l'architettura e per l'apparenza de' marmi, s'inalzava di tre ordini all'altezza delle lumiere. In questo mentre dalla parte d'occidente e

d'oriente vennero quattro Cavalieri, due per parte a riconoscere il carro d'Armida; i dieci Cavalieri di sua guardia se gli fecero incontro con l'arme alla mano, e quegli pigliato un caracollo se ne tornarono alle loro squadre. Appena erano partiti quando s'udirono da ambe le parti reiterati suoni di trombe, e da occidente comparse Eustachio, fratello di Goffredo, rappresentato dal sereniss. Gio. Carlo, seguíto da quattro squadre di cinque cavalieri per squadra, e da oriente Eberardo, Principe di Baviera, rappresentato all'eccellentiss. Gianvilla, con la medesima accompagnatura. Questi, esclusi dalla sorte, ma chiamati da Amore a servire Armida nella recuperazione del suo regno, senza darne parte a Goffredo, erano partiti di notte dalle tende cristiane. Girarono il teatro con superbissima mostra queste due truppe, le quali, come di sopra accennai, erano divise in piccole squadre, ciascheduna guidata da un particolare capo squadra, e differenziata nelle pennacchiere, nel girello e nelle bardature del cavallo da particolari colori, che con la loro diversità maggiormente campeggiando facevano un misto meraviglioso.

Dietro al Capo squadra, che senza nessun a canto passeggiava il teatro, passavano a coppia i Cavalieri armati di lucidissime arme in mezzo a infinito numero di gente a piede vestita di rosso, e con torcie in mano, e al suono di mille trombe. Seguiva ciascuna truppa quel Principe che s'era eletto per guida, e con bell'ordine riempiendo tutto il teatro, riempievano anco gli spettatori d'inusitato stupore. Doppo la mostra si fermaro ambedue le truppe avanti Armida, ch'in mezzo la piazza sopra il suo carro le stava mirando, e quivi tacite e ossequiose si mostrarono pronte a ricever legge dal suo volere; il che ben conoscendo Armida cantò i seguenti versi:

Ecco dall'oriente
Ch'Eberardo se 'n venne a darmi aita,
Ecco tutto ridente
Eûstachio, che seguì la mia partita.
Avrà da mia bellezza
Oggi maggior soccorso il grande Egitto
Che dall'alta fierezza
Dal forte Soliman, d'Argante invitto.
Ma qual di voi, o mie famose schiere,
Prender degg'io di mia persona in cura?
Loco non abbia qui caso o ventura,
Ma possanza e valore:
Quella di prender mi lusinga il core,
Che per scherzo pugnando,
Rotar saprà con più bell'arte il brando.
Veggasi chi più vaglia:
Su, guerrier, su, guerrier, alla battaglia.

Non prima ebbe dato fine Armida al suo canto, ch' i Cavalieri obbedienti al cenno dell'amata regina si ritirarono divisi in due squadre per posto ne' quattro angoli del teatro, ed ella con i suoi dieci guerrieri si mosse verso il castello incantato, dove stette in disparte mirando i successi dell'abbattimento. Eustachio e Eberardo furono i primi ad attaccar battaglia andando con grandissima bizzarria l'un contro all'altro con la pistola alla mano. Erano tutti gli occhi rivolti in quei due giovani Principi, differenti di nazione, ma eguali di disinvoltura e di fierezza; eglino sopra a generosi cavalli con gran pennacchiere, e con armi indorate, si rendevano fra gl'altri riguardevoli, ma più con la destrezza e col brio, e facean chiaro apparire in quel finto combattere, quanto nel vero, porgendosene l'occasione, sieno per colmare di gloria il nome loro; sparata che s'ebbero la prima pistola, tornarono caracollando ad affrontarsi la seconda. Doppo il quale quasi invito universale alla pugna, si mossero le squadre dal posto, e con tanto furore pur co' le pistole s'azzuffarono l'una con l'altra, che dal sangue e dalle morti infuori, ch' in così lieti giorni si sarebbon disdette, rappresentarono al vivo qual si sia più furioso fatto d'arme. Saranno nel fine intagliate alcune poche figure delle molte che fecero, essendo impossibile con penna inesperta darne notizia al lettore (1). La gita de' Cavalieri al lor posto, e l'abbattimento de' due Principi si posson vedere intagliati nell'angolo destro del foglio, accanto al carro d'Amore. Nella figura che segue più basso si muovono due squadre per banda, e andandosi a incontrare con le pistole ingrossano la zuffa, e impegnano il resto de compagni a venir tutti al cimento dell'armi, il che seguì con tanta bizzarria, che non si sarebbe potuto desiderar d'avvantaggio. Finite di scaricar le pistole, e tornati al lor posto i Cavalieri, co' il medesimo ordine s' incontrarono di nuovo i due Principi con la spada alla mano, e con destrezza incomparabile ora a dirittura ferendosi, ora con piccole rivolte, e con stretti cerchi guadagnandosi le groppe, e in somma ad ogni lor voglia reggendo il moto di veloce destriero, mostrarono quanto ciascuno di lor vaglia negl'esercizi cavallereschi. Dietro a sí valorosi Capitani si mosse il resto de' combattenti, e come prima avevan fatto con le pistole, ora azzuffandosi con le spade squadra contro squadra, fecero molte figure delle quali alcune nel fine saranno intagliate così distintamente, ch' io non giudico esser necessaria altra esplicazione per intenderle: basterà solo ch' il lettor sappia esser dette figure comprese ne' quattro spartimenti posti fra la battaglia delle pistole e il carro d'Armida. Essendo ormai stanchi i guerrieri di combattere, ma non già sazi gli spettatori di vista così bizzarra, parendo ad Armida che così la truppa d' Eustachio come quella d' Eberardo avessero mostrato egual valore, spinse avanti il carro, e partiti i combattenti cantò i seguenti versi:

(1) Qui e appresso si allude sempre all' incisione riprodotta a p. 199.

Cessi la pugna ormai, cessi l'orgoglio,
Guerrieri invitti e prodi,
Ugual siano le lodi, uguale il vanto:
L'una e l'altra sian meco;
Movete al regio soglio,
Così comanda Armida, io così voglio.

Doppo le quali parole voltò il carro verso il castello, dove per una gran porta entrata la seguirono in ordinanza, oltre a' dieci ottenuti da Goffredo, gl'altri quarantadue Cavalieri.

Per la partenza d'Armida essendo restato il teatro vôto, si sentì in uno istante in cambio di trombe una armoniosa sinfonia di strumenti di fiato, e comparve dalla parte di ponente l'Amor Pudico, sopra un carro bellissimo tirato da sei cavalli bianchi superbamente bardati. Egli sdegnato che tanti e così valorosi guerrieri sieno sottoposti all'indegno giogo d'Armida, viene alla loro liberazione, e passeggiando il teatro, accompagnato da cento musici riccamente vestiti rappresentanti diversi Affetti suoi seguaci, e da quantità d'altra gente, con torcie in mano, si fermò alla fine innanzi al soglio di L. L. A. A., dove fu cantato a voci piene il seguente madrigale:

Crudeltade e fierezza
Prova, chi chiude in sen voglie lascive;
Fortunato sol vive
Chi pudica bellezza adora e còle:
Quindi ha cielo d'Amor l'Aurora e 'l Sole.

Finito il madrigale cantò l'Amor Pudico questi versi:

Resti di virtù privo
Il mio fiero nemico,
Amor empio impudico, Amor lascivo,
Resti di virtù privo;
E de' guerrier ne' generosi petti
Loco non abbian più lascivi affetti;
Ed apprendete intanto,
O miseri mortali,
A fuggir di quest'empio e fiamme e strali,
Ed a sprezzar di finta Donna il pianto:
Sotto un'ombra di bene,
Di promesse mendaci,
Di lusinghe fallaci,
Lega d'indissolubili catene.

Ma qui volgete i lumi, in queste belle
Del bel cielo Tirren, lucide stelle;
Quivi, quivi ammirate
Bel senno, alta onestà, rara beltade!
Fuggite l'Impudico,
Seguite Amor Pudico;
Quegli fe' prigionieri
I famosi guerrieri;
Io, che ne' Toschi regni ho seggio e vita,
Disciogliendo l'incanti
Fugherò l'empia Maga,
Et accrescendo in lor forze e valore
Contro i finti custodi,
Cangierò 'l biasmo in sempiterne lodi:
Così gl'alti guerrieri
Sovra forti destrieri
Lieti balli ingegnosi intrecceranno
Ad onta del crudel fiero tiranno.

Finiti questi versi cominciò la sinfonia de gli strumenti di fiato, e Amor Pudico s'inviò verso il castello d'Armida, dove giunto scoccò un dardo di fuoco, in virtù del quale sparì in un momento il castello, e ritornando selva come prima, si videro da quella parte uscire i cavalieri glà liberi dall'incanto. Questi, seguendo il carro d'Amore, si scompartirono con bellissimo ordine per il teatro, e doppo, essendosi egli già ritirato in disparte, si diede principio al balletto, al suono di gran quantità di viole, che tutto il teatro riempivano di dolcezza e d'armonia, e secondo ch'i Cavalieri mutavano foggia di ballare, cioè ora in corvette, ora in galoppo, e ora raddoppiando, così si mutava foggia di suono. Cantavasi ancora, nel tempo che si ballava, a voci piene di quando in quando alcuni versi con aria appropriata allo strepito di quel suono, che cessando il canto veniva talora accompagnato con singolar maestria dalla tromba di Girolamo, famoso trombetta di S. A. I dieci Cavalieri già conceduti da Goffredo ad Armida, come partecipi della liberazione furono ancora partecipi della comune allegria, sí che vollero anch'essi ballare unitamente con gl'altri. Si posero eglino per tanto in fine con i due Principi nel mezzo, e l'altre squadre, riducendosi a dieci per squadra, una per posto si scompartirono ne' quattro angoli del teatro, come nella prima figura posta accanto al carro d'Amore dalla parte sinistra si può vedere. Quindi fecero fra l'altre le sei figure seguenti le quali ottimamente comprendendosi dal disegno altro da me non ricercherebbono che lode e encomi: al che volentieri soddisfarei s'io non temessi per la loro eccellenza con l'esser veridico di scemare il credito alle

cose da me descritte. Non voglio già tacere ch' i dieci Cavalieri che non ebbero parte nella battaglia non meritano però minor lode degl' altri, perchè nel balletto stando quasi sempre in mezzo al teatro, e da loro dipendendo in un certo modo l'operazione degl'altri, con spesse corvette, con raddoppiare, e con mille altre mutanze difficili furono l'anima di questa festa. Era ormai giunto al fine il balletto, sì che i Cavalieri fatti alcuni caracolli, lasciarono il teatro libero e il popolo pieno.

L' invenzione così della battaglia come del balletto di Agniolo Ricci di sopra da me nominato, che inventore di simili feste sempre riducendole a maggior perfezione, non mi par che si possa ricevere più gran lode, che dalle sue opere medesime, e particolarmente da questa, nella quale vincendo egli se stesso, s'è messo in possesso d'una eterna fama. Ben è dovere ch'ei ne professi particolare obbligazione e a' Principi e a gl'altri Cavalieri, che così bene hanno colorito quanto da lui era stato disegnato. Propria prerogativa di questa corte, e di questa Città, dove impiegandosi ognora i Cavalieri in esercizi cavallereschi, trapassando da balli e da tornei alle vere guerre e a veri combattimenti, hanno in ogni tempo, e per terra e per mare, dato saggio del toscano valore.

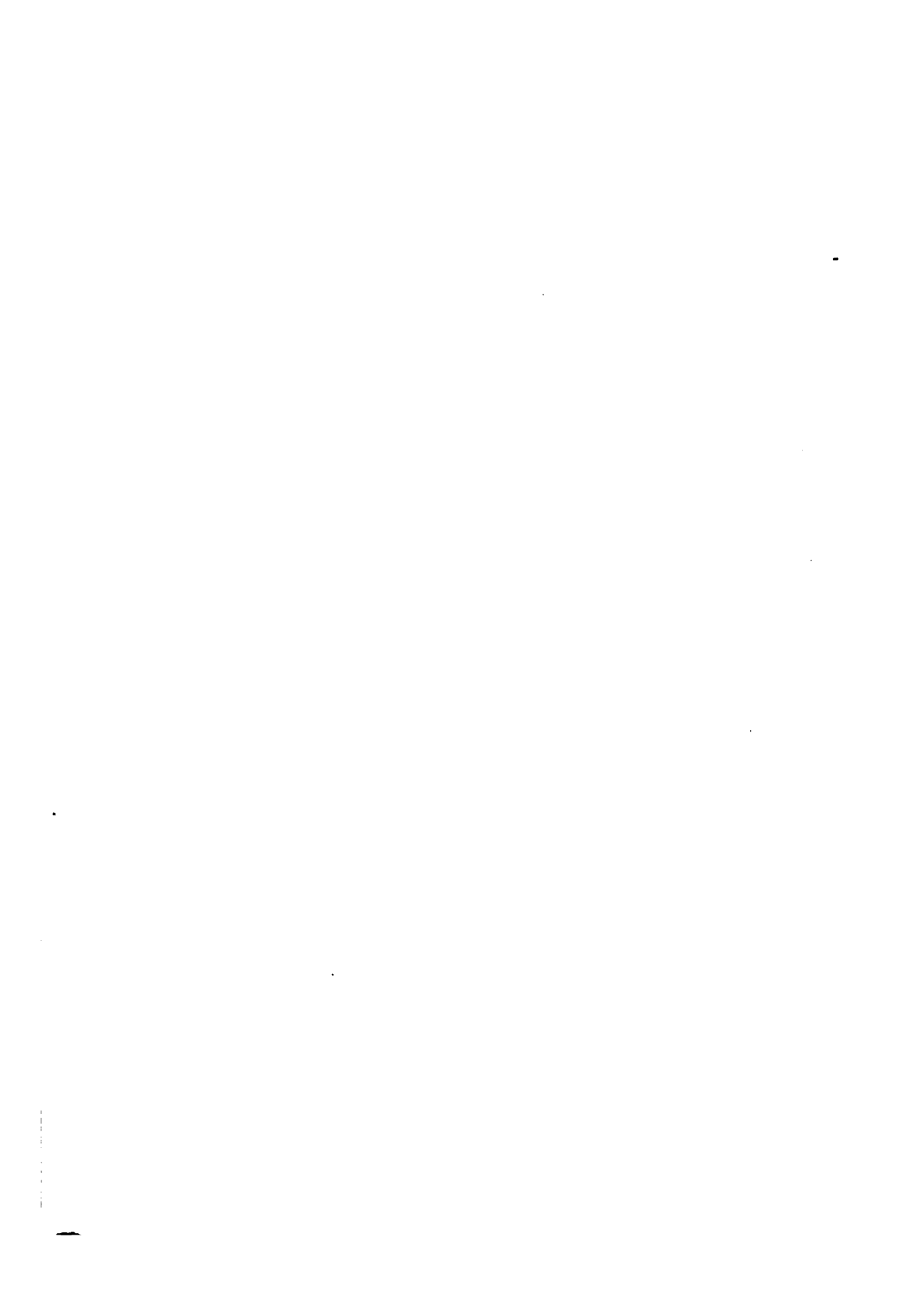
Nomi de' Cavalieri condotti da Eustacchio.

Serenissimo Principe Gio. Carlo
Sig. Don Ant. Franc. Maria Medici
Sig. Alessandro Strozzi
Sig. Carlo Torrigiani
Sig. Conte Gio. Batista Laderchi
Sig. Niccolò Panciatichi
Sig. Conte Francesco da Montauto
Sig. Aliberto da Scorno
Sig. March. Andrea Corsini
Sig. Maurizio Arcimboldi
Sig. Paol Francesco Carnesecchi
Sig. Migliore Guadagni
Sig. Annibale Doara
Sig. Francesco Rucellai
Sig. Conte e Balì Francesco Saracinelli
Sig. Caval. Nicolò Ridolfi
Sig. Don Paolo Medici
Sig. Caval. Benedetto Dragomanni
Sig. Francesco Guicciardini
Sig. Iacopo Corsini
Sig. Priore Tommaso Cimenesi

Nomi de Cavalieri condotti da Erberardo.

Eccell. Principe di Gianvilla
Sig. Alessandro di Vivie
Sig. Bartolomeo Ugolini
Sig. Cosimo Venturi
Sig. Giovanni Michelozzi
Sig. March. Vincenzio Capponi
Sig. March. Gabbriello Riccardi
Sig. Caval. Agostino del Nero
Sig. Alfonso Antinori
Sig. Piero Antonio Del Bene
Sig. Raffaello Torrigiani
Sig. March. Pietro Antonio Lunati
Sig. Antovio Montalvi
Sig. Caval. Ferdinando Cospi
Sig. March. Gio. Batista Schinchinelli
Sig. Guid'Antonio Arcimboldo
Sig. Caval. Tommaso Guidoni
Sig. Cosimo Bargellini
Sig. Caval. Francesco Serristori
Sig. Giuliano Serragli
Sig. Conte Teodoro Bardi

Nomi de' dieci Cavalieri d'Armida.

Sig. Don Pietro Medici
Sig. Conte Alessandro Ghislieri
Sig. Francesco de Boville
Sig. March. Francesco Coppoli
Sig. Giulio Vitelli
Sig. Ippolito Pandolfini
Sig. Ippolito de Vie
Sig. Pier Francesco Vitelli
Sig. Tommaso Rinuccini
Sig. Vincenzio Sacchetti

APPENDICE

Il principe Mattias de' Medici governatore di Siena

(Agosto 1629-1631)

Il principe Mattias de' Medici governatore di Siena

(Agosto 1629-1631)

Le lettere che il principe Mattias de' Medici, inviato nell'agosto 1629 a Siena come governatore, scrisse di là alla famiglia mi parvero naturale e acconcia appendice alle precedenti notizie sulla Corte Medicea. Come già si vide, quasi ogni anno la Corte medesima era usa recarsi a Siena, e il giovane principe sí come vi importò talune costumanze della sua casa, cosí altre locali favorí, godendo nella spensieratezza de' suoi diciassette anni delle tendenze festaiole e de' giuochi per cui Siena fu sempre famosa (1).

Il carteggio di Mattias con la madre Maria Maddalena e coi fratelli si conserva nel R. Archivio di Stato di Firenze, filza 30 (n.° 5419); di esso già ebbe ad usare P. Minucci del Rosso per un suo articolo su *La giovinezza del Principe D. Mattias de' Medici* apparso nella *Rassegna nazionale* del 1883. Alle lettere colà edite sono qui aggiunte altre spigolature.

1629.

[27 agosto]. Al fratello Ferdinando II:

« Partito che io fui da Poggibonsi per la volta di Siena fui assalito da un caldo tanto eccessivo, che non fu punto inferiore a quello che sentii nel piano di Certosa; pure soffrendolo il meglio che io potei mi cominciai ad accostare al luogo determinato del mio Governo, e ad ogni passo della via ritrovavo in-

(1) Il principe era sotto la tutela del balí Giovanni Antinori; aveva seco il cav. Muzio Alli, come cavallerizzo, scalco e cameriere, che vedemmo spesso, quand'era paggio, apparire nei balletti fiorentini, e inoltre tre o quattro preti, e il solito seguito di servidorame, piú dodici tedeschi con un caporale per guardia.

contri di gentiluomini tanto bene addobbati, così riccamente vestiti, che certo sto quasi per dire che fariano, al paragone, vergogna a quelli che ho visto a Firenze. E seguitando il cammino, fui ai confini ricevuto da due ambasciatori, fra i quali uno di quelli, che era il Ballati, dopo di avere esposto con la sua compagnia il complimento che dalla loro città gli era stato ordinato, furono tutti e due da me onorati di metterli nella mia carrozza, e in questo mentrei Francesco, suo fratello, aveva cura di fare rinfrescare tutti i miei gentiluomin con vini freschissimi e con ogni sorta di confetture e vari frutti tutti nella neve agghiacciati. E così in allegria passammo a di lungo avanti; e mentre a gara tutta la comitiva dei riscontranti facevano a chi di loro fosse vicino alla mia carrozza e appena potevano camminare, urtandosi ora l'uno, ora l'altro, il caso portò che in uno stretto passo di un piccolo fossato sopra di un ponticello, uno di loro che più vicino alla sponda si ritrovava, non potendo resistere alla forza dei cavalli che in truppa volevano passare avanti, fu questo necessitato, contro ogni sua voglia, insieme al suo bucefalo cadere dal sopraddetto ponte e friggersi (*sic*) in quelle acque che ancora fresche delle pioggie passate correvano torbidissime. Questi fu ripescato e condotto alla mia seconda carrozza dal cav. Muzio, dal quale gli fu assegnato il suo loco, e lui cavalcò sopra ad uno dei loro cavalli fino alla prima osteria, dove era stato già spedito uno a posta a fare allestire un letto per ristorare il bagnato personaggio, quale non essendosi fatto male alcuno, ci diede materia di ridere il rimanente del viaggio di sì fatto caso. E con sì fatta allegria arrivai a nuovi ambasciatori che con comitiva di molte carrozze, e con numero di ottanta cavalieri a cavallo mi vennero ad incontrare lontano dalla città circa un miglio. E arrivato alla porta di essa, che fu sopra un'ora di notte, montai a cavallo sopra il mio morello riccamente vestito della mia (*sic*) sella, che costà lei vedde, e spinsi avanti tutti quei signori che a cavallo mi facevano corte, che erano al numero di ottanta di sopra nominati; ed io, mettendomi l'ultimo, cavalcava solo, e avanti di me i due ambasciatori, e alquanti passi indietro veniva il Balì Altoviti mio maestro di Camera e presso di lui il cav. Muzio. Dopo di loro poi una truppa di forse settanta cavalli di quelli che erano venuti ad incontrarci per il cammino, e una infinita moltitudine di popolo che le mie guardie non potevano in modo alcuno trattenerlo che non cadesse sopra la groppa dei cavalli che mi erano dietro. La città poi tutta quanta abbruciava di allegrezza del mio arrivo; e così camminando per essa da Porta Camollìa fino alla Loggia godendo di così vaga vista, presi volta per la mano manca, e arrivato al Palazzo del Papa (1) entrai nella piazza, dove viddi una scena così graziosa e così di ammirabile prospettiva, tanto riccamente illuminata da varii e figurati fuochi, che rendevano a tutti

(1) Palazzo Piccolomini.

i risguardanti maraviglia. E così girata che io l'ebbi tutta con sono di tamburi e strepito d'infiniti masti, che insino dall'entrare che io feci nella città cominciarono a tirare; e l'eco che facevano di risonar per quelle valli accrescevano di maniera il rumore che mi avevano quasi che levato l'udito. E quella funzione durò fino alle due ore di notte; dopo che arrivato al Palazzo trovai alla porta l'ambasciatore Chigi, con il Rettore dell'Opera, con una infinità di gentiluomini, i quali furono dipoi tutti fatti da me licenziare, essendomi alquanto da questa funzione stracco. La mattina poi mi levai assai ben tardi, godendo del riposo del mio letto, e subito che fui vestito incominciai dar loro udienza e gustare dei concettosi loro discorsi fino all'Ave Maria, ed entrato a tavola fui servito con ogni puntualità. Il giorno poi, dopo desinare, ricevei la visita della Balìa di Siena, quale comparve con una infinità di trombe e di tamburi. Dopo di essa ebbi ancora Monsig. Arcivescovo con altri personaggi, e poco avanti, fui parimente visitato dalla Nazione Tedesca. E con così fatte cerimonie feci la giornata fino all'ora di uscir fuori di casa, come feci andando a passeggiare intorno alla fiera, quale si è fatta per il mio arrivo allungare otto giorni più; e mi presi in essa grandissimo gusto in mirare le mercanzie che sono molto migliori e di più vaghezza di quelle che io mi abbia visto per i nostri corsi di Fiorenza. Ed ho riconosciuto ancora molte Dame di quelle nostre di Palazzo, sì che possono a voglia loro venirsene a godere per la lor parte la vista di così belle signore, che mi rendo certo non resteranno defraudate di quanto le dico ».

[2 settembre]. Al medesimo:

« Avrà V. A. sentito per l'altra mia quanto mi era passato minutamente nel mio arrivo in Siena. Ora mi resta a narrarle i rompimenti di testa, che io ho avuti nella udienza con questi magistrati, quali sono stati tanti, che non so se me li ricorderò così per l'appunto a nominarli. Primieramente venne con trombe e tamburi la Signoria con tutti li altri Magistrati insieme, e dopo una lunga funzione di cerimoniose parole, detta Signoria ritornò alla sua residenza accompagnata dalli sopraddetti Magistrati, quali ritornarono subito uno per volta a fare i loro complimenti all'usanza del paese. Ed il primo fu il corteggio delle Balìa. Dopo questa, venne il Provveditore di Biccherna con gli altri suoi ufficiali; il Magistrato dei Conservatori; il Magistrato del Monte di Pietà; quello di Mercanzia; gli Esecutori di Gabella, gli Ufficiali di Dogana, i quattro Maestri del Sale, il Magistrato dei Paschi, e molti altri che, per non andare in infinito, lascio nella penna. Dopo questi vennero tutti i Signori Tedeschi con la loro Nazione, di numero tale che non capivano in due stanze. Poco dopo seguirono i Cavalieri di S. Stefano in numero di quaranta, e la Religione di Malta in numero di quindici, e ora che sto scrivendo, mi conviene portarmi a dare udienza ad uno dei Magistrati che non era in città quando gli altri

sono venuti. E in ultimo ho avuto quattro ambasciatori mandatimi dal popolo d'Isdrael accompagnati da tutta la Sinagoga, e con questa ho dato fine a tutte le cerimonie. Ora per ristorarmi dalle fatiche passate e dai noiosi complimenti, mi son ito a diporto a far correre quattro lepri fuor della porta Romana, per la prima giornata, ed ebbi grandissimo gusto in vedere una infinità di starne e gran quantità di lepri. La seconda poi uscii dalla porta S. Vieni e non vidi cosa alcuna. Questi altri due giorni me la sono passata a giuocare il palloncino qui dietro al Palazzo, con palloncini tanto cattivi che non ho avuto punto di gusto. Chè pertanto lo voglio pregare a mandarmi dieci palloncini di quelli che costumiamo al nostro giuoco della Loggia, con altrettante mestole, che mi farà favore particolare ».

[9 settembre]. Al medesimo :

« Mi sono risoluto ancor io qua di volere imitare i corsi di Firenze, e sebbene non saranno tanto copiosi di dame e di cavalieri, tuttavia per quello che fino ad ora ho potuto scorgere, tanto queste nostre qua avanzeranno alle loro in bellezza, quanto quelle a queste avanzeranno in numero. Ma poichè sono in procinto di montare a cavallo mi riserbo questa sera di dargliene più minuto ragguaglio. La vorrei ben pregare in questo tempo di una grazia, quale è che la mi onorasse di mandarmi per un poco il disegno che Stefanino (1) fece per V. A. del Balletto a cavallo che lo riceverò a sommo favore. Ho corseggiato tutt'oggi, e dopo di aver visto molte devozioni, il corso m'è riuscito assai più di quello ho presupposto. La cavalcata è stata di non meno quaranta cavalieri tutti bene alla via. Le carrozze delle dame non sono passate quindici alle quali si potesse dare giustificatamente il titolo di belle; ma molte poi non inferiori a queste ho visto alle finestre, e molte per le chiese, insomma, la mi creda, che le possono andare a mostra, e tenere fra le altre il primo loco. Sono stato ancora alla commedia e ne ho avuto assai gusto; ed in particolare il Zanni ridicolo, qual'è bonissimo, non facendo più questa parte il Gonnella, che di presente fa il Pantalone e non si move bene. Le donne sono ragionevoli, e qua dànno bona sodisfazione, in particolare una Cintia che fa la prima donna. La seconda è la Leonora, ragionevole nel recitare e nel cantare assai buona, e a questi signori questo genere piace in estremo. E in ultimo della commedia v'è sempre la regalìa, quando di ballo e quando di canto. L'altra sera si fece la *Pazzia di Cintia* (2), ma io non vi andai per essere alla caccia, ma credo che vi fossero tutte

(1) Stefano della Bella di Firenze, discepolo di Cesare Dandini, eccellente nell'intagliare il rame; il disegno del Balletto richiesto dal Principe era quello che il Della Bella compose per le nozze della sorella Margherita con Odoardo Farnese Duca di Parma; cfr. qui addietro al 1628.

(2) Cfr. qui addietro pp. 14, 58, 170: le quali tutte debbono essere derivazioni di quella più antica *Pazzia*, in cui si rese famosa l'Andreini; cfr. D'ANCONA, *Origini* cit.[2], II, p. 406, e i miei *Albori del melodramma* cit., I, p. 42-3.

le più belle donne di Siena e che riuscì bellissima. Ieri fui di nuovo alla campagna e mi ritrovai ammazzare coll'archibugio da dieci starne, tutte fermate dal mio *Zezimo*, che mi riesce bracco bonissimo. E così me la vado passando assai allegramente...... Mi sono dimenticato dirle come vado ancora esercitandomi spesse volte nel giuoco del trucco, ma mi conviene a tutti dar vantaggi, non essendovi alcuno di questi miei camerieri che lo sappino. Mi sono rimesso ancora al disegno, e di quattro disegni che mi ha mandati Remigio (1) gli ho adattati in un foglio imperiale e fattone un paesone. Volevo anche mettermi ad intagliare in rame al mio solito, ma per la scarsità degli aghi mi è convenuto rimanermene, avendo rotto non solo i miei, ma ancora quelli del mio fattore di bottega il cav. Muzio; e se Ella volesse fare la carità di mandarmene, potria con quelli aggiungere parecchi punti di matita nera che non mi trovo averne portata punta ».

[23 settembre]. Al medesimo:

« Non lascerò di renderla ragguagliata di quel tanto che ho fatto dopo l'ultima scrittale. Feci la caccia conforme le accennai, e non presi più di tre lepri, delle quali due ne prese la mia Zingana, e con il bracco ammazzai otto starne, e nel ritornarmene a casa fui al solito loco delle passere, e con due archibugiate ne mandai a basso cento trenta in circa (2).

« Sabato fui alla commedia e si fece la *Pazzia di Leonora*, e si servì del soggetto del *Medoro* del Sig. Andrea Salvadori (3) che riuscì bellissimo; e quello che più lo rese riguardevole fu la presenza di venti dame delle più belle che abbiamo.

« Oggi ho fatto un poca di cavalcata, quale mi è riuscita molto più numerosa dell'altra volta per il maggior numero delle carrozze delle signore dame, e nel più bello di essa fummo assaliti da una grandissima tempesta d'acqua, che fu in vero bella cosa il vedere la confusione dei cavalieri che fuggivano, il bagnarsi, ed il riso di quelle signore che erano spettatrici di sì vaga confusione. Io ne ricevei pochissimo danno ritrovandosi pronte le mie carrozze che dietro mi venivano nelle quali subito entrai, e volando me ne tornai a casa ».

---

(1) Remigio Cantagallina celebre disegnatore di paesi in penna, fratello di Antonio prete che scrisse alcuni trattati di prospettiva e di Giovan Francesco anche esso eccellente nel disegno in penna ed abile architetto militare. Furono tutti e tre discepoli di Giulio Parigi.

(2) Nelle lettere del settembre e ottobre è frequentissima menzione di cacce; spesso inviava la preda in regalo a Firenze, e una volta inviò due caprioli e un piccolo cinghiale vivi.

(3) Cfr. qui addietro all'anno 1616, p. 149-50, e all'anno 1626, p. 186.

[2 ottobre]. Al principe Gian Carlo:

« Ieri in casa di uno di questi gentiluomini mio servitore, in occasione ch'egli vi condusse la sua sposa, fu fatto un bellissimo festino, dove, dopo un banchetto nobilissimo, andai anch'io e vi fui più di cinque ore. E dopo molto tempo che si passò a ballare, e anch'io vi feci la mia parte, furono servite quelle dame, che erano in numero di cinquanta, di una bellissima colazione di confettura, e nella medesima fui servito con bacile particolare. E qui invitai con brindisi alcune dame e da altre fui invitato. Dopo questo di nuovo si ripigliò il ballo, alla fine del quale la sposa padrona pregò uno di quei gentiluomini che volesse proporre un giuoco come usano nelle veglie loro. Questi per obbedire discorse acconciamente sopra la usanza di proporre simili giuochi, e mostrando che Amore fosse divenuto cacciatore, con alcune galanterie ed esempi di poeti disse che Amore voleva fare una caccia amorosa, e per dar forma al giuoco propose che ciascuno che fosse chiamato, dovesse proporre qualche fiera, assomigliando con la qualità di essa le amate loro (1). E per conoscere se il modo che adducevano per pigliarle era buono, dal Maestro del giuoco (che così chiamasi colui che lo propone) furono eletti due, i quali sogliono chiamarsi Giudici, ma a questo, perchè si trattava di caccia, diedero il titolo di Capocaccia. Così fu chiamata una di quelle dame bellissima e uno di quei gentiluomini. La dama, per iscusa della sua elezione, disse alcune gentilezze ed il capocaccia alcuni scherzi, e rivolto al maestro del giuoco disse: che si sarebbe fatta una caccia senza predamenti, perchè quantunque nel regno d'Amore fosse andato gran tempo a caccia, non gli era mai riuscito di pigliar nulla: e passando ad altri scherzi che sarebbe troppo lungo raccontare a V. A., si posero ambedue a sedere. Per cominciare, dal Maestro del giuoco fu chiamato uno di quei gentiluomini perchè venisse a proporre la sua fiera, ed il modo di pigliarla. Questi tra molte cose disse: che la ferità della sua donna era grandissima, onde l'assomigliava al leone col quale aveva questa qualità comune, cioè, che come il leone fugge dalla vista del fuoco, così la sua donna molto più fuggiva da lui perchè ardeva di fuoco amoroso; e dopo altre simili applicazioni propose il modo di pigliare la fiera: e fu uno specchio, nel quale siccome il leone riguardando si ammollisce e si placa, così vedeva anch'egli che la sua donna, riconoscendo nello specchio la sua bellezza, come unica cagione dell'amore di lui, non poteva essere di meno che non si ammollisse e si rendesse placata e mansueta, e con questo modo si potesse pigliare. E dopo che egli ebbe detto anche molte altre cose gentilissime, si oppose a tutto questo il Capocaccia e giudicò che niente di quanto proponeva fosse a suo posto per molte cagioni che disse ribattendo quanto aveva detto il giuocatore, dimostrando, tra le al-

(1) È perciò diverso dalla *Caccia d'Amore* illustrata dal BARGAGLI, *Op. cit.*, giuoco 99.

tre cose, che s'ingannava nel credere che la sua donna avesse bisogno di specchio per riconoscere le sue bellezze, perciocchè negli ossequi degli amanti riconosce pur troppo se stessa e la sua bellezza, con la quale tanto più diviene altera e lo disprezza. A queste ed altre cose che disse, ve ne aggiunse altre ancora quella dama, la cui bellezza era accresciuta dalla grazia con la quale parlava, onde, in pena di non avere il giuocatore portato buon pezzo da pigliare la sua fiera, fu dal Capocaccia condannato a lasciare il pegno, come fece depositandolo in mano di quella dama. Fu nel secondo luogo chiamata una di quelle signore, la quale con molta grazia e modestia disse: che si doveva assomigliare una dama alla lepre, che quanto più è seguita tanto più fugge, così essa, quanto più sarà seguita, tanto più deve fuggire. A questa applaudirono i giudici, e lodando le grazie e le gentilezze ch'ella disse, la liberarono dal dare il pegno, stimandola degna di tal favore. Dopo fu chiamato un altro di quei cavalieri che con motti arguti scusandosi di non esser atto a simil cura, per continuare il giuoco propose nondimeno per strumento di prendere la fiera una provvisione di caldani, padelle, scaldaletti e simili arnesi, che parendo assai stravaganti, dopo molte cose ridicolose che fece sentire mescolate con belle erudizioni, disse: che simili strumenti erano il vero modo di pigliare in questa caccia la sua fiera, perciocchè egli assomigliava la sua donna all'ape salvatica: giacchè a guisa di tal ape avendo lasciate tutte quelle dolcezze che sogliono avere le altre, non le era rimasto se non le punture che facevagli sentire continuamente senza speranza di niuna dolcezza; onde siccome per far ritornare quest'api ai favi loro si adopera il suono di tali strumenti, così si adoperassero anco per questo, acciocchè la fiera della sua donna ritornasse ai favi delle dolcezze amorose. Disse ancora sopra questi stromenti molte arguzie e motti, e fra l'altre cose mi sovviene inoltre che egli assomigliò lo scaldaletto ad un innamorato, perchè come dai molti pertugi di quello apparisce il fuoco, così dai sospiri, dagli sguardi, e dalle parole di questo apparisce l'ardore del fuoco amoroso. Ma per molto ch'egli dicesse nulla gli valse, perchè il tutto gli fu rimproverato dal Capocaccia, e particolarmente da quelle dame con bellissime maniere, onde gli bisognò lasciare il pegno. Fu dipoi chiamata un'altra dama, che disse bellissimi concetti, e più altri gentiluomini, che tutti diedero molto gusto per molte belle cose che dissono, dalle quali se seguitassi a dirne qualche parte a V. A. saria troppo lungo. Le dirò solo che si terminò il giuoco con penitenze che da quelle dame bellissime furono date ai giocatori, di recitar poesie e sciogliere dubbi, che furono eseguite molto bene.... ».

Di questo medesimo festino Mattias diede notizia piú brevemente anche alla madre, e qualche altra notizia si può spigolare anche nelle lettere successive:

[2 ottobre] « .... Ier sera poi fui ad un festino in casa Placidi, dove ebbi

grandissima soddisfazione, sì nel ballo come nel giuoco che loro chiamano di spirito.... »

[10 ottobre] « Lunedì intervenni a un altro festino in casa del sig.r Paris Bulgarini, con occasione che il figliuolo vi condusse la sua sposa; vi si ballò, s'ebbe nobil confettura e si fece un de' soliti giuochi ».

[30 ottobre] « Ringrazio V. A. del vestito, che mi ha mandato, con tutti i guarnimenti, e tanto il velluto che il gibbone ricamato mi è parso bellissimo, onde veggo di non esserne ingannato ad eleggerlo in luogo delli scudi 100 ».

[6 novembre] Ringrazia del permesso di poter fare caccie piú larghe, e aggiunge :

« Iermattina fui alla Madonna di Provenzano a sentire una orazione latina per l'apertura dello Studio, dove intervenne il concistoro, ed altri magistrati, e l'oratore con molta mia innocenza, mi dipinse per un gran filosofo ».

1630.

[18 febbraio]. Al principe Gian Carlo :

« Questi giorni del Carnevale l'ho passati molto allegramente, sendovi sempre stato qualche trattenimento, perchè il martedì si fece in piazza il giuoco del Pallone, ch'è simile al Calcio, sebbene giuocato in diversa maniera, però in due squadre distinte da due colori ch'erano incarnato e bianco; ed in questo teatro si godeva da per tutto ogni cosa, oltre che il concorso delle dame che vi fu abbellì molto il giuoco, doppo il quale si fece anco alle pugna. Il mercordì si fecero le nozze del Cinuzzi mio servitore, dove furono 80 dame, che tutte a coppia uscendo a piedi dalla casa della sposa l'accompagnarono al Duomo, donde per diversa strada ritornarono a casa, ed io con bellissima cavalcata le incontrai due volte, e doppo andai al festino dove si ballò assai e ne fu data bellissima colazione di confetture; doppo la quale, fu proposto uno di quei giuochi che altra volta ho scritto a V. A. usarsi in queste veglie, ed il maestro del giuoco disse : che essendo tutti gli amanti naufragati nel mare di Amore, perchè non annegassero, ma potessero condursi sicuri nel porto amoroso, chi fusse chiamato doveva proporre qualche vascello o altro rimedio atto a soccorrere costoro, e furono eletti un cavaliere ed una dama. E non solo quei cavalieri che furono chiamati proposero cose molto spiritose e vaghe, ma quelle dame ancora che v'intervennero, le quali se volessi raccontare la farei troppo lunga, e perchè l'ora riuscì assai tarda; doppo fatta la penitenza si terminò il festino. Il giovedì si fece una giostra avanti la casa del Cav. Emilio Piccolomini con l'occasione delle nozze della sorella, dove, tratti a sorte,

corsero due a mantenere il campo nel modo che si fece ultimamente costà. Dipoi si cominciò la sera il festino con più di 60 dame alle quali fu data bella colazione nella quale fui invitato, ed invitai a brindisi alcune dame. Vi fu anche proposto un giuoco dove si dimostrò che l'Amore fosse una continua guerra e milizia con cui restano gli amanti sempre battuti e prigionieri delle dame guerriere, giacchè non bastano la virtù nè il valore per vincerle, e mentre nelle altre guerre li strattagemmi non sono biasimati, proponevasi che questi si dovessero trovare ed adoperare, però fu detto il giuoco lo Strattagemma d'Amore. Chi dunque era chiamato doveva proporre qualche bello strattagemma per questo effetto, dal quale perchè le dame si potessero guardare, fu anche detto che quelle chiamate portassero qualche difesa e riparo per tale strattagemma, e furono dette belle invenzioni e rappresentate bellissime difese da quelle dame. Il venerdì ancora si fece un altro festino in casa di un'altra sposa de' Sansedoni di 50 dame, con bella colazione, e quivi ancora fu proposto un altro giuoco che fu un convito dove ciascun chiamato doveva portare una vivanda con la quale si dimostrasse la qualità dell'Amore. E dalle dame e da quei gentiluomini furono portate belle stravaganze. Il sabbato si fece di nuovo al pallone con la stessa divisa. La domenica cavalcai per la città con buona comitiva e la sera fui alla commedia che rappresentarono li scolari, con bellissima corona di dame. Il lunedì fu dal Cinuzzi condotta in casa sua la sposa, con lo stesso numero di dame che era alle nozze che si fecero in casa del padre di detta sposa, ove fu data bellissima colazione, nè vi mancarono motti con brindisi. Ancor qui fu proposto un altro giuoco e fu detto che Amore prendeva per moglie la Virtù, e volendogli farlo incontrare, doveva, ciascuno che fosse chiamato, rappresentare in che maniera e con quali ambascerie si poteva ricevere essa sposa, sopra di che si udirono vaghissimi pensieri. Il martedì del Carnevale fu condotta dal marito a casa la sposa novella del Cav. Emilio Piccolomini, con molto numero di dame, alle quali fu data bellissima colazione, ed io, come in tutte le altre sopraddette, fui servito secondo il solito. Ma perchè si ballò assai e molto tempo trattenne quelle dame una mascherata in musica che fu fatta in quella strada, si terminò il festino avanti le tre ore di notte, massime che si preparava doppo una veglia in casa del Marchese Patrizi, come si fece, dove andai alle cinque ore e mi fermai fino alle dieci, e quivi fu un drappello bellissimo di circa 40 dame, con le quali, dopo essersi ballato per breve spazio di tempo, si cominciò il giuoco chiamato dell'Andreoccia (1) molto gustoso, il quale brevemente descriverò a V. A., ed è questo: Chi guarda il giuoco chiama ad uno ad uno chi gli pare e gli fa prendere una dama, i quali tutti si mettono a sedere in cerchio ordinatamente un cavaliere

(1) Cfr. Bargagli, *Op. cit.*, giuoco 12.

ad una dama, e con questa differenza che le dame stanno in una sedia bassa, ed i cavalieri in terra, se non quanto che per sedia serva loro il ferraiolo. Quivi ciascuno dee farsi e dire tutto quello che vede fare e sentir dire da colui che guida il giuoco, che però s'elegge una spia ed uno spione, questo per rivelare le dame, quella i cavalieri che non facessero o dicessero quel che devono, e a chi non obbedisse sono date buone mestolate da una Dataria e uno Datario che così si chiamano e s'eleggono ancor essi da chi regge il giuoco: il quale raccomandando qualche cosa ad uno che debba farsi, ora proponendo qualche materia da discorrersi ad un altro, porta sempre il giuoco avanti di una cosa, in un'altra facendovi intervenire ora balli piacevoli, canti, racconti di cose diverse, imitazione di persone, di linguaggi, giuochi di chiacchiara e simili cose ridicolose. Nè solamente vi giuocano quelli che già sono in cerchio, che in questo erano 40, cioè 20 dame e 20 cavalieri, ma gli altri ancora che stanno a vedere, perciocchè bene spesso chi guida il giuoco introduce di questi a far qualche cosa, onde dicono che lo potrebbero far durare le notti ed i giorni sempre con diversità di casi nuovi. Ma perchè m'accorgo d'aver durato troppo col dar fastidio a V. A. resto, baciandole cordialmente le mani ».

[13 febbraio]. Alla madre:

« Giovedì con l'occasione delle nozze della sorella del Cav. Emilio Piccolomini si fece una giostra, e la sera il festino; e Domenica sera questi scolari recitorno la loro comedia ».

[26 febbraio]. Alla madre. Ogni venerdì sera

« abbiamo sermoni pieni di devozione, di dottrina e leggiadria, accompagnati da altre devozioni e musiche ».

[23 aprile]. Alla madre:

« .... Domenica andai a sentire in casa dei Ballati l'Adriana musica, ed una sua figliuola, sì come da loro, essendosene venute costà, avrà forse sentito, e poco dopo servii a battesimo in duomo un giovane ebreo, che fu cerimonia d'un'ora e più, mi rimase non di meno tempo di passeggiare ».

Intorno alla bell'Adriana si diffondeva un poco piú col fratello:

« Credo che a quest'ora V. A. avrà veduto e sentito a cantare l'Adriana e sua figliuola che furono qua alloggiate in casa del Ballati mio cameriere, dove mi trasferii a sentirle, con molto mio gusto, a cantare mille galanterie di canzonette ed una in particolare dove entra il Zì Zi, che diede grandissimo gusto a una mano di belle dame che quivi erano a far corona a queste virtuose musiche, dalle quali licenziatomi, volendosi loro partire per Firenze, sic-

come fecero (1), me ne ritornai a casa di dove poi fui in Duomo a dar l'anima ad un ebreo. E finita che io ebbi questa funzione me ne montai a cavallo colla mia corte e ne passai la giornata per il Corso a veder le dame».

Di alcune costumanze religiose, nella ricorrenza delle Stimmate di S. Caterina di Siena, narra D. Mattias nelle lettere del 7 e 15 maggio 1630. Da queste rilevasi come in detto anno la pioggia vietò che si facesse la prima volta la processione, la quale poi ebbe luogo la domenica seguente, e fu bellissima e numerosa « di mille e cinquanta torcie numerate » alla quale intervennero « quaranta fanciulle da maritarsi, condotte da altrettante gentildonne »:

[15 maggio] « Le strade per dove doveva passare erano tutte quante apparate e arricchite, al possibile, di drapperie e quadri di vari valentuomini, con archi trionfali. E la sera si doveva parimente fare feste di vari fochi artificiali, ma il tempo lo impedì. La Domenica poi, per l'allegrezza de' fochi la città abbruciava e tutto il mondo uomini e donne fuori per la contrada di Fonte Branda, ed erano a vedersi le allegrie di questo quartiere che fece cose mirabili ».

« Il Cav. Muzio mi ha fatto vedere tre quadri che ha fatto fare per V. A., due d'istrumenti di mano di Astolfo (2) pittore, dopo Rutilio Manetti il primo, ma in questo genere meglio di lui, e un paese di mano di Orlando Fiammingo (3), qua assai stimato dipintore bizzarro, e se queste opere daranno gusto a V. A., potrà ordinare quella che vorrà che le si faccia con mandarmi dell'oltremarino perchè qua non lavorano che con colori grossissimi ».

[4 giugno] Al fratello Gian Carlo :

« Doi giorni fa fui a spasso alla villa del signor Scipion Chisi, dove ritrovai una man di dame, che stavano tirando a segno con l'archibugio, e la sposa de' Bighi, sorella del Cav. Emilio Piccolomini, riportò il vanto, e stanche di tirare ne cederno a me e a mia gentiluomini il rango, dove io mi presi ammazzar per aria 20 balistrucci essendocene in quel palazzo grandissima copia, con scommessa d'un giro di callette d'Inghilterra con il Co: Umberto d'Elci, e ne riportai la vittoria con maraviglia di ognuno, poichè in alcuni tiri n'ammazzai due per volta, e ne rimasero questi signori di questo caso molto stupiti......

Arrivarono qua Domenica i Commedianti, ed hanno di già dato principio alle loro comedie, ed io n'ho già udita una, e questa sera sarà la seconda.

(1) Cfr. qui addietro, p. 196.

(2) Petrazzi, pittore senese come il Manetti, ambedue della scuola di Francesco Vanni.

(3) Non sono riuscito a scoprire il cognome di questo pittore.

Insino a ora non hanno sfogiato, ma mi do a credere che dovendoci stare assai voglino lasciare le meglio per ultimo, essendo di già loro accreditati con il solo nome di Cintio e di Lavinia.... »

[12 giugno]. Al fratello:

« Rimasi di narrarle in altra mia i trattenimenti che ritrovai nella villa del Sig. Maior Domo che giovedì passato fui a vedere, quale mi riuscì, per questi paesi, bellissima e regolatamente tenuta. Arrivato che io fui udii la messa nella cappella del palazzo non molto lontana da quello, e dopo di aver fatto alquanti passi per quelli stradoni, mi ritirai a desinare col detto Sig. Maior Domo, che mi aveva fatto apparecchiare una tavola lautissima piena di tutte quelle delizie che si puole immaginare in questa stagione, e lui medesimo volle servirmi a tavola da coppiero, mandando tutti gli altri miei gentiluomini a desinare nello stesso tempo. Levato che io fui da tavola ritrovai sotto delle loggie apparecchiato un bellissimo ballo di Ninfe di quel paese, che potevano arrivare al numero di cento, fra le quali ballandoci anch'io cogli altri miei seguaci sino a tanto che rimanemmo stracchi, che ciò fu prestissimo per essere ciascheduno di noi da simili esercizi lontani, ordinai che cominciassero il ballo a canto, ed in questo mi presi gusto maggiore nell'udire delle loro doglienze. E dato fine a questa festa si cominciò il giuoco della lotta con numero venti lottatori che ci arrecarono a tutti vago e bello trattenimento, fra i quali Marcello, mio caporale, ebbe il palio dei vincitori. E finito che fu questo giuoco si diede principio ad un altro che fu di questa maniera. Si mise in una lunga fune legata un'oca per li piedi, e poi si bendò gli occhi a tutti quelli che simil giuoco facevano, e movendesi uno per volta gli si dava in mano una spada ignuda e si faceva girare, prima che partisse dal loro loco tre volte, e a dilungo se ne andava alla volta dell'oca per ferirla tirandovi sopra, quando pensavano di essere vicini, smisuratissimi colpi. Ma in ciò maneggiandosi quando per un verso, quando per l'altro, se ne trovavano lontanissimi e ferivano il vento, e solo Caria mio staffiere la toccò. Ma vedendo che con gli occhi bendati non si sarebbe mai venuti al fine di questo trattenimento ci risolvemmo di farli sbendare la vista, a condizione che dopo le tre girate si movessero a tutta carriera per gettarle il collo a terra, e alla fine il sopraddetto Caria di questa festa ne ottenne l'onore con un sol colpo di spada gettandoli di netto il collo in terra. Ritornammo dipoi al palazzo a veder dispensare i premi del ballo a quelli che meglio si erano portati. E così facendo ripresi il cammino per la volta di casa, e passando da un gran vivajo, lontano un tiro d'archibugio dal palazzo, ci trattenemmo un poco a pescare, ed in questo loco si sfidarono a nuotare il lacchè e Lazzaro mio staffiere, chi più di loro senza riposo nuotasse, ed il lacchè ne

rimase vincitore. E qui lasciandoli me ne andai a far due tiri a certi gorgogli (1) che erano stati appostati, e ammazzatone me ne ritornai a casa, e così finimmo la giornata ».

[26 agosto]. Al fratello Gian Carlo:

« . . . . Qua noi ce ne stiamo avvolti in continui pensieri e timore, ch'ogni giorno più ci si va crescendo del male che ci minaccia la Giustizia Divina, del quale miseramente con tanto esterminio ne pate la povera Lombardia; e quello ch'a noi più ci affligge, le nove che corrono del nostro contado fiorentino, ch'ancor lui comincia a dar qualche segno dell'istesso male . . . .

Qui facciamo diligenza grandissima seguitando i boni esempi che come altri signori ci danno, tanto nel temporale, come ancora nel spirituale . . . .

[15 ottobre]. Al medesimo:

« . . . . Delle dame scrissi altra volta la scarsezza in che si ritroviamo, e così andiamo seguitando. Io la sera, adesso che si comincia a vegliare, non me la passo nelle musiche virtuosamente come V. A., ma sì bene nel gioco della rovescina e questo è di presente il mio trattenimento . . . . ».

[20 ottobre]. Al medesimo:

« . . . . Delle dame io non ne parlo più sino fatto ogni Santi, ch'allora abbandonando i boschi e le campagne si renderanno a noi più vaghe e più belle che mai . . . . ».

1631.

[15 febbraio]. Al medesimo:

« Finii qui il mio carnevale in casa del Marchese Patrizii, e dopo cena a un festino regolatissimo d'una scelta delle più belle dame di questa città, e quivi vegliammo sino alle 10 ore con il trattenimento del giuoco dell'Andreoccia: festa in vero bellissima a mio gusto, nella quale v'interviene tutte quelle azioni che l'uomo vi vuole introdurre per trattenimento del gioco. Ma perchè meglio V. A. ne rimanghi capace gline manderò con la prima occasione un discorso, dal quale potrà argomentar la bellezza di questa festa . . . . ».

---

(1) Così chiamasi una sorta di uccelli.

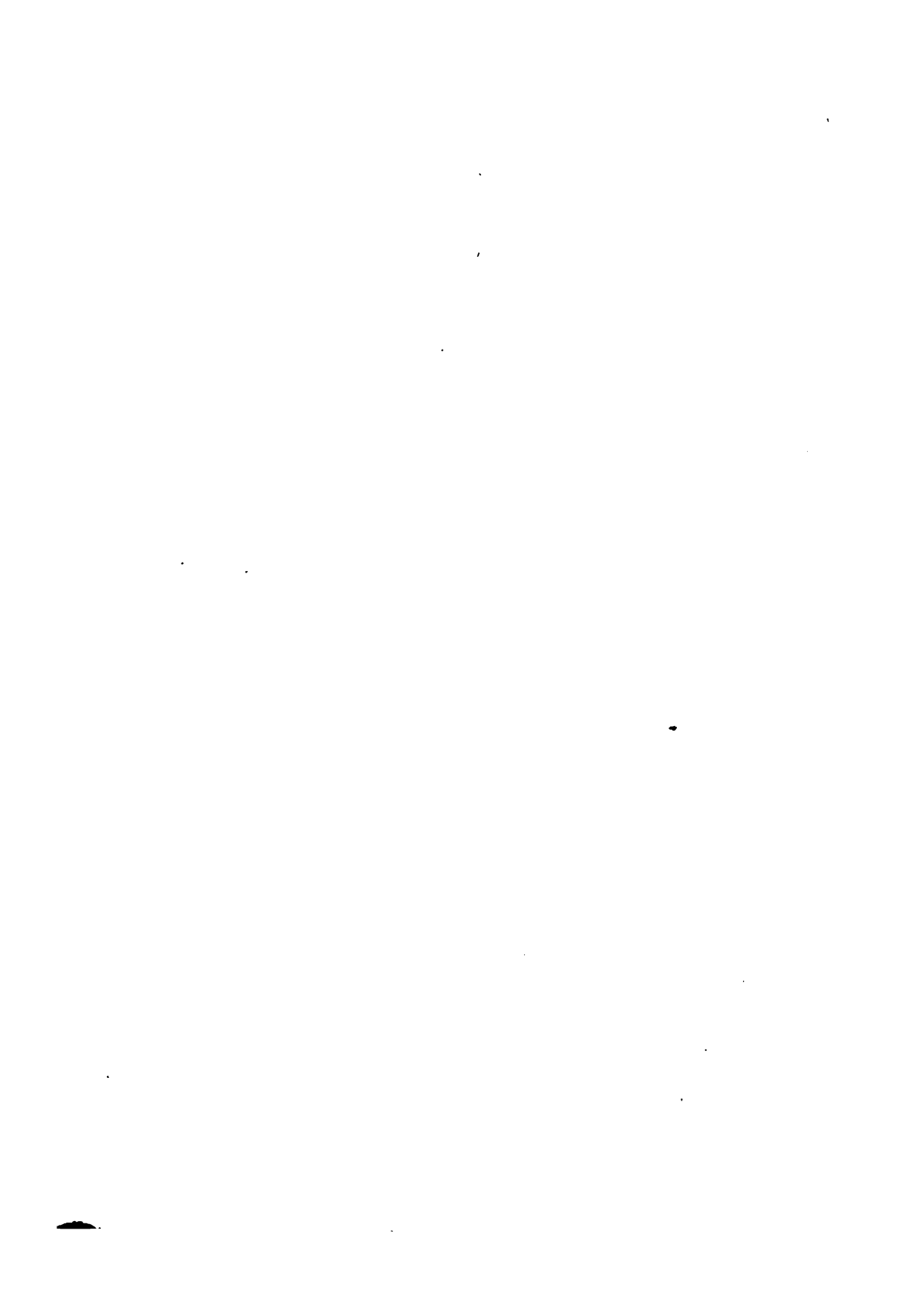
[15 aprile].

« . . . . Ancor qua le medesime muse cominciano a farsi sentire, perchè giorni sono feci aprire un'Accademia in casa e vi fu fatto allora un discorso dell'origine delle Accademie. Giovedì passato vi fu una lezione che trattò della Fortuna, con discorsetti, uno per parte sopra una questione politica, e due poesie una latina, l'altra volgare; e questa si farà ogni 15 giorni con tutti questi componimenti . . . . ».

APPENDICE

BALLI E FAVOLETTE

PER MUSICA

INEDITI O RARI

BATTISTA GUARINI.

DIALOGO
di GIUNONE e MINERVA

APPARSE NELLA SUNTUOSISSIMA CENA FATTA NELLA CITTÀ DI FIRENZE QUANDO SI DIE' L'ANELLO ALLA PRINCIPESSA MARIA DE' MEDICI REINA DI FRANCIA.

1600.

Posto in musica da EMILIO DE' CAVALIERI

[Edito dapprima in fine (pp. 44-46) dell'opuscolo: « *Descrizione | delle felicissime | Nozze | Della Cristianissima Maestà di Madonna Maria | Medici Regina di Francia | et di Navarra | Di* MICHELAGNOLO BUONARROTI. | [stemma] | In Firenze Appresso Giorgio Marescotti. MDC. | Con licenza de' Superiori; in 4.°; e poi in GUARINI B., *Opere*, Verona, Tumermani, 1734, vol. II, pp. 111-114].

[Dalla *Descrizione* cit. di M. A. Buonarroti].

« . . . .

. . . . Ma in quel medesimo tempo, che la tavola reale si rinnovava, come se repentina pioggia dal cielo venisse, grandissimi simulati tuoni furono uditi, altri de' quali parendo risonar più vicini per gran rimbombo, et altri con un certo trascorrente strepito più rimesso si credevano più lontani. Cessati quelli, dalle due grotte dietro le colonne apparir si videro due lucidissime nugole e vaghe fuor d'ogni guisa: queste, aprendosi in sè lentamente, e facendo piegare le accendevoli piante, e li alberi che vi erano, e le quattro figure loro cedendo luogo, calarono; e scopersero in seno loro ciascuna un superbissimo carro lucente tutto grottescato di chiare gemme: a man destra sovra l'un de' quali, che tirato fu da due pavoni rotanti l'occhiute piume, Giunone era in nobilissimo vestimento e reale, coronata quale regina del cielo, e lo scettro teneva in alto. Nell'altro che da un liocorno guidato era, il quale si movea veramente, sedeva Pallade, avendo l'elmo sopra la fronte, su 'l quale la sfinge dorata era, e asta e corazza e lo scudo, e l'egide al seno avea. La vaghezza della invenzione, e la ricchezza del loro abito piacquero grandemente; e molto più elle stesse piacquero quando si vide su l'una e l'altra fronte di loro appoggiarsi un arcobaleno benissimo finto di più colori che rigirava sopra la tavola altamente. Allungate molto le nugole discendenti (come che quella di Pallade alquanto prima giù pervenisse) alla testa della mensa avvicinandosi, parve allora, che esse dèe fossero quivi venute per godere a tale soprumano convito di semidei. Giunone, benchè dopo Pallade scesa, prima incominciò a cantare, in soavissimo canto, versi composti dal signor cavaliere Battista Guarino e messi in musica ottimamente

dal signor Emilio del Cavaliere, ambedue cortigiani di Sua Altezza, dannando essa la venuta di Pallade e rampognandonela, dicendo a lei non convenirsi, come guerriera, di discendere alla tranquillità di nozze reali, ed esser ciò cura di sè medesima e non di altri. Ma poi che argomentando affermò per l'opera sua ne i gran Re sposi senno e valore e virtù di guerra trovarsi, acconsentendo Giunone, concordemente lodi novelle a' fortunati sposi cantando, se ne ritornarono in cielo. . . . . »

Il dialogo cantato nel convito reale di Giunone e Minerva.

Giunone.

Che fai tu, Dea guerriera
Fra liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fa guerra qui se non d'amore.

Minerva.

Son del Ciel messaggera:
E porto amore e pace, ecco la insegna;
Nè la sposa di Marte aver potea
Pronuba di Minerva oggi più degna.

Giunone.

Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tu, bellicosa orrida Dea,
Ministra e suora sei,
Alla tua cura e deità non tolgo:
Ma di questo Re Marte a te non lice
Trattar gli alti imenei;
Di questi è mio l'onor, chè son Reina.

Minerva.

Reina e formatrice
Son de' regi e de' regni:
E se quello è sì grande, a cui s'inchina
La Gallia vinta, e per lui più felice
Vinta che vincitrice,

Chi l'esaltò? Nè tu che lassù regni,
Nè quella cieca, a cui virtù non piace.
Io, che so la sua mente e scorta fui,
E che sola gli ho dato
L'esser nell'armi invitto e giusto in pace,
Nè men di senno che di ferro armato,
Tal che fa dubbio altrui
Qual di tanti suoi pregi abbia la palma
O lo scettro o la spada, o 'l petto o l'alma.

Giunone.

E 'n questa sì leggiadra e sì vezzosa,
Che parte hai tu, rigida Dea sdegnosa?

Minerva.

E pur di questa ho cura,
Com'ebbi in lei di far l'anima bella.

Giunone.

Di bellezze supreme
Dotolla il ciel (chè non può far natura
Cotanto) e nascer fêlla
Di madre augusta e del famoso seme
Che per insegna ha i riveriti mondi
Gravidi d'armi e di valor fecondi.

Minerva.

Ed io d'alto intelletto
L'ho fatta e quasi tempio
Di divina virtute; io, coll'esempio
Della gran Lotaringa, e coll'affetto
Del zio più che paterno, holla formata
Saggia, pudica e santa
Qual altra etade unqua non vide, e tale
Che per me degna è stata
Di marito reale.

Nè poria dir il ciel, se pur si vanta
D'aver in lei tutto 'l suo bello accolto,
Qual sia più bello in lei l'animo o 'l volto.

Giunone.

Opre belle, ma fatte. Alle presenti
Tu nulla adopri, e 'l fatigarti è vano.
Qui che giova il tuo senno e la tua mano?

Minerva.

Dalle celesti menti
Vengo, mente celeste,
Mandata dal mio padre, acciocchè queste
Liete nozze e festose
Per me sien glorïose;
Nodo sia tu delle corporee salme,
Ed io con la virtù stringerò l'alme.

Giunone.

Vera figlia di Giove,
Cui fu madre la fronte e padre il seno,
Ubbidir a quel cenno
Convien che tutto regge e tutto move.
Lite non sia tra noi:
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chiari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi e co' presagi veri
Delle grandezze lor gli alti misteri.

Minerva - Giunone.

Fra quanto il mar profondo
Nell'ampio seno accoglie, e quanto serra
L'òrto e l'occaso, e l'uno e l'altro polo,
Un solo Arrigo ha il mondo
Una sola Maria, sí come è solo

Un sole in cielo, una fenice in terra.
Per toccar l'alto segno
Di gloria all'un la prole, all'altro il regno
Mancava. Oh glorïoso
Nodo, seminator di scettri altero!
Da te sorga un famoso
Domator d'Orïente, che l'impero
Perduto acquisti e spieghi il regno augusto
Cui sia la terra e 'l mar termine angusto.

RIME

CANTATE NEL GIARDINO

DEL SIGNOR RICCARDO

RICCARDI.

CON L'OCCASIONE D'VNA FESTA FATTA QUIUI

PER LA REINA

[fregio]

IN FIRENZE

PER DOMENICO MANZANI. 1600

Con licenza de' Superiori.

[Dal raro opuscolo, di cui ho riprodotto esattamente il frontespizio, traggo queste rime a complemento delle feste musicali fatte in Firenze l'anno 1600. Queste rime furono, non so come né perché, aggiunte in appendice (pp. 145-178) alle *Poesie di G. Chiabrera con la vita scritta da lui medesimo ed alcune prose dello stesso*, vol VII, Napoli, per Saverio Giordano, 1831, con la nota seguente: « Quando ci capitarono le seguenti poesie era terminata la stampa dei componimenti lirici ove esse avrebbero avuto acconcio luogo: e però ne facemmo qui come un'Appendice. L'originale venne a noi somministrato dal ch. Gaspare Selvaggio, e porta il seguente titolo: *Rime cantate nel giardino di Riccardo Riccardi con la occasione di una festa fatta quivi per la Reina.* » I due testi sono uguali, e, evidentemente nel ms. pervenuto all'editore portavano il nome del Chiabrera.

Invece Giovanni Lami (*Memorabilia Italorum eruditione praestantium* ecc., t. II, part. II, Florentiae, MDCCXLVIII, pp. CXLII-CLII) parlando di Riccardo Riccardi, ricorda questa festa nel giardino di lui, in Valfonda, e reca tradotto in làtino il brano, che qui innanzi io pure riporto, del Buonarroti; in nota poi riferisce i versi messi in bocca al Poliziano traendoli dal Riccardiano III. pl. S. I, oggi n.° 2123, e assevera che furono composti dal medesimo Riccardi; il cod. infatti è uno zibaldone di mano del Riccardi, e se vi s'incontrano rime del Chiabrera, queste recano il nome dell'autore. Piú avanti il Lami riporta pure la canzone di Pindaro e quella di Diana, traendole dallo stesso codice.

[Dalla *Descrizione* cit. di M. A. BUONARROTI].

« . . . .

Aggiunsesi a questo vago diletto, come di altro particolar gentiluomo, una piacevol festa del signor Riccardo Riccardi. Egli possedendo nobilissimo giardino in fra tutti gli altri della città, dove, oltre alla varietà delle divisioni di quello in coltivati, in vigne e boschetti e viali multiplicati, ad un medesimo centro d'un prato vòlti, avendo distribuite molte anticaglie, e' lo fa render fuor di misura dilettevole e meraviglioso: imperocchè e per entro di esso, e per le loggie del suo palagio, che vi rigirano un gran cortile, e per le altre stanze sì gran copia di statue, teste, tumuli greci e latini, e pitture di valenti uomini vi si veggono, che per ammirabil tesoro di vero sarieno degne di esser considerate in qualunque luogo. Quivi venute il seguente giorno tutte le corti, a godere di quella amenità e vaghezza, e avendo già i Principi tutte le bellezze vedute che rendevano ragguardevole il bel giardino, sopra elevata ringhiera si posero, davanti della quale un lungo viale da man sinistra e da destra faceva prato, circondato dalla parte di fuori da bei boschetti, e dall'altra da un pergolato sporgente sovra spalliere d'aranci: alle quali appoggiandovisi sovra gradi moltissime gentildonne poste a sedere, facevano alto e nobile ornamento al più degno luogo, rendendo di loro sì vaga vista, che, e per quella, e perchè pieno il giardino di popoli vi si vide da ogni parte, senz'altra festa il diletto vi si era già grandissimo conosciuto. Ma allora dietro a trombe sonanti, ne venne sovra un gran carro adornato uomo cantando, in vestimento grande e magnifico, che coronato d'alloro rappresentò il Poliziano, poeta cantatore de' fiorentini giuochi, conducendo quivi dopo di sè cinque cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare: giuoco

ora quasi disusato e già in Firenze frequentatissimo. Egli, poi che ebbe la loro introduzione davanti alla Regina su 'l suono cantata, accompagnato da armonia di strumenti rispondenti di sopra gli alberi, si dipartì: ed essi in vaghi abiti, e con vari ornamenti, secondo l'uso antico, vestiti di calza intera, in persona stietta, a uno a uno, partendo dalle mosse, sedenti in sella, a mezzo il corso drizzandosi sulle staffe, mettendo lor lance in resta, corsero al saracino, e premi appresso ne ricevettero secondo il merito.

Pindaro su altro carro successe allor in vestir greco, pur coronato anch'elli di alloro, e tenendo il medesimo ordine che 'l precedente, cantò, e condusse quattro campioni in su le bighe, all' usanza dei giuochi greci: de' quali ne' vincitori era già stato poetando sublime commendatore. Corsero anch'essi con il contribuimento de' premi loro.

Seguì appresso un bel drappello di foresette leggiadre e di villanelli adorni per vago modo, i quali davanti a' Principi e formando un coro, e cantando, e ballando, un carro pieno di frutta d'ogni sorte in argentate canestre presentarono alla Regina, in ringraziamento che donna reale avesse fatti degni gli abituri e gli orti loro di sua presenza.

Bella donna, che rappresentava Diana, sovra un alto seggio anch'ella, ma trionfale, poscia condottavi, e di ogni leggiadria adornata con maestà, cantò, introducendovi fiere in caccia. Là onde partendo ella, a molti animali e fiere fu dato il corso, seguendole i cani, mentre che quelle selve si facevano folte de' popoli, non meno che delle piante: il che fu di diletto non piccolo, per lo piacevol sollevamento e vario che vi si vide. Questi, ed altri sì fatti spassi si tennero nel bel giardino, in brevissimo spazio di ore, sino alla sera, la quale ne pose termine a tutti . . . . »

BALLATA DI FOROSETTE DEL GIARDINO CHE CANTANDO E BALLANDO, GUIDANO UN CARRO COPERTO DI FRUTTI E DI FIORI.

Qual sovrana bellezza,
  Qual maestà reale
  Così vil chiostra apprezza
  E sì di noi le cale?
Dall' Esperidi or viene,
  Dove le Grazie e sole
  L'Ore con le man piene
  Guidan balli e carole,
E con celesti note
  L'alme suore divine
  Fanno celebri e note
  Sue beltà pellegrine.
Noi, forosette vili,
  In calle angusto e corto
  Or l'offeriamo umili
  Frutti e fior di nostro orto;
Ed, a villesca usanza,
  In sì festoso giorno
  Questa rustica danza
  Le rigiriam d' intorno.
E questi rozzi accenti
  Da villanelle usciti,
  Povere tue serventi,
  Ti sien cari e graditi,
Chè poca lampa ardente
  Giove in terra ne pregia,
  Che su nel ciel lucente
  Solo di sol si fregia:
E nell' empireo siede
  Fra gli angelici cori,
  E qui fra noi richiede
  Pura offerta de' cuori.

Per te, Diva, s'infiora
U' volgi il guardo errante,
Per te risplende or Flora
Gioiosa e festeggiante;
Per te, da tuo divino
Benignissimo riso
Nostro incolto giardino
Ne divien Paradiso.
Per te i candidi gigli,
De' fiori occhio e tesoro,
Divenuti vermigli
Fansi celesti e d'oro.
Parti, nostra ballata,
Davanti alla Regina,
Pur troppo t'ha degnata;
Supplice a lei t'inchina.

Madrigale cantato da villanelli del giardino che presentano gli uccelli presi nelle ragne alla presenza de' Principi.

Questi voraci e 'ngordi
Delle nostre uve e fichi
E beccafichi e tordi
Grati ne siano a voi cibi ed amichi,
Poichè ne' lacci nostri orditi e tesi
Qui ne restaro alla vostr'ombra presi.

Canzone in persona di Pindaro
che introduce eroi in su bighe all'antica a correre.

Qui dove il fior delle virtù s' infiora
  Su l'Arno, Alfeo novello,
  Dove Olimpo or Morello
  Diviene, e Pisa or si trasforma in Flora,
  Qui vengo, e qui voglio ora
  Pianger cantando in su le tosche rive
  Primo tesor delle ghirlande argive.
Piangerò tra chi 'l cuor non ha di pietra
  Ch' udito ha già il mio canto,
  Ora rivolto in pianto
  E in flebil suon la mia soave cetra
  Meco piange: Oh faretra,
  Qual darai stral che porti in inno alato
  Della infelice Grecia il duro fato?
Dirai: dov'ora è Pindo ed Ippocrene?
  Di Tebe il doppio cinto?
  E 'l bimare Corinto?
  Dove Argo equestre, ov' è la saggia Atene?
  Efeso e Mitilene?
  Di Rodi e Delfo, già sacrata al sole,
  La vasta altera inaccessibil mole?
Queste ceneri son, quelli deserti,
  E di barbari ciechi
  Antri, caverne e spechi,
  Già prima scuole di saggi e di serti.
  Ivi e forti ed esperti
  Eroi fioriro, onde l'età primiere
  Benchè misere or sien, ne vanno altere.
Voi ve ne state al ciel traslati e solo,
  Anfioni ed Orfei,
  Alcidi e Bacchi miei,

Lassù godete, e me qui preme il duolo
Di nostro patrio suolo,
Ch'io pur lo cerco e non lo riconosco,
S'io non mi specchio in lui, nel lido tosco.
Ma perchè èlegi e treni ordisco e tesso,
Dove inni ed imenei
Intrecciar ne dovrei
A dèa mortale, a sol terreno appresso?
Cessi 'l pianto dimesso:
Prendi voce, o mia cetra, or ne rimbomba,
Or fatti eguale alla meonia tromba.

Rivolgimento di canto.

Suona, se mute note ombre di mio
Canto, ch'arsa mia terra,
Vero fulmin di guerra
Frenaro e 'l tetto ne salvar natio,
Figlio ad Ammone iddio,
Che faran vive voci e volti e versi
E i metri e i ritmi in rime tosche e 'n versi?
Prega lei, dove grazia, ove valore
Come nell'oro gemma
In un s'indora e ingemma,
Ardita porger preghi al suo Signore,
Frutto di Marte, fiore
D'Europa, e dir: Sol da te Grecia aspetta
Chiara, alta, illustre ed immortal vendetta.
Onde fatto tuo sir novello Atride,
Spiegherà in mar suo giglio,
Nuovo a Laerte figlio,
E 'n terra, poichè 'l cielo in un gli arride:
Avranne altro Pelide,
Che i barbari tratti fuor dal bel Tirreno
Gli daranno di Libia all'arso seno.
Quindi i vostri Imenei canterà Saffo,
Gli inni Io, sue pugne Alceo,
Vostre delizie il Teo,
Vener per voi lascerà Gnido e Paffo:
Come un turbine, un raffo

Sua fama volerà per l'emispero
Sol con la tromba del poeta Omero.
De' tuo' favor bramosi e de' tuo' pregi
A tua gioia e diporto
Scendon meco in quest'orto,
Ond' io cantai già le vittorie e i pregi,
Questi eroi, questi regi,
Come in Elideo agon, su carri alati,
E con forti destrier di vento armati.
Dinne, e risuona, o mia cetra, o Camena,
Ch' al vincitor del campo
Sarà corona un lampo,
Riso d'occhi in real fronte serena :
Corsa l' Etrusca arena
Ne speri pur con l' infocate rote
Su ne' campi del ciel vincer Boote.

Stanze in persona del Poliziano che introduce armeggiatori.

Io, ch'in versi versai d'Arno alla riva
De' magnanimi vostri avi e guerrieri,
Onde risuona or la memoria viva,
« Le gloriose pompe e i ludi fieri »,
A voi presento, alma regina e diva,
Questi miei Toschi antichi cavalieri,
C'han dismesso armeggiar per molti lustri
Per farsi or solo alla vostra ombra illustri.
Tanta grazia da voi si muove e scende
E d'ogni intorno s'apre e si diffonde,
Che gli spiriti vili arditi rende
E lor fa di virtù l'alme feconde,
E i franchi e forti gli avvalora e accende
E fa le dure imprese esser gioconde,
Ed il Gallico Marte ora gli suoi
Spiriti unisce e gli trasforma in voi.
Or che lieta per voi Flora festeggia
Del suo gran Ferdinando all'ombra grata,
Ch'esser non sol si pregia e si vagheggia
Di beltà chiara e di ricchezze ornata,
Ma che con pace e copia Astrea fiammeggia
Seco e viver le fan vita beata,
Che lei n'ammira o lei ne 'nvidia in vano
Quanto n'abbraccia il gran padre Oceano.
Ben può pomposa e festeggiante andare
Poichè chi tien d'Iddio la vece in terra,
Per cui si vede il mondo or giubilare,
Che l'abisso richiude e 'l ciel disserra,
Suo figlio è pure e 'l gran Nipote appare
Or qui fra voi, dove bel cerchio il serra:
Questi è di Flora e Roma un'altra speme,
Anzi d'Europa e tutto 'l mondo insieme.

Or qui questi guerrier su 'l verde smalto
Co' piè premendo a fier destrieri il dorso
Fan giocondo tra lor festoso assalto
E con un leggier fil reggongli al corso:
Co' fianchi altri gli stringe e spinge in alto
E frena e volge con un duro morso;
Prenda Donna real diletto e giuoco
Di questo nuovo antico etrusco giuoco.
Io lo stellato ciel di tua bellezza
E 'l profondo ocean di tue virtudi
Ombreggiar col pennel ebbi vaghezza
E improntar col martello in su le incudi;
E sormontar bramando a tanta altezza
Febo: Folle (ne disse) a che ti studi?
Chè non si varca il mar nè 'l ciel si sale
Senza di vele vol, remeggio d'ale.
Timido fatto, dove audace e pronto
Per desio di servirvi esser credei,
Teso avea l'arco, era la cetra in pronto
Che già sfidava i Pindari e gli Alcei,
Quando cadd'ei, spezzossi ella, e in un punto
Mancò la vena e 'l corso a' versi miei,
Ed in cantar di voi, di vostro Sire,
Vidi che è me' tacer che poco dire.
Tacerò: mio silenzio a voi ne fia
Sommo pregio per me, Donna reale,
Posciachè non osò la cetra mia
Di voi cantar come di Dea mortale:
Ode più chiara, inno più alto or sia,
Che sovra 'l canto uman sormonta e sale,
Il muto dire ed il tacer loquace
Che fa degli occhi lo splendor vivace.
E quelle sagge angeliche parole
Che fra perle e rubin ne spira Amore,
Scuopron di valor vostro un chiaro sole,
D'eloquenza e virtù la cima e 'l fiore:
E come all'Alba in sen rose e viole
Rendon più grato e più soave odore,
Tacite stan per ascoltarle intenti
L'aure fugaci e i risonanti venti.

E queste rive e queste selve ombrose
Di tuo soggiorno or non se 'n vanno altere?
Non son lieti per te, per te gioiose,
Non pure uomini e donne, augelli e fere?
Non mostran di tua vista esser bramose
Infin lassù quelle celesti sfere?
Ed io che mi diparto e al ciel me 'n riedo
Non posso o so da voi prender congedo.

Canzone in persona di Diana innanzi che si cominci la caccia.

Son la triforme Iddea, la Luna in cielo,
Cintia e Lucina in terra,
Ch'ora disciolto il luminoso velo
Prendo di fiere a far gioconda guerra:
Ma qual scintilla ed erra
A sì bel coro intorno un lampo ardente?
E qual lucente Aurora
I bianchi gigli n'invermiglia e 'ndora?
Questa è di mio seguace e fido amico
Cara consorte e donna:
Questa fia gioia al glorioso Enrico
E al Gallico terren salda colonna:
Bellona in lei s'indonna,
Minerva in lei s'informa: in lei si chiude
Ogni virtude e veste
Fuora ogni grazia, ogni beltà celeste.
Questa ne' parti suoi lieti e felici
Ne darà chiari figli
Che tra i Greci, tra i Persi, tra i Fenici
Le 'nsegne spiegheran degli aurei gigli:
E da' fieri empi artigli
Sottrarran gente da tartara mano
D'Ottomano, che regna
Troppo duro e crudel, sotto mia insegna.
E poichè a tante deità diletta
Tanto di pregio eterno
Le dona il ciel, c'ha sua bellezza eletta
Per specchio in terra dell'ardor superno,
Io sacro al suo governo
Fiumi, monti, antri, rupi, ispide selve,
Le miti belve e felle,
E ne rivolo al ciel, scorta alle stelle.

Canzone cantata alla presenza della Reina in lode del Re suo marito.

Amor mi spinge e sprona,
  Timor non è che mi ritenga o frene
  Di salire Elicona,
  Di bere ad Ippocrene,
  Tal di cantar ho brama ardente e forte
  Di lei, di suo consorte,
  Che 'l furor primo spento
  Dopo sei lustri or rinfiammarme io sento,
  E sol mi pregio e vanto
  Quando o di lei ragiono o di lui canto.
Altri cantò su 'l Tebro
  La pieta e l'armi del figliuol d'Anchise:
  Altri dirne in su l' Ebro
  Alle Muse commise
  Del figliuol di Laerte i lunghi errori,
  E gli sdegnosi ardori
  Dell' altero Pelide:
  Altri narrò del glorioso Alcide
  Che saldo in su le piante
  Sostenne il cielo allo 'ncurvato Atlante.
Io qui, d'Arno alla riva,
  D'ombrar mie carte e d'avvivarle accinto,
  Dove l'alma mia Diva
  Vegga il suo Re dipinto:
  Perchè 'n vario sentier, nuovo paese,
  Ma sol sien da lei intese,
  Non souerò la tromba
  Di Manto, o la Smirnea ch' alto rimbomba,
  Nè la lira Tebana,
  Ma batterò mia cetra umile e piana.

Qui non tenzoni o fole
  Greche e mendaci di cantare imprendo:
  Qui non con Giove o 'l Sole
  Alle battaglie scendo:
  Gli Antifati, i Ciclopi, i Lestrigoni
  Non suonan miei sermoni:
  D'Arpie, Circi o Sirene
  Non saran le mie tele ordite e piene:
  Qui vuo' del Franco Marte
  Nuovo pittor vergar veraci carte.
Dove mie tele ordisco?
  Dove a segnar mie carte i color toglio?
  Folle! troppo alto ardisco
  E troppo alto m'invoglio.
  Prima dirò ch'al Franco seggio giunse
  E real scettro assunse?
  O forse, ove con pochi i lunghi stuoli
  Ruppe agli estranei suoli?
  O forse ove la lancia
  Spezzò più volte in fronte a tutta Francia?
Queste non son le prime
  Sue palme, e questi i suoi più chiari fregi,
  Che ne vola sublime
  Tra quegli antichi regi,
  E vince con pietà Carli e Pipini.
  Doni del ciel divini,
  Temprar bellici ardori e frenar l'ira
  Là dove Marte spira,
  E tener fidi e cari
  Dianzi i ribelli suoi fieri avversari.
Chi la Gallia, prostrata
  Con capo e mani in man dell'inimico,
  Al cielo ha sublimata
  Se non l'invitto Enrico?
  Prima Diva real, turrita, audace,
  Ov'ei col senno in pace
  Oprò vie più ch'altri con l'arme in guerra,
  Di lui tutta la terra
  Oggi si specchia in fronte,
  Come in novello sol, ch'al ciel sormonte.

Come era oppressa e piena
Di Cacchi e Gerïon la Francia tutta,
Di sangue in ogni vena
Era smunta, era strutta
Da rei mostri, da fiere ampie voragi
Di crudi antropofagi;
Surse egli Ercole, Ulisse:
E « Così noi ti voglio » a pena ei disse,
Chè senza ferro oprare
Tosto franca e gioiosa ella n'appare.
Non perciò tarda arresta
Al maggior uopo, ove ne fece loco,
Sua lancia, e lenta appresta
Sua spada, etereo foco
Che dal ciel fulminando in terra cade,
Non adoprò pietade:
Ei lo indurato ribellante estinse;
Ei ne precorse e vinse
L'oste belgico armato
Con forte man, con fermo piede alato.
Sol col nome è terrore
All'inimico suo tremendo e fiero,
E con lo sguardo ardore
A' suoi giocondo e altero
Che gli avviva, rinfranca ed avvalora:
Come n'appar talora
Nel turbinoso ciel raggio febeo,
Tal di sè mostra feo,
Ch'e' non temon di morte
La chiara e certa o la dubbiosa sorte.
Quel ch'or si spera e attende
Farsi da lui lo glorioso acquisto
Che 'l mondo in zelo accende,
Lo sepolcro di Cristo
Trar dalle fiere insanguinate mani
De' superbi Ottomani,
Non suona or la mia cetra, ma ne dice
Lui beato e felice
Cui vincer fu permesso
Altrui col ferro e col saper sè stesso.

All' inclita Regina
Muovi, canzone, umile il tardo piede,
Nel suo splendor t' affina
Mentre or qui ne risiede,
Chè non hai piume per uscir del nido:
Ben mi spero e m' affido
Ch' ella al suo caro Sire
Ti porgerà con un soave ardire
In sua chiara favella,
E quindi gli sarai gradita e bella.

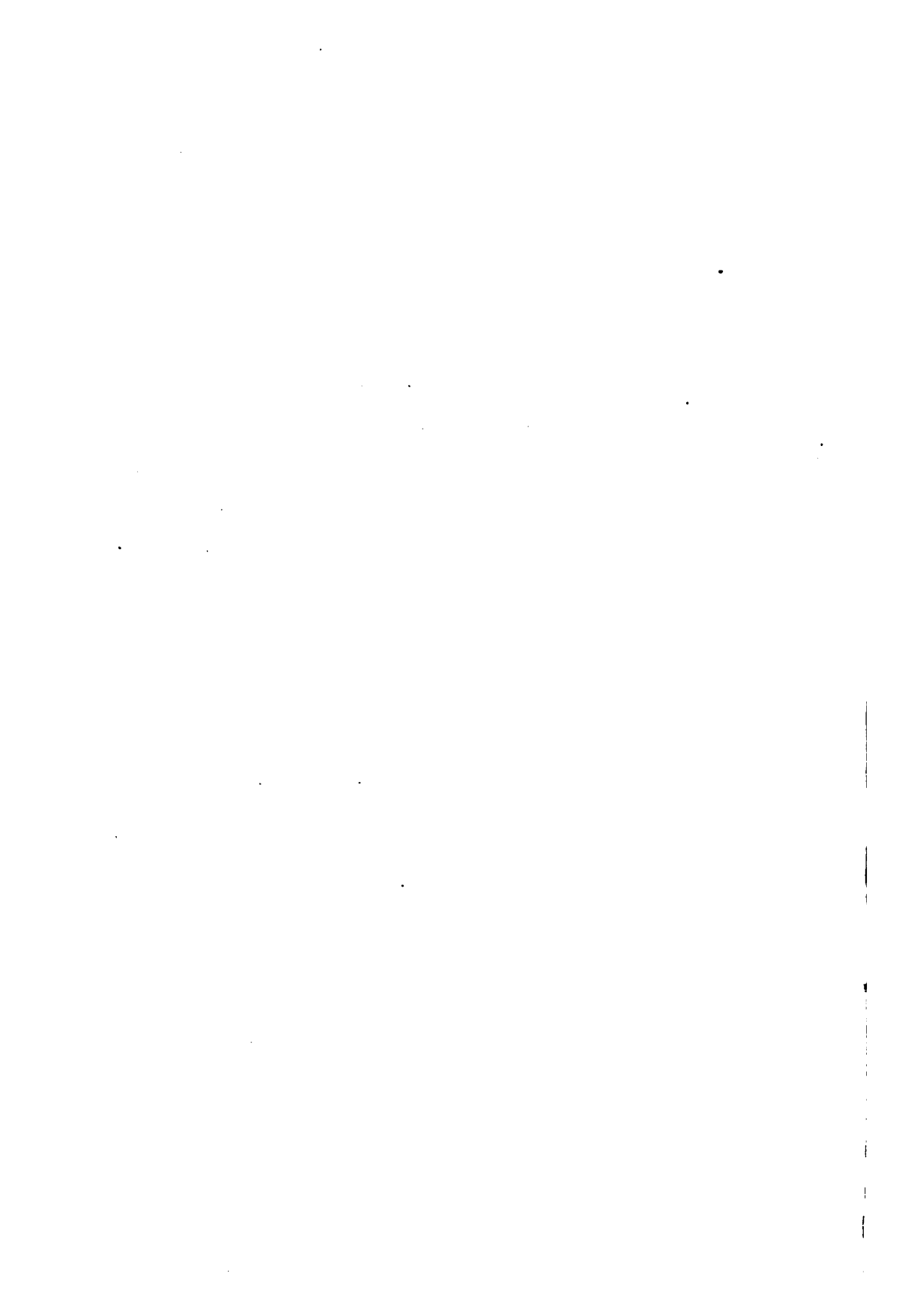
Canzone in lode della Reina.

Da sommo seggio scende
  Donna reale, anzi terrestre diva,
  Che non disdegna e schiva,
  Ma favorir del suo splendore intende
  Questa mia bassa riva:
  O per me sempre fortunato giorno,
  Giorno che non s' imbruna
  D' atra notte importuna,
  Ma fassi illustre eternamente adorno,
  Dove Regina e Dea ne fa soggiorno.
Vientene, Clio gradita,
  Da' sacri regi e da' sublimi eroi,
  Qui spiega i vanni suoi
  Alla loquace tua cetera ardita:
  Qui cantar non t' annoi
  Sue bellezze divine in inno, in ode,
  Se bene è qui presente,
  Se ben ti ode e sente,
  Ch' ancor Giove nel ciel n' attende ed ode
  Dolci sonar, dolci cantar sue lode.
Dì che dall' aurea testa
  Se ne scendon sue chiome innanellate,
  Più che 'l fino oro orate,
  E sormontando con superba gesta,
  D' ogni gemma gemmate,
  Fan corona ad Amore, ond' ei ne impera.
  Ma che poi mi dirai?
  O meco stupirai
  Di quella fronte con dolcezza altera
  Dove e valore ed umiltà si spera?
Dì de' be' cigli, ostelli
  De' tesori d'amor pregiati e cari,
  Occhi sovra 'l sol chiari,
  Ch' invisibili ognor vibran quadrelli,

Che dolcemente amari
Fiedono i cuor d' una soave piaga:
Onde i celesti lumi
Ombre sembrano e fumi:
Occhi dove gioisce, ove s'appaga
L'alma Ciprigna, dèa del riso vaga.
Che dirai delle guance
Onde le bianche e le vermiglie rose
E fresche e rugiadose
Còlte al mattin, ne son pallide e rance?
Belle guance amorose,
Ove si specchia Amore, ove soggiorna:
Onde ne spunta fuora
La rutilante Aurora,
Vaga scorta del sole e 'l mondo aggiorna
Di bianca neve e reale ostro adorna.
Alle labbra discendi
C' hanno di fuor vivi rubini ardenti,
Dentro perle lucenti:
Ancora a queste i loro onor' accendi:
Dì che formano accenti
Che spiran fuori un' armonia celeste,
Che non han queste selve
E rive augelli e belve
Così pronte al volare, al fuggir preste,
Che 'l suo canto non fermi o non arreste.
Scendi alla bianca gola
Che in alto s' erge e che reggendo ammira,
E con dolcezza gira
Diva faccia real benigna e sola;
Dì ch' intorno si mira
Biancheggiarvi di perle un ricco freno,
Dolce laccio d'Amore,
Catena d' ogni core;
Ma che poi mi dirai del suo bel seno
Che si fa specchio a noi del ciel sereno?
Sue man, bianche di latte,
Di Palla pregio ed a Giunon gradite,
Mani pronte ed ardite,
Tarde al punire, al donar preste e ratte;

Mani esperte e spedite,
Quel che da voi s' impronta e pinge e forma
Con maestrevol' arte,
O verga in dotte carte,
Non resta a noi sol per esempio e norma,
Onde Natura poi prende la forma.
Con maestà reale
E leggiadrla move lo snello piede,
Che Ciprigna esser crede
O Latona ch' al ciel n' ascende e sale
Chi qui muover la vede.
Nè dèi tacer de' manti suoi, canzone,
De' vari portamenti,
De' superbi ornamenti
Chè al varïar di tempo e di stągione
Cangia con Flora e Rea veste e corone.
Questa cortese e saggia,
Magnanima, gentil, benigna e pia
È l' illustre Maria:
Maria che d' ogn' intorno il mondo irraggia
Di chiara leggiadria,
E splende e luce con sue alte e sole
E maniere e virtude
Che dentro a sè richiude:
Che, chi lodar, chi palesar le vuole
Porge acqua al mar, reca splendore al sole.
Questa pianta novella,
Flora, nel tuo bel sen nòdrita e còlta,
Berecinzia or ci ha tolta
Per render Gallia sua fiorita e bella:
Quindi ne rinnovella
La sua stirpe real quasi mancata
L' antica e saggia Rea,
Madre agl' iddei e dèa,
Alla Gallica terra u' l' ha traslata
Per farla e più feconda e più pregiata.
Ma quai voci, quai note
Ora mi detterai, candida Clio,
Che, conformi al desio,
Porger le possa ad umili e devote

A questo nume anch' io,
E render grazie di sue grazie molte?
Poichè Diva e Regina
Benigne orecchie inchina
Per ascoltar queste mie rime incolte
Nate fra queste selve orride e folte.

IL FINE

NOTTE D'AMORE

DEL S. FRANCESCO CINI

RAPPRESENTATA

TRA DANZE

NELLE NOZZE DEL SERENISS. D. COSIMO

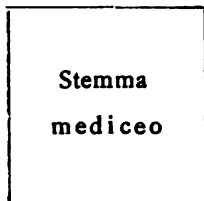
DE MEDICI

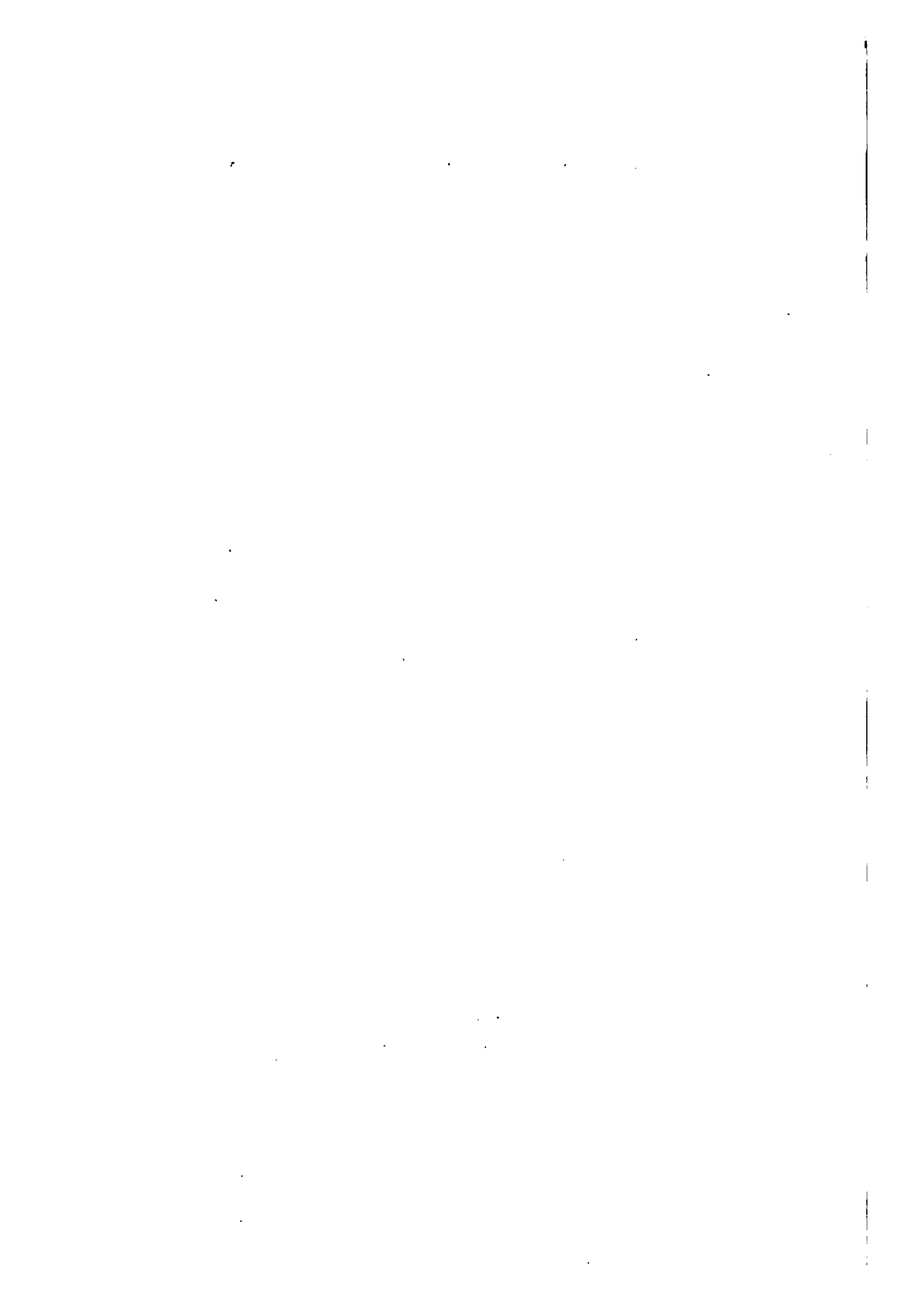
PRINCIPE DI TOSCANA,

E DELLA SERENISSIMA ARCIDVCHESSA

MARIA MADDALENA D'AVSTRIA.

IN FIRENZE L'ANNO MDCVIII.

Stemma mediceo

In Firenze, Appresso Cristofano Marescotti 1608.

Con licenza de' Superiori.

DELLA NOTTE D'AMORE

PRIMA VIGILIA

Espero solo in Cielo.

Or ch' entro le sals'onde
Dell' immenso ocean l'ardente carro
Febo lava ed asconde,
Cedendo a te del cielo
E del mondo l' impero,
Oh madre di riposo,
Per l'usato sentiero
Fuor del carcere ombroso,
Dalle Cimmerie grotte
Scendi, oh tacita Notte,
E 'l tenebroso velo
Spiega sovra gli stanchi egri mortali
Ponendo tregue alle fatiche, a i mali
Dell' inquieto giorno
Fin che Febo agli Eoi faccia ritorno.

NOTTE ACCOMPAGNATA DAL SONNO, SILENZIO, OBLIO, RIPOSO.

Notte sola.

Oh! del notturno cielo
Lucidissimo lume, onor primiero,
Delle stellanti rote,
Espero, messaggiero
E mia scorta fedele, alle tue note

Ecco io sorgo e discendo:
E 'l rugiadoso velo
Sovra l'arida terra ecco io distendo,
E le mie tarde piante
Segue Obblio cieco errante
E 'l bramato Riposo:
Meco è il muto Silenzio e 'l figlio ozioso,
Il dolce Sonno amato,
Perchè ciascun mortal posi beato
Tuffando in Lete ogn' angosciosa cura
Onde la vita è dura.

Amore accompagnato da schiera di Cupidini, Gioco, Riso, Ballo, Canto, Contento.

Amore solo.

Della gran Madre antica
Placidissima figlia,
Oh de gl' amanti oh de' diletti amica,
Piega, deh prego, a' preghi miei le ciglia:
Se mai ti fûr graditi i dardi miei
Allor che di Fanete
Io ti sottrassi alla bramosa sete,
All' odiate nozze
Pur troppo indegne e sozze,
E dell' Erebo sposa arder ti fei:
Mira di quanti Sol, oh Notte bella,
L' aer risplende luminoso intorno,
Che tal non mai fu così chiaro il giorno
Alla stagion novella.
Deh, se nube o procella
Del tuo carro stellato
Giamai non turbi almo seren beato,
Di quest' ore deh, cedi a me l' impero;
A me ch' ad onta del superbo Arciero
Bramo co' i raggi di mortal bellezze
Far ch' i raggi del Sol altri disprezze.

Notte sola.

A te, ch'affreni il Ciel, la Terra e 'l Mare
E l'infernal Caverna,
A te, cui ciascun cede,
Possente Arcier, come poss'io negare
Ciò che tua voglia chiede?
Mio fosco scettro a tuo piacer governa,
Ecco io ratta m'involo,
E meco insieme il mio notturno stuolo.

Compagni della Notte insieme partendo.

Così mai sempre in festa
Gioisca il mondo eterno
Mentre prende il governo
Amor sovra i mortali,
Come sia nostra schiera a fuggir presta
Da suoi pungenti strali:
Seguiam noi pur de la Terra la figlia
Ch'a partir ne consiglia.

Amore solo.

Su voi dunque, o mia scorta,
O mia possanza,
Riso, Ballo, Piacer, vezzosa schiera:
In sì tranquilla sera
Tra sì leggiadra gioventute accorta,
Movete in lieta danza:
Voi meco, o pargoletti,
Gl'archi tendete e le facelle e l'armi
Che fan dolce languire,
Che fan dolci gli sdegni e dolci l'ire;
Dardo non si risparmi,
Vôtisi in questa notte ogni faretra;
Su, percuota ogni lira ed ogni cetra
Plettro d'Amore amico;
D'amorosi sospir rotti concenti,
D'amorosi lamenti
S'odan sussurri alterni;
Tutto condisca Amor, tutto governi:

Fugga quindi ogni cura, ogn'aspra noia,
Sol Canto, Riso e Gioia
Con varie e nuove tempre
Risuonin tra felici amanti sempre.

Coro de' compagni d'Amore ballando.

Ecco pronto e l'arco e i dardi
A ferire i cor più degni,
Non sia alcun che schivi o sdegni
Nè da' colpi alcun si guardi,
Chè sì dolce è la ferita
E d'Amor sì dolce è 'l foco
Che 'l morir si prende in gioco,
E più dolce è che la vita.
Qual sia cor sì duro e schivo
Che d'Amor languir non brami?
S'alcun pur vi ha che non ami
È di senno e senso privo.
Cede Marte all'aureo strale,
Cede Pluto e 'l Dio di Delo,
Giove stesso arde su in cielo
Arde ogn'un ben ch'immortale.
Su moviam, più non si tardi:
Liete danze in varie rote
Dolci scherzi e care note
Alterniam con dolci sguardi
Ecco pronti e l'arco, e i dardi.

Qui si danza nella sala tra Dame e Cavalieri a piacimento de' Serenissimi Principi si come à ciascuna fine delle altre Vigilie.

SECONDA VIGILIA

Le Iadi, ciò è Endora, Ambrosia, Prodile, Croni, Phito, Polisso, Thiene, stelle autunnali.

Una di esse sola.

Oh del gran Febo suora,
Figlia d'Iperion, candida Luna,
Ov'è la Notte bruna?
Ove fuor di suo corso or fa dimora?
Forse indietro il Sol torna
E 'l medesmo sentier di nuovo aggiorna?

La Luna sola.

Deh, qual nuova vaghezza
Di mille lucidissimi splendori
Miro tra l'ombre de' notturni orrori?
Febo forse disprezza
Suo carro luminoso?
O stanco tra i mortal' prende riposo?
Scendiamo, o stelle, a rimirar d'appresso,
Se pur ne sia concesso,
Sì nuova meraviglia
Che ne fa di stupor tender le ciglia.

Endimione solo in terra.

Scendi, scendi cortese, argentea Diva,
Del ciel benigno nume,
Qui dove Amor per suo gentil costume
D'Arno su la fiorita e verde riva
Tra care danze e tra festosi canti
Insieme aduna i più gentili amanti
E le più vaghe e belle

Del bel Tosco terren donne e donzelle;
Deh, se ti fûr miei preghi unqua graditi,
A gl'amorosi inviti
Deh vienne, o Diva, or meco e con Amore
A trar queste notturne e placide ore.

Luna sola scendendo con le stelle in terra.

Eccomi, oh vago Endimione amato,
Eccomi con le mie seguaci ancelle
Lucidissime stelle,
Per farti di mia luce ancor beato.
Sento, sento d'amor l'antica fiamma
Che risorge e m'infiamma:
Su, voi, lumi del cielo, in queste piagge
Ove ne scorge Amor, ove ne tragge
Tra le stelle terrene,
A par di noi scintillanti e serene,
Meco cantando e carolando liete
Di sì chiare e tranquille aure godete.

Coro di Stelle, Luna, Endimione, ballando insieme.

Non così belli
Splendono in cielo
Gl'aurei capelli
Del Dio di Delo,
Come qui splende
L'aura ch'accende
Il bel notturno velo.
Alme felici,
Ch'Amor godete
Tra i cari amici
Festose e liete,
Vostri bei rai
Vezzosi e gai
A noi talor volgete,
Mentre danzando
A gran diletto
Voi pur mirando
Traggiam dal petto

Gran meraviglia
Che ne consiglia
Aver tra voi ricetto:
E 'l ciel cangiare
Con queste rive
Ove danzare
Eroi con dive
Miriam sì belle,
Bramian noi stelle,
Del ciel già fatte schive.

Amore con il suo Coro insieme.

Oh fortunata schiera,
Oh fortunate sponde
Del bell'Arno gentile,
Poi che scendon dal ciel le stelle bionde
Per doppiar luce a sì tranquilla sera:
Nè si prendono a vile,
Posto il cielo in obblio,
Vosco danzar sotto l'impero mio:
Doppiate e voi le danze
Al nuovo lume d'immortal sembianze.

TERZA VIGILIA

Le Ore notturne volando.

Una di esse sola.

Fuor dell' eburnea porta
Uscite, o falsi sogni: ecco noi pronte,
Alate Ore notturne, a farvi scorta,
E voi dal corno lucido la fronte
Traete altri fantasmi, o Sogni veri.
Vienne o Morfeo, d'ogni sembianza umana
Sagace imitatore; e tu, de' fieri
Monstri, Itatone, or vieni. E tu, che vana
Porti nel sonno e terra et onda insana,
E d' ogn' altra insensibile figura
Della madre Natura,
Fallace Panto: o s' altra vi ha più strana
Visione, ombra, o larva; uscite tutte
Torme dell' aer cieco informi e brutte;
E mentre seguiam noi battendo l' ale
Nostro corso fatale,
Voi là dov' altri dorme
Turbate il sonno lor con varie forme.

Turba di Sogni.

Uno di essi solo.

Dove, dove ne scorgi
Schiera di fosche Dee lieve volanti?
Qual consiglio ne porgi?
Qui drappello vegg' io di lieti amanti

Anzi tant'Arghi con mille occhi intenti
A gli amorosi lor dolci contenti:
Nè muovon pur palpebre o luce altrove
Tanta dolcezza Amor sovra lor piove:
Dunque andrem noi volando
Là dove Amore il Sonno ha posto in bando?

Amore solo.

Voi che le notti altrui rendete vane,
Folli spirti vaganti,
Con fallaci sembianze, immagin' strane,
Voi che talor de gl' infelici amanti,
Dopo lunghi sospiri,
Tra le noiose piume,
Con falsa immago dell' amato lume
Schernite, oh Sogni, i caldi lor desiri;
Mirate, come quinci i miei seguaci
Al vivo raggio dell' amate faci
Traggon veggiando le gioconde notti
Con diletti veraci,
Con amorose paci,
Non da Sogni noiosi unqua interrotti:
Lunge, lunge da noi dunque ve 'n gite,
Per le piagge romite;
O pur tra voi danzate in strania guisa,
Onde abbondino in noi trastulli e risa.

Uno de' Sogni solo.

Non sarem giunti in vano, o pargoletto
Alato e nudo Arcier, s' alla tua schiera
Con immagine nuova, o falsa, o vera,
Portiam gioia e diletto;
Ma deh, poi che non lice
Notte goder con voi tanto felice,
Porgete, oh belle Donne, a noi ricetto,
Allor ch' in bei sembianti
De' desiati amanti
A voi verrem nel sonno entro al bel petto:
Et or gradite intanto
Nostri balli pur nuovi e nostro canto.

Coro di Sogni ballando insieme e alternando il canto.

Ferma, ferma, e non t' ascondere
Tu che pur mi vuoi confondere
Con i rai di tua beltà,
Questo è pur quel petto misero
Ch' i tuoi sguardi, ingrata, uccisero,
Onde vita più non ha.
Or ch' il ciel comincia a piovere
Ricovriam sotto una rovere
Pria che notte asconda il dì;
Ma non par ch' io possa correre;
Deh, chi viemmi ora a soccorrere,
Sì che sol non resti io qui?
Io che già credea risolvere
Tutto il mondo in fumo e 'n polvere,
Contro Amor schermo non ho:
Già mi sento al varco giungere,
Già mi sento il fianco pungere:
Donde vita o scampo avrò?
Tu, che vanto hai di competere
Con le dotte Argive cetere,
Dà conforto a chi non l' ha,
E disciogli il canto all'aura
Ond' il cor mi si restaura:
Qui ciascun sentir potrà.
Deh, venite or tutti a intendere
Se bramate oggi comprendere
Come Amor pur mi tradì:
Chè s' io son ridotto in cenere
Colpa n' ha 'l fanciul di Venere
Che colei mai non ferì.
Sol ballar, cantar e ridere
Sol d'Amor languire e stridere
Sent' io qui, null' altro più:
Oh che gioia, oh che letizia
Oh che Notte altrui propizia:
A me no, ch' unqua non fu.
Mentre qui gl'amanti godono
E d'Amor sospirar s' odono

Loco alcun per noi non è;
Ma se fia che s'addormentino,
E di noi nulla paventino,
Sovra lor moviamo il piè.

Amore con il suo Coro insieme.

Gite, torma infelice,
Di monstri insani e folli,
Non mai di scherni e menzogne satolli,
U' vaneggiar vi lice;
Gite a turbare il sonno e la quiete
Là 've sepolto alcun dormir vedete;
E noi tornando a gli amorosi inviti;
Guidiam balli d'Amor, balli graditi.

QUARTA VIGILIA

L'Aura mattutina sola.

Lascia, o vermiglia Aurora,
Lascia omai di Titon l'antiche braccia,
Sorgi, e de' monti intiepidisci e indora
L'argentee cime che la bruma agghiaccia;
Più stelle il ciel non ha, non ha la Luna,
Nè pur la Notte appar, come suol, bruna:
Qual meraviglia è questa?
Forse io tardi son desta
Oltr' ogni mio costume
A prevenir tuo desiato lume?
Sorgi dunque e t'affretta
Che il mondo e 'l ciel te desiando aspetta;
Ecco, io spirando intorno,
Desto gl'augelli a salutare il giorno.

L'Aurora sola.

Oh del mattin sereno
Vaga figlia, o del cielo Aura volante,
Ecco io secondo le tue lievi piante.

Titone rimanendo solo in cielo.

Ahi, chi mi svelle da l'ardente seno
Così per tempo la mia diva amata?
Mira che per dolor già vengo meno
Invida Aura, Aura cruda, Aura spietata;
Ma tu, volando, pur segui non meno
Tuo bel sentier dietro alla scorta usata,
Oh bellissima Aurora, e non rammenti
Che Titone ha per te pene e tormenti.

Amore solo.

Dove, dove, o del ciel candida Diva,
L' aurato piè pria dell' usato affretti?
Perchè sí tosto de gl' amplessi stretti
Del tuo caro Titon ti rendi schiva?
Ferma, deh ferma; o pur fanne ritorno
All' amato di lui dolce soggiorno:
Ma se pur cerchi un più giovine amante
Qui rivolgi le piante,
Ove via più che Cefalo vedrai
Mille eroi giovinetti ardenti e gai:
Deh, non turbino i rai del Sol sí tosto
Nostre danze festose,
Nostre gioie amorose,
Ma stiasi ancor Apollo in cielo ascosto:
E tu, rugiadosa Ora,
Spirto gentil dell' anelante Aurora,
Scendi e teco n' adduci in questa riva
La bellissima Diva.

L' Aurora sola, scendendo con l' Aura in terra.

Scendiamo, o cara mia scorta gradita,
Là dove Amor tra bello stuol t' invita;
E di gigli, onde Flora
Il tuo bel crin infiora,
Tessiam nuove ghirlande all' aurea testa,
Mentre Febo a districar le briglie appresta *(sic).*

Coro di Stelle e d' Amori cantando mentre discende l' Aurora e l' Aura.

Dal bel seren discende
All' amorose danze, a i lieti canti,
E l' aere intorno accende,
La vaga e bianca Aurora a voi davanti,
O del bell'Arno generosa prole,
Per far vosco soggiorno
Pria che rimeni in oriente il giorno,
Posto in oblio, non pur Titon, ma 'l Sole;

Ecco l'Aura con ella,
Non men vezzosa e bella:
Rendiam cortesi onore
Al gemino splendore.

Coro di Stelle, d'Amori, Aura, Aurora, Endimione insieme ballando.

Se dal ciel scendono a schiere
Gl' altri Dei nel Tosco lido,
Ove albergo han dolce e fido,
Qual miracolo a vedere?
Qui d' Eroe splendido e grande
Larga man ciascuno accoglie,
Ricche mense, aurate spoglie
A ciascun cortese spande.
Qui risplende alta Regina,
O par Dea del bel terreno,
Del gran sangue di Loreno
Quasi stella mattutina.
Qui congiunge alt' Imeneo
D'Austria il fiore al fior di Flora,
Onde Etruria oggi s' indora
Qual di Iano al secol feo.
Qui d' eroi giovine schiera
Qual d'April fiorisce il prato,
Onde il gran Pastor beato
Gode eterna primavera.
Qui bellezza e leggiadria
Con cor, con senno a gara
Dolce fan contesa e cara
Con mirabil armonia.
Deh, qui viva eterna pace,
Qui risplenda il sole eterno;
Amor sempre abbia il governo
D' esta vita sì fugace.

L'Aurora sola tornando al cielo.

Già l' ora è giunta, ed io vicin già sento
Scoppiar la sferza ond' i destrier instiga
Del carro eterno il luminoso auriga
Più veloce che vento,

Onde mal grado mio partir conviene,
Per la legge fatale
Cui contrastar non vale,
Da sì caro soggiorno,
Per fare scorta a lui che mena il giorno;
A Dio, Stelle, a Dio, Eroi, a Dio, Sirene,
A te non dico a Dio,
Amor, ch'alberghi ogn'or nel petto mio.

La Luna sola tornando al cielo.

Lassa! pur ne convien cedere al lume
Di quest'invido Arciero
C'ha sovra noi l'impero:
Spieghiamo, o vaghe Stelle, al ciel le piume,
E voi lieti e felici
Rimanete, o donzelle, o dolci amici.

Le Stelle insieme tornandosene al cielo.

Poscia che tra mortali
Più dimorar non lice,
Spieghiam veloci l'ali
Per l'aerea pendice,
Che troppo è greve
Gioia che breve
Altrui rende infelice.
Torniam, suore del cielo,
Alla magion superba,
Pria che 'l signor di Delo
Nostri errori discerna;
Pria che 'l bel lume
Ei ne consume
Di nostra chioma eterna.

Endimione solo mentre la Luna torna al cielo.

Dunque sì tosto, o Diva alma e gradita,
Da noi ti parti, ahi lasso?
E me lasci qui solo immobil sasso?
Dunque sì breve vita
Han le dolcezze in terra?
Sì breve pace, dopo tanta guerra?

Così scarsa mercede
Ha sì lungo servir, sì salda fede?
Oh diletti d'Amor falsi e fugaci,
Veri e lunghi martir, gioie fallaci.

Apollo solo rimenando il giorno.

Cieco Garzon, che della Notte ombrosa
Fin qui l'impero avesti,
Grazia e mercè di questi
Leggiadri Soli, ond'ella è luminosa
E l'aer sì giocondo,
Or che de' raggi miei si veste il mondo
A me l'impero or cedi,
Che scorgo all'opre di mia luce degne
Ogni spirto più eccelso e d'onor vago,
E d'alta gloria appago
Qualunque segue mie celesti insegne.

Amore solo.

E chi di me più puote
Beare in terra e 'n cielo uomini e Dei,
Invido Sol? chi de i seguaci miei
Si vanta esser più degno
Ben ch'immenso possegga impero e regno?

Apollo solo.

Non contrastar, non vedi
Che di saette hai la faretra vota?
Tutti spendesti in questa notte i dardi
Tra i lusinghieri sguardi,
Nè face hai più che contro a me la scuota.

Amore.

Se dei miei dardi è scema,
Crudo Arciero orgoglioso,
Questa faretra, ho ben ne gli occhi ascoso
E nel volto altri dardi, altre facelle
Di queste donne belle
Che fanno altrui provar miseria estrema:
Onde potresti ancor chiedermi aita
Per la mortal ferita,

Come facesti allora
Che Dafne amasti, onde sospiri ancora:
Ma gite or voi, che tra l'aurate chiome
Ascondete e nel sen quest'armi mie,
Gite pure a goder la luce e 'l die
Pien di gravose some:
Forse avverrà che questo altier si penta
D'aver col lume suo mia notte spenta:
Voi, mia potenza, intanto
Consolate il partir con lieto canto.

Coro d'Amori cantando insieme.

Oh chiaro, oh lieto giorno,
Più d'ogn'altro sereno,
Giorno di gioia pieno,
Giorno di mille raggi e mille adorno,
Non perchè 'l Sol risplende,
Ma perchè l'aria accende
Doppia luce amorosa
Di regio Cavalier, d'inclita Sposa:
Dunque di mille voci alto concento
Rinnovelli di lor l'antica gloria
Con eterna memoria.

IL FINE

IL PASSATEMPO

FAVOLA DI

MICHELANGELO BUONARROTI

RAPPRESENTATA IL DÌ 11 DI FEBBRAIO 1614

LA SERA DI CARNEVALE

NEL PALAZZO DE' PITTI.

PER LA QUALE S'INTRODUSSE UN BALLETTO

DETTO DELLA **CORTESIA**

NEL QUALE INTERVENNERO I SERENISSIMI

GRAN DUCA DI TOSCANA E ARCIDUCHESSA.

[Nelle *Notizie storiche ed annotazioni di* A. F. GORI che fanno seguito alla *Vita di M. A. Buonarroti scritta da* ASCANIO CONDIVI *suo discepolo*, Pisa, presso Nicolò Capurro, 1823, a pp. 109-110 si fa ricordo di Michelangelo il giovane, e dopo aver indicato le cose a stampa il Gori prosegue così:

« Altri componimenti di esso vi sono elegantissimi e molto belli, come *Mascherate*, *Giostre*, *Balletti*, e *Cantate* stampate in fogli volanti. Meritano d'esser posti in luce alquanti suoi *Capitoli* indirizzati a vari suoi amici. Vi è un poemetto in verso sciolto indirizzato al Cavalier fra Francesco suo fratello a Malta, con altri componimenti sopra il medesimo soggetto, dati in luce in Firenze appresso Cosimo Giunti nel 1615, oltre a molti sonetti, e uno fra questi stampato fralle poesie per le nozze di D. Taddeo Barberini ».

Così il GORI come il MORENI *(Gloria Medicee*, p. 65) citarono come manoscritto presso gli eredi *Il Passatempo* e come stampato il *Balletto di Cortesia*, ma entrambi non furono compresi nell'ultima raccolta degli scritti del Buonarroti.

Del primo abbiamo infatti oltre due abbozzi, due diverse stesure tutte autografe; l'una piú breve, che è quella qui pubblicata per la prima volta, ed è certo quella servita per la recitazione; l'altra piú ampia, che dimostra come l'autore, seguendo le tendenze già manifestate nella *Fiera* e nella *Tancia*, sia ritornato sopra questa sua composizione per ampliarla.

La stampa del ballo mi fu facile rintracciarla nella Moreniana, quantunque anonima: *Il Balletto* | *Della Cortesia* | *Fatto in Firenze* | *Dalle SS. AA. di Toscana* | *il dí 11 di Febbraio 1613.* | *Che fu introdotto* | *da un'altro trattenimento rappresentato* | *in'iscena.* | [stemma mediceo] | In Firenze, | Appresso gli Heredi del Mariscotti 1613. | Con licentia de' Superiori; 8°.]

IL PASSATEMPO

IL TEMPO, SOPRA UNA TESTUGGINE.

Quel che 'l tutto distrugge e 'l tutto sface,
E non perdona a' duri bronzi e a' marmi,
E l'alte mura e le superbe torri
Frange et atterra, e in cenere converte
Le gran cittadi; quello alla cui forza
Forza mortal non è ch'al fin non ceda,
Son io, e sono il Tempo. E quel ch'a voi
Più debbe dispiacere, o donne altere,
Il Tempo io son, delle bellezze vostre
Tanto nemico. Ma, perchè nemico
Io tanto sia delle bellezze vostre,
Non conturbi però l'alme tranquille
Timore alcun di me, ch'oggi non sono
Venuto innanzi a voi per farvi offesa.
Anzi, vedendo in voi di beltà nuova
Splender raggi celesti, io, che nel sole
Sempre mi affiso e le sue orme seguo,
Dimorerei con voi, terreni soli,
Così canuto e bianco, amante anch'io
Forse non men di questi che vedete
Languirvi innanzi e sospirar ardendo.
Ma voi, che per nemico e per ribello
Così m'avete, a me nemiche acerbe,
Schive forse di me perch'io son vecchio,
Mi discacciate. E procurando ognora
Ch'io mi parta da voi, che tosto io passi,

Chiamate il Passatempo a pormi in fuga,
Chè, benchè voi con tutto il volgo errante
Mi diciate or veloce or fuggitivo,
Mi conoscete pur per pigro e lento
Quando 'l desio d'un aspettato bene,
D'un bramato diletto il cor vi sprona.
E come pigro e lento ali non cingo,
Com'alcun crede. Anzi portato sono
Dal tardo piè di chi l'albergo proprio
Seco si porta. E perchè già mi scaccia
Vicino il Passatempo, a voi m'ascondo
E so che tosto ei vi parrà fugace
Vie più di me. E verrà tempo ancora
Che 'n van richiamerete il Tempo sordo,
E bramerete ch'io ritorni indietro.
Ma, bench'io torni col tornar degli anni,
Pur l'aspettarmi alfin vi s'interdice.
Ben si concede a quell'alme felici,
C'hanno con l'opre gloriose e belle
Gradito il ben che in trapassar disperde
Immutabile avere e senza fine,
In vece mia, l'Eternità compagna:
L'Eternità, che 'n questi alteri alberghi
E sotto questi eccelsi aurati tetti
Co' Ferdinandi e con gli invitti Cosmi
E con cent'altri memorabil Duci
Sul seggio regnerà d'immortal gloria.

Il Passatempo sopra una barca per un laghetto accompagnato dal Riso, dal Ristoro delle fatiche, dalla Tranquillità, dalla Pace, dalla Giocondità, dalla Quiete.

Passatempo — Chi desia di saper che cosa è Amore
Io dirò ch'e' non sia se non ardore,
Ch'e' non sia se non dolore,
Ch'e' non sia se non timore,
Ch'e' non sia se non furore.

Chi mi domanderà s'amor io sento,
Io dirò che 'l mio foco è tutto spento,
Ch' io non provo più tormento,
Ch' io non tremo nè pavento,
Ch' io mi vivo ognor contento.
Io dirò che 'l mio foco è tutto spento
Chi mi domanderà s'amor io sento.
Chi mi consiglierà ch' io debba amare
Io dirò che non vo' più sospirare,
Nè temere, nè sperare
Nè avvampare, nè gelare,
Nè languire, nè penare.
Io dirò che non vo' più sospirare
Chi mi consiglierà ch' io debba amare.
Chi d'amor crederà dolce il gioire,
Io dirò che più dolce è Amor fuggire,
Nè piegarsi al suo desire,
Nè tentar suoi sdegni et ire,
Nè provar il suo martire.
Io dirò che più dolce è Amor fuggire
Chi d'amor crederà dolce il gioire.

I MEDESIMI SBARCATI. — IL PASSATEMPO COL RISO E COL RISTORO DELLE FATICHE, SBARCATI SEDENDO SU LA RIVA DEL LAGHETTO.

PASSATEMPO — Era già carnoval fermo nel letto
Nè si vedea più scampo incontr' a morte,
Si contorcea, sbuffava il poveretto,
E maladiva la sua trista sorte.
Quand' ecco appresentarsi al suo cospetto
Due che gridando s' oltraggiavan forte.
Alzò la fronte, e disse: — Eh, se vi piace,
Lasciatemi morir, di grazia, in pace! —
Il Ballo l'uno, et era l'altro il Gioco,
Ciascun di loro a carnoval congiunto;
Volea ciascuno aver il primo loco

Nel regno suo, bench' all' estremo giunto.
Ardendo tutt'a due d' invido foco,
Perchè lor risolvesse il grave punto
Eran venuti a Carnoval malato
No 'l pensando trovar in tale stato.
Stavasi il Ballo in abito succinto,
Profumato, azzimato, lindo e snello;
In ogni parte, in ogn' atto dipinto
Parea da capo a piè tutto a pennello;
In cintol era fortemente strinto,
Inanellato avea ogni capello,
Tirate le calzette, e i piè appuntati,
I guantini avea 'n man tutti odorati.
Comparso 'l Gioco si pos' a sedere,
Che lo star troppo in piè spesso li grava,
E, perchè 'l freddo suol molto temere,
N' un largo pelliccion rinvolto stava;
Ivi gli si vedeva uno scacchiere,
E un pa' di carte ognor rimescolava;
Bizzarro in vista, altiero e licenzioso,
Quantunque si vedesse star pensoso.
Il Ballo aveva per sua compagnia
Due cavalieri accorti e due donzelle,
Col Decoro, il Rispetto e Leggiadria
E Cortesia, nobili sorelle.
Con altrettanti difensor venia
Il Gioco audace, men belli e men belle,
Sagacità, Fortuna, Ardire e 'Nganno:
Gente che dann' altrui spess' il malanno.
Il Ballo ad atto grazioso e sciolto
Atteggiando le membra e la persona,
Curvò le gambe e piegò alquanto il volto,
E così riverì quella corona;
Poi con umil sembiante a lei rivolto
Disse primieramente: — O Re, perdona
S' io turbo sul morir quel gran cervello,
E con costui, ch' è qui, vengo a duello. —
Quando 'l Signor, ch' è sol di pace amico,
Di duello e di lite udì parlare,
Di cui fu sempre capital nemico,

Rivolto il guardo in me, disse: — Compare,
Piglia di grazia tu sì fatto intrico;
Te voglio in questa causa delegare. —
E a me commise dar la gran sentenza
Di quella incancherita differenza.
Io sono il Passatempo, e questo e 'l Riso,
Delle fatiche quest' altr' è 'l Ristoro.
Miei consiglieri ei sono, e in mezzo assiso,
Come vedete, io son principe loro.
Qui siam venuti per aver deciso
Tosto le controversie di coloro
Che non possono star' a comparire;
Voi testimoni, stategl' a sentire.

RISO — E tu, Tranquillità, vanne, e tu, Pace,
E tu, Giocondità, e tu, Quiete;
Tornate in barca e là quanto vi piace
E dormite e cianciate e fate rete.
Che sia quanto si vuol giusto e verace
Un giudice, voi donne il commuovete
Con certa natural dimostrazione,
E 'l tirate alla vostra opinione.

SEGUACI — Silenzio, eccogli ormai, zitti attendiam:
Vedete di qua 'l Ballo, e di là 'l Gioco.

IL BALLO E IL GIOCO CIASCUNO CO' SUOI SEGUACI DE' QUALI SI PARLA SOPRA, INNANZI AL PASSATEMPO.

BALLO — Degno Signor, la cui potenza è tale
Che gloriosa a tutto 'l mondo impera,
Passatempo, che tiri ogni mortale
A militar sotto la tua bandiera:
Stanco il soldato in te ristora il male
De' suoi disagi, in te la folta schiera
Respira de gli assidui mercatanti,
E quella de' fantastichi studianti.

Io vengo innanzi al tuo lieto cospetto,
Che 'l tutto rasserena ov' egli appare,
Per colui accusare,
Che tu mi vedi colà di rimpetto,
Della sua nuova e strana villania.
Dunque, Signor, dunque possibil fia
Che questo turbator d' ogni diletto,
Figliuol dell' ira, padre del dispetto,
Servo della fortuna or buona, or ria,
M' abbia sì del tuo stato (1) posto in bando,
Ch' io vada mendicando
Qua e là per le case de' furfanti,
Già vile a tutti quanti,
L' occasion d' esercitarmi in danza,
E tu comporti questa stravaganza?
E tu vorrai nel suo chiudere gli occhi
Che lasci Carnoval sì vil memoria?
E tu vorrai che con sì indegna gloria
I ginepri gli s' ardano e i finocchi?
Et io che in questi sollàzzevol' giorni
Da' cavalieri adorni
E dalle dame fui desiderato,
Gradito, accarezzato,
Fitto per le cucine, intorno al fuoco
Danzar farò la cuciniera e 'l cuoco?
Tu dêi saper che queste tue fedeli
Dame (e sto per non dir leggiadre e belle,
Se non che 'l ver mi sforza ch' io no 'l celi)
Per lui seguire e 'l suo ignobil desio,
Han tralasciato sì lo studio mio
Ch' io credo lor muffate le pianelle.
Anzi, invece di quelle,
S' han fatti porre a' pie' da' calzolai
Due trampoli oggimai,
Da' quali ad or ad or caggion a terra.
Di qui pende la guerra,

(1) *Del tuo stato* è sottolineato e in margine *di tua grazia*.

Ch' io ho or con costui che n' è cagione:
Giudica tu, signor, s' io ho ragione.
Tu, temerario, pur tu pur dovresti
Dall' importuna impresa ritirarte,
E dar senza indugiar fuoco alle carte,
Che tanto luogo nelle veglie avesti;
E queste dame che ti son sì care,
Ché per te fatte avare
Nel manicotto ascondonsi e ne' guanti
I re, le dame e i fanti
E che fanno per te cento altri inganni,
Lasciar a me, che tenuta hai tanti anni. (*sic*)

GIOCO — O Passatempo, ch'avesti per padre
Colui che fu inventor del non far nulla,
E la Spensierataggine per madre,
Che t' allattò sino a venti anni in culla,
Tu le noie de' cuori oscure et adre
Discacci e per te sol l' uom si trastulla;
Per te s' accresce all' uom la breve vita,
Passatempo, dell' alme calamita.
Io non posso negar, nè negar voglio
Di non aver tentato e conseguito
Di tirar queste dame al mio diletto;
Anzi mi glorio d' esser io quell' uno
Che domi un dì l' orgoglio
Di questa frasca che mi va accusando,
Di questo scioccherel vano, importuno,
Che mena la sua vita saltellando.
Però, giusto signore, io ti domando
Che tu volga anch' a me l' orecchio intento,
Che non di fole o vento
Te l' empierò, nè ti parrà ragione
Che costui tenti rendermi nemiche
Con la sua prosunzione
Tante donne gentili
Ch' io mi son fatte amiche,
Non lusinghier per carolette o canti,
Ma co' miei paraguanti,
Con le vincite mie, con le carezze,
A minuzzol di pan mi sono avvezze.

Vuo' tu, signor, vuo' tu, giudice e padre,
Vuo' tu queste leggiadre
Dame che son sì schive e contegnose,
Massimamente s' elle sono spose,
Vedere in volta correre e saltare,
Girar e rigirar come bandiere,
E tal volta cadere,
Poi zoppiconi andarsene a sedere?
Non è e' meglio intorno un tavolino
Starsi posando una gentile schiera
E sollazzarsi con una primiera,
Che far or un saltello, ora un inchino?
Non è e' meglio d' una reverenza
O d' una continenza,
O di due trabocchetti, o due spezzate,
O di quattro puntate,
Vedersi un frussi venir a un tratto
Ch'a due man rastrellar ti faccia un piatto?
O ver dov' han tanto le donne umore
Con un lungo giulé pigliarsi spasso?
Or desiar un asso,
E 'nvece d' un matton venir un cuore?
Avere in su le prime un bel ventuno
E dare in un trentuno,
Che sia poi vinto da un giuleone,
Fuor d' ogni spettazione,
Fatto di colla in una rientrata,
Per far crepar di risa la brigata?

BALLO — Non è e' meglio in una bella sala
Dove segga di dame una corona
E molti cavalier vi siano intorno,
Masgalano ciascun, ciascun adorno,
Tutti in sul Dio d' amore e 'n su la gala,
Mentre un conserto di strumenti suona,
Far un Amor contento,
Una battaglia, una corrente, e cento
Altri balletti e gagliarde e pavane,
E sopra tutto delle chironzane,
Che starsi là in cagnesco, una adirata,
L' altra, insolente per la sua vittoria,

Infastidisca ognun con la galloria,
E quella crepi ch' è in valigia entrata?

GIOCO — Non è e' meglio prendersi un diletto
Dov' ognun abbia la sua parte eguale?

BALLO — Ma il gioco non è tale,
Che per due che si partan festeggiando,
Sei ve ne son che n' escon brontolando.

GIOCO — Quelle che non si veggon mai invitate,
E stan sempre a sedere,
E tanto più s' elle son forestiere,
Dirann'ellen che 'l ballo abbia agguaglianza?

BALLO — Colp' è de' cavalier senza creanza.

GIOCO — La colpa è tua, che sei lor parziale,
Che s' elle a maraviglia non son belle,
S' elle non son di quelle
Che fan salir altrui su per le scale
Per correr a vedelle,
Non v' è chi badi punto a' casi loro,
Se non quando per ultimo ristoro
Vien fuori una pavana
E ch' egli è ritrovata ogni befana.
Ma io, belle o non belle, o grasse o magre,
A tutte dò ricapito e ricetto
Nè mi da noia ch' ell' abbian le podagre
Come farebbe a te.

BALLO — Ma 'l tuo dispetto,
Belle o non belle, tutte
Le fa diventar brutte e dispettose.

GIOCO — E tu le fai diventar polverose;
E s' egli avvien ch' elle si sian lisciate,
Ballando riscaldate,
Maschere fai parerle
Che siano allora allora inverniciate.

BALLO — E tu le borse spesso voti loro.

GIOCO — E tu fai lor le perle ora sfilare,
Or perdere un gioiello,
Un orecchin, la gloria, la collana,
Ond' ell' han col marito
Da ugner poi più d' una settimana.

BALLO — E tu fai per giucare

Ch' i gioielli, ch' i vezzi e le collane
Mandino (dicol io?) forse a impegnare.

GIOCO — Di chi meco s' impaccia
S' una riporta danno,
Un' altra, o per fortuna o per inganno,
Utile si procaccia.
Ma le tue spese, le tue sbraccerie,
Ristoran elle mai per alcun verso?
O pur è ver che tanti tuoi lavori,
Tanti drappi, tanti ori,
Ch' oggi si son veduti in un balletto
Si riconoscan fra sei giorni in ghetto?

BALLO — O guarda chi vorrà sbalzare il Ballo.

GIOCO — O guarda chi vorrà far fare il Gioco;
Sono in possesso a tuo marcio dispetto.

BALLO — Tu ne potresti aver cento malanni;
La lite è sotto 'l giudice, ch' è giusto.

GIOCO — E però ch' egli è giusto, io son sicuro
Che l' acquistato ius non mi fia tolto,
E che le donne a me stian sottoposte.

BALLO — Degli altri ho visti andarne a capo rotto
Che facevan del bravo e del valente.

PASSATEMPO — Quetatevi, tacete.
Vo' avete tutt' a due dello insolente.
Attendete alla causa, attendete.

GIOCO — Signor, io t' ho narrate
Le mie più forti e valide ragioni.
Tu, giudica e disponi,
Che, vincitore o perdente ch' io sia,
Per le sportule tue, per cortesia
A un mio bel casino
Ti vo' far un cenino.

BALLO — E i' ti prometto di far un festino
Dove di dame sarà una scelta
Delle più belle e delle più galanti,
Che fan questi perloni
Star tutto il giorno ritti su pe' canti.

PASSATEMPO — Non mi state a trattar di corruzioni:
Guardate se vo' avete altro che dire;
Noi la vogliam finire.

BALLO — Io dico che se questo si comporta,
Che costui regni e io capiti male,
Dico che tu vedrai
Queste dame, che sono in su la porta
Della scapigliatura
La quaresima come il carnovale,
Entrarmi dentro per non uscir mai.
No, no, questa sciagura
Non si comporti più. Diasi ne' suoni:
E regni 'l Ballo, e 'l Giocó s' abbandoni.

GIOCO — Io dico che se questo tu concedi
Che costui m'abbia a cavar di possesso,
Dico ch'adesso adesso
Tu puoi ir a dormir per lungo tempo.
Credi pur, Passatempo,
Che diletto che mova e gambe e piedi
Non ha nulla che far con il diletto
C'hanno le man di trarre a sè danari;
E s'alle dame non permetti il gioco,
(Perdonami, signor, s'io troppo ardisco)
Tu ne sarai tenuto un pan dappoco:
Con questo mi t'inchino, e qui finisco.

PASSATEMPO — *sonando il campanello.* Traetevi in disparte, uscite fuori;
Date luogo al consiglio
Di questi senatori.

IL PASSATEMPO, IL RISO E IL RISTORO DELLE FATICHE.

PASSATEMPO — Dite, voi che sentiste
E quinci e quindi da ciascuna parte
Il detto di costoro,
Chi vi paia di loro
Più forte in sua ragione;
E se costui ch'esercita le carte
Debba anteporsi, o se prevaglia il Ballo.
Dite sicuramente e con baldanza,
Che in causa grave e di tanta importanza
Non vo' far alcun fallo.

RISO — Io dirò, come quel che son più vecchio,
Poscia ch'io nacqui allora
Che 'l mondo era franciullo
E viveva di riso e di trastullo,
E non aveva ancora
Provata la fatica e 'l viver duro
Ch'egli avesse bisogno del Ristoro.
Signor, prima io ti giuro
Di dir sinceramente, e seguitando
Vengo e sì ti domando
Se qui si son citati
Tutti gli interessati;
Chè, se ciò non s'è fatto,
Non è così da correr là a un tratto.
Però, per quanto io 'ntendo,
Questo fatto vertendo
Tutto sopra le dame, io ti consiglio
Che tù faccia citarle a una a una.
Comparendo ciascuna,
Massimamente ch'elle son vicine,
Potranno dir s'hanno che dir niente;
Poi si dia la sentenza immantinente.

RISTORO — A quel ch'ha detto il saggio mio maggiore
Non si può contraddire (1).
Ma a me par sentire
Che in questa causa sia del criminale,
Poi che da una banda
Ci si vede del male:
Avvegna ch'assai spesso incontr'al Gioco
Possa cader azione
E di furto e d'inganno,
Per mia opinione,
Qui tutt'a due le parti si porranno
Or ora in su la corda;
Se 'l Ballo non s'accorda
O alla lite costituto a desistere,

---

(1) In margine è scritto: « Vedi questo voto o parere disteso meglio nel testo che ha la coverta migliore ».

	O ver non cede l'altro
	Per non poter resistere,
	Lassù si stiano in sin'a doman l'altro.
PASSATEMPO —	Da poi ch'intesi ho i vostri
	Sapienti consigli,
	Accioch'io vi dimostri
	Quanta stima io ne faccia
	Bisognerà ch'io pigli
	Sopra i vostri parer nuovo argomento.
PASSATEMPO — suona il campanello	*I medesimi drento.*

PASSATEMPO, COL RISO E COL RISTORO, IL BALLO E 'L GIOCO, CIASCUNO CO' SUOI SEGUACI.

BALLO —	Signor, e' mi riman questo da dire,
	Che tu voglia avvertire
	Chi son gl'amici miei, chi son' i suoi,
	Per conietturar poi
	Chi di noi due sia più degno d'onore.
	L'un de' miei è 'l Rispetto,
	L'altra è la Cortesia, l'altro il Decoro,
	L'altra è la Leggiadria, mira 'l Riso;
	Poi guarda fra coloro
	Se v'è chi possa star'a questi a petto.
	Vedi tu quel di più color vestito?
	Sappi ch'egl'è l'Inganno.
INGANNO —	Io son l'Inganno sì, ma de' balordi.
BALLO —	L'Inganno non s'impaccia mai con altri.
	Questo si sa. E quell'altro sfacciato
	Che non ha nulla 'n testa e va sbracciato,
	Quello è 'l suo amato Ardire.
ARDIRE —	Tu non dovresti però disprezzarmi,
	Poi ch'anche tu m'avesti per amico,
	E se compagno io sono ora del Gioco,
	Voglia, prego, scusarmi,
	Perchè la Prosunzione,
	Ballo, appresso di te m'ha tolto il loco.

BALLO — Quella che gl' è a man destra,
Che porta di saette tempestata
Tutta la veste, quell' è quella strega
Della Sagacità.

SAGACITÀ — Tu sei stregone,
Che con le tue lusinghe
E col tuo frascheggiare
Sai i cuori ammaliare.

BALLO — Quell' altr' a man sinistra è quella ingrata
Della Fortuna amica senza fede.

FORTUNA — A te giammai non feci oltraggio alcuno,
Che tu m' abbia accusar di questa sorte;
Sto con costui per non istar in corte,
Dove tutti m' incolpan, et a torto
Così com' a ragione,
E spesso più degl' altri quelli a cui
Più del merito lor propizia fui.
Sto qui, sto fra mercanti, fra soldati,
E fra gl' innamorati,
Perch' anche quivi la fortuna ha seggio
Perchè le donne s' attaccon' al peggio.

GIOCO — Perchè gli amici miei cotanto offendi
Io vo' farti veder....

PASSATEMPO — Pian piano, Gioco;
Dell' un di voi l' accuse avend' udite,
Dell' altro le difese
E le riconvenzioni,
Per andar ben pensando,
Per andar ponderando
Gli atti e le pretensioni
Più tempo assai bisogna a sì gran lite.
Sospendasi per ora un tal giudizio,
E per farvi servizio,
Per quest' ore sì brevi
Che Carnoval può mantenere in vita,
Di queste donne belle
Ciascun si goda il possesso di quelle
Che, desiose e intente
Stando ad udir della gran lite il fine,
Distributivamente

Gli assiston più vicine
Seguaci parzial confederate :
E ciò s' intenda salve le ragioni.
Hinc vide et ex adverso guadagnate,
E giucate e ballate,
Che 'l tempo, donne, v' abbandona e fugge
Vola la notte e Carnoval si strugge.

Coro del Ballo e del Gioco.

Ballo — co' compagni suoi. Balliam dunque noi !
Or venite, donne, a ballare.

Gioco — co' suoi compagni. Or venite, donne a giocare ;
Giochiam, dunque noi.

Tutti — E giocando e ballando
E ballando e giocando,
Le noie e gl' affanni
E' pensier vadano 'n bando.

Ballo — Dolce stimol di gioia e d' allegrezza,
Specchio di gentilezza,
Di grazia esempio e fior di leggiadria,
Amor produco e insegno cortesia.

Gioco — Trastullo io son de' ricchi e de' felici,
Speranza de' mendici,
Porto sicuro delli scioperati,
Scampo e sostegno degli scapigliati.

Come sopra tutti a otto i versi. Balliam dunque noi !
Or venite, etc.

Ballo — Tra le guancie di rose e 'l sen di neve
Balla vezzoso e lieve,
Or vi danza negl' occhi, ora nel cuore,
E scherza e salta, fugge e torna Amore.

Gioco — Se due alme gentili Amor congiunge,
Se d' uno stral le punge,
Se d' un laccio l' annoda, allor quell' è
Nel suo piacevol gioco un bel giulè.
Balliam dunque noi, etc.

PASSATEMPO — Posto in silenzio il gran litigio nostro,
Quetate le querele e i fieri sdegni,
Son ora i miei disegni,
Ch' appetitor non son di gemme o d' ostro,
Cercar per mio contento
Qualche trattenimento.

BALLO — Signor, s' è tuo desio
Di trattenerti e sollazzarti un poco,
Oggi con qualche ballo
Ti vo' trattener' io.

GIOCO — Et io con qualche gioco.

PASSATEMPO — A così pronta offerta
Non nieghi consentir la voglia mia.

BALLO — Va' dunque, Cortesia
Va', piacevol donzella,
Pargoletta ma bella,
Scegli de' cavalier che son qui 'ntorno
E delle dame adorne il più bel fiore.
Dì', che per farmi onore,
Anzi per farlo al lor signore e mio,
Benigno Passatempo,
Che tante volte ha fatt' onore a loro
E tra i pianti d' amor gli ha consolati,
S' apparecchino or ora a farti un ballo
Su questi molli prati,
Ch' ei teme il tedio e la maninconia
Et a finire il dì 'l tempo gli avanza.
Va', pargoletta mia, tosto va' via,
So, che saprai proceder con creanza.

LA CORTESIA — E vuoi, signor, ch' io vada
Là tra quei cavalieri,
Che sì sembrano altieri,
Tra quelle dame, ch' han sì sontuoso
Il vestir, sì pomposo
Il portamento, io, damigella umile,
Così di rado a favellar avvezza?
Perchè già è gran tempo,
E non so la cagione,
Che quasi ogniun mi sprezza,
E da tutti abborrita,

E più ch' altrove in corte, dov' io nacqui,
Povera Cortesia,
Ho l'animo perduto di parlare
E non m' ardirei mai.

BALLO — Sì umil, sì cortese,
Sì magnanimo e pio,
Signor degli altri, un cavalier vedrai;
E simil fra le dame,
Sì saggia e sì gentile,
Sì realmente umile
Sia ch' una al tuo desir benigna arrida:
Chè se t' inchini al regio lor cospetto
Vigor tu sentirai nascerti in petto
E sciòrtisi e spedita la favella.
Va' pur, va', Cortesia mia fida, Cortesia bella,
Ch' al Passatempo par ch' omai rincresca.

PASSATEMPO — Va' via, va', non temer, ti saran fatte
Carezze da ciascun.

RISTORO — Tu non hai viso
Da non aver discreta audienza;
Non vi sarà nessun così crudele
Che te ne mandi sconsolata, no!

CORTESIA — Io dunque andrò, ma senza periglio
Di riportarne a voi qualche vergogna.

RISTORO — Va' pur allegra, che noi vogliam darti
Un bel marito, sai.

CORTESIA — Che dicon eglino?

RISTORO — Questo suon di marito l' è piaciuto.
Non l' è spiaciuto, a te; l' è ita via
Ridendo tutta vezzi e leggiadria.

PASSATEMPO — Chi ci sarebbe degno dell' amore
D' una donzella tale?

RISTORO — Mi par che per suo sposo
Assai fosse a proposito il Favore.

PASSATEMPO — Sì, ch' egli è facultoso.

RISTORO — Gli è giovane, gli è nobile, gli è sano,
Gli è valent' uomo, gli è.

PASSATEMPO — E tu che ne di', Ballo?

GIOCO — S' io avessi a darle marit' io,
Io le darei lo Inganno, e credo

		Che Inganno e Cortesia fosser d'accordo.
PASSATEMPO	—	Ballo, che mi rispondi?
BALLO	—	Dico di sì.
RISTORO	—	L'ha detto di mal cuore;
		Mi fa creder che n'abbia gelosia.
RISTORO	—	Che si faccia doman questo servizio
		Che se le dia 'l Favor, che se le dia.
PASSATEMPO	—	Che se le dia 'l Favore.
RISTORO	—	Or tu, Ballo, e tu, Gioco,
		Ritiratevi dentro e date il luogo
		A chi vuol dal signore esser udito;
		Che 'ndiscreto è il costume di colui
		Qual ci sia mai più, s'uomo è di corte,
		Se poi ch'ebbe dal principe compenso
		Nella causa sua, tosto non parte.
PASSATEMPO	—	Ma questi pochi san con la lor arte
		Veuirmi appresso et anco
		Scaccian quasi da me come ribelli,
		Manco che tu non di'! quanti son quelli
		Che favoriti miei tosto hanno ardire
		Preso indiscretamente
		Che non lontani pur mi tengon e' molti
		Supplichevoli miei, ma quei ch'io bramo.

IL PASSATEMPO CO' SUOI, RITIRATISI IL BALLO E IL GIOCO CO' LORO.

RISTORO	—	Signor, non solo il Ballo,
		Non solo il Gioco al tuo trattenimento
		Disposti son, ma vedi quanta gente
		Di qua, di là, da ogni banda viene
		A recarti diletto e trastullarti (1).

(1) Nel ms. è questa nota: « Qui si pone per il primo trattenimento il *Cavalier Cor di Foco*, e finito le parole *Non impegni un podere* succederà queste », e cioè le parole con cui comincia la commediola a soggetto. Nel ms. infatti segue a questo punto la commediola, poi la favoletta pastorale e poi l'episodio del *Cavaliere Cor di Foco;* io traspongo secondo l'annotazione.

Passatempo — Questi chi è che se ne viene armato
D'elmo, d'usbergo, di scudo e di lancia?
Riso — Sarà qualche campione sfaccendato,
Or che non è più guerra in Fiandra o in Francia.

Passatempo, Ristoro di fatiche, Riso e 'l Cavalier Cor di foco.

Cor di foco — O felice, o giocondo, o fortunato,
O magno sir della rosata guancia,
Che pel non cangi mai per volger d'anni,
Nemico de' pensieri e degli affanni.
Passatempo — Chi se' tu? Che fai tu? Chi ti ci manda?
Non ci piace veder uomin' da guerra;
Di grazia, fatti 'n là da una banda (*sic*).
Se tu se' amico pon la lancia in terra,
O tu l'appoggi; e poi parla e domanda.
Se' tu di Spagna? Se' tu d'Inghilterra?
Se' tu de nostri amici imbasciadore?
Cor di foco — E, signor mio, io vi son servitore,
Nè son qui per far guerra e sol per gioco
Cingo armadura e lancia porto e scudo.
E 'l cavalier mi chiamo Cor di foco,
Di dame servitor spietato e crudo;
E per la bella figlia del Re Moco
Nobil fiamma d'Amor nel petto chiudo,
Che si chiama la fiera Bragonessa,
Famosa in guerra e quasi gigantessa.
L'imprese sue, gli eccelsi fatti egregi
E soprattutte quante l'altre quella
Che nel regno di Fessa di tre Regi
Tre lance resse e non cadde di sella,
Me che la vidi, e di sua stirpe i fregi,
E l'esser tanto a maraviglia bella
Acceser sì che tutto foco ho 'l core.
Moro, spasmo, languisco, ahi crudo amore!
E s'io l'avessi meco ora io potrei
Col suo aiuto e col suo gran valore

Offerirti di far giostre e tornei
Per trattenerti almen tre o quattr' ore.
Ma studierò di farti senza lei
Per quanto si potrà per me onore,
E qui mi vanto di farti una giostra,
E ho compagni da far bella mostra.
Quà meco è 'l cavalier Brancicaferro,
Lanzirone, Armilungo e Fendifondo,
E un ve n' è, se 'l suo nome non erro,
Che si chiama 'l campion Menalattondo,
Che porta nello scudo un pal di ferro,
Et ha 'n sua compagnia Fileno 'l biondo,
Ch' ogni donzella, ogni donna innamora.

PASSATEMPO — Orsù sia col buon anno, sia 'n buon'ora.
Questi tuoi cavalier cascan e' mai?

COR DI FOCO — Son di fortezza invitta e singulare:

PASSATEMPO — Non sono 'l fatto nostro, se no 'l sai;
No' abbiam piacer di vedergli cascare,
E quanto son più masgalani e gai,
Maggiormente ci viene a dilettare;
Che caggia loro o la lancia o 'l cappello
E che 'l popolo gridi: vello, vello!
E ch' un perda la staffa, o 'n sul cavallo
Si scuota, si scontorca e batta l'ale,
E che la dama il vegga e noti 'l fallo,
E che ne rida e gongoli 'l rivale;
E che qualcun, superbo com' un gallo,
Canti ben prima e poi razzoli male,
Come si veggon fàr gli uomini arditi
Millantatori, che sono infiniti.

COR DI FOCO — Non può far che fra tanti un paio almanco
Non ve ne sian conformi al tuo desio,
E s'altri non vi fosse, io non ti manco,
Che per farti piacer caderò io.
E mi scuserò poi ch' io era stanco,
E che la colpa fu del destrier mio.
E se giostra non vuoi, ti possiam fare
Una quintana ov' ognun vada a dare;
E se più ti piacesse, adesso adesso
Noi possiamo ordinarti un saracino.

PASSATEMPO — Di grazia no, che si fa troppo spesso.
COR DI FOCO — Noi ti possiam armar anch' un facchino.
PASSATEMPO — Quest' è più nuovo, perch' egli è dismesso.
COR DI FOCO — Romper le lance in terra e durar fino
Allora che tu vuoi, e poi stassera
Ti possiam' anche fare una barriera.
PASSATEMPO — Barriera no, ch' io sento ancora 'l danno
D' una Barriera dov' io mi trovai,
Ch' io mi ricorderò col mio malanno,
Ch' io feci quivi l' alba, e non cenai (1).
RISO — Io sono 'l Riso, e piansi per l' affanno.
RISTORO — Sono 'l Ristoro, e mi vi consumai.
PASSATEMPO — Un festa che duri tanto tempo
Strugge, ammazza, divora 'l Passatempo.
COR DI FOCO — Per quant' io 'ntendo del tuo parlar saggio
Non par che l' oprar d' arme assai ti piacci·
Forse ti debbe piacer per via Maggio
Correr ritti i tintor su cavallacci.
RISO — Tiemmi di grazia, deh, tiemmi ch' io caggio
A sentir ricordar certi giocacci.
COR DI FOCO — O i vetturini correr all' indreto
In su le mule (2).
RISTORO — O che gioco indiscreto.
COR DI FOCO — Forse tua Signoria diletto prende
D' una festa ch' or s' usa farsi in piazza ?
PASSATEMPO — No, che gli offesi da natura offende,
E c' è qualch' uom da ben che ne stramazza.
RISTORO — Ma queste feste, com' ognuno intende,
Si fan per ragunar la gente pazza.
RISO — Di queste cose io più degli altri sonne,
Si fan le feste per farl' alle donne.
COR DI FOCO — Partirò dunque a seguitar mio stile
D' espugnar terre e porr' in rotta i campi,
E della fama mia dal Battro al Tile
Farò rimbombar tuoni e splender lampi;
E Bragonessa mia bella e gentile,

---

(1) Allude alla grande *Barriera* datasi nel carnevale dell' anno precedente, 1613.
(2) Anche qui allude ai palii descritti nel *Diario* del TINGHI.

Ch' io lasciai quà su l' osteria di Campi,
Ritroverò, per passar seco il mare
E Alessandria e 'l Cairo debellare.
Io vo' l' Istmo levar del mar Vermiglio
Et i mostri domar di Licaonia,
Et all' antiche torri dar di piglio,
E sverr' i fondamenti a Babillonia;
Poi per aver di me conforme un figlio
Vo sposar Bragonessa in Strigonia,
Gli Ungheri di servaggio liberando.

PASSATEMPO — Io l' ho ben caro, addio, mi raccomando.

PASSATEMPO, RISO, E RISTORO DELLE FATICHE.

PASSATEMPO — Vantatori e zanzoni, e simil gente
De' quali assai si veggon far innanzi
Prosuntuosamente
Mai 'n grazia non mi furono, nè sono.

RISTORO — Co' questi almeno ha avuto di buono
Che ci ha spediti presto.

RISO — Mi pareva mill' anni e' se n' andasse,
Non riderei se' mi solleticasse.

RISTORO — M' accorsi assai ben tosto che costui
Col far del gran campione e del robusto
Non ti sarebb' andato troppo a' gusto.
E per quant' io mi credo le commedie
Gli scherzi, i giuochi e quei trattenimenti
Che si fanno al coperto
E si posson godere stando in agio
Ti piaccion assai più dell' altre feste.

PASSATEMPO — Anche quelle talor mi son moleste
Per diversi romori
Di tanti strani umori
Che mi rompon gli orecchi:
Ora de' variabili inventori,
Ora degli ingegneri,
Or de' musici, e or de' recitanti
E delle risse che nascon tra loro;

E poi di tanti e tanti
E maligni e ignoranti
Che per avervi qualcosa che fare
Tolgono a biasimare,
Ch' io ne son quasi stanco.

RISO — Nelle commedie almanco
Un vantaggio si trova,
Ch' elle si posson far piova o non piova.

PASSATEMPO — Egli è ben ver. Ma se si fa un calcio,
O un torneo, o una mascherata,
O qualche bufolata,
Se' vien' all' improvviso una gran pioggia,
Non è poco diletto
Veder color con questa e quella foggia
Nella memma rinvolti
Correr qua e là senza trovar un tetto.

RISTORO — Nè minor è udire
Che qualcun dica: Ve' là quelli stolti
Che si fann' uccellare.
Chi sa ch' alcun di lor per darci spasso,
Per far del grande e per farsi vedere
Non impegni un podere (1).

PASSATEMPO — Ma, state: io veggo intanto prepararsi
Di comici strioni una brigata,
Spogliarsi, travestirsi,
E 'nsieme esercitarsi
E con parole e con gesti
E con altri opportuni esperimenti.

---

(1) A questo punto si ritorna nell' ordine in cui le scene sono nel ms., in margine è la nota seguente: « Vedi se è da dir qui questo concetto o nella *Fiera* a proposito, o forse in tutti a due i luoghi, variando il modo come creda ».

SCENA PRIMA

M. Agabito, vecchio, e Orazio, suo figliuolo, davanti al Passatempo e a' compagni.

M. Agabito — Orazio, chi è povero è un dappoco; chi è povero è un goffo, uno sgraziato, uno sciagurato, e non è buono a nulla e si può dir ch'e' sia tutti i mali. Bisogna tener conto della roba.

Orazio — Signore, io non contraddico, e conosco troppo bene il vantaggio di chi è ricco. Ma che ci poss'io far io?

M. Agabito — Dico che bisogna tener conto della roba e non la strapazzare. Esser al mondo e non aver roba? Sarebbe meglio essere un cane, un asino, una trave, un piè d'un trespolo sarebbe meglio essere; guarda quel ch'io ti dico.

Orazio — Io non so che mi ci dir io in quanto a me.

M. Agabito — Non vedi tu che chi non ha roba non c'è chi lo guardi in viso, se non per ingiuriarlo e dirli del male? Si fa più conto d'una bestia che passi, che d'un che sia povero; se non altro, perchè quella può tirar de' calci. Sia savio se tu sai, ve'; sia virtuoso quanto ti pare, abbi di molto ingegno e sia povero, l'è una scioccheria, una pazzia espressa, e così si tiene universalmente. Tu non lo credi eh?

Orazio — Io lo credo, signore.

M. Agabito — Ma da altra parte, considera là un ricco esser onorato da tutti. Piccolo e grande ognun li dà di berretta. A un ricco ognun domanda se comanda niente, se vuol cosa nessuna, ognuno è pronto a servirlo. I bottegai lo vanno a incontrare un mezzo miglio lontano, gli offeriscon la roba, ciò ch'egli hanno, le botteghe intere. Se va in piazza o in mercato, tanti « buon dì a V. S. », « bacio le mani a V. S. », « fo reverenza a V. S. », che non han fine. Se e' va a palazzo i lanzi gli alzan subito la catena, se va in chiesa tutti coloro gli son dattorno e insino i birri della guardia la notte no 'l cercano, e tant' altre convenevolezze gli son fatte da questo e da quello che sono un nugolo. E però dico che bisogna tener conto della roba.

Orazio — Signore, se io non fo della roba non istando a bottega sendo scolare, forse che verrà tempo ch'io ne farò anch'io.

M. Agabito — E quando? Quand'io imparerò a giostrare. Io t'ho detto questo, perchè tu mi sconsigli dell'andar in villa, com'io vo' far ora, e vo' che tu venga meco. Io conosco che tu non vorresti venire, e non intendo quel che tu ti voglia fare in Firenze. Io voglio sfuggir la spesa de' berlingacci e delle mance in questo carnovale e ho lasciato che tua madre non dia berlingacci a persona, intendimi tu? tu ridi.

Orazio — Non vorrei che almanco V. S. il dicesse.

M. Agabito — E perchè? Chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani. Che m'importa a me ch'e' si sappia?

Orazio — Se a V. S. non importa che si sappia che ella va in villa per non dar i berlingacci e le mancie, non le dovrerebbe anche importare che si sapesse ch'ella non gli desse a coloro che gliene chieggono, e potrebbe starsen' in Firenze.

M. Agabito — Io non so tante cose, io; io non vo' dar mancie nè berlingacci, e non vo' che mi sia rotta la testa, e voglio andarmen' in villa. Oimè, che cosa è questa! con tante mancie non ci si può più vivere. Quando vien questo tempo l'è una crudeltà, come per Natale. Che allora anche non si riscontra persona per la via che non voglia la mancia, e non si va un passo che non ti venga incontro con una cassettaccia un'infinità di canaglia col darti le male feste e la mala pasqua, e non buone. Le buone feste son il lasciarti star la borsa, sono; la m'è tanta venut'a noia questa cosa, che s'io gl'avess' a gastigar' io!

Orazio — O che domin fann'eglin però che meritin gastigo? Questo sarebbe un po' troppo.

M. Agabito — Ti par poco affrontare gli uomini in questa maniera? Amico o non amico, ogniun ti conosce per nome. Ognuno ha che far teco. Manda per il berlingaccio il fornaio, il mugnaio, il beccaio, il calzolaio, il fabbro, insino il ciabattino, e dieci altri furfanti, che vorrebbono scroccare alle spese altrui, e portan certi fiascacci antichi, che non s'adoperan se non a questo servizio, che tengon un mezzo barile. Per Natale poi birri, tavolaccini, donzelli e staffieri senza fine, come s'io fussi il maggior cortigian del mondo, e tanti mangiapani, che fina l'aria, e assedion queste strade e questi canti, che par che la terra viva in sospetto. Io credo, s'io andass'in piazza, che que' gigantacci, che stanno colà ritti in fila in fila, vorrebbon la mancia anche loro, e par che eglin stian quivi a posta. Ma andianne.

Orazio — Vossignoria vuol ch'io venga pur anch'io, eh, signor padre?

M. Agabito — Ben sai ch'io vo' tu venga, che tu venga, messer sì.

Orazio — Io avevo in questi dì a cantar di musica a certe commedie; s'io non ci sono, io darò uno scandol grandissimo, signor padre, grandissimo.

M. Agabito — O queste tue musiche io l'ho per le grandi zolfe, queste tue musiche. Tu verrai a far la musica in villa col prete, e gli farai un gran servizio, massimamente che 'l pover'uom non può più tener cappellano da un pezzo in qua. Non sarà poi tanto scandolo, no.

Orazio — Vuol V. S. che la signora madre rimanga sola con dua bambini tanti dì?

M. Agabito — Questa sarà la carità di monn'Agnola, che biascicava 'l

pambollito e gl'ammalati. Vien pur via, non ti dar tanti pensieri, tua madre non è di queste tanto cacherose, non ha tante paure ella. Andianne, se noi vogliamo esser'a ora a desinare, il cavallo ci aspetta alla porta.

ORAZIO — Se non v'è se non un caval solo, io non potrò venire, perchè non mi dà 'l cuor di venir a piè tanta via; bisognerebbe che vi fuss'un cavallo anche per me. O gli ha pur la poca discrezione.

M. AGABITO — E pur, forbice, ogni cosa andrà bene, non ti dubitare; non c'è bisogno di tanti cavalli, tu verrai in groppa. Quest'è l'altra! Siam condotti ch'ogniuno vuol un caval da sè. A mio tempo n'andava una famiglia intera in sur'un cavallo, quando s'andava in villa. Ell'è come quell'altra: che non è nessun figliuolo in una casa, per giovane che si sia, che non voglia un appartamento da sè. Una camera non basta più. Già, in una camera medesima stava 'l padre e la madre con tutti i figliuoli e la serva con esso loro il più delle volte. Andiamo.

ORAZIO — Non vede V. S. ch'io non ho 'l vestito da campagna?

M. AGABITO — Anch'io son vestito di nero: non ti vergognare.

ORAZIO — Po' far san Puccio, non mi val nulla? E non ho stivali.

M. AGABITO — Alla porta mi caverò i miei, e gli darò a te, ti darò gli sproni, ciò ch'io ho. Mancat'egli altro? Tu non vuoi camminare, eh?

ORAZIO — M'ero fermo a rilegarmi una calza. Non c'è più verso nessuno. Bisognerà ch'io vadia o ch'io crepi.

M. AGABITO — Costui ha qualche girella pel capo, lo conosco; ma bisognerà, che la giri all'in su per questa volta.

SCENA SECONDA

MESTA SERVITORE, M. AGABITO E ORAZIO.

MESTA — Diavol è, non era da 'ndugiare, v'egli là; se mi scappavon di qui, non gli riscontravo altrimenti, e l'invenzione in servizio d'Orazio andav'a monte.

M. AGABITO — Donde vieni, Mesta, che non ci torni mai? Ho auto a mandar'alla porta a San Gallo il cavallo per man del fornaio. Dove se' stato?

MESTA — Io vengo dalla porta a Pinti.

M. AGAPITO — A che fare?

MESTA — A portar da parte della padrona certe cose; un po' di berlingaccio alle monache.

M. Agabito — Pur glielo mandò, eh? vi s'era mandato l'anno passato, non occorreva mandarvi sì spesso. E che ha ella mandato loro?

Mesta — Poca cosa.

M. Agabito — Come dire?

Mesta — Duo fiaschi di verdea.

M. Agabito — Duo fiaschi di verdea? Io rispiarmo le mancie e berlingacci, e mogliama gli scialaqua. Infatti anche le moglie non hann'amore.

Mesta — Signor sì, duo fiaschi di verdea, e un paio di capponi a quelle poverine, che non hanno nessuno se non le buone persone.

M. Agabito — O tu sei pur caritativo, amorevol parole, malan che Dio ti dia. Un paio di capponi anche? o che toccherà egli a noi, che toccherà egli a noi? Un paio di capponi e duo fiaschi di vino? O casa mia, tu ne vai a pezzi. Su, arriva in casa e rispondi a mogliama se tu gli hai a fare imbasciata nessuna e spedisciti, e raggiugnici, che noi ci avviamo verso la porta a San Gallo. Un paio di capponi e duo fiaschi di verdea!

Mesta — Non m'ero avvisto di dirlo. V. S. può far di non andar: ella perde 'l tempo.

M. Agabito — E perchè, e che vuoi tu dire? tu mi par un animale.

Mesta — Perch'alla porta non s'esce.

Orazio — O buono, o gran boia costui.

M. Agapito — O perchè?

Mesta — Perchè stanotte è stat'ammazzat'uno.

Orazio — Lo furbo garbato; ve' se l'ha trovata.

M. Agabito — Ci lasceranno ben passar, sì; che noi non abbiam viso d'ammazzatori.

Mesta — Non s'esce per persona, e non si fa licenza a nessuno, e ho veduto certi cacciatori che hann'auto a tornar'addietro, e certi gualcherai hann'auto delle brighe.

M. Agapito — Come gualcherai per la porta a San Gallo?

Mesta — Tant'è, mugnai.

Orazio — Acconciala.

M. Agabito — O guarda, s'io sono sgraziato io. Gl'uomin si vanno a ammazzar a bella posta, perch'io abbia a restar a dar le mancie altrui a mio dispetto. Ma pazienzia, so che non l'hann'a tirare. A chi verrà a casa farò dir di non v'essere, e andrò fuor di notte. Conficcherò l'uscio.

Mesta — Il buon vecchio se la berà questa volta.

M. Agabito — O Orazio, tu arai auta la pasqua 'n domenica. Tu potrai andar a cantar quanto tu vorrai.

Orazio — Mi sapeva mal dello scandolo, a me.

M. Agabito — Tu, Mesta, va' ora camminando insino alla porta a San

Gallo, ch'io ti aspetterò qui sul muricciolo. Ma, venga 'l canchero! e' non c'è più. Quel Mingo ribaldo della parte non s'è mai cheto fin ch'io non l'ho mandato giù. Non c'è più dove posarsi un po' a sedere.

MESTA — Ma i poveri facchini ne fanno peggio degli altri che non hanno dov'appoggiar più un peso per riposarsi.

M. AGABITO — Bisognerà ch'io vada a seder in casa.

MESTA — Ma V. S. non mi ha detto quel ch'io ho a fare alla porta a San Gallo.

M. AGABITO — Io esco del cervello; la memoria non mi serve più. O Agabito, che imparavi a mente tutte le prediche di fra' Baldese, buona memoria, senza perderne parola, a che sei tu condotto? Io ti dico che tu hai a ire alla porta a San Gallo a dire che il fornaio consegni il cavallo a te, acciò che tu lo rimeni a quel tintore dalle Stinche che me l'ha prestato.

MESTA — Signor sì, io andrò. Bisogna che quel sia un caval d'importanza. Voi sentite, un caval d'un tintore.

SCENA TERZA

ORAZIO E MESTA.

ORAZIO — Tu vedi! e ci avevamo a ir su tutt'a dua.

MESTA — Voi sareste parso Senso in groppa alla Morte su quel cavallaccio che se le dipinge sotto. Or su, havv'io servito?

ORAZIO — Tu m'hai servito benissimo. Tu sei re degli uomini.

MESTA — Pensavo che voi volessi dire re di qualche altra cosa.

ORAZIO — Ma ora com'andrà ella? mio padre saprà, che non è stat'ammazzato nessuno e che alla porta si passa. E 'l nostro intrigo sarà bell'e scoperto.

MESTA — No, no; non dubitate. La cosa non si può scoprire; che egli ha più paura di queste mance che non hann'i contadini quando passan tra i fattor di Mercato nuovo di questo tempo delle zimbellate. E in sustanza, V. S. potrà in questo carnovale sguazzare, e darsi bel tempo quanto le piacerà. Dommi che anche il Mesta in questi dì grassi non s'unga anch'egli.

ORAZIO — Sì, ma senza danari questi dì saranno magri per me. Se tu non men accomodi di qualcun tu.

MESTA — Pensateve 'l voi, Berto Orciolaio. Nè danar, nè cose. Che danari volete voi ch'io abbia io? Voi sapete bene che dappoi in qua ch'io sto in casa vostra che son quattro anni, io non ho mai potuto cavar di mano a

vostro padre, a conto di mio salario, altro che duo cavallotti tosi, che io non ho mai trovati da spacciare, e un paio di scarpe vecchie decrepite.

ORAZIO — Provati per amor mio a chiederli danari ora, e se te li dà, prestameli, che verrà tempo che io ti potrò ristorare, se mai io andrò in sella.

MESTA — Vedete, sig.re Orazio, io credo che sarebbe più possibile levar tutte le pulci di bel mezzo state da dosso a' cani, che cavar ora un quattrin di mano a vostro padre che tuttavia insecchisce e intisichisce nella miseria. E se non fusse la speranza che io ho d'esser ristorato da voi, me la sarei colta già è un pezzo.

ORAZIO — Dunque non c'è nessun modo che tu m'aiuti? Vedi, io so due cose: che tu sei 'l Mesta, che col tuo mestare ti riesce ciò che tu vuoi, e che tu mi vuoi bene.

MESTA — O io son pure il valent'uomo. Quante belle parole sanno dare i padroni a' servidori quando voglion qualche servizio straordinario da loro. Ma io ho giurato di capitar mal per amor vostro. Che so che se io capito mal io, voi non m'abbandonerete. Sta sta. E vo' quest'altra.

ORAZIO — Che borbotti tu?

MESTA — Io ho pensato a una cosa.

ORAZIO — Che cosa? di', Mesta mio?

MESTA — V. S. sa che vostra madre andrà stasera a veglia e a cena qua in vicinanza, e starà colà sin all'otto o alle nov'ore a giocare. A V. S. toccherà d'andar seco, e a me a rimaner in casa per rispetto del vecchio. Io ho pensato quando ella sarà ita fuora, e che il vecchio sarà andato a dormire, d'entrar destramente in camera di lei, e pigliar que' quattro candellieri d'argento che ella ha lasciati in sul casson di camera sua in una zana. Che essendosene servita iersera che la sua conversazion venne a veglia e che ci deve tornar anche domandassera non gli ha risposti, e portarli in camera mia che è, come voi sapete, sopra la stalla.

ORAZIO — Buono, la cosa fin qui cammina bene.

MESTA — E poi quando sarà l'ora che voi dovete tornare, porrommi in terreno rinvolto in un ferraiol lungo, che io non porto mai e non m'è stato veduto. Voi entrerete in casa. Io vi verrò incontro, vi spegnerò 'l lume e urterò tutti, e uscirò fuori e serrerò la porta, cavando la chiave dell'uscio della stalla: velocemente correrò là, e aprirò quello, e sarò per quella scaletta che voi sapete in camera mia. Verrò per disopra, e scendendo per la scala comune al vostro romore, gridando anch'io, e maravigliandomi, concluderò in somma con voi che sia stato un ladro entrato in casa, perchè voi non doveste serrar bene l'uscio quando voi usciste fuori. Intendete voi?

ORAZIO — Io intendo benissimo.

MESTA — Si vedrà poi che mancano i candellieri e si darà la colpa al ladro. E poi fra voi e me si penserà al far danari.

ORAZIO — Mesta mio, questa cosa non mi finisce di piacere. Io non vorrei che questi candellieri m'avessero a fàre stare al buio per un pezzo. Se si potesse trovar qualch'altro modo di far danari senza pericolo, l'avrei caro.

MESTA — Dove non arriva la zampa del lione bisogna gettarvi quella della golpe. Per ora non mi sovvien miglior modo di questo a me.

ORAZIO — Io ho paura che se i candellieri s'impegnano, essendovi dentro l'arme nostra, non sian riconosciuti, e che mio padre ne sia fatto avvisato; e ben che il pegno non apparisca in chi, e che si sappia, cioè si creda, che noi siamo stati rubati, non dimeno il diavolo è sottile.

MESTA — Che impegnare? L'impegnare è da pover uomini. E del levar l'arme d'in su candellieri non so che ci sia pena come di 'n su le mura. E poi voi dovete sapere che il ghetto è la segreteria de' giovani che hanno il padre indiscreto. Avevo ben io un altro padrone che non aveva tante paure.

ORAZIO — Orsù, alla conclusione.

MESTA — Io ho un mio amico ebreo, che d'ebreo non è mal cristianello, veramente. Si contenta di trenta per cento.

ORAZIO — Or finalmente mi lascerò guidare a te. Verrò sotto le tue spalle. Ma quando pensi tu che io mi possa valer de' danari?

MESTA — Prima che posdomani non è possibile. Oggi non siamo in ordine, e domani è sabato, che gli ebrei se ne farebbono scrupolo.

ORAZIO — Tu mi rovini; per che facendosi domani un festino in palazzo, se io non mi provveggo di una felpa, io non entrerò.

MESTA — Accatterem questa intanto dall'istesso ebreo. Che non credete che degli altri non facciano il medesimo?

ORAZIO O crederammel'egli senza nulla in mano?

MESTA — Se noi gli conferiamo il nostro disegno, non ne dubitate. A voler che faccian faccende, bisogna che gli ebrei diano aiuto a questi servizi.

ORAZIO — Se questa tua invenzion ci riesce, io sono a cavallo.

MESTA — Ragazzo delle Stinche. Compera per altri, e si serba qual cosa per sè. Egli è dover ch'io ne goda anch'io. Ma ecco nostro padre. Che dirà egli? Ritiriamci un poco.

ORAZIO — Ritiriamci.

SCENA QUARTA

M. Agabito, Orazio e Mesta.

M. Agabito — Io credo che questa mia moglie m' abbia tolto a mangiar vivo, ohimè. Io voglio ir a levar l' ordine senza indugio. Torte, marzapani, pastereali, biscottin muschiati, eran' eglin altro? Vi mancavan i confetti. Io non ero appena uscito di casa ch' ella mandò la fante allo speziale. Ella si doveva pensare ch' io fossi arrivato in villa, e fussi appunto in sul buon del far l' olio e del disegnar le fosse. Se domandasséra ella menerà donne a veglia, al corpo di me, ch' elle faranno co' capperi e con l' ulive o al più al più ell' aranno i lor fichi secchi. In fatti l' uomo non è mai indovino della sua sorte. Io mi doleva che colui fosse stato ammazzato, e che non s' uscisse alla porta; ell' è stata la mia ventura per rimediar a questa nuova spesaccia di mogliama. So che queste donne, chi dà loro un po' d' attacco con una bottega, lascia pur far a loro, la va a vanga; ell' attendon a ficcar e a far appuntare, e a' poveri mariti tocca a pensarvi e a rimediar a ogni disordine e risarcir tutte le rotture.

Orazio — E' ci ha veduto.

Mesta — Non dubitate, qualche scusa troverem noi.

M. Agabito — O tu se' ancor qui, giornea. Quand' io penso che tu dovessi oramai aver rimenato il cavallo al tintore, e tu stai a dondolartela?

Mesta — Signore, noi abbiamo auto paura d' un can ch' era qua, guasto.

M. Agabito — D' un canchero che ti mangi, dich' io. E tu, Orazio, che vuol dir che tu non sei ito a studiar quelle tue musiche? Tu debbi voler far come fan questi altri musici: che insino al dì stesso che si fa la festa dove e' debbon cantare, tengon le cartucce in mano, e non sanno mai a mente la parte. E tu va' mai più per quel cavallo, Mesta, e rimenalo e cammina. E fa ch' io non abbia a dirtelo la terza volta.

Mesta — Qual cavallo è egli? I tintor n' hanno più d' uno.

M. Agabito — Tu lo vedrai. Che t' importa a te? Egli è quel baio su.

Mesta — Acha si si (*sic*); io so qual egli è. Egli è quel che fu venduto a tanto la canna, eccetto il capo e' piedi che si valutonno a libbre.

M. Agabito — Tu mi par ben tu una bestia da vendersi a peso su le stadere a man manca fuor della porta alla Croce. Quello è un cavallo, che per le nozze di Mantova in su la piazza di Santa Croce fu tenuto il più bel caval che fusse alla bufolata. Ma va' via, e spediscila; e tu Orazio, poichè tu sei ancor qui, io risparmierò la gita. Va' fin costì al Canto degli Alberti, al Borbottin nostro speziale, e digli che non occorre ch' e' mandi altrimenti quella torta nè altro che tua madre aveva mandato a chiedere. Egli intenderà.

ORAZIO — Signor si.

M. AGABITO — Non badate. Vo' tornar a veder se in casa mia è altro di rotto; a veder di investigar se mogliama ha fatta qualch' altra buca.

MESTA — Egli è tornato in casa. Volete voi ch' io vi insegni un bel colpo?

ORAZIO — Sì, di grazia.

MESTA — Menatemi con esso voi allo speziale e dite che voi andate per quelle dolcitudini. Lo speziale ve le fiderà. E datel' a me che io le porti al-l' amica vostra e queste serviranno in cambio di qual cosa altro che voi gli aresti in questo carnovale a mandare. Innanzi che vostro padre saldi il conto con lo speziale, cose lunghe. Egli ha voglia d' ogn' altra cosa.

ORAZIO — Non mi par da farlo. Non mi par da multiplicar per sì poca cosa i sospetti in mio padre. Se tu mi provvedi i danari gli potrò mandar di sì fatte cose col comperarle.

MESTA — Il carnoval è lungo, e i danari son di agevolissima digestione; si smaltiscon prestissimo. E il sodisfar simil genti con le rigaglie è molto a proposito. E lo sbracarsi con loro è una gran pazzia. Bisogna pagarle di cirimonie il più che si può. E conosco che costei veramente non vi ama.

ORAZIO — O perchè? A che te n' avvedi?

MESTA — Perch' io ho posto mente, che quando voi giugnete da lei, ella vi guarda prima le man che 'l viso.

ORAZIO — Andiamo, andiamo, ragionerem per la via.

IL PASSATEMPO, IL RISTORO DELLE FATICHE ET IL RISO.

PASSATEMPO — L' autor di questa commedia dimostra
Poco piacerli la conclusione,
Ch' e' non vien all' effetto
Quasi di nulla di quel ch'e' propone.

RISTORO — Egli ha voluto far un po' di mostra,
Un quasi modelletto
D' un vecchio avaro, duro e dispettoso,
D' un figliuol licenzioso e scapigliato,
E d' un servo che inganni il suo padrone.

RISO — Egli è poco informato
E non sa far ben l' arte,
Però che 'n quella e 'n questa ultima parte
C' era da dir più assai.

Passatempo — Orsù tu, Riso, per un'altra volta
Meglio lo 'nformerai.
Riso — Lasciate far a me; che s'e' m'ascolta,
La materia non m'è per venir meno.
Passatempo — Ma chi è questa coppia
Che vien sì adorna, a passi tardi e lenti?
Ristoro — Questa par una ninfa e un pastore
Che vorran farti una pastoralina
E l'incendio esalar ch'egli han nel core,
Spirando l'aura dolce mattutina
E muover a pietà del lor dolore
L'erbetta verde e la gelata brina,
Con altre mille parolette accorte:
O stelle, o fato avverso, o iniqua sorte!
Passatempo — State a veder ch'ella sârà cantare:
Io sento toccar dentro un buon'accordo.
Ristoro — Ma facciamo un accordo:
Ch'ella sia breve o ch'io mi raddormento (1).

Tirsi pastore e Filli ninfa, cantandosi sempre.

Tirsi — Pascomi di dolor languido e debile
E passo i giorni tristi lamentandomi,
E meno vita dolorosa e flebile,
E tu crudel, tu rigida ascoltandomi
Non ti movi a pietà, Filli bellissima,
Disprezzandomi ognor, più sempre odiandomi;
E 'n quell'aspro rigor ferma e saldissima,
Vedermi pur omai ti fia possibile
Versar dal sen quest'alma fedelissima
Ch'arse per te di foco inestinguibile.
Filli — Sì mi piace il tuo canto

(1) Il ms. prosegue: *di musica a un tratto — Nè altro io m'addormento e me la batto;* variante forse non finita.

Ch' io sento, io sento, Tirsi,
Sento 'l core spartirsi.

TIRSI — Ma più ti piace il pianto
Ma per il pianto mio, per il mio canto,
Per le tue luci amate,
Per gli aurati tuoi crini,
Per quest almi rubini
Di tue labbra rosate,
S' inchini a' preghi miei la tua pietate.

FILLI — Non ho di pietra 'l core,
Io non l' ho di diamante;
Son fatta alfin amante
Al tuo fedel amore,
Al tuo canto, al tuo pianto, al tuo dolore.

TIRSI — O felice, o beato,
Io t' ho pur vinta un dì,
Ho quel core spezzato
Ch' amor mai non ferì.
O fortunato me, s' al pregar mio
Tu muti alfin desio,
Tu cangi alfin pensiero,
O fortunato me, Filli, s' è vero.

FILLI — No 'l debbo più negare,
Ch' io no 'l posso celare.
Forz' è ch' io debba amar chi m'amò tanto,
Chi versò tanto pianto,
Sparse tanti sospiri,
Soffrì tanti martiri,
E fu press'al morire.
Già cominciò a languire,
Già mi sento mancare,
E non so più parlare. Io parto, addio.

TIRSI — Non partir, non partir, ch' io vengo anch' io.

TIRSI partendo — Chiudimi, Amor, nel seno i miei contenti,
Ch' io mai non gli dirò,
Non palesar giammai ch' a miei lamenti
Filli mia si piegò.
Tacete selve, voi tacete, o venti.
Non fia giammai che 'l mio gioir racconti,
No 'l racconterò, no.

Tacete rive e colli, piagge e monti
Che certo io tacerò.
Tacete, fiumi, voi, tacete, o fonti.
Dopo mille sospiri e mille pianti
Ridendo alfin me 'n vò;
Narrate i piacer vostri, infidi amanti,
Muto sempre io sarò.
Tacete, risi, voi, tacete, o canti.

PASSATEMPO, RISTORO DELLE FATICHE, RISO.

RISTORO — Dissi ben io che sarebbono stati
Quattro madrigaletti stemperati.
RISO — E un altro. Guard' un po' quel babbuasso
C'ha in casa una sorella ancor fanciulla,
E so ch' e' non ha nulla,
E vuol anch' ei co' ricchi entrare in lega.
Farebbe 'l meglio ir a porsi a bottega (1).
RISTORO — O questa sì che ci mancava appunto:
Un contadino, e una villanella!
L'è una invenzion bella veramente,
L'è una cosa nuova.
Signor, vuoi tu ch'io la rimandi indietro?
PASSATEMPO — Proviamla un po'. S'ella non ci riesce
E s'ella ci rincresce,
Licenzieremla allora.
Nella vacanza degli altri piaceri,
Mentre il Ballo non vien, che si vuol fare?
RISO — In quanto a me, che rido volentieri,
Di questa penso aver a sganasciare.

(1) Forse questo accenno preludeva ad una comparsa che poi non fu introdotta.

Mone e la Mea, villani sposi.

Mone — Sta' pur allegramente la mia Mea,
Ch'a casa mia ti piacerà la stanza.
Se ben tu non arai della treggea,
Ho del gran d'anno e dell'olio a bastanza,
E ho dell'acquerello e ognun bea:
Degli agli e delle fave me n'avanza;
Ho un porcellin rosso, e ho due agnegli,
Che ma' a' tuo' dì non vedesti i più begli.

Mea — La roba va e viene. A me mi basta
D'aver auto per marito Mone.

Mone — T'ho sempre conosciuta di me guasta;
Non è ver?

Mea — Tu eri sì bellone (*sic*).

Mone — Io so che quel Mecaccio del catasta
Si darà alle bertucce, il tentennone.

Mea — Morbo gli venga, manginlo i tafani,
Or ch'io gli son scappata delle mani.

Mone — Mi viddi più d'un tratto per la mala,
E pensai che tu fussi sua davvero;
E fra me dissi: la Mea ci cala!
Ch'io sapea che tuo pa' ci avea il pensiero.

Mea — Mi sarei prima fatta servigiala
In Boldrone o 'n qualch'altro Ministero,
Ch'io avessi detto di sì a Mecaccio
C'ha una barba che par uno straccio;
Gli ha quegli occhi infornati d'assassino,
È nero è proprio com'un calabrone.

Mone — Gli è nero, gli è mal fatto, gli è picchino,
E par un gufo con quel gran capone.

Mea — Ma lasciaml'ir. Fermianci un pocolino.
Ma allontaniamci da quelle persone,
Che mio pa' possa raggiugnerci intanto,
Che è vecchio, e non può camminar tanto.

Mone — Si fermiamci colà, su que' fittagni;
E guardiam se color ci hanno ingannato,
Che 'n quella via de' Servi e' son taccagni,

E fanno di parole un gran mercato.
Alza un po' la gammurra da' vivagni,
E a seder ponniti qui allato,
E aprimi la scatola e sciorina
Quel che v' è drento.

MEA — Quest' è quella trina
Pe' tuo' collari.

MONE — E questa d'oro e rossa?

MEA — Quest' è la cuffia pe' parti.

MONE — O a questa
S'avea a 'ndugiar quando tu eri grossa,
L' è stata spesa troppo disonesta.
Ch'è quell' altra cosa che è sì grossa?

MEA — Le mie calze di stame.

MONE — Tu strai lesta
Con esse 'n piè.

MEA — Quest' è 'l dirizzatoio,
E questi son quegli aghetti di cuoio.

MONE — Ch' è questo?

MEA — Questo qui è quel pendente.

MONE — In questo s' è gettato via 'l danaio
Perchè tu n' avevi un sufficiente.

MEA — Ma di questi bisogna avern' un paio
Da mutarn' un che sia recipiente.

MONE — Tant' è tant' è, noi drêm fondo al granaio.
Questo rinvolto in questo foglio qui
Ch' è egli?

MEA — Quest' è 'l ciuflo.

MONE — O questo sì,
Questo si comperò per contentarti,
Che tu ridrai s' i' ho a dir quel che' pare.

MEA — Che pare?

MONE — Mettil su senza 'l legarti.
So che tu te 'l potresti 'ndovinare,
Se tu volessi alla spera guardarti.
Io non mi ti potrò molto accostare,
Perchè con esso tu mi cavra' gli occhi.

MEA — Me 'l trarrò addreto.

MONE — Sì dreto i finocchi.

MEA — Questa è la spera. Tieni Mone,

Perch'io son tutta quanta acciarfugliata,
'Nanzi ch'io sia lassù fra le persone
Mi vo' pur dar un po' di rassettata.

MONE — Tengo 'l io ben?
MEA — Tu la tien rovescione.
Dirizzala.
MONE — Così?
MEA — Sta bene.
MONE — 'O guata.
MEA — Questo riccio di qua mai non s'attiene.
MONE — O così, tira 'n su, stropiccia bene.
MEA — Se tu vedessi queste cittadine
Ti parrebb'altro.
MONE — Non ne dubitare,
Cappita! ell'hanno di quel liscio fine.
MEA — Ma 'l viso poi si vien a disertare
Chi l'adopra in buon dato.
MONE — E' denti alfine
In pochi anni lor vengono a cascare.
MEA — Orsù, che te ne par?
MONE — Tira un po' quegli;
Or mi par che stian ben tutt'i capegli.
MEA — Io mi vo' rilegar questi duo cappi,
Che' mi sguscian le trecce e m'escon fuora.
MONE — Legagli 'n modo che tu non gli strappi.
MEA — Mi vo' metter duo altri fiori ancora.
MONE — Se tu avessi anche tu 'n dosso de' drappi
Tu comparresti.
MEA — Son io bella ora?
MONE — Tu pari 'l dio d'amor chiaro e distinto
Che sopra i berriquocoli è dipinto.
Serra, serra la scatola, e rassetta;
Noi scorrerem quell'altre cose poi.
Ma questo vecchio non debb'aver fretta!
MEA — E' non è 'n su' le gambe come noi.
MONE — Orsù diam drento in una barzelletta
O 'n duo rispetti
MEA — Sì, come tu vuoi.
Io ho cantato tanto e ricantato,
Che finalmente a me tu sei calato.

Suona che 'ntanto io farò un po' di rete,
E potrò anche in quel mentre cantare.

MONE — O così fanno le donne discrete,
E che piglian piacer del lagorare.
E così si dee far. Or che direte,
Donne, ch'a spasso sì vi piace andare,
Fann'oggi in mo' le donne del paese
Che non si san più guadagnar le spese.

MEA *cantando.* — S'i'avessi la boce d'un uccello
E a quel modo sapessi cantare,
Vorrei cantar quanto 'l mio Mone è bello,
Vorrei cantar del suo bel favellare.
Se ben sua madre venne di Mugello
Le sue bellezze son di là dal mare,
Quando Mon parla mi si sdruce il cuore,
E' fare' 'nnamorar lo' 'mperadore.

MONE *cantando.* — La mia Mea mi par con quegli occhiuzzi
Una lucerna con duo luminegli,
E par che sempre verso me gli aguzzi
Per trapassarmi 'l cuor fin a budegli;
E s'ella canta paion campanuzzi
Che chiamin a l'oficio i fraticegli;
E s'ella balla con le scarpe o scalza
Una lepretta par per una balza.

MEA — Sto per cantarne un altro Mone miolo,
Sento venirmen un bel pollaiuolo (1).

MONE — Canta che tu mi pari un assiuolo

MEA — Gli assiuo' cantan bene, veramente!

MONE — Tant'è, i' volli dir un lusignuolo.

MEA — Ma sta' sta' un pochino. Io sento gente.
O, gli è mio pa'; diam'a lui questo lato
Ch'e' segga un po', ch'e' mi pare spedato.

---

(1) La rima non torna; si potrebbe sostituire *un bel per la mente.*

SCENA SECONDA

Dreone padre della Mea, la Mea e Mone.

Dreone — Vo' avete appunto tanta discrezione
Quanta ne suol aver l'asinin mio!
Chiama chiama la Mea, guata di Mone,
La Mea e Mon s'eran iti con Dio.
Sangue di me! quand'io era garzone
V'avrei forse tenuto dreto anch'io;
La Cecca mia se ne ricorda ancora,
Ch'io arei fatte sei miglia per ora.

Mea — Noi ce n'andavam' via cicalando,
Discredendoci un po', come si fa.
E qui a seder vi stavam' aspettando:
Voi dove rimanesti voi, mio pa'?

Dreone — Nell'osteria dov'eran Tonchio e Lando
E Meo del Fruca che mi disse: Olà,
Dove vai tu? e mostrommi un bicchiere.
Io mi lasciai svoltar e anda' a bere.
Voi che facevi su questo pratello?
Dite 'l ver.

Mea — Noi cantavam duo rispetti.

Dreone — Canta e balla fin che tu hai l'anello,
Poi sieno i canti e' balli benedetti,
Non s'addice poi più. Quest'è 'l suggello
E de' canti e de' balli.

Mea — Io non credetti
Ch'a chi ha marito non istesse bene
E cantar e ballar, non so perchene.
Veggo le mogli pur de' cittadini
Ballar, se ben elle son maritate.

Dreone — Un mazzo di fior costa duo quattrini,
E non lo portan tutte le brigate.

Mone — S'e' s'avesse a far questi conticini,
Noi stremmo freschi. Io viddi questa state
Ballar duo vedov' anche, e vecchie e brutte.

Dreone — Le cittadine posson ballar tutte.

MEA — Come domin' le vedove? O 'l mantello
Non le debbe lor lasciar menar i piedi.
MONE — Se non istanno sempre mai con ello.
Per casa elle se 'l cavano, che credi?
MEA — O le si debbon dare un tempo bello!
DREONE — Lascia pur far se n'avvedranno i redi;
Pensa che non si sa ogni segreto.
MONE — Debbon dir: chi vien, l'uscio serri dreto.
DREONE — Le fanno in somma quel che piace loro
Se bene il mio padron dice talvolta
Che questo mo' di far è un mal lagoro,
E ch'elle non fann'altro ch'ire in volta.
Ma i fatti loro sarebbon un oro;
Non c'importa: c'importa la ricolta,
Ch'io credo ch'abbia a ir assai ben male.
MONE — Questo s'aspetta pur buon annuale.
DREONE — Tu non gli hai visti buoni. I vecchi 'l sanno
Della dovizia ch'era d'ogni bene.
MEA — E' dice che si poco valea 'l panno.
DREONE — Valeva poco 'l panno, e ciò che c'ene.
Dall'otta 'n quae che si guastò l'anno,
Io non so che mi dire in quant'a mene;
Poi che' levonno que' dieci di via,
Ella fu alle terre una malia (1).
MEA — Dove gli messon eglino, eh, mio padre!
Bisogna pur ch'e' sieno in qualche lato.
MONE — A me, e' ci sono e no 'l fare' mia madre,
Che nessun di lor se ne sia andato.
DREONE — Se sono state sempre triste e ladre
Poi tutte le ricolte. E s'io ben guato,
Que' dì appunto, e se ben mi rammenta,
Gli erano i miglior dì della sementa.
MEA — Non ci bisogna sopra più pensare.
DREONE — Sta un po' cheta tu, lascia ch'io dica.
Ma poi ch'e' tempi hanno così a' andare,
E' bisogna durar quel più fatica,
Bisogna quel più darsi a lagorare,
E' campa alfin ognun chi s'affatica.

(1) Allusione alla riforma del calendario del 1582.

Però tu, Mea, lagora a' mazza stanga
E tu, Mone, abbi in man sempre la vanga.

MEA — Con questo lagorare un si tapina,
Lagora 'l dì, lagora poi la sera.

MONE — E rilagora poi l'altra mattina,
E l'altra, e l'altra l'uomo si dispera.

MEA — Staccia.

MONE — Zappa.

MEA — Fa' 'l pan.

MONE — Se c'è farina.

MEA — Fa' 'l bucato.

MONE — Ara.

MEA — Fila.

MONE — A primavera
Pota.

MEA — Al luglio mieti.

MONE — E poi l'agosto
Batti sol per diletto, si fa 'l mosto.

DREONE — E però alla vigna abbi 'l pensiero,
E tienne conto. E vuôti ora insegnare
Un bel segreto ch'è provato e vero.
Fa' alla prima vite di lasciare
Un occhio, uno alla terza. E così spero,
Senza voler le nugole incantare,
Che da qui 'nnanzi in nessun tempo mai
Nè brinata o tempesta non vedrai.

MONE — La fatica anche è grande degli ulivi
E del far l'olio.

MEA — E del lino e de' polli,
E de' pulcin saper mantener vivi
Col governagli e fargli ben satolli.

DREONE — Sempre a gli ulivi bisogna esser quivi,
Rincalzagli, tirar su que' rampolli,
Diradagli. Ma in quanto a' polli poi
Cosa è da donne, fa' quel che tu vuoi.
Tu, Mea, così del lino. Io vo' avviarmi
Per non aver più addreto a rimanere.
E daddover che questo riposarmi
M'ha tutto quanto fatto riavere.
Venite adagio voi. Ma, ricordarmi

Vo' di dirti una cosa; sai, messere,
Io so che tu m'intendi.

MONE — Come dire?

DREONE — Vi lascio soli. E' non s'abbia po'a dire....

SCENA TERZA

LA MEA E MONE.

MEA — Andianne seco anche noi oggi mai;
E che vogliam noi far più qui testè,
Se mio pa' se ne va?

MONE — Ohimè, che fai?

MEA — O poveretta a me, sgraziata a me!

MONE — Per che ti gratti, perchè non ti dài
A ricôrla su presto?

MEA — Ohimè le mie
Cose. Il mio corredo è seminato *(sic)*.

MONE — Rico' quel vezzo. Io cre' ch'e' sia sfilato.

MEA — O ve' come s'è concia questa trina.
La s'è tutta imbrattata.

MONE — Netterâla.
Racco' su via, racco' su, dappochina.
E questa qui che è?

MEA — L'è quella gala.
Ma guarda un po' se questo specchio incrina.

MONE — No, no.

MEA — Saldato Dio.

MONE — Ciarla, cicala,
La va così.

MEA — Mi cascò 'l cuor, fa' tu.
Scatola mia tu non andrai fuor più.
Io non ci ho viste quelle cordelline;
Pover'a me, le si saran perdute.

MONE — O quelle donne, quelle cittadine!
Ditemi 'l vero, avetele vo' aute?

MEA — Di grazia, rimettetemele quine.
Le se ne ridon, le son pure 'stute.

Ve' quella quivi com' ella mi strazia,
Io cre' ch' elle valessin una crazia.

MONE — Ell' è poi cordellina, che 'mport' ella?
Io ho dello spaghetto e della corda
Se' ti bisognerà.

MEA — La recitella
Si raccols' ella?

MONE — Sì! tu sei balorda.

MEA — Io son balorda? ombè.

MONE — O quest' è bella
La 'ntronfia già. E' par ch' ella si morda
La lingua, la ride. Orsù andiam via.

MEA — Messer sì, ogni sempre.

MONE — O Mea mia,
Fermianci ancor un po', ecco mia ma'
Che vien a rincontrarci.

MEA — Dov' è ella?

MONE — Eccola là. E v' è anche tuo pa'
Che torna addreto seco.

SCENA QUARTA

DREONE PADRE DELLA MEA, LA MENICONA MADRE DI MONE, MONE E LA MEA.

DREONE — È ella bella?

MENICONA — O l' è un agnolino.

DREONE — Mea, vien qua:
Quest' è la Menicona, quest' è quella
Ch' ha esser la tua suocera.

MEA — In buon' ora,
Suocera, siate voi guarita ancora?
Mon mi diceva che vo' avevi male.

MENICONA — Il gran contento mi fe' risentire,
La donna.

DREONE — Perch' ell' è tanto carnale,
L' allegrezza l' ha auta a far morire.

MEA — E' men è pur saputo tanto male.
MENICONA — Figliuola mia, io ti vo' benedire.
Tu se' appunto com' io volev' io.
Vogliale bene, sai, tu, figliuol mio.
MONE — Io gne ne vorrò tanto quant' io n' ho;
Quest' è l' obbligo mio,
DREONE — E tu a Mone,
Sai tu, Mea.
MEA — Gnene volli, e gnene vo'
E vorrò sempre.
DREONE — E abbia discrezione
Della suocera, sai. Fa' a suo mo',
Lascia mestar a lei.
MENICONA — O Dreone,
Tu sei 'l grand' uom da ben.
DREONE — Nè le volere
Tôr le chiavi di mano.
MEA — Egli è dovere,
DREONE — Lascia a lei tener conto delle casse,
Del pan, de' fichisecchi e delle mele.
MEA — Ma 'l dí fra dí se' me ne bisognasse
Per merendare?
MENICONA — O i' son crudele!
Mangia e rimangia, se ben tu crepasse,
Figliuola. Vo' che t' abbia insin del mêle,
Sin del prosciutto.
MONE — Pur che' ve ne sia.
MEA — Voi siate pur gentil, suocera mia.
MONE — Mia ma', le mie camice e moccichini
Non è e' ben ch' ella gli teng' ella?
MENICONA — Sì, figliuol mio, tutti i tuoi panni lini,
Calzin, calzon, calcetti.
MEA — E le mie anella,
Le mie gioie, i miei panni?
MONE — E' miei quattrini?
Ma io non ho, tant' è la mia scarsella.
MENICONA — Abbia ella cura alla tua masserizia,
E io fro' che la casa stia 'n dovizia.
DREONE — Piglia per man la tua suocera, piglia.
MEA — Messer sì, i' la piglio.

MENICONA — O la mia nuora
La somiglia sua madre, la somiglia.
L'è tutta lei, l'ha quel naso 'n fuora,
Quelle son tutte quante le sue ciglia;
Fuor gli occhi, la par lei; l'è un po' mora,
L'ha quel capo, l'ha quella dentatura:
Vedete voi quel che fa la natura.

DREONE — Senti tu? Fa' di somiglialla, poi
In tutto quel ch'ella t'insegnò fare.

MEA — Iò so menar la sera a spasso i buoi
So spazzar l'uscio, so abburattare,
E anche quando no' sarem fra noi
Mi darà 'l cuor un cavol cucinare.

DREONE — Tu sai più cose far ch'io non pensai.

MENICONA — Capperi, io ho una nuora d'assai.

MONE — E andiamcene, suocero, volete?

MENICONA — Mon dice 'l ver. La povera fanciulla
Sarà digiuna.

MONE — E voi bevuto avete.

MEA — Io starei sino a sera senza nulla
Ch'io sono avvezza, suocera, sapete.

DREONE — O voi potete a vostro mo' ridulla:
Ch'almen del mese cinque settimane
Io l'ho avvezza al digiun delle campane.

PASSATEMPO, RISTORO DELLE FATICHE E RISO.

RISTORO — Poi che sì attentamente
Hai costoro ascoltati
Nè negli hai rimandati,
Potranno arditamente
Da qui innanzi talvolta
Comparir tra la gente
Sì come e' fecion già un'altra volta.

PASSATEMPO — Io crederò di sì.

RISO — Io gli starei a sentir tutto 'l dì.

PASSATEMPO — Ma questa che gent'è che vien per barca?

RISTORO — Questi, a fe', che non sono
Amici da trastullo e da diletto.
Vedete voi? Ch'a trapassarci 'l petto
Han volte le saette e gli archi tesi.

RISO — Non è, non è da prenderne spavento:
Questi sono i Pensieri,
Questi son quella importuna genia,
Ch' ha sol contro i cuor timidi ardimento.
Io con un riso gli vo' mandar via.

RISTORO — Io con l'addormentarmi,
Anelando ben forte,
Altamente russando
Vo' per paura far lor cader l'armi.

PASSATEMPO — Et io vo' dar lor morte,
Vengan, vengan pur via,
Col dolce incanto d'una canzonetta
Su la chitarra mia.

IL PASSATEMPO, RISTORO DELLE FATICHE, RISO E I PENSIERI SOPRA UNA O PIÙ BARCHE ARMATI D'ARCO E SAETTE.

PRINCIPE DE' PENSIERI — Accingetevi pure alla vendetta,
Su, miei seguaci arcieri,
Miei compagni, Pensieri:
Ardavi 'l cor di sdegno
Contro all'ingiusto et empio
Che vi scaccia dal regno.
Ecco 'l quivi: assediatelo.
Su presti, su veloci,
Su, spietati e feroci saettatelo.

RISO — O ch'io rider non so sì com'io soglio,
O ch'i Pensier non temon più le risa.

PASSATEMPO — O che questa mia cetra è scatenata,
O ch'incantati son contro al mio 'ncanto.

RISTORO — O ch'io abbia dormito male in ozio
O che si sono avvezzi.

PASSATEMPO — Ecco i pensier nemici,
Armati incontro a noi!
O Gioco, o Ballo, amici,
Alla difesa, alla difesa voi.
Venti, che qui d'intorno
Spirate al mio soggiorno;
Voi, del mio canto vaghi,
Amorosi delfin di questi laghi,
Ecco il legno crudel: voi, percotetelo,
Scotete 'l, sommergetelo.

IL PASSATEMPO, RISTORO, RISO, I PENSIERI, IL BALLO, IL GIOCO CO' LOR COMPAGNI.

GIOCO — Che fai, signor, che fai?
Tu, che non alzi omai
Contro i barbari altieri
Il tremendo stendardo
Del tuo Scacciapensieri?

BALLO — Vedi, ve' quel gagliardo,
Che venne minacciante,
Come tutto tremante
Col legno suo con la seguace frotta
Par che già l'onda inghiotta?

PRINCIPE DE' PENSIERI — Ohimè, che no' andiam sotto.
O qui gira un fier gorgoglio,
O noi diamo in qualche scoglio;
Ohimè che 'l legno è rotto,
Ohimè che n'andiam sotto.

IL PASSATEMPO, RISTORO, RISO, BALLO E GIOCO.

CORO DI TUTTI — Temerari Pensieri, ite pur giù
Sommersi nel profondo,
Giù nel centro del mondo,
Per non tornare in su
Mai più, mai più, mai più.

PASSATEMPO — La congiurata turba de' Pensieri
Non ci darà più noia,
Co' pensieri oggi muoia
Chi amico è de' pensieri e delle brighe.
Chi per avere onori,
Per acquistar tesori
S' affanna, e mai non gode gli anni belli
Co' pensier moia anch' elli.

RISTORÒ — Non senza qualche nostro, or me 'n avveggio
Incommodo e disagio,
Tutti quanti i Pensier sommersi sono.

PASSATEMPO — Tu dêi dir da motteggio;
E come, a che è buono
Pensier nessun? che può da lor venirci
Cosa ch' almanco non turbi il nostro agio?

RISO — S' ancor si fusse ritardato alquanto
Il naufragio loro,
Se ne potevan parte far prigioni,
E, come s' usa d' un turco e d' un moro,
Salvarne due o tre
Per servirci o da paggi o da lacchè.

PASSATEMPO — Io per me non do spese a sciagurati.

RISO — Se ve ne fusser stati
Di quei, come si vede a tutte l' ore
Andarne attorno alcuno,
Di qualche bell' umore,
O ver di quei Pensieri spensierati
Che non han più cervel che si bisogni,
Avrei voluto rilevarmen uno
Per mio trattenitore.

RISTORO — Io d' un di que' Pensieri
Mi sarei provveduto
Che de' pensieri altrui
Son così vaghi di pigliarsi cura,
E son sì desiosi
Il tutto maneggiare,
Ogni cosa mestare,
E gli affari d' ognun porsi in ispalla.
Gli era la mia ventura,
Pensando egli per me quand' io ho a pensare.

PASSATEMPO — Lasciamgli pur andar, ch' i pensier tutti,
E più quanto più belli, han per costume
Da un' ora all' altra di mutar sembiante;
Sapresti 'l ben se fussi stato amante.
Vientene alcuno innanzi, e lieto e vago
Vuol tra la tua famiglia essere scritto,
E tu l' accogli, e vitto
E salario nell'anima gli dai,
Il vesti e l' accarezzi. Ma, vedrai
Che di coppier servendoti e d' araldo,
S' oggi pur di verdea t' empiè la coppa,
Ti mescerà domani obrostin puro,
E ti farà, il ribaldo,
Abbi 'l per certo, la barba di stoppa.
No, no, stian pur sepolti in quelle arene
E dian cena stasera alle balene.

BALLO — Ecco l' amica mia ch' a noi ritorna.
Voltati al signor nostro, esponi a lui
Quant' hai da referire.

GENTILEZZA — Andai, signore, e dame e cavalieri
Di tal valore e di tal grado elessi
Che lo splendor de' regi lor costumi
Che trasparir vedrai
Da i celati sembianti e dalle larve
Ti farà noti i gloriosi nomi,
Spediron per la posta uno in Parnaso,
Che tosto riportò questa invenzione: —
Di Siria alcune nobili donzelle
Che del mar su la riva
Intente a coglier fiori e far ghirlande
Furon sorprese dal nemico stuolo
Del barbaro Ottomano,
E non avendo altro più certo scampo
S' eran commesse all' onde
Sopra un picciol legnetto,
Col favor di fortuna
Or pervenute alle tirrene spiagge,
Son accolte, affidate e consolate
Da un drappel di cavalier toscani.
Poscia scòrte da quelli

Alla pietà di due gran donne tosche,
Del gran piacer, della novella gioia,
Che giunte sono in sì felice regno,
E ballando e cantando mostran segno. —

PASSATEMPO — Se la invenzion sia bella
Noi 'l conoscerēm tosto dall' effetto;
Chè spesso una gran pompa di parole
Suol convertirsi in un pallone sgonfio
Ch' ogni sua forza se ne va col vento.

RISTORO — Codesto avviene, è ver. Ma pur talora
Accade che le feste e che l' imprese
Degne di lode, con lo sguardo bieco
Guardate dell' invidia, o con l' ottuso
Viste dell' ignoranza, o con l' infermo
Mirate della matta indiscrezione,
Se 'n van senza l' applauso dovuto
Fuor del teatro con la fronte bassa.

RISO — Ma poi dall' altra parte alzarsi al cielo
Col grido della gloria
S' ascoltan tai concetti e fatti tali,
Ch' io scoppio dalle risa
Vedendo 'l mondo esser pien d' animali.

IL BALLETTO (1).

UNO DE' CAVALIERI IN SU LA RINGHIERA DI UNA TORRE, CHE È IN UN FIANCO DELLA SCENA, CANTANDO MENTRE SONO IN SU LA SCENA IL PASSATEMPO CO' SUOI E BALLO E GIOCO CO' LORO.

UN CAVAL. cantando. — Scorgesi presso a riva un picciol legno,
Senza nocchier, solcar l' onda marina,
Di Nettunno fuggendo il fiero sdegno:
Forse al lido se 'n vien Teti regina?

(1) Il testo a stampa, citato, incomincia così:

INVENZIONE DEL BALLETTO

« Alcune donzelle di Siria che essendo in su la riva del mare a coglier fiori erano state soprapprese da uno stuolo turchesco, e per iscampar da quello s' erano imbarcate sovra un picciol legnetto,

Forse che brama in terra un nuovo regno,
Figlia già della terra, ma divina?
Forse che Teti vien nemica a noi,
Che sì spesso scorriam pe' regni suoi?

UNA DELLE DONZELLE DI SIRIA SBARCATE USCENDO DA UNA GROTTA. NELL'ALTRO FIANCO DELLA SCENA CANTANDO E SCENDENDO IN TERRA SÌ COME I CAVALIERI.

DONZELLA cantando. — Io veggio i campi verdeggiar fecondi,
E le rive fiorite e i colli intorno,
E gravidi di pomi arbori e frondi,
E d' infinite ville il lido adorno.
Sento i venti spirar dolci e giocondi,
Serenissimo 'l sol qui spiega il giorno:
Scendete omai, prendete alfin riposo,
Sperando a' nostri affanni il ciel pietoso.

LE DONZELLE insieme cantando. — Qual mercè, qual pietate
Troverem noi per queste strane rive,
Misere sconsolate,
Senza scorta, solette, scompagnate,
Peregrine donzelle e fuggitive? (1)

---

approdano per fortuna a una spiaggia toscana. E vedute da alcuni cavalieri da una torre e udite chieder mercè, son raccolte da quelli e informate del paese dove son giunte. Onde consolate e riconfortate, per letizia ballano e cantano insieme co' cavalieri, e sono inviate da loro alla toscana reggia e inanimite a sperar pietà

Uno de' cavalieri in su la porta della torre. »

e seguono quindi i versi come nel testo.

(1) Il testo a stampa introduce qui un canto de' cavalieri:

I cavalieri scendendo della porta.

Già del bel legno scende a queste arene,
Già se 'n va per la riviera
Bella schiera
Di Nereidi e Sirene.
Già 'l foco accende,
Già l' armi prende,
Già ne' begli occhi lor l' arco Amor tende.

Una delle donzelle

O Siria, o patrio nido, ecc.

O Siria, o patrio nido
Onde noi siam miseramente or prive,
Odi 'l pianto, odi 'l grido
Di queste afflitte per deserto lido,
Peregrine donzelle e fuggitive.

I CAVALIERI — scendendo cantando.
Deh, se ninfe voi sête, o dèe del mare,
Come mostrano i sembianti,
Perchè pianti,
Perchè lacrime versare?
Non suol dolore,
Ma suol amore
Forza o possanza aver in divin cuore.

LE DONZELLE — cantando.
Per pietà, per conforto,
Se pietà 'n cor di cavalier pur vive,
Ditene ove ci ha scorto
Nostra sventura, in qual regno, in qual porto
Peregrine donzelle e fuggitive?

I CAVALIERI — cantando.
Quest'è d'Italia il fior, quest'è Toscana,
Ove 'l seggio ha cortesia,
Qui Maria,
E qui pia regna Cristiana.
Chi pietà chiede
Là volga 'l piede,
Che dalle regie man piove mercede.

LE DONZELLE — cantando.
Poi che propizia sorte
N'adduce in queste rive alme e beate,
Alla famosa corte
Deh, conducete noi, fidate scorte
Peregrine donzelle e fortunate

I CAVALIERI — cantando e prendendo le donzelle per mano.
Venitene pur liete
A ristorar i danni
Del cammin periglioso,
E per temprar gli affanni e 'l lungo pianto,
Per questo lido erboso
Sciolgasi al ballo 'l piè, la voce al canto.

IL CORO COL BALLO.

Gloria al mondo non risuona,
Fama, onor non si desia
Che d' un' alta cortesia
Sia più degna di corona.
Cortesia l' alme imprigiona,
Vince gli animi più altieri,
Vince i petti più guerrieri.
Affidar donne e donzelle
Sconsolate, sfortunate,
Fu costume in quella etate,
Che fûr l' anime più belle.
Tôrle al mare, alle procelle,
Tôrle a' mostri predatori,
Tôrle a' barbari furori.
Volò 'l grido allor felice
Quando Alcide i lacci sciolse
E la bella Esion tolse
Alla belva voratrice,
Benchè l' infido infelice
Genitor portasse morte
Dalla man possente e forte.
Crebbe allor la fama e 'l vanto
E la gloria di Persèo
Ch' ei la figlia di Cefeo
Liberò nel mortal pianto.
Degno fu d' eterno canto
Il guerrier che già in Ebuda
Liberò la bella ignuda.
Cortesia nacque d' amore,
Genitrice ebbe pietade,
E sorella nobiltade,
Ch' ebbe il latte dall' onore.
Suo compagno fu 'l valore,
Scorta sua la gentilezza,
E sua luce la bellezza.
Se cortesi son gli amanti
Trionfar soglion dell' alme,
Chè d' amor le care palme

Non s' acquistan sol co' pianti.
Quanti servi d' amor, quanti
Cortesia stolti obbliando,
Se n' andâr d'amore in bando.
Imparate esser cortesi,
Cavalieri, o voi ch' amate.
Cortesia, donne, imparate
Verso i cor d' amor accesi.
Gli infelici a i lacci presi
Cortesia braman ogn' ora,
Cortesia che gli avvalora.
E vedransi a i chiari lampi
De' sereni vostri lumi
Poggiar monti e varcar fiumi
Nè temer gli armati campi.
Se ti guardi donna cortese *(sic)*
Puoi tentar mill' alte imprese (1).

CON IL FINE DEL BALLETTO E DEL CANTO PARTITI I CAVALIERI E LE DONZELLE, RIMANGONO IL PASSATEMPO CO' SUOI E 'L BALLO E 'L GIOCO CO' LORO.

PASSATEMPO — Ballo, tu m' hai contento, e per mostrarti
Quanto il trattenimento
Che fatto oggi tu m' hai, mi sia piaciuto,
Vo' che torni talvolta a visitarmi.

BALLO — A servirti io son pronto
Se contento se' tu, son content' io,
Che saputo ho servir te, signor mio.

GIOCO — A me or tocca. E son qui pronto a farti
Con le carte e co' dadi
Quell' onor che maggior ti si conviene.
Su, miei compagni, date mano all' opra
Fate gran resti, crescete le poste,
Baldovinate, invitate, e di tutti
Senza pensarvi fate.
Su, massate, tappate.

---

(1) Qui finisce il testo del ballo stampato.

PASSATEMPO — Serbami il tuo diletto ad altro tempo,
Chè già venuta è l' ora
Dell' aspettata cena
Ch' a gli altri passatempi suol por fine.
Doppo la qual succede il dolce sonno,
Che fa passar il tempo a occhi chiusi.

CORO DI TUTTI QUEI CHE SONO IN SU LA SCENA.

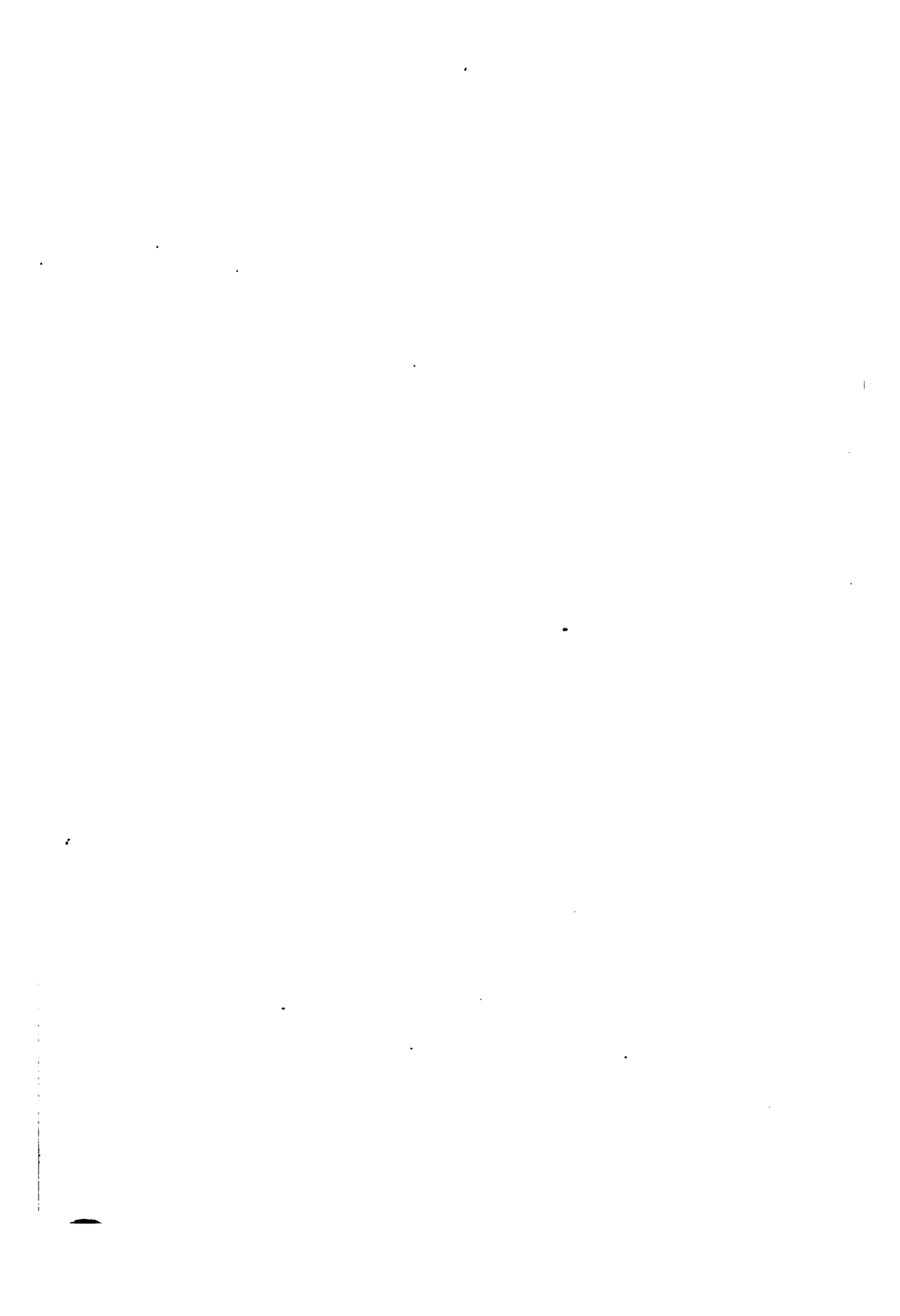
Non è sol quiete de' mali,
Ma riposo de' diletti
Dolce obblio ch' entri ne' petti
De gli stanchi egri mortali.
Spiega 'l sonno oscure l' ali
Sotto cui cela e raccoglie
Egualmente e gioie e doglie.
Pene, affanni, risi e canti
Ad un laccio il sonno lega.
Sol si toglie, sol si niega
L' addormirsi a i tristi amanti.
Sol gli affanni loro e i pianti
Non conforta onda di Lete,
Non ristora ombrosa quiete.

RITORNATO IL PASSATEMPO IN BARCA, SI PARTE CON QUELLE PERSONE, CON CUI VENNE, E IL BALLO E 'L GIOCO CANTANO:

Che sarà donne di voi
Se' si parte il Passatempo?
Che farete voi del tempo,
Se partiam seco anche noi?
Che sarà donne di voi?
Non più l' ago, non più 'l fuso,
Non la rócca o l' arcolaio
Vi diletta, nè 'l telaio.

Queste cose son fuor d' uso.
Che sarà donne di voi?
Se 'l cucire e se 'l filare
S' è per voi posto in oblio,
Non vi resta al parer mio
Se non donne, l' annaspare.
Che sarà donne di voi?
A di lungo or annaspate,
Le matasse distendete,
Or ordite, e poi tessete
Per non esser scioperate.
Che sarà donne di voi?

IL FINE

Finita la festa fu portata dai cavalieri la colizione che furono paste di zucchero formate in vari stromenti e libri musicali e da ballo, e in altri da gioco.

SCHERZI
E BALLI DI GIOVINETTE
MONTANINE (1).

CORO DI PASTORI.

Accompagna cantando le Giovanette che con passi al canto concordi vengano nel teatro.

Qui dove è il fiore
D'ogni beltà,
Qui dove amore
Scherzando va,
Chi non ha pieno
Di gioia il seno
Vita non ha.
Ridente stella
Nel ciel non fu
Mai così bella
Qual son quaggiù;
Amor che spiri
Quindi i sospiri
Lo sai ben tu.
Giammai sì ardente
Non apparì
Febo lucente
In grembo al dì,
Quali i bei rai
Di occhietti gai
Risplendan qui.

---

(1) L'opuscolo non ha frontespizio.

Giglio nè rosa
Mai s'infiorò
Tanto vezzosa,
Et io lo so,
Quali in bel viso
Tra festa e riso
Mirando vo.
Qui dove appare
Pietade e fe',
Dove al penare
Si dà mercè,
O Ninfe liete,
Pronte movete
Ballando il piè!

Una delle Giovanette.

Là dove il verno ha sua maggior fierezza
A piè dell'alto e gelido Appennino,
Che tra l'Estense e la Medicea Altezza
Fa d'alpestri montagne erto confino,
Nacque in noi, qual si sia, grazia o bellezza,
Berzaglio or fatta di crudel destino:
Quivi liete e beate i giorni e l'ore
Traemmo un tempo in dilettoso ardore.
Quindi poi giunti alteri e baldanzosi
Del Re de' Toschi i cavalier possenti
Sol per opporsi invitti e poderosi
Al contrastar delle nemiche genti,
Difesa pur de' nostri almi riposi,
E ci tolser dal cor pene e tormenti;
Ma che pro sicurar la nostra terra
Per far noi schiave in amorosa guerra?
Noi pietose e gentil mille ristori,
Per quanto volse onor, sempre li demmo,
E dell'armi i travagli et i sudori
Con la nostra pietà dolci rendemmo;
Onde ben spesso a così gran favori
Quei sospirare e lacrimar vedemmo,
E credendo i lor pianti e i sospir veri
Li demmo i nostri cor puri e sinceri.

Così fummo quei dì care e gradite
A quei gentili e valorosi amanti,
Che giurâr d'esser nostri et infinite
Promesse fêr d'essere a noi costanti;
Ma chiamate al partir le schiere ardite
Quei ci lasciaro entro un gran mar di pianti,
E le tante promesse e i loro accenti
Per noi fûr come nebbia in preda ai venti.
Perdemmo il core e riaverlo mai
Non speriam più, s'or qui non ci si rende,
Qui dove il foco de gli ardenti rai
De gli amati guerrier chiaro risplende,
Nè vi dia, donne belle, affanno o guai
Che noi cerchiam' chi voi fors'anco accende,
Che non deve stimarsi onta o follia
Ch'altri cerchi del suo dovunque ei sia.
Qui dunque mosse da desire ardente
Pronte cerchiam chi già ne tolse il core,
E per mostrar ch'è a meritar possente
Amorosa pietà nostro valore,
Su su ciascuna ormai lieta e ridente
Con giochi e balli ne lusinghi amore,
Fors'oggi è il dì che nostra immobil fede
Dopo tanti sospiri avrà mercede.

Uno delli Pastori.

Su dunque, agili e snelle
Col gioco della Cieca ai ciechi amanti
Dimostrate lo stato in cui s'aggira
Chi cieco per amor piange e sospira.

Mentre le Giovanette fanno il gioco della cieca, ballando i pastori or l'uno or l'altro, con interrotto canto cantino questi versi.

Coro.

Or via, su tutte insieme
Seguitela. Cingetela. Feritela.
O grazioso scherzo.
Seguitela. Cingetela. Feritela.
E voi perchè sì lento il piè movete?
Seguitela. Cingetela. Feritela.

O valoroso colpo. L'è presa. Ah no.
Com'in un tempo ella gli uscì di mano.
Prendila ch'ora è il tempo. Eccola presa.

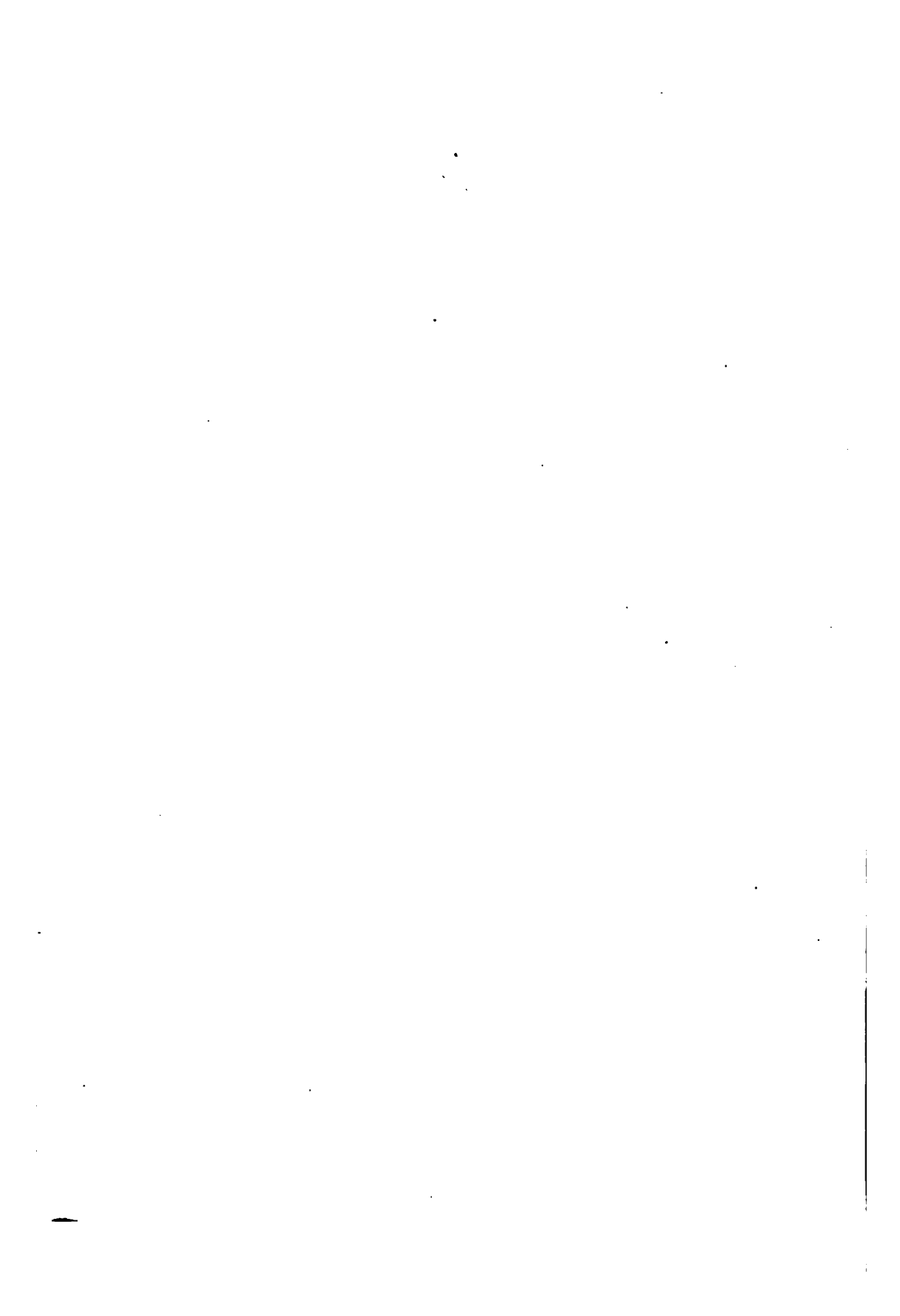
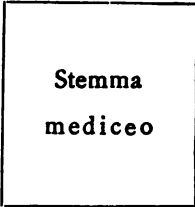
Finito il gioco il Coro segue

Ferma, ferma, o ninfa bella,
Ch'è già resa,
Ch'è già presa
La nemica a te ribella.
La nemica a te ribella
Già sì altera,
Già sì fera,
Or ti cede e non par quella.
Or ti cede e non par quella
Che sì ingrata
Dispietata
Ti ferì crudele e fella,
Ti ferì crudele e fella
Or gentile
Fatta umile
Spento ha d'ira ogni facella.
Spento ha d'ira ogni facella
E ti chiede
Pace e fede,
Prigioniera or tua s'appella.
Prigioniera or tua s'appella,
Sì che l'ire
E 'l ferire
Ferma, ferma, o ninfa bella.

Cantata questa canzonetta le Giovanette faccino il ballo,
dopo il quale il Coro canti quest'altra canzone et insieme con loro si parta.

Oh per noi giorni dolenti
Ch'i lucenti occhi vedemmo,
Che credemmo
All'altrui promesse infide,
Rimembranza, ohimè, ch'ancide.
Lumi belli e d'amor pieni
Che sereni a noi splendeste,
Che rendeste

Nostri giorni, un dì sì cari,
Or mestissimi et amari.
Esser può ch' in un momento
Sia già spento in voi l' ardore
E che amore
Ch' è purissimo e perfetto
Fusse in voi mentito affetto?
S' a ingannar noi giovinette
Semplicette innamorate
Vi pensate
Tra gli amanti andare alteri,
Folli son vostri pensieri.
Qual già mai legge d'onore
O d'amore a voi concede
Che la fede
Volontaria a noi giurata
Sia da voi rotta e negata?
O crudeli, o traditori,
Mentitori infidi amanti,
Incostanti,
Ben chi 'n voi spera e confida
Sue speranze in aria annida.
Oh d'Amor speme fugace,
Oh fallace uman pensiero,
Quanto è vero
C'ha ben spesso empia mercede
Chi troppo ama e troppo crede.

In Firenze appresso Volcmar Timan
con licenzia de' Superiori.
[1614]

BALLETTO

FATTO NEL BATTESI

MO DEL TERZO GENITO

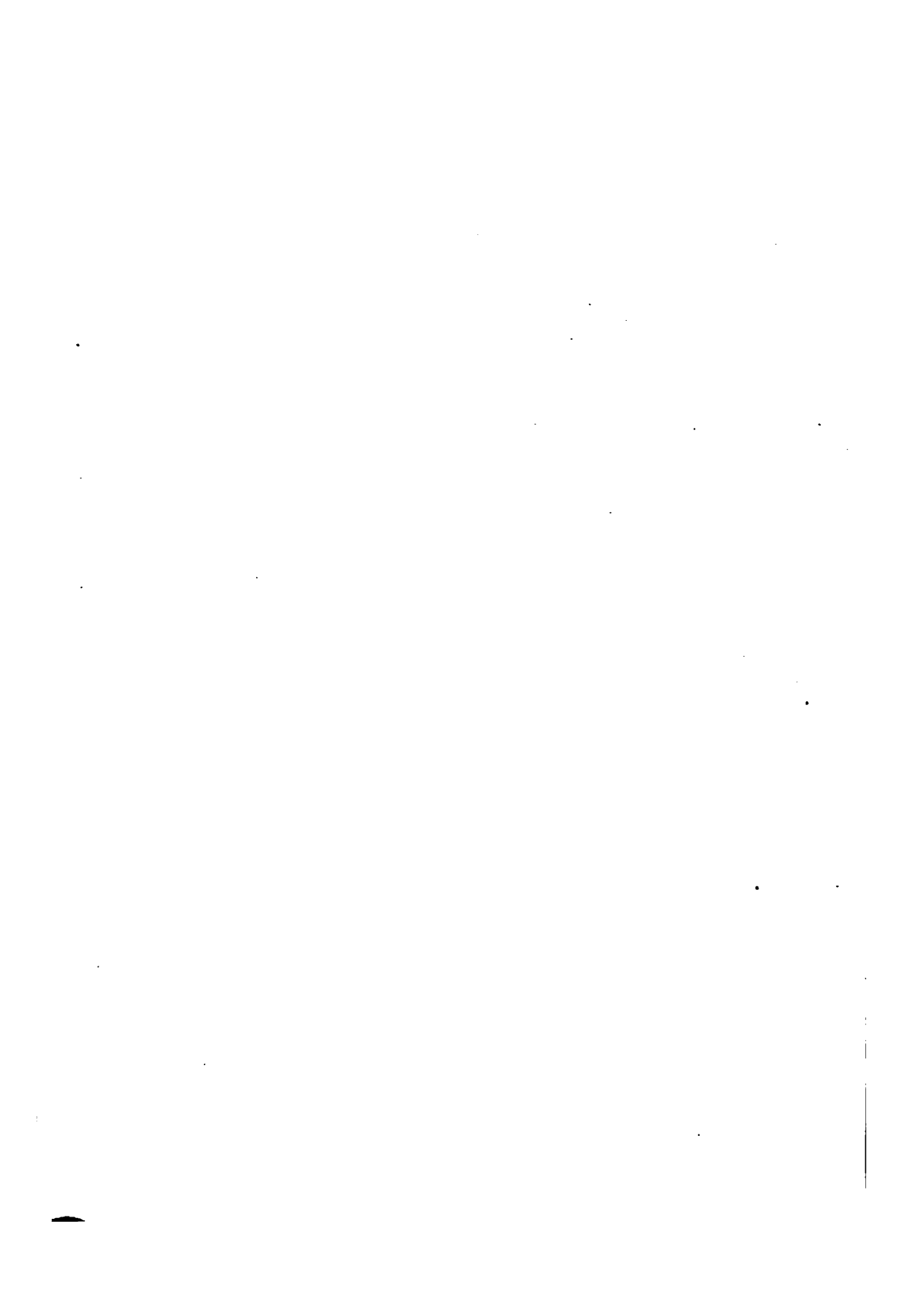
DELLE SERENISSIME ALTEZZE DI

TOSCANA

DA SIGNORI PAGGI DI S. A. S.

Stemma
mediceo

In Firenze

Per Zanobi Pignoni. Con licenza de' Superiori. M.D.C.XIII.

Marte.

Non con voglie lascive,
Come tu spesso, Amore,
Armo la destra a saettare un core,
Ma ne' più nobil petti
Spiro foco e valore,
E godo rimirare al suon di tromba
Or su l' ignuda arena,
Or ne' spumosi campi d'Anfitrite,
Or su piagge romite,
Legni dispersi e popoli in catena;
Queste son le mie gioie e i miei trofei;
Lo san ben qui tra noi
Questi famosi eroi,
Questi cui 'l crin gravai di mille palme,
E del bel Tosco regno,
Che sì n' arrise il Ciel, diede l' impero;
Dunque fia vil tenzone
Di magnanimo core a cor sì molle,
Amor, far paragone:
Tu sei d' animo immondo,
Io domator, trionfator del mondo;
Il mio valor s'estolle
Più che non fa vezzosa
Tra i pallidetti fior la fresca rosa.

Amore.

Oh di sangue guerriero avido amico,
Cessin l' ire tra noi,
Chè ben veder tu puoi
Da questi occhi sereni,
Da sì candidi seni,
Qual sian l'armi d'Amor, d'Amor gl' imperi.

Tacerò di quest' arco
L' insuperabil prove:
Più loquace è talora il dir più parco.
Lo sa, lo sa ben Giove,
E tu lo sai non meno
Allor ch' avvinto entro al materno letto
I tuoi furti celar tentasti in vano;
Lo sa 'l padre Oceano,
Lo san tutti i mortali e i cor più degni.
E chi commuove i regni? e chi gl' affrena?
E chi l' inclita prole
Fa qui di Maddalena
Aprir le vaghe ciglia al ciel sereno,
Altri ch'Amore? e senza Amore il mondo
Non se n' andrebbe in precipizio al fondo?
Cessin l' ire tra noi, cessin gl' orgogli:
Ceda Marte ad Amore,
Come cede alla rosa ogn' altro fiore.

MARTE.

Quanta virtù da quei velati rai
Ti tolse il Ciel, tutta ti pose in bocca,
Sì lusingar, sì ben parlar tu sai:
Ma vedi, Amor, sei conosciuto omai;
Si sa che l' arme tue son voci e piume,
E c' hai sol per costume
Di lusingar, non di ferire i cori.
Io, più vago di sangue
Sprezzo ogn' altro martire
Che 'l ferire o 'l morire;
Ben sapran qui ridir mille mortali
Le tue pene e i tuoi mali,
Ma della destra mia chi prova l' ire
Più non le sa ridire.

AMORE.

Tu d' una morte sola
Puoi far sazio il tuo core,
Ma cento morti ogn' ora
E 'n cento guise apportar può chi vola;

Tu, che sì forte sei;
Opra in me, se tu puoi, tuo ferro crudo:
E pur mi vedi ignudo.
Farò ben io ch'invano
Impugnerai lo scudo
Contro l'alto poter di questa mano;
Smorzarò ben della tua mente l'ire
Se temprarò miei dardi
In questi acuti sguardi;
Anzi, ti farò dire
Che 'l contrastar più meco
È temerario ardire.
Ecco chi più di me ti può ferire:
Chi le crude armi tue, tuoi sensi affrena,
Pur è madre d'Amor chi t'incatena.

VENERE.

Le mie placide voglie, amato figlio,
Cognoscer non gli fêro il tuo valore
Allor che tua mercè, con lieto ciglio
Tra i più dolci sospir gli diedi il core;
Ma tu, se saggio sei, cangia consiglio:
Cedi, deh cedi ormai, Marte, ad Amore;
Tosto vedrai qual sovra i tuoi guerrieri
E sovra te siano d'Amor gl'imperi.
Dican le greche e le latine carte
De' maggior regi e cavalier migliori
Quanti, oh quanti!, lasciâr l'orma di Marte
Per gl'affetti seguir dei loro amori;
Nè men fors'oggi il lusinghier comparte
A mille eroi nel seno alti dolori,
Tutti trofei di questo mio diletto,
Che gl'occhi altrui beando, ancide il petto.

AMORE.

Tu che de' sommi Regi,
Diva, l'eccelse glorie eterne rendi
Su ne' celesti seggi,
A' campi Elisi scendi,

E chi dalla mia face
Ebbe tormento e pace
Venga, e chi per me gode,
A palesar mia lode.

Eternità.

Voi che felici campi
Godete, anime liete, anime ardite,
Venite omai, venite
E co' sereni lampi,
E con veraci istorie
Esaltate d'Amor l'eccelse glorie.

Venga colui che con l'ardita mano
Diede a la donna sua sepolcro e vita;
Tancredi, e seco la guerriera ardita,
Lagrimata da lui gran tempo in vano.
Nè tardin più que' cor sì generosi
Che d'alte glorie e di me stessa ornate,
Sprezzaron per l'onor gl'ultimi fati,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.
Tu che d'Armida alle lascivie, a i vezzi
Fosti rapito e poi domasti i Siri,
Vientene meco, e i caldi suoi sospiri
Tuo generoso cor più non disprezzi.
Muova la coppia generosa il piede
D'Isabella e Gerbin con fera sorte:
Quel per l'amico e questa ebbe la morte
Per conservar al suo signor la fede.
Di Rodomonte e Mandricardo altero
L'occisor franco e la sua donna avante
Segua; dico Ruggiero e Bradamante;
Tanto basti a mostrar d'Amor l'impero.

Venere.

E quai guerrieri e quai cortesi amanti
Ne mostri amato figlio? O cieli, o stelle,
Vedeste mai ne' vostri moti erranti
Arder di più bel foco alme più belle?

Deh, non si tratti a sì gran rege avanti,
All' amato da lui lucido sole
Più di contese o d' armi;
Sol di balli e carole
Veggio ch'Amore ha sete:
Obbeditelo voi, alme, ch' ardete.

Venere (*sic*).

Deh, s' a' vostri desiri
Mai sempre arrida il cielo,
Disarmate la man d' aurato telo;
Ciascun dimostri in disusati giri
Avere il piede snello e destro il fianco
Non men nell' armi che ne' balli franco.

Amore.

Itene omai; voi, che felici ardete,
Lieti godete, o fortunati amanti,
E tra diletti e canti
Trapassate in amor l' ore più liete;
Ite, e d'Amore i vanti
Intrecciate e gl' onori,
Tesori eterni agl' amorosi cori.
Noi qui tra rose intanto e tra viole
L' inclita prole onorerem cantando
E quando sorge e quando
Nell' immenso ocean si colca il sole;
Poi tra le nubi errando
D' alte glorie e divine
Alfine gl' ornerem l' aurato crine.
Del Mediceo valore ai cari accenti
Tacino i venti o non si scuota fronda;
Aura spiri seconda
A' generosi suoi pensieri ardenti,
Il ciel, la terra e l' onda,
Ove sua voglia aspiri,
Lo giri lieto e fortunato il miri.

FINIS.

Personaggi che ballano.

Tancredi e Clorinda
Rinaldo e Armida
Odoardo e Gildippe
Zerbino e Isabella
Ruggiero e Bradamante.

BALLO

DELLE ZINGARE

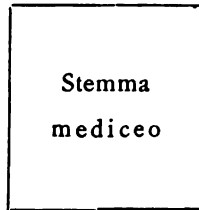
RAPPRESENTATO

IN FIRENZE

NEL TEATRO DELL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI TOSCANA NEL CARNOVALE DEL-

L'ANNO 1614.

Stemma
mediceo

In Firenze

Per Zanobi Pignoni. Con licenza de' Superiori. 1614.

ARNO.

Lascio del letto mio l' umide piume
E discaccio dal sen torbide pene,
L'onde rischiaro e fo gioir l'arene
Or che lucido splende il tosco lume.
Pur veggio il volto lampeggiar sereno
Per cui tante versai lagrime amare:
Limpidi gite, o miei tributi, al mare
Dell' Etruria rigando il nobil seno.
Sorgete, o Ninfe, a ristorare i pianti,
E pria che giunghin da paese estrano
Brune donzelle al grand' Eroe toscano
Lusinghiamogli il cor con dolci canti (1).
Elle nel regio albergo in vece nostra
Lo mantengan poi lieto in festa e in gioco,
Ed accendan d'amor soave foco
In quel cor che più freddo a me si mostra.
Ardo ancor io nell'onde, e 'l loco mio
Una Ninfa di Flora empia non crede:
Faccianle queste indovinando fede
Ch'ella dell'onde tosche avvampa il Dio.

---

(1) Qui nell'esemplare Moreniano è una riga attraverso la pagina, e le due quartine seguenti sono contrassegnate con una croce in margine. Forse questo segno si riferisce alla nota manoscritta contemporanea che è sul rovescio del frontespizio: *Arno quando doverà cominciare a salire lo dirò io.*

Le Ninfe sòrte dell'onde cantano con Arno.

Liete piagge alme e fiorite,
Che soavi aure porgete,
Grazie eterne in lui piovete
E d'Amor sempre gioite.
Tessiam noi vaga corona
Per ornar regii capelli,
Ma d'onori illustri e belli
Tessa Febo in Elicona
Le corone più gradite.
Liete piagge, ecc.
Godi lieto altera sorte,
O d'Etruria alto sostegno,
Godi lieto il nobil regno
Con la regia tua consorte:
Serbi il ciel l'anime unite.
Liete piagge, ecc.
Ma già veggio in queste sponde (1)
Comparire in viste altera
Di donzelle ignota schiera:
Entriam noi dentro dell'onde,
Voi di queste il canto udite.
Liete piagge, ecc.

Compariscano le Zingare in barca sul fiume cantando.

Gente siam d'animo invitto,
Ma di vitto poveretto:
Zingarette che d'Egitto
Ne venghiamo, anime elette:
Noi sarem vostre vallette,
Quando ben fossero alteri
Ne fian dolci i vostri imperi.

---

(1) Nell'esemplare Moreniano è questa nota: *Detto che è* Ma già veggio in queste sponde, *e questa stanza la cantano quei tre castrati, i duoi del Nunzio et Sandrino, et quando la barca comincia a muovere Arno cala a basso. Venuta la barca et smontate le Zingare, la barca se ne ritorna a drieto.* »

Venghiam liete in questa regia
  Che si pregia oltra ogni mole
  E del sole almo si fregia
  Della gran Medicea prole;
  Qui trarrem vaghe carole,
  E ciascuna fia sicura
  Di saper la sua ventura.
Dentro al sen d' un cavaliere
  Come fere alma beltate,
  Voi ch'amate di sapere,
  Belle donne innamorate,
  Scoprirem quanto bramate,
  E chi sprezza o mantien fede;
  Nè di ciò chiediam mercede.
O voi tutti, accesi amanti,
  Che tra pianti vi struggete,
  Che volgete a' bei sembianti
  Vostre luci or tristi or liete,
  Noi direm, se pur volete,
  Se mai cori avete avvinti,
  Quai più sian veraci o finti.
Poi che tutte siam maestre,
  Tutte destre, or ne scoprite
  E n'aprite le man destre
  E le voci amiche udite,
  E se 'l vero alfin gradite
  Del futuro e del presente
  Parlerem veracemente.
Narra tu la virtù nostra
  Che fa mostra altrui del vero,
  E 'l pensiero e 'l cor dimostra
  S'egli è finto o pur sincero;
  Ogni dama, ogni guerriero
  Da te senta, Enfesibena,
  La cagion che qui ne mena.

Di là, dove riscalda ardente giorno
  La fervida Siene,
  Dal paterno soggiorno
  Venghiam dell'Arno alle felici arene,

E sol ne mosse da gl' Egizii lidi
Desio di rimirare i colli alteri
Ove felice imperi,
O del gran Ferdinando inclito figlio,
Che pur ora languente
Il ciel rendevi al tuo languir dolente.
Venimmo all'alma Flora
Per divenir compagne alle sue gioie;
A noi, per farti un sì pregiato dono,
Non fûr gravi le noie
Nè 'l varcar per i boschi ne fu grave
Nè solcar l'onde su veloce nave.
Gradisci, alto signor, nostre rapine,
Che di diversa gente
Questi son furti nostri,
Ludibrio di fortuna
Allattati da noi teneramente,
E se gl'abiti loro
Non son fregiati da gran gemme e d'oro,
Pur d'oro ebber la cuna:
L'arte del bene amare
Han da fanciulli appresa
Ed al tenero braccio asta non pesa:
Sapran queste ridire
E' segreti presenti ed i futuri,
E questi avranno ardire
Feroci d'espugnar barbari muri.
Sono amate ed amanti: in mille guise,
All' Egiziache usanze,
Intreccieranno e disciorranno i nodi
Di belle e care danze;
E mentre noi mostriam devoto il core,
Voi leggiadre ballando
E scaltre indovinando,
Al magnanimo Cosmo
Date segno di vostro alto valore.

Cantando le Zingare

TUTTE INSIEME LE DONNE COMINCIANO IL BALLO.

Oh d'amor donne infiammate,
Ch'apparir fate men belle
Con la vostra alma beltate
Tra quest'ombre in ciel le stelle,
Le parole vezzosette
Non sdegnate
Delle vergini dilette:
Quando l'anime saettino
All'or fia che più dilettino.
Vi faran le nostre note
Divenir vie più gradite;
Si vedran le fresche gote
Fiammeggiar vie più pulite;
Vi faran nostre parole
(Se 'l dir puote)
Divenir di stelle un sole:
E così con dolce splendere
Più potrete i petti accendere.
Mentre i nostri allegri cori
Sentiran pungenti spine,
De' be' seni i bianchi fiori
Diverran rose divine;
Ma, qual nebbia esposta al vento
I dolori
Spariranno in un momento;
Vostro duol non fia durabile,
Ma sarà la gioia stabile.
Ben dovrebbe in gran bellezza
Albergare eterno giuoco,
E regnare alma dolcezza
Ove Amore eterna il foco;
Ma d'un volto un bel sereno
D'amarezza
S'arma sempre e di veleno,
E da voi sempre più fuggesi
Quell'amante che più struggesi.

Chi si vive amando lieto
Di dolor già mai non tema;
Goda pur, godasi cheto
Che 'l tacer gioia non scema;
Quel può dirsi almo diletto
Che segreto
Si racchiude in nobil petto;
Quanti i gusti d'amor dicono
Che pentiti si disdicono.
Io cognosco che temete
Ch'a voi, donne, ci appressiamo,
Perchè tutte voi sapete
Che noi, zingare, rubiamo;
Ma per rendervi sicure
Ne volgete
Vostre luci amate pure:
Senza man, gli occhi ne scoprono
I pensier ch'in voi si coprono (1).

QUI FERMATO IL BALLO LE GIOVINETTE ZINGARE,

ET UNA DI LORO CANTA QUESTO CHE SEGUE.

Tra tutte queste
Vedete quella
Ch' in bianca veste
Apparisce sì bella;
Incenerito ha 'l core,
Arde d'Amore.
L'amante uccide,
Sì l'addolora
Colei che ride
E 'l biondo crine infiora,
E del suo grave foco
Si prende gioco.

(1) Nell'esemplare Moreniano è questa nota: *Finita questa stanza la scala ritorna a dietro per rispetto del ballo.*

Quel cavaliero
Fatto a pennello,
Dal bel gorgiero,
Pien di grilli ha 'l cervello;
Di vanità si pasce
Sin da le fasce.
Mira quell'altro
Che stagli allato,
Uom mai più scaltro
Non ha donna creato,
Non sa parola dire
Senza mentire.
Quella che copre
Di verde il fianco,
Non si discopre
Ma d'amor si vien manco,
E di secreta fiamma
L'anima infiamma.
Un cor di fele
A maraviglia
Serba crudele
Sotto gonna vermiglia
Quella, che sempre gode
D'inganni e frode.
Oh quanti, oh quanti
Amanti gai
Per questi canti
Fanno i gentildonnai,
E poi dietro una fante
Muovon le piante (1).
Se i detti nostri
Più non amate,
I balli vostri,
Pargolette, intrecciate;
Ma con gli amanti uniti
Fian più graditi.

---

(1) Nell'esemplare Moreniano è aggiunto in margine:
Veggio un che tutte
Vi guarda fiso
Se belle o brutte
Voi gli parete in viso,
E tra chi gli è vicino
Fa capolino.

QUI BALLANO I CAVALIERI CON LE DAME LORO, IL QUAL FINITO, LE ZINGARE CANTATE QUESTE OTTAVE SE NE VANNO.

Serenissimi eroi, beati a pieno (1)
Godete eterno ben, gioire eterno,
E voi se vi sentite ardere il seno,
Donne gentil, di vivo foco interno,
Farem che venga l'ardor vostro meno
Col pregiato licor di fumosterno:
Lo die' già Malagigi al suo Rinaldo
Perch'ei spegnesse l'amoroso caldo.

Un altro ne serbiam di più valore:
Rende questo la pelle alabastrina,
Fa ridenti le labbra e lieto il core,
La bocca larga fa venir piccina;
Per refrigerio al pizzicor d'Amore,
Per mille prove egl' è cosa divina,
Vi farà venir dietro in un istante
Ben ch'avesse le gotte il vostro amante.

Abbiam un'acqua che fa bene agl' occhi
E fa sparire in un momento il gozzo:
In India si distilla dai finocchi
Più chiara che non è quella del pozzo;
E con questa bagnandosi i ginocchi
Vi guarirem del granchio e del singhiozzo,
E su' calcagni alzandovi la pelle
Crescer noi vi farem senza pianelle.

Se fosse alcuno in questo almo paese
Che volesse guarir del mal di fianco
O di doglia spagnola o di franzese,
In quattro dì lo renderemo franco:
Chi volesse parer fanciul d'un mese,
Chi volesse indorare il pelo bianco
Chieda, o con sughi d'erbe o con parole
Che noi lo servirem come più vuole.

---

(1) Nell'esemplare Moreniano è questa nota: *Al principio di questa ottava la scala ritorna innanzi.*

E non ci manca per gl' innamorati
  Virtù da fargli star sempre in contenti:
  D'ambra e di musco imbalzimargli i fiati,
  E d'avorio pregiato i negri denti:
  Ma non veggio colà certi ingrugnati
  Che tutti se ne stanno mal contenti?
  Donne, ogn'uno di lor torto vi guarda
  Perchè non gl'invitasti alla gagliarda.
Si farà la Pavana, non temete,
  Potrà ciascuno far la sua doglienza:
  Or, se nulla da noi, genti, volete,
  Noi ce n'andremo a vagheggiar Fiorenza.
  O donne, o cavalier, tutti godete
  Ora ch' avete di goder licenza:
  È sciocca cosa il dir un tempo amai,
  Potevo fare e dir, ma non pensai.

IL FINE

BALLO

DI DONNE TVRCHE

INSIEME CON I LORO CONSORTI

DI SCHIAVI FATTI LIBERI.

DANZATO NEL REAL

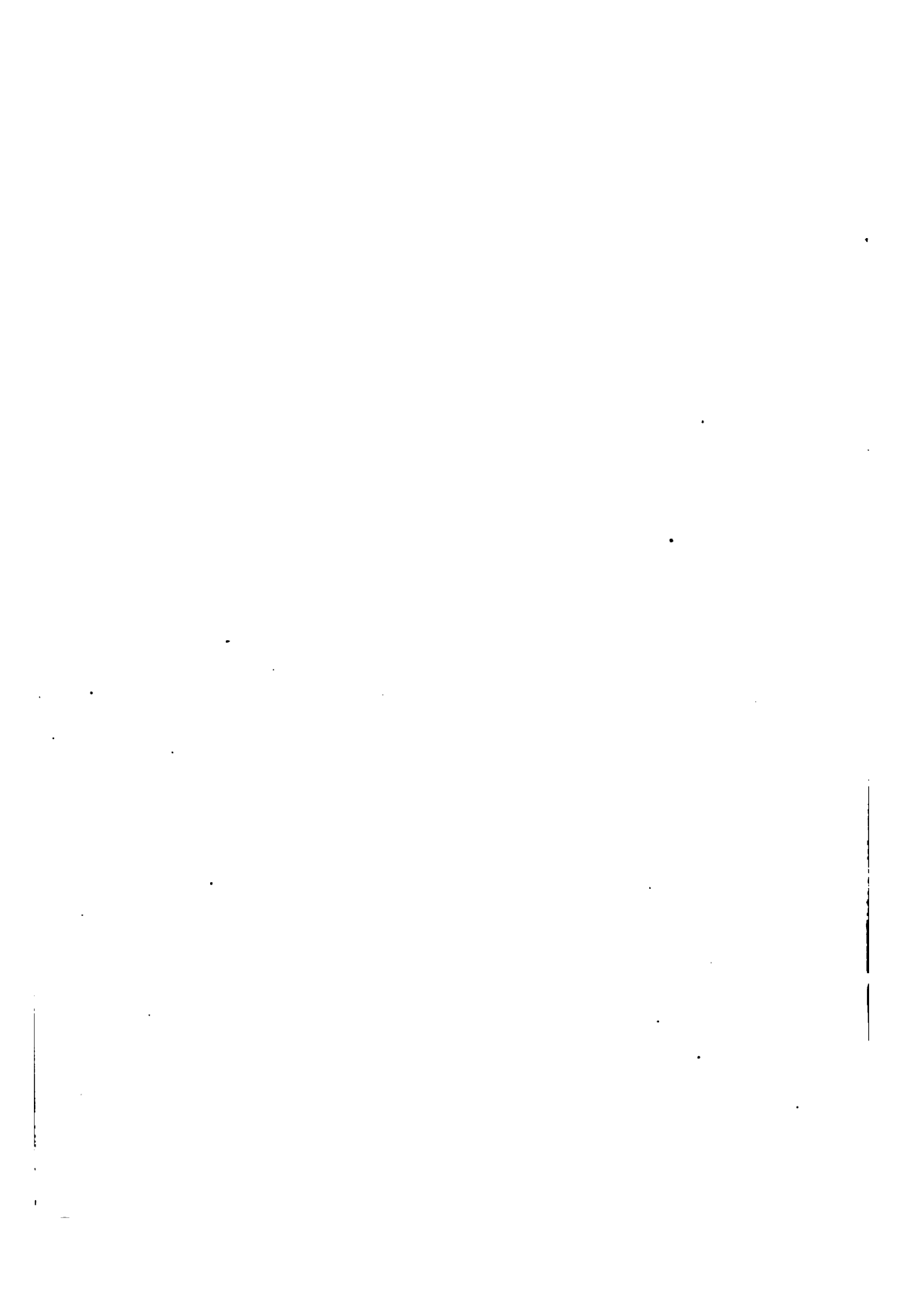
PALAZZO DE' PITTI DAUANTI ALLE SERENISS.

ALTEZZE DI TOSCANA

[IMPRESA]

In Firenze 1614.

Nella Stamperia di Cosimo Giunti.

Con licenza de' Superiori.

Nel comparire che fa un ricco Vascello alla riva d'Arno e nello sbarco che da esso fanno sei Turchi e dieci donne turche, adorne pomposamente di abiti e gioie, all'armonia di diversi strumenti or da l'una, or dall'altra di loro cantins i seguenti versi.

UNO DE' TURCHI.

Dopo tanti sospiri,
Dopo tanti tormenti
D'Amor, del mar, de' venti,
Rasserenate omai,
O belle donne, i lagrimosi rai.

UNA DELLE DONNE.

Perchè? Siam forse in porto
Ove speriamo al nostro duol conforto?

LO STESSO TURCO.

In porto siete, al lido
C'han si famoso tra i mortali il grido.

DUE DELLE DONNE.

Sospiri avventurati
Verace nostra spene,
Se dopo tante pene
Rivedrem pure un dì gli sposi amati.

LO STESSO TURCO.

Su la fiorita riva
Dell'Arno omai scendete,
E quindi giunte alla cittade altera
Dove il gran Cosmo gloriöso impera,
Beate scorgerete
Ch'anima sconsolata a lui davanti
Non giunge mai che non dia fine a' pianti.

La stessa donna.

Non può dentro al mio petto,
Ricetto sol di pena e di tormento,
Capir gioia e contento,
Se resa non è pria
All'afflitto mio cor l'anima mia.

Un'altra donna.

Ed io, che senza core
Sto sempre in sul morire,
Come posso gioire?
Rendami il cor chi può,
Ch'io formerò tanti soavi accenti
Ch' udirà fino il cielo i miei contenti.

Scesi tutti li personaggi sopra la Scena rappresentante il porto d'Arno e la città di Firenze, cantisi da' Turchi la seguente canzone, al cui tempo, con passi al canto concordi e con gesti lamentevoli, scendano tutti nel teatro.

Chi d'amor gusta le gioie
E le perde in un momento,
Scorger può qual sia 'l tormento
E le noie
C'hanno in seno aspre e pungenti
Queste misere e dolenti.
Cor sì crudo oggi non spiri,
Non si trovi alma sì fiera
Ch'a sì giusta umil preghiera
Non sospiri
Di pietà: ch'è troppo errore
Negar vita a chi si muore.

Pervenuti al cospetto di loro Altezze una delle donne fattasi avanti, canti le seguente ottave.

Tra le più meste e sconsolate genti
Che provasser giammai forza d'affanni,
Siam noi, donne mestissime e dolenti,
Spose infelici in su 'l fiorir de gl'anni;

E queste amare lagrime cocenti
Mostreran sempre i nostri acerbi danni,
Se la pietà ch'in voi regna infinita,
Toscani Regi, non ne porge aita.

Sovrano Eroe, ch'a più superbi regi
Cui bagni il vasto Egeo le rive altere
Con spavento di morte invitto insegni
Qual sian de le tue man l'opre guerriere,
Sappi che ne' trofei più illustri e degni
Delle tue sempre vincitrici schiere,
Cinti fûr di gravissime catene
Nostri amati consorti, il nostro bene.

Noi da quel dì che dileguar vedemmo
Ne' tuoi legni volanti i nostri cuori,
Ben mille volte di morir credemmo
E morendo finir tanti dolori:
Ma disperato il nostro mal scorgemmo
Lungi a i cari consorti, a' nostri ardori;
Onde qui velocissime venute
Siam, per aver da te vita e salute.

Dunque, signor, quel generoso ardore
Che gli alti imperi a soggiogar t'invita,
Muovati anco a pietà di chi morire
Vedrai di duol se gli dinieghi aita.
Rendi a noi 'l core omai, rendi il gioire,
E dona a loro libertade e vita,
Ch'eterna gloria al vincitor si rende
Mentre de' vinti in lui pietà risplende.

Facciasi avanti un'altra Donna, e insieme con quella che ha cantato, canti questo madrigale.

Povere d'ogni ben, ricche di duolo,
Misere sventurate,
Cerchiam piangendo ritrovar pietate.
Deh, per questi sospiri,
Per queste tante lagrime che miri,
Sciogli e spezza quei ferri acerbi e crudi
D'ogni pietate ignudi,
E questo seno e queste braccia omai
Catena sien che non gli sciolga mai.

Qui li sei turchi e le due donne che hanno cantato si ritirino verso la scena cantando il rimanente della canzone nello scendere nel teatro incominciata, al cui tempo le altre donne fatto un ballo basso, con gesti denotanti un estremo dolore, si fermino nel teatro quattro per banda, aspettando la grazia addimandata.

Dunque omai, Signor, ti muova
Di chi langue alta pietade,
Ch' a tua regia maestade
Gloria nuova
Giungerassi; ahimè, rimira
Chi dolente a te sospira.
Più mercè, più lode avrai
Se pietoso le consoli,
Che s' agli occhi loro involi
Chi di guai
Può sanarle. Ahi, che l' affetto
Mostra il duol c' han dentro il petto.
Se la lingua il lor martire
Dir non sa, dicoulo i gesti,
E i sospir dogliosi e mesti
Il desire
Fan palese. Ahi, ben si vede
Ciò che 'l cor piangendo chiede.

Finito il ballo mesto, escano sopra la scena otto turchi ballando e quindi scendano nel teatro, dove avendo alquanto ballato e dimostrato somma allegrezza si fermino e uno di essi canti li seguenti versi.

D' infinita e magnanima pietate
Effetto gloríoso,
E di cor generoso
Opra sublime e rara il mondo ammiri.
Di Flora appena entro al felice impero
Addolorate e meste,
O belle donne, il vago piè moveste,
Che dalla regia mano
Di questo Re sovrano
La libertade a noi tosto si diede;
E grazia così bella ei ne concesse
Pria che da voi piangendo si chiedesse.

Onde noi, schiavi no, ma volontari
Servi gli siamo e cari,
Nè ci stringe altro ferro il collo e 'l piede
Che di tanta mercede obbligo eterno.
Inchiniam dunque all' alta maestade
Di questi eccelsi è gloriosi eroi,
Nella cui gran virtute
Trova ogni afflitto al suo languir salute.
E colmi di dolcezza
Dileguinsi i tormenti,
Se 'n fugga ogni amarezza,
Tornin l' ore tranquille e i dì ridenti.
Su, su, spose bramate,
Spose care ed amate,
Ecco i vostri consorti, i vostri amanti,
Venite omai, venite a' balli e a' canti.

Gli otto Turchi vadino ballando a canto alle lor mogli, e fattosi accoglienze, comincino il ballo grande tutti insieme: alla fine del quale cantisi la seguente canzone e se ne vadino ballando.

Quello Eroe che l'alma Flora
Fa nomar sopra le stelle
D'alte glorie illustri e belle
L' aureo crine oggi le infiora.
Armonia d' eterni canti
Grazie a lui renda immortali,
Che sanati ha i nostri mali,
Dato fine a' nostri pianti.
Chi non trova altronde aita
Venga al fonte di bontade,
Qui trarrà grazia è pietade,
Avrà scampo, avrà la vita.
Qui bellezza e leggiadria,
Qui virtù senno e valore,
Qui del mondo è lo splendore
Qui s'ha quanto si desia.
A' nemici alto si oppone,
A gli amici ei grazie dona,
A gli umili ognor perdona,
A' superbi il freno impone.

O felici, o fortunate
Rive ognor ridenti e liete,
Voi mai sempre un sole avete
Che vi porge aprile e state.

Qui essendosi tutti li personaggi ritirati fuori dal teatro si dà fine al Ballo.

ORFEO DOLENTE

MVSICA DI

DOMENICO BELLI

DIVISO IN CINQVE INTERMEDI

CON LI QUALI

IL SIGNOR VGO RINALDI

HA RAPPRESENTATO L'AMINTA FAUOLA BOSCHERECCIA

DEL SIGNOR TORQUATO TASSO

NOUAMENTE COMPOSTA ET DATA IN LUCE.

[IMPRESA]

In Venetia, Appresso Ricciardo Amadino, M. DC. XVI.

[È importante notare che tutto il primo e il secondo Intermedio e il primo canto d'*Orfeo* del terzo, non sono altro che la prima e seconda scena e il principio della terza de *Il pianto d'Orfeo* di Gabriello Chiabrera (cfr. qui addietro p. 44 *n.*) da me edita ne' miei *Albori del melodramma*, Palermo, Sandron, 1905, vol. III, p. 89 sgg. Il Chiabrera l'aveva pubblicato tra le sue *Favolette da rappresentarsi cantando*, a Firenze, per Zanobi Pignoni, proprio nel 1615, e però possono darsi due ipotesi: o ch'egli stesso, pregatone, mentre in quel tempo per la corte di Firenze scriveva la *Veglia delle Grazie* (cfr. *Albori* cit., p. 189 sg.), rifacesse, ampliandola, la sua favoletta, forse antica dal 1608, o che il Belli incaricasse altri di svolgerla. Ma, considerata la breve distanza dalla pubblicazione delle *Favolette*, la prima ipotesi sembrerebbe più probabile. — Tra i due testi corrono lievissime differenze].

AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR ET PATRON

COLENDISSIMO

IL SIGNOR UGO RINALDI.

Il debito di divozione, che porto a V. S. molto Illustre, arricchito dalle continue gratie e favori, con li quali mi ha sempre onorato, ed il gusto accompagnato dall' intelligenza che ella tiene della musica, e non picciol testimonio ne fanno molti concerti che l'anni addietro s'è dilettato in pubblico far sentire, per sè stessi sono stati bastanti a lasciarmi pigliar ardire sì di mandare alle stampe queste mie musiche, come anco di aggrandirle con lo splendore del suo nome, assicurandomi che spinte dalla dolce aura di quello, gratissime sieno per comparire al teatro del mondo, per durarvi col capital della gloria; aggiungendosi di più che i primi bollori del mio rozzo ingegno scaturiti nella propria sua casa e collocati per intermedii dell'Aminta, Boscareccia del S. Torquato Tasso, da lei e da altri Signori sua parenti ed amici nella sua nobilissima sala, con sì solenne pompa il Carnoval passato recitata, mi spronano, per quali si sieno, come nati sotto la sua protezione ed innestati nella gentilezza sua, maggiormente a V. S. consacrarli. L' invio adunque, di tante prerogative vestiti, a picchiar le porte della sua grazia, rendendomi certo che se l'affetto mette il pregio a' presenti, non poteva ricevere V. S. dono da mano più povera nè da core più ricco d'osservanza ed ossequio. Ed augurandole dal sig. Iddio il colmo d'ogni sua meritata grandezza, le bacio umilmente la mano.

Di Firenze, li 25 Maggio 1616.

Di V. S. molto Illustre

Obbligatiss. Servitore

DOMENICO BELLI.

PRIMO INTERMEDIO

ORFEO E PLUTONE.

Orfeo sonando con la lira il seguente ritornello (segue la musica).

Orfeo.

Nume d'abisso, numi
Dell' infernal soggiorno,
Ecco ch' a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi.
È ver ch' a vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai:
Ma non vi vilipesi;
Fu sol che troppo amai.

(Ritornello).

Scusar vuolsi l'errore
E non sopporsi a pena
Quand' ad errar ci mena
Grand' impeto d'Amore.
È questo arcier supremo:
E tra' mortali in terra
Son noti i dardi suoi,
E costà giù sotterra
Son noti anco tra voi!

(Ritornello).

Deh, se fûr miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non sien scherniti
Che li fo sí dolenti.
Su 'l tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura,
Numi, deh, ripensate,
E di mia vita oscura
Costringavi pietate.

In van per me s'attende
  Giorno di duol men forte
  Se l'amata consorte
  Per voi non mi si rende.
Giammai tra lunghi affanni
  Il lacrimar non resta
  Onde le guancie inondo,
  Ed ogni cosa è mesta
  Pur per quest'occhi al mondo.

(Ritornello).

Non ha seco sereno
  Febo s'esce dal mare,
  E se la Notte appare
  Non ha stellato il seno.
In sul più vago aprile
  Nembo di pioggia o vento
  Fammi terribil verno;
  Pietà del mio tormento,
  Pietà, Numi d' inferno.

Plutone.

Ei fu soverchio ardire
  Scender la prima volta
  A porger preghi al tenebroso inferno,
  Che giammai non gli ascolta.
  Ed or che debbo dir ch' i gran divieti,
  Fûr da te presi a scherno?
  Pàrtiti omai: con punta di diamanti
  Sono scolpiti in selce i miei decreti.

Orfeo.

Lasso! omai che vedrò
  Così lungi da voi, bellezze amate?
Indarno Febo il suo bell'oro eterno
  È Cintia mi disvela il puro argento
  Che io lontano da voi nulla non scerno,
E muove indarno lusinghevol vento,
  E tra bell'erbe di chiare onde il suono,
  Ch' io lontano da voi nulla non sento.
Oimè, dell'esser mio poco ragiono
  Ch' io lontano da voi nulla non sono.

SECONDO INTERMEDIO

ORFEO, CALLIOPE E PLUTONE.

Orfeo sonando con la lira il seguente ritornello. Qual finito comincia Calliope (segue la musica).

Calliope.

O del mio cor diletto
  Figlio, ond' è ch' io ti miri
  Così mesto e dolente
  E carco di martìri?
  Perchè stanchi la cetra
  E con lunghi sospiri
  Disfoghi il duol interno
  Presso le porte del temuto inferno?

Orfeo.

Ascolta, o genitrice,
  Ascolta, e piangi poi
  L'aspra ventura del figlio infelice.
Io godea la bellezza,
  Amata oltra misura
  Della cara Euridice,
  Ed ella in sul fiorire
  Punta da picciol angue
  Si condusse al morire;
  Ed io, più di lei morto,
  Corsi dentro gli abissi
  Ed impetrai da chi colà corregge
  Il mio dolce conforto,
  Ma con sì fatta legge,
  Che mentre colà giù moveva i passi
  Io non la riguardassi.

Calliope.

Preveggo il tuo dolore
Chè non si frena amore.

Orfeo.

Lasso! è vero; una volta,
Ahi lasso, io la mirai
E me la vidi tolta,
E piansi e sospirai.
E tuttavia sospiro
Ma non ho chi m' intenda
Nè chi per grazia a' miei sospir la renda.
Tu, madre, adopra i preghi:
Forse, sì come a madre,
Fia che la mia mercede
A te l'asprezza di Pluton non nieghi.

Calliope.

Dell'atro Averno
Rettor supremo e dell' orribil Dite,
E voi, ch'al cenno suo pronti ubbidite,
Spirti d' Inferno,
Udite un amator ch'a voi dolente
Chiede pietà,
E che senza Euridice, ond' era ardente,
Viver non sa.
Per tôrlo al duolo
Non fan mestieri inusitati ingegni,
Nè s' ha da guerreggiar con feri sdegni
Su l'alto polo;
Sol che di vostra reggia apra le porte
Chi le serrò,
Tornerassene a lui la sua consorte
Che tanto amò.
Nè con minaccia,
Sì com'Alcide, alle vostr'ombre scende,
Quand'armò contro a voi di forze orrende
L' orribil braccia:
Ei tra lunghi sospir tempra la lira
Che 'l Ciel gli diè;
Quinci vedovo cor ch'arde e sospira
Chiede mercè.

Plutone.

Ei fu soverchio ardire
Scender la prima volta
A porger preghi al tenebroso inferno,
Che giammai non gli ascolta.
Ed or che debbo dir, ch' i gran divieti
Fûr da te presi a scherno?
Pàrtiti omai: con punta di diamanti
Sono scolpiti in selce i miei decreti.

Calliope.

Indarno è far dimora,
L' inferno è sordo e cieco;
Lascia, diletto figlio, il crudo speco.

TERZO INTERMEDIO

ORFEO, CALLIOPE E CORO DI PASTORI.

Ritornello sonato con la lira da Orfeo e replicato a ciascuna stanza (segue la musica).

Orfeo.

Rive ombrose e selvaggie,
  Deserte orride piaggie,
  Solinghi alpestri monti,
  E voi, torbidi fonti,
  Rupi, non giammai liete,
  Or per sempre accogliete
  Nel caso infausto e reo
  Il sì dolente Orfeo.
Sentite omai, sentite
  Mie miserie infinite
  E quel ch' attrista il core
  Infinito dolore.
  Udite i miei lamenti
  Sì forti e sì possenti
  Che non li prese a scherno
  Il tenebroso inferno.
Lasso! già vols' il piede
  Ver' la tartarea sede,
  E piangendo impetrai
  Lo scampo de' miei guai.
  Ma, mentre ch' io la miro
  Vinto dal gran martiro,
  O miseri occhi miei,
  Io per sempre il perdei.
Bella, per cui felice
  Vissi un tempo, Euridice,
  Benchè mesta dimori
  Giù nei profondi orrori,

Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Se qua su, di te privo,
Miseramente io vivo (1).

Calliope.

Quel sì fero dolore,
Quell'angosciosa pena
Che sì ti strugge il core,
Dolce mio figlio, consolando affrena,
Ch' omai per te non è pietà là dentro
Nel tenebroso centro.
S' hai pur lieto desire
Goder di bel sembiante
Felicissimo amante,
A che tanto martire?
Chè non ha tante il prato erbette e fiori
Quante ardon Ninfe de' tuoi dolci ardori.
[Se tu] Euridice brami,
Già ti vieta l' inferno
Che più il suo bel non ami;
Nè che sospiri eterno
Vuole Amor, ma [che] speri
D'altri bei lumi amati sguardi alteri.

Orfeo.

Bella mia genitrice,
D'altra beltà, d'altro amor non mi lice
Mirar lampi sereni,
Ma sol di doglia pieni,
Lasso!, guidar i mesi, i giorni e l'ore
In estremo dolore.

Calliope.

Deh, verdi erbosi colli,
Fior leggiadretti e molli,
Voi cristallini umori
E selvaggi pastori,
Fuor, fuor d'ombroso speco
Venite or mesti e lagrimate meco.

(1) Nel lamento d'Orfeo del testo primo del Chiabrera segue ancora una strofe, e poi continua in modo diverso.

Coro di pastori

da lontano, quali venivano sonando con flauti per ritornello le seguenti note, e comparsi in scena replicorono lo stesso cantando:

O felice Semideo,
Fren' omai l'acerbo duolo
Già per te dispiega il volo
Fido Amor, gradito arciero.

(Per ritornello si replicò l' istesso).

O per te sorte beata,
Vita lieta e fortunata,
Che languendo il tuo bel fiore
Sorge ancor nuovo splendore.

Orfeo.

Quanti ha fior. Gnido e Citero,
Vaghe rose pellegrine,
Li torran dal bel sentiero
Di sue luci alme e divine.

Un pastore del coro

Già di sua diva beltade
Di mirar non è pietade.

Calliope.

E per te s' oscura il cielo.

Orfeo.

Languirò d' amato zelo.

Un pastore del coro.

Se d'amor l'aurato strale
Pur t' incende o impiaga il petto,
Se il suo vago il cor t'assale
Di soave almo diletto,
Ah, ti vedo in dolce foco
Liquefarti a poco a poco.

Orfeo.

Non sia mai ch' io mi distrugga
Ch' ora Amor negletto fugga.

Calliope.

O d'Amor beltà gradita,
Qual per me miser' or langue;
O per me crudel ferita,
O mortifer' rigido angue.

Un pastore del coro.

Frena omai, deh, frena intanto
De' begli occhi il largo pianto,
Che fia tempo che rimiri
Vago Orfeo tra bei desiri.

Coro di pastori.

Non più lagrime o dolore
Turb' il cor di tanto Iddeo,
Sol gioisca ardente il core
D'altro bel, gloria d'Orfeo.

(Per ritornello si replicò lo stesso).

O dia intanto il cielo segno
Della gioia e del diletto
Che n'ingombra il cor nel petto
Esaltando eroe sì degno.

QUARTO INTERMEDIO

Le tre Grazie, Orfeo e Coro di Ninfe.

Le tre Grazie.

Qui d'Orfeo la dolce cetra
Gioir fece erbette e fiori,
Qui d'Amor l'aurea faretra
N'impiagò mille alme e cori:
E tu, crudo arcier, consenti
Ch'or languisca in rei tormenti?

Una delle Grazie.

Forse il bel giovinetto
Mitigherà il suo pianto,
E con soave canto
Di dolcezza e diletto
Di nuovo invocherà per queste selve
Pietose al suo cantar l'orride belve.

La seconda Grazia.

Sembrano i puri argenti
Voci formar sonore,
Ch'ardon di dolce ardore
E in grazïosi accenti
Par che alternando in sì chiari cristalli
Muovano i pesci leggiadretti balli.

La terza Grazia.

Se dal tartareo fondo
Pluton respinse al suo cantar giocondo,
Qual maraviglia fia
Se grazia, se bellezza e leggiadria
Noi qui sottragge amanti
De' suoi bei pregi e vanti?

Le tre Grazie insieme.

Venga omai, venga sereno
  Nel fiorito almo confine,
  Fido Amor gl'incenda il seno
  Di bellezze peregrine;
  Scenda in lui celeste nembo
  Che d'onor gli adorni il grembo
  Onde sia de' boschi Iddeo
  Fortunato e lieto Orfeo.

Orfeo.

Sospiroso dolore,
  Che mi trafiggi il core,
  Se far non puoi [che] s'involi ogni mia noia
  E dolcemente io moia,
  A che più tormentar l'aspra mia vita
  Perchè non moro e non ritorno in vita?

Le tre Grazie.

Godi pur, felice amante,
  Frena il crudo empio martire,
  Segui Amor fido e costante,
  Che s'appresta il bel gioire.
Lassan già le chiare linfe
  Vezzosette e chiare Ninfe,
  Per mirar l'aureo splendore,
  Tua beltà, pompe d'Amore.
D'amaranti e di viole
  Cinto il crin, adorno il seno,
  Qui moviam liete carole
  Al fiorito lido ameno;
E tua pregi alzando al cielo
  Dolcemente in puro zelo
  Or cantiam felice Orfeo
  Figlio a Febo e semideo.
O per te giorno felice,
  Fortunata amica sorte!

Orfeo.

Vive in me sol Euridice
  Bel trofeo dell'alta corte!

Coro di tutti gl' interlocutori, eccetto Orfeo.

Non più duol, non più tormento,
Ma dolcissimo contento
Serbi in sè gioconda l'alma
Di goder l'aurata palma.

(Per ritornello si replicò l' istesso).

Dolce canti e ne gioisca
Festeggiante il ciel sereno,
E d'Amor seco languisca
Verdeggiante il bel terreno.

QUINTO INTERMEDIO

Tutti gl' Interlocutori sonando per sinfonia quel coro ch' è nel terzo Intermedio che dice « Non più lagrime o dolore » e finita la sinfonia cominciò:

Una delle Grazie

Poi ch'Amor tra l'erbe e' fiori
Più non scherza o dolce ride,
Che farem ministre fide
Senza il bel de' suoi splendori,
S' il gioir più non attende
E sua luce al cor non splende?

La seconda Grazia.

Non però d'aspro tormento
Pascerò l'alma dolente
Ch' il suo foco è sì possente,
Che non è del tutto spento.

La terza Grazia.

Di pietade ancor adorno
Si potria porger Amore,
E che qui tra fiore e fiore
Serenasse oscuro il giorno.

Qui si replicò il secondo coro del terzo Intermedio che dice « Non più lagrime o dolore » solo il primo quadernario. Poi cantano le tre Grazie la seguente musica:

Dunque in sen d'erbose valli,
Belle Ninfe, Amor lodando,
N' intrecciate or lieti balli
Le sue glorie al ciel alzando,
Che s'adornin nostri petti
Di dolcezze e di diletti.

Qui uscì il ballo di Pastori e Ninfe; e finito che ebbero di ballare, si cantò l'ultimo coro nel quarto Intermedio che dice « Non più duol, non più tormento. »

IL FINE.

INTERMEDI

DI

FILIPPO VITALI

FATTI PER LA COMMEDIA

DEGL'ACCADEMICI INCOSTANTI

RECITATA

NEL PALAZZO DEL CASINO

DELL'ILL.MO ET REV.MO S. CARDINALE

DE' MED.CI L'ANNO

M DC XXII

In Firenze per Pietro Cecconcelli 1623. Con licenza de' Superiori
Alle Stelle Medicee.

Questi Intermedi si trovano stampati a proprio luogo con *La* | *Finta Mora* | *Comedia* | *Del Dottor* Iacopo Cicognini | *Accademico Intronato.* | *Dedicata* | *All'Illvstr.mo Sig.* | *Roberto Capponi* | *Marchese di Monte Carlo in Regno.* | [stemma] | In Firenze Appresso i Giunti 1625. | Con Licenzia de' Superiori ; 8º.

Nella prefazione del Cicognini, in data di Firenze, primo di Gennaio 1625, è detto che questa commedia fu recitata dagli Accademici Incostanti : « facendosi la prima volta vedere sovra scena reale, alla presenza dell'Altezze Serenissime e dell' Ill.mo e Rev.mo Signor Cardinale de Torres e nel medesimo tempo del Ser.mo Sig. Principe di Condè.... » e che la medesima « fu suonata di così esquisite musiche, che per commendarle basta solo il poter dire, che ne fu l'autore il sig. Filippo Vitali, che in Roma con la sua *Aretusa* ed in Fiorenza con tante opere ed ultimamente con gli stessi cori della commedia, ha meritato onore ed applauso universale. »

Traggo da questa stampa del Cicognini, oltre alle varianti poste in nota, tutte le indicazioni relative agli Intermedi che appaiono in corsivo, le quali mancano nell'opuscolo a parte del Vitali].

ALL'ILLUSTRISS. SIG. ET PATRON MIO COLENDISSIMO

IL SIG. ROBERTO CAPPONI

PRINCIPE DELL'ACCADEMIA

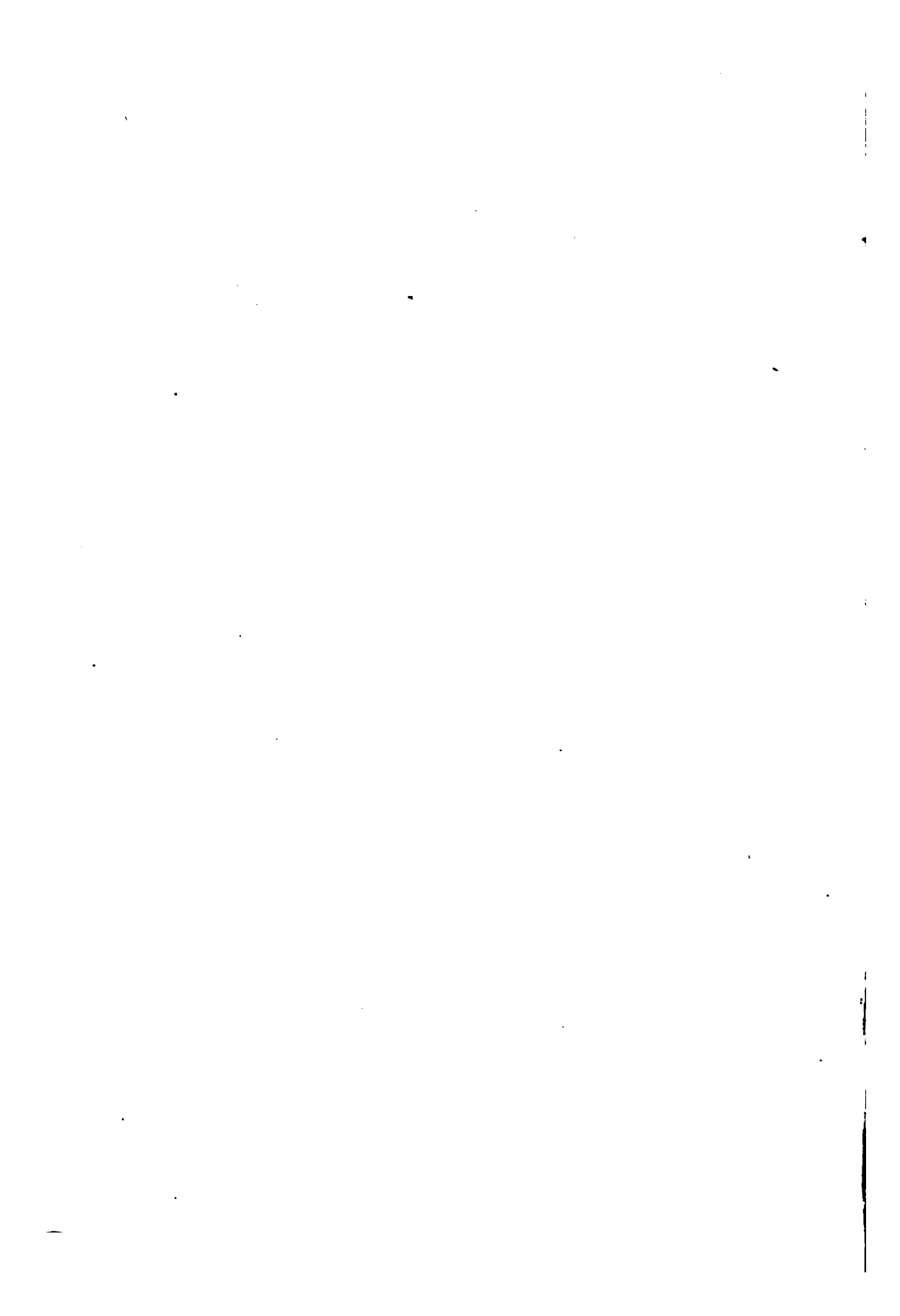
DE' RUGGINOSI.

Se le prede, i tributi, e le soggiogate provincie doppo l'acquisto d'una segnalata vittoria, non al capitano, ma al principe s'aspettano con le forze del quale s'è combattuto, ben si dimostrerebbe poco prudente, e darebbe espresso segno di manifesta temerità chi ingiustamente ritener le volesse, essendo che chi con l'altrui forze combatte, non per sè, ma per il suo principe acquista. Così in biasimo non minore ricorrerei io, Illustriss. Sig., se più lungamente appresso di me ritenessi come cosa mia propria questi Intermedi, i quali quanto ebbero di protezione dalla generosa mano dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale de' Medici, quanto conseguirono di favore nel prossimo Carnevale dalla presenza di queste Serenissime Altezze, e di tanti Principi, che all'ora in questa Corte si ritrovarono, e quanto finalmente ottennero di applauso e grido universale dal popolo, tutto riconoscono, non dal merito proprio, ma dalla benignità di V. S. Illustriss., senza la quale non avrebbono mai ardito di potere avanzarsi tant'oltre. Riceva ella adunque queste Musiche, che io fedelmente le restituisco, e con esse la devotione e prontezza dell'animo mio, assicurandosi, che se solo con il suo favore sono state grate nel conspetto di tutta Fiorenza, adesso pubblicandosi come cosa sua propria, siano per esser gratissime a tutto il mondo. Viva felice

di V. S. Illustriss.

Di Firenze il di 29 di Maggio 1623.

Humiliss. et obligatiss. Servo

FILIPPO VITALI.

PRIMO INTERMEDIO

[*Precede il primo atto*]

Calata la tela si vide la Religione *in una nuvola assai vicina a terra, in mezzo ad alcune* Virtù celesti, *potendosi anco far comparire sovra un carro trionfale, dal quale pendino spoglie ed insegne turchesche.*

La sinfonia fu di vari instrumenti, che nel terminare di essa rappresentavano il suono di più trombette che inviti all'armi.

In tanto i Cavalieri *da più parti della scena che rappresentava Livorno, e nel fondo il mare con le sue torri e fanale, uscirno l'un dopo l'altro fin al numero di otto Cavalieri; ed i primi quattro dalle più vicine strade, e così cantorno:*

1.° *Cavaliere.*

Deh qual voce al cor discendemi?

2.° *Cavaliere.*

Deh qual duce all'armi invitami?

3.° *Cavaliere.*

Chi d'onor il petto accendemi?

4° *Cavaliere.*

Chi mi sprona e a gloria incitami?

Tutto il Coro de' Cavalieri.

Ben da te le grazie scendono,
Santa fè, ch' in noi risplendono.

Due voci.

Vedi omai che s'avvicinano
Tuoi guerrier che qui t' onorano,
Che devoti a te s' inchinano
E 'l tuo nome in terr' adorano,
Che n' inviti al regno stabile,
Diva eccelsa ed ammirabile.

La Religione sola.

Accingetevi omai, prodi guerrieri,
A grandi imprese, ad onorati affanni;
Tutti movete, invitti cavalieri,
A debellar i perfidi Ottomanni:
Stansi dov' è periglio i pregi veri,
Sia vostro oggetto il soggiogar tiranni;
E ritogliendo ai Traci ingiuste prede
Farv' immortali e dilatar la fede.

Coro de' medesimi Cavalieri che in segno di giuramento messero mano alli stocchi.

Con i cor le lingue (1) giurano
Tua difesa audaci prendere,
Sparger sangue omai non curano
E col ferro ogn' or difendere
I tuoi tempi, ove s'accendono
Quegl'odor (2) ch' in alto ascendono.

Coro di Virtù celesti mostrando corone e palme.

A virtù rara
Di nobil alme,
Il ciel prepara
Corone e palme;
Per breve guerra
Gioir' eterno
Nel ciel superno
Gode la terra,
E ne divien la morte
Varco felice alla stellata corte.

(La nuvola della Religione già sollevata in alto si nascose)

Coro di Cavalieri partendo.

Su tutti all' armi, tutti alle sponde,
Tutti all' imbarco, suona la tromba,
Udite il grido che ne rimbomba;
Placido è il vento, tranquille l'onde;
Udite il suon de' bronzi, udite il grido:
Cavalieri all' imbarco, al lido, al lido.

(S' udì strepito di artiglierie).

(1) Le destre.
(2) Sacri odor.

SECONDO INTERMEDIO

Coro di contadini e contadine (1).

Le villanelle festose
In sì bel giorno
Van per Liorno
Coronate di rose.
Le villanelle festose
Se 'n vanno de' sposi cantando,
E la cesta portando
Di fiori e frutti ripiena:
Viva viva Celindo ed Elisena.
O fortunata bellezza!
Di noi vicini
Tuoi contadini (2)
Non sdegnar la bassezza.
O fortunata bellezza!
Noi lieti portiamo il paniere
Con fresch'ova da bere,
Con lieta front'e serena:
Viva viva Celindo ed Elisena (3).

Il medesimo coro partendo:

Ormai torniamo alla villa,
Tutti contenti
Spieghiamo accenti (4),
Con la mente tranquilla

(1) La stampa Cicognini reca: « Il coro de' contadini e villanelle cantano i seguenti versi, il metro de' quali fu obbligato all'aria musicale del medesimo Vitali. »
(2) Di questi accenti — D' umil presenti.
(3) La commedia reca qui ancora due battute in prosa.
(4) Tutti gioiosi — Tutti festosi.

Ormai torniamo alla villa.
Godiamo e la mancia portiamo;
Al poder ritorniamo,
Colà farem lieta cena:
Viva viva Celindo ed Elisena.

Qui segue la Sinfonia, come anco alla fine di ogni atto perchè si scorga la divisione di essi.

TERZO INTERMEDIO

Coro di Beoni (1)

Su cantiamo dolcemente,
  Su beviamo, allegra gente! (2)
Del vin possente
  Mira 'l colore,
  Senti l'odore
  Come dolce il labro alletta.
Se tu bevi, o giovinetta,
  Ogni mal fuggirà via:
  Per l'interna frenesia
  Questa, quest'è la ricetta.
Quel dolor ch'il cor saetta
  Dal tuo sen scacciar potrai,
  Bevi bevi e guarirai.
Vôto è il fiasco del vin bianco
  Ecco io casco, io vengo manco,
Io son già stanco.
  Ma nuova scorta
  Mi riconforta (3)
  Quest'odor di mammoletta.
Prendi un vetro, o giovinetta,
  Passa il tempo ognor cantando;
  Per mandar la doglia in bando
  Questa, quest'è la ricetta.
Quel dolor che l'alma infetta
  Col buon vin scacciar potrai,
  Bevi, bevi e guarirai (4).

---

(1) Coro di Marinari.

(2) I due primi versi di questa e della strofe seguente nella stampa Cicognini ne formano quattro.

(3) Ma quasi morta — L'alma conforta.

(4) Nella stampa musicale questi ultimi versi sono disordinati; li riordino secondo quella del Cicognini; in cui qui segue ancora una battuta in prosa.

Coro.

Non cascare!
Sta' pur saldo!
Vo' scacciare
Un sì gran caldo!
Messer Tebaldo,
Sera e mattina
Vostra cantina
A riber ciascun alletta.
Prendi prendi, o giovinetta,
Una tazza di Trebbiano
O l'ambrosia di Panzano,
Questa, quest'è la ricetta,
È provata ed è perfetta,
Che fallir non suol già mai:
Bevi, bevi e guarirai.

QUARTO INTERMEDIO

Coro di Giocatori disperati cantano:

Giuocator disperati,
  Lasso di noi che fia
  Ah sventura, ah disdetta ah sorte ria!
Ai dadi io persi
  Testoni ed ori
  O miei sudori
  Tutti dispersi!
Quant' in Bona acquistai,
  Misero, in un sol dì persi e giocai.
  Ma non vinsi una posta,
  Mai non venne un rincontro,
  Che fia dunque di me?
  Punti e zare scortesi,
  Pur negaste mercè:
  Ah gioco ingrato, che non tien fe'.
Son già vote le borse,
  Son cresciute le voglie,
  Ahi fortuna, ahi perfidia, ahi fiere doglie!
Giocando ardito
  Dall'alba a sera
  Persi a primiera
  Ciascuno invito.
Io la spada e 'l colletto
  Mi giocai per capriccio e per dispetto:
  Mai non giunse quel sette,
  Mai non venne quel fante,
  Mai non viddi quel re.
  Ah! trent' un traditore
  Ah! primiera, ah giulè;
  Ah! gioco ingrato, che non tien fe'.
Sconsolati compagni,
  Non ci vinca il dolore
  Nel martìr, nel soffrir cresca il valore.

Corriamo in frotta
  Moviamo il passo
  Al nobil spasso
  Della pillotta.
Con ardir, con destrezza
  A schermir, a parar ciascun s'avvezza;
  Là si scuopre la forza,
  Là farem la partita
  Or a quattro, or a tre.
  Su, stracciate le carte,
  Lungi i dadi da me:
  Lungi quel gioco che non tien fe'.

QUINTO INTERMEDIO

Coro di marinari (1).

Già scatenato è il piede,
Tolt'è la servitù,
Or, ch'io v'inciampi più
No 'l farò, non a fe', pazzo è ch'il crede.
Chi ti percote e fiede,
Chi ti fa sul mostaccio una ferita;
Oh libertà gradita,
Non ti stima e non t'apprezza
Chi non provò di servitù l'asprezza (2).
Per esser troppo ingordo
Persi la libertà,
Ch'io porti merce in là,
Messer no, signor no, qualche balordo!
Io rimasi un bel tordo;
La voglia d'arrichir m'è già partita.
O libertà gradita
Non ti stima e non t'apprezza
Chi non provò di servitù l'asprezza.
Per ch'io scappar volea
L'orecchie un mi tagliò,
Il naso un mi mozzò
Vedi qui, guarda qua, ah, gente rea!
D'avanzar mi credea,
Ma la speranza mia restò tradita.
O libertà gradita
Non ti stima e non t'apprezza
Chi non provò di servitù l'asprezza.

---

(1) Coro di mercanti e schiavi riscattati cantano.

(2) Nella stampa musicale i versi di questa strofa sono disordinati e mancano i tre ultimi.

ULTIMO INTERMEDIO

Terminato l'atto quinto si vidde il Tempio dell'Eternità, dove Pallade conduceva i Guerrieri, che comparvero a principio e cantò i seguenti versi:

Pallade.

Fatto di rei tiranni orrendo scempio,
Generosi guerrieri, ecco v' ho scorti
D'eternitate al gloriöso tempio;
Agl'armati sudori almi conforti
Premio della virtù, porge l' Onore;
Io, vaga d'eternar vostro valore,
Dell'alta mole alle colonne d'oro
Appendo i vostri scudi e incido il nome
Da stancar mille Atene e mille Rome.
Al volar del tempo instabile
L'aureo tempio unqua non struggesi
Ch' il valor, che mai non fuggesi,
S'erge al ciel vie più mirabile,
Nei gran petti ogn'or si germina
Nè per morte ancor si termina (1).

---

(1) Nella stampa Cicognini invece di questa strofe si legge:

Coro di Cavalieri

Cinto il crin d'eterno lauro
Di valor premio dolcissimo,
Nel bel giorno felicissimo
Poserem nel tempio d'auro:
Sdegna il cor lungo restauro,
Bel desio già mai non termina,
Nuova cura in noi si germina.

Mentre cantava il coro discese la *Pace* dal cielo nella nuvola di mezzo e dalle bande l'*Onore* e l'*Età dell'Oro* venuta a pacificarsi con l'*Età del ferro*, che comparve di sotto terra, e dopo di lei nel fine i seguaci loro, che in segno di pace terminorno quest' ultimo intermedio con un meraviglioso e nobilissimo ballo.

La Pace, sola.

La già felice Età
Col vero Onor discende,
Tra fide ancelle splende
Il sol d'aurea beltà;
E 'l secolo più fiero
Conduce ad inchinarla ogni guerriero.
Ben si conviene a me
Che son l'eterna Pace,
Già superato il Trace,
Unir con salda fè
L'età famose e belle
Ond' ha l' Etruria ognor palme (1) novelle.
Di guerrier virtù possente
Richiamar la pace in guerra;
Quel valor ch' in voi si serra
Già domò barbara gente.
Or ben può l'età presente
Rinnovar l'età dell'oro
Per dolcissimo ristoro,
Catenato il popol empio:
Movete poi d'eternitate al tempio (2).

La Pace, sola.

In sì beato dì,
O generosi eroi,
Vergini liete e voi (3),

---

(1) Glorie.

(2) La stampa Cicognini invece di questa strofe, reca:
La *Pace*, l'*Onore* e l'*Età dell'oro* cantorno insieme nelle tre nugole come appresso:

Quel valor ch' in voi si serra,
Che domò barbara gente,
Ha virtù non men possente
Di chiamar la pace in terra;
Quindi a voi, guerrier, ben lice
Rinnovar l'età felice,
E, domato il popol empio
Lieti posar d'eternità nel tempio.

(3) In così lieto dì — Oh generosi eroi — Vaghe donzelle e voi.

Venite a gioir qui;
E per mia gloria intanto
Movete al ballo il piè, la voce al canto (1).

Segue il Ballo.

---

(1) La stampa Cicognini ripete la strofa già posta prima:

Coro de Cavalieri
Cinto il crin d'eterno lauro, ecc.

PROLOGO

DI

CLAUDIO ACHILLINI

E

INTERMEDI

DI

ASCANIO PIO DI SAVOIA

POSTI IN MUSICA

DA

CLAUDIO MONTEVERDE

PER LA RAPPRESENTAZIONE DELL'*AMINTA*

A PARMA NEL 1628

[Il *Prologo* dell'Achillini è tolto non dalla stampa a parte di cui tuttavia riferisco il titolo e la dedicatoria, ma dalla *Relazione* di Marcello Buttigli, pp. 154-166, abbreviando la descrizione della scena; gl'*Intermedi*, che con le lunghe descrizioni delle scene sono pure in detta *Relazione*, traggo invece dall'opuscolo stampato a parte, di Ascanio Pio di Savoia].

TETI, E FLORA

PROLOGO

DELLA GRAN PASTORALE RECITATA IN PARMA

NEL MARAVIGLIOSO TEATRO FABRICATO QUEST'ANNO

DAL SERENISSIMO SIGNOR DVCA

PER HONORAR L'ARRIVO DELLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

MARGHERITA DI TOSCANA

SVA MOGLIE

COMPOSTO DAL SIG.

CLAVDIO ACHILLINI

LETTORE SOPRAEMINENTE IN QUELLO STUDIO

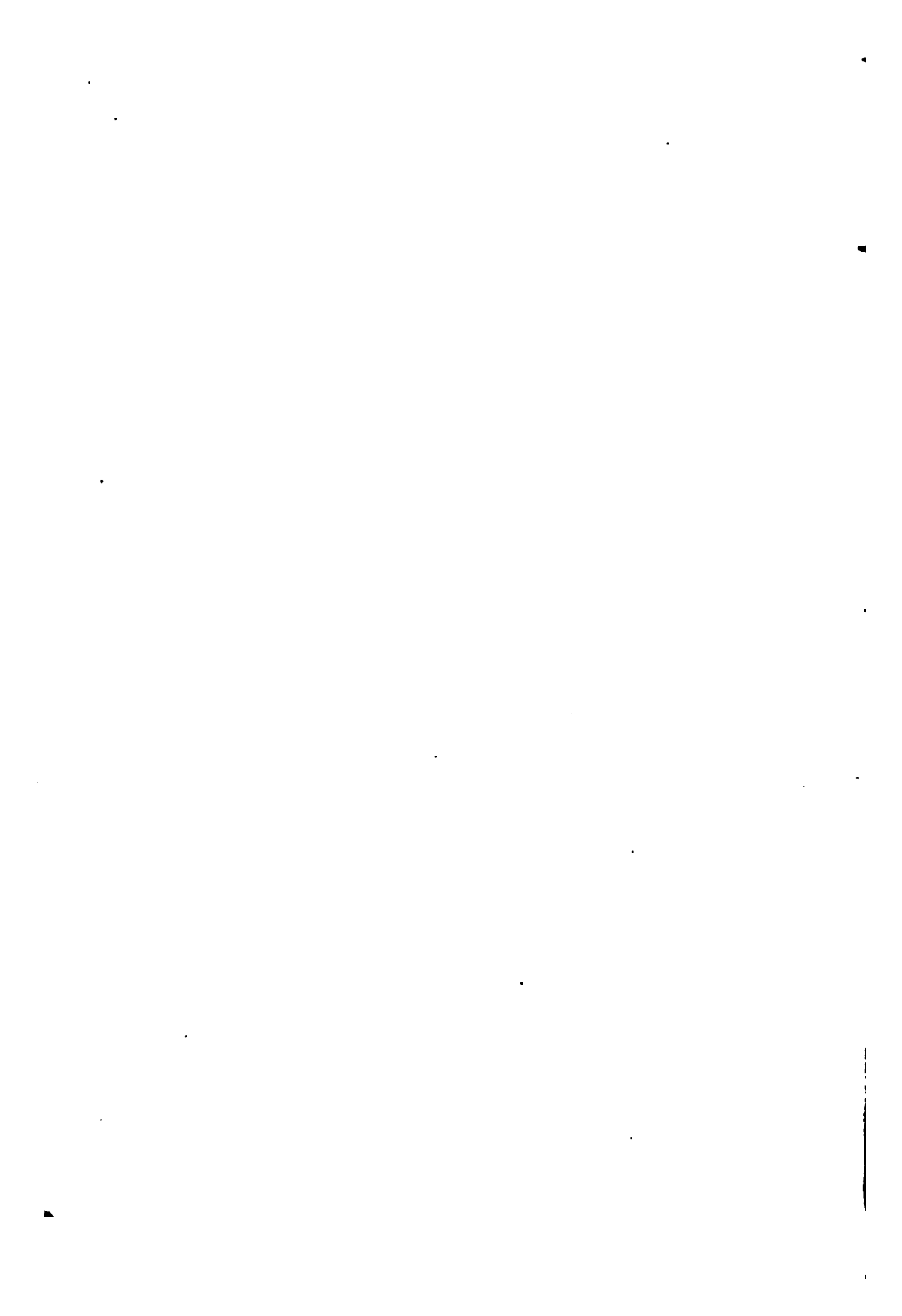
E CONSIGLIERE DI S. A.

E DEDICATO DALL'AUTORE

ALLA SERENISS. ATEZZA DEL PRINCIPE

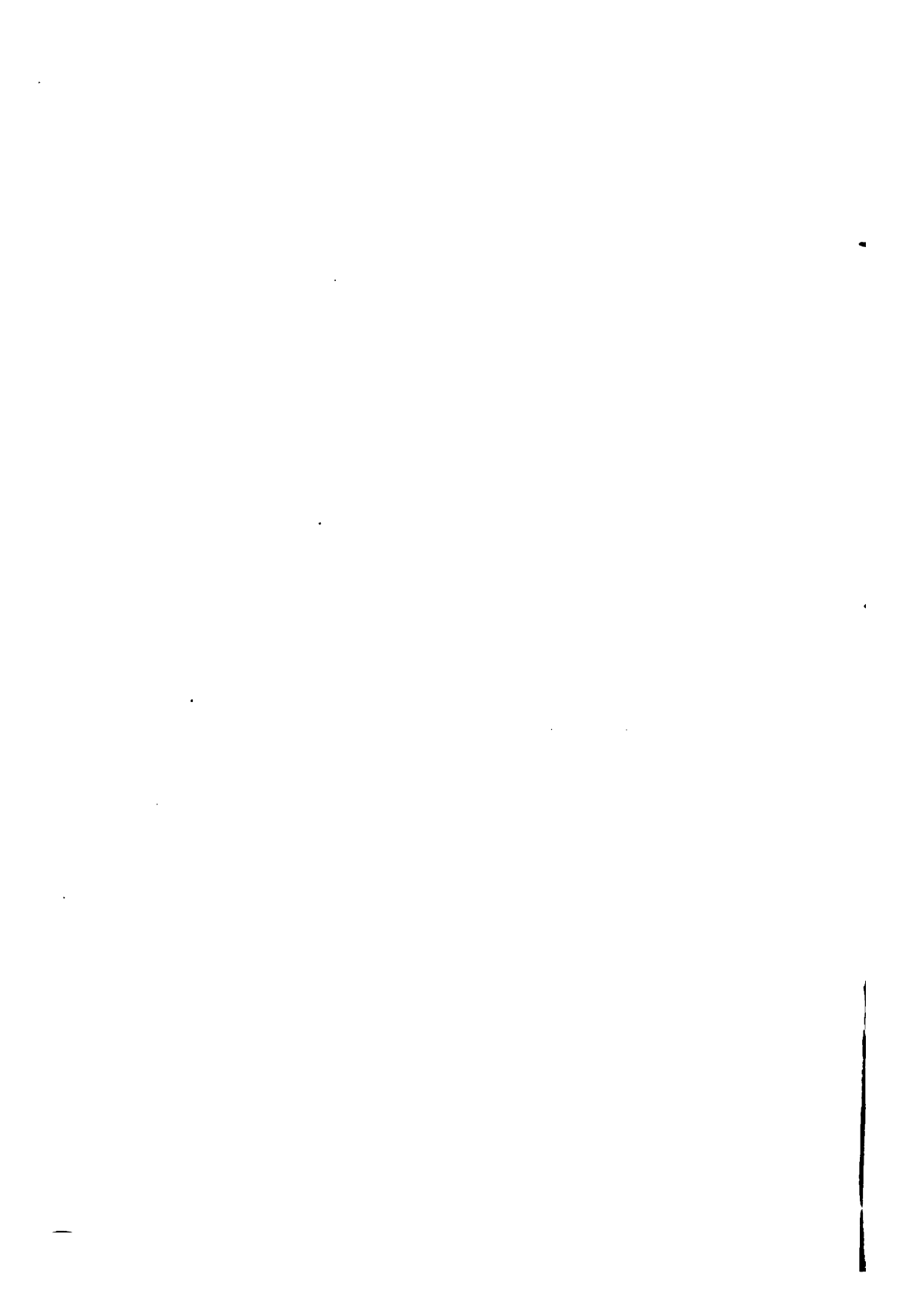
LORENZO DI TOSCANA

In Parma, Appresso Seth, et Erasmo Viotto

M DC XXVIII.

Serenissimo Principe
e Patron colendissimo.

Teti e Flora, come ferono il Prologo alla gran Pastorale recitata alla presenza della Sereniss. Principessa Margherita in Parma, così vengono sotto gli occhi dell'Alt. V. a far le prime parti della mia devozione verso lei. Dissi le prime parti quanto all'azione esteriore, perchè, quanto all' interna, egli è gran tempo che un mio divotissimo desiderio vive in atto di riverire e d' ammirare quelle nobilissime, quelle regie e quelle magnanime doti che fanno sì degna corona all' animo augustissimo di lei, la quale umilissimamente supplico a legger volentieri in questa brieve fatica, alcuni cenni delle lodi regali delle Sue Sereniss. Case e, se non per altro, almeno in grazia di queste due deità, l'una delle quali è Flora, nel grembo delle cui delizie tutto il mondo ammira la superbissima reggia della gran Casa di Toscana ; e l'altra è Teti, regina del mare, nel cui regno i legni toscani non volano già mai senz'aver piene le vele dell'aure della felicità e della gloria. E se questi mezzi non bastano, supplico l'Alt. V. a farlo in grazia di se stessa, la quale va col nome e più co' i fatti emolando quel gran Lorenzo de' Medici che ne' suoi tempi esercitò gloriosamente gli adorati titoli di Mecenate verso i maggiori ingegni di quel secolo, poichè l'Alt. V. sotto l'ombra e protezione Sua. e riceve e favorisce i più nobili e più scelti ingegni della Toscana, non isdegnando talora e musiche fatiche e poetici parti che le vengano offerti. Che io, per sì fatte regioni confidando ch' ella non isdegnerà della mia divozione questo picciolo tributo, ambizioso della sua grazia, le fo in tanto umilissima e profondissima reverenza.

Di V. A. Sereniss.
Di Parma il (4) Decembre 1628.

Serv. umiliss. e divotiss.
Claudio Achillini.

[Dalla *Relazione* di MARCELLO BUTTIGLI].

Furono intermediate le feste di ballo colla rappresentazione della favola boscareccia, intitolata *Aminta*, poema singolare del signor Torquato Tasso, che fu accompagnata da li Intermedii dell' Illustriss. Sig. Don Ascanio Pii, e da un prologo dell' Eccellentiss. Sig. Dottor Achillini.

Fu recitata la notte del mercore venendo il giovedì, dopo l'entrata della Serenissima, nel primo cortile del Palagio nuovo, nel quale S. A. ad azione tanto singolare aveva fatto fabbricio teatro, proscenio, scene e macchine particolari; le quali, perchè a giudicare universale d' intelligenti erano fabbricate magnifiche e degne, per questo pare che far se ne deva particolar descrizione.

[segue la descrizione, pp. 148-154].

Illuminavano il teatro, proscenio e scena, trecento e più doppieri di cera bianca, oltre a mille altri minori lumi, i quali, artificiosamente disposti in modo che non si vedevano, sbandeggiavano da sì grande apparato le tenebre della notte.

Entrati avanti le due ore di notte tutti quelli che vi potevano capire, che non furono meno di se' milla, essendo pieni di dame i gradi tirati per retta linea a destra e sinistra del verone de' Principi; pieni li raggiranti fuori delle loggie di Cavalieri; piene le prime e seconde loggie di Principi incogniti e di personaggi forastieri, comparvero li Illustriss. Sig. Cardinali, colla Sereniss. Madama, Sposi, Prencipi e Prencipesse, i quali dopo d' aver salutato le circostanti dame e cavalieri, s' assisero a' suoi luoghi, e subito s' udì una dolcissima sinfonia di stromenti sì da mano come de fiato, nel finir della quale in un baleno d' occhi sparve la cortina, e comparve il vacuo del proscenio, riguardevole per la positura del tempio d' Imeneo nel mezzo, e da ambe le parti per

l'apparenza di varie prospettive, formate da piani, giardini, fontane, colli, vigne, monti, boschi, grotte, dirupi, con sue lontananze tanto ben compartite, che, ingannandosi l'occhio, la pittura era tenuta per rilevo. Vedevasi nella parte superiore della scena l'aere tanto ben illustrato, colla finta del riflesso del sole, e le nuvole in varie forme tanto ben figurate, che non era facile il giudicare se più belle e graziose le facesse l'arte o la natura.

I fiumi, altri maggiori, colla situazione di città, castella e ville sull' una e l'altra riva, e colle immagini de' naviganti e de' pescatori al natural ritratti, testificavano l' eccellenza del pennello: altri minori, colle tortuosità degli alvei e colla cadenza delle acque, rappresentando la rapidità de' torrenti, aggiungevano grande ornamento all'opera.

[segue la descrizione del Tempio d' Imeneo, pp. 155-157].

Su la porta del tempio « Imeneo, armato all'antico di corsaletto argentato, accompagnato da girello, ornato di mascheroni dorati, calzato di coturni d'oro, coronato di gigli azzurri, ammantato di lamina d'argento, tenendo nella destra il velo d'oro e nella sinistra la face accesa, sparsa la cortina, cominciò con non minor grazia che leggiadria a cantare le seguenti parole » (1).

Questo è il tempio famoso,
O Semidei terreni,
In cui con questa mano
Il vostro nodo marital s' ordìo;
E perch' al piè de' fortunati altari
Ne i secoli futuri
Non s'ordisca mai più nodo men degno,
Io, gran Dio de le nozze,
Vo' trasferirlo in cielo
Fra gli eterni zaffiri e farlo stella:
E mentre quinci io parto,
Voi spettatori ed uditori, intanto
Le meritate lodi
Di questa regia coppia
Da due lingue beate intenderete.

(1) Nell'estratto vi è soltanto: « Al calar della cortina Imeneo su la porta d'un superbissimo tempio dirà così. »

Descrizione della Scena particolare fatta per recitar il Prologo.

Finito il canto d' Imeneo, con soavissimo invito salirono al cielo le Deità éd il tempio, e restò in prospetto del teatro la scena boschereccia, accompagnata alla destra da una fiorita spiaggia, alla sinistra da un braccio di mare. Compariva dall' una la terra smaltata di varii colori, azzurri, dorati, incarnati, rossi, gialli, e quanti erano i colori tanti erano i fiori. Fioriti erano ben anche gli alberi, e questi di cedri, di naranzi, di palme, di lauri, rappresentavano una fiorente primavera. Vedevasi dall'altra un ameno lido, accompagnato da spiaggie deliciose, vicino le quali salivano le onde, scorrendo ora dall' oriente all' occidente, non altrimenti che se le movesse Euro ; ora all' opposto ricorrendo, come se fossero animate da Zeffiro. Di quando in quando s' allontanavano dalla vista de' spettatori, e fra poco ritornavano sull' estremità del proscenio, non altrimenti che Austro e Borea alternatamente le cacciassero.

Sopra queste onde galleggiando, allo sparir del tempio, venne dalla scena la bella imperadrice del mare sopra d' una dorata cappa, vestita d' abito suntuosissimo, portando una traversa di broccato di colore di onda di mare, e pendendogli dagli omeri un manto di lamma d'oro, cangiante in color celeste. Aveva al collo bellissimo vezzo di perle ; in testa corona piena di gioie, di gran valore, e scettro d' oro gioiellato nella destra. Arrivata *Teti* colla sua cappa al mezzo della scena, si rivolse verso i serenissimi Sposi e levandosi da sedere sciolse la lingua in dolci accenti, colle seguenti parole (1).

Questa conca superba
Che va correndo l' onde,
E ne gli onor di cui
Con torrenti di gemme è corso il mare;
Questa veste regale,
Intorno a le cui falde hanno versato
I miei fondi Eritrei tutti i tesori;
Questa lieta corona,
Che sul mio crine ondeggia
E d' ogn' intorno porta

(1) Nell'estratto dice solo : « Salito Imeneo in cielo co 'l Tempio. Teti. » Nessuna altra didascalia è più nell' estratto.

Di carbonchi e di perle
Tempestate le glorie,
E di ricchezze Eoe pesa e risplende;
Quest' umido corteggio
Che fanno ai giri miei
I Tritoni devoti e le Sirene:
E questa nobil calma
Professata da l' onde al mio passaggio,
Palesano che Teti,
La regina del mare, è qui presente.

Comparve nell' istesso tempo alla destra, sulla fiorita spiaggia, la *Dea de' fiori*, riccamente vestita di broccato verde, ricamato a fiori di varii colori, ammantata di lamma d' argento cangiante in azzurro, ed udita la prima stanza di Teti, anch' essa entrò di concerto con soavissimo canto a celebrare alternatamente le lodi della Ser. Casa Farnese, là dove *Teti* cantava i pregi della Serenissima di Toscana.

Flora.

Quel prezïoso Aprile,
Onde su questo manto
In compendio di fiori Ibla si mira;
Quei coloriti odori,
Che sovra questa veste
Seminò di sua man l' alba di Maggio;
Questo scettro fiorito,
Stimolo del giardin, freno del verno,
Alla cui maestà, suddita eterna,
Odorati tributi
Da' bei regni del ciel manda l'Aurora,
Al cui lieto fiorire
Vidi, qualor mi piacque,
Farsi queste mie man Zeffiro e Sole;
Questa molle corona,
Ch' intorno al crin mi fanno
De l' auretta e del prato i più bei figli,
Palesano che Flora,
La regina de' fiori, è qui presente.

Teti.

Io vengo a darvi parte,
Spettatori devoti,

Che non ha, non avrà, non ebbe mai
Perla colà l'oriental marina,
Che di beltà, che di valor pareggi
Questa perla regale,
Che da i Tirreni lidi
Novellamente venne,
E questa terra e questo cielo imperla.

Flora.

Io vengo a darvi parte,
Spettatori devoti,
Che non ha, non avrà, non ebbe mai
Giglio colà l'arabica pendice,
Che d'un eroico odor vinca o pareggi
Quell'odorato et adorato giglio
Che questa terra e questo cielo infiora.

Teti.

Io vengo a farvi, o Margherita, fede
Che come a voi devota
Sta del foco d'amor tutta la sfera;
Come devota è l'aria
Del vostro nome a i sempiterni applausi;
Come devoto il cielo
Degnamente si specchia in que' begli occhi;
E come de la terra
Attoniti i teatri
Stanno a la maestà di quel bel volto;
Così devoto anch'egli
A cotanta bellezza ondeggia il mare.

Flora.

Io vengo a farvi fede,
Generoso Odoardo,
Che tutto il mondo inchina,
Più che i santi elitropi,
Più che i sacri amaranti, il vostro giglio;
Non è, non fu, non fia
Altro giardin che nutra
Ne l'odorato centro un sì bel fiore.

Teti.

Da una conca regale
Nàta nel mar de l'Austro,
Nascesti, o Margherita;
La gloria fu quell'alba
Çhe de le sue rugiade
Nudrimento vi porse,
E de i tesori vostri
A le sue proprie chiome
L' eternità fabricherà monili.

Flora.

A l' aure tempestose
Del marzīal Ponente,
Là fra i tuoni guerrieri
De i timpani d' Olanda,
Fiorì più che mai bello,
Odoardo felice, il vostro giglio;
Allora il mondo udìo
Del Macedone invitto
Impallidirsi il nome,
E de' romani antichi
Tremò la maestà, tacque la fama.

Teti.

Quante volte, oh quante
Vide stupido il mondo
Alzar festoso l'Arno
Sovra le glorie Tiberine il corno,
E le Medicee piante
Produrre al Vatican frutti adorati: (*sic*)
Oh quante volte ei vide
Quelle medesme piante
Fiorir di Marte al tempestoso raggio;
E quante volte ei vide
La Gloria, di sua mano
Innestar su quei rami i sacri allòri:
Allòri fortunati,
Che prestarono in tanto
De i letterati a le speranze il verde.

Flora.

E forse ch' il mio giglio
Non vidi anch' io fiorire
Su 'l colle di Quirino e 'l Vaticano?
Fiorì sì gloriöso
In quel sacro terreno
Che de le glorie antiche
Sento più che mai vivi oggi gli odori:
Di sì beato fior Pietro adorato
N' ha su i vessilli suoi fatto un Aprile.
Felicissimo fiore,
De' cui germi novelli
Portano intorno al core
I più famosi ingegni alma corona;
E de i succhi felici,
Che stille liberale un sì bel fiore,
Fortunatissim'api, anime mille
Han fabricati a' lor pensieri i favi.

Teti.

Talor fu chi narrava
Le meraviglie estreme
De' vostri eroi passati,
Che fûr pur essi ancor perle d'eroi:
Dicea che sempre fûro
Sotto straniero cielo
Fulmine de la guerra,
E nel cielo d' Italia Iri di pace.
Gli uditori devoti a tante glorie
Incarcavano il ciglio,
E da quegli archi spinti,
Quasi saette a volo,
Volavano a mirar tante grandezze;
Quinci furon mai sempre
I Lorenzi, i Giovanni,
I Cosmi, i Ferdinandi,
Scopo di maraviglia
A le menti, a le lingue et a le carte.
Ma stupori più grandi oggi rimira
De la vostra beltà stupido il mondo,

Poscia che i miei tesori
Saglion da i cupi fondi
A la cima del mar sol per vedervi.
Quinci lieto il corallo
Vegetando di gioia esce da l'onde,
E fastoso se 'n viene
A stabilir in quelle labbra il seggio;
E le perle minori
Vengono, o Perla, a soggiornarvi in bocca:
Ma tutto è nulla a paro
Di quel regio valore,
Che, quasi in propria reggia,
Nel vostro petto immortalmente alberga.

Flora.

Talor fu chi narrava
Le meraviglie estreme
De' vostri eroi passati,
Che fûr pur essi ancor fiori d'eroi.
Dicean paci fiorite
Tra le più vive fiamme
De' marzîali incendi;
Dicean guerre sfiorite
In su l'april de gli avversarii sdegni;
Celebravan corone,
Dicean porpore sacre,
E ridicean le meritate mitre.
Gli uditori devoti
Corsero anch'essi a contemplare il vero;
E la fortuna intanto
Pianse dirottamente
Lagrime disperate,
Poichè parte non ebbe in sì bei gradi.
Ma stupori più grandi
D'un merito regale
La meraviglia stessa ammira in voi;
Poichè stupida vede
Con inaudito innesto
Sul giovinetto giglio adulto il lauro:
Vede sul lauro poi
Innestarsi la palma,

E la gloria regale
Girsi tessendo in quelle foglie il nido.

Teti.

O voi, che curiosi
Per varie terre e mari
Le peregrine cose ite cercando,
Fermate omai, fermate,
Fermate omai su questi lidi il piede,
E vedrete stupori,
Stupori non intesi
Da le carte romane o da le greche.
Fermate omai le luci
Ne' lumi serenissimi e beati
Di questa mia bellissima Fenice,
E giurarete poi
Che le memorie antiche
D'Elena e di Lucrezia
Nel bel volto di lei
Come in Lete d'Amor stanno sepolte.
Qua venite e mirate
Quelle angeliche luci,
E mi direte poi:
Qui sta distinto in due saette il sole.

Flora.

O voi, che curiosi
Per varie lingue e carte
Con un devoto cor ite cercando
Un Scipio, un Ciro, un Alessandro, un Cato,
Fermate omai, fermate
E le luci e gl'ingegni
In questo mio novello
Giovinetto romano,
Che con la mente inchino
E sotto 'l giglio immortalmente onoro;
E contemplando in lui
I talenti regali e i saggi detti,
Dirà ciascun di voi:
Questi confuse in uno
Tutte le glorie greche e le latine;

Dirà ciascun di voi:
O fortunati tempi
In cui miro e vagheggio
Catone in toga ed Alessandro in seggio.

Teti.

O de l'eterno Giove
Provvidenza suprema,
Che già sì saggiamente
Con armonico laccio in un legasti
Il ciel, gli abissi e con la terra il mare;
Poichè sì strettamente
Con nodo tenacissimo d'Amore
E legame dolcissimo di legge,
Legasti ed annodasti
Sì belle spoglie insieme e sì grand'alme,
Deh, fa' che sempre infra di lor si vegga
Come pari il valor, pari il volere.
Fallo, benigno nume,
Che ne' silenzi suoi
Devota e riverente
La famiglia del mare oggi ti prega.
Tu pur sai che le glorie
Di bella Margherita
Sono glorie del mar, sono desio.

Flora.

O de l'eterno Giove
Provvidenza suprema,
Che già sì saggiamente
Con armonico laccio in un legasti
Il ciel, gli abissi e con la terra il mare,
Poichè sì strettamente
Con nodo tenacissimo d'Amore
E legame dolcissimo di legge
Legasti ed annodasti
Sì belle spoglie insieme e sì grand'alme;
Deh, fa' che sempre infra di lor si vegga
Come pari il valor, pari il volere.
Fallo, benigno nume,
Che con lingue d'odori

La famiglia de' fiori oggi ti prega.
Tu pur sai che le glorie
Di questo nobil giglio
Che i bei colór del Paradiso ha tolti,
Dan credito a le stelle
E son de' fiori miei gloria e desio.
Ma, poichè su quest'ora,
Per far onore a sì felice coppia
Si drizzano teatri
A spettacoli scelti,
E corrono torrenti
D'anime peregrine
A questo mar di gioie e di stupori,
Quinci conviene omai
Portar altrove e le parole e 'l piede.

Finito il canto da ambe le deità, ed essendone ciascheduna di loro partita per la parte opposta a quella, per donde era venuta, ritornò la scena boscareccia e si diede principio dalli Pastori e Ninfe al recitare l'*Aminta*.

INTERMEDII

RECITATI

IN MUSICA DALLE PIÙ ECC.^{TI} VOCI

DEL NOSTRO SECOLO

IN UNO DE SUPERBISSIMI TEATRI

DI PARMA

FABRICATO DALL' HEROICA MAGNIFICENZA

DEL S.^{OR} DVCA

ODOARDO FARNESE

PER HONORAR L'ARIUO DELLA

SER.^{MA}

PRENCIPESSA

MARGHERITA DI TOSCANA

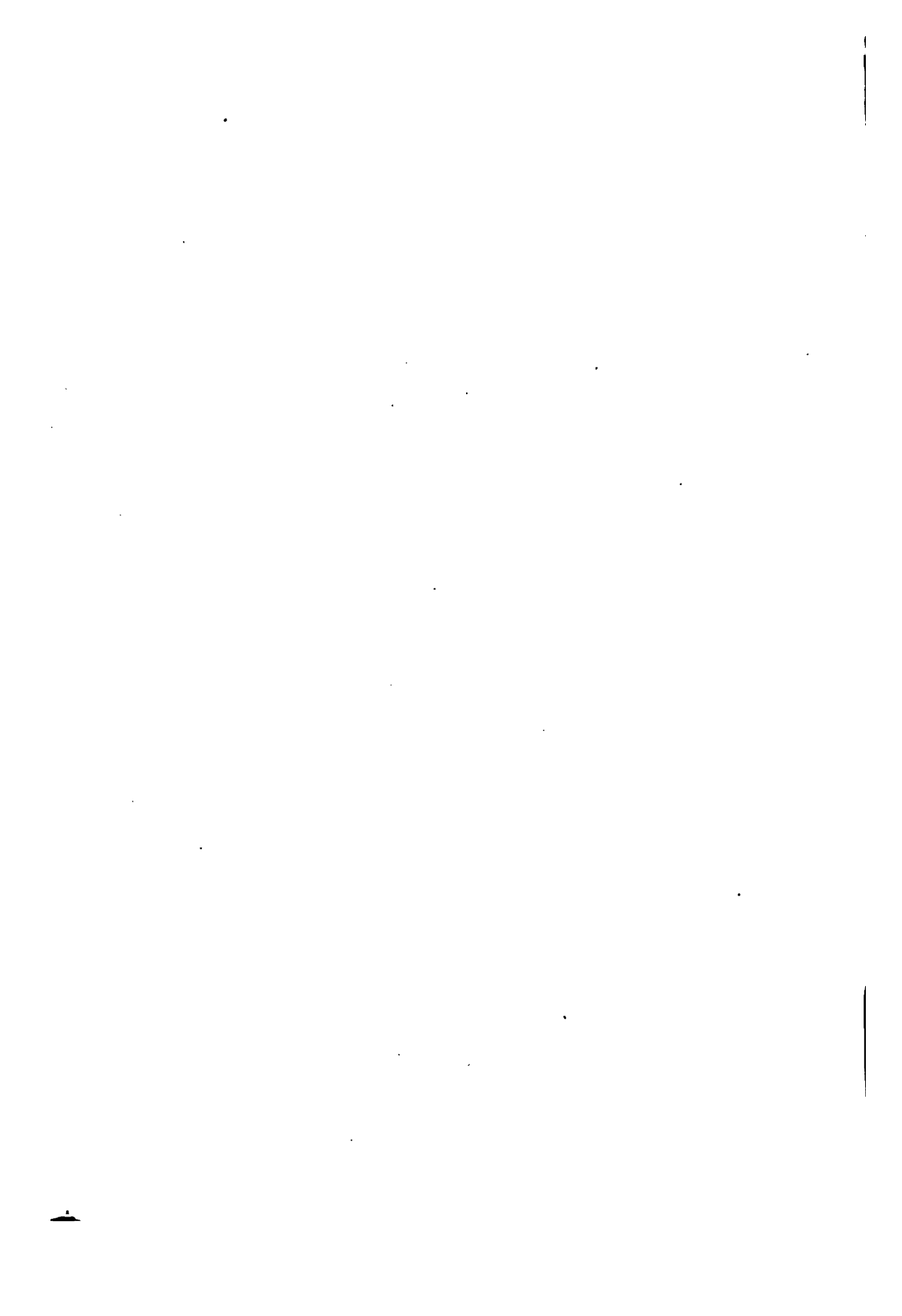
SVA CONSORTE

OPERA DELL' ILL.^{MO} SIG.^{RE} DON

ASCANIO PIO

DI SAVOIA

In Parma. Appresso Seth et Erasmo Viotti

M.DC.XXIX.

INTERMEDIO PRIMO

Scopresi la scena cinta d'ogni parte d'alti dirupi, e nel mezzo un monte de gli altri più eminente, nella cui cima sorge un bellissimo castello tutto di forbito acciaio, con torrioni e merlatura all'antica.

Compariscono *Melissa* e *Bradamante* sopra un nero e mostruoso cavallo, con ali di pipistrello grandissime, e dice:

Melissa.

Siam giunte al famosissimo castello,
O cara o generosa Bradamante;
Quell'alto muro sì lucente e bello
Rinchiuso tiene il tuo leggiadro amante:
Tu, che possiedi l'incantato anello,
Certa vittoria avrai del mago Atlante,
E 'l terso scudo che lo sguardo abbaglia
A lui non giovarà nella battaglia.

Bradamante.

Sfidisi dunque Atlante; a chi si bada?
Io già impugno la spada.

Melissa.

Troppo sei frettolosa,
O sdegnata amorosa;
Leva dal ferro pure il braccio ardito,
Indi concedi a' detti miei l'udito.

Bradamante.

Melissa mia diletta, deh, perdona
Se l'amor di Ruggier troppo mi sprona.

In questo mentre essendosi accostato il cavallo ad un piano posto innanzi al castello, e le donne smontate, dice

Melissa.

Torna veloce a 'l tormentoso chiostro,
Spirto, che sembri a gli occhi umani un mostro.

In tanto Bradamante guardando il castello dall'alto al basso, maravigliata della sua fortezza, soggiunge

Bradamante.

Il mio Ruggier disciorre
Come possibil fia
Da l'alta prigionia di questa torre?

Melissa.

Sfida, e vedrai su 'l volator cavallo
Venir in pugna il Negromante a volo;
A lo scoprir del lucido metallo
Tu lasciati cader distesa al suolo;
Egli, che stimerà, senz'alcun fallo,
Farti compagna a 'l già legato stuolo,
Credendosi finita aver la guerra
Discenderà da l' ippogrifo in terra.
Crederà imprigionarti, e prigioniero
Sarà di te, molto di lui più forte;
A porre in libertate il tuo Ruggiero
Sforzalo solo e non gli dar la morte;
Fa' ch' ad ogni donzella e cavaliero
Di quest'alta prigion apra le porte.
Sfida omai, pugna, vinci ed incatena
L' incantatore Atlante di Carena.

Ciò detto se ne va Melissa, e Bradamante suona il corno della sfida.

Bradamante.

Esci ladron da l' incantato muro,
Vientene pure su 'l cavallo alato;
Porta pur de lo scudo il braccio armato,
Che poco l'armi e men gl' incanti io curo.

In cima al castello s'affaccia ad un merlo un nano.

Nano.

Forse li curerai
Quando prigion sarai.
De l'aria per la limpida campagna
Corri veloce, o mio Signor volante;
Vieni a pigliare un cavaliere errante
Che nuovo uccello è dato entro la ragna.

Al suon del corno, ed alla chiamata del nano venuto Atlante, si lascia vedere al fine de' sovradetti versi a cavallo sopra l' ippogrifo con una lancia in mano, lo scudo nel braccio sinistro coperto d' un velo rosso. et una catena attaccata all'arcione

Atlante.

Eccomi, o nuova Amazzone di Francia;
Ma qual pazzia ti spinge ed assicura
Sola senza destriero e senza lancia?

Bradamante.

Lasciane a me la cura,
Che sola basterà la spada mia
Del tuo capo a guarir l'empia follìa.

Atlante.

Tu inferma sei nel capo, e più nel core,
O femina farnetica d'amore.

Bradamante.

Gracchia pur quanto sai,
Che ben presto vedrai
S' io farnetica sono, o pur s'Atlante
Per la troppa vecchiezza è delirante.

In questo mentre il mago arresta la lancia e va contro Bradamante.

Atlante.

Ad uomo, benchè poco o nulla vaglia,
Non può donna resister in battaglia;
E tu con la tua forza pellegrina
Al primo colpo te n'andrai supina.

E la tocca con la lancia nello scudo, rimanendo Bradamante salda, tirandogli un colpo di spada, indi s' innalza a volo il mago.

Bradamante.

Mira, vecchio importun, come non basta
Per vincere ogni pugna un colpo d'asta;
Vedi che donna può far resistenza
A l' umana insolenza.

Atlante leva dallo scudo il velo.

Atlante.

Ma non sarà bastante
A resister giammai
A' troppi forti rai d' un bel diamante.

Bradamante fingendosi abbagliata da quello splendore si lascia cadere.

Atlante.

Ecco pur l'arrogante, ecco la sciocca,
Tramortita trabocca.

E ciò dicendo discende da l' ippogrifo, lascia lo scudo e la lancia e prende la catena, pressandosi a Bradamante.

Atlante.

Or ti darà la meritata pena
Del temerario ardir questa catena.

Giunto a Bradamante per legarla, ella risorge in un tratto, e presolo l'abbatte e l' incatena con la catena di lui medesima.

Bradamante.

A te di ragion tocca
La pena e la catena;
Sorgi, mal vecchio, e mena
La vincitrice tua ne l'alta rocca.

Atlante.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Lascia il castello e pigliati il destriero,
Che va per l'aria rapido e leggiero.
Deh, se il petto non hai di pietà nudo
Prendi lo scudo, e lasciami Ruggiero.
Libera tutti gl' altri, io più non chero.

Bradamante.

Il destriero e lo scudo è di già mio;
Guidami pur ne l'incantata torre.
Affretta il passo, ch'io Ruggier desìo
Con tutti gl'altri in libertà riporre.
Lascia la speme, e, se non vuoi la morte,
Ad ogni tuo prigione apri le porte.

Atlante.

Ah, che tu non mi sforzi; il ciel mi sforza
Contra di cui non vale umana forza;
Ma se pur vuoi ch'i prigionier discioglia,
Lascia ch'io levi l'incantata soglia.

Così dicendo s'abbassa, e levando un sasso dalla porta del castello subito il castello sparisce, e seco insieme Atlante, che nel partirsi dice:

Atlante.

In virtù de l'anello
Or abbattuto e vinto
Tu m'hai, o Bradamante;
Già disfatto è 'l castello,
Ma non è ancora estinto
Il magico saper del vecchio Atlante.

Bradamante.

Ohimè, ch'il mago rio se n'è fuggito;
Ma che pro se 'l castello è già svanito?

Nello svanire del castello si scopre un bellissimo giardino ricco di fiori, piante e pergolati, compartito di spaziosi viali ed avvivato da fonti, nel quale è Ruggiero in compagnia di molti altri Cavalieri e Dame.

Ruggiero.

Qual man più che mortale
Ha disfatto l'incanto
A me noioso tanto?
Agi, delizie e vezzi
Sono di nobil core
Troppo ignobili prezzi.
O cara libertà chi mi t'ha data?

Bradamante.

Colei ch'è di te amante e da te amata.

Ruggiero.

O prigion fortunata,
O Ruggiero felice,
Se Bradamante è stata
Di mia cattività la redentrice.

Bradamante.

Io quella, o mio Ruggiero, io quella fui
Ch'in virtù de l'amore
D'Atlante la virtù magica vinse;
Quella ch'ama più te che gli occhi sui
Dal dì ch'il tuo valore
Di fortissimo laccio il cor mi cinse,
Dal dì che ne la selva aspra e romita
Io fui nel capo e più nel cor ferita.

Ruggiero.

Deh, concedi, o viragine famosa,
Deh, lascia, o nobilissima donzella,
Che se la bocca mia non può ridire
La mia gioia amorosa,
Possa almen riverire
La destra tua vittorïosa e bella.

Bradamante.

Negar non te la vo', come tua sposa,
E d'esser tale io vegno
A darti, o mio Signor, la destra in pegno.

Bradamante entra nel giardino, e Ruggiero le prende la mano.

Ruggiero.

O generosa destra, in cui risiede
Di guerriera virtù gloria verace,
Pegno dunque mi dài d'eterna pace
E d'amorosa fede?
Tu quella sei che libertà mi diede,
Ma più mi pregio e godo
Che m'imprigioni come tuo consorte
Con sì tenace nodo,
Che romper no 'l potrà se non la morte.

O mano, il cui colore
Il bel color de la mia fe' somiglia;
O man, la cui bellezza e il cui valore
Arrecano diletto e meraviglia;
O neve, in cui si crede
Refrigerio trovar l'arso mio core;
O giglio, il cui candore
De la guancia non cede
A la rosa vermiglia,
Lascia che la mia bocca il primo fiore
Raccolga in te del mio beato amore.

E bacia la mano di Bradamante inchinandosi. In questo di nuovo appare Atlante in aria dentro d'una nuvola, circondato da un cerchio con caratteri, e fuori del cerchio molti spiriti in forma di mostri diversi.

Atlante.

Acciò più lungo sia vostro gioire,
O anime ben nate,
Già già siete incantate
Senza poter del mio giardin partire;
Tu, vincitrice mia, prova, deh prova,
Se l'anello ti giova.

Bradamante.

Non ho, non ho desire
D'abbandonar giamai stanza sì amena.

Ruggiero.

Qual'occulta catena
Qui legato mi tien tra i fiori e l'erba?

Atlante.

Atlante è che ti serba,
O diletto Ruggiero a miglior sorte,
E vuol sottrarti ad immatura morte.

Ruggiero.

Io non morirò mai, mentre ch'unita
A me sarà costei, ch'è la mia vita.

Bradamante.

Deh, come in un momento
Ho cangiato pensiero?
Venni per liberare il mio Ruggiero,
E d'esser io cattiva or mi contento.

Ruggiero.

Questo loco già tanto
Dal mio core odiato,
Or m'è giocondo e grato;
O gran forza d'incanto:
Ma creder vo' che sia
D'Amor questa magia.

Atlante.

No, no, Ruggiero mio,
Io quello son, quell'io
Che pur anche mi provo
Con quest'incanto dilettoso e novo
Di tenerti legato
In così dolce pena,
In sin che sia passato
Il duro influsso ch'a morir ti mena.
Ma voi, spirti infernali,
Con invisibil'arte
E forze più ch'umane o naturali
Portate il bel giardino in altra parte,
Ov'un palagio fabbricare intendo
Sontuoso, magnifico, stupendo.

Quando Atlante dice portare il giardino, il giardino si comincia ad alzare con tutti quei Cavalieri e Dame sopra.

Ruggiero.

Riconosco e ringrazio, o saggio Atlante,
La tua cura pietosa;
Noi dunque goderem vita gioiosa
Privi d'ogni sospetto, o Bradamante.

Bradamante.

Io non posso bramar più dolce vita,
Che ritrovarmi al mio Ruggier vicina.
Io venni a far di te bella rapina,
Ma con sorte migliore io son rapita.

Atlante.

E voi altre, o donzelle e cavalieri,
Già nel mio bel castello
Non mesti prigionieri,
Venite volontieri
Ad albergo più bello;
Venite al mio grandissimo palagio,
Ove non sia dolor, noia o disagio,
Venite, o nobilissimi Baroni,
A star senza prigion lieti prigioni.

Tutti i Cavalieri e Dame.

Andiamo allegri, andiamo
Ove d'Atlante il gran poter ci invia,
Godiam lieti, godiamo
Di sempre rimanere in sua balìa;
Lasciamo pur, lasciamo
Di sospirar la libertà natia;
Viviamo pur, viviamo
In così grande e nobil compagnia.
Tutti, tutti lodiamo
Questa desiderabil prigionia,
Non d'odio prigionia, ma sol d'Amore,
Che 'l piè non lega, ma incatena il core.

INTERMEDIO SECONDO.

La scena da una parte rappresenta campagne ed amene colline, e da un'altra una gran città rappresentante Cartagine, che tuttavia si va fabbricando fortificata di muri all'antica, con torri e porto con ponte, e da lungi vedesi un tratto di mare.

Esce Enea da la porta di Cartagine in compagnia d'Acate.

Enea.

O sopra ogni bellezza,
Bellissima Roma, a me gradita:
O sopra ogni dolcezza
Dolcissima mia vita,
Chi fu giamai di me più fortunato?
Io son di bella e saggia e real Donna
Amante riamato.
Dimmi compagno fido;
Vedesti mai donna simíle a Dido?

Acate.

Quant' ella è singolar, tanto beato
Sarebbe Enea, se 'l concedesse il Fato;
Ma raccordarti dêi del tuo destino,
Che ti chiama a l' Italico cammino.

Enea.

E qui il riposo mi destina Amore,
Di cui non è nel ciel nume maggiore.

Appare in aria Mercurio volante col caduceo in mano.

Mercurio.

Così ti stai, effeminato Enea,
Intento a fabbricar barbari muri,
E fondi l'altrui regno, e 'l tuo non curi,

O di quello, ch' a te, per mezzo mio,
Dice da l'alto cielo il maggior Dio?
Con qual pensier in Africa ti stai,
Campion non già di Marte, ma d'Amore,
Se di te stesso più cura non hai
E vilmente disprezzi il proprio onore
Perchè d'Ascanio tuo stima non fai,
Che deve de l' Italia esser signore?
La cui felice e gloriosa prole
Conquistar dee quanto circonda 'l sole?

Enea.

O sfortunata Elisa,
Come viver potrai da me divisa?
E com' io senza te, che sei mio core?
O micidial partita,
Ch' in un sol colpo a due togli la vita.

Mercurio.

Tronca omai le dimore,
Fa' quanto 'l ciel comanda:
Mira chi vien, chi manda.

Enea.

Ah, pur troppo ho mirato,
Ed ho pur troppo inteso:
Così degli occhi e dell' udito offeso
Nato foss' io più tosto, anzi non nato.
Andrò; ma si conceda
Ch' innanzi la partenza,
Dalla Reina mia prendi licenza.

Mercurio.

E non temi 'l furore
D'amante poderosa e disperata?
Mira ch' in odio cangerà l'amore,
Estinguerà l'ardore
Nel Troian sangue, e romperà l'armata.

Enea.

O caro a la mia madre,
O più d'ogni altro accorto e saggio Dio,

Se mai sentisti in amoroso seno
Piacer simile al mio,
Tu fa' ch' io possa almeno
A la Reina dire
L' alta necessità del mio partire.

Mercurio.

Al soave scongiuro, onde mi preghi,
Enea, nulla si neghi.
Quanto provato m' hai
Messaggier rigoroso,
Tanto m'approverai
Per amico pietoso.
Tu parti, o fido Acate, e non tardare;
Chetamente i compagni al posto aduna,
Dispongli in nave, e senza voce alcuna
Spingi l'armata tutta in alto mare.

Acate.

Voland' io parto.

Enea.

Ed io che dovrò fare?

Mercurio.

Rimanere in Cartago,
Acciò ch' il tuo desio si renda pago.

Enea.

Qui senza navi se restare io deggio,
Per me scampo non veggio.

Mercurio.

Se diverrà Didone
Troppo sdegnata e furïosa amante,
Ti manderò dal mauritano Atlante
Il vigile dragone,
Custode già delle dorate piante.
Tu, quando ti vedrai nel rischio estremo,
Sopra di lui, senza timore, ascendi,
E per lo mar dell'aria il cammin prendi,
Che l'ali sue ti faran vela e remo.

Enea.

Vanne, Nunzio del ciel, che più non temo.

Intanto Mercurio, dicendo gli ultimi versi, se ne parte, in modo che il nascondersi a gli occhi de' spettatori e finir di cantare è tutto in un tempo.

Esce da Cartagine Ascanio figlio d' Enea.

Ascanio.

Il tuo compagno, o padre,
Chiama le genti al lido,
E senza tromba o grido
Impon che partan le Troiane squadre.
Vuoi tu ch' io vada seco,
O mi rimanga teco?

Enea.

Vatten, o figlio mio,
Ch' in breve tempo seguirotti anch' io.

Ascanio.

Ecco pur giunto il giorno
Da me bramato
E sospirato:
Lodato il cielo, io torno
Col piede, e più col core,
A cercar del valore
Gli aspri ma bei sentieri.
Fuggan tutti i guerrieri
Vita molle e impudica,
E riporti de l'ozio la fatica
Bellissima vittoria.
Ceda amor ad onor, diletto a gloria.
Pur me n' andrò da queste
Di virtù prive
Piagge lascive;
Fuggirò pur la peste
Di quella gioia immonda
Che di mali feconda
Sol con la vista infetta;
Alma sublime alletta
Indarno umil riposo,
Chè desia di lasciar' il generoso
Altissima memoria.
Ceda amor ad onor, diletto a gloria.

Segua il lauro e la palma
Nobile spirto
E lasci il mirto;
Chi valorosa ha l'alma
Sdegni piana ed aperta,
E faticosa ed erta
Calchi ardito la strada:
Anch' un dì la mia spada
Farà l' illustri imprese,
E questa, or molle, man dure contese
Dignissime d' istoria,
Ceda amor ad onor, diletto a gloria.

Enea.

Miri benigno il ciel la tua baldanza,
O dell'arsa tua patria alta speranza.

Spunta la Fama in aria volante, con due trombe nelle mani, e 'l corpo tutto d'occhi, orecchie e lingue tempestata.

Fama.

Mira l' ingrato peregrin Troiano,
Che navi ed armi taciturno appresta,
E senza paventar nembi o tempesta
Vuol commetter sè stesso al mar insano,
E non prezza la vita.
O Didone tradita!
Già già s'unisce il fuggitivo stuolo,
E lascia la cittade, e corre al porto;
Già già rimiro alzarsi il ferro torto
E già veggo le vele andare a volo;
Non è, non è partire,
Ma più tosto fuggire.
Questa levata tacita e furtiva
È propria di corsale e di ladrone:
Forsi l' incauta e credula Didone
D'alcuna gioia preziosa è priva;
Certo ch' il traditore
Se 'n porta il regio onore.

E se ne va così dicendo.

Enea.

Troppo, troppo la Fama
Mi lacera ed infama;
Tu mi difendi, o Dio,
Sotto il manto del cielo,
Ch' il mancamento mio
Sol può coprirsi con celeste velo.

Esce Didone da la porta di Cartagine.

Didone.

Ove ne vai, crudele,
Amante traditor, marito infido?
Ricorri pure alle fugaci vele
Per involarti a Dido.
Perfido, speri ancora
Tener la sceleraggine celata,
E tacito partir dalla mia terra?
Troppo s'inganna ed erra
Chi si crede ingannar femina amante.
Così dunque, incostante,
Lasci colei da te già tanto amata?
Così rivolgi, fuggitivo, il tergo,
Senza curar che mora
Oltraggiata e tradita
Colei ch'a' tuoi donò salute e vita,
E diede a te nel proprio sen l'albergo?

Enea.

Io me 'n vado, o Reina,
Ove 'l ciel mi destina;
Non sono ingannatore,
Nè tacito da te sarei partito.
Io non ti son marito,
Nè meno traditore;
Mi strinse a tua beltà laccio d'Amore,
Ma non legommi marital contratto;
E mai non feci patto
Di non partir da l'Africano lito:
Quindi fuor di ragion tu mi condanni.

Devo a te molto, è vero,
Che mi cavasti da mortali affanni,
E con modo magnanimo e sincero
Sotto 'l tuo regio tetto
Mi desti soavissimo ricetto.
Ma non posso qui star, chè Giove 'l vieta;
Tu, come saggia, al suo voler t'accheta.

Didone.

Non ti generò Anchise, e non sei nato
Da l'amoroso sen di Citerea;
Un uomo così perfido e spietato
Esser parto non può di quella Dea.
Te l'Arimaspe o 'l Caucaso gelato
Produsser forsi, o mostruoso Enea;
Ma te ne pentirai: sdegno e furore
Scaccin dal petto mio l'infame amore,
Che vad'io più dissimulando invano
E perchè getto le querele e i pianti?
Col destino si scusa, empio ed infame, (*sic*)
E del suo fallo accusa i regni santi:
Ah, non fia ver che 'l menzogner Troiano
D'aver calcato l'onor mio si vanti;
Armi e foco prendete, o gente fida,
S'arda ogni nave, ogni Troian s'uccida.

Enea.

Frena, deh, frena l'ira,
E prendi altro più provvido consiglio;
Volgi l'occhio, e rimira
Già fuori del tuo porto ogni naviglio.

In questo dire si veggon da lungi alcuni navigli passar per mare.

Didone.

E tu come n'andrai?
Forse per l'aria a volo?
Tu qui rimasto solo
Al tuo dispetto il mio voler farai.

Enea.

Non manca il ciel a' suoi fedel già mai.

Didone.

Meco intanto ne vieni, e vedrem poi
Com'il ciel obedisca a' cenni tuoi.

E se n'entrano in Cartagine.

Immediatamente vedesi Giunone in aria sopra un ricchissimo carro da due pavoni tirato, la quale con occhio divino vedendo quello che passa in Cartagine, dice:

Giunone.

Ahi qual dolore, ahi qual affanno io sento,
O cara di Cartagine Reina,
Non potend'io impedir la tua ruina
E 'l tuo tormento.
Quando più certa, o misera, ti credi
Di posseder' Enea sicura e sola,
Egli sopra un dragone in aria vola,
E più no 'l vedi.
Mal consigliata Dido, ohimè, che fai?
Non ti curar che 'l traditor se 'n vada,
Fermati e getta la funesta spada
Ch'a morir vai.
Ah, che di saggio in sè nulla più serba,
E già disposta è di voler morire;
Altro non posso più, che raddolcire
Sua morte acerba.

Esce di nuovo Didone dalla porta di Cartagine infuriata, con la spada di Enea in mano.

Didone.

Come, com'è fuggito,
Fuor delle mura della mia Cartago,
Quello stregon, quel mago?
Dove, dove s'asconde?
Non è chi me l'insegni,
Ch'io l'uccida e lo sbrani,
E getti i membri indegni
Per degno pasto a i cani?

Intanto passa Enea per l'alto de l'aria sopra un gran drago, e verso Didone parla.

Enea.

Tu mi ricerchi in vano
Ch' io son fuor di periglio;
Innalza il ciglio
E mira, alta Reina,
Che mal s'oppugna ciò che 'l ciel destina!
Ferma, ferma la mano;
Cangia, cangia consiglio;
Conosci che già mai non manca 'l cielo
A chi 'l serve con puro e santo zelo:
Scaccia 'l furor insano,
Ferma, ferma la mano,
Cangia, cangia consiglio.

Didone.

Ferma tu pure, o mio Signore il volo;
Cangia pur tu pensiero,
E 'l gravissimo duolo
Mi diverrà leggiero.
Deh, ritorna, o pietoso cavaliero,
E farò quanto chiedi.
O core del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea.

Deh, come volentieri io tornerei
Se non me l' impedisse il re de' Dei.

Didone.

Deh, non fidar te stesso ad un dragone,
Che gli uomini divora,
Più tosto che a Didone
Che te qual nume adora.
All'amor nostro, alla mia vita ancora
Pochi giorni concedi,
O core del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea.

Se non m' intenerisce il suo cordoglio
Se non mi muove il mar di quel tormento,
Se non mi crolla de' sospiri il vento,
Certo ch' io sono in aria alzato scoglio.

Didone.

Tu, che pretendi posseder il nome
Glorioso di pio,
Deh come poi, deh come
Voler il martir mio?
E come dare a me la morte, s'io
A te la vita diedi?
Oh core del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea.

Come potrò lasciarti
In preda a sì gran pianto, o mio bel volto?
E come abbandonarti,
O sol de gli occhi miei fra nubi involto?

Didone.

Non andar d'un dragon reggendo 'l freno,
Per l'aria peregrino,
Ma torna del mio seno
Ad esser cittadino.
Fra i rischi a che cercar regno Latino
Se l'African possiedi?
O core del mio cor, riedi, deh riedi.

Enea.

Ahi qual battaglia fan dentro 'l mio core,
Coi divini precetti,
La pietade e l'amore.
Ma cedan pur al ciel terreni affetti;
Empio sono a me stesso, empio a colei,
Ch'amo più del cor mio,
Per non esser già mai empio co'dèi.
Ahi con quanta ragion son detto pio!

Ciò detto Enea se ne va.

Didone.

Vattene pur, fellone,
Da l'uno a l'altro polo,
Che seguiratti a volo
La tradita Didone.
Vanne veloce pur, ch'ovunque andrai
Tanto t'agitarò quanto t'amai.

Vattene pure, o crudo,
Fuggi pur questo albergo,
Ch'avrai me tosto a tergo
Spirto di corpo ignudo;
Nova furia co' serpi, ove sarai,
Tanto t'agitarò quanto t'amai.
Vattene pure, ingrato,
Perfido mancatore,
Nulla di cui peggiore
Ha la terra creato;
Vanne, che senza perdonarti mai,
Tanto t' agitarò quanto t' amai.
Vanne pur, disleale,
Nel Cielo e ne l' Inferno,
Ch' io ti sarò in eterno
Indivisibil male;
Vanne, che l'ombra mia, tosto il vedrai,
Tanto t' agitarà, quant' io t' amai.
Ma l'empio se n' è gito,
E i duri miei tormenti
Non ha voluto udire;
Ahi ch' i pianti e i lamenti,
Se ne portano i venti;
Che più tardo a morire?
Non han de l' infedele,
Più crudo e più fellone
Del suo stesso dragone,
Potuto l'amarissime querele
Fermare almen la furia del partire:
Che più tardo a morire?
Tu, ferro amato tanto,
E caro agli occhi miei,
Mentre piacque alli Dei
Omai fa' che succeda il sangue al pianto.
Tu mi traffigi il core,
E col dolor mortale
Da' fine al mio dolore:
Tu mi cura la piaga
De l' amoroso strale;
Tu questo seno impiaga,

E levane l'asprissimo martire
Che più tardo a morire?
E tu, per darmi aita,
Mano, divieni ardita,
Tu ch' il pegno di fede
Già desti all' infedele,
Spingi il ferro pietoso, e non crudele,
Ch' a fin funesto il traditor mi diede:
E, col tormi di vita,
Abbrevia il mio lunghissimo languire;
Che più tardo a morire?
Nel magnanimo core
Della Reina della gran Cartago
Lacera, o destra, tu l' indegno imago
Che del vile Troian v' impresse Amore;
Tu chiudi questi lumi,
Già divenuti fiumi;
Omai, con profondissima ferita,
Medica il cor che langue;
Omai lava col sangue,
La macchia, ch' io mi fêi col mio fallire.
A morire, a morire.

E ciò detto, risoluta di morire, se ne entra furiosa nella città.

Vedesi Iride, messaggia di Giunone, accompagnata da bellissima nube, in cui scorgesi formato l'arco celeste.

Iride.

Nunzia son io della pietosa Dea,
Del gran Tonante in un moglie e sorella,
E mandami a ciò 'l crin dorato svella
A la tradita dal fugace Enea.
Anzi tempo ella muora, e non dal Fato
Ma da l'amore e dal furore uccisa;
Onde pur troppo penarebbe Elisa,
Se non le fosse il fatal crin levato.
Messaggera non men l'alma Giunone,
O bellissime Dame, a voi m' invia,
E vuol che specchio all'alme vostre sia
Il caso della misera Didone.

INTERMEDIO TERZO

È la scena un mare cinto di campagne, e di scogli; ha un monte in una parte più esposta alla veduta di tutti gli spettatori con una selva in cima.

Dal mare sorge Venere sopra una conca d'argento accompagnata da tre Sirene.

Sirena prima.

Fermate, o venti,
Aure tacete,
Stian l'onde chete
In grembo a Dori;
Ecco sorge Ciprigna: ogn' un l'adori.

Sirena seconda.

Anzi venite,
Onde tranquille,
A mille a mille
Ad inchinare
Il capo a la gran Dea, che nacque in mare.

Sirena terza.

Su su correte
Veloci e pronti,
Di piani e monti
Abitatori,
Ecco la Dea d'amore, ognun l'adori.

Tutte tre.

Giù giù discenda
Da l'alto cielo
La Dea di Delo
Ad adorare
La bella Dea, che rende un cielo il mare.

Comparisce in aria Diana sopra un carro.

Diana.

Fermate, voi, fermate,
Turba vana e lasciva,
Le temerarie voci, e non osate
Vilipender colei,
Il cui nume s'adora
In cielo, in terra e ne l'inferno ancora.
E tu, Nume impudico,
Indegnamente uscito
Dal profondo del mare,
Riedi a quel basso fondo,
E non tornare
Ad infettare con lascivie il mondo.

Venere.

O Nume de le selve,
Compagna de le belve,
Frena la voce insana;
Vorrai tu, Dea villana,
Venir meco in contesa?
Tu, Dea di rozze ninfe e di pastori,
Con la Dea de le Grazie e de gli Amori?

Diana.

Io son la dea più casta e più pudica,
Quella c'ho sommo impero
In Delo, in Patmo, in Claro;
Quella del Dio più chiaro
Sorella unica amata,
Seco ad un parto nata.

Venere.

Io son la dea più bella e più vezzosa,
Quella che regno in Pafo,
In Amatunta, in Gnido;
Quella del dio Cupido
Madre cara e gradita,
Dal mio figlio obbedita.

Diana.

Quanto 'l mio Febo il tuo Cupido avanza,
Tanto 'l mio nume ha più del tuo possanza.

Venere.

Quanto al mio figlio il tuo fratello cede,
Di tanto Citerea Diana accede.

Dalla parte di Diana vedesi venire Pallade sopra un carro tirato da due civette, armata col Gorgone nello scudo, e con l'asta.

Pallade.

O vergine sorella,
Gran nume de la terra,
Chiaro lume del cielo,
Lascia lascia a colei
De le parole il vanto;
Basti la vera gloria
D'aver d'opre migliori alta vittoria.
Andiam, Cintia, ch'indegna è la fatica
Garrir con l'impudica.

Venere.

La mia vita è palese,
La sanno uomini e Dei;
La sa 'l mio padre Giove,
Ed avvien che l'approve;
Io vivo senza velo:
Ma voi ne l'apparenze e ne' sembianti
Vergini vergognose,
Ipocrite del cielo,
Ritirate e nascose
Vi godete di furto i vostri amanti.

Pallade.

Dunque cotanto ardisci,
Menzognera importuna?
Serra la gola, impura,
Temeraria sfacciata,
Sozza peste, ch'infetti
Il ciel in un con gli elementi.

Venere.

Menti.

Pallade.

Che sì, che l'asta mia
Ti chiuderà la male aperta bocca.

Dalla parte contraria a Pallade, scorgesi Marte sopra un carro tirato da cavalli.

Marte.

Quest' ingiuria a me tocca;
Tu lascia, o bella Diva,
Al tuo fedel de la risposta il campo.
Eccomi a punto a tempo
Di rintuzzare il tuo superbo orgoglio,
O Dea de le civette.
Risponderò con l'asta
E non con le parole a le parole,
Onde minacci di ferir con l'asta;
Traffiggerò ben prima
La tua lingua mordace,
Che tu, vilmente audace
Osi toccar quella beata bocca,
Da i cui soavi baci
Anche in mezzo a le guerre ho le mie paci.

Pallade.

Indarno, indarno tenti,
O folle, o gonfio, o vantator ventoso,
Milite glorioso,
D' intimorir Minerva.

Venere.

Non si conviene, o Marte,
Al tuo sovran valore
D' una femina vil debol contrasto.
Adopra tu la destra
Ove il maschio valor si manifesta;
A me, gran Dio de l' armi,
Porgi l' asta e lo scudo,
Ch' io vincerò Minerva,
Et ergerò di lei
Con mano feminil degni trofei.

Pallade.

Moviti a riso, o terra,
Ridete, o cieli, o stelle,
La man tenera, imbelle,
Che sol d'Amor l' armi lascive impugna,
Or chiede armi da guerra,
E venir vuol contra Minerva in pugna.

Venere.

Di tua follìa si rida,
Beffarda forsennata,
Che tremaresti, se vedesti armata
Colei, ch' ignuda già ti vinse in Ida.

Nel piede di una montagna apresi in tanto una profonda ed orrida bocca, dalla quale esce Plutone sopra un infernal carro tirato da neri cavalli.

Plutone.

Cessin fra voi gli acerbi oltraggi e l'ire,
O cari miei nipoti,
Del mio maggior fratel figlie più degne.
Sin giù nel cupo abisso,
Fra gli strepiti orrendi
De le furie infernali,
Fra i latrati crudeli
Di Cerbero trifauce,
E fra l'acute strida
De l'anime dannate,
Del vostro alto contrasto è giunto il suono.
E la Discordia pazza
Ha creduto potere
Trasferir la sua sede
Dal fondo de l'inferno a l'alto cielo.
Già Megera, Tesifone ed Aletto
Vibravano le faci
E scotevan le serpi
Avide di portare in ciel l'inferno.
Con questo scettro ruvido e pesante
Ho potuto a fatica
Castigare i tumulti
Del popol furioso e rubellante,
E, bene avendo intesi
L'origine e i progressi
De le vostre contese,
Io me ne vengo a voi,
Non come Pluto, o de l'Inferno il Dio,
Ma come frate a Giove e vostro zio.

Tu, Minerva, e tu, Marte,
Deposti ira e rancori,
Gitene in altra parte;
Rimangan qui la Dea de' cacciatori
E la Dea de gli amori.

Pallade.

Ad obedir son presta
I tuoi cenni, o fratello
Del mio gran genitore.
Io me vado, o Cintia,
Ma sarò sempre al tuo soccorso pronta,
S'alcun cercasse farti offesa ed onta.

E finendo di dire si nasconde al teatro.

Marte.

A tue preghiere, o Dio del basso mondo,
Lascio di castigar quella proterva;
Rendi grazie a Pluton, pazza Minerva,
Ch'io non t'abbia sommerso entro 'l profondo.
Io parto, o bella Diva, anima mia;
Io parto e starò pronto al tuo soccorso
Senza levare a' miei destrieri il morso
Per combatter col ciel s'uopo ne fia.

E col fine de' versi finisce di vedersi.

Plutone.

Voi de la prima e de la terza spera
Lucidissime Dive,
Per terminar la lite
Il mio consiglio udite.
Scelgasi bella vergine e pudica
E di corpo e di mente;
E Venere s'ingegni
Di farsela seguace,
E procuri Diana
Di tenerla lontana
Da lascivi pensieri:
E s'ella sentirà fiamma d'amore,
Cintia riverirà la Dea di Gnido,
Come nume maggiore;
Se non avrà Cupido

In lei possanza alcuna,
Il vanto ceda Venere a la Luna.

Venere.

Io la proposta accetto.

Diana.

Ed io non meno, e la vittoria aspetto.

Plutone.

Qual fia la giovinetta,
A la gran prova eletta?

Venere.

Non altro che Diana;
Questa di mia possanza
Sprezzatrice superba,
Questa, che si pretende emula mia,
Farò ch' a servi miei compagna sia.

Diana.

Io compagna a' tuoi servi?
Che senta questo core
Fiamma impura d'Amore?
Questo giammai non fia,
Benchè faccia Cupido
Ogni suo sforzo estremo.

Venere.

Oggi il vedremo.

Plutone.

Dura impresa intraprendi,
O Dea del terzo cielo,
E se vinci la pugna,
Sarà del tuo poter l' ultima prova;
Io parto, o mie nipoti, e nel mio regno
De la vittoria attenderò la nova.

E ritorna col carro nella caverna, che si chiude.

Diana.

Ed io fra quelle selve andrò col dardo
Atterrando le fere e l'ozio insieme;
O caccia mia diletta.
O mio studio maggiore,
O sicura ricetta
Contra 'l velen pestifero d'Amore.

Intanto Diana col carro s'accosta ad una selva, ch' è sopra un monte.

Venere.

Vanne, che fra le piante
Troverai la cagion d'esser amante.

E si tuffa Venere nel mare colle sirene.

Pastore

nell'uscire affannato sotto gli occhi degli spettatori.

Cacciatore infelice,
Io sto per dire, o maledette fere,
Tutt'oggi ho dietro a un lepre
Sparsi tanti sudori e tanti passi,
E con la fuga in fine
Più leggiera del vento
Ha schernito quest'arco e questo cane.
Ma, poich' io son tutto anelante e molle,
Sento, che le bell'ombre
Di queste folte piante
Mi lusingano al sonno ed al riposo.
Statevi in pace, o fere,
Che qui corcar mi voglio
E ristorar quest'affannate membra.

E nel tempo medesimo essendosi Diana avvicinata alla selva, scopresi il bellissimo Pastore, che dorme, con arco e faretra accanto.

Diana.

Ma quale a gli occhi miei
Si presenta spettacolo improviso?
O bellissimo oggetto!
Vedendolo con l'arco
Il crederei Cupido,
S' avesse l'ali al tergo e 'l corpo ignudo;
O 'l mio fratello arciero,
Se non sentissi al core
Un insolito affetto,
Sconosciuto diletto
Assai diverso dal fraterno amore.
Ma svena pur col ferro
Del tuo sacro rigore,
Santissima Onestate,
Questo affetto mal nato
Che furtivo mi serpe attorno al core.

Arte fu di colei,
La conosco ben io,
Ch'un oggetto sì bello,
Fra l'erbette sepolto,
Vigilasse col sonno al mio cadere.
Ma t'inganni, o Ciprigna,
Che la pudica schiera,
De' miei santi pensieri,
Sotto 'l fatal vessillo
De le mie glorie antiche,
Già da l'anima mia caccia quel volto.

Qui Diana sveglia quel Pastore.

Diana.

Pastor, svegliati, e porta
Le furtive stanchezze,
Gl'insidiosi sonni in altre parti;
Va' pur, va' pur, Pastore,
A travagliar co' tuoi riposi altr'alma.
Già scoperto e distrutto,
Sta l'amoroso inganno in questo petto.

Il Pastore svegliatosi risponde così.

Pastore.

Diva, t'inganni; io sono
Povero cacciatore,
Che stanco al fin di seguitar la fere,
Poichè fortuna rea non mi concede
Ch'io tragga i dolci sonni
Su le morbide piume,
Nè vuol che faccian ombra
Serici padiglioni a' miei riposi.
Rusticamente a queste membra io feo
Piume quest'erbe e padiglione il cielo.

Diana.

Pastore, indarno aggiungi,
Per doppiarmi i nemici,
Le tue dolci parole al tuo bel volto.
Certa è la mia vittoria,
Confusa è la nemica, io parto: a Dio.

Pastore.

Arresta, arresta il piede
Fuggitiva e bellissima mia ninfa.
Ohimè,
In che punto amoroso io mi destai!
Ma, lumi miei, non si potea dormire
Su gli occhi a sì bel sole;
Ma, se ben io dormiva,
A sì cocente raggio
Non restava il cor mio
Da i legami d'Amor libero e sciolto;
Poscia che quel bel volto
Avria potuto ancora
Dentro a quest'occhi innamorare il sonno.
Arresta almeno il lampo,
O baleno amoroso,
O cessa di ferirmi,
Fulmine doloroso.

Diana.

Priega per quanto vuoi,
Pastore insidioso,
Instilla quanto puoi
Un nèttare amoroso a i tuoi lamenti,
Che questo core a le tue voci è sordo.
Discorri quanto sai
Che lieta corro a' miei trionfi usati.

Pastore.

E tu pur fuggi, ahi cruda,
E quest'aure leggiere
Portano d'ogni intorno
A quest'erme campagne
Le mie dolci preghiere,
E 'l tuo cor non le sente?
E togliesti in un punto
Al cor la pace ed alle luci il sonno.
E tu pur fuggi, ahi cruda,
Ed io qui resto semivivo, esangue.
Deh perchè non poss'io
Seguir almen quel fuggitivo piede,
O sia per monti o piani,

Che idolatra d'amore
Verrei là dove spiri e dove passi,
Con la bocca e col core
Baciando l'aria ed adorando i passi.

Diana.

Pastore, io parto, e lascio
A' tuoi finti sospir l'ultimo a Dio.

Pallade ritorna, e dice a Diana, che parte.

Pallade.

Valorosa Diana,
Aprasi questo cielo
E baleni a sinistra a le tue glorie.
Io parto, e porto meco
A la mia cara Atene i tuoi trionfi.

Pallade se ne va.

Pastore.

Dormo, sogno, o vaneggio,
Che fantasmi son questi?
Chi è costei, che niega
Le sue vive bellezze a gli occhi miei,
E la dovuta fede a le mie voci?
Chi è, chi è costei
Che mi fere, mi fugge, e non mi crede?
Cor mio, debbo seguirla?
No, che l'anima mia
Teme la maestà di quel bel volto.
Voi, sospiri amorosi,
Messaggieri volanti
D'un core innamorato,
Seguitela veloci,
Et a l'aure vitali
Ch'ella spira e respira,
Unite i vostri fiati,
E quinci divenuti
Furtivi peregrini
Baciate de la bocca i bei rubini;
E giungendo a quel cor, fate che senta
Il calor di pietà, se non d'amore.

Ah pastor, che vaneggi,
Poscia che i tuoi sospiri
Sono, uscendo dal core, aure comuni.
Vo' cambiar questo cielo e questo loco,
E spero poscia refrigerio al foco.

Venere sorge dal mare in compagnia d'Amore, e tutta sdegnata ed accesa contro di lui così gli dice.

Venere.

Impotente fanciullo,
Pazzo fu chi ti disse onnipotente;
Va' pur, codardo e vile,
Disonor de' tuoi strali.
E questo è quel trionfo,
Che da te mi promisi
Allor che io patteggiai
Tutte le glorie mie con la rivale?
E dove è quel dolcissimo veleno
Di cui sparger dovevi
I sonni lusinghieri
Di quel pastor bellissimo e giacente,
Sì che la mia nemica
Bevendolo con gli occhi,
Cadesse alfin di castitade esangue?
Forsennato fanciullo,
Or perduto è l'onor del nostro regno;
Trasanimar mi sento
Su le mie glorie tramortite e fredde.

Amore senz'arco, senza strali, senza lacci e senza face, così risponde a Venere.

Amore.

Madre, non ti sdegnare,
Madre, pietosa madre,
La mia ragion cortesemente ascolta,
Se poi non ti consoli,
Dimmi codardo o vile,
Forsennato, impotente e traditore.
Questa sposa reale,
M'ha tolte tutte le armi:
Madre non ho più face,
Essa l'ha ne' begli occhi;

Madre, non ho più lacci,
Essa gli ha ne' capelli;
Madre, non ho più strali,
Poi che rimasta è vota
Tutta la mia faretra in quel bel volto.
E che far potev' io contro Diana?

Venere gli replica, e partono.

Venere.

Figlio, io son convinta, e mi contento
Per le glorie di lei
Di tollerar questa caduta in pace.

Coro di Venere mentre ella parte con Amore.

Coro.

Salutiamo il bel volto
Con voci divotissime e canore,
Poscia c' ha disarmato il Dio d'amore.

INTERMEDIO QUARTO

La scena è mare, e nel mezzo sorge *Nettuno* in sedia regale assisso, ed accompagnato da Dei marini.

Da una parte della scena è un monte con una caverna.

Nettuno.

Dunque il lignaggio uman per lo mio regno
Tenta aprirsi il cammin con mano ardita?
E con lo schermo sol di fragil legno
Crede dal mio poter salvar la vita?
S'io non castigo il temerario ingegno
La reggia di Nettun oggi è finita;
Chè non mi renderan già mai sicuro
Torri di scogli, nè del mare il muro.
Fe' guerra al cielo, al sol rubò la face,
Scese all'inferno, e gìo per l'aria a volo;
Ma non fu l'uom mai più cotanto audace
Ch'ardisse di calcar l'instabil suolo.
Ma, se 'l tridente mio non è fallace,
Farò pentire il forsennato stuolo.
Eolo conturbi il regno di Giunone,
E le fiere del mar chiami Tritone.

Nel fine dell'ottave si nasconde Nettuno insieme con la sua reggia, e i seguaci, fuor che Tritone, il quale, sonato il torto corno marino, dice i seguenti versi.

Tritone.

Voi, cittadini
Di queste salse arene;
Curvi Delfini,
Orche, Foche e Balene:
Mostri marini,
Ch'il mio gran Re mantiene,
Tutti venite uniti per combattere
L'umano ardire e gli Argonauti abbattere.

Finendo di cantare se ne va Tritone, e intanto vanno sorgendo diversi mostri marini. Eolo uscito dalla caverna canta i seguenti versi.

Eolo.

Impazïenti
Di quelle interne
Atre caverne,
Uscite, o venti,
Alle superne
Piagge lucenti,
E con le vostre nemistà fraterne,
Il cielo confondete e gli elementi.

Nel fine del canto se ne ritorna nella caverna, mentre ch' i Venti, scorrendo per la scena, fanno innalzar l'onde, radunarsi le nubi, oscurarsi il cielo, e venir gragnuole, tuoni e folgori. E tra tanto compare la nave Argo agitata.

Tifi.

Con mano presta
Giù giù calate
Tutte le vele:
Veggo tempesta,
L' onde gonfiate,
Nettun crudele.

A questo comando del pilota gl' Argonauti devono calar le vele.

Tifi.

Il giorno è spento
Ed Eolo freme
A nostra offesa;
Al fiero vento,
Ch' incalza e preme,
Leviam la presa;
Con forte mano
Indi movete
I remi uniti;
E 'l mare insano
Già non temete,
Ne' suoi muggiti.

Prendono i naviganti i remi in mano.

Mentre Tifi canta questi versi, i mostri marini s'accostano alla nave per assalirla.

Giasone.

Qual turba non più vista e portentosa,
Congiurata col ciel, la nave assale?
Impugnate la spada, o l'arco e strale,
O della Grecia gioventù famosa.

Qui snudano le spade i cavalieri, ed altri pongono le saette alle corde de gli archi, ed Ercole fra questi.

Ercole.

S' oggi, qual sempre, la mia destra fere,
Temeran l' Orche in avvenire Alcide;
Che darà morte alle marine fiere
Colui, che tutte le terrene uccide.
Tornate, o greggia infame a' cupi chiostri,
E paventate il domator de' mostri.

Alle parole ed al saettar d'Alcide cade qualche mostro, ed altri s'arretrano, ma poi ritornano all'assalto; e fra tanto la tempesta è sempre andata crescendo, e la nave si ritrova in grandissima agitazione.

Tifi.

Ohimè, Giasone
Ch' il ciel col mare
Mi sento addosso;
Quasi il timone
Più governare
Non so, nè posso.

Mopso.

Vana ogni forza, ed ogni sforzo parmi
Incontra i mostri, i venti e l'aria e 'l mare.
Chè se le fiere pur feriscon l' armi,
Non pon' con l' onde nè col ciel pugnare.
Spieghi il musico Orfeo divoti carmi
Che fiere san di ferità privare,
E del cielo e del mar vincerà l' ira,
Meglio ch' arco da strale, arco da lira.

Giasone.

Seguiamo, o forti, il provvido consiglio
De l' accorto indovin della Tessaglia;
Lascin le destre pur l' aspra battaglia
E soccorra una lingua al gran periglio.

Orfeo.

Numi del cielo e mar, s'a vostra lode,
Contra 'l parto terren la voce alzai,
S'il mondo a riverirvi ammaestrai,
Se v'offersi nel canto or inni, or ode,
Non isdegnate ch'io la lingua snode
Per ottener mercede a tanti guai,
Ed esaudite i caldi preghi omai
A pro di stuolo generoso e prode.
Tutti pur, sommi Dei, siam vostra prole
Gli Argonauti famosi; e, se cadiamo,
Altro tanto valor non vede 'l sole.
Contra 'l Giove del mare empi non siamo,
Nè d'abbatter cerchiam l'ondosa mole,
Ma sol per bene oprar fra i rischi andiamo.

Mentre canta Orfeo s'addormono i mostri, si fermano i venti e s'acchetano l'onde.

Coro della nave.

O strana meraviglia;
Ogni mostro marin morto simiglia.

Ercole.

Più domator de' mostri io non mi chiamo,
Chè falsa gloria non ambisco o bramo;
Ciò che la man d'Alcide non poteo,
Può la voce d'Orfeo.

Coro.

O strana meraviglia,
Ogni mostro marin morto somiglia.

Tifi.

E sembran'acque, e venti e nubi in tanto
Quasi legati da soave incanto.

Eco. Canto.

Chi la voce palesa, e 'l corpo asconde,
Chi mi risponde?

Eco. Onde.

Colui che sovra l'onde ha monarchia
Cangi 'l concetto sdegno in cortesia.

Eco. Sia.

Chi renderà sicuro il gran viaggio
Da nuov'oltraggio?

Eco. Raggio.

Qual raggio ci potrà racconsolare?

Eco. Solare.

O strana meraviglia,
Ogni mostro marin morto simiglia,
E sembran tutti i venti al dolce canto,
Quasi legati da soave incanto.

Coro.

Dormon le fere, e si riposa il mare,
E sparendo le nubi il sole appare.

Si vanno diradando le nubi, e va spuntando Febo a poco a poco con arco e strali in mano, e va tornando il lume alla scena.

Coro.

Così una voce armoniosa e pia
Ridona a l'universo l'armonia.

Scopertosi tutto Febo col suo carro tirato da quattro cavalli parla risentito a' Venti.

Febo.

O nubi, o nembi, o pioggie, o tuoni, o lampi,
Lungi, lungi fuggite
Da questi di Giunon cerulei campi;
E voi, venti, partite,
Nè l'aria più turbate,
Nè la nave agitate.
E tu, sommo rettor del regno ondoso,
Tieni il mare in riposo,
Così comanda quello
Ch' il tutto regge, tuo maggior fratello.

Al comando di Febo partono i Venti precipitosamente.

Al fine di questi versi esce di nuovo da l'onde Nettuno sopra un carro tirato da cavalli marini.

Nettuno.

Male il fratello mio
Il suo potere, il mio poter conosce.
Io son de l'oceàn prencipe e Dio,
Che maggioranza in lui non riconosce.
Noi siam fratelli, e com'a sorte piacque,
Egli ha impero ne' cieli, ed io nell'acqua ;
Se la celeste soglia
Ei governa a sua voglia,
Lasci nel regno mio me governare,
Egli Nettuno in cielo, io Giove in mare.

Febo.

Non t'adirar, imperator marino,
E non t'opporre a quanto il ciel dispone.
È voler dell'altissimo destino
Che debba in Colco navigar Giasone,
E sopra quell'aventuroso pino
Porti al natío terren l'aureo montone,
E i nobil petti se n'adornin poi
D'ambe l' Esperie i generosi eroi.

Nettuno.

Vada Giason ; ma per l'ondosa via
Non ardisca varcar più legno alcuno,
Passaporto sì grande abbia quest' uno,
E, se primiero fu, l' ultimo sia.

Dicendo Nettuno : *Vada Giasone*, partano i mostri.

Febo.

Il Fato, ch' ha nel mondo i sommi imperi,
E pone a nostre forze un duro morso,
Oggi sforzando i regi tuoi voleri,
Vuol che preman le navi al mar il dorso,
E, quasi velocissimi destrieri,
Per le liquide vie stendano il corso,
E, scorrendo dal bianco al lido moro,
Cangin le merci peregrine in oro.

Nettuno.

Dunque vuole 'l destin che siano i mari,
Scorsi da violenti, empi ed infidi,
Acciò divengan gli uomini corsari,
Acciò siano a le prede esposti i lidi;
E si potran per l'onde mie marine
Portar incendi e riportar rapine?
Già parmi di veder lascivi Traci
Far d'oneste beltà barbari scempi,
E con mani sacrileghe e rapaci
Spogliar gli altari ed abbruggiar i tempi,
E correr per lo mobil elemento
Cacciatrice de l'òr, luna d'argento.

Febo.

Ciò sarà ver, ma da gli Etruschi porti
Le 'nsegne felicissime reali
Accorreran a mille stragi e morti
Con ferro e fuoco a medicare i mali;
Allor vedrai sotto le destre forti
Tramontar le vittorie orientali,
E daran croci rosse a bianca luna
Dentro 'l ceruleo mar negra fortuna.

Nettuno.

Purchè la mano Medica raccoglia
Della terra e del mar l'intere palme,
Ogni vela per l'onde il volo scioglia,
Che dell'offesa mia punto non calme,
E del gran Re del mar cedano i pregi
A l'alte glorie de i Toscani regi.

Nettuno e Febo.

O Giason fortunato,
O Giasone beato,
Vatten' in Colco, i fieri tori affrena,
Doma 'l mortal serpente,
E, seminato il dente,
Ne la feroce arena,
Mieti poi con la spada
L'armata mèsse, ond'ella in terra cada.

Il difeso tesoro
Del bel vello dell'oro
Con la figlia real teco ne mena.
Il mare avrai propizio e gli elementi
E moveransi a tuo comando i venti.

Alle parole di Nettuno e Febo: *Vatten' in Colco*, la nave comincia a seguir pian piano il suo viaggio.

Nel fine de' versi, Febo ne l'aria e Nettuno nel mare s' involano al teatro.

Gli Argonauti tutti.

O saggio chi ricorre
A l'aiuto del ciel nel suo periglio,
Ei con pietoso ciglio
Mira i divoti afflitti e gli soccorre.
Noi non potea riporre
Fuor di rischio sì grande uman consiglio,
Ed or questo naviglio,
Mercè del cielo, al ciel dispiega l'ali.
Imparate, o mortali.

INTERMEDIO QUINTO

La scena è tutta orridi scogli ed alti dirupi. Da varie parti vengono ad unirsi in un tempo medesimo l'*Europa*, l'*Asia*, l'*Africa*, e l'*America*, e comincia l'*Europa* a parlare.

Europa.

Fra questi orridi scogli, e confinanti
Con le celesti spere,
Fermiamo i passi erranti
O della terra imperatrici altere.
Qui l'America e l'Asia,
E l'Africa e l'Europa
Faccian del mondo il general consiglio,
Per vendicar del mondo
Il generale oltraggio.

Asia.

Troppo si scopre
Giove parziale, e sembra
Sol di Firenze Dio,
E del resto tiranno ingiusto e rio.

Africa.

Perchè fuori di lei togliere affatto
I leggiadri sambianti?
Certo per render vili i vostri imperi,
Acciò da i colli alteri
Scotere non osiamo il giogo indegno;
Perciò vuole che manchi ad ogni core
De le luci amorose
Il coraggioso ardore
Ch'infiamma ad opre illustri e generose;
Ma, se non ci arde amor, ci arda lo sdegno,
E discacciam l'iniquo re dal regno.

America.

Giusta cagion ci move
A procurar che mora
L' ingiusto impero del tiranno Giove;
A che tanta dimora?
Da consultarne più tempo non parmi,
Ma bensì da pugnare; a l'armi, a l'armi.

Europa.

Benchè sieda Firenze
Del bel dominio mio
Nella più bella parte; e ch'ella sia
Il cor di quell' Italia,
Ch' è il cor delle mie membra,
Pur grave assai mi sembra
Che sia da ogni altra mia cittade in guisa
La bellezza divisa,
Che da la sola stirpe d' Everardo
Debbano uscir reine
Non solo a dominar nel suol Lombardo
Ma in tutti i regni miei,
E i prencipi produrvi e i semidei;
Quinci fiano i miei voti
Uniti a' vostri affetti,
Ma, che potrà la terra incontra 'l cielo?
Noi basse, noi mortali,
Contro i fulgori eccelsi ed immortali?
Certo che sole noi nulla vagliamo;
Ond' è consiglio mio
Che 'ncontra un Dio si chiami un'altro Dio.
Noi siam vassalle a Pluto
E d'anime gli diam sempre tributo,
Ond' invocando lui, facciam ch'ascenda
A combatter col cielo e ci difenda.

Asia.

Inver che 'l nostro sdegno
Passato avea de la ragione il segno.

Africa.

Invochiam dunque unite.

America.

Il gran signor de la Città di Dite.

Europa.

Ascolta, o Re de la region del pianto,
Le nostre ragionevoli querele.

America.

Non consentir, giusto signor, che tanto
Possa sopra di noi Giove crudele.

Asia.

Mira che tuo fratel pretende il vanto
Di calpestar la terra tua fedele.

Africa.

Deh, spingi omai gli eserciti d'Averno
Contro 'l Prenze del cielo, o re d' Inferno.

Cominciasi a scoprire Plutone, che sorge dall' Inferno, accompagnato da Dei infernali, e particolarmente dalle tre Furie.

Tutte.

Sorger veggiam dal regno suo profondo
Il monarca de l'anime dannate;
Forse pagar a 'l Re de l'alto mondo
La tirannia de le beltà levate,
Forse Giove vedrem caduto al fondo,
E Pluton ne le sedie alme e beate;
Ch'al furor dell' inferno e de la terra
Non potrà il ciel far resistenza in guerra.

Plutone.

Da le Tartaree grotte,
O tributarie mie,
E da l'orrore de l'eterna notte
Eccomi sorto a rivedere il die;
A l'odiata luce
Sol la vostra amistà mi riconduce;
Onde spiegate i preghi
E nulla a voi dal mio poter si neghi.

Europa.

L' ingiusto tuo fratello
Tutte c' impoverisce
Di bellezze e d' amori,
E la Città de' fiori
Feconda ed arrichisce
Di quanto 'l mondo aver solea di bello;
Perciò sdegno ci move
A guerreggiar con Giove,
Ma per giungere al ciel non abbiam l'ali,
E siam di forze frali,
Benchè le voglie abbiam feroci e pronte,
Onde chiediam soccorso a Flegetonte.

Furie.

Che noi potiamo contro 'l ciel' andare
Concedi, o nostro Re,
E le celesti lingue udrai gridare
Ben mille volte ohimè.
Da pure a noi de la vendetta il carico,
E sentirai del ciel l'alto rammarico.

Plutone.

Fermate voi le voci
E frenate lo sdegno,
O ministre troppo avide e veloci,
E quasi insopportabili al mio regno;
E voi siate, o del mondo imperatrici,
Non men sagge che ardite,
E gli sdegni achetando e l' ire ultrici,
Il mio parer udite.
Per bellezze ed amori
Voi col cielo volete aver contesa;
E merta ben l'offesa
Vendicatrici aver destre guerriere,
Ma non d'armate schiere;
Convien, ch'ove si tratta
O d'amore o di bello,
Qualsivoglia querela si combatta
In singolar duello;

Quindi se piace a voi, della mia corte
Chiamarò un cavaliero
A maraviglia forte,
Che sopra ferocissimo corsiero
Di lancia armato e spada
Contro i guerrier di Giove in pugna vada,
E di voi quattro in singolar tenzone
Sostenga la querela e la ragione.

Europa.

Io lodo il tuo parere.

Africa.

Io non te 'l vieto.

Asia.

Fa' pure il tuo volere.

America.

Ed io m'acheto.

Tutte quattro.

Su su, da i regni Stigi
Imponi pur che venga
Per terminar col ciel nostri litigi
Un guerrier, che sostenga
Che ingiustamente Giove
Il ciel governa e move,
Mentre d'ogni bellezza empie Fiorenza,
Ond'ogn'altra città ne riman senza.

Plutone.

Dunque più non si tardi;
Parti, o guerrier da l' infernal baratro,
Ad esser meta de gli umani sguardi
In questo nobilissimo teatro;
E voi, Furie animose,
In cui di pugne alto desio s'annida,
Aralde furiose,
Portate al ciel la sfida.

Furie.

Di' pure, o Pluton, di',
Ch'ad obbedirti noi siam pronte qui,

E quello eseguirem che vorrai tu
Con tal velocità che mai non fu.

Plutone.

Andate a Giove, e dite
Ch' al suo fratello Pluto
Le parti della terra insieme unite
Han domandato aiuto
Contro di lui, ch' ogni terrena diva
In una città pone e l'altre priva;
Ond' io, stimando giusto
Che sian le grazie uguali
Fra le genti mortali,
Mando un guerriero, che sostenga ingiusto
Essere 'l ciel, che per Firenze sola
Grazia e bellezza a tutto 'l mondo invola.

Furie.

Andiàmo obbedienti,
E trapassando i venti
La tua disfida portarem là su;
Anzi, per tanto più
I Dei celesti col dispregio affliggere
Vogliamo del duello
Un famoso cartello in cielo affiggere.

Così dicendo partono le Furie a volo verso il cielo.

Plutone.

Al bellicoso e fiero paragone
Da le piagge d'Averno
Già sorgere discerno il mio campione;
Esci a l'aria serena,
O mio fatal guerriero,
E prema il tuo destriero omai l'arena.

Asia, Africa, Europa, America.

Vieni, o guerrier felice,
Ad apportar al ciel fiero cordoglio,
E di Firenze ad abbassar l'orgoglio;
Vieni, ch' a te sol lice
La vendetta di far de' nostri torti,
O difensor del giusto, o fior de i forti.

In tanto venuto il cavaliero mantenitor dall' Inferno, passeggia il campo, e si pone al suo loco Vedesi incontanente Mercurio comparso in aria volante, che dice.

Mercurio.

A me volgete 'l ciglio
E l'udito prestate,
O Re del regno cieco,
E voi Reine della bassa terra,
Ch'in lega unite seco
Il ciel sovrano disfidate in guerra,
E voi, che dimorate
Nella reggia del Giglio,
Ch'io son di Giove il messaggiero e figlio.
Udite tutti a l'infernal proposta
La celeste risposta.
Mente d'Averno il Re ch'ingiusto sia
Ch'in Firenze ogni bel faccia soggiorno,
E che v'alberghi grazia e leggiadria
Non deve il mondo reputarsi a scorno:
Legge non ha del ciel la monarchia
Di rendere ugualmente il tutto adorno;
Così stato è finora, e fia in eterno
De la terra al dispetto e dell'inferno.
Alla prova di questo,
Di Giove i cavalieri
Qui scorgerete presto
Su celesti corsieri
Rintuzzar di Plutone i vanti alteri.
Ma ecco il ciel discende,
Unito accompagnando il sommo Giove,
Chè di veder le marziali prove,
Benchè sdegnato sia, diletto prende;
E di mirare ed ammirare intende
Il lume sopr'umano
Che d'un sole Toscano
Ne' raggi lucidissimi risplende.

Giove, accompagnato dal coro dei Dei celesti, viene calando in questo mentre dal cielo. e prima che sia giunto al loco suo, le parti della terra dicono:

Le parti della Terra.

Vengan dal cielo al suolo
Quei cavalieri a volo,

E proveran quanto di lor più vaglia
Un guerriero infernal ne la battaglia.

Plutone.

Sol nel veder del mio guerrier la lancia
Vedrò di Giove impallidir la guancia,
E tosto fia ch' al ciel l' orgoglio cada
Sotto l' inevitabile sua spada.

Giove.

Per farvi ammutolire, o mie rubelle,
Dal regno de le stelle io me ne vegno
In questo almo paese, ove le stelle
Han pur comando e regno.
Troppo offeso son io da le parole
Di quell' ingrata Europa, che si duole
Perchè d' una gentil Medica pianta
Le propagini ho sparte
De l' infermo suo corpo in ogni parte,
Ed ho concessa lor virtù cotanta
E valor sì perfetto,
Che sanin de' suoi membri ogni difetto.
E tu germano, che sì altiero e rio
E temerario sei,
S' io non fossi fratel benigno e pio,
Ben veder ti farei
In singolar battaglia
Quanto ecceda e prevaglia
Al capo de' dannati il Re de' Dei.
Ma nel sangue fraterno
Estinguere in eterno
Io non voglio l' ardor del mio disdegno.
Solo de l' ira mia
Il tuo guerriero fia l' unico segno.
Voi, cavalieri miei con mano ardita
A lui togliete con l' ardir la vita.

Mentre Giove parla vengono dal cielo i cavalieri venturieri, in modo ch' al fine de' passati versi, cominciano questi a passeggiare il campo, e ciò finito canta il coro de' Dei.

Tutto il Cielo.

O guerrieri invincibili del cielo,
Date al guerrier d' inferno un nuovo inferno,
Fate ch' in vece de l' ardor d'Averno
Senta nel core del timore il gelo.

Tu, dal Romano cielo uscita Aurora,
Ad apportare un sol Lombardo al mondo,
Col lume benignissimo e giocondo
L'aspra tempesta de i gran colpi onora.
Mansueto non men rivolga il guardo
L'alta sposa real, la Margherita,
Che fia conca feconda a i raggi unita
Del sole serenissimo Odoardo.
E voi, nipoti a' duo celesti Atlanti,
Splendor del Vatican, glorie de l'ostro,
Accrescete virtù col favor vostro
A gli eletti campion dei regni santi.
E tu con maestoso e lieto ciglio
Mira volare al ciel tronchi di cerro,
E sopra il ferro fulminare il ferro,
O della tosca Flora eccelso figlio.
Quei che benigno udì musici carmi
De l'italico giglio onor primiero,
Or nel petto magnanimo e guerrero
Desti l'osato ardire al suon de l'armi.

IL FINE.

Cosí termina la stampa degli intermedi di Ascanio Pio di Savoia; ma nella *Relazione* del Buttigli, assai piú ampia, come s'è detto, per le lunghe descrizioni delle scene e dei costumi, seguono ancora queste parole:

« Finito il canto, di ordine dell'Illustriss. Sig. Mastro di Campo Rho, assistendo gli illustriss. Sig. Padrini, il sig. Marchese Odoardo Scotti ed il Sig. Cavalier Giulio Baiardi, all'improvviso comparsi tutti nobilmente montati e superbamente vestiti, si diede nelle trombe e si continuò, ora unitamente, ora separatamente, talora con chiamate, talora con risposte, conforme a ciò che

richiedeva la rappresentazione del campo aperto, la quale riuscita con molto onore de' Cavalieri e soddisfazione de' spettatori, fu terminata la pastorale ed eroica festa. »

Erano queste le prime avvisaglie del grande Torneo che ebbe luogo di lí a pochi giorni, anch'esso inframmezzato di comparse e di azioni accompagnate col canto e con la musica di Claudio Monteverde, che riproduco qui appresso.

MERCVRIO E MARTE

TORNEO REGALE

FATTO NEL SUPERBISSIMO

TEATRO DI PARMA

NELL'ARRIUO DELLA SERENISS. PRINCIPESSA

MARGHERITA

DI TOSCANA

MOGLIE DEL SERENISS. DVCA

ODOARDO FARNESE

Composto dal Signor

CLAVDIO ACHILLINI

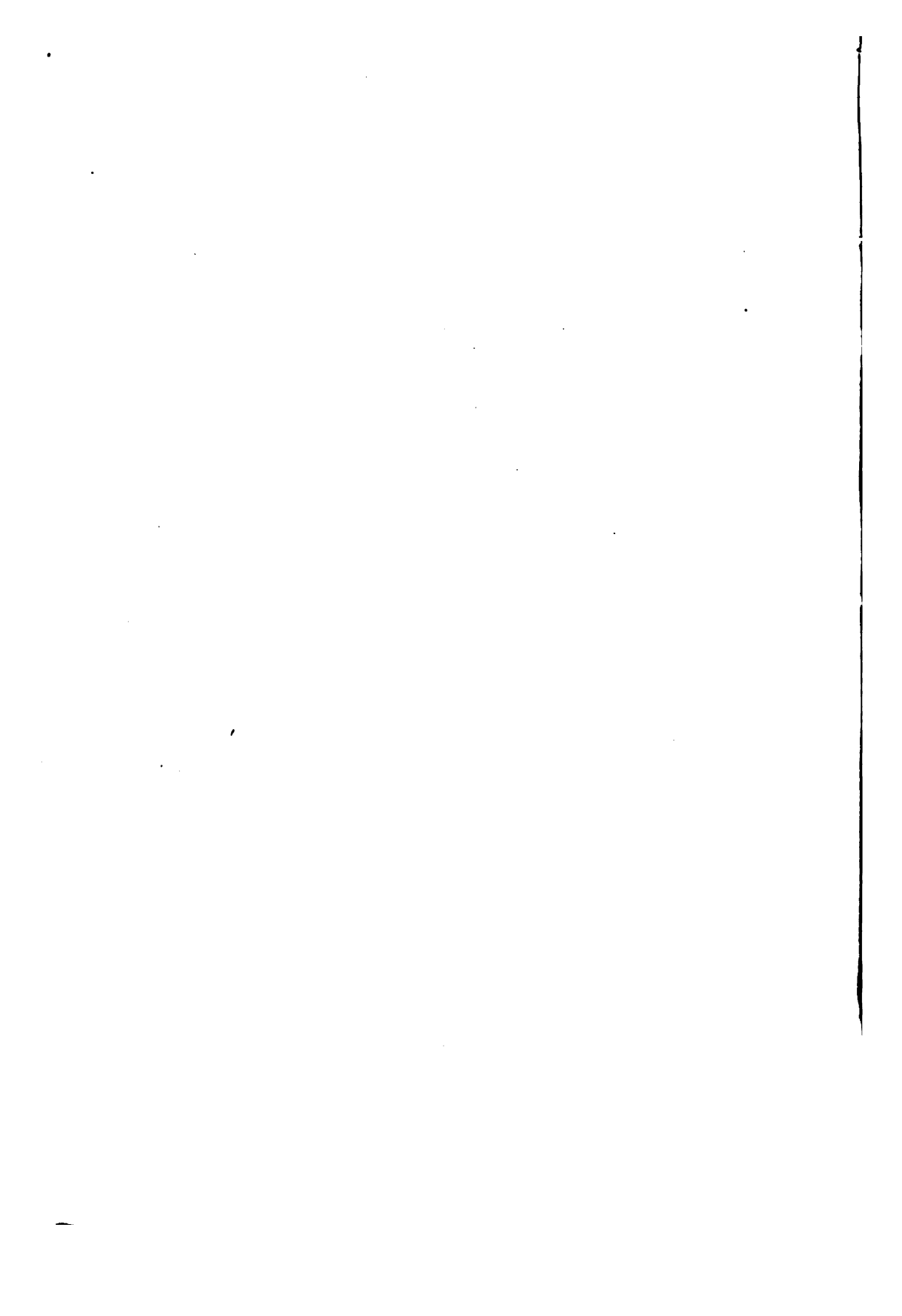
Lettore sopraeminente in quello Studio

e Consigliere di S. A.

Dedicato alla medesima Sereniss. Principessa

MARGHERITA DI TOSCANA

In Parma. Appresso Seth· et Erasmo Viotti. 1628.

32

ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

MARGHERITA DI TOSCANA

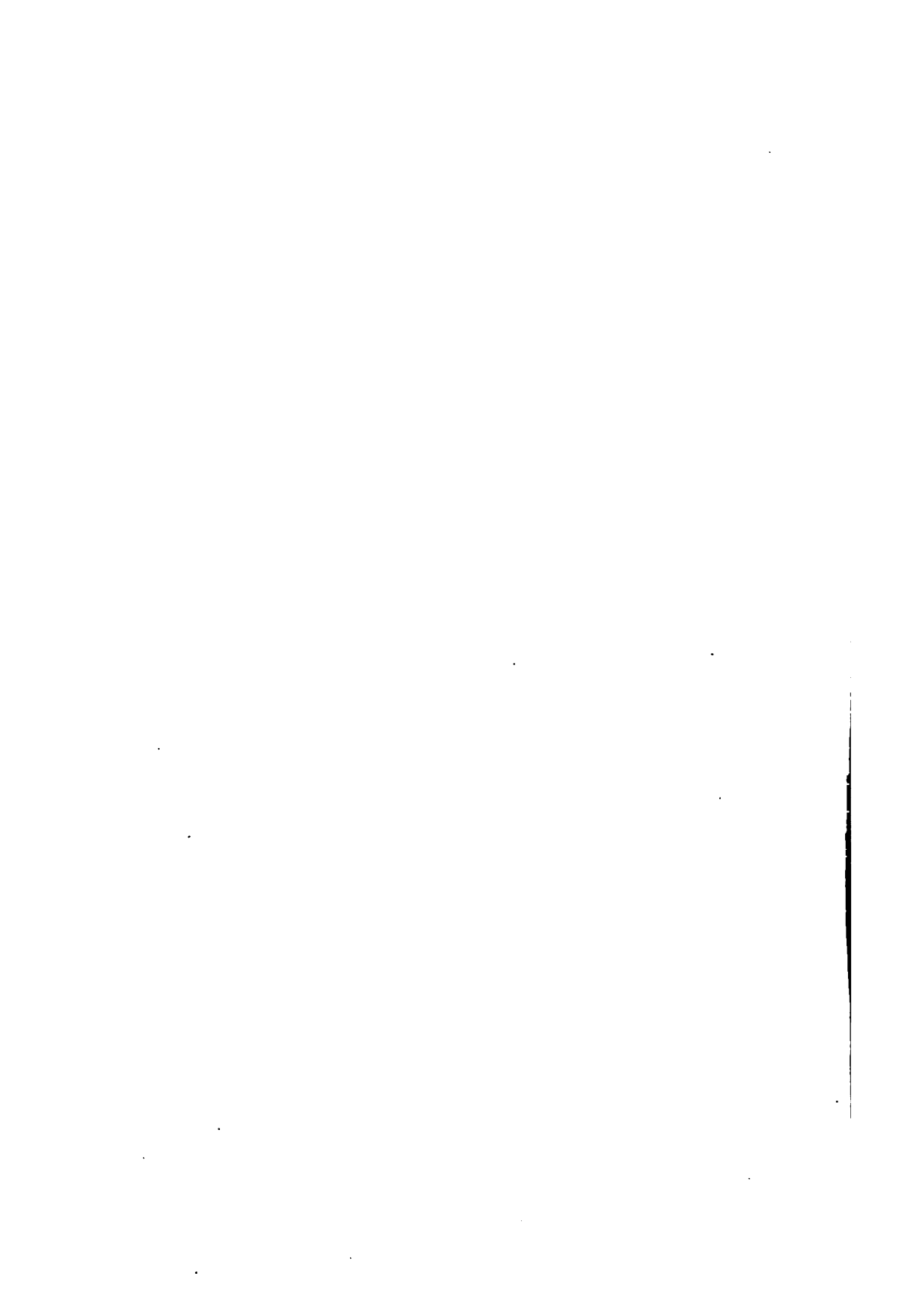
E DUCHESSA DI PARMA, E DI PIACENZA,

PADRONA COLENDISSIMA.

Il valor di quei talenti regali, che sí nobilmente v'arricchiscono l'animo, trapassa senza dubbio, o serenissima Margherita, ogni termine dell' umana condizione. Già ne fan fede al mondo le lingue, le penne, e i cuori di tutta Italia; che però meglio campeggiavano le vostre lodi nella bocca degli Dei, che in quella degli uomini, e più che gli ossequi terreni, convenivano i ministeri celesti, agli applausi delle vostre Nozze. Quindi, nella composizione di questo Torneo, ho data materia della maggior parte degli Dei degli antichi di lasciarsi vedere sovra insolite e superbissime macchine, sui campi or delle fiamme, or della terra, or dell'acqua, or dell'aria, ed or dei cieli, per promuover la felicità di quegli aspettati spettacoli, ch'erano istituiti e preordinati agli onori dei vostri Imenei. Nè dovea quest'opera, uscendo alla luce ad altr' Idolo consacrarsi, che al vostro serenissimo nome. Graditela come parto prodotto più dalla fecondità della mia devozione, che da quella dell' ingegno, e all'A. V. Serenissima umilmente m' inchino.

Di Parma, il .... Decembre 1628.

Di V. A. Sereniss.

Servit. umiliss. e divotiss.
CLAUDIO ACHILLINI.

RISTRETTO DEL TORNEO

Avea pubblicato il serenissimo signor Duca, come mantenitore del Torneo il cartello della sua disfida, quando giunto il giorno e l'ora dell'abbattimento, comparvero sovra superbissime macchine l'Aurora prima, e poi nel Zodiaco i Mesi, e finalmente l'Età dell'oro, cantando la felicità dei presenti giorni, e preludendo e prevedendo, per cosí dire, alle future feste.

Dopo questi sorge dall' Inferno la Discordia, accompagnata dalle Furie, e schernendo il giubilo dei suddetti personaggi, anzi vantandosi d' avere, poco prima, seminate risse tra Mercurio e Marte, per impedir l'abbattimento, torna in cielo, per mantenere in fede Mercurio contro i disegni di Marte.

Comparisce Mercurio, irritato dalla Discordia, sovra un bellissimo carro in cielo ; si querela d' Imeneo e di Marte, che pretendono di divertire agli amori ed all'armi un suo seguace principale, che era il Sereniss. sig. Duca, dedicato prima alla disciplina di tutte le lettere. Si vanta per ciò d'avere, per impedire il Torneo, incantato il mantenitore in una rocca sepolta nei fondi del mare. La prima squadriglia dei venturieri dietro le viscere di certi sassi. La seconda, in una palude infernale. La terza, sotto la montagna Etnea. La quarta, nel ventre d'alcuni mostri marini.

Si scuopre Marte, dal suo cielo, accompagnato dal suo coro, sgrida Mercurio, risentendosi dei sopra detti impedimenti, e protesta che quantunque egli potesse immediatamente disincantare e liberar tutti questi combattenti, tutta volta, per pompa del suo potere, egli vuole muover tutte le Deità, perchè da varia mano sieno liberati. E primieramente invoca Venere, perchè scendendo dal cielo venga a liberare il Mantenitore.

Scende Venere dal cielo sopra una nube, accompagnata dal suo coro d'Amoretti, che all'occasione van cantando, e calata in mare, libera, con varie circostanze, dalla rocca incantata il Mantenitore, e facendo nascer su quelle sponde la città di Gnido, quivi approda con lui, che accompagnato da paggi e padrino s'aggiusta in campo, ed aspetta la liberazione de' Venturieri.

Sorge Apollo, e dolendosi degli andamenti di Mercurio, fa risorgere dai Campi Elisi, Orfeo, il quale canta con tanta dolcezza, che tira in campo quei sassi dove era incantata la prima squadriglia, e per virtú celeste, comunicatagli dal medesimo Apollo, la libera, avendo spettatore a questa impresa il coro delle Muse sovra il monte Parnaso.

E qui si combatte.

Comparisce Giunone, sovra il suo carro in aria, invoca Berecinzia, come madre degli Dei, perchè operi che Proserpina impetri da Plutone suo sposo, la liberazione della seconda squadriglia, incantata nella palude.

Esce Berecinzia, dal monte Berecinto, sovra un carro, e prega Proserpina di quanto desidera Giunone.

Sorge Proserpina, sovra un altro carro, e mostrando prontezza ai preghi della madre, prega Plutone della suddetta libertà.

Esce Plutone dall'Inferno, sovra un carro di fiamme, e secondando le preghiere di Proserpina, comanda ai mostri infernali che portino liberati in campo i Cavalieri della seconda squadriglia.

Compariscono i mostri coi Cavalieri liberati.

E qui si combatte.

Esce dal cielo, librata in aria, l'insegna della sereniss. Casa de' Medici, e sovra la palla superiore siede il Dio d'Amore, che cantando prima in lode delle sereniss. Margherite, muove poi e sgrida Bellona, perchè non abbia liberato quel drappello di Venturieri che stanno rinchiusi sotto la montagna Etnea.

Compare Bellona e dice, come Dea delle battaglie, d'aver preveduti i suoi preghi, e promuover l'abbattimento al suo fine.

Comparisce in campo per la porta laterale del teatro, un superbissimo carro coi Cavalieri liberati. E qui si combatte.

Si scuopre Saturno, dalla più sublime parte del cielo, ad istanza pur di Marte, e prega Nettuno che liberi dal ventre dei mostri marini l'ultima squadriglia.

Comparisce Nettuno in mare, con un coro di Tritoni, che gli cantano un inno, e pronto alle dimande di Saturno, non solo libera i Cavaglieri, ma risolve d'allargare il mare, perchè si combatta in acqua.

Esce un'acqua improvvisa che allaga il teatro.

Comparisce nel nuovo mare Galatea, con due isolette, e sovra l'una di queste riceve il Mantenitore, e sovra l'altra i Venturieri. E qui si combatte in acqua.

Finito l'abbattimento, Giove nel concistoro di tutti gli Dei, concilia Mercurio e Marte, e precipita dal cielo la Discordia, consegnando al petto degli sposi una perpetua pace.

Tutte le parole furon cantate dai più famosi musici di cristianità.

L'AURORA.

Lascia, Titon, deh lascia
Ch' io lasci il roseo letto,
Ch' io tronchi il tuo diletto;
Io fui già messaggiera
Di quel sol che fa bello un mondo solo.
In questi dì giocondi,
Io son d' un sol foriera,
D' un sol, che nacque ad illustrar sei mondi.
Scaldava il sole antico
Il verde alle campagne,
E col raggio fecondo
Portava i fiori a rallegrare un mondo.
Ma questo sol novello,
Coronato d'angelici splendori,
Porta sei mondi a rallegrar sei fiori.
Già, di perle rugiadosa,
L'uscio apersi all'aureo dì,
Bel narciso e bella rosa
Di mia mano all'or fiorì;
Or felici i nostri albori
Fan fiorir di perle i cori.
Respirate, o zeffiretti,
Di dolcezza ai dì felici,
E, garrendo gli augelletti,
Rispondete e voi, pendici:
Tante gioie, e tanti beni
Dite voi, Mesi sereni.

I Mesi cantano anch'essi, e prima

Marzo.

Io son fine odorato
D'ogni gelido affanno,
Io son Marzo fiorito, alba dell'anno.
Già, dileguato il gelo,
Di propria mano mi corona il sole,
Di pallide viole;
Ed or che in questi lidi,
Mercè d' una dolcissima rugiada,
Figlia del tosco cielo,
Previene tutti i fiori
Il mio giglio celeste,
Amor delle sue foglie il crin mi veste.

Giugno.

Padre son io della futura mèsse,
Dei bifolchi il tesoro,
Io sono il Giugno d'oro.
Già nuda e solitaria
Di queste bionde chiome unica amica
Mi coronò la spica,
Or che bella è quest'aria
D' un novo sol d'amore,
Onde il giglio celeste eterna il fiore,
Io delle foglie sue care e divine
Intreccio le mie spiche intorno al crine.

Settembre.

Quel Settembre son' io,
Che saporite pompe all'aria spiego
E sul peso dei frutti i rami piego.
Fu sol mio pregio e cura,
Dopo l'estiva arsura,
Di mature ricchezze ornarmi il crine;
Nè fu chi mi vedèsse
Turbar giammai le belle glorie al Maggio.
Ma, poichè sotto un raggio

Più puro e più sereno
Fan lega il frutto e il fiore,
E fiorita d'amore
La primavera mi sospira in seno,
Intreccio questa chioma
E di gigli e di poma.

Gennaio.

Che fo più qui, che penso,
Io, Gennaio infelice, in fra le squadre
Dei dì cari e sereni,
Io di piogge e di gelo orrido padre?
In questi bei contorni
Non è, nè sia più mai
O nubiloso il cielo o l'aer denso.
Addio, sereni giorni e mesi gai,
Quel sol da voi mi caccia
Che dal tosco orizzonte
La bella fronte aprio,
E svelando la faccia
Il dolce autunno a Primavera unio.

Nel partire:

Respirate, o zeffiretti,
Di dolcezza ai dì felici,
E garrendo gli augeletti
Rispondete e voi, pendici,
E tu, cara Età dell'oro
Teco porta il tuo tesoro.

L'Età dell'oro.

Io son l'Età dell'oro,
Che torno a voi, mortali,
Scòrta da quel mio sole,
Che sì benigno e lieto
Ne l'adorato suo dolce viaggio,
Dai paradisi toschi
Aprio su questi lidi il tuo bel raggio.
Io torno a voi, mortali, e meno meco
La bella copia ai campi,

La bella pace ai cori,
E le Grazie e gli Amori:
Al mio primo apparire,
Quasi augelli notturni in faccia al sole,
Da voi, cári mortali,
Fuggono tutti i mali.
Vedrete in fra le selve
Dal ventilar dell'aure
Umide e mattutine
Gli arbori affaticati
Sudar le vive ambrosie in grembo ai fiori.
Vedrete su 'l mattino,
Al dolce lagrimar d'albe ridenti,
Oh che giorni beati!,
Fiorir di manna i prati.
Ma più, ma più vedrete
Sovra i colli dei cori,
Or che fiorisce il giglio,
Oh che nuovo gioire!,
La cara purità tutta fiorire.

La Discordia accompagnata da due Furie.

E qual felicità vantando or vanno
E seminando questi
Personaggi mentiti,
E Deità sognate?
La Discordia son io,
Che tante risse posi
L'altr' ieri in cielo infra Mercurio e Marte,
Per impedir gli onori
A cotesti Imenei,
Che intenderete or quale
Spettacol si prepari agli occhi vostri.

Una delle Furie soggiunge.

La pazzerella Aurora,
Quel mendico barlume,
Quella dell' oriente

Cecità spaziosa,
Vanta giorni felici e non s'accorge
Che nascendo fra l'aure e fra le brine,
Seco guida sospiri e mena pianti.

L' ALTRA FURIA SOGGIUNGE.

E quell' altra infelice,
Maschera immaginata,
Canta i lieti ritorni e seco porta
I titoli dell'oro, e giurerei
Che fu l'età degl' insensati regni.

TUTTE TRE.

E quei Mesi mal nati,
Figli d' ignoto padre,
Che nel fuggire han vita,
Cantin pur essi ancora i dì sereni.
Sfrondarem tutti i fiori
Intorno al crin a Marzo,
E le vantate spiche,
Gravide d'aria pura,
Vaneggieranno intorno
Alle chiome di Giugno,
E quei biondi alimenti
Saran gioco dei venti;
E pesterem coi piedi
Le poma di Settembre,
E gl' intrecciati fiori
Perderanno gli odori;
E Gennaio, pentito
Delle affrettate fughe,
Farà dell' anno a scorno
Alla serie dei mesi anch' ei ritorno.

LA DISCORDIA SOLA.

Ingegni marziali,
E voi, forensi Achilli,
Dove son, dove son le nostre figlie
E le Guerre, e le Liti?
S' inchini al mio parlar prole sì bella.

Una delle Furie.

Anzi, dov' è la Pace?
Ch' io voglio, in questo punto,
Sfrondarle con quest' ugna,
L' eternità dei sempre verdi ulivi.

L' altra Furia.

Anzi, dov' è la Copia?
Ch' io voglio i suoi tesori
Gittar al vento e lacerarle il corno.

Tutte tre.

Torniam, torniamo al cielo,
Valorose compagne,
Compagne solo al discordar concordi.
Torniam, torniamo al cielo,
In questo crin di serpi
E in quest' orribil viso
Oggi porti l' inferno in paradiso.

Mercurio irritato dalla Discordia.

Quel Dio che vi ragiona
Stupidi spettatori,
Egli è quel Dio che la seconda sfera
Muove in un giro eterno,
E d' influssi ingegnosi il mondo sparge.
Quel Mercurio son io,
Cui riveriva Egitto,
Cui l' arabo adorava,
Stella dei vostri ingegni,
Dio delle vostre menti,
Scaturigine eterna
Di quei raggi secreti
Onde ragion s' onora in fra i mortali.
Pende dal mio bel corso
Ogni vostro discorso,
E di mille intelletti
Vittoriosi in campo
Pendono dal mio carro i bei trionfi.

E se fu mai che si pregiasse in terra
La mia divinità d'alcun seguace,
Oggi le mie delizie
Tutte, tutte riposte
Stanno nel vostro Duce,
Regnano nella mente al vostro Eroe:
Egli è dell'arti mie l'onor primiero
E d'ogni studio mia pompa e decoro.
Io son quassù nel cielo
Il suo duce diletto,
Il luminoso auriga ai moti suoi;
Egli è quaggiù fra voi
Raggio della mia luce,
Luce della mia stella,
E d'ogni vostro ben stella e fortuna.
Or che Imeneo mi tolga,
Or che Marte mi levi
I miei più degni onori,
Mi pesa, o spettatori;
Quinci vie più di sdegno
Che di splendore acceso,
Giro per questo cielo, e, quasi quasi,
Vo sregolando alla mia sfera i moti.
Ma poichè la mia forza
Non basta a sciorre i nodi
Ond' Imeneo congiunse alme sì grandi,
Anzi bella speranza
Mi vezzeggia lo sdegno, e già m'insegna
A tollerar sì bella gloria in pace,
Almen non vo' che Marte,
Quel mio fiero nemico,
E turbi le mie glorie
Ed usurpi il mio pegno,
E tra i diletti suoi trarlo si vanti
Con pubblicar disfide,
E trar di tanti spettatori il guardo
A contese ferine e non umane.
Che una fronte turbata
Versi prodigamente
Fra tempeste di sdegno

Piogge di reo sudore
Il suo pregio è maggiore;
Trar sudor dagl' ingegni,
E stillar sulle carte
I gloriosi inchiostri è la mia cura.
Che paraggio vi è mai
Fra le trombe e le cetre,
Fra timpani e viole,
Fra le lingue e le spade,
Tra i funesti cipressi e i vivi allori?
O quanto mai più vale
Il fulmine felice
D' una lingua oratrice,
Che di brando guerriero alta ferita.
Una lingua efficace,
Quale falce sonora,
Là nel mezzo d' un campo
Miete mill' alme e mille
All' aure d' eloquenza al sin mature;
E la falce di Marte i corpi miete.
Ed osa quel fellone
Scender meco a tenzon nell' armi mie?
Distornerò ben io questi tornei,
E renderò ben io vane e bugiarde
D' un emulo superbo
Le speranze, i pensieri e le promesse.
In un castel sepolto
Sotto 'l fondo del mare
Lo sfidatore è stretto;
I Venturieri anch' essi
Stanno parte rinchiusi
D' un monte qui vicino, in mezzo ai sassi.
Parte stan relegati
Nella palude ombrosa,
E parte prigionieri
Nella montagna Etnea traggono l' ore;
E finalmente parte
Nelle viscere stanno
Degli orridi mostri in mezzo al mare:
Scendan, se ponno, a torneare in campo.

Marte contro Mercurio.

Alla mensa di Giove,
Ov'io, del quinto ciel splendore e Dio,
Tra furori beati
Nella coppa d'un elmo
Il nettare guerrero or or bevea,
Udito ho le querele,
Intèsi i tradimenti
E scoperti gl'inganni
Del nume dei bugiardi,
Autor delle chimere,
Del Dio delle menzogne, e, dirò quasi,
Del valletto del sole,
Indignità del cielo,
Ingiuria delle stelle,
E del nostro collegio orrore e scorno.
Pretende il Dio malvagio
Di schernire i miei studi
E l'opre ingiuriar della mia mano;
Ed ancor non intende, l'insipido argutello,
Che piccante del mondo è la mia destra.
Il pazzerel si vanta
D'esser fatto monarca, e fatto il Dio
D'un suo logico mondo
Pieno di mille essenze,
Che non sono, non furon e non saranno;
E con sì fatte macchine s'è fatto
L'architetto d'un tarlo,
Per roder gl'intelletti a voi, mortali.
Io, che sottrarre intendo
A cotante miserie il vostro Eroe
E procuro di trarlo
Dall'ombra delle carte al sol dell'armi,
(E vedrà tosto il mondo
Più della lingua altrui
Il suo braccio guerrier fatto eloquente)
Non avrò dunque forza
A scior gl'indegni nodi, ond'oggi stanno
Lo sfidator coi venturieri avvinti?

Carattere infelice,
Che in abito di stella
Vai macchiando le sfere,
Dal gran libro del ciel vo' cancellarti;
Più felice, più fausta
Del tuo lume più chiaro
Giù nei campi dell' aria è la cometa;
Io muovo un cielo ed abito una sfera
Più lucida, più grande e più possente
Che non è di costui
Il circolo infelice, onde si vanta.
Sì, sì, farò ben io che impallidisca
L'arte delle sue voci al suon dell'armi;
Farò che al fiero suono
Del gran timpano mio, taccian le cetre;
Intreccierò ghirlanda
Di cipressi e di lauri a quella testa
Che fu scelta dal cielo
A fabbricar felicità per voi;
Ma voglio, in questo tempo,
Perchè sul volto stesso
Venga bianco l'ardire al mio nemico,
Schernir gli scherni suoi coll' arti sue.
Io vo' con modi dolci e modi cari,
Agl' Imenei, che d'onorar mi pregio,
Trar liberati i combattenti in campo.
Vo' spalancar gli Elisi e trarne. Orfeo,
Perchè sì dolce gorgheggiando canti
Che di perle canore un nembo sparga
Sull' alma a Margherita arsa d'amore.
Compariranno intanto,
In queste care arene
Tratti dal canto suo sassi guerrieri.
E, benchè un cenno solo
Della mia deità potesse ancora
Disincantar tant' altri
Dalla costui malvagità ristretti,
Io voglio, o spettatori,
E per vostro diletto e per mia pompa,
Mover la terra, il ciel, muovere il mare,

E far che tutto quasi
Il collegio divin cospiri meco
A liberar i combattenti in campo.
Scendi Venere intanto,
Nume propizio e dolce,
E favorisci pronta ai miei disegni,
E, poichè ad altre prove
Serbo gli Dei marini,
Dal profondo del mar libera il Duce.
Ecco la mia Ciprigna,
O come bella sorge,
Or sì che per vendetta io son beato.

VENERE.

Invocar non potevi, o Dio dell'armi,
Nume di me più pronto ai cenni tuoi,
Or or dai salsi abissi
Trarrò su queste arene il tuo gran Duce.

CORO DI MARTE RINGRAZIA VENERE PARTENDO.

Volate in questi accenti,
O dolcissime grazie,
Perchè si renda il meritato onore,
Alla diva bellissima d'amore.
Fortunato campione,
Or ti consola e godi,
Godi ch'or or saranno
Da sì beata man sciolti i tuoi nodi.

VENERE CALA VERSO IL MARE, E SEGUE CANTANDO COSÌ.

Ei sa s'io l'amo, e ne fan fede al mondo
Mille dolcezze mie
Che con sì caro Dio lieta gustai:
Nè che publiche sian punto mi cale,
Poscia che tutti sanno
Che fiamme di vergogna
Tra le fiamme d'amor loco non hanno.
Chi più di me potea
Far delle forze sue pompa nell'acqua?

Io son la Dea d'amore, e nacqui in mare,
E 'n premio del natale
Strinsi nel nascer mio l'anime amanti
A dar tributo all'acque salse in pianti.
Suddita del mio foco
Vive la Dea dell'acqua,
La bellissima Teti, essa no 'l niega;
E qui si tratta infine
Una causa comune,
Il vassallo comune è prigioniero.

Qui si muterà la nube in conca e

VENERE ALZANDO LA VOCE SOGGIUNGERÀ.

Or si converta questa nube in conca.

E poco dopo:

Sorgi dai cupi fondi, infausta rocca,
E spezzatevi voi,
Incantate catene, e resti intiera
L'antica libertate al nostro duce.

CORO DI VENERE.

Amoretti canori
Sciogliete il dolce canto,
Ch'or or sciolto è l' incanto.
Cantiam, che Citerea,
La bellissima Dea,
Nel mezzo di quest'onde
Il Dio dell'eloquenza oggi confonde.

TANTO SI REPLICHI QUESTO, CHE SIA SORTA TUTTA LA ROCCA COL SIGNOR DUCA, ED ALLORA VENERE SOGGIUNGE.

Entra, libero ormai
Dall' incantate soglie, in questa conca,
Generoso campione, anzi piuttosto
Mio novello seguace.
Chi d'amorosi lacci il core ha cinto
Portar già non dovea
Di catena men degna il piede avvinto.

Se un'alma innamorata
Dovea, per rea fortuna,
Prigioniera e sepolta esser nell'acque,
Non era altr'acqua alla sua sorte eguale
Che del pianto d'amor l'onda fatale.

Poco dopo soggiunge:

Or solchiam per diporto
Questi flutti tranquilli,
E farem nascer poi
Un dolcissimo porto agli occhi tuoi.

Coro di Venere mentre solcano il mare.

Or che gode un bel sereno
Il tuo cor, già sì turbato,
Di quest'acque amiche il seno
Lieto solca, eroe beato.
Questo mar, se tempestoso,
Se cruccioso
Fu ministro a te di noie,
Or tranquillo e dilettoso
Campo sia delle tue gioie.

Nel far sorgere la città di Gnido, così dice Venere.

Per pascer gli occhi tuoi di novo oggetto,
Mutisi questo lido
Nella città di Gnido:
E voi, canori alati,
Finchè sorta si veggia,
Adorate il natal della mia reggia.

Coro di Venere mentre sorge la città.

Questa reggia che nasce a poco a poco,
Albergo di Ciprigna e degli amori,
S'adori pur, con odorati incensi,
E sia l'affetto il foco,
E serviranno intanto
Di tributo il cor, d' incenso il canto.

Venere, dopo sorta la città.

Quest' è l'antica e bella
Famosissima mia città di Gnido,
Là dove il mondo tutto
E regina m' inchina e Dea m'adora;
Dopo le tue battaglie, io t'offro questa
Per sede al tuo riposo,
Per reggia al tuo diletto.
Quindi usciranno or ora
Pronti i padrini e i paggi, ed io tra tanto,
Mentre nel mezzo all'acque
Delle tue glorie avvampo,
Ti dò quest'elmo e ti consacro al campo.

(Tritoni vibrano un ponte d'oro al mantenitore perchè possa salir sul lido).

Sovra quest'aureo ponte,
Generoso campion, smonta sul lido.

PRIMA INVENZIONE

Apollo.

Questa chioma di raggi
E questo music' arco,
Che saetta la morte, e questa lira,
Ove l'armi del tempo
Contra le glorie altrui
Canora sepoltura ebber mai sempre,
Mostran ch' io sono Apollo,
Il gran padre dei lumi, il Dio del canto.
Vivon nel basso mondo
Consacrati al mio nome
L'aquila tra i volanti,
Il lauro fra le piante,
L'elitropio tra i fiori,
E l'oro tra i metalli è così mio,
Ch' io son l' oro del cielo,
Ei della terra è divenuto il sole.
Vissi più che mai lieto
L' altr' ier, che il vostro Eroe
Consacrasse l' ingegno al Dio dell'armi,
Per divenir bentosto
Materia di quest'arco e questa lira,
Ma Mercurio malvagio oggi s' ingegna
Di distornar sì gloriose imprese.
Vengo pertanto anch' io
Generoso vicino, amico Marte,
Spirito dei miei raggi,
A vendicar quel torto
Che t' ha fatto tra i sassi il tuo nemico.

Ma nel dolce cospetto
Di quel volto regale,
In cui fanno armonia mille bellezze,
Io vo' che per dolcezza oggi divenga
Musica la vendetta.
Spalancatevi intanto,
Felicissimi Elisi, e n'esca Orfeo,
Che sì soave canti
Che gl' incantati sassi
Tirati dall' armoniche catene
Passeggin questo campo,
E sul canto di lui
Per ineffabil forza
Della mia deità mora l' incanto.
Alle musiche prove
Voi, del lieto Permesso
Dive canore mie, siate presenti.

Le Muse sul monte Parnaso, prima che Orfeo esca.

Cintio, quest' è il tuo colle,
L'aura della fatica,
E di sacri sudori
Una rugiada amica
L' han fecondato tutto,
E sono i versi i fiori,
Ed è la gloria al suo cultore il frutto.

Orfeo.

Or ch' io torno a voi, mortali,
Non so per qual destino,
Musico peregrino
A spirar lievemente
Sotto musiche forme aure vitali,
Tornino ancora a raddolcir le fiere,
Tornino ancora a intenerir le pietre,
A dar senso alle selve
Ed a fermar nel maggior corso i venti,
Cara cetera d'oro, i nostri accenti.
I' vo' cantar del giglio,
Che divino furor pur or m' ispira

A celebrar col canto
Di sì bel fiore il vanto.
Oggi di lui fioriti
Spirano tutti i cori
Primavera d'amore;
Oggi di lui dipinti
Spiran tutti i pensieri
Paradisi di fiori;
Per lui da mille voci
Fatta canora è l'aria.
L'aure di lui son piene,
E degli odori suoi
Odorata la gloria oggi diviene.
Svestitevi, amaranti,
Or caduchi e caduti
Dei titoli immortali;
Il bel giglio s'è fatto
Sacro a l'eternitade,
E quindi con dolcissima catena
Giudizioso amore
A fiorir sulle sfere oggi l'ha tratto.
Oh come il tosco cielo
Gli fa ricco monile
Di bellissima perla,
A cui perla simile
Non produsse giammai fondo Eritreo.
Felicissimo cielo,
E voi dell'Arno avventurosi colli,
In cui tanto valor nacque e fiorio.
Ecco che i rozzi sassi,
Figli delle durissime montagne,
Animati di gioia
E vivi di stupore
Per opra degli Dei,
Vengono anch'essi ad inchinarsi a lei.

(Qui si combatte).

INVENZIONE DELLA SECONDA SQUADRIGLIA

GIUNONE.

Questa veste dipinta
Di fulmini, di pioggie,
Di nuvoli e baleni,
Mostra ch'io son dell' aria
La regina e la Dea
Giunon, suora di Giove.
Volano nel mio regno
A far collegio i venti
E stabilir tempeste
Per castigar talor l' ozio del mare.
Nel mezzo alla mia reggia
I sospiri del centro
Si convertono in pianti,
E tornan poscia, onde partiro, in riso.
Nel mio trono sublime
Le lucide comete
Hanno imparato ad emular le stelle;
Nel più basso confine
Del mio spirabil mondo
Insegnata dal sole Iride archeggia;
Da quell' arco si scaglia
Colorita la pace agli occhi nostri,
E 'l ceruleo colore in lei prevale.
Ma non però si fidi
Il malvagio Cillenio
Di quell' arco di pace,
Che saprò ben anch' io,
In prò del Dio dell' armi,
Con l'altre Deità muovergli guerra.

Ma vo' tentare intanto
Curiosa vendetta.
Tu, madre veneranda,
Onnipotente Dea,
Cui tutto il mondo in Berecinto adora,
Odi i miei giusti preghi;
Movi, prego, deh, movi
Del tuo potere un cenno,
Perchè la Dea di Dite
La libertà al suo Plutone impetri
Ai quattro venturieri,
Che in mezzo all' ombre eterne
Della palude sua vivon sepolti.

Berecinzia, invocata da Giunone, così risponde.

Dilettissima Giuno,
Poichè, la tua mercè, godo mai sempre,
Sovra le care cime
Di Berecintio mio puro il sereno,
Con questo stesso core
Alle tue voci ascendo,
E sull' ali d' amore
Alle preghiere tue discendo a volo.

Giunone, subito avuta la risposta di Berecinzia, si licenzia così.

Da te sperava appunto,
Caro nume adorato,
Alle preghiere mie fine sì grato.

Berecinzia a Proserpina.

Ecate, figlia mia,
Che in mezzo alle grand'ombre
Della notte dei boschi e dell' inferno
Stendi adorata un triplicato impero,
Ascendi a queste voci,
E i preghi miei cortesemente ascolta.

Per quei dolci sospiri,
Per quegli amplessi stretti
Onde il tuo caro sposo
Gode luce amorosa in mezzo all'ombre
E sente refrigerio in fra le fiamme,
Deh, pregalo che sciolga
Dagl' incantati lacci
Quel drappel generoso
Che vive in mezzo all'ombre
D' un' antica palude oggi sepolto;
Tu sai quanta fortuna
Fra le gioie d'amor trovino i preghi.

PROSERPINA A BERECINZIA.

Quel triplicato impero,
Che, per mio dolce fato,
D'esercitar m' è dato
Nelle selve, nei cieli e negli abissi,
Non è, non è perfetto,
Madre, se ai cenni tuoi non è soggetto.
Spenderò col mio sposo
Il valor dei miei preghi,
E da lui spero a sì grand' uopo aita.

A PLUTONE.

Pluton, se mai t' apersi,
Con quest' occhi sereni,
Un raggio di bellezza infra quest' ombre;
Pluton, se mai gustasti
In mezzo a quest' arsure
Una stilla di dolce in questo volto,
Sciogli quei lacci indegni,
Spezza quelle catene ond' oggi stanno
Quei cavalieri alla palude avvinti.

PLUTONE A PROSERPINA, E POI AI MOSTRI.

Dilettissima sposa,
Ma più diletta amante,
Poichè il mio core è teco,
I tuoi preghi dolcissimi son meco.

Or or vedrai su questo nobil campo
I tuoi cenni eseguiti,
Il tuo desio compito.
Tartarei mostri, esecutori arditi
Del mio giusto volere,
Presentatemi tosto in queste arene
L'incantato drappel libero e sciolto.
Su, che si tarda?

BERECINZIA RINGRAZIA PROSERPINA E PLUTONE.

Se il nodo delle grazie
Alberga nell' inferno,
Grazie vi rendo, o Deità d'Averno.

CORO DI PLUTONE, PRIMA IMMEDIATAMENTE CHE COMPARISCANO I MOSTRI.

Vedrai, Tartareo Dio,
In questi neri chiostri
Pronti al tuo cenno i mostri.

Qui compariscono i mostri coi cavalieri.
Qui si combatte.

INVENZIONE DELLA TERZA SQUADRIGLIA

nella quale verranno librate in aria sei nuvolette in forma sferica, e conforme l'ordine della casa dei Medici, in cima alla superiore sederà il Dio d'amore, col dardo e l'arco, adorno di perle, e nell'altre nuvolette saranno gruppi d'amoretti.

IL DIO D'AMORE CANTERÀ COSÌ.

Quell' io, che qui comparvi
Sovra sei stelle assiso
Già volse il sesto lustro, a far felice
Questa terra, quest'aria e questo cielo ;
E sì beatamente
Qui fermai la mia sede
E fissai le radici,
Che più che mai soavi
In questi giorni ancora
Tanta felicità produce i frutti,
Or sovra queste sfere,
Simboli gloriosi
Di bella eternitade,
Io vengo, o spettatori,
Io vengo a far le vostre gioie eterne.
Allor di ricche perle
Coronai la faretra,
Ed or di perle ancora
Pompeggia l'arco e tesaurizza il dardo,
Nè sapria d'altre gemme,
D'altre che Margherite,
Mostrarsi bello agli occhi vostri Amore.
E poichè quel malvagio
Brutto Dio dei sofismi
Conturba ed impedisce

Le gioie a me con Marte oggi comuni,
Vengo a sgridar Bellona
Perchè non mova anch'essa
In prò del Dio dell'armi,
Per confonder costui, l'ingegno e il braccio.
Sotto l'Etnea montagna,
Un drappel di guerrieri
Per opra di costui vive incantato.
Perchè, perchè costei non li trasporta
Velocissimamente in questo campo,
A farsi in questo punto
Spettacolo beato agli occhi vostri?
Su, Bellona, che tardi?

Coro d'amoretti.

Agli amorosi preghi
Del nostro Dio d'amore
China, china, Bellona, il ferreo core.

Bellona ad Amore.

Non mi sgridar Cupido,
Ch'io porto in mezzo al core
E sovra i miei pensieri
I gusti del mio Duce,
Gli onori d'Imeneo,
Gl'interessi di Marte e i preghi tuoi.
Prevenni i tuoi lamenti,
Ed arrivando alla montagna Etnea
Liberai con un cenno
Quel drappel generoso,
E sovra un nobil carro
Rapidamente spinto
Per secreta virtù di questa mano
Or per terra, or per aria,
Gl'intimai la venuta a queste arene.
Cupido, or udirai
I timpani forieri
Di sì bramato e maestoso arrivo.

Amore a Bellona.

Gloria dei nostri strali,
  Onor del nostro impero, aver sì pronto
  Alle nostre querele un cor guerrero.

Bellona gli replica.

Tregua dei nostri ardori, addio, addio.

Gruppo d'Amoretti con Amor partendo.

Onnipotenti strali,
  Parole onnipotenti
  A soggiogare un core
  Nè la man, nè la lingua ha il Dio d'amore.

Qui si combatte.

QUARTA ED ULTIMA INVENZIONE

SATURNO.

Io sôn quel Dio, che delle sfere erranti
Move la più sublime,
Onde il cielo stellato,
Con mille bocche sue bacia il mio cielo.
Padre degli altri Dei
Mi riveria la Grecia;
Nume della fermezza
M' inchinava l'Arabia;
Idol della prudenza
Mi celebrava talor l'antico Egitto.
Tardi, gelidi e fissi
Sono gl' influssi miei,
Ma se fu mai che fiamma
Riscaldasse Saturno,
Giusta fiamma di sdegno
Contro il figlio Mercurio oggi m'accende.
Il mio campione invitto
Il mio gran semideo,
Per servir a quegli occhi
In cui vagheggio il mio bel figlio, il Sole,
Dispose queste arene,
Intimò questo campo,
Ed esponendo al marziale arringo
Magnanime querele
Sì generoso scrisse,
Che le scritte proposte avrebber fatto
Arrossar gli Alessandri a quegli inchiostri,

E costui che pretende
Dalle carte macchiare il suo decoro,
Dalle quercie abbattute onore al lauro,
Strinse con vario nodo i cavalieri,
E sin nel mezzo al mare
E nelle stesse viscere dei mostri
Il perfido incantò l'ultima squadra.
Ma tu, caro Nettuno,
Se del gelido impero a parte meco
Vivi nel mondo e regni,
Se nelle conche tue
Preziosi natali
E favori vitali
Le belle Margherite ebber mai sempre,
E sì dai freddi fondi
Apri la reggia algosa,
E dal ventre dei mostri
Quel famoso drappel libera omai.

SORGE NETTUNO.

E prima ch'egli risponda a Saturno, gli Dei marini gli cantano quest' inno.

Per riverenza il corso
Fermate in aria, o venti,
E voi per riverenza,
Furibondi torrenti,
Arrestate sul lido
Il turbido tributo:
Questi di tutte l'acque è il Dio temuto.
E tu la conca imperla,
Leggiadra Galatea,
E la pianta sabea
Dalla scorza ferita,
Sovra quest' acque chiare
Pianga fumi odorati al Dio del mare.
E voi, mutoli pesci,
I nativi silenzi omai rompendo,
Tra questi falsi umori
Divenire canori,
E dalle vostre lingue

Oda dell' acque il Dio
Al suo nome devoto un mormorio.
Orche, voi smisurate
Vastissime balene,
Qua venite e piegate
Con un devoto inchino
Le lubriche montagne al Dio marino.
E tu dell'acque figlia,
Placidissima auretta,
Nudrita alla marina,
Su questi flutti inchina
Il tuo volo devoto,
E chi nell'onde nacque
Mormori mille lodi al Dio dell'acque.
E voi, ricche conchiglie,
Fecondate dal sole,
Che alle perle figliole
Di nèttare celeste
Sete soavi poppe,
Anzi coppiere e coppe,
Splendan più che mai belle
A questi lidi intorno
Le vostre Margherite in questo giorno.

Nettuno a Saturno.

S' ad un cenno del ciel si move il mare,
E 'l flutto ubbidiente
Parte dal lido e torna,
E tranquillo talora e tempestoso
S'appiana in valli e si scoscende in monti;
Voglio seguire anch' io
Gl' istinti del mio regno,
E pronto ai preghi tuoi,
Padre Saturno, ed io
Eseguir quanto vuoi;
Anzi vo' che si stenda
Il confin del mio regno in questo campo,
Perchè, sciolto che sia
Quel drappel generoso
Dagli incantati nodi,

In questo giorno vaglia
A muover su quest' acque una battaglia.
Uscite, uscite intanto
Pronti da questo lido,
O voi, flutti marini,
E gli antichi confini oggi rompete ;
E voi, mostri crudeli,
Che il gran fondo del mar muti abitate,
Venite, e trasportate
Liberi dagl' incanti
Sovra i lubrichi dorsi i cavalieri.

MENTRE QUESTE COSE SI FANNO, IL CORO DI NETTUNO.

O che prove, o che prove
Inusitate e nove
Del gran Dio di quest'onde oggi vediamo,
Cantiam, lieti cantiamo,
Cantiamo lieti, e mora
In sul confin del canto
Fra le musiche gioie oggi l' incanto.

GALATEA, ALLAGATO IL SALONE, COMPARE SOVRA UNA ISOLETTA, CONDUCENDONE UN' ALTRA.

Che prodigio inaudito,
Spettacol non veduto io qui rimiro ?
Dunque dei salsi regni
L' antica e ferma mèta oggi si rompe ?
Forse ai toscani legni
Era confine angusto il mare antico ?
O si dilata di letizia il mare,
Poichè, per fargli onore,
Una perla regal gl' ingemma i lidi ?
O pur devota l' onda
A sì rare bellezze amplia lo specchio ?
Ma poichè questa parte
Deve a nuova battaglia essere il campo,
Io, Galatea, per farne
Spettacol più caro a sì begli occhi,

Prontissima composi
Quest' isole vaganti
Per accogliere in esse i combattenti.
Tu, guerrier generoso,
Scendi, con franco ardire,
Su questo mobil campo,
E 'n quest' isola, in tanto
Mira, ch' a te devota
Ancora in mezzo al mar vive la terra.

Qui si combatte.

GIOVE NEL MEZZO AL CONCISTORO DI TUTTI GLI DEI, COSÌ DICE A MERCURIO E MARTE.

Divi, che insieme guerreggiando andate,
Se la gloria vi stringe
In questa empirea sede,
Stringavi ancora amor, stringavi fede.
Facciano amica parte
Delle lor proprie glorie
E le carte alla spada,
E la spada alle carte;
E la Discordia intanto
Da questo sole eterno
Precipitosamente
Con le compagne sue torni all' inferno.

LA DISCORDIA.

Pietà, Giove pietoso.

LA DISCORDIA CON LE FURIE.

Pietà, pietà, che merita perdono,
Chi segue nell' oprar il proprio istinto.

GIOVE.

Scellerata Discordia,
E voi Furie, dannate
Al sempiterno pianto

Traete pur, traete i giorni dentro
Al tenebroso centro,
E la pace beata e il dolce riso
Abbian ne' lieti sposi un paradiso.

Qui son precipitate.

REPLICA TUTTO IL CORO DEGLI DEI IL MEDESIMO.

Scellerata Discordia,
E voi, Furie, dannate, ecc.

SIRINGA

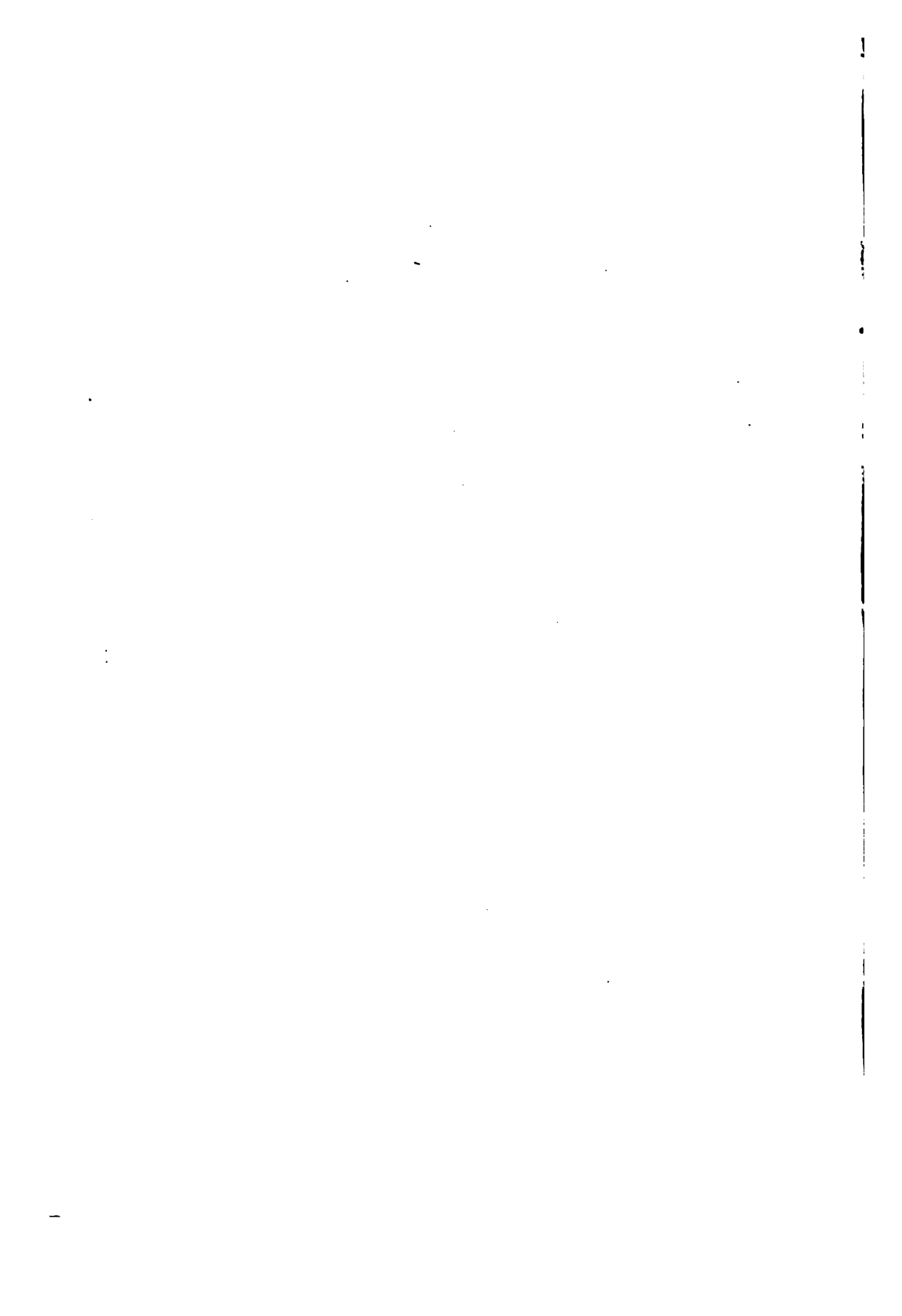
FAVOLA

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI

1635

INTERLOCUTORI

APOLLO, *che fa il prologo.*
AMORE.
DIANA.
SIRINGA, FISIA, IOLE, *ninfe*
SILVANO, AMINTA, URANIO, IACINTO, *pastori*
MELOPE, *padre di Siringa.*
CORO DI AMORINI.
CORO DI NINFE.
CORO DI PASTORI.

IL PROLOGO

Apollo.

O selve, o care selve, o selve liete,
Riconoscete me ch' un tempo amante
Nell'acceso desio d'un bel sembiante
Senza trovar conforto arsi di sete.
Piansi per Ninfa entro 'l cui sen di ghiaccio
Non s'apprese giammai fiamma d'Amore,
E tolta al desioso mio furore
Si fece un lauro al freddo padre in braccio.
Io, che di luce colorisco il giorno,
Fugator della notte e dell'obblio,
Per la pietà d'un altro amante Dio
Sceso dal ciel per queste rive torno.
E perch'agli occhi miei nulla nasconde
Nebbia di tempo che 'l futuro copra,
Già veggio come 'l fato, ohimè, s'adopra
Ch'oggi altra Ninfa si converta in fronde.
E 'l Nume altero che del gregge ha cura,
Cui non prego varrà querela o forza,
Vedrà Siringa sua fatta una scorza
Adombrar di sue foglie un' onda pura.
Ond' io, ch' ebbi in Amor sorte conforme,
Mosso a mercè di suo alto cordoglio,
Come del mio destino ancor mi doglio,
Piangerò seco le cangiate forme.

E se fia mai che 'l mio pietoso pianto
Ne riporti da lui pregio sì 'ndegno
Che ingrato aspiri (e par ch'io 'l creda) il regno
Tôrmi di Pindo e me vincer col canto,
Non ritardi però gentil pensiero,
Non s'astenga d'oprar mano benigna
Quantunque tema da intenzion maligna
Amaro il frutto o il guiderdon leggiero.
Ma, poi ch'avrò di placido consiglio
Nel miserabil cuor temprato il duolo,
Per li campi del ciel trarrommi a volo
Là dove il Boristen corse vermiglio,
E la cetera d'òr giuntami al seno,
Vate risonerò fra trombe mille
Cantando i vanti del Sarmatio Achille
Ch'unico impone all' Ottomanno il freno.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FISIA E SIRINGA, NINFE.

FISIA — Soave è della rosa
L'odor, soave il latte,
Soave il mêl, ma più soave Amore
A chi del piacer suo conforta il core.

SIRINGA — Soave Amor, soave sia d'Amore
Ogni piacere, ogn'esca, ogni desio,
Non fia però, non fia che 'l suo veleno,
Benchè soave, ancor m'attoschi il seno.

FISIA — Amore è un velen che non ancide,
Uno stral che se l'anima divide,
Sua mirabil ferita
Dentro vi porta vita;
Un fuoco che consola e non distrugge,
Un dolce laccio, una gentil catena
Più d'ogni libertà pregiata e cara,
E che più stringe un cor quanto più fugge.
A conoscer Amore oggimai impara.

SIRINGA — D'Amor fuggirò 'l laccio,
Nè fia ch'il piè disciolto
Mai resti còlto all'amoroso impaccio.

FISIA — Ahimè, che, se t'ascondi,
Amore è un arciere
Che mira coglie e fere,
E traccia ove più folte son le frondi,
E 'l cor fugace giunge
Quand'ei se 'l crede lunge.

SIRINGA — Chi porta armato il petto
E si fa scudo al cor d'altra vaghezza
L'arco non teme e le quadrella spezza
Del fiero pargoletto.

FISIA — Non va ninfa gentil gran tempo altiera,
(Dico ninfa gentile
E non dico una fiera)
Spregiando Amore e' suoi dolci legami.
Verrà, verrà ben l'ora,
Nascerà quell'aurora
Che meni 'l dì ch'anco ad amar te chiami,
Chè tante n'ho vedute
E tante conosciute
Ch'ebbero a sdegno Amore, odiâr gli amanti,
Che fûr poi d'Amor serve, e son, costanti.

SIRINGA — Pria ch'io divenga mai serva d'Amore
Ei si prenda il mio cuore
E tal ne faccia strazio
E me conduca a sì spietata sorte,
Che per doglia minor brami la morte.

FISIA — Tu vaneggi, infelice!
Ma intenta a coglier sempre e rose e fiori
Dove 'l sole un bel prato orni e dipinga,
Ostinat'ogn'or più vorrai, Siringa,
Sdegnar d'un Dio gli amori?

SIRINGA — Un Dio che fra le belve è forse un Dio,
Fra gli uomini una belva,
D'una querce o d'un faggio nato in selva,
Non goda l'amor mio.
Cara mia Fisia, addio.

FISIA — Taci, taci, sacrilega e superba,
Ch'abusi il fior di tua beltà infinita....
Ma deh, com'è sparita
Senza appena calcar l'arena e l'erba!

SCENA II.

FISIA, NINFA, SOLA.

FISIA — Ah stolta semplicetta,
Ove n'andrai soletta, senza guida,
Se sol t'affida il cieco tuo desire,
Schiva d'Amor, seguire?
O infelice il core
Scompagnato d'Amore;
Ma veramente infelice è costei
Che così fuor d'ogn'uso di natura
Amor disprezza e la sua legge aborre.
Non conobbi di lei
Ninfa nè più ritrosa nè più dura.
Misera, o ch'ella corre
Per distorto sentiero
Verso il periglio d'alta sua rovina,
O del ciel non inteso magistero
Qualch'ammirabil fato in lei destina.
Ma qual veggio pastor mesto e pensoso
Sì lento calpestar l'erboso prato?
Ah, ch'il buon genitore
Questi è pur di Siringa,
Melope sconsolato.

SCENA III.

MELOPE, PASTOR VECCHIO, PADRE DI SIRINGA, E FISIA.

MELOPE — Fortunata quell'alma
Che dopo un lungo faticar vivendo,
Sotto 'l fascio de gli anni
E sotto il pondo de' senili affanni,
L'animo stanco e languide le membra,
Sostegno spera di crescente prole
Ond'ei si riconsole.
Ma, lasso, io verso 'l fine affretto 'l corso,

Nè dell'unica mia figliuola amata
Spero di cara stirpe alcun soccorso
Veder, s'ella ritrosa a' desir miei
Schiva del nobil Dio gli alti Imenei.

FISIA — Con lusinghe amorose
Mover della tua figlia il cor di pietra
Tento, ma nulla impetra
Fin ora il pregar mio
Per farla sposa al desioso Dio.

MELOPE — Misero! e che far deggio,
Se là dov'io credea pormi in altezza
D'una beata sorte
Col farmi oggi congiunto a sì gran fiume,
Proverò la rovina?
E quando io mi pensai spiegar le piume
Per lo sereno ciel d'alti contenti,
Mi verran le tempeste
E piover mirerò lo Dio sdegnato
Sovra Siringa e me, sovra il mio stato,
Ne' campi, ne gli armenti
Misere atre e funeste
Calamità e mali,
Danni angoscie e perigli!
O speranze de' padri ne' lor figli
Fondate indarno e desir vani e frali
Misero, e che far deggio?
E se tu, Fisia mia, nulla non puoi
Nel petto di Siringa,
Nei duri pensier suoi,
A chi più aita, a chi soccorso chieggo?

FISIA — Non disperare ancora,
Che 'l volubil desio d'una donzella,
Quasi mobile foglia,
O come a' rai del sole
Purpuretto ridente girasole,
Piegasi e muta voglia.
Riporrò nuovo assedio al duro cuore,
Tu 'l medesmo farai,
Nè sempre ella ritrosa
Chiuderà 'l varco a farne Amor signore,

Ma donerassi al Dio spontanea sposa,
Tanto di lei infiammato.
Macchine assai maggiori
Entro il rigor degli induriti cuori
Di macchine Amor fabro ha rivoltato.

MELOPE — Dubbio o certo l'effetto,
Pur che fido e sincero sia il consiglio
E d'alma amica e da pietà derivi,
Agevole ha 'l sentiero a trovar loco
In qual si sia cor tristo ov' altri il pieghi.
Fisia, con questo dir tu mi ravvivi,
E 'l tuo dolce conforto
Sì mi porge baldanza
Che intenerirla a' miei paterni preghi
Rinasce in me speranza.

FISIA — Alla speranza tua congiunga 'l cielo
Propizio frutto che 'l desir consoli.

SCENA IV.

MELOPE SOLO.

MELOPE — Come sarebbe dolce un umil stato
Se nel riposo del desir quieto
Non spirasse alla mente aura di spene
Di più gradito bene,
Et al gioirne poi severo il fato
Non s'opponesse con crudel decreto,
Nè ci s' aprisse il sole in sul mattino
Ad oscurarsi in breve
Per questo della vita aspro cammino.
Che se benigno il cielo or mi destina
Prole altera e divina,
Perchè Siringa stolta
Dalle beate nozze in fuga è volta?
Io cercherò di lei: padre pietoso,
Dolce la pregherò, padre sdegnoso,

Adoprerò il rigore;
Nè da lei disprezzata
Crederò la ragion, nè quell' impero
Che, padre, ho del suo cuore;
Se di me pure (e non d' un sasso) è nata
S' alcun le splende in sen raggio del vero.

SCENA V.

Pane, dio de' pastori, e Silvano, pastore.

Pane — Fisia è la più gentile,
Fisia è la più cortese
E la più saggia ninfa
Che per queste alme selve il passo mova.
Se sdegni e se contese
Nascono infra le ninfe
Opra son sol di lei
Le concordie e le paci,
Ella degli Imenei,
Che fra ninfe e pastori
S' annodan, è ognor mediatrice;
Tiene il regno felice
Di tutti quanti i cuori,
E li volge e rivolge a suo desio.
Onde se speme ho io
Sicura per man sua stringere il nodo
Delle mie nozze, e s' io 'l penso a quest'ora
Stretto, Silvano mio, n' ho gran cagione.
Ma se d'Amor lo sprone,
Ch'a ritrovar Siringa or sì mi punge,
Davanti a lei mi mena,
Non temer che la lingua d'Amor piena
Non versi nel suo cuor faville e fiamme,
S' io le narro il tormento,
S' io le dico il martire
Che perpetuo io sento,

S' io l'espongo i miei guai,
E preghi sciolgo a muoverla a pietade.
Non han le ninfe il cuor di smalto sai!
Ma s' io prendo a lodar sua gran beltade,
Che sia pari alle stelle,
E l' appello divina,
E se dell' altre belle
Ninfe la chiamo, anzi la fo regina,
Non dubitar, Silvano,
Che Siringa, alfin mia,
Non s'apra il seno e mi dia 'l cuore in mano,
Che del mio proprio cuor la vita sia.

SILVANO — Nume, teco non lice
Di contrastar, nè contrastar intendo.
Anzi ti vengo a dir presto messaggio,
Ch' obbediente al cenno tuo divino
Aminta ho ritrovato,
Alessi rincontrato,
Et ho fatto invitar Mirtillo e Elpino,
E tratto ho Coridon d'un cavo speco:
Che qui fian tutti insieme a gioir teco,
E, presta ad onorar Siringa sposa,
(Sposa come tu speri, e 'l voglia Amore)
Schiera di ninfe a te verrà festosa:
Amarilli vezzosa,
Silvia, leggiadramente disdegnosa,
Cintia, di beltà gemma non pur fiore,
E 'n un medesmo coro
Altre, che per beltà fan guerra loro.
Satiri non chiamai,
Nè Fauni invitai,
Perchè le ninfe, c' han d' oro i capelli,
Schivan la vista degli irsuti velli.

PANE — Così dunque ritrose
Paventeranno il volger gli occhi in me.

SILVANO — No, che tua deità
Spira virtù che venerar si fa,
E tu se' dio de' boschi e nostro re.

PANE — Ma non s' indugi a ritrovar Siringa,
Per dar principio a' miei cari Imenei;

Dolce (beato me) per man la stringa,
Lieto m'affidi in lei,
E di mia lunga guerra il fin felice
Goda, ch' io vo' tacer, ma 'l cor te 'l dice.

SILVANO — Condur gran cose speri
In troppo breve tempo.

PANE — Io già t' ho detto
Qual' a miei desideri
Vadia apprestando omai Fisia pietosa
Fortunato l'effetto,
L'effetto che non men di me desia
Melope, il padre di Siringa mia.
Andiam dunque repente
Verso dove 'l mio sole
Con l'alma luce sua fa l' orïente,
E delle spine mie può far vïole.

SCENA VI.

AMORE SOLO.

AMORE — Ferir d' un colpo solo
Gloria esser può del caso,
Trionfo della sorte
E non virtù di ben esperto arciero.
Reiterar delle saette il volo,
L'arco tender di nuovo
E non invan, pregio è da dir più vero.
Se Pan, se Pan ritrovo,
Multiplicar vogl' io nel duro petto
Delle quadrella mie colpi e ferite,
E, ben che vinto ei mi s' inchini e ceda,
Vagliami in mio diletto,
Mio gioco e mio piacere,
Studiar nella mia preda,
Per altre prove mie, sicuro il vanto,
Come visto ho talor ninfe le fere,

Quelle stanche e cadenti e 'n sul morire,
Il cacciator non sazio
Ferire e riferire,
E far del sangue lor giocondo strazio.
Io 'l cercherò qui intorno
Questo pur vinto Dio,
Ove 'l rigido suon della sua voce
Or parve udirsi o pur certo s' udio.

SCENA VII.

CORO DI AMORI, IN ABITO DI PEREGRINI, E AMORE.

CORO — O Amore, o Amore!
AMORE — Or chi mi chiama?
Chi fia che voglia Amor, ninfa o pastore,
O cavaliere o dama?
Ma deh, deh, chi son questi
Che sì spediti e presti
Sembran correre a me? Pur gli conosco,
Non me li cela più l' ombra del bosco.
Veggio ritornatori,
Peregrinando andati
I miei fratelli amati.
O miei fratelli, o miei diletti amori,
O voi, che diva prole
Di Vener meco, io primo, e voi secondi,
Nascesti e a me non men ch'a genitore
Date il sovrano onore,
Grande è 'l piacer ch' io sento.
Infinito è 'l contento
Del desiato vostro omai ritorno
A l'antico soggiorno, al patrio lido;
Che vaghi di cercar provincie nuove
Vi prendeste da me sì lungo bando.
CORO — Amor, se troppa è stata
Lunga nostra dimora,
Più dolce la tornata

A chi vago è di noi fia goder ora,
Che grazia è degli Amori
Sempre tornar più cari e più graditi
Ov'ei fûr pria nutriti.

AMORE — Sentomi in seno il cor tutto anelante
Per gioia trepidare;
Vi vorrei domandare
Di mille e mille cose
In un medesmo istante,
E non so cominciare;
Raccontatemi voi,
Mie delizie amorose,
Se stanchezza non fa che 'l dir v'annoi
In questo primo dolce incontro nostro,
In questa nuova vista,
Quel che 'l mondo v'ha mostro
Di cosa bella o brutta, o lieta o trista.

CORO — Poichè da queste selve,
Poichè da questi prati
Noi ci togliemmo lacrimosi, Amore,
Da te, pur lacrimoso, accomiatati,
Giti peregrinando,
Corsi e ricorsi pur vari paesi,
Vedemmo apertamente
Con tuo gran vanto ognun tenerti fede
Inviolabilmente
E c'hai per tutto sede
E impero e signoria senza contrasto
Entro i confin di questo mondo vasto.

AMORE — E però vi diss'io nel partir vostro:
Timidi voi, gite sicuri, Amori,
Che l'universo è nostro,
Ognun paga ad Amor tributo e fio,
Tutto il mondo a me serve e tutto è mio.

CORO — Per ogni regione e in ogni clima
Pur le medesme leggi,
E i medesmi costumi
Tuoi vedemmo servarsi:
L'alme che furon prima
Di ghiaccio, giunta l'ora,

Del tuo possente ardor tutte avvamparsi,
E che chi s' innamora
Raro o non mai da' lacci tuoi si scioglie;
Come varie le voglie
Si rigirino ognor per gli uman petti,
Secondo che 'l tuo stral di piombo o d'oro
Da te, da noi, scoccato li saetti.
Vedemmo e in ogni regno
Trovammo e in ogni loco
Del tuo fulmineo sdegno,
Del tuo soave foco, del tuo gielo
Diversi avvenimenti, or dolci e cari,
Ora severi e crudi.
Petti di pietà gnudi,
Cuori d'orgoglio amari, cuor gentili,
Donne pietose umili, donne altiere,
Anime veritiere, anime infide;
E la vicenda variabil sempre
Alternata, fatale,
Che per tutto d'Amor si piagne e ride,
Per tutto chi sta in doglia e chi festeggia,
Ma, senza variar tempre,
Considerammo quale
Ogni cuore vaneggia.

AMORE — Così dunque, gran tempo
Stati da me lontani,
E per nuove avventure,
Casi improvvisi e strani
L' ingegno ammaestrato,
Fattivi, Amori, esperti,
Disciplinati appien del vostro stato,
Perigli corsi ognor, danni sofferti,
Ditemi, non vi piace
Di fermarvi a goder l' usata pace
Per le nostre contrade alme natie,
Nobili originali,
Nè più peregrinare?

CORO — Che più girsi a smarrir per lunghe vie?
Frenisi il piede sì, s'arrestin l'ali.

AMORE — Deh, com'a tempo miei dolci consorti

Ritornati vi veggio? E come lieto
V'accolgo e v'accarezzo e vi desio
Giunti a grand' uopo mio!

CORO — Perchè? forse alcun danno,
Fratello, hai tu sofferto? oltraggi e torti
Forse aggravato t' hanno,
E ne brami da noi giusta vendetta?

AMORE — Trionfatore omai per degna prova
Fatta da me pur dianzi,
Intentar guerra nuova
Contro un ribello cuore a me s'aspetta.
Ma questa m' è sí dura,
Ch'ascrivo a gran ventura
L'esser tornati voi, forze mie fide.

CORO — Dinne il primo trionfo, e del secondo
Sia nostra cura poi tesserti i fregi.

AMORE — Dopo quelle che note
Vi sono e mille e mille eccelse imprese,
Che 'n terra e fra gli Iddei
Illustri fêr gl' invitti pensier miei,
Per nuova e bella gloria alzai 'l desio.
Duro l'arco tirai,
E del selvaggio Dio, di Pan superbo,
Vittorioso il petto penetrai.
Et egli, umil mio prigionier, m'adora.
Ma, perchè è mio costume et è mia gloria,
Là dove io mi fo servo un cuore altero,
E ch'egli a me si rende mansueto,
Guadagnarsi vittoria
Dov'ei si ponga ad assediar un'alma,
Vo' che sia vostra palma,
Amatissimi Amori,
Il gran Dio de' Pastori
Esser pronti a servir, che lacrimoso
Dentro il sen disdegnoso
Di Siringa crudel pietà non trova.

CORO — Eccoci per lui pronti ad ogni prova,
E più che mai spietati,
E più forti e più armati
Contro a sì 'ngrata ninfa
Che Pane sdegna e te disprezza e noi.

AMORE — Ma spogliandovi voi di questi ammanti,
Nè più da viatori e peregrini
Simulando i sembianti.

CORO — D'abiti pastorali
Ricopriremci tutti, òmero e petto,
Finti pastori infra i pastori accolti
E mischiati fra loro, e fatti amici
Delle ninfe più belle e più gentili,
Ci gioverà l'inganno
A farle nostra preda
E nostre prigioniere;
E prigioniere lor, non ho timore
Che cura lor non sia
Dentro il medesmo laccio onde fûr còlte
Dolcemente condur Siringa ingrata,
Che sdegno e crudeltà da me disvia.
Tu sai che di chi cade è gentil vanto
Lui far cader che gli cammina accanto.
Questo imparato abbiam cercando il mondo,
E trattando fra gli uomini, che nulla
Si fa, nulla s'intende,
A nulla si pervien, nulla s'apprende
Senza virtù d'un bel leggiadro inganno.
Così si fugge danno,
Così util s'acquista,
Così gloria si merca
Chi menar non vuol vita
O neghittosa ognor, povera e trista
O deserta o romita,
E 'l fin de' suoi desir beato cerca.

AMORE — Su dunque, miei fratelli,
Bella di Vener prole e coraggiosa,
E prole industriosa,
Lodo i vostri consigli:
Nessun sia traditore
Ma se lice ingannar, lice ad Amore.

CORO — A sì bell'opre intenti
Cosa non lascierem ch'util ne sia
A fabbricarti lode;
Ogni arte, ogni magia
Ogni leggiadra frode

Studieremo in tuo vanto, in tua corona.
Le menti di follia
Empier d'ogni persona
Fia de' nostri lavor vanto primiero:
Sì ch'ogni cuor più rigido e severo
Goda la libertà del nostro regno;
Traendo fuor del solco
Di ragione e d'ingegno
Non pure ogni pastore, ogni bifolco,
Non pur tutte le ninfe;
Ma, se dir puossi, smaniar le belve
Farem di queste selve,
Gli augei per l'aere, e i pesci per le linfe
Delle fonti e dei fiumi,
E quei ch'albergo v'han custodi e numi.

AMORE — Ne' consigli d'Amore
Gran parte ha la stoltizia, Amori, è vero;
Ma non è poi da stolto
Sapersi guadagnar d'un cuor l'impero,
E non muoverlo a riso, ma a pietate.
Gitene e sì v'armate
Che Siringa superba
E quant'erran per boschi ninfe ingrate
E superbi pastori
Indarno abbian di selce anime e cuori.

CORO — Non sia più chi si vanti
Delle fiamme d'Amore andar sicuro.
Giurate, Amori, io 'l giuro:
Sian tutti i cuori in questo giorno amanti.
Sian oggi i nostri studi
Alzar martelli e far sonare incudi
A far saette e strali,
Che tutti i colpi lor giungan mortali.
Espertissimi Amori,
S'esser dee nostro vanto e nostra cura
Vincer ninfa sì dura,
Che tutte d'Amor sprezza armi et ardori,
Risvegliatene amica,
Figlia del bell'Onor, l'alma Fatica,
A far saette e strali,
Che tutti i colpi lor giungan mortali.

Là fra i mirti e le rose
Vi rimembri, possenti miei fratelli,
E fra l'erbe e i ruscelli
Le fucine d'Amor arder ascose.
Quivi sudar ne giovi,
Quivi ogni Amor forza e virtù rinnovi
A far saette e strali,
Che tutti i colpi lor giungan mortali.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Diana sola.

Diana — Diran le selve stolte
Ch'io sia tornata in terra
D'un altro Endimion lasciva amante,
Che non sa il mondo errante
Dell'opre de gl' Iddei
I celati misteri, e quello intende
Secondo ch'allo sguardo
Fan di sè mostra, e terrene ei l'apprende.
Se talor Deità quaggiù discende,
Il fa per dar delle sue grazie a i buoni
Ch'aman la Deità, ch'amano il cielo,
Benigni guiderdoni:
Quelli gli Endimioni
Sono, ond'altri m'accusa d'impudica.
D' Endimione amica
Fui sì, che speculò ne' miei sembianti
(Ei, de' più saggi delle stelle amanti)
Delle bellezze mie le varie forme;
Onde grata a lui scesi, a lui m'offersi,
E più vicino il mio splendor gli apersi.
Per ch' i doni del ciel scendono a quelli
A chi i doni del ciel sembran più belli,
Ma qual la gloria mia
Riluca d'onestate
Forse oggi forte a gli occhi uman sì loschi
Segni n'appariran per questi boschi.

SCENA II.

SILVANO, PASTORE, SOLO.

SILVANO — Cerchila pur da sè, trovila sola,
Cerchila pur da sè; mi sono accorto
Che da brev'ora in qua gielo ha di me;
Cerchila pur da sè!
Miseria degli amanti,
Che, dubbi ognora e tuttavia incostanti,
In quel medesmo petto
Là dove armato regna et arde Amore,
Ivi eguale ha ricetto
Inerme, ignudo e gelido il timore!
Ma intanto io che farò? starò aspettando
Le invitate da me ninfe e pastori,
Che siano ad onorar del Dio gli amori,
E sian delizie nelle gioie sue.
Ma là ne veggio, non lontani, due
(Che mi sembran cantar) prender riposo.
Et io per non posar solingo ozioso,
Canterò la mia cara canzonetta,
Che della donna mia la crudeltà
Sì severa mi detta,
E chiede a Amor giustizia e non pietà.

Mira, Nisilla, l'affanno mio
E salda viva tua crudeltà;
Pietà non chieggio, nè la desio;
Pietà non curo, non vo' pietà.
Mira la pena, mira 'l tormento,
Mira 'l mio duolo, dura ti sta;
Fuggimi belva, fuggimi vento,
Fuggimi strale, non vo' pietà.
Meglio è ferito poi cader morto,
Che servir donna che fè non ha;
Non voglio aita, non vo' conforto,
Mercè non bramo, non vo' pietà.

Ma sol mi giovi mostrarti ingrata,
Ch' io moro strazio di tua impietà;
Regni d'Amore giustizia armata:
Giustizia Amore, non vo' pietà.

Ma già vicini a me tacer mi giovi,
E il rauco canto mio seguano i cigni.

SCENA III.

ALESSI, AMINTA E SILVANO, PASTORI.

ALESSI — Dissemi al mio partir Clori ben mio:
Tu parti et io rimango,
Tu parti, Alessi, io piango,
E ti seguo e ti giungo col desio.
Mi prese e strinse e mi baciò la mano:
Tu parti, Alessi; Alessi, io piango invano;
E fece pianger me:
Chi parte del suo ben divide sè.

AMINTA — Dissemi al mio partir Clizia mio core,
Clizia dal dolor vinta:
Tu parti, Aminta, Aminta,
E in qual mi lasci tu selva d'orrore!
Volle seguirmi e sciôr non ardì 'l passo;
Poi sospirò, poi sembrò muta un sasso,
E fè sospirar me:
Chi parte dal suo ben divide sè.

ALESSI — Chi parte dal suo ben divide sè.
Pria che mai partir,
Io voglio, io vo' morir; — vo' ch' un torrente
Rapido, altier, fremente
Seco ne porti e poi sommerga me.
Chi parte dal suo ben divide sè.

AMINTA — Chi parte dal suo ben divide sè.
Prima che mai lasciar

Quella ch' io tolsi amar, — d'un'alta rupe
Trarrommi et orse e lupe
Sazin la fame dispietate in me;
Chi parte dal suo ben divide sè.

ALESSI E AMINTA — Chi parte dal suo ben divide sè.
Deh, chi partir può
Dal suo ben, non amò, o fu 'l suo amore
Di lievissime frondi un breve ardore,
Non la fiamma immortal ch' avvampa me.
Chi parte dal suo ben divide sè.

SILVANO — E come, Alessi, è vero
Che tu per questi prati e queste rive
Senza la vaga Clori il passo mova
Se 'l tuo cor nel suo cuore,
Se 'l suo nel tuo e non altrove vive.
Sì vi strinse fedel nodo d'Amore?

ALESSI — Clori mia, Clori da me tanto amata,
Clori mia desiata, Argella, madre,
Mi niega, nè concede
Fuor dell'albergo suo mover il piede,
Chè dall' amante Dio Siringa sente
Così fervidamente esser seguìta;
Presa da tema che 'l medesmo Dio
Ratto non sciolga il passo a seguir lei,
Che vincer di beltà Siringa dice;
E toglie ogni sostegno alla mia vita,
E vieta ogni contento al mio desio
E priva della luce gli occhi miei.

SILVANO — Tu, bello Aminta, di tua Clizia bella
Dov' è la compagnia?
Chi da lei, chi da te, sì ti desvia.

AMINTA — Clizia mia, Clizia da me tanto amata,
Clizia mia desiata, Orintia, madre,
Mi toglie, e non consente
Ch' io l' abbia meco più; chè falsamente
Udito ha dir che per Altea languisco,
Che còlto son di sue lusinghe al visco,
Ch' in lei bramo, in lei spero
Le mie gioie, il mio ben; ma non è vero:
Non è vero Silvano,

Ma Clizia mia non già, Clizia no 'l crede
Che m' impresse nel cor titol sovrano
D' invïolabil fede.

SCENA IV.

SILVANO, URANIO, ALESSI E AMINTA PASTORI, E IOLE NINFA.

SILVANO — Questa coppia felice, Uranio e Iole,
Le letizie del Dio pon far maggiori
Che colme han di letizia anime e cuori
E pensieri e sembianti,
E soglion l'aer sempre empier di canti.

URANIO — Chi più lieto di me, chi più felice
Può suo piacer narrar?
Io son tra più felici la fenice,
Mio sembra e terra e mar;
Compagno ho 'l sole et ho per man le stelle
E parmi in ciel danzar;
Mie son tutte le cose e vaghe e belle:
Virtù di ben amar.
Cingetemi di fior ninfe e donzelle
Perch'io vo' trionfar.

IOLE — Cingetemi di fior ninfe e donzelle,
Chè lietissimo ho 'l cor.
L'ombra di mia beltà son l'altre belle,
Io di beltà son fior,
E son perle e rubini i desir miei,
I miei pensier son d'òr.
Ne 'n ciel contento uguale io spererei
Dove non è dolor.
Ingemmatemi il crin, pastori e dèi,
Ch' io son l'istesso Amor.

URANIO E IOLE — Felice chi d'Amor servo si vanta
Perchè libero un cor vaneggia et erra;
Felice più chi sua servitù canta,
E preda altrui può celebrar sua guerra;
Felicissimo poi chi forza ha tanta

Da imprigionar ch' il carcere a lui serra;
Mirabil verità (sentite, amanti),
Son trionfi in Amor catene e pianti.

SILVANO — Veggo Dori e Iacinto,
Veggo Tisbe e Cherinto,
E Florindo e Armilla,
E la vaga Oristilla,
Di cui non par ch' Erifilo si sazi
Rimirar delle labbra i bei rubini,
Della chioma i topazi,
Nè del candido seno
Sparsi di rose i colli alabastrini.
E dopo lui solingo
Veggo venir Tirreno.
Ma d'altra parte il gran Nume amoroso
Miro afflitto e penoso, e suoi seguaci
Altre ninfe e pastori,
Che, muti ammiratori,
D'aver pietà di lui fan gran sembianti;
Di lui, che col suo cenno or gli raffrena,
E se 'n vien solo innanti.
Qualche novella c'è ch'i boschi attrista,
Turba la letizia sua serena,
Com'è costume dell' umane gioie
Cui son congiunte ognor querele e noie.

SCENA V.

PANE, DIO DE' PASTORI, SILVANO PASTORE,
E CORO PRIMO DI NINFE E DI PASTORI.

PANE — Falsa ogni mia speranza,
Falso ogni mio contento,
È stato, o mio Silvano,
Chè le promesse del suo saggio padre
La perfida Siringa ha date al vento.

SILVANO — Altera giovinetta
Che tanto schiva un Dio,

Ch'eguale ha in mano il premio e la vendetta;
Ma che ben te 'l diss' io!

PANE — Partitevi, pastori, io non ingrato
Sempre avrò 'l guardo della mente inteso
A quel pronto desio ch'ho scòrto in voi
Del mio felice stato.
Qui lasciatemi, amici,
Senza altra compagnia che 'l mio lamento:
Lasciate ch' io disfoghi
Contro alla rigidezza di costei,
S'altra pace non ho, l'alto tormento;
E mova al pianto mio le spine e i roghi
Men rigidi di lei.

CORO — Non si può rimirar senza dolore,
E non si può sentire,
Un Nume, un Dio patire
Acceso in fiamma d'infinito amore.

SCENA VI.

PANE, DIO DE' PASTORI, SOLO.

PANE — S'a solcar di Nettuno il regno infido
Il piè sciogliessi dall'asciutto lido,
Di te, Ninfa crudele,
Di te, Ninfa infedele,
Più pietosi sarebbermi
Gli scogli e piangerebbermi.
Se per selve e per campi errante e solo
Me 'n gissi a disfogar l'aspro mio duolo,
Di te, Ninfa spietata,
E di te, Ninfa ingrata,
Credo che più m'amassino
Un elce, un olmo, un frassino.
Se per montagne altissime e deserte
Strade calcassi discoscese et erte,
Di te, Ninfa superba,
Ninfa orgogliosa acerba,
Spererei più placabili
Le fere inesorabili.

SCENA VII.

Coro secondo di Ninfe e di Pastori.

Coro — Anche l'alme più chiare,
Dèi, semidei, eroi,
Ch'hanno l'albergo in terra
Sì come l'abbiam noi,
Nè per costante amare,
Nè per lungo servire e lunga guerra
O saldissima fede
Portan d'Amore ognor gloria o mercede.
Non ti fidar, non ti fidar, cor mio:
Son fallaci in Amor speme e desio.
Spanda supplici preghi
Un amante di foco;
Lacrime mille il giorno
Versi, ond'a poco a poco
Il vol l'anima spieghi
Forse a non fare al nido unqua ritorno;
Ogn'altro in abbandono
Ponga, ad un sol desio si faccia dono;
Non ti fidar, non ti fidar, cor mio:
Son fallaci in Amor speme e desio.
La pompa de' contenti
Vaneggiator diffonda,
E si pensi beato
Varcar tranquilla l'onda,
S'ei si commise a i venti
Della speranza un cuore innamorato,
Ch'io gl'indovino breve,
E presta al disparir sua gioia e lieve.
Non ti fidar, non ti fidar, cor mio:
Son fallaci in Amor speme e desio.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

CORO SECONDO DI NINFE E DI PASTORI.

CORO — Il celarsi e tacere
E del nostro Signore osservar l'orme
Fu buon consiglio; e buon consiglio fia
Il seguitarlo errante;
Ma qua non c' è più, sparito è via.

SCENA II.

AMORE, E CORO DI AMORI IN ABITO PASTORALE
E CORO DI NINFE INCATENATE.

CORO DI NINFE — Bello Amor, che sì dure avemmo a schivo,
Tal s'udiva di te fama spietata;
Stolte noi, che fuggendo
Ti credemmo una belva
Sempre cruda e sdegnata,
E fu gran sorte nostra a' lacci tuoi
Còlte restar per l'intricata selva.
Fa' di noi bell'Amor ciò che tu vuoi.

AMORE — Affidate da me che sì proterve
E sì nemiche mie n'andaste sciolte,
Più non mi fuggirete
E prigioniere mie vivrete liete.

CORO DI NINFE — Non fia più chi ti dicà Amor crudele,
Amor cagion di pianti,
E colpa di querele. Ah, tu se' Amore
Ch'a gioie e risi e canti
Dolce ne 'nvogli il cuore,
Di chi fattosi umil te 'l porge in dono;
Pietoso a chi ti serve e mercè chiede,
E premiator di chi ti mantien fede.

AMORE — Orsù, Ninfe cortesi e Ninfe amiche,
Poichè creder mi giova
Ch'esser vinte da me vi sia piacere,
Maguanimo pensier vuol ch'io v'onori;
Ond'è che qui fra i mirti e fra gli allori,
Milizia del mio regno eletta e nuova,
Vi creo d'Amor arcier compagne arciere.
Vo' che n'andiate altiere,
Che quel che 'l piè vi stringe laccio d'oro
Non più pegno d'Amor vi sia servile,
Ma vi circondi il petto
Di libertà monile.
Voi mie guerriere e voi
Sarete un regio mio giocondo coro
Ch'agli amorosi Dei
Intessa palme d'amorosa gloria.
Ma prima meco i nuovi allori miei
Canti e la nuova mia di Pan vittoria.

AMORE CORO D'AMORI E CORO DI NINFE — Pur ferì l'ispido seno
L'invincibile mio strale,
Contro a cui nulla non vale
Diva forza, ardir terreno;
Gran virtù del foco mio
Ch'avvampato ha 'l cor d'un Dio.

Contro Amor folle contrasta
Fulminar di Giove irato,
E di Marte disdegnato
Micidial terribil asta.
Gran virtù del foco mio
Ch'avvampato ha 'l cor d'un Dio.

Ninfe liete, Amor ridenti,
Fia gioir, fia scherzo nostro

Ascoltar del divin mostro
Voci querule e dolenti.
Gran virtù del foco mio,
Ch'avvampato ha 'l cor d' un Dio.
Udirem ruvide note
Secondar zampogne e cetere,
Rimbombar parranne l'etere
Se sonoro Eco il percote.
Gran virtù dél foco mio,
Ch'avvampato ha il cor d' un Dio.
Ma non creda aspra e superba,
Se Siringa ha in volto amore,
No 'l sentire omai nel cuore
Penetrar con piaga acerba.
Gran virtù del foco mio
Ch'avvampato ha il cuor d'un Dio.

AMORE — Ninfe mie belle e care,
Voi nel tranquillo mar di mie dolcezze
Mi sarete Sirene
Che, tutte l'amarezze
Sommerse nell'oblio,
Sepolte nell'arene,
Invescherete il mio vago desire.
Ma se 'l superbo ardire
Di ninfa sì crudele
Che lacrimar fa un Dio
Mi cede alfin vittoria,
Ad eterna memoria,
Placide l'onde e prospere le vele
Il pelago d'Amor vo' che si solchi
Senza che 'l turbi più Noto nè Coro;
E tutti i miei nocchier tornin da i Colchi
Ai fidi porti miei col vello d'oro.
Ma mentre io veggio una leggiadra donna,
Non so se ninfa o dèa,
Farsi vicina a noi,
Gitene, adorne Ninfe, Amori, e voi
Vaghi seguaci lor, tra quelle frondi;
Ch'io provi, lungi ogn'altro, se costei
Schiva o gradisce il foco e i lacci miei.

SCENA III.

Diana e Amore.

Diana — Poserò 'l fianco
Qui dov' i fiori
Spiran soavi odori,
Qui dove fresca l'erba
Più grato il seggio all'ardor mio riserba.
O aer lieto,
O belle fronde,
O lucidissim' onde,
Qui 'l mio conforto spero
Stanca in seguir di fiera il piè leggiero.
Ma chi la mia quiete
Ne turba? io mover là le frondi sento.
Fuggi, o tu, che l'armento
Quinci oltre pasci, o 'l meni a trar di sete;
Fuggi se forse un nuovo Atteon sei,
Fuggi gli sdegni miei. Ma, chi vegg' io?
Io che Diana in terra, in ciel son luna,
E i furti degli amanti,
Le larve loro e 'l variar sembianti
Fra l'ombre mute della notte bruna
Sono avvezza a veder pur così spesso,
M'avveggio ben che 'l garzoncel pastore
Che mi si fa sì presso
Altri non è ch'Amore.

Amore — Più sicuro fia 'l colpo or ch'ella posa.
Vola, saetta mia, vola felice,
Fa' che nel cor tu di costei ti tinga,
Che sin or non ti lice
Tingerti gloriosa
Nel durissimo petto di Siringa.

Diana — Allenta l'arco, Amor, ripon lo strale,
Che dentro al petto mio
Colpo d'Amor ben sai che nulla vale;
Mira ben chi son io.

Amore — Tu se' Diana:
Ben ti riconosc'ora al torvo sguardo,

Che quando assisa in ciel luna ti mostri,
Rado il rivolgi a noi dirittamente.
Ma se da questo stral sicura sei
Ora non si contenda;
Leggansi i fasti miei.
Non saresti la prima
Diva che dal ciel scenda,
E nè la prima donna
In terra abitatrice
Ch'arda d'Amore e per Amor si strugga,
E si finga d'Amor persecutrice,
Ma da lui perseguita alfin non fugga.

DIANA — Non son, non son io tale,
E l'arco come te tender so anch'io:
Vedrassi or qual più vaglia o 'l tuo o 'l mio,
E qual più di saette
O la tua o la mia faretra abbondi.
Ma che? Su furibondi, veltri miei!
Pur rivolto hammi Amor l'alato tergo.
Ricevete voi selve
Questa fiera d'Amore
Per ch'ella non penetri a farsi albergo
Nel mio candido cuore.

AMORE — Non gli strali di lei,
Che son di gielo armati,
Ma de' cani i latrati
Han rivolto alla fuga i passi miei,
Chè turban sì sovente i fastidiosi
I miei furti nascosi.

SCENA IV.

SIRINGA E DIANA.

SIRINGA — Mercede, o Ninfa mia;
Anzi Dea, che 'l tuo volto
Fiammeggiante di luce
Non è cosa mortale.
Ah, che l'arco e lo strale

Mi ti palesa, ch'altra volta in questi,
Cinta di mortal velo,
Boschi te ne scendesti,
Casta argentata Dea del primo cielo.

DIANA — Ninfa, e per quale affanno,
O per qual'onta o qual sofferto danno
Ricorri a me piangendo
E fuggi così presto.

SIRINGA — Fuggo chi me seguendo non s'arresta,
Fuggo 'l Dio de' pastori.
Ma poich'a te mi scorge or mia ventura,
Diva, tu m'assicura,
Porgine tu mercede
Pria che mi giunga ahimè, l'irsuto piede.

DIANA — Spregi tu forse lui che non è bello,
Benchè divino ei sia; ch'è mostruoso
Et ha di bestia il piè, di bestia il vello,
E brami forse un più gentile sposo?

SIRINGA — Io non posso negar che 'l brutto aspetto,
Benchè divino ei sia,
Non privi gli occhi miei d'ogni diletto;
Ma, destinata a te, pura e pudica,
Spregio ogn'altra mia sorte, o buona o ria,
Solo a te fida, a te devota amica.
Che dico amica? a te supplice ancella,
Nume in terra de' boschi,
Ma tra le stelle in ciel, stella più bella.

DIANA — Se del peso amoroso
Se 'n va 'l tuo cor, ninfa leggiadra, scarco,
Spera pur che quest'arco
Contro 'l furioso
Scherno fia del tuo onore;
Chè se per queste selve
Fero arciera le belve,
Ferirò chi s'imbelva anche d'amore.

SIRINGA — Ahimè, ch'io veggio pur l'amante Dio,
Veggio 'l nemico mio.

DIANA — Non temer, giovinetta, e meco intanto
T'accogli, e frena il pianto.

SCENA V.

Diana, Siringa e Pane, dio de' pastori.

Pane — Folle colui che prima
Agli omeri d'Amor l'ali dipinse,
Poich' io seguendo il passo
D' un tenerello piè che lento move
No 'l giungo, e son già lasso,
Ned altro or mi fa tardo
Che 'l cor gravato d'amoroso dardo.

Diana — Ferma, deh ferma 'l piede, o degli armenti
Almo custode Dio:
Deh, ferma e questa schiva
Mia Ninfa fuggitiva
E c' ha del tuo furor tanta paura,
Dalle rapine tue vadia sicura.

Pane — Serena Dea, che 'n cielo
Splendi lume secondo,
Ma scesa oggi nel mondo il sol pareggi,
O bel Nume triforme,
Deh, se 'l tuo Endimion teco si dorme,
Non mi negar ch' io cinga
Fra le braccia Siringa.

Diana — Tu 'l mio disdegno tenti
Nè questo stral paventi.

Pane — Ninfa, se 'l tuo crin d'oro è un sì possente
Nodo che 'l cor mi stringe,
Se 'l bel guardo sereno
Uno splendor, che più che 'l sol lucente,
Fiamme mi piove in seno,
Se delle guance tue, ch'Amor dipinge,
Le freschissime rose
Han le spine in me ascose,
Odi le mie querele;
Non mi fuggir non mi spregiar, crudele.

Diana — Siringa, or qui t'arretra; e sorda e muta
Invece della lingua
Usa, s' uopo ne fia

Di quel tuo dardo la saetta acuta.
E tu, ch'Amor sì da ragion disvia,
Volgiti a me parlando, e 'l molle cuore
Tuo prego micidial non avveleni,
Nè lo spaventi infetto il tuo furore.

PANE — Deh, che s' io prego lei,
Non tu, Dea, ma Siringa
Risponda e poi consoli i preghi miei.

DIANA — La prima legge di chi, mia devota,
Mi consacra 'l desire,
Pertinace, aspra, immota,
Rigida ne interdice,
Dura niega d' udire
Ciò ch'ardito amator pregando dice,
E sol d' un bel silenzio in cor pudico
Contro amante nemico
Si fa scherno verace,
E sol fuggendo e disdegnando ha pace.
Serva Siringa è mia: meco ragiona
Frena il folle desio che sì ti sprona.

PANE — Non ognor sì contraria alla mia impresa
Troverò qui Diana,
E nè tu dispietata et inumana
Siringa l'avrai sempre in tua difesa.

DIANA — Vieni, Ninfa diletta,
Ch' io ti cinga del velo e 'l crin t'onori
Di corone e di fiori
Che la tua purità da me richiede,
Giusto desio mi detta
Merito la tua fede.

SCENA VI.

PANE SOLO.

PANE — Da i lieti campi i pomi,
Da' bei giardini i fior, l'erbe da' prati,
Da Siringa crudel, d'ogni bellezza

Campo, prato e giardino, io colgo assenzio
Nell' infertil terren del suo silenzio,
E sempre ch' io la 'ncontro o m'avvicino
A' sembianti beati,
E sempre ch' io la prego e a lei m' inchino,
Muta o s' impietra o fugge o mi disprezza:
Qual maggior amarezza?

SCENA VII.

PANE E FISIA.

FISIA — Ecco l'amante Dio ch'alto si lagna
E l'aere da campagna empie di foco;
Vo' consolarlo un poco.
Spirami, Amor, qualche pensier gentile,
Qualche del tuo furor senso leggiadro
Grato a quel Dio, che può 'l gregge e l'ovile
Scampar da man furtiva e lupo ladro.

PANE — Fisia, o mia Fisia, il cielo
Ti move il passo a rincontrarmi in punto
Ch' abbandonato io sono, e fuor di spene
D' ogni umano mio bene.

FISIA — Non dir così, non si disperi un Dio.

PANE — Siringa è fatta un vento,
Siringa è fatta un scoglio senza voce;
A fuggir veloce
E muta a' preghi e senza sentimento.
E penso che la Dea
Avvezza a trasformar gli uomini in belve,
N'avrà fatta oramai forse una fiera,
Un sasso, un tronco, un rio di queste selve,
Dispietata e crudel, perch' un Dio pera.

FISIA — Ninfa d'amor pregata,
E tentata d'amor, s'amor pur niega,
Voglia importuna altrui, natio desire
Ripregata la piega.
Ostentar lacrimando il tuo martire

Fedeltà e costanza,
E pronto il passo a seguir l'orme amate
Pur han, pur han possanza
Anche ne' sassi ritrovar pietate.
Non arrestar mai 'l piede,
Prega, piangi e sospira, e, se ti sprezza,
Tu riprega e ripiangi e risospira
Che troverai mercede
E vedrai intiepidir sua rigidezza.

PANE — Amante disprezzato indarno spera.
A che pregarla sì dura e severa,
A che seguirla e non giugnerla mai?

FISIA — Seguila pur, che tu la giugnerai:
Tutte giungonsi al fine.

PANE — Nè giugner la poss' io
S' ella se 'n varca 'l rio e si rinselva
Fra gli sterpi e le spine,
Quasi l'offenda il mio sembiante degno,
Serpentella, di sdegno.

FISIA — T' insegnerò potere
Se tu vorrai volere:
Sola fra queste piante e peregrina
La tua Ninfa è vicina;
Provvido amante occasion non perde.

PANE — Tu rendi alla mia speme un po' del verde!
Ove rigira 'l passo?
Qual' è l'erba felice
Che de' suo' fiori adorna il piede snello?
A qual fonte ne lice
Di sua vaga sembianza farsi bello?
Ove lieta s'asside,
Ove scherza ove ride
Cercherò le bell'orme.
Oh me lieto e beato
Se in qualche molle prato ella s'addorme.

SCENA VIII.

PANE, DIO DE' PASTORI, FISIA, NINFA, AMORE E CORO DI AMORI IN ABITO PASTORALE, E CORO DI NINFE SEGUITE DA PASTORI.

AMORE — Avviciniamci in qua, mie prigioniere
Non più, ma mie guerriere,
Ninfe, che fatte esperte
Delle catene mie,
Sperimentando ove bisogni l'armi,
Potrete aiuto darmi
Sicuro a incatenar s'altri mi fugge.
Perchè quinci le fiere
Non sol, non sol gli augelli, ma le Ninfe
Che fuggono gli amanti ingrate e crude
Sogliono ad inselvarsi aver la via,
E la vergogna è mia.

FISIA — Tacer mi ha fatto strepito sentito
Fra quelle sponde.

PANE — E me.

FISIA — Ch' io credetti Siringa
Esser qui giunta.

PANE — E io.
Ora a che mi consigli?

FISIA — Tu sai che 'ntorno 'ntorno
Chiusa tutta dal bosco è questa valle,
Ma che pure àvvi aperto un picciol calle.
Ponvi tra l'erbe un laccio,
Onde fuggendo, d'improvviso còlta
La semplicetta stolta
Potraila al piacer tuo chiudere 'n braccio.
E allora i preghi tuoi nati di foco
Avran nell'alma sua gradito loco.

PANE — Felice inganno, se l'amata preda
Avvien ch'amico Amore,
Mastro d'inganni e frodi, or mi conceda.

FISIA — Il caso favorisce i tuoi contenti
Mira quei pargoletti pastorelli

Ch' ivi tra frondi ascosi
Scherzan lieti e festosi:
Forse ch'avvezzi alcun di loro al varco
Le fiere insidiar, non fia che nieghi
Il nodo ordire onde Siringa leghi.

PANE — Chiama quel che ver' noi lo sguardo volta.

FISIA — Bel pastorello, ascolta.

AMORE — State a veder come s'è apposto Amore,
Indovin per natura,
E come il travisarsi e 'l mutar forma
Ci viene in avventura,
Ch' un novello pastore
Ben m' ha creduto et io
Pur vecchio sono e Dio.

FISIA — Di grazia, ascolta,
Pastorello gentile.

AMORE — Eccomi, Ninfa, a te. Che da me brami?

FISIA (*a Pane*) — Rispondi tu.

PANE — Forse che tu fra i rami
Per tuo dolce piacer, per tuo trastullo
Ti diletti, fanciullo,
Tender visco e lacciuoli;
Or pria ch'a me s' involi
Una fiera gentil tra fronda e fronda
Desìo ch'un laccio in seno a i fior m'asconda.

AMORE — O grato invito! io vegno.

PANE — Andiamo al varco.

AMORE — Ma se nemico il caso
La toglie a' lacci miei presta et accorta,
Vuo' tu ch'io tenda l'arco
Perch' io te la dia morta e le quadrella
Provi sì com' io soglio?

PANE — No, che viva la voglio
Sì questa fiera è bella.

AMORE — Or or ti seguo.

FISIA — Et io ti lascio, Dio,
Che, consolato te, l' uffizio è mio
Consolar gli altri amanti:
Tai son di Fisia e di natura i vanti.

SCENA IX.

AMORE E CORO DI AMORI IN ABITO PASTORALE.
FISIA NINFA, E CORO DI NINFE SEGUITE DA PASTORI.

AMORE — Indovinar qual sia
Questa fera che segue il Divo amante
Non ha mestier d'occulta mia magìa:
Nota a' sassi e alle piante. Ma costei
Chi è? tanto agli amanti
Favorevol e grata?
Sento un interno (e son Amore) amore
Che m'adesca di lei,
Massimamente ch'ella
Con quel sorriso suo, con quel suo cenno
Mi par cortese, sì com'ell' è bella.
Dimmi, Ninfa gentil, c' ho da sperare
Da quel tuo lusingare?
Che vuoi da me, che di'?

FISIA — Questo vo' dirti,
Che ben puoi ingannar Pan, rustico Dio,
Con abile mentir, col travestirti.
Fisia no, che son io;
Che poi ch' io t'ebbi udito
Tosto che tu volgesti
Quel tuo sguardo accivito,
Io dissi: Ah tristerello, Amore è questi!

AMORE — Dunque tu Fisia sei,
Madre degli uomin tu, tu degl' Iddei?
Ma se tu se' pur tale,
E pur di Ninfa umil prendi sembianza
Per occulta giovare all' uom mortale,
Provvido, vario anch' io forma et usanza:
Chè non men che sincero e che palese,
Dissimulando, Amor vince sue imprese.

CORO — Regge 'l mio impero
Un laccio, un arco,
Chiuggo 'l sentiero,

Contendo 'l varco
Alle fiere, a gli augelli,
Ai pesci snelli.
A fuggir vòlti
Fra l'erbe e i fiori
Non vanno sciolti
Ninfe e pastori,
Nè sciolti van gli Iddei
Da i lacci miei.
Se reti ordisco,
S'annodo stami,
S'io tendo visco
D'intorno a i rami,
Godere ognor mi lice
Preda felice.
Tessiamo insieme
La rete altera
Lieti di speme
Prender la fera,
Cantando i nostri vanti
Poi trionfanti.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

AMORE, CORO DI AMORI IN ABITO PASTORALE,
E CORO DI NINFE SEGUITE DA PASTORI.

AMORE — Pargoletti vezzosi,
Miei fratelli amorosi,
E voi, mie Ninfe amate,
Ricondurrovvi là tra quelle frondi
Dove voi m'aspettiate
Mentre servendo al Dio mi tolgo a voi;
E poi che 'l vago nodo avrò nascoso
Non senza il frutto di felice preda,
Tornerò glorïoso:
Ma se fra tanto alcuna vaga ninfa,
Ma ingrata ninfa, passerà fugace,
Accoglietela liete,
Lusingatela amiche,
E la persuadete
Ch'Amor è gentil cosa,
Che la piaga amorosa dolce duole.
Invitatela a trar con voi carole,
Con voi tesser ghirlande
Et a gradir vostri sollazzi e scherzi.
E se pur a fuggir fia che la sferzi
Contro Amor sdegno grande,
Pronti abbiate gli strali e pronto l'arco;
Arrestatela al varco
E, rigorose, tal ne fate preda,
Che mercè indarno, indarno aita chiami,
E non possa mai più fuggir chi l'ami.

SCENA II.

DIANA E SIRINGA.

DIANA — Come questa fugace
Damma, ch'io seguo via di valle in valle
Ratta da me se 'n va, tu fuggi, Amore,
Fuggi del Dio de' boschi il piè seguace.
SIRINGA — Ma s'ei veloce più di me mi giunge.
DIANA — Non fia 'l soccorso lunge, or ti consola.
SIRINGA — Non mi lasciar qui sola,
Non mi lasciar qui sola in preda al fiero.

SCENA III.

SIRINGA SOLA.

SIRINGA — Ohimè, ch'ell'è sparita,
Oh, Siringa smarrita.
Qual prenderò sentiero,
In qual antro ricovro, in qual boschetto?
Ove, lassa, mi celo
S'or non s'adombra e mi ricopre il cielo?
Or foss'io nudo spirto
Di lieve aura volante,
O 'l ciel in lauro mi cangiasse o 'n mirto
Fra queste ombrose piante,
Pria che 'l selvaggio amante
Perseguitor de' miei casti desiri
Con la rapace man seco mi tiri.

SCENA IV.

SIRINGA E MELOPE PADRE SUO.

MELOPE — Omai pur ti riveggio
Dopo un lungo cercarti errando, o figlia;
Figlia non già mia, che figlia esser non lice
Chi al mio voler disdice,
E con l'orgoglio suo si riconsiglia.

SIRINGA — Deh, perchè sì sdegnato
T'ascolto, o padre amato?

MELOPE — Dunque è pur ver, dunque e vorrai pur stolta,
Com'ognun dice mai,
Del nodo d' Imeneo, ch'avvince i cuori
Di legittimi amori,
Viver mai sempre sciolta,
E fuggitiva errar come tu fai?

SIRINGA — Ben sarei stolta allora
Ch'ove libera sono,
Della mia libertà facessi dono.

MELOPE — Stimi tu libertate,
Or fuggire, or celarsi, or le rapine
Temer dell'onestate?

SIRINGA — Così serva a me sono e al mio pensiero;
Allor sarei d'altrui
Sotto più duro impero.

MELOPE — O servitù pregiata
Ove un'alma legata
D'altrettanta catena un'altra annoda,
E servendo e servita,
E 'n libero servir gode sua vita.

SIRINGA — Non ti fia, caro padre, assai men doglia,
Te vecchio, avermi teco a ciascun'ora
In tuo schermo, in tua aita, in tuo conforto,
Sempre di sposo priva,
Che s'altri mi ti toglia
E tu deserto viva,
E tu deserto al dì fatal ti mora?

MELOPE — Meco pur sì, mia figlia, io ti desio,
Ma sposata a un Dio, ch'amendue noi
Padre n'accolga entro gli alberghi suoi.

SIRINGA — No 'l debbo più tacere. Io non son mia.

MELOPE — No veramente, perchè mia tu sei.

SIRINGA — Anzi son di Diana, e seguo lei.

MELOPE — Guarda, figliuola, guarda,
Come più d'una io so donna e donzella
(Donna o donzella altra non c'è che m'oda),
Per qualche vana tua ciancia e novella
A non farti bugiarda.

Da quanto tempo in qua, senza ch' io l'oda
A Diana la fè giurando désti?

SIRINGA — Non è passata ancora
Non è passata l'ora
Ch'a lei mi resi, a lei ricorsi umile
Per fuggir d' un tal Dio gli amori infesti:
A lei, ch'al suo simile
Puro di castità mi cinse un velo,
Cred' io, tessuto in cielo.

MELOPE — Se questo è ver, tu 'l sai. Ma, s'egli è vero,
Grazia è questa di lei, grazia è divina
Somma e sovrana. Temerario il vanto
Delle divine grazie è sacrilegio.
Non ti finger, Siringa, imagin false
Di sì sublime onor; son le donzelle,
Sono i semplici ingegni spesse volte
Delusi dal pensier che folle vaga
Sollevato da' fumi che la mente
Fan cieca balenar. Ma, s'egli è vero,
Sèrviti invìolabil sempre il voto,
Nè mentitrice a Dio sia lingua umana
Nè della data fè si franga il pegno,
Nè di falsità rea,
E data a un Dio, e data a una Dea.
Io bramo di Diana
Nel mio sangue la pace, e non lo sdegno.

SIRINGA — Or perchè questo è ver, mercè di lei,
Seguirò dunque senza tua contesa
La magnanima impresa e i desir miei.

MELOPE — Guardimi pure il ciel, guardimi 'l fato,
Ch'io tenti più per le bramate nozze
Che di sì nobil cinto altri ti spogli
Ond' hai 'l seno annodato.

SCENA V.

PANE SOLO.

PANE — Oggi pur fra quest'ombre
La bella fera
A me fugace
Mia prigioniera
Meco avrà pace.
Pur seco all'erbe in grembo
Gioirò d'amore,
Sfogherò il cuore.
Di fiori un nembo,
Vaghe aure liete,
Qui voi spargete
Ove ricetto
Abbia 'l nostro diletto.
Cantate augelli,
Mormorate ruscelli;
Canterò anch'io.
Mormorerò tra il riso il piacer mio.

SCENA VI.

DIANA SOLA.

DIANA — Meglio è lasciar fuggire o damma o cervo
Che ritardar di liberar l'onore
Della Ninfa gentil dal Dio protervo.
Deh, che troppo indugiai!
Dov'è Siringa mia,
Dov'è ch'io qui lasciai, nè la riveggio?
Dove la cerco? dove
Misera intorno gira i passi erranti?
Ove se' tu, Siringa? ove? rispondi.
Dove ne vai? Che fai? dove t'ascondi?

SCENA VII.

DIANA E MELOPE ACCOMPAGNATO DA DUE NINFE.

MELOPE — O diva, eterna regna, eterna vivi
Per le piagge del ciel tersa e lucente:
In terra i boschi e le fontane e i rivi
Ti sian conforto alla stagion più ardente:
Fera non sia possente
Tôrsi al tuo stral come che lieve al corso:
Nè mai ti chiegga invano
Bella Ninfa soccorso,
Ch'ami l'onestà sua candida e monda:
E questi, che pur or candida mano
Di queste Ninfe semplicette e pure
Lungo un rio colse che d'argento ha l'onda,
Candidissimi fiori,
Care primizie degli amici campi,
Umili offerte, ma conformi onori
All'intatto tuo cor gradisci e prendi,
E mia figlia e tua serva oggi difendi.
Io la ti cedo, io la ti dono, o pura
Dea, dell'ancelle tue scorta sicura.

DIANA — Ov'è tua figlia, ov'è ch'io cerco e chiamo,
E cerco e chiamo indarno? Ov'è tua figlia?

MELOPE — Lontana esser non può, che pur or ora
Io la lasciai qui intorno.
Ma ritornando a investigar di lei,
(E com'io spero) ritrovata in breve,
Dirò che tu l'attendi.
Ma deh, poich'ella a te devota e fida
Avrà fatto ritorno,
Di lei pietà tu prendi.
Mia speme in te s'affida;
Io nella tua pietade
Depongo 'l pegno della sua onestade.

DIANA — Cara mi fia Siringa;
E guardata da me n'andrà sicura

D'ogni impudica offesa,
E s'avvien che solinga
Improvvisa avventura
La meni incauta a tracciar smarrita,
Pria ch'altri mai la giunga al bosco, al fiume,
Fia mia divina impresa
Dispogliarla di vita,
Per rivestirla in ciel d'eterno lume.

SCENA VIII.

DIANA E LE DUE NINFE CHE VENNER CON MELOPE.

DIANA — Puri spirti vivaci
Di mia divinità, da gli occhi miei,
Dall'alma fronte e dal secreto seno
Sciogliete il vol: seguaci
Soccorrete costei,
Se infortunio repente
La fa trista e dolente.
Voi, ninfe mie, voi che bellezza infiora
Sì vaga e sì gentile,
Che meglio assimigliarvi
Non so, se figlia del vezzoso Aprile
L'una io non dico, e l'altra esser l'Aurora,
Venite a disgravarvi
Di tanta primavera; e poi tornate
E 'l pio nostro signor riconfortate.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI.

CORO — Seguirem non veduti
Questa caccia amorosa intenti e cheti;
I cui successi dubito non poco
Se siano o tristi o lieti.

SCENA X.

Pane, Siringa e Coro di Pastori.

Pane — Non fuggir, Ninfa, ascolta.
Non fuggir chi è Dio, e pur t'adora;
Tu fuggi e più che 'l vento e più che l'òra
Veloce affretti il piede.

Siringa — Lassa, ohimè, mercede.

Pane — Pur se m'esci di braccio,
Non fuggirai del laccio.

Siringa — Ve' che stendesti invan l'orrida mano,
Brutto Dio, mostro insano.

Pane — Così mi spregi, ingrata,
Ingiustamente amata.
Ma se ingiusto è l'amore
Giusto fia 'l mio furore; ecco ti seguo.

Coro — Com'è vano e fallace
Il desir de' mortali,
Che potendo spiegar sicure l'ali
Per le vaghe campagne del gioire
E per gli orti amenissimi di pace,
Spesso l'ha volte al varco degli affanni.
Corre stolto a' suoi danni,
Vola cieco a perire
De' mortali il desire.

Bene il desire è folle,
Stolto l'uman pensiero;
Doppio è di vita, e mal certo il sentiero;
Qua ne mena a cader perfido ardire;
Debile il piede a sormontar s'estolle
Tra scogli e rupi per deserta valle;
Colà soave è 'l calle:
Corre cieco a perire
De' mortali il desire.

Orgoglio e ritrosia
Move incauta inesperta
Donzella a seguir via spinosa et erta;

Sue rose spregia al tempo del fiorire,
E da i prati d'amor la man disvia ;
Nè sa ch'ove non splende ardor d'amore
A serenare il cuore,
Vola cieco a perire
De' mortali il desire.

Il fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Coro di Pastori.

Coro — Certo troppo è costei dura e ritrosa,
E troppo disdegnosa; nè s'avvede
Che negando mercede al Dio dolente,
La niega al suo signore. Al suo signore
Niega misera lei, stolta donzella,
Niega i proprî Imenei, per cui potea
Di questi boschi anch'ella
Divenir una Dea. Siringa aspetta
Su quella chioma dov'Amor s'assise
A' tuoi trionfi vindice saetta.
Folle chi un Dio spregiò, chi un Dio derise:
Ma non si faccia, amici,
Qui più lunga dimora:
E del Nume adirato
Osserviam seguitando
L'impeto infuriato.

SCENA II.

Amore e Coro di Amori in abito pastorale.

Amore — Tra mille affetti alternativi e vari
D'amore, uno è 'l pentirsi; in quella guisa
Che le dolcezze mie hanno in amari
Uso di convertirsi. Oh me pentito!
Che si dirà d'Amore?

Con qual senno o qual legge
Al Nume incolto ch'alle selve impera,
Che mezzo bestia le bestie corregge,
Tôrre a prestar favore
Contro un' umil donzella,
E non pensare al fervido furore
Che 'l petto orridamente gli martella.
Chè mista con amore ira e disdegno,
Spenta la sete a forza ond' arse amando,
Può lo sdegno volere e voler l' ira
Poi saziare infuriando.
Dove il lasciaste voi, che più veloci
Vi metteste a seguirlo,
Dopo l' impresa dell' ordito laccio?

CORO — Ei per la selva tuttavia s'aggira,
Altamente sospira: or prega e plora,
Langue e vien meno, et ora
Data al furor la vela,
D' ingrata e dispietata
Siringa sua querela,
E micidial la dice;
Sua fuga maledice,
E a raffrenarle il piè gridando invoca
I sassi sparsi e l' intricate spine,
E l' aspre frondi a rattener pel crine,
Con voce infausta e roca. Indi ammollito
Torna di nuovo a' preghi: e pur di nuovo
Si sdegna, e freme, e rugge.
Ella pur sempre paventando fugge,
Ma tosto andrà a cader nel laccio ordito.

AMORE — Ma deh, mirate qua come veloce
Se 'n vien del pastor Dio la Ninfa amica,
La Ninfa amica mia, che Fisia sempre
Vo' ch'amica mi sia.

SCENA III.

AMORE E CORO DI AMORI IN ABITO PASTORALE
E FISIA NINFA.

FISIA — Indarno, o pastorello Amor, prendesti
Il laccio, invan chiudesti
Il varco a imprigionar la bella fera.
AMORE — Forse ch' astuta, e scaltra il passo torse
Conoscendo l' inganno?
FISIA — Ah che vid' io?
AMORE — Perchè così parlando,
Che sì sempre se' lieta, oggi ti duoli?
FISIA — Non fera fuggitiva,
Ma Ninfa acerba e schiva
Prender doveano al passo i tuoi lacciuoli.
AMORE — Io bene il conoscea,
Ma conoscer infinsi
Quel che l' amante Dio tacer volea.
Or che narri di lei, danno, periglio
Caduta, precipizio?
FISIA — Ah, sarò nunzia di sì atroce sorte,
Sarò nunzia di morte?
AMORE — Perchè di morte, ohimè! parla sì tosto.
FISIA — Dappoi che forza d' infinito duolo,
E stimolo e fervor d'alta pietate
Sin qui piangendo a favellar mi spinse;
E mentre che tu vuoi che l'amarezza
Dell' infelice caso
Dall' urna del mio sen la lingua spanda,
Dirò come Siringa (chè Siringa
Fu la fera e la ninfa insidiata);
AMORE — (Nè questo dal pensier m'era lontano).
FISIA — Fuggendo sempre più l'amante Nume
E sperando oltre al fiume
Ricovrarsi inselvata,
Colà piegò per favorevol calle.
Ma poichè giunta al lido,
La misera vedendo ordito il laccio,

Timida e sbigottita
Per volersi ritrarre arrestò 'l piede,
E contro al suo desire
Cieca si diede al suo nemico in braccio,
Onde piena d'orror tutta ansiosa
Di lui, di sè, del cielo allor si dolse,
E queste voci, ahi troppo brevi, sciolse:
« Ohimè, soccorso, Dea, soccorso al mio.... »
E qui troncando il fil di sue parole
Vide il fil di sua vita,
Misera a sè troncar perdendo il sole.

AMORE — Dunque è morta Siringa? et halla uccisa,
S'altro da te non odo,
O paura di morte,
O gelosia d'onore,
O dell' irato Dio
Violenza e furore!

FISIA — Morta è Siringa, e se la vuoi dir viva
Viva è nel sen d' un' insensibil pianta.

AMORE — Stupori e meraviglie occorse raro!
Dinne il caso più chiaro.

FISIA — Mentre ch'a Delia sua,
(Che Delia io mi credei
La Dea ch' ella invocò con alte strida)
Chiede così mercede,
L'aer si scosse, e balenò d' un lampo,
Onde 'l selvaggio Dio confuso e vinto
Sciolse dal grembo suo la bella amata
A cui d' un' improvvisa fiamma il seno
Vide avvampare (il sen di vive rose,
Ove 'l foco d'Amor giammai non arse)
E tutte inaridir le fresche membra
(Con sospir mi rimembra)
E farsi un cespo di frangibil canna,
Ch' al subito sparir del fosco ardore,
Tócco dal freddo umor d' un'atra pioggia,
Germogliò frondi pallide e funeste.
Io 'l vidi, il vider queste
Luci meschine, e scoloriti i fiori

Mirai del bosco intorno
Ricovrarsi languendo in seno all'erbe;
Gli infulminati allori e i verdi mirti
A quel folgore ardente
Viderne incenerir le frondi acerbe.

AMORE — Che fece allor lo sfortunato amante?

FISIA — Prima la maraviglia e 'l magistero
Sì soprannaturale il fece muto,
Gli attrasse 'l ciglio e impallidì 'l sembiante,
Poi quasi un Giove iràto altitonante
Un delle colpe altrui vindice Pluto,
Rotte le fosche nubi del pensiero,
Or dalla chioma, or dall'irsuto mento
Traendo i velli e percotendo il fianco,
In quella pianta, che fu già 'l suo cuore,
Dall'arco d'un empissimo furore
Rigide fe' scoccar note di sdegno;
E imprecò tutte dallo stigio regno
In lei miserie e mali,
Ombre d'abisso e macchine infernali,
Belve spietate e mostri
Chiamò tremendo da più cupi chiostri
Contro a lei (ch'oramai di vita priva
Nulla vedea, nulla sentia, nè sente),
E contro a sè medesmo disperato,
Torbido e sconsigliato e fuor di mente.
E 'l vidi poi partir, nè dove andato
Ei sia non so: nè dove anch'io mi vada,
Dall'affanno agitata non conosco,
E smarrita e perduta erro pel bosco.

AMORE — Cosa non è ch'Amore
Non possa, o gran disdegno.
Ma d'un amante Dio l'ira e 'l furore,
Ma d'un amante Dio
Oltraggiato, sprezzato,
Dal tenebroso regno
Può trar gli spirti, e porre il mondo in guerra
E 'nabissar la terra;
Rompere 'l fren dell'immutabil fato

Può lo sdegno e può l'ira,
Se fervida il martira.
Ma tu vedesti quest'orribil cose?

FISIA — Pria che vederle foss'io stata cieca;
Che 'l crine inorridirmisi ancor sento,
E l'alma ancor tremar dallo spavento.

AMORE — Oh infelice fato,
E nel regno d'Amore altro simile
Raro o non mai provato.

FISIA — La colpa è nostra; che pur teco io fui,
Quantunque non pensata
E non imaginata
Cagione in lei di sì dolente sorte.

AMORE — La colpa è pur di lei,
Che ne' lacci di morte
Cadde superba sol fuggendo i miei.

FISIA — Porterò la novella
Al miser padre. Ma passerolli il seno,
Dividerolli il cuore,
E per la mia favella
Scoccherà 'l colpo ond'ei si verrà meno
Per immenso dolore.

AMORE — Vèllo, vèllo, il crudel tutto sdegnoso,
Squallido 'l crin, di spuma unte le labbra
Conculcar non calcare il suolo erboso:
Non lo vo' riscontrar pregno di rabbia.

SCENA IV.

PANE SOLO.

PANE — Ingratissimo cuore,
Alma dispietatissima d'inferno,
Che nelle braccia mie conversa in canna,
Veggo in te rinnovar l'empio rigore
(Crudel, d'un Dio tiranna)
Che fece i giorni miei tristi e infelici.
Va', pon le tue radici
Su i lidi profondissimi d'Averno,

E del cui velenoso infausto umore
Abbian vita le spine,
Si creino gli sterpi:
Ceraste orride e serpi,
In sè stesse fameliche e mordaci,
Germogli l'erba ove tu spandi il crine.
Dove impresse fûr l'orme
Delle tue piante fervide e fugaci,
Sorgan falangi e torme
Che, quasi stirpe del Cadmeo serpente,
Armate di furor, cinte di orgoglio,
Corrano a morte forsennatamente.
Obbediscimi, terra, io così voglio.

SCENA V.

AMORE, CORO DI AMORI IN ABITO PASTORALE
E GUERRIERI NASCENTI COMBATTITORI FRA
DI LORO MA TACENTI.

AMORE — Pur bramo a questo suon di trombe e d'armi
Tornar qui dove 'l Dio pien di furore
Die' cagione al partirmi.

Che veggo, o veder parmi?
Ohimè, da qual orrore
Sento l'alma assalirmi,
E qual mi scote il sen rigido gielo?

Forse che nata in cielo
Nuova discordia, gli Iddei pone in guerra?
Che combattendo e riurtando urtato

Precipitano in terra?
Onde son qui piovuti
Tanti e sì aspri furibondi armati?

Iº Coro — Questi, questi son nati di sotterra:
Non udiste l'imprecazion crudeli
Del Dio che fe' tremar al piè la terra?

IIº Coro — Amore, in che periglio
N'hai tu messi, meschini?
Con quale, ahimè, consiglio
Posto hai te, posto hai noi fra tante spade
E fra tanti guerrier d'ira frementi,
Avvezzi noi far guerra alle donzelle
Meno di noi possenti,
E vincere e domar la crudeltate
Con lacci e con facelle.

Amore — Arrestate il timor, pargoli miei:
Già non vedete voi ch'appoco appoco
Trasportati dal caso e dal furore
Omai lontani a noi, come i più forti
Più fieri e impetuosi
Fanno arrestar tra quelle e quelle piante
I manco coraggiosi?
Ma già tutti piagati
Tutti alfin caggion morti.
O cielo, o stelle, o gran prodigi, o fati.

Coro — Tutti i guerrieri spenti
Fornita la battaglia,
E cessate le trómbe,
E cessati i tamburi,
Noi siam noi siam sicuri.

SCENA VI.

AMORE E CORO DI AMORI.

CORO — Amin l'orribil suon di rigid'armi
I dispietati cuori;
Gradiscano gli Amori
La soave armonia di note e carmi;
E giovi a noi talor leggiadre e belle
Udir ninfe e donzelle
Tesser su cetre d'oro
Di gioia e di piacer dolce lavoro.

SCENA VII.

IACINTO, PASTORE, AMORE E CORO DI AMORI.

IACINTO — Ohimè, credo che 'l cielo
E credo che gli Iddei tutti sdegnati
Contro a noi, fatti ingrati all'alte stelle
Che ci piovon ognor grazie divine,
Abbian prefisso omai
D'ogni nostro gioir veder il fine.

AMORE — Che lamenti e che guai
Son questi tuoi, pastore?

IACINTO — Tai cose ho da narrare
Ch'orecchio di fanciul non è conforme
Al pondo del suggetto.

AMORE — Non son, com'a te pare,
Non son fanciul s'ho di fanciul l'aspetto.

IACINTO — Ma che? tanto m'è dura
Cosa tener quel che vist'ho celato,
Che non pure a' fanciulli,
Ma 'l narrerò alle mura,
Il narrerò alle piante,
S'altri non c'è che m'oda.

AMORE — Se tu parli del fato di Siringa
Taci, che troppe omai
N'abbiam novelle udite,

E veduti successi sventurati
Non veduti mai più sotto la luna.

IACINTO — S'ascoltato l'hai tu, narrisi altrove.
Addio.

AMORE — Pastore ascolta
Dinne almen, se tu n' hai notizia alcuna,
Qual dopo queste cose orrende e nuove
Abbia eletto consiglio il Dio doglioso.
Che fa, cerca riposo, o forsennato
Queste selve spaventa
Col suo grave ululato.

IACINTO — Poichè 'l più acuto e più possente strale
Della pietà del miserabil caso
T' è giunto al seno omai, gentil pastore,
Se scema il duol dov'è minore il male,
Lieve ti fia d' udir quel ch' udirai.
Dico che quel terribile furore,
Quel rapido torrente
Di quell' ira e grandissimo disdegno,
Onde già vaneggiava il Dio spietato,
Ammollito, temprato e raffrenato
E raddolcita l' orgogliosa mente
Da qual senso, forse del ciel, conforto, (*sic*)
De' suoi duri pensieri il grave legno
Lacero e stanco alfin quest'ebbe porto.
Mentre gli altri pastor compagni miei
Per altre et altre vie givan cercando
Dell' infortunio reo chiare novelle,
Il sentier che tenni io
Colà mi scorse ov' io rividi il Dio
Presso all'amata pianta starsi assiso,
E quella sospirando mirar fiso
E versarvi d' intorno un mar di pianto.
E in luogo del furore
Successo il duolo ad occupargli il cuore,
Sdegnato sol di non poter morire,
Nè potendo soffrire
Così duro tormento,
Disciolse infra l'angoscia un tal lamento: —
Lasso, ohimè, che veggio?

Son desto, o pur vaneggio?
Siringa, o mia Siringa,
Ohimè, chi mi ti toglie,
Ohimè, chi mi t'asconde?
Son queste le tue spoglie?
Questa la chioma d'oro? Ohimè 'l bel volto
Dov'è, ch'io qui non trovo e non rimiro?
Tra queste orride fronde
Dunque 'l mio ben, dunque 'l mio core è involto? —
Poi tace e poi ripiglia: —
Deh, per ch'al fato contrastare aspiro? —
E qual chi nel pensier si riconsiglia,
Quinci stesa la mano
Per trar dal verde stelo un sol virgulto,
Fra timore e pietà la torse indietro
Più volte, e, com'avesse e spirto e vita,
Chiese perdono a quell'amata pianta,
Scusò l'impresa ardita:
— Ah debb'io (s'udì dire,)
Ah debb'io quelle membra
Ferir che mi fûr già nodi del core
E lacci del desire?
Ma, deh, pur sia del tuo pudico onore
Questo un trofeo fatale,
E flebil suono ond'io pianga il mio male. —
E qui, posto in silenzio il suo cordoglio,
Lento soave e piano
Tolse alle sue radici il più sovrano,
Il più verde, il più vivo e 'l più bel germe.
Quindi, le luci immobilmente ferme,
Baciollo e sospir mille,
Quasi incensi, v'offerse,
E piangendo l'asperse,
E trattosi dal fianco
Ferro che gli pendea tagliente adunco,
Dolce strumento ne formò sonoro,
Onde più e men gravi
Concordemente uscendo i suon distinti
Arricchì d'armonia l'aonio coro.
Quinci e quindi recisa

La cava canna in flauti ineguali,.
Sette ne scelse, e quelli insieme avvinti,
E vi spirò dal sen note soavi.
Tu 'l vedrai, l' udirai che per la selva
Col caro pegno seco
Se 'n va tristo cantando
E ne rimbomba ogn'antro et ogni speco,
Nè più oltre narrarti
Di tal caso mi resta, e da te parto.

SCENA VIII.

AMORE E CORO D'AMORI.

AMORE — Fra gli altri fasti miei degni di gloria,
Scrivasi in queste piante,
Questa maravigliosa acerba storia
Di Pan divino amante.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI.

CORO — Meraviglie inudite veramente;
Cose non più vedute in queste selve,
O sì raro vedute,
Che 'l raccontarle altrui fia senza fede.
Ninfe cangiarsi in piante,
Correr pe' boschi un Dio
E vaneggiar amante;
Sorger spirti d' abisso e cinti d' armi
Contrariarsi in guerra;
In man la cetra e d'arco armato e strali
Febo alcun dice oggi aver visto in terra,
Et uditi i suoi carmi;
Diana a tutti è nota,
Che 'n perseguendo ognor fieri animali
Per questi boschi la faretra vòta.
Ma vedetelo qua lo Dio 'nfelice.

SCENA X.

PANE, DIO DE' PASTORI E CORO DI PASTORI.

PANE — O giorno infausto, o fato lagrimevole,
O stelle congiurate a farmi misero,
Spietata Dea d'ogni mio mal colpevole,
Quai falli i boschi incontro a voi commisero
Ch'a tai disdegni vi dovesser movere,
Che 'l fil del viver mio quasi recisero,
Onde, ohimè, fia che da questi occhi piovere
Mi vegga il cielo ognor fiumi di lacrime,
Ch'a pietà terra e ciel dovrian commovere?
Par che meco ogni fronda, ogn'arbor lacrime,
E piegando ver' me la cima mobile
. . . .
. . . .
Che sdegnasti vivendo udirmi piangere,
Scoglio a' miei preghi sì duro e sì immobile,
Da poi che 'l mio destin mi ti fe' frangere,
Strumento di dolor sì dolce suonami
Ch'io tragga uomini e Dei meco a compiangere
Tua sorte acerba, e 'l mio furor perdonami.

SCENA XI.

PANE, DIO DE' PASTORI, APOLLO E CORO DI PASTORI.

CORO — Così grave cordoglio a pianger seco
Veramente mi forza.
Rimirate, pastori,
(Se rimirar si può cotanta luce)
Certo che questo delle stelle è 'l duce,
Ch'illustra terra e ciel co' suoi splendori.

APOLLO — Questa, ond'io m'incorono,
Famosa fronda amata,
La cetra aurata, e quel che, da me tocca,

N'esce soave suono,
L'arco onde sì possente il dardo scocca,
Con quel ch'ammiri in me fulgido lume,
Ti dica il nome mio, dolente Nume.

PANE — Mentre del tuo bel volto,
Mentre del guardo tuo la luce ammiro,
Mentre i concenti di tua cetra ascolto
E la dolce armonia di tue parole,
Sento giungermi 'n seno
Conforto, ond'io m'avvivo ond'io respiro
Pur com'a' rai del sole
Fior che venia già meno;
Altri esser non puoi tu che 'l sol verace,
Apollo, occhio del mondo e vita e pace.

APOLLO — Raffrena 'l suon del miserabil grido,
Consola nel mio fato i tuoi tormenti;
Che di mia Ninfa altiera appresso un lido
Vista la chioma anch'io sparger da' venti,
Poich'ebbi pianto il mio destino infido,
Conobbi alfin ne' miei desiri spenti
Quanto sconviensi ad anima immortale
Cosa terrena amar mobile e frale.

SCENA XII.

PANE, DIO DE' PASTORI E CORO DI PASTORI.

PANE — Tal diletto, tal gioia e tal contento,
Consolato da Apollo in seno io sento,
Che sciôrre io non so più voce od accento.
Ma, come il toglie a me lieve momento.

SCENA XIII.

Coro di Pastori.

Coro — Imparate mortali
Da gli Iddei la pietade:
E nell'esempio loro
A sollevarvi al ciel vi cinga l'ali
Il declinar dalla nativa altezza.
Che, per ch'Apollo in ciel seggio abbia d'oro,
Non sdegna no, delle terrene strade
Calcar l'umil bassezza,
E Pan, che delle selve un nume è incolto,
Quasi omai di sè tolto,
Pur lusinga e consola,
E celeste al ciel torna e al ciel s'invola.

Coro — Grate le selve onori
Rendano eterni al saggio Dio di Delo;
Felice ei scorra 'l cielo;
E del Dio de' pastori
Le zampogne dolenti
Della cetra Febea
Ammirin sempre i gloriosi accenti.
Lungi al re degli armenti invidia rea;
Che tal si mostra grato,
A chi nel dolor suo l'ha consolato.

Coro — Pastori, ecco Diana e seco il coro
Di sue ninfe più grate.
Ascondiamci da loro,
Assisi a mirar tra quelle piante
Loro ingrata beltate.

SCENA XIV.

Diana e Coro di Ninfe, e Coro di Pastori in disparte.

Coro di Ninfe — O de' molli erbosi prati,
Ch'almo sol co' raggi infiora,
Ove l'ôra fa scherzar rivi argentati;
O de' fonti,
O de' monti
Ninfe vaghe, ninfe liete,
Discendete,
Date al piè discior' carole,
Date al canto alternar voci e parole,
Che Diana torna in cielo,
E si spoglia umano velo,
E di Siringa sua, che fu sì bella,
Vuol l'anima gentil far una stella.

Diana — Onorate, o mie ancelle, il nuovo germe,
E di Siringa mia l'alta vittoria,
Che semplicetta inerme
Sotto 'l mio bianco scudo
Difesi oggi dal crudo,
E fate risonar sua casta gloria.

SCENA XV.

Diana, Coro di sue Ninfe e Coro universale di Ninfe comparendo successivamente ballando, e Coro di Pastori.

Coro delle Ninfe di Diana — Sol potea divin consiglio,
O ninfa pura,
Farti sicura
Dal fiero artiglio.

Nel crin d'oro all'aura errante
Rapace mano
Avventò invano
L'orrido amante.

CORO — Date al piè discior' carole
Date al canto alternar voci e parole.

CORO DELLE NINFE DI DIANA — Pugna invan terreno Nume
Contro a celeste
Dea, che si veste
D'eterno lume.
Non sdegnar, vergine ancella,
Qui vestir fronda:
Il cielo asconda
L'alma tua bella.

CORO — Date al piè discior' carole,
Date al canto alternar voci e parole.

CORO DELLE NINFE DI DIANA — Canna tremula e palustre
Sia 'l mortal velo,
Risplenda in cielo
Tuo spirto illustre.
Tu felice e tu beata,
In grembo ai rivi
Verdeggia e vivi
All'onda grata.

CORO — Date al piè discior' carole
Date al canto alternar voci e parole.

SCENA XVI.

CORO DELLI AMORI.

CORO — Se virtù, se fortuna o man del cielo
Qua ricchezze e tesori
Prodiga spande, e là fasti et onori,
Verme d'invido gielo
Entra ne' petti a divorare i cuori.
Solo il vanto gentil d'alta bellezza
Senza invidia ogni sguardo ama et apprezza.

Ma, come 'l sol che lieto in orïente
Sorse a fugar le stelle,
Appo un breve voltar dell'Ore ancelle
Ci si mostrò cadente,
Così la luce e le sembianze belle
D'un vago volto breve età fa stanca:
Gioventù fugge e l'aureo crin s'imbianca.
Donne, voi schive, donne, voi sdegnose
Se 'n sul mattin vi ride
L'aurora in volto e quivi amor s'asside,
I ligustri e le rose
Vi giovi rimembrar ch' Espero ancide.
Bellezza e leggiadria ch'oggi v'inganna
Fia doman, donne mie, conversa in canna;
Ma se 'l fior della vostra alma beltade
Splende per chi l'adora,
S'aura benigna il nutre e 'l sol l'indora,
Di mercè, di pietate
Spirerà pur odor languendo ancora:
E negli orti d'Amore al gielo e al verno
Viverà, splenderà per fama eterno.

IL FINE.

INDICE
dei nomi e delle opere

INDICE DEL VOLUME

BALLI E FAVOLETTE PER MUSICA INEDITI O RARI